Bullettino dell'Istituto storico italiano

Istituto storico italiano

Digitized by Google

544
85

Library of

Princeton University.

Elizabeth Foundation.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

Digitized by Google

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.° 8.

ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1889

Digitized by Google

1544
.485
no. 8-9

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

CONTENUTO DEL FASCICOLO

GLI STATUTI DELLE SOCIETÀ DELLE ARMI DEL POPOLO DI BOLOGNA, per A. Gaudenzi . . . : . . . . . pag. 7

RICERCHE ABRUZZESI. Relazione di V. De Bartholomaeis 75

502758

Digitized by Google

GLI STATUTI DELLE SOCIETÀ DELLE ARMI

DEL POPOLO DI BOLOGNA

I.

Una delle istituzioni più importanti e meno studiate dei comuni medioevali, specialmente dell' Italia di mezzo, sono le compagnie delle armi. In nessun luogo per altro queste assunsero una forma più organica e più caratteristica ed esercitarono una maggiore influenza sulla vita municipale che in Bologna; in nessuna città esse lasciarono, che noi sappiamo, tracce tanto profonde e documenti tali che ci permettano di seguirne l'ordinamento e lo sviluppo così da vicino.

Incerta è la loro origine; ma da rigettare senz'altro, a mio parere, è la supposizione che esse fossero un semplice strascico delle scuole militari, che esisterono già nelle città italiane rimaste soggette alla dominazione bizantina (1). Perchè è chiaro che quando queste società ci appariscono nel secolo XIII, sono di formazione recente, come dimostra la circostanza che i legami contratti fra i loro membri doveano dapprima durare per un tempo determinato, in genere per cinque o dieci anni. Si potrebbe veramente dire che, come lo studio di Bologna non fu una semplice continuazione delle scuole di Roma e di Ravenna, ma nacque

(1) Per la conoscenza di queste istituzioni rimandiamo i lettori alla bella trattazione che ne fa il prof. SCHUPFER nelle sue *Ricerche critiche della legge romana udinese*, p. 39 e sgg.

Digitized by Google

ad imitazione di queste, così il sorgere delle società delle armi in Bologna potrebbe collegarsi colla esistenza delle compagnie militari di Roma e di Ravenna. Ma quanto abbia di vero questa congettura, io non saprei affermarlo.

Comunemente si crede che esse siano sorte nel 1174; e questo perchè, secondo i nostri storici, nel 1174 si sarebbe formata la compagnia dei Lombardi, sulla quale avrebbero presto dovuto modellarsi le altre. A dir vero, però, neanche gli storici bolognesi si accordano tutti su questa data del 1174 per l'origine della compagnia dei Lombardi. La ammettono il Sigonio (1), il Ghirardacci (2), il Savioli (3); ma l'Alberti (4), che è il più antico degli storici bolognesi, narra invece che nel 1170, « nel tempo che di« sponevano li consoli l'ispeditione per passare a Faenza al re« acquisto delli cittadini prigioni, ritrovavonsi molti huomini di « Lombardia che erano venuti a Bologna ad habitare per le ro« vine grandi ch' havea fatto Federico Barbarossa, e che di conti« novo faceva in Lombardia, havendo rovinato Melano con molte « altre cittadi, castella e ville. Li quali essendo molto lietamente « ricevuti da Bolognesi et humanamente trattati, vedendo quanto « la città havea a petto di ricoverare li suoi cittadini dalla carcere, « e quanto apparato facevano per liberarli, volendosi dimostrare « grati alla città, si raunarono insieme e conclusero di dare una « banda d'armati alla repubblica da loro stipendiati per detta ispe« ditione, et anchor per ogni altro bisogno per soventione della « città, et così s'appresentarono armati con la loro bandiera avanti

(1) *Historiarum Bononiensium* lib. III, col. 162: « Eo anno (1174) Bononiae « consules fuere Rodulfus Rainerius, Rodulfus Capellus, Rolandus Petrius, « Petrus Milancius, Albericus Aldia. Eorum auctoritate collegium armorum « est institutum quod Lombardorum dixerunt ».

(2) *Hist. di Bologna*, I, 92, dove trovasi letteralmente tradotto il passo del Sigonio ora riportato.

(3) *Annali bolognesi*, II, 1, p. 40: « Occorre contemporanea in Bologna la « prima traccia delle società o fratellanze... Quella che si nominò dei « Lombardi sorse in quest'anno medesimo, nè forse nacque più tardi l'altra « dei Toschi ».

(4) *Delle historie di Bologna* lib. VIII della deca prima; Bologna, 1541.

Digitized by Google

« il Senato, essibendosi pronti ad ogni loro volere. Li quali « furono molto lietamente veduti non solamente dal Senato, ma « ancora da tutta la città, e summamente furono lodati et ac- « cettati in parte della città, et furono detti la compagnia de' Lom- « bardi; la quale lungo tempo perseverò. Haveano tante armi « così offensive come difensive in commune, che possevano in- « contanente, senza altro aiutorio, armare una honorevole banda « de soldati ». Dopo di che soggiunge: « Persevera hancor que- « sto nome della compagnia de' Lombardi, et si vede il luogo « nella chiesa di Santo Stephano ove si raunavono, et eranvi « acervi d'armi d'ogni sorte, secondo quelli tempi antichi, et ove « anchor si raunono alquanti huomini sotto il nome di detta « compagnia, non sapendo la cagione di detto nome, nè dell'armi, « che quivi erano ». E questo fantastico racconto fu compendiato dal Vizzani (1).

Ma, per quanto attraente possa sembrare l'idea accolta di fresco anche dal conte Nerio Malvezzi (2), che le origini di questa compagnia stiano in rapporto col maggiore avvenimento della storia italiana del secolo XII, io dubito fortemente della solidità del fondamento su cui essa si appoggia. È vero che anche la *Cronaca miscella*, pubblicata dal Muratori (3), ha sotto al 1174 questa notizia: « In quell'anno si fece la compagnia dei Lombardi ». Ma essa ha anche sotto l'anno 1226 questi altri due passi: « A dì 28 « di marzo il podestà Rangoni fece giurare in pubblico Consiglio « tutti gli uomini della città colla compagnia di Lombardia ». « Del mese di decembre gli ambasciatori del comune di Bologna « e la compagnia dei Lombardi andarono a Roma ». Ora è manifesto che nel primo di essi la compagnia dei Lombardi altro non è che la lega Lombarda, che era stata rinnovata in quel tempo contro Federico II. Ma anche nell'altro si può affermare con certezza che lo scrittore scambiò la compagnia dei Lombardi colla lega Lombarda. E veramente il Villola, che ci conservò nella

(1) *Historia della sua patria*, Bologna, 1602, lib. III.
(2) MALVEZZI, *Memorie sulla società dei Lombardi*, Bologna, 1880.
(3) *Rer. It. Scr.* XVIII.

Digitized by Google

forma più antica e più genuina i vecchi annali bolognesi [1], dai cronisti posteriori semplicemente copiati e spesso fraintesi, ha nel luogo corrispondente: « Mense decembris anbasadores communis Bo- « nonie et societ. Lombardie iverunt Romam », che manifestamente vuol dire: Gli ambasciatori del comune di Bologna e della lega Lombarda andarono a Roma. Ma, avendo un cronista posteriore interpretato « societ. » per « societas » anzichè per « socie- « tatis » ed avendo letto, invece di « Lombardie » « Lombard. », che ritenne un'abbreviazione di « Lombardorum », poichè non poteva far andare a Roma tutta la lega Lombarda, pensò bene di far viaggiare a quella volta la società dei Lombardi. Accertato questo errore della *Cronaca miscella* sotto all'anno 1226, sorge naturale la supposizione che anche la notizia dell'anno 1174 dovesse riferirsi in origine alla lega Lombarda, anzichè alla società dei Lombardi. E veramente il Villola ha nel luogo corrispondente (a c. 34 c): « Eo « anno fata fuit societas Lombardie », e la *Cronaca Rampona*, contenuta nel ms. della biblioteca Universitaria di Bologna n. 431 (c. 186 B): « Et in quello anno fu facta la compagnia de Lombardia ». Nella *Cronaca Varignana* (ms. della biblioteca Universitaria di Bologna n. 432) poi troviamo per la prima volta: « Et in quello anno « si fece la compagnia di Lombardi »; colla quale per altro è possibile che lo scrittore intendesse la lega Lombarda, che in latino era detta così « societas Lombardie », come « societas Lombardo- « rum ». Ma a seguito di questa notizia vi fu chi scrisse « che ha « una capella in S. Stefano dedicata a S. Maria de Lombardi posta « nel cortile e vi è la sua sepultura ». E dopo d'allora, come del resto in parte anche per l'addietro, nessuno dubitò più che la società dei Lombardi non sorgesse nel 1174, o poco prima, o poco dopo. La ragione per cui non si pensò ad attribuire alla notizia della *Miscella* il suo vero significato, si fu che la lega Lombarda non fu veramente fatta nel 1174. Ma era facile il pensare, o che

(1) La cronaca del Villola, sulla quale il prof. Monaci richiamò da alcuni anni la mia attenzione, trovasi ancora manoscritta nella nostra biblioteca Universitaria. Ma l'Istituto Storico ne deliberò già la pubblicazione, alla quale porremo mano il più presto possibile.

Digitized by Google

quella notizia accennasse alle convenzioni fatte nel 1174 tra Bologna e alcune città della lega [1], o che più veramente essa si riferisse al rinnovamento della lega fatto in Modena il 9 ottobre 1173, ma che computandosi ancora in quel tempo l'indizione dal 1° settembre [2], ed essendo quindi in origine quell'avvenimento stato registrato sotto l'indizione XII, esso si trasportasse dopo nel 1174, il quale anno, secondo il computo posteriore, coincideva con quella indizione. Ad ogni modo, si poteva osservare che i nostri cronisti in nessun altro luogo parlano della lega Lombarda, di cui i Bolognesi fecero parte, e che non era verosimile che essi avessero taciuto interamente un avvenimento così importante.

La *Miscella* per altro contiene sotto l'anno 1174 un'altra notizia, che potrebbe riferirsi alle società delle armi, e che si trova nella *Cronaca Rampona* in questa forma: « Le compagnie de « Bologna eliessero septe consoli che avesseno a riegere Bolo- « gna ». A proposito della quale il Savioli [3] scrive: « Non è ve- « rosimile che in quest'anno medesimo, come suppone la nostra « cronaca pubblicata dal Muratori, le società, così nascenti come « erano, prevalessero tanto in Bologna da erigersi elettrici dei « consoli, escluso dal suo diritto il comune ». Il Villola nel luogo corrispondente ha: « .MCLXXIIII. socitat. Bon. .VII. consules « eligerunt scilicet ... qui homines iuraverunt regimine civitatis « Bon. per duos annos ». Probabilmente però egli qui interpretò male la sua fonte, che doveva avere, anzichè « iuraverunt », « dura- « verunt regimine civitatis Bon. per duos annos »; giacchè « giurare « nel regime di Bologna » non avrebbe avuto senso, parlando dei consoli, e molto meno « giurare al regime », che sarebbe stato costituito dai consoli stessi. Di più, anche la parola « socitat. » è nell'autografo del Villola la correzione di un'altra scrittavi prima, e che non si può più determinare quale fosse. Forse l'antico ms.

(1) Cf. SAVIOLI, op. cit. III, 1, 82.

(2) Come nota il MURATORI (*Antiquitates medii aevi*, II, 892) a proposito di una carta contenente un trattato di alleanza fatto tra Ferraresi e Modenesi nel 1198.

(3) Op. cit. II, 1, 42.

Digitized by Google

da cui egli copiò aveva « fecer[unt] Bon[onienses] .VII. consules; « eligerunt scilicet », &c. Ad ogni modo è certo che tutti gli scrittori che accettarono questa notizia nella sua forma corretta, la riferirono alle società delle arti e non a quelle delle armi.

V'è poi un documento dell'anno 1194 (1), dove è nominato un Guido de' Terrafogoli, rettore delle società, che, secondo il Savioli, mostrerebbe le società già cresciute e rappresentate da un capo eletto in concordia, sicchè vegliasse alle pubbliche risoluzioni, e le autorizzasse col suo consenso quante volte occorresse. E benchè il Savioli ammetta che le arti sole allora mantenessero intelligenza reciproca, pure altri scrittori, non usando di questa moderazione, credettero che tra le società che Guido da Terrafogoli reggeva, fossero anche quelle delle armi. Ma presero uno strano equivoco. Guido da Terrafogoli era uno dei rettori delle leghe della Lombardia, della Marca Trevigiana e della Romagna, e il nome di « rector societatum » non mai usáto in Bologna per denotare un capo delle società del popolo, carica del resto di cui non si avrebbe altro esempio, si trova invece in un altro documento pubblicato dal Savioli (2) per indicare uno dei rettori di queste leghe. « Taliter iuravit comes Azo consul Brixie et rector societatum ci- « vitatum » leggesi in questa carta, la quale comincia: « Ego « iuro... quod bona fide operam dabo ad observandas societates « factas inter homines Lombardie et Marchie et Venetie... et Ro- « manie ». Per cui il più antico documento conosciuto, nel quale si fa menzione delle società delle armi in Bologna, è uno statuto pubblicato già dal Savioli (3), col quale si vietano dal comune tutte le leghe giurate, « salvis sacramentis hominum societatum armo- « rum et artium factarum ad honorem et utilitatem communis « Bononie ».

Ma quella disposizione fu tratta dalla redazione degli statuti cittadini del 1250 (4), e bisognerebbe ignorare completamente il pro-

(1) Savioli, op. cit. II, 2, 176.

(2) Op. cit. II, 2, 42.

(3) Op. cit. II, 2, 464.

(4) L. Frati, *Gli statuti del comune e del popolo di Bologna dal 1245 al 1267*, II, 200.

Digitized by Google

cesso di formazione degli statuti italiani in generale, e dei bolognesi in particolare, per ravvisare in essa la prova sicura della esistenza delle società delle armi nel 1211. Gli statuti delle nostre città, derivati dai brevi più antichi di giuramenti dei magistrati municipali, non erano in origine, come tutte le leggi nei loro principî, se non un patto solenne fatto tra la cittadinanza e i suoi capi pel tempo in cui questi dovevano rimanere in ufficio: e quindi si rifacevano ogni anno. Era per altro nella natura delle cose che in generale questo rifacimento si operasse rinnovando lo statuto dell' anno antecedente e introducendovi quelle modificazioni e quelle aggiunte che il tempo richiedeva, e che perciò, benchè ogni nuova redazione degli statuti portasse la data dell'anno pel quale doveva servire, pure le disposizioni in essi contenute risalissero ad età molto differenti. Ma una conseguenza ugualmente naturale di questo sistema era anche che, quando per ragioni particolari nella redazione degli statuti si indicava la data di una speciale disposizione, e questa disposizione poi si ripeteva nelle redazioni successive, se ne lasciasse inalterata la data, ma se ne adattasse il tenore alle nuove condizioni sociali o politiche. Era perciò impossibile che, dopo costituite legalmente in Bologna le società delle armi, si ripetesse nello statuto cittadino una disposizione del 1211 la quale vietava tutte le leghe giurate, ad eccezione delle società delle arti, senza aggiungervi: « e delle armi ». Con questo non vogliamo dire che le società delle armi nel 1211 non potessero esistere: affermiamo solo che, finchè non si possieda il testo genuino dello statuto di Guglielmo di Posterla, la forma in cui esso fu accolto nella codificazione del 1230 non fa prova della esistenza di quelle società nel 1211.

A modo di esempio, negli statuti della società dei Balzani, da noi pubblicati da p. 119 a p. 131, dove era scritto: « salvis « omnibus preceptis a potestate factis in eo quod sit status et « honor communis Bononie », fu aggiunto: « et capitanei » [1], senza mutare per questo la data dello statuto, anteriore di ven-

(1) *Statuti delle società del popolo di Bologna*, I, 121, r. 13, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

Digitized by Google

ticinque anni all'anno 1255, nel quale il capitano del popolo fu istituito in Bologna. Così anche negli statuti del comune del 1262 trovasi una disposizione datata dal 1228, nella quale è menzione dell'imperatore Federico deposto, ciò che non potè dirsi prima del 1245; intorno al quale proposito il Salvioli nota [1] che il decreto dovè rinnovarsi lasciandovi intatto il nome del pretore, al tempo del quale fu promulgato la prima volta, con un procedimento di che i nostri statuti forniscono molti esempi consimili.

Secondo il Petracchi poi [2], nel 1602 si sarebbe trovata nel chiostro di S. Stefano una iscrizione del tenore seguente: ANNI DOMINI .M.CC.XVI. ISTAE SUNT .III. ARCHAE HOMINUM SOCIETATIS TUSCHORUM, FACTAE TEMPORE MASSARIAE PERFECTI, ET ROLANDINI PACTUALDI, ET UGUITTI DE CON., ET BONISGRATIE STRAZAROLI, ET SAGNI, ET GUALTAROTI, ET IOHANNIS PISTORIS MINISTR. D. SOCIETATIS. Ma se la trascrizione della lapide è esatta, si deve parlare qui della confraternita e non della società d'armi dei Toschi, come più innanzi vedremo. Nè a questa supposizione osta la menzione che vi si fa dei ministrali delle società, giacchè anche le congregazioni pie erano governate in questo tempo da rettori così appellati, siccome dimostra un documento bolognese dell'anno 1191, unico nel suo genere, e che perciò riproduciamo in nota [3].

(1) Op. cit. III, 1, 152.

(2) *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*, Bologna, 1747, p. 212.

(3) Esso si trova nell'Archivio di Stato di Bologna fra le carte appartenute già al capitolo di S. Pietro (caps. $\frac{78}{365}$) ed è del tenore seguente:

« In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Domini millesimo cen-
« tesimo nonagesimo primo, regnante domino Henrico Romanorum rege et
« semper augusto, octavo kalendas aprilis, indictione .VIIII. Constat me qui-
« dem Bonumiohannem de Bucca Sancta hoc venditionis instrumento inpre-
« sentiarum perfecto dominii et pretii ac possessionis iure vendidisse et huius
« rei gratia tradidisse vobis Bonobononio Paltri, Rodulfino Parisii et Rolan-
« dino de Barbavara ministralibus scole congreganti ecclesie Sancti Sisti,
« ementibus vestro nomine, et nomine Bonevinture et Arardi de Lamberto et
« Lamberti de Gratiano sotiorum vestrorum ministralium et totius predicte
« scole vestrisque successoribus, videlicet .IIII^or^. tornaturas campi mei positi

Digitized by Google

Anzi aggiungiamo a questo proposito, che nel documento in questione i ministrali della scuola o confraternita che si raduna nella chiesa di S. Sisto sono sei, come sei erano, secondo la lapide riportata dal Petracchi, i ministrali della società dei Toschi nell'anno 1216: mentre più tardi, quando essa si era trasformata

« prope predictam ecclesiam Sancti Sisti et media, minus .VIII. tabule et .XX.
« pedes terre cum ingressu et egressu suo usque ad viam publicam, et cum
« omnibus super se et infra se habentibus in integrum. Confines cuius totius
« campi tales esse.

« Omnium ut predixi .IIII^or^. tornaturarum et medie, minus .VIII. tabule
« et .XX. pedes terre pro indiviso cum aliam partem eiusdem campi, scilicet .VI.
« tornaturas, incontinenti vendidi Biccolo, a quacumque parte decipere voluerit,
« et pro eo eas .VI. tornaturas exinde possidere cessi in presenti pretio quod
« inter nos convenit. s.

« A vobis vestro nomine et nomine predictorum sotiorum vestrorum et
« totius sotietatis vendo et trado vobis vestrisque successoribus predicte scole
« ad habendum, tenendum ac possidendum, et me pro vobis exinde posses-
« sorem constituo et pro tota predicta sotietate, et quic[quid] vobis vestrisque
« sotiis et successoribus vestris ad utilitatem tamen totius predicte scole pla-
« cuerit exinde faciendum, ut nullam litem nulla[m]que controversiam vel mo-
« lestiam huius rei nomine a me suprascripto venditore vel a meis heredibus
« ullo modo quolibet in tempore vos prenominati emptores, neque vestri pre-
« nominati sotii aut prefata scola vestrique successores sustineant, ab omni
« quoque homine prescriptam rem legittime semper defendere et auctori-
« zare vobis vestrisque sotiis et successoribus omnibus, stipulantibus vobis ad
« utilitatem tamen tam vestram quam predictorum sotiorum vestrorum et
« totius universitatis predicte scole vestrorumque successorum et successorum
« eiusdem scole, promitto. Et si ego vel mei heredes predicta omnia firmiter
« semper observare noluerimus, vel litem inferentibus consenserimus, aut si
« contra quemlibet agentem legittimam defensionem non exhibuerimus, pene
« nomine duplum bonitatis et estimi predicte rei dare, omneque dampnum
« et litis inpensas resarcire vobis, stipulantibus vobis ad utilitatem tam ve-
« stram quam vestrorum sotiorum et totius universitatis predicte scole ve-
« strorumque successorum, cuius nomine emitis, promitto, et insuper hoc
« venditionis instrumentum, ut supra legitur, semper firmum et incorruptum
« tenere spondeo.

« Actum in strata Sancti Stephani, indictione predicta, prenominatus ven-
« ditor hoc venditionis instrumentum ut super legitur scribere rogavit.

« Huius venditionis, pretii confessi et possessionis tradite testes rogati
« sunt dominus Albericus legis doctor, Gibertus Angeli de Poto, Guido de

Digitized by Google

in compagnia d'armi, ne aveva soltanto quattro. Ma vi ha di più. Dopo la trasformazione ora accennata, siccome l' antica confraternita continuava ad avere la sua esistenza distinta dalla compagnia d'armi, la società tutta si chiamava « societas tam fra- « ternitatis quam armorum », e la confraternita sola o « fraternitas » semplicemente, come dagli anni 1239-1273 è appellata nelle annotazioni fatte alle sue matricole, o « societas fraternitatis », come è detta nel proemio delle matricole del 1322, che riporteremo più innanzi. Ora siccome nella lapide del 1216, quando si parla delle tre arche destinate nella chiesa di S. Stefano alla sepoltura gli uomini « della società » si vogliono intendere certamente gli uomini della confraternita, l'essere questa appellata senz'altro « società dei Toschi », vuol dire che la compagnia d'armi non era per anco sorta nel suo seno.

Di più la notizia dataci da Pier Cantinelli, scrittore antico e molto credibile di cose faentine e bolognesi, che alcuni anni dopo Giuseppe Toschi, creato prefetto, o come più esattamente si esprime la cronaca Lolliliana, capitano del popolo, invase il palazzo del comune coi rettori delle società delle arti solamente, fa supporre che quelle delle armi non esistessero ancora, ma che

« Bonofiliolo de Tirafocoli et Ugolino de Boccafogaça, Rolandinus Peçii, « Guidolinus de Marano et Bellottus Dedalli.

« Eodem die, in presentia testimonioque predicti Bellotti, Rolandini de « Peço et Guidolini de Marano et Biccoli, domina Guilielmina uxor predicti « venditoris, ratam habendo predictam venditionem, renuntiavit omni iuri ypo- « thecarum, dotis et omnibus aliis sibi in predicta competentibus vel com- « petituris: et omnia illa iura concessit et cessit predictis emptoribus, et « promisit predicta omnia firma tenere, nec esse ea aliquo modo neque iure « ypothece, neque dotis, neque ullo alio iure, sub pena dupli ipsius rei, et ea « soluta, si contra aliquo modo ipsa vel heredes eius fecerint vel venire ausi « fuerint, predicta omnia firma permaneant.

« Actum in strata Sancti Donati, indictione predicta.

« Prenominata domina hanc rati habitionem et renuntiationem omnis « iuris, ut supra legitur, scribere rogavit.

« Ego Bertramus sacri palatii notarius interfui et subscripsi ».

Io ho un vago sospetto, che si tratti qui di una delle società degli studenti, e precisamente quella degli studenti lombardi, che in principio assunsero la forma di confraternite religiose.

Digitized by Google

probabilmente nascessero in seguito di quel rivolgimento, che è così descritto dal Ghirardacci:

L'anno seguente, sendo pretore di Bologna Uberto Visconti, da una grandissima sedizione, che era nella città risorta, nacque una guerra crudele: et fu, che alli dieci di febbraro, Gottifredo conte di Romagna, favorito di Federico, prese Manzolino, castello nelle Romagne, e d'indi ne cacciò il prefetto bolognese, il quale ritornato a Bologna, pose il popolo in grandissima rivolta; perciò che ciascuno si lamentava, che il castello per cagione del pretore e di quei che la città governavano si fosse perduto; e di maniera tale crebbe questo conceputo sdegno nei cuori di tutti, che pigliando l'arme contro il volere della repubblica, raunati nella piazza, fecero tosto loro capitano un Giuseppe Toschi, uomo non pure ardito ma temerario, e con grandissime grida e tumulto corsero al palazzo del pretore dove Giuseppe domandò lo stendardo del popolo e la guardia del palazzo armata, con dire che voleva andare ad incontrare li nemici, affinchè più oltre non passassero a danno del territorio di Bologna. Il che negato gli fu dal pretore; onde Giuseppe, usando la sua temerità, ruppe le porte del palazzo, e a forza entrato, saccheggiò ogni cosa, e avendo abbruciato tutte le scritture del pretore per acquistare maggior favore nel popolo, pose fuori tutte le tavole pubbliche e poi fece suonare la campana contro il parere del pretore e dei soldati, e avendo raunato tutto il popolo armato in piazza, fece condurre il carroccio fuori e cominciò a ordinare le cose per la guerra. Poi consegnò quattro mila fanti sotto Bornio Geremei, e ottocento cavalli leggeri sotto il governo di Orso Caccianemici e di Prendiparte Prindiparti, quattrocento uomini d'arme sotto Alberto Gallucci e Lodovico Ariosto. E a questo modo si diede principio di mutare repubblica e d'istituire il popolo, e chiamarono popolo la repubblica posta nelle mani del popolo; al quale vollero che sovrastanti fossero il prefetto del popolo, gli anziani, i consoli dei mercanti e il maestri dei collegi.

Scrive S. Tommaso una cosa, che pare a noi che non si debba quivi tacere, dicendo essere stati istituiti gli anziani nelle città d'Italia, acciocchè pigliassero le parti dei plebei come erano i tribuni in Roma. Ma dopo questo Giuseppe, il quale crearono prefetto del popolo, non si trova altro prefetto insino all'anno 1255. I Fiorentini ancora e i Genovesi, avendo ordinata la repubblica del popolo in questo medesimo tempo, introdussero nella repubblica il prefetto e gli anziani, avvenga che non li creassero nel principio ad anno per anno ordinatamente. E questa repubblica popolare fu sostentata con li propri Consigli, di cui erano rettori il prefetto e gli anziani, come quei passati ressero i pretori e giudici dei pretori. E furono creati sei anziani di tutte le ventiquattro tribù, e insino al presente dura nella repubblica l'uso e la creazione di questi anziani, sebbene è accresciuto il numero, come anco dei consoli dei mercanti e dei maestri dei collegi.

Digitized by Google

Secondo il solito, questo racconto fu tolto letteralmente dal Sigonio [1]. Ma il peggio si è, che avendo il buon Ghirardacci frainteso le parole del Sigonio: « Antiani vero vigintiquatuor ex tribubus « singulis senis creati sunt », fece creare sei anziani per le ventiquattro tribù, anzichè ventiquattro anziani, sei per tribù (quartieri). E sin qui nessuna menzione delle società delle armi. Il Savioli però risolutameute afferma che gli anziani furono proposti dalle società delle arti e da quelle delle armi, e che queste ultime erano in quel tempo ventidue; cioè le ventiquattro che enumereremo tra poco, mutato il nome della società della Branca di S. Stefano in quello delle Branchette, e tolta la società delle Chiavi e una delle due società delle Traverse, che il Savioli dovè omettere per semplice dimenticanza. Ma donde egli togliesse questa notizia non so; certo non da una testimonianza contemporanea, giacchè la società dei Balzani, che è tra quelle che egli enumera come esistenti nel 1228, non nacque che nel 1230. Per me credo che egli non abbia fatto che innestare qui un catalogo posteriore delle società del popolo, e questo neppure esattamente, perchè, a modo di esempio, mentre egli dice che le società d'arti erano ventuna, non ne enumera che venti.

Ignota è anche, almeno per me, la fonte da cui il Sigonio attinse la notizia che gli anziani furono creati nel 1228. Ma poichè l'esistenza degli anziani in Bologna nell'anno 1231 è accertata da una lettera di Gregorio IX [2], e da tutte le cronache bolognesi si sa che dopo la sedizione del 1228 i popolari « fe« cero molte cose contro i nobili e potenti », e d'altra parte gli anziani, secondo le più antiche notizie, erano nominati anche dalle società delle armi, e i primi statuti di queste incominciano tra il 1230 e il 1231, io non dubito punto che, nel fatto, il moto popolare del 1228, la creazione o la riorganizzazione delle società delle armi e la elezione degli anziani non stiano in relazione tra

(1) Pp. 268 e 269 della stampa bolognese del 1578.

(2) La lettera, pubblicata dal Savioli (III, 2, 129), è veramente del 1232, ma la menzione degli anziani e consoli dei mercanti e cambiatori, scomunicati col podestà Federico di Lavellongo, si riferisce all'anno 1231, nel quale Federico fu podestà a Bologna.

Digitized by Google

di loro. Tuttavia per poter determinare questa relazione è necessario esaminare più da vicino quali fossero queste società d'armi, in quale rapporto stessero fra di loro e cogli anziani del popolo.

Da due cataloghi contenuti negli statuti del popolo di Bologna del 1260 e del 1262 (1) si deduce che in quel tempo le società d'armi erano ventiquattro, così chiamate: dell'Aquila, dei Balzani, dei Beccai, della Branca di porta Castello, della Branca di strada S. Stefano, dei Castelli, del Cervo, delle Chiavi, dei Delfini, dei Drappieri per l'armi, dei Griffoni, dei Leoni, dei Leopardi, dei Lombardi, dei Quartieri, dei Rastelli, delle Sbarre, delle Schise, delle Spade, della Stella, dei Toschi, delle Traverse di Barberia, delle Traverse di Val d'Aposa e dei Vari. Siccome per altro una disposizione inserita in uno statuto del popolo del 1248, ma molto probabilmente di data più antica, prescriveva già « quod « aliqua societas deinceps in civitate Bononie non fiat, et si « facta fuerit, in numero et ordine aliarum societatum non reci- « piatur, et quod aliquis qui sit de societatibus armorum non possit « nec debeat arma alicuius societatis de novo faciende facere nec « portare », così è certo che le ventiquattro società ora ricordate esistevano almeno nel 1248.

Un documento poi del 1306, che avremo più innanzi occasione di descrivere, ci apprende che le società d'armi di allora erano così distribuite nei quartieri della città: appartenevano al quartiere di porta Stiera o porta di Castello le società dei Leoni, dell'Aquila, dei Griffoni, della Branca; a quello di porta S. Pietro le società delle Spade, dei Drappieri per l'armi, dei Leopardi e dei Vari; a quello di porta S. Procolo le società dei Castelli, Quartieri, Traverse di Barberia, Schise di Saragozza; a quello di porta Ravegnana le società delle Chiavi, dei Dragoni, dei Balzani. Erano poi distribuite in tutti i quartieri della città le società della Stella, dei Lombardi, dei Toschi, dei Beccai per l'armi. Se però si tien conto della circostanza che la società dei Dragoni era sorta intorno al 1274, e che delle cinque allora soppresse, secondo che si trae dai loro statuti o dalle loro matricole, quella

(1) V. l'edizione del Frati, III, 450.

Digitized by Google

dei Delfini apparteneva al quartiere di porta Stiera, quella delle Traverse di Val d'Aposa al quartiere di porta S. Procolo, quelle della Branca di porta S. Stefano, del Cervo, dei Rastelli al quartiere di porta Ravegnana, si vede che ciascun quartiere della città comprendeva cinque società, e che quattro appartenevano a tutti.

E se si considera poi che dalle matricole e dagli statuti delle diverse società appare che ognuna delle prime venti comprendeva gli uomini che abitavano in certe contrade, e che non v'era contrada che non appartenesse a una di queste società, e che le ultime quattro invece, fuori dei Beccai, comprendevano soltanto coloro che per origine non appartenevano alla città di Bologna, è impossibile non scorgere in questo ordinamento qualche cosa di preconcetto e di sistematico, e non arrivare alla conclusione che le società delle armi in Bologna non sorsero già una dopo l'altra, quando una circostanza accidentale spinse i loro soci ad unirsi, ma furono invece il prodotto di una divisione della popolazione bolognese fatta in un determinato momento e con determinati criteri.

Diverse circostanze per altro ne inducono a credere che questa divisione una volta fatta, sia stata dopo rimaneggiata: giacchè da un lato vi sono alcune società, come quelle della Branca di porta Castello e di porta S. Stefano, che difficilmente sorsero insieme; dall'altra il proemio di una matricola della società dei Toschi accenna che questa fu ammessa dopo le altre « al regime e al tribu- « nale della città di Bologna ». E siccome poi abbiamo memoria di uno statuto dei Toschi del 1233 e possediamo una matricola della società della Branca di porta Castello di questo stesso anno, e di più sappiamo dal citato statuto del popolo del 1248 che nel 1233 fu rinnovato il giuramento degli uomini delle società delle arti e delle armi, e del cambio e della mercadandia, ciò che accenna di per sè a una riorganizzazione di questi istituti accaduta dopo il nuovo moto popolare del 1232 [1], io suppongo

(1) Cf. il racconto che nel *Memoriale* di MATTEO DE GRIFFONI (MUR. *Rer. It. Scr.* XVIII, 111) trovasi degli avvenimenti successi in Bologna in

Digitized by Google

che nell'anno 1233 sia avvenuto questo rimaneggiamento di una divisione fatta prima.

Ma quali sarebbero le società che furono aggiunte allora alle altre? Secondo me, quelle dei Toschi, dei Lombardi, della Stella, composte tutte di uomini appartenenti per origine alla Lombardia e alla Toscana, quelle dei Beccai e dei Drappieri per l'armi, di cui il nome fu formato con regole interamente diverse da quelle delle altre, e finalmente quella della Branca di porta S. Stefano, di cui la più antica matricola appartiene all'anno 1233.

Rimarrebbero così per la divisione primitiva diciotto società, che tutte ebbero un carattere locale, e che tutte ebbero il nome dalla loro insegna, e che dovettero tutte sorgere presso a poco nello stesso tempo. E siccome dalla matricola di una di esse, quella dei Balzani, si vede che essa nacque nel 1230, io congetturo che verso questo medesimo anno si formassero le altre diciassette.

Resta una piccola difficoltà, ed è questa. Le diciotto società nate a questo modo non potevano essere ripartite ugualmente nei quattro quartieri della città; e questo può sembrare contrario a quella simmetria di rapporti, che si osserva sempre nelle istituzioni del governo comunale, specialmente in Bologna. Ma la circostanza che una di queste società si appellò dei Balzani di porta S. Procolo [1], per distinguersi dall'altra società di questo nome che era nel quartiere di porta Ravegnana, e che i suoi primi statuti sono del 1231, mostra che essa si formò, probabilmente con una seconda, non sappiamo quale, dopo le altre, che dovevano esser sedici, quattro per quartiere: ciò che forse si fece per uguagliare il numero delle società delle armi a quello delle società delle arti. In questo modo si può mettere il numero delle società delle armi in un rapporto semplice con quello degli anziani.

E veramente che alla esistenza delle società delle armi si con-

questo anno, e specialmente la notizia che tutti i libri dei malefici furono allora bruciati, come già si era fatto nel 1228.

(1) Quella che dopo si appellò delle Traverse di Val d'Aposa. Cf. i suoi statuti nell'ediz. degli *Statuti delle società del popolo di Bologna*, I, 135, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

Digitized by Google

nettesse necessariamente quella degli anziani, lo dimostra tra le altre cose il fatto che esse si appellavano « società delle armi che « sono sotto gli anziani » [1], e questo non per distinguerle da altre società d'armi che non fossero sotto gli anziani, e che non esistevano, ma per esprimere un carattere loro connaturato. Ora, nel 1248 sappiamo che gli anziani erano dodici, sei per le società delle arti e sei per quelle delle armi, e che rimanevano in carica tre mesi, per cui ogni società aveva ogni anno un anziano. Se dopo la rivoluzione del 1228 ne furono creati, come vuole il Sigonio, ventiquattro, e quindi dodici per le società d'arti e dodici per quelle d'armi, supponendo che prima del 1233 rimanessero in carica quattro mesi, supposizione del resto che sorge spontaneamente dall'osservazione che la durata della carica degli anziani andò sempre diminuendo, si vede che ogni società avrebbe avuto due anziani all'anno: come ne avrebbe avuto uno all'anno se l'affermazione del Sigonio non è esatta, siccome io temo, e se gli anziani nel 1231 erano dodici come nel 1248.

Per trovare per altro la ragione di questa prima divisione locale della città in società d'armi, conviene partire da considerazioni d'ordine generale.

Nella prima parte del medioevo, la società impoverita dalle guerre continue, e costretta ciò non di meno a star sempre sulla difesa, dovè ricorrere al sistema feudale per trovare l'organizzazione militare meno dispendiosa e meno grave alla maggior parte del popolo. Col feudalesimo per altro le armi si ridussero nelle mani dei pochi, che se ne servirono per opprimere i molti. E quindi una volta che il feudalesimo ebbe reso alla società la sicurezza, per provvedere alla quale era stato creato, e che l'industria cominciò a prosperare nelle città, e la proprietà mobile a crescere d'importanza di fronte all'immobile, il popolo volle di nuovo armarsi per la tutela dei suoi interessi e dei suoi diritti, ed allora sorsero naturalmente le compagnie delle armi.

L'esempio di queste fu pôrto alla città di Bologna dai Lombardi e dai Toschi, i quali, essendo stranieri, ed essendo popolani,

(1) Cf. gli *Statuti di Bologna* pubblicati dal FRATI, III, 400, rubr. CXXXI.

Digitized by Google

sentivano doppiamente il bisogno di unirsi per la propria difesa. Ma le società d'armi di origine propriamente bolognese dovevano necessariamente avere un altro carattere. Giacchè, se quando uno Stato ha una costituzione patriarcale, anche il suo esercito è ordinato per parentele e per schiatte, come quello dei Greci al tempo di Omero e quello dei Germani al tempo di Tacito, quando esso invece ha un carattere spiccatamente territoriale, come era lo stato feudale e più tardi lo stato comunale e quello popolare sorto nel suo seno, il suo esercito non può essere che composto di gruppi, sorti dalla vicinanza di dimora. Quindi è che gli uomini delle nostre società d'armi si stringono tutti attorno al gonfalone della loro contrada, presso al quale debbono tutti in ogni spedizione attendarsi, e combattere, perchè il vicino sia pronto ad aiutare il vicino, come in Omero il parente deve aiutare il parente; ma, ciò che è più frequente e più ordinario, essi debbono, sopratutto in tempo di tumulto, correre uniti al podestà, e non separarsi senza sua licenza.

Noi non riusciamo più a farci una idea esatta dei vincoli che univano nel medioevo tra loro i vicini; perchè nella nostra vita d'oggi quella della vicinanza di dimora è una circostanza accidentale, che sorge oggi e domani cessa. Ma non così nei tempi di cui parliamo. Nello stesso modo che i servi erano stati avvinti alla gleba nelle campagne, noi crediamo che nella prima parte del medioevo gli operai che erano o servi o semiliberi fossero nel fatto stati attaccati alle loro case nelle città e che in genere fossero state collocate le une accanto alle altre le diverse famiglie dei dipendenti di uno stesso signore. Questo naturalmente aveva fatto sorgere tra loro dei rapporti molto più stretti che non può generare adesso la semplice vicinanza della dimora.

Da questo si vede come siffatte società non potessero sorgere che nelle città: le campagne quindi rimasero per molto più tempo soggette agli antichi signori, e poi passarono sotto la dipendenza del popolo delle città.

E se mi si chiede perchè il popolo, che era già diviso nelle società delle arti, non si ordinò militarmente sotto queste, ma volle avere una organizzazione locale, rispondo che esso dovè

Digitized by Google

facilmente accorgersi come molto più presto si sarebbero raccolti sotto il loro gonfalone gli uomini che abitavano nelle stesse contrade [1], che non quelli che esercitavano la medesima arte, e che d'altra parte la nuova divisione probabilmente si annodava ad istituzioni preesistenti.

E veramente le milizie dei comuni italiani, fino dal tempo di Federico Barbarossa per lo meno, erano ordinate secondo le porte o rioni, nei quali la città era divisa, e secondo le cappelle o vicinìe o contrade nelle quali i terzi o quartieri o sestieri delle città erano suddivisi: e le truppe di ciascuna cappella o vicinìa avevano un proprio vessillo: per cui in Milano, a modo di esempio, sappiamo che esistevano trentasei principali vessilli. Ora Bologna era già da gran tempo divisa in quattro porte, e queste erano, credo io, suddivise in contrade, come argomento dalla esistenza dei ministrali e capitani delle contrade. Niente di più probabile adunque che ciascuna contrada avesse già un vessillo, e che il popolo, quando si ordinò nelle società delle armi, si raccogliesse semplicemente attorno alle insegne sotto le quali andava prima alla guerra.

Ad ogni modo, dalle loro insegne presero i nomi tutte quelle prime società: insegne che consistevano o in animali, come il cervo, l'aquila, il leone, il grifone, il delfino, il leopardo, il cavallo balzano, o in parti di animali, come le branche, o in cose inanimate, come le chiavi, le sbarre, le traverse, i rastelli, le spade, o denotavano la foggia del vestire, come i vari. Ma il plurale adoperato per indicare le une influì per analogia sulle denominazioni delle altre, che appellaronsi piuttosto, benchè non sempre, dei Leoni, dei Cervi, delle Aquile, dei Grifoni, dei Delfini, dei Leopardi, delle Branche, mentre sempre si parlò della società *dei Balzani*, e non mai *del Balzano*.

Per quanto si attiene alle società sorte nel 1232 o 1233, ge-

(1) In questi tempi quelli che esercitavano la stessa arte non abitavano ancora, siccome accadde più tardi, nelle stesse vie. Ciò è dimostrato dalle matricole delle società delle arti, dove sono indicati i quartieri nei quali abitavano i loro membri.

Digitized by Google

nera innanzi tutto una certa difficoltà la formazione delle società dei Beccai e dei Drappieri per l'armi, giacchè non s' intende perchè due società d'arti si trasformassero in società d'armi, ma non le altre. E veramente, che i componenti la prima delle due società in questione fossero quegli stessi che formavano la società dei Beccai per l'arte, appare da ciò che di quando in quando quest'ultima si appellava *dei Beccai per l'arte e l'armi,* come dimostra lo statuto da me stampato [1] di una società così intitolata, e che contiene soltanto prescrizioni relative all'esercizio di quell'arte.

Io dunque congetturo che nella sommossa del 1232 i beccai avessero una parte preponderante, e che per ricompensarli di questo merito si permettesse loro di partecipare doppiamente alle deliberazioni popolari, come componenti, cioè, di una società d'arte e di una società d'armi. Anche più tardi, nel moto popolare del 1256, sappiamo che il popolo andò debitore della vittoria alla società dei Beccai [2], per cui negli statuti fatti poco dopo [3] fu stabilito che essa avesse sempre un anziano per l'arte sua, « pro bonis operibus factis tempore discordie cívitatis ». E nel fatto si capisce come il mestiere istesso che i beccai esercitavano li rendesse pronti a metter mano alle armi, e come quando si trattasse di adoperarle contro i loro nemici, sia interni sia esterni, essi si trovassero volontieri uniti.

Per quello che spetta ai drappieri per l'armi, invece, il paragone di una matricola che ci è rimasta di questa società del 1272, con un'altra della società dei drappieri per l'arte dello stesso anno, mostra che esse erano composte di uomini diversi; è quindi da ritenersi che essa traesse il nome dalla somiglianza che avea la sua insegna con quella dei drappieri per l'arte.

Più lungo discorso si richiede per spiegare la formazione delle società dei Lombardi e dei Toschi. Delle origini della prima, una volta che sia relegata nel mondo delle favole la narrazione dell'Alberti, non sappiamo nulla. Ma su quelle della compagnia

(1) *Statuti delle soc. del pop. di Bologna,* I, 363-376, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia.*

(2) SAVIOLI, op. cit. III, 1, 297.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna,* III, 384 e sgg.

Digitized by Google

dei Toschi ci fornisce preziose notizie il proemio di una matricola del 1322, tolto certamente da altra più antica e che è del tenore seguente [1]:

Cum plures ex partibus Tuscie oriundi civitatis Bononie utentes commercio secundum solita mundi occurrentia quedam paterentur animis ipsorum contraria, tum quia quisque solus in urbe, extraneus a parentibus et propinquis, sufficere sibi soli non poterat, tum aliis rerum eventibus, occurrit ipsorum menti talis discreta provisio, satis ipsorum mentibus visa sufficiens occurrere impeditis, ut ipsorum singulari voto viventium novo confederationis ordine sub cunctis ordinibus constituta unio formaretur, quod defectus absentium propinquorum ac qualitatis cuilibet tolleret et supplendo iuvaret, ne quod quisque in se solo ante pati non poterat, id non fugiat plurium viribus potiturus. hanc quidem provisionis formam communia commoda producturam que ipsius decreti fuit principale motivum fraternitatem societatis Tuscorum volentes vulgari vocabulo nuncupari: igitur huiusmodi ordinata conventio numero dilatata multiplici statum reipublice totis zelans affectibus, incipiens haberi cara non solum ab incolis sed etiam veneranda, ad tribunal et regimen dicte civitatis admissa est, ut sua aperta gerens insignia omnibus fungatur honoribus, et commodis potiatur que societates alie populi Bononie fungi debent et possunt ex legibus, consuetudinibus vel statutis.

Di qui appare che i Toscani che per ragione di commercio si erano stabiliti a Bologna, essendo più esposti degli altri, perchè privi di parenti che li difendessero, alle ingiurie, si legarono fra di loro, per trovare nella loro unione quella protezione e quella sicurezza di cui abbisognavano: che la unione così formata si chiamò società della confraternita dei Toschi, e quindi non ebbe altro carattere che quello di una fratellanza religiosa. Ma più tardi essa fu ammessa al regime della città, e fu insignita di tutti i privilegi

(1) Esso fu pubblicato già dal PETRACCHI (op. cit. p. 213), e se ne conserva nella biblioteca Comunale di Bologna una copia fatta dal conte Ludovico Carrati nel secolo scorso. A ritenerlo antico mi inducono gli errori che vi si trovano, i quali non vanno messi sul conto del Petracchi, perchè la maggior parte si trovano anche nella copia del conte Carrati, ma bensì dell'amanuense che lo trascriveva da un documento di molto anteriore all'età sua, e per lui quindi poco intelligibile. Tuttavia lo stile in cui è redatto mi par che accenni alla fine del secolo XIII. E il non essere esso riportato nella matricola degli anni 1259-73 da me stampata, dimostra che fu scritto dopo questo tempo.

Digitized by Google

di cui godevano le altre società del popolo di Bologna. Ciò è confermato dagli statuti della società da noi stampati, i quali mostrano che essa, a somiglianza di quella dei Lombardi, e a differenza di tutte le altre di origine bolognese, aveva il duplice carattere di una fratellanza religiosa e di una società d'armi, e che il secondo si era aggiunto al primo. È quindi da ritenere che anche la società dei Lombardi avesse avuta una origine presso a poco identica. Ma quando nascesse così l'una come l'altra non ci è detto. Esse hanno per altro un riscontro così esatto nelle società degli scolari toschi e lombardi, che è impossibile che non siano state il modello o l'imitazione di queste.

Quando io credeva che la società d'armi dei Lombardi fosse nata nel 1174, supponeva che sopra di essa si fosse foggiata la nazione degli scolari lombardi, e ammettendo col Savioli che la società d'armi dei Toschi fosse nata poco dopo quella dei Lombardi, credeva anche imitata dalla medesima la società degli scolari toscani. Ma ora considerando che nel medioevo a tutte le università è comune la divisione per nazioni, quantunque in parte sia stata imitata da quella dell'università nostra, mentre rimane una particolarità della costituzione bolognese la esistenza di società cittadine composte di elementi stranieri, inclino piuttosto a credere che sulle corporazioni degli studenti lombardi e toschi si siano modellate le nostre società popolari. E il loro stesso nome sembra accennare a questo. Nella società d'armi dei Lombardi entravano ugualmente gli originari della Lombardia e della Venezia, che dalla nazione degli scolari lombardi erano esclusi. Se dunque quella non avesse preso da questa il nome, ma se lo fosse di nuovo formato, probabilmente si sarebbe appellata *società della Lombardia e della Marca Trevigiana*. Quanto all'altra, poichè in Bologna la denominazione usuale dei Toscani era la stessa che oggi, e quindi non solo nella legislazione statutaria bolognese essi sono sempre appellati « Tuscani » e non « Tusci », ma anche negli statuti della società dei Toschi si dice che non vi può essere ammesso chi non sia « de natione tuscana », io non dubito punto che se questa si fosse formata prima dell'altra degli studenti, si sarebbe chiamata « societas Tuscanorum » e non « Tuscorum ».

Digitized by Google

Io credo dunque che, siccome le società degli studenti toschi e lombardi non debbono essere nate prima del 1210, così anche le società popolari di questo nome siano sorte, sotto la forma di fratellanze religiose, nei primi anni del secolo XIII. E credo anche che dalle società degli studenti sia venuto in parte l'impulso alla formazione di tutte le società d'armi di Bologna, giacchè questi andavano armati e formavano unioni di scambievole aiuto, che alla evenienza si trasformavano in veri eserciti, per cui Odofredo chiama la contesa che nel 1215 si accese fra gli scolari toschi e lombardi « maximum bellum » (1). Ad ogni modo poi, siccome in altro luogo ho espresso la supposizione che le società degli scolari lombardi e toschi nascessero in Bologna precisamente nel 1215, non voglio lasciar di notare, che la confraternita dei Toschi potrebbe essersi formata subito dopo, ed essersi quindi, appena sorse, costruite le arche per la sepoltura dei suoi membri, e che lo stesso potrebbe aver fatto quella dei Lombardi. Aggiungo anche che il fine, apertamente confessato, di scambievole aiuto, che sino da principio la confraternita ebbe, dimostra che essa si modellò più facilmente sopra una società già formata di scolari, giacchè i membri di siffatte società, secondo si trae da uno statuto cittadino del 1211 (2), giurarono di aiutarsi l'un l'altro; non su una delle confraternite, a cui quelle si riannodavano.

Per quello che riguarda ora la formazione delle società d'armi dei Lombardi e dei Toschi, è da osservare come la grandezza di tutte le repubbliche dell'antichità e del medioevo in generale fu in proporzione diretta della facilità con cui esse seppero assimilarsi gli stranieri che vennero a stabilirsi nei loro dominî. Nella città nostra l'uso di dare ospitalità ad alcune migliaia di studenti forestieri sviluppò grandemente quella attitudine, che anche oggi è una delle particolarità del carattere bolognese. E i forestieri che vennero a fissarvi la loro dimora per causa di commercio furono numerosi: giacchè Bologna, per la sua situa-

(1) Lib. VI, rubr. XXX.

(2) V. su tutta questa materia il mio articolo: « Sulle origini delle università degli scolari in Bologna » inserito nel periodico *L'Università*.

Digitized by Google

zione naturale, che fa di essa la chiave delle comunicazioni tra l'alta e la bassa Italia, divenne presto nel medioevo un centro commerciale, e forse anche, per la sua posizione almeno da un lato fortificata, un luogo di rifugio. La legislazione bolognese, se io non m'inganno, fu più liberale di qualunque altra nel medioevo, nel concedere la cittadinanza a chi venisse a stabilirsi nella città, giacchè negli statuti del 1250 trovasi una disposizione dalla quale appare che non si esigeva altra condizione per acquistare la cittadinanza, se non quella di abitare in Bologna colla famiglia, farsi iscrivere nelle decine o venticinquine, e far stimare i propri beni. Che questa disposizione sia di data molto antica, io non oserei sostenere: tanto più che la interpretazione di uno statuto anteriore fatta nel 1232, e che si riferisce, è vero, a coloro che venivano ad abitare nel contado di Bologna [1], sembra non concedere loro la cittadinanza che dopo trent'anni. Secondo me, dunque, quella disposizione si è introdotta negli statuti del comune per effetto della legislazione popolare, la quale, a mio avviso, deve aver cominciato negli anni 1232-1233 ad aprire le file del popolo agli stranieri venutisi a stabilire a Bologna. E la occasione le deve esser stata pôrta dalla venuta in Bologna di numerosi fabbricanti di pannilani e di zendadi, di cui i primi vennero, secondo il Savioli [2], da Verona, gli ultimi da Lucca. A questi debbono riferirsi le immunità, che, secondo il memoriale di Matteo de' Griffoni, diconsi accordate alle arti della lana e della seta. E veramente ai primi sappiamo dagli statuti di Bologna del 1250 [3] che fu concessa nel 1232 l'immunità dalle pubbliche fazioni per vent'anni dal tempo della loro venuta. Ma agli ultimi risulta dagli statuti medesimi che non fu concesso niente di simile. Dunque il privilegio a cui accenna Matteo de' Griffoni deve esser stato ristretto all'ingresso di questi setaiuoli nelle società delle arti e delle armi del popolo di Bologna; ingresso accordato ai fabbricatori di pannilani, siccome risulta dagli statuti

(1) Lib. VI, rubr. II.
(2) Op. cit. III, 1, 82.
(3) Lib. I, rubr. XXXII.

Digitized by Google

a noi conservati dei medesimi, approvati dal capitano e dal Consiglio del popolo nell'anno 1256; i quali dimostrano che essi formavano una delle società d'arti del popolo di Bologna, e che per conseguenza, poichè le società d'arti e d'armi secondo lo statuto popolare del 1248 erano «unum et idem», erano ammessi anche in queste. Costoro in parte debbono essere entrati nelle confraternite già esistenti dei Lombardi e dei Toschi, in parte debbono esserne rimasti fuori, come gli altri Lombardi e Toschi, i quali per la loro povertà, o per altra ragione, non avevano voluto far parte di quelle. Così si spiega la formazione di tre società d'armi, che comprendevano gli uomini originari della Toscana e della Lombardia: quella dei Toschi, quella dei Lombardi, quella della Stella. Gli statuti della prima permettono l'ingresso nella società a coloro che sono originari della Lombardia o della Marca Trevigiana; gli statuti della seconda a quelli che sono di nazione toscana [1]; gli statuti della terza disgraziatamente non ci sono conservati; ma dalla sua matricola, che abbiamo voluto stampare [2], si vede, pel luogo d'origine dei suoi membri, là dove è indicato, che doveva esser composta unicamente di Lombardi e di Toscani.

Che poi la società d'armi dei Lombardi e la società dei Toschi non fossero che una semplice continuazione delle più antiche confraternite, risulta innanzi tutto dal citato proemio della matricola dei Toschi, poi dagli statuti sia di loro e sia dei Lombardi, i quali dimostrano che, quantunque la società d'armi e la confraternita si considerassero formalmente come separate, pure esse erano rette dagli stessi statuti, e anche nel fatto quasi tutti coloro che facevano parte della prima appartenevano alla seconda. Le eccezioni debbono esser state fondate sulla circostanza, che alcuni avevano preferito, per comodità, di ascriversi

(1) Devesi per altro osservare che, nel suo significato più largo, questa espressione abbracciava tutti quelli che avevano la loro patria al mezzodì di Bologna, e quindi anche gli originari di Roma e del Regno di Sicilia. Per questo nel 1217 anche la società degli scolari toschi si componeva degli scolari della Toscana, di Roma, della Campania. E nella matricola dei Toschi da noi stampata si trova, per esempio, accolto il nome di un Beneventano.

(2) Cf. *Stat. delle soc. del pop.* I, 403-410, in collez. cit.

Digitized by Google

alle società d'armi dei quartieri in cui abitavano, invece che a quelle dei loro compatriotti. Nel 1256, e forse anche prima, la società dei Lombardi stabilì, una volta per tutte, che nessuno potesse essere ammesso nella confraternita senza entrare nella società d'armi, e lo stesso provvedimento fu preso forse più tardi dalla società dei Toschi [1]. Per cui la unità della confraternita e della società d'armi potè così essere mantenuta.

Certamente poi la formazione delle tre società di cui discorriamo sta anche in relazione diretta col rinnovamento avvenuto nel 1231 delle leghe della Lombardia e della Toscana, e indiretta colla concessione fatta nell'anno stesso del territorio di Valle dei Conti a centocinquanta famiglie del Bresciano e del Mantovano [2]. Ma sarebbe un errore il credere che questi avessero ingrossato le file della società dei Lombardi o della Stella, giacchè, non abitando la città, non potevano appartenere alle società del popolo della medesima.

I ragionamenti però, con cui siamo giunti alla conclusione che le società d'armi bolognesi sorsero in parte tra il 1230 e il 1231, in parte fra il 1232 e il 1233, benchè in parte appoggiati su fatti certi, in parte si fondano su congetture più o meno probabili. Quindi non escludiamo la possibilità che la scoperta di nuovi documenti muti l'aspetto della questione. Ad ogni modo ci pare che più antiche del secolo XIII esse non possano essere. Certo poi esse sorsero dopo quelle delle arti.

Innanzi tutto non s'intenderebbe la denominazione dei Beccai o dei Drappieri per l'armi, se non fosse esistita già un'altra società di Beccai o di Drappieri; tanto più che avendo la società dei Drappieri un carattere locale, era più naturale denominarla dalla sua insegna, se non si voleva esprimere la sua relazione con un'altra società di arti preesistente. Ma v'ha di più. Le

(1) Tuttavia esso non doveva ancora essere stato adottato quando fu compilata la matricola da noi stampata in Appendice agli *Stat. delle soc. del pop.* cit. I, 411, nella quale tra gli altri figurano un ecclesiastico ed una donna, che dovevano entrare solo nella confraternita.

(2) Cf. SAVIOLI, op. cit. III, 1, 82.

Digitized by Google

società bolognesi erano rette da consoli o da ministrali, e la ragione unica di questa differenza nel tempo più tardo era riposta soltanto nell'essersi esse scelte da principio rettori chiamati nell'una piuttosto che nell'altra maniera. Ora, siccome il nome dei consoli è quello dei più antichi magistrati comunali, è certo che le società che ebbero consoli furono più antiche delle altre; ciò che si conferma anche per la considerazione, che mercanti e cambiatori, che son certo le più antiche società d'arti, ebbero appunto consoli. Le società delle armi furono governate tutte da ministrali; dunque nacquero almeno dopo quelle delle arti, che ebbero consoli. Ma molto probabilmente esse furono anche posteriori alle altre delle arti, che erano rette da ministrali. Giacchè il nome di « mini- « strales » derivato dal più antico di « ministeriales », sta certamente in relazione coll'uso di « ministerium » nel senso di mestiere.

Che se ora veniamo ad esaminare la costituzione delle società delle armi quale si trae dai loro più antichi statuti, vediamo che il legame che univa tra loro i membri della società era puramente contrattuale: e quindi da un lato nessuno poteva essere obbligato ad entrare nella società, dall'altro nessuno doveva esservi ammesso senza il consenso dei soci.

Per quello che riguarda la prima massima è da osservare che, mentre gli statuti delle compagnie delle arti in genere ordinano che sia messo al bando della società colui che invitato ad entrare, si sia rifiutato di farlo, quelli delle società dell'armi o non statuiscono nulla su questo proposito, o al più raccomandano ai ministrali di dare opera perchè gli uomini della loro contrada entrino nella società, senza stabilire alcuna sanzione penale contro i recalcitranti. La ragione della differenza è facile a trovarsi. Siccome quelli che appartenevano alle società delle arti si accordavano sulla mercede che essi dovevano esigere per il loro lavoro, e in genere su tutte le altre norme dell'esercizio dell'arte loro, poteva tornare utile ad alcuno il restar fuori della società, per fare concorrenza ad essa nel prezzo della fabbricazione dei prodotti del suo lavoro, o per non essere obbligato, per esempio, a rifiutarsi di lavorare per chi avesse fatto un torto a uno dei membri della società. Era invece nell'interesse di tutti i popolani, senza distin-

Digitized by Google

zione di sorta, di appartenere alla società che difendeva ad armata mano i diritti di tutti.

Tuttavia le matricole delle società provano che non fu che a poco a poco che i popolani vi entrarono pressochè tutti. Da una matricola della società delle Spade, anteriore al giorno 7 dell'uscente aprile del 1256, si vede che di dugentocinque membri, ottantacinque vi erano entrati dopo il principio della quaresima, o di quell'anno o dell'antecedente.

Sul secondo punto è da notare che mentre nell'età seguente il consenso all'entrata non poteva in una quantità di casi essere accordato, nei tempi più antichi non troviamo in genere altra causa di esclusione da quella infuori della inimicizia di uno dei soci. I nobili, che più tardi ne erano esclusi, allora potevano esservi ammessi, e questo non solo si prova per lo statuto popolare del 1259 (1), che stabilisce che i nobili non possano avere uffici popolari se non per le società d'armi nelle quali sono, ma anche per la disposizione, frequente negli statuti delle società d'armi, che stabilisce che i soci ne portino le insegne nella sella del loro cavallo, se sono *militi*, cioè cavalieri. E veramente in quei primi tempi in cui i popolani erano ancor deboli, dovevano esser troppo contenti che i nobili entrassero nelle loro file. Essi respingevano piuttosto dal loro consorzio quelli che, secondo il loro avviso, erano di condizione più umile della loro, come i vetturali, i fornai, i tavernieri, i brentatori (2), i servi salariati, i contadini (3) e quelli che altrimenti si trovavano sotto la dipendenza diretta di altri, come gli uomini di masnada (4). Neanche l'esser cittadino, come abbiamo visto poc'anzi, era una condizione necessaria per essere ammesso, come risulta, per non addurre altre prove, dalla

(1) *Stat. di Bologna*, III, 400.

(2) Questa disposizione deve confrontarsi colla notizia che i vetturali furono nel 1231 pubblicamente fustigati (cf. il *Memoriale* di MATTEO DE' GRIFFONI sotto quest'anno), e colla disposizione degli statuti di Bologna (II, 254) che vieta ai fornai, tavernieri, mugnai, vetturali, ecc. di eleggersi ministrali o altri capi, cioè di costituire una società.

(3) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. *Soc. delle Sbarre*, p. 193, rr. 87-91.

(4) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. *Soc. del Cervo*, rubr. XXI.

Digitized by Google

cittadinanza concessa dal comune [1] a parecchi che avevano già fatto parte delle società delle armi.

La società fu da principio contratta per un tempo limitato, come era nell'indole di tutte le istituzioni di quei tempi, che sorgevano per la prima volta. Questa limitazione è espressa nei più antichi statuti dei Balzani e delle Traverse di Barberia e in quelli che, quantunque fatti dopo, si vede dalla rozzezza del contesto essere in gran parte tolti da statuti più antichi. Per altro l'aggiunta, che dopo vi si faceva, che la società dovesse durare anche di più, se così piaceva ai soci, veniva ad equivalere allo stabilire che essa fosse una unione permanente. Il termine fissato per la durata delle società era quasi sempre di dieci anni: solo in quelle delle Chiavi e del Cervo esso è ridotto a cinque. Le unioni dei Toschi e dei Lombardi poi, e ciò è importante per dimostrare la loro antichità, non contengono questa limitazione: ma anche dalla maggior parte degli statuti degli altri essa sparì. E più tardi poi non di rado si stabilì espressamente, che la società dovesse durare « in perpetuo ».

Il legame contrattuale che lega tra loro i soci e che passa tra questi e i capi da essi scelti, prende la forma del giuramento, sul quale si fondano tutti i rapporti di diritto politico di quei tempi: e questo sia perchè ogni obbligazione non riconosciuta per lo innanzi dalla legge civile cominciò sempre nel medioevo, siccome nell'antichità, coll'essere posta sotto la tutela della religione, sia perchè anche le obbligazioni giuridicamente valide si ritenevano allora più efficaci quando avessero quella sanzione. Ma anche senza di questo non vi ha dubbio che la religione informava per molti altri rispetti quelle unioni. E veramente un carattere comune a tutte è la celebrazione di determinate funzioni religiose, alle quali tutti i soci hanno il dovere di assistere e di contribuire pecuniariamente, non di rado anche la distribuzione di una focaccia benedetta fatta in segno di fratellanza fra i soci nella messa comune [2], uso che anche oggi la società dei Lom-

(1) *Stat. di Bologna*, I, 493.

(2) V. p. es. *Soc. dell'Aquila*, in *Stat. delle soc. del pop.* I, 237, rr. 8-10.

Digitized by Google

bardi conserva, la consuetudine di tenere le adunanze in una chiesa, e per un certo rispetto anche l'obbligo rigoroso e costante di accompagnare i morti alla sepoltura, in un tempo in cui questo era un atto essenzialmente religioso. Tutto questo mi induce a formulare una legge che, secondo me, può applicarsi alla storia di tutto il diritto del medioevo, e che è la seguente. Le associazioni tutte del diritto comunale si rannodano direttamente o indirettamente o alle confraternite o alle altre unioni religiose della prima parte del medioevo. Così in Bologna anche le società delle armi, che ebbero un carattere locale, debbono stare, a mio avviso, in un rapporto diretto colla antica divisione delle città in cappelle o parrocchie, rapporto per altro che venne man mano offuscandosi, e che spesso non può più determinarsi. Per modo di esempio, la più antica matricola conservataci della società delle Traverse di Barberia e del borgo di S. Isaia non abbraccia che uomini appartenenti alle parrocchie di S. Barbaziano e di S. Isaia, ed altre due e gli statuti di questa società del 1255 prescrivono che le sue adunanze si tengano per sei mesi nella prima di queste due chiese, e per sei mesi nella seconda. E questo rapporto si intende tanto più facilmente, se si considera come anche l'ordinamento militare del comune sia sempre rimasto in un certo rapporto colla divisione della città per parrocchie [1].

Il fine della società era lo scambievole aiuto, non solo in guerra o in pace, nel tempo di rumore, ma anche nelle circostanze ordinarie della vita, se uno dei soci fosse minacciato nella persona o negli averi, o se avesse una lite nel comune di Bologna o fuori. A questi casi non pensano oggi le nostre associazioni di mutuo soccorso, perchè ormai il diritto ha tanto progredito da allora in poi, che la tutela dello Stato si reputa bastante a proteggere i cittadini da una ingiusta aggressione sia di fatto, che di diritto. Ma allora le cose non erano così. La corporazione per altro andava più innanzi nella tutela che accordava ai suoi membri, giacchè i soci infermi erano in genere soccorsi da essa,

(1) Cf. *Stat. di Bologna*, II, 85.

Digitized by Google

e i defunti, se non avevano lasciato di che essere seppelliti decorosamente, erano sepolti a spese della società.

Per quello che riguarda poi l'ordinamento della società, esso si può dire foggiato su quello del comune più antico. L'autorità suprema risiede nella assemblea dei soci, che sola ha il diritto di sancire gli statuti e decretare le spese che eccedono una certa somma. A capo di essa stanno ufficiali, che si appellano ministrali, i quali corrispondono ai consoli del primo governo comunale, e debbono circondarsi come questi di un certo numero di consiglieri. La società poi ha un gonfaloniere, un massaio, un notaio, un nunzio, e occorrendo, anche un certo numero di esattori delle collette. Questi ufficiali per lo più rimangono in carica sei mesi, e sono, specialmente per quanto hanno avuto fra le mani di spettanza della società, soggetti a sindacato.

I ministrali hanno l'autorità di dar ordini ai soci per tutto quello che riguarda gli affari della società; e, se questi non li obbediscono, sono condannati al pagamento di una multa (« bannum »).

La riscossione delle multe è affidata al massaio od ai ministrali, che hanno il diritto di torre pegni a quelli che non le pagano. In caso di necessità però, essi possono anche farsi prestare man forte dagli anziani o dal capitano del popolo. Una vera e propria giurisdizione sui soci ai ministrali non spetta: ma essi hanno il dovere e il diritto di inframmettersi nelle loro liti come amichevoli compositori, e di giudicare tra loro come arbitri tutte le volte che ne siano richiesti.

Alle spese della società sopperiscono i proventi delle condanne, e le collette che i ministrali impongono ai soci in caso di bisogno.

La società del resto ha piena personalità giuridica, e può acquistare e possedere beni mobili ed immobili, come può stare in giudizio attivamente e passivamente.

Se queste disposizioni per altro bastano a farci conoscere nelle sue grandi linee la costituzione interna di ciascuna società, esse non ci spiegano i suoi rapporti coll'ordinamento del popolo e con quello del comune. Su di essi per altro ci fornisce precise notizie uno statuto del popolo del 1248, del quale la prima parte

Digitized by Google

è stata pubblicata dal Frati [1], l'ultima da me [2]; quella di mezzo, trovata pochi giorni or sono nel nostro Archivio di Stato fra le carte di S. Mattia dal canonico Breventani, fu da me subito riconosciuta come l'anello di congiunzione dei due frammenti su citati. Da essa si vede come il popolo di Bologna sia costituito dalle società delle arti e da quelle delle armi, le quali sono la stessa cosa (« unum et idem », dice lo statuto), e solo ci rappresentano l'organizzazione pacifica e l'organizzazione guerresca del medesimo. A capo di esse stanno dodici anziani, eletti per metà dalle une e per metà dalle altre. Ma questi non possono far nulla senza il consiglio dei ministrali delle società, che debbono convocare ogni seconda domenica del mese, e senza quello dei saggi, che le società stesse, in numero di uno per ciascuna, debbono nominare. Essi non possono, senza il consenso dei ministrali delle società, non solo trattar niente col podestà o col suo nunzio, ma neanche accettare alcun incarico dal Consiglio del comune, al quale hanno diritto di intervenire.

Per quello che si attiene alle società delle armi, nessuno può esservi ricevuto senza che il suo nome sia letto innanzi a tutti i ministrali delle società delle arti e delle armi insieme adunati, e la sua ammissione sia approvata da dieci parti su undici dei presenti. E siccome questa disposizione non è comune alle società delle arti, si vede bene che le società delle armi erano la cittadella del popolo.

Il loro ufficio in tempo di pace è determinato dalla rubrica de trahendo ad potestatem tempore rumoris, e consiste nel trarre sotto la propria insegna al podestà, con o senz'armi, secondo la volontà sua, e nel rimanere seco finchè egli voglia, ogni qual volta ciò sia opportuno per qualche rissa o rumore, eccettuato il caso, che è caratteristico, in cui egli sia in lite cogli anziani. La intelligenza di questa disposizione è facilitata dalla

(1) In principio degli *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, sotto la data del 1245 circa.

(2) In testa degli *Statuti del popolo di Bologna del secolo* XIII, sotto la data del 1250 circa.

Digitized by Google

seguente, colla quale si vieta ai popolani di accorrere alle risse o mischie o rumori dei magnati, o di accompagnarli alla curia in occasione di qualche rissa o rumore. La storia di Bologna, come quella degli altri comuni italiani, ci mostra che i nobili, entrando nelle città, non avevano smesso di esercitare i loro odî e le loro inimicizie, e di combattere le loro guerre private, siccome avevano fatto prima nei loro castelli all'aperta campagna. Le società delle armi avevano dunque lo scopo di tutelare la pubblica tranquillità, che il podestà certamente non poteva mantenere coll'aiuto soltanto dei suoi famigli: e scopo più giusto e più santo certamente non potevasi immaginare.

In guerra gli uomini delle società delle armi combattevano, credo io, come gli altri, sotto il comando dei gonfalonieri del loro quartiere. Gli statuti per lo più si contentano di ordinare loro che si attendino più da presso al loro gonfalone che sia possibile. Ma io non dubito che essi si sforzassero, anche nella mischia, di stare uniti, e trovo che nel fatto lo statuto dei Toschi (rubr. x) prescrive ai soci di seguire il loro vessillo dovunque esso si dovesse portare pel comune di Bologna e di non abbandonarlo senza giusta e necessaria causa, e questo, sembra, anche in battaglia. Questo però sarebbe tanto più caratteristico, perchè la società dei Toschi appartenendo, colle altre dei Lombardi, dei Beccai e della Stella, a tutti i quartieri della città, bisognerebbe dedurne che ciascuna di esse, quando andava in guerra, fosse incorporata ad uno dei quattro quartieri. Ad ogni modo è certo che a segregare gli uomini delle società dagli altri, e quindi a tenerli uniti fra di loro, mirava la disposizione dello statuto del popolo del 1248, che prescrive che coloro che non entrano nelle società delle armi si mettano nelle venticinquine separatamente dagli altri delle società, ed ogni cento abbiano un capitano e una bandiera con un segno speciale. Se poi in guerra gli uomini delle società, pur essendo sotto i gonfalonieri del comune, fossero comandati da capi scelti da loro, o da ufficiali nominati dal comune, non saprei deciderlo.

Dal fin qui detto si ricava, che le società delle armi non si erano organizzate in opposizione alla nobiltà, come classe, ma

Digitized by Google

bensì alle possibili prepotenze dei magnati, o agli attentati che continuamente partivano da loro contro la pubblica tranquillità. Ma in ciò stavano i germi di un contrasto latente tra le società delle armi del popolo e le clientele dei nobili, che non poteva non degenerare in guerra aperta.

Nuovi ordinamenti del popolo si fecero nel 1256, in seguito alla vittoria che questo ottenne, sopratutto per merito della società dei Beccai, nella guerra civile che si combattè in quell'anno nelle vie della città, ordinamenti che furono poi messi tra gli statuti del comune [1]. Il numero degli anziani fu portato a diciassette, otto per le armi e nove per le arti, dei quali ultimi uno sempre per la società dei Beccai per l'arte. Ogni società, sì d'armi che d'arti, oltre ai suoi ministrali doveva eleggere due saggi, che entravano nel Consiglio del popolo. A questo, come ad ogni altro ufficio popolare, non potevano avere accesso i nobili se non per le società delle armi, dove essi entravano.

Non molto dopo per altro si pensò di cacciare i nobili da queste società. Negli statuti della società della Branca del 1270 si ordina che siano cancellati dal libro della società i nomi di quelli « qui ex forma statutorum vel reformationum populi Bo-« nonie esse non possunt de societatibus armorum populi Bono-« nie ». E siccome poi dagli statuti della stessa società (rubr. XIII) è stabilito che d'allora in poi non si riceva in essa chi sia « nobilis, « capitaneus, vel valvasor, vel nobili prole, vel miles, vel filius « militis, vel magnatis aut de prole militis, vel ex qua sit vel « fuerit aliquis miles, vel aliquis qui sit in summa re, vel filius « alicuius qui sit in summa re alicuius terre vel ville comitatus », è possibile che gli statuti del popolo di Bologna vietassero già almeno ai cavalieri e ai nobili di entrare nelle società d'armi: dico è possibile, perchè, a modo d'esempio, nell'anno 1256, quantunque gli statuti del popolo non contenessero certo questa prescrizione, tuttavia la società dei Griffoni per conto suo avea stabilito « quod nullus homo qui sit miles vel filius militis vel « capitaneus alicuius contrate recipiatur in nostra societate » [2].

(1) Cf. la ediz. del FRATI, III, 377 e sgg.

(2) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. I, 322, rubr. XXXXVIIII.

Digitized by Google

Ad ogni modo, se questa misura non esisteva allora, fu presa poco dopo, perchè presso a poco in questo tempo incominciamo a trovar traccia di una severissima revisione delle matricole delle società delle armi, per la quale vedonsi cancellati i nomi di coloro che erano sospetti, infami, assassini, nobili, figli o figli di figli di nobili, o frementi.

Non so se per effetto di questo provvedimento, nel principio del 1274 fu letta, siccome accenna un documento del nostro Archivio di Stato, in pubblico arringo una serie di nuove espulsioni dalle società delle arti e delle armi. Ma questo anno rimase memorabile per un altro rispetto nella storia delle nostre società: giacchè dopo la cacciata dei Lambertazzi furono cancellate dal numero delle società delle armi quelle che nella guerra civile si erano mostrate favorevoli alla fazione dei vinti. Scrive il Savioli che queste furono le società delle Traverse e di Val d'Aposa, che avevano assalito apertamente il carroccio, e quelle dei Delfini e delle Branchette (cioè a dire delle Branche di strada S. Stefano), che, chiamate a difenderlo, non erano accorse. Ma in questo egli non fu esatto: giacchè, pur non tenendo conto dell'errore pel quale di una sola società, quella delle Traverse di Val d'Aposa, il Savioli ne fece due, è certo che, esaminando il novero delle società delle armi prima e dopo il 1274, si vede che anche la società dei Rastelli doveva in quell'anno essere stata abolita [1]. Ed è notevole che due delle società abolite, quelle delle Branche di S. Stefano e dei Rastelli, appartenevano a quello stesso quartiere di porta Ravennate, che anche ora è il più nobile e il più ricco, e che si capisce come fosse la cittadella dei Lambertazzi. Di questo fatto poi rimase una memoria negli statuti da noi pubblicati, giacchè quelli delle Traverse di Val d'Aposa e quelli dei Delfini sono cancellati, e vi è scritto in

(1) A dir vero, io non conosco dopo il 1274 novero di società più antico di quello contenuto in principio degli ordinamenti sacrati del 1282. Ma la verosimiglianza della cosa e la notizia data dal Savioli, che certo la tolse da qualche documento antico, mi inducono a mettere nel 1274 tutte le variazioni che il catalogo del 1272 mostra avvenute nel novero delle società prima del 1274.

Digitized by Google

margine degli uni [1]: « Cassata et irritata ac etiam annulata fue« runt dicta ordinamenta quia Lambertacia »; e degli altri [2]: « Cassata et annulata fuerunt quia Lambertacia ».

Anche la società del Cervo in questo tempo scompare, e una nuova ne sorge, quella del Dragone o dei Dragoni. Ma questo fatto non si collega, credo io, coll'altro della abolizione delle società ora ricordate. In un frammento degli statuti della società del Cervo, presentati, credo, nel 1272 alla approvazione di Accursio Lanciavecchia, trovasi questa disposizione abbastanza singolare: che, poichè gli uomini della società del Cervo, a cagione della loro insegna, sono esposti continuamente ai dileggi [3] degli uomini delle altre società, la insegna della società si dee mutare in un'altra consistente in due teste di animali, e la società d'allora in poi chiamarsi società delle Teste. Probabilmente però, anche la nuova insegna non incontrando grande fortuna, si finì col sostituirvi quella del Dragone. Questo io credo, perchè vedo che più tardi la società del Dragone si componeva di uomini di quelle stesse parrocchie, a cui appartenevano già i membri della società del Cervo.

Alla prima cacciata dei Lambertazzi tenne dietro una guerra infelice per i Geremei, quindi la riconciliazione delle due fazioni e il ritorno dei Lambertazzi per opera del cardinale Latino, poi una nuova cacciata dei Lambertazzi, dopo la quale lo stato del popolo prese un assetto definitivo. In conseguenza di questo furono promulgati nel 1282 gli ordinamenti sacrati [4], che furono il modello degli ordinamenti di giustizia di Firenze del 1293, e che erano diretti sopratutto ad assicurare la punizione dei misfatti dei nobili contro i popolani. Per la osservanza di questi ordi-

(1) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. I, 135.

(2) V. ivi, I, 149.

(3) Le beffe del cervo. Se esse avessero tratto origine della natura timida di questo animale avvezzo a fuggir sempre davanti al pericolo, allora avrebbero preso di mira il nome della società « del Cervo », anzichè la sua insegna.

(4) Pubblicati a mia cura dalla R. Dep. di st. patr. per la provincia di Romagna nel cit. vol. degli *Statuti del popolo di Bologna del sec.* XIII, pp. 15-56.

Digitized by Google

namenti, che furono considerati come il palladio della democrazia bolognese, fu stabilito (rubr. II) che tutte le società d'arti e d'armi, del cambio e della mercatura si accoppiassero fra di loro in modo che ogni società d'armi si unisse a una società d'arti, si scrivessero i nomi delle società accoppiate in tanti brevi, ed ogni mese, quando si faceva la elezione dei nuovi anziani, se ne estraesse uno; e le società così estratte dovessero presiedere alle altre del popolo di Bologna; e se si commettesse un delitto contro le persone o le cose degli uomini del popolo, cosicchè dovessero distruggersi o devastarsi i beni o le case del delinquente, le dette due società dovessero andare col loro vessillo insieme alla famiglia del podestà alle case dei colpevoli nella città o fuori, e non allontanarsene finchè queste case o beni fossero distrutti. A questo ordinamento si aggiunse che nessuno del popolo potesse essere contemporaneamente in due società d'armi; e se vi si trovasse, dovesse, entro lo spazio di un mese, dichiarare in quale delle due voleva restare.

Dagli atti posteriori delle riformagioni del popolo appare che le società d'arti e d'armi s'accoppiassero a questo modo: Notai e Spade, Traverse e Fabbri, Griffoni e Falegnami, Leopardi e Cambio, Chiavi e Sarti, Stella e Cordovanieri, Lombardi e Pellicciai, Schise e Linaroli, Aquila e Muratori, Branca e Conciatori, Dragoni e Callegari, Beccai per l'armi e Solaroli, Sbarre e Beccai per l'arte, Toschi e Merciai, Vari e Mercanti, Leoni e Cartolai, Balzani e Calzolai, Drappieri per l'armi e Pescatori, Castelli e Bisilieri [1]; e questa unione, contratta da prima soltanto per il fine predetto, divenne in processo di tempo una unione permanente. Per cui quando nel 1316 il Consiglio del popolo affidò la custodia delle fortezze del contado di Bologna alle società del popolo, ciascuna fortezza fu data a due società, accoppiate così come di sopra abbiamo detto.

Siccome per altro le due società che presiedevano alle altre

(1) Cf. per es. il vol. cit. *Statuti del popolo di Bologna*, pp. 20, 61, 83, 97, 102, 139, 149, 169, 204, 226, 229, 246, 252, e i libri mss. delle Riformagioni del popolo nel nostro Archivio di Stato ad ogni piè sospinto.

Digitized by Google

dovevano anche in generale curare che gli ordinamenti sacrati e più tardi i sacratissimi e le riformagioni da loro occasionate e dipendenti fossero osservati dal podestà, dal capitano e da ognuno a cui spettava, così esse non tardarono a prendere l'iniziativa di tutti i provvedimenti relativi all'applicazione di quelli, e in generale di tutti gli atti del governo della cosa pubblica. Nello stesso tempo l'uso di eleggere uno o più sapienti per ogni società ogni qualvolta si dovessero compilare nuovi ordinamenti, e quello di consultare direttamente per mezzo di cedole le società quando si dovessero prendere disposizioni importanti, si estese sempre di più e il reggimento della cosa pubblica finì coll'essere in balìa delle società. Ma questo condusse, come era nella natura delle cose, a dare Bologna in mano della Chiesa, e poi della tirannide. E noi possediamo ancora l'atto con cui, alla morte di Taddeo Pepoli, la signoria fu trasferita nei suoi figli, per una deliberazione del popolo presa per mezzo di schede mandate alle società.

La storia delle società delle armi e delle arti in questo tempo è dunque la storia di Bologna, e non è questo il luogo di farla. Non vogliamo per altro tralasciare di notare un episodio poco conosciuto di essa, sopratutto perchè ha dato luogo a un errore del conte Giovanni Gozzadini in una delle ultime sue pubblicazioni. Nell'anno 1307, narra il Ghirardacci [1], che le società della Branca, dei Griffoni, delle Spade, del Leone, dei Beccai, dell'Aquila e della Stella, che avevano giurato di difendere e conservare l'onore e l'utilità della città di Bologna, fecero alcune provvisioni, e nel 1316, parlando della istituzione della compagnia della Croce, dice che questa doveva armarsi quando fosse richiesta dal preministrale delle tredici o delle sette società delle armi giurate. Ora nel museo Nazionale di Firenze esiste un sigillo colla scritta: « Sigillum preministralis tredecim societatum « armorum populi Bononie invicem iuratarum », e l'effigie di s. Ambrogio, e d'intorno gli stemmi delle tredici società dei Quartieri, delle Schise, dei Toschi, delle Sbarre, dei Drappieri, delle Chiavi,

(1) Op. cit. I, 495.

Digitized by Google

dei Leopardi, dei Griffoni, dei Balzani, dei Vari, dei Castelli, dei Lombardi, delle Traverse. Su di questo il conte Luigi Passerini richiamò l'attenzione del senatore Gozzadini, che scrisse su di esso una memoria (1), nella quale egli giunse al risultato, che sta in contraddizione diretta colle testimonianze di tutte le nostre fonti storiche e diplomatiche, che le tredici società ora dette si formarono a Bologna nel secolo XIII per consolidare e difendere l'ordinamento repubblicano, e più tardi si aggiunsero loro le altre sette, per fare il numero di venti, come a Firenze: e che la profusione di gigli che si trova in quel sigillo accenna al tempo della preponderanza di Carlo d'Angiò. Invece dal fin qui detto è chiaro che la confederazione delle sette e delle tredici società delle armi è un fatto del secolo XIV, e che i gigli accennano alla preponderanza del re Roberto e non a quella di Carlo.

Resta ora a indagare come e quando cessarono di esistere in Bologna le società delle armi. Ma io confesso, che questo problema è per me molto più intricato ed oscuro di quello della loro formazione. Tuttavia esprimerò la mia opinione in proposito.

L'esito delle ricerche che fin qui ho potuto fare sull'argomento è questo. Negli statuti manoscritti del comune e del popolo di Bologna dell'anno 1335, là dove si tratta dell'ufficio e della giurisdizione del capitano del popolo (c. 19 A e sgg.), sono contenute due disposizioni, che mostrano chiaramente come le società delle armi avessero ancora una certa importanza politica: ciò sono il capitolo settimo (c. 20 A), dove si ordina al capitano di estrarre a sorte ogni mese i nomi delle società che debbono presiedere alla conservazione degli ordinamenti e alle altre cose commesse al loro ufficio; e il quattordicesimo, dove gli si comanda di mantenere e difendere le società tutte del popolo di Bologna così delle arti come delle armi; ma a questa disposizione è fatta l'aggiunta caratteristica: « sopratutto però gli uomini delle arti », la quale dimostra che ormai era questo il centro della organizzazione popolare. A c. 279 B però si trova la disposizione molto

(1) Inserita nel *Periodico di numismatica e di sfragistica.*

Digitized by Google

importante, che tutti gli uomini delle società delle arti, quando hanno diciotto anni, debbano farsi iscrivere in una società d'armi. Ma a me sembra che questa sia fatta per salvare una istituzione che ormai andava in rovina. A cc. 276 A e 279 A si contengono altre due rubriche che certamente si riferiscono così alle società delle armi, come a quelle delle arti, la prima: de his qui possunt esse de societatibus et qui prohibentur, la seconda: de iurisdictione et arbitrio officialium et hominum societatum populli Bononie et statutis ipsarum societatum. In queste si dice continuamente: « le società o i rettori « delle società facciano questa, o quest'altra cosa, se si tratta di « società d'arti », in modo che ben si vede, che quantunque non si contesti neanche ai rettori delle società d'armi la giurisdizione sui loro soci, o alle società d'armi stesse il diritto di reggersi coi loro statuti, pure nel fatto il legislatore non ha di mira che quelle d'arti.

Nel 1347 noi vediamo le società d'armi interrogate insieme a quelle di arti, se vogliono conferire la signoria ai figli di Taddeo Pepoli, ciò che mostra che almeno formalmente esse seguitavano a partecipare alla sovranità dello Stato.

Nella redazione degli statuti cittadini del 1358, conforme a quella del 1352, non troviamo più le due rubriche che parlano dei rapporti del capitano del popolo colle società di questo: ma quello che è più, non troviamo in essi la disposizione che impone a tutti gli uomini delle società d'arti d'iscriversi in quelle d'armi. E siccome vediamo che questi statuti hanno in generale seguito l'ordine medesimo e trattate le materie istesse degli statuti del 1335, dobbiamo ritenere che questa omissione sia stata fatta a bella posta. Nè ciò basta. Alla rubrica dello statuto del 1335, de his qui possunt esse de societatibus et qui prohibentur, è sostituita l'altra: de his qui possunt esse de societatibus artium civitatis Bononie. Mantenuta è però quella sulla giurisdizione e l'arbitrio degli ufficiali e degli uomini delle società del popolo di Bologna e sugli statuti delle stesse società, la quale non parla espressamente delle società delle armi, ma sembra presupporne la esistenza legale.

Digitized by Google

Che però esse andassero perdendo ormai ogni importanza politica, mi sembra che risulti manifestamente dalla relazione fatta nel 1371 dal cardinale Anglico a papa Gregorio XI sullo stato di Bologna, relazione stampata dal Theiner (1). In essa si contiene una descrizione esattissima di quanto si attiene allo stato economico e politico della città, e questa descrizione finisce a questo modo: « Item eidem domino meo notifico, quod in civitate Bo-« nonie sunt multe artes, que quidem artes reguntur per statuta « eorum specialia, sunt multum sollicite ut eorum statuta com-« probentur. caveatur quod in ipsis statutis querunt et petunt « integrationem iurisdictionis, et querunt cognitionem et puni-« tionem deficientium in dictis artibus, et propterea eorum statuta « nolui approbare, et sic stant: credo quod expediret eorum ap-« probatio, ut melius artes regerentur, salvis predictis ». Delle società delle armi e dei loro statuti neanche una parola: eppure se anche queste li avessero presentati all'approvazione sovrana, ciò che, secondo gli ordinamenti civici sia del 1335, sia del 1358, era una condizione essenziale della loro esistenza legale, mi sembra impossibile che il cardinale non avesse dovuto dirlo.

Negli statuti civici del 1389 si trovano le due rubriche ora riportate degli statuti del 1358, ma la seconda in una forma che mirava sempre più ad escludere la possibilità dell'esistenza legale delle società d'armi. Ma quello che è più, in questi statuti l'ufficio dei gonfalonieri è ordinato in modo, che si vede non esservi allora stato più nessun campo all'opera delle società delle armi; perchè in tempo di rumore i cittadini debbono riunirsi presso ai ministrali delle cappelle, quindi stringersi intorno ai gonfalonieri e accorrere al palazzo del comune. Ma neanche alla loro attività in tempo di guerra è più da pensare. Innanzi tutto l'istituto delle milizie cittadine, a causa delle mercenarie che erano sorte, era tanto decaduto che quando nel 1391, come narra il Ghirardacci, il Senato chiamò sotto le armi i quartieri della città coi loro gonfaloni, nessuno o quasi nessuno dei cittadini accorse. Poi le redazioni degli statuti del 1358, 1378, 1389 ci dimostrano

(1) *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis*, II, 516 e sgg.

Digitized by Google

che l'ordinamento delle milizie cittadine non stava più in nessun rapporto con quello delle società d'armi; erano i ministrali delle cappelle che dovevano iscrivere nelle venticinquine tutti i cittadini indistintamente, e senza badare, come si doveva fare nel 1248, se essi appartenessero o no ad una società d'armi. Nello statuto del 1453, finalmente, nella rubrica surricordata, alla menzione delle « società del popolo » è sostituita definitivamente quella delle « società delle arti » della città di Bologna.

Le ragioni della decadenza di quelle delle armi sono facili a trovarsi. Innanzi tutto il motivo della loro formazione era stato duplice: il bisogno che avevano i plebei di scambievole aiuto sia nella lotta politica, che essi combattevano contro i nobili per partecipare al governo della città, sia nella lotta pel diritto, che colla mancanza, non dico di guardie di pubblica sicurezza, ma di un intero esercito cittadino, non poteva essere efficacemente tutelata contro la potenza e la prepotenza della nobiltà. Ora quando il governo della città venne a ridursi nelle mani della plebe, e il naturale progresso delle società rese più sicura l'applicazione del diritto anche senza il bisogno di organi straordinari, le società delle armi dovevano naturalmente venir meno. Di più la vita della plebe veniva sempre più concentrandosi nelle società delle arti. Caratteristica a questo riguardo è una circostanza che si verifica fino nel secolo XIII. Nei più antichi documenti la denominazione usuale, e si può dir tecnica, delle compagnie del popolo è: « so-« cietates armorum et artium »; più tardi invece è: « societates « artium et armorum », con una inversione certo non casuale del-l'ordine delle due specie di società. D'altra parte poi, in conseguenza degli ordinamenti sacrati del 1282, a poco a poco le società d'arti dovevano essere trasformate in società armate. E veramente quantunque in origine l'ufficio delle due società accoppiate, una d'arte e una d'arme, fosse semplicemente di assistere alla demolizione delle case dei rei, pure si vede che presto esse vollero prendervi parte attiva. Dall' impugnare la mannaia e il piccone sotto l' insegna della loro arte, i membri di queste, che del resto erano poi anche quelli delle società delle armi, passarono ad impugnare la spada e la lancia. Senza di questo io non mi

Digitized by Google

spiego come nel 1316 fosse affidata dal comune di Bologna alle società accoppiate la custodia dei castelli del contado; quantunque, a dir vero, io non sappia quale specie di compromesso fosse adottato, perchè gli uomini del popolo accorressero quali sotto l'insegna della loro società d'arme, quali sotto quella della loro società d'arte. Lasciando però stare questo punto, che era bene accennare, ma che per me è ancora oscuro, è certo che un'altra ragione principalissima doveva spingere i popolani a riguardare con più affetto la società della loro arte, che quella della loro arme, quella cioè che l'antica lotta politica essendosi trasformata in lotta economica, i loro interessi più vitali erano tutelati nella prima e non nella seconda.

Tutto questo m'induce a credere che le società delle armi venissero meno a grado a grado, anzi che fossero per legge abolite. Appena fu abrogata la disposizione dello statuto del 1335, che imponeva a tutti i popolani di inscriversi in quelle, e probabilmente anche prima che questo accadesse, le ammissioni in esse si fecero sempre più rade, e poi cessarono del tutto. Ciò è dimostrato da un libro di matricole delle società stesse, conservato nel nostro Archivio di Stato. Questo libro contiene la copia, che fu ordinata nel 1314, di tutte le matricole delle società delle armi. Di mano in mano però che in esse si facevano nuove ammissioni, queste erano notificate al capitano del popolo, ed il suo notaio le trascriveva nel libro, al quale erano aggiunte nuove carte quando quelle destinate ad accogliere i nomi dei soci di ogni compagnia non bastavano più a contenerli. Ora mentre dal libro si vede che le ammissioni alle società dei Griffoni arrivano sino al 1400, quelle delle altre società cessano assai prima, e quali in un tempo, quali in un altro; quelle dei Toschi, per esempio, si arrestano al 1365, quelle dei Lombardi al 1337, ecc. Si potrebbe obbiettare che questo argomento non è concludente, perchè dal momento che le matricole delle società dei Lombardi e dei Toschi provano che si continuarono ad ammettervi nuovi soci anche dopo il 1337 e il 1365, anche le altre società possono aver fatto il medesimo, senza prendersi più la cura di notificarne i nomi alla autorità pubblica. Ma ciò dimostra almeno che questa in un certo momento co-

Digitized by Google

minciò a non interessarsi più della esistenza di siffatte società, e le abbandonò interamente a se stesse, per cui, quando i loro membri non sentirono più la volontà di unirsi, le società finirono. Il che non escluderebbe che più tardi un decreto legislativo non avesse ordinato la loro abolizione, sanzionando, come spesso accade, il fatto compiuto.

Tuttavia ciò non mi par probabile. Se un tale decreto fosse intervenuto, esso avrebbe anche soppresso le società dei Lombardi e dei Toschi, delle quali la prima dura anche oggi, la seconda si conservò, credo, fino al 1796; oppure avrebbe sancito che queste durassero trasformate in confraternite religiose. Invece niente di questo è accaduto. Le società dei Lombardi e dei Toschi si sono trasformate, è vero, in confraternite religiose, ma hanno continuato a chiamarsi società d'armi, e nelle loro matricole, che dai più antichi tempi arrivano ai più recenti, niente dimostra una soluzione di continuità. Lo statuto dei Lombardi dell'anno 1480 da me pubblicato dimostra che i nomi dei soci si seguitavano fino allora a scrivere in una matricola, di cui il proemio, composto nel 1334, suonava presso a poco così: «Ad « onore di Dio onnipotente, ... e ad onore e riverenza della « Chiesa, del sommo pontefice, del re di Francia, del re Roberto « e dei suoi fratelli, dello stato quieto e pacifico del comune e « del popolo di Bologna e della madre Chiesa e della parte dei « Geremei », ecc. È possibile che, se in un momento dato la società avesse ricevuta per legge una nuova forma, non si fosse pensato a fare una nuova matricola, e ad annullare la vecchia che attestava la continuazione dell'antico istituto? D'altra parte anche il gran numero d'armi che al tempo dell'Alberti, o almeno a memoria sua, si conservava nella residenza della società dimostra che l'abolizione delle società d'armi non fu conseguenza di un atto legislativo; nel qual caso le armi si sarebbero tolte di là molto prima. Per me sta dunque che se le compagnie dei Lombardi e dei Toschi durarono, ciò fu perchè in esse la confraternita, come dimostrano i loro statuti più antichi, aveva sempre coesistito alla società d'armi, giacchè i vincoli che univano fra loro i soci erano tali che la loro espressione naturale si era quella

Digitized by Google

di una unione religiosa, a cui la società d'armi non aveva fatto che sovrapporsi.

Nel 1480 la società dei Lombardi non aveva più memoria dell'esistenza di antichi statuti, e credeva di essersi sempre retta per mezzo della consuetudine; segno anche questo che la sua trasformazione in confraternita era molto antica. Le disposizioni dello statuto che allora essa si diede non hanno naturalmente importanza per noi; solo dobbiamo notare che, mentre tra i soci che la compagnia allora contava sono ricordati diversi stracciaiuoli, due speziali, ecc., nelle addizioni del 1602 si dice che nella ammissione dei nuovi membri si dovrà avvertire « oltre li costumi « et qualità delle persone convenienti ad una compagnia tale, se « saranno di famiglie civili, antiche et nobili, conforme all'altre « delli altri aggregati in detta compagnia ». Questa fu la ragione della durata della società; giacchè la nobiltà è per sua natura conservatrice.

Se l'archivio della società fosse rimasto intatto, da esso potremmo trarre notizie molto più copiose di quelle che abbiamo sulla storia delle società delle armi; ma che già nei tempi antichi fosse stato manomesso, lo mostra il fatto che fin dal 1480 non possedeva più gli antichi suoi statuti e che di quelli che essa si era già dati nel 1291, si fece fare più tardi una copia, tratta dall'originale del pubblico archivio dal notaio Vincenzo Garganelli. L'archivio della società dei Toschi essendo stato disperso nel secolo passato, giacchè il Petracchi mostra di aver conoscenza di alcuni atti che certamente vi appartenevano, non è impossibile che si possano trovare documenti che ne abbiano fatto parte, quantunque da quello che dice il Petracchi non sembri che esso fosse ricco. Invece bisogna abbandonare ogni speranza di trovare atti appartenenti alle altre società, che cessarono di esistere da troppo lungo tempo, fuori di quelli, che nel secolo XIII o nel principio del XIV furono da esse consegnati all'autorità politica, e rimasero depositati nel pubblico archivio.

Digitized by Google

II.

Colla costituzione più perfetta delle società delle armi bolognesi rispetto a quelle delle altre città sta in diretta relazione l'ampio sviluppo del loro diritto statutario. E veramente se in molte altre città d'Italia sorsero compagnie d'armi, in nessuna però, ch'io sappia, queste si diedero ordinamenti scritti; mentre in Bologna noi troviamo che esse ci lasciarono una serie abbastanza ricca di statuti. Questo, oltre che dalla organizzazione di queste società, dipende anche da un'altra causa puramente esterna. In Bologna la corporazione dei notai, certamente per cagione dello studio, prese uno sviluppo di cui difficilmente ai nostri giorni possiamo farci un' idea adeguata. Nel principio del secolo XIV essa aveva due Consigli, uno di quaranta e l'altro di duecento membri; ma ad alcune delle sue adunanze, perchè esse fossero legali, dovevano assistere almeno cinquecento soci. Ed anche durante il secolo XIII si può ritenere che essa contasse molte centinaia di membri. Essa poi era a capo di tutte le faccende pubbliche della città, e non trascurava occasione di accrescere la sua influenza. In Bologna quindi i notai cominciarono assai di buon'ora ad entrare dappertutto e ad estendere l'uso della scrittura quanto più era possibile, per rendersi necessari. Ogni società ebbe dunque fin da principio un notaio, ufficio del quale era di scriverne gli atti e gli statuti. Per cui anche gli statuti delle corporazioni delle arti sono a Bologna molto più numerosi e più estesi che altrove.

Se le nostre congetture sulla origine delle società d'armi sono vere, si vede che fino da principio esse posero in iscritto i loro statuti. E questo è troppo naturale, giacchè basta leggere il trattatello di Buoncompagno, *De statutis generalibus et laudamentis*, per convincersi che allora, almeno nella Toscana e in Bologna dove l'autore probabilmente scriveva, non si concepiva la formazione di una società qualsiasi, senza la redazione scritta delle norme

Digitized by Google

colle quali essa dovesse reggersi [1]. Queste norme non erano naturalmente destinate ad avere una durata più lunga di quella della società stessa, la quale, per le compagnie delle armi, era stata fissata per lo spazio di cinque o di dieci anni. Tuttavia quando la società si rinnovava, o per meglio dire decretava di continuare la sua esistenza, duravano naturalmente in vigore, se non si deliberava espressamente il contrario, le regole colle quali si era fino allora governata: e quando poi essa inserì nei suoi statuti la clausola che la società dovesse durare tanti anni, e più se così piacesse alla maggior parte dei soci, allora s'intese da sè che anche gli statuti dovessero restare in vigore finchè restava la società, e questo, ben inteso, se non fossero espressamente modificati. E modificazioni, che consistevano così in aggiunte come in detrazioni, incominciarono a farvisi abbastanza presto; per cui più tardi, in previsione di questo caso, nel giuramento che facevano i soci di osservare gli statuti medesimi, si inseriva sempre la clausola: «ita quod de addito tenear et de diminuto sim absolutus». La qualità e la frequenza di queste modificazioni dipendeva naturalmente dal temperamento e dall'indole di ciascuna società; alcune erano più conservative, come la società dei Balzani e quella delle Traverse di Val d'Aposa (che in principio si appellava dei Balzani di porta S. Procolo), che mantennero dal 1230 o dal 1231 intatti i loro statuti fino al 1256 o al 1257, salvo le lievi aggiunte del 1235 e del 1255 che vi si incontrano in fine: altre meno, come per esempio la società dei Quartieri, dove le date del 1248 (p. 302, r. 251), del 1253 (p. 299, r. 146) attribuite a particolari disposizioni, oltre alle aggiunte posteriori che cominciano dalla rubrica XXVIIII (p. 303) [2], dimostrano che lo statuto fu ritoccato molto più spesso. E la prova di questi ritocchi si ha non solo

(1) Anche le società degli studenti avevano già in questo tempo statuti scritti, siccome dimostra la lettera diretta da Onorio III nel 1217 agli scolari toschi, là dove dice: «Vos statutum illud contra libertatem scholarium ve«stris statutis inserere non potestis».

(2) Tutti questi richiami di pagina ed i seguenti si riferiscono sempre al cit. vol. I degli *Stat. delle soc. del pop.* nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia.*

Digitized by Google

nella data di questa o di quella disposizione diversa dalla data dell'intero statuto, ma anche nella espressione: « Additum fuit « huic statuto quod », &c. che per altro alcune volte si riferisce a una aggiunta fatta dagli statutieri a uno statuto anteriore, o ad una aggiunta fatta dalla società allo statuto messole innanzi dagli statutieri da essa eletti. In principio ciascuna società procedeva certamente per suo conto e quando le piacesse a una revisione dei suoi statuti. Ma poichè lo stato del popolo si consolidò avendo per organo il consesso dei ministrali delle società presieduto dagli anziani, si pensò naturalmente da questi di procedere di conserva a una revisione degli statuti delle società, e con un provvedimento accolto nello statuto popolare del 1248, ma di cui ignoriamo la data, fu stabilito che tutti gli anni gli anziani dovessero, quando ciò sembrasse loro opportuno, trattare coi ministrali e con altri della emendazione degli statuti delle società, e che gli statutieri, eletti prima del dì d'Ognissanti o nei tre successivi, avessero a compiere l'ufficio loro entro il mese di novembre. Più tardi in quasi tutti gli statuti delle società fu inserita la disposizione che ordina ogni anno la nomina di persone incaricate della revisione degli statuti.

Quando poi nell'anno 1255 fu creato in Bologna il primo capitano del popolo, allora le società tutte, giurando di obbedire ai suoi mandati, si obbligarono anche a riformare i loro statuti (1). Di più, con una disposizione, di cui non ci fu conservato il testo, ma della quale l'esistenza è accertata dalla formula di approvazione di alcuni statuti, fu stabilito che tutti gli statuti così emendati fossero sottoposti alla sanzione del Consiglio del popolo, cioè a dire dei ministrali di tutte le società, degli anziani, dei consoli dei cambiatori e mercanti, e del capitano del popolo, ovvero del suo

(1) Ciò risulta dal proemio di una matricola della società delle Traverse di Barberia che suona: « Hec sunt nomina hominum societatis Traversarum « Barbarie et burgi Sancti Ysaie qui iuraverunt reformationem societatum ci- « vitatis Bononie et mandata domini Iordani de Lucino capitanei populli « eiusdem civitatatis tempore domini Ricardi de Villa potestatis Bononie in « suo secundo regimine, sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquage- « simo quinto, indictione tertiadecima ».

Digitized by Google

giudice. In questa occasione tutte le società rifecero, o almeno modificarono più o meno, i loro statuti. E veramente degli statuti da noi stampati, quelli delle Chiavi (p. 181), delle Sbarre (p. 191), delle Traverse di Barberia (p. 203), del Cervo (p. 213), si dicono fatti e corretti, cioè a dire rifatti, nel 1255; quelli dei Lombardi (p. 5) e dei Leoni (p. 288) nell'anno 1256. Quelli delle Schise portano le due date del 13 gennaio 1254 e del 4 aprile 1255, la seconda delle quali accenna forse a una emendazione degli statuti fatti l'anno precedente. Vi furono, è vero, alcune società che presentarono al capitano gli statuti di cui si servivano dalla loro origine, senza neanche variarne la data, come i Balzani e le Traverse di Barberia. Ma esse introdussero nel loro contesto alcune modificazioni od aggiunte, che non possiamo più discernere, ma alle quali appartiene certamente, ogni qual volta ricorre, la menzione dell'ufficio del capitano e della obbedienza e del rispetto dovutogli dai soci. Tutto questo ne induce a credere che anche gli altri statuti non datati, che in quella occasione furono presentati al Consiglio del popolo, siano stati rifatti o emendati o nel 1255 o nel 1256. Gli statuti della società dei Leoni furono approvati il giorno 7 dell'uscente mese di marzo, se pure questo non è un *lapsus calami* del notaio, che abbia scritto marzo invece di aprile, perchè vide scritto marzo subito sopra; gli statuti delle altre il giorno 7 dell'uscente aprile. La menzione di questa approvazione fu fatta dal notaio che li lesse, e che fu o il notaio proprio di ciascuna società, o un altro notaio da essa incaricato: e ciò spiega la grande diversità delle formule con cui fu indicata questa approvazione. La più completa è certamente quella della società dei Quartieri (p. 304), che dice che lo statuto fu « letto e corretto « da Tommasino di Magra notaio, e approvato dagli anziani del « popolo di Bologna, dai ministrali delle società tanto delle arti « quanto delle armi, e confermato innanzi a Iacopo giudice di « Buonaccorso da Soresina, capitano del popolo di Bologna, nel « palazzo del comune di Bologna dove si suole tenere il Consi- « glio del popolo di Bologna, sotto l'anno 1256, il giorno settimo « dell'uscente aprile ». Anche quella dello statuto dei Lombardi (p. 20) indica la data esatta dell'approvazione. Ma gli statuti

Digitized by Google

dei Balzani (p. 131), delle Chiavi (p. 187), dei Griffoni (p. 324) diconsi « approvati ed esaminati innanzi a Iacopo giudice del capitano e agli anziani e consoli nel Consiglio del popolo, sopra « il palazzo del comune di Bologna, il giorno 7 dell'uscente aprile », e quelli delle Sbarre (p. 199): « approvati ed esaminati innanzi al « giudice del capitano, ai consoli dei cambiatori e mercanti e agli « anziani, il giorno 7 dell'uscente aprile », senza la indicazione dell'anno. A cagione poi della identità del giorno e della menzione dei consiglieri del popolo, che non ricorre più nelle approvazioni posteriori, ritengo contemporanee alla ora detta anche le approvazioni degli statuti delle Schise (p. 178), delle Traverse di Val-d'Aposa (p. 210), delle Spade (p. 334), che non fanno parola del giudice Iacopo, ma bensì del capitano stesso: come anche quelle degli statuti dei Delfini (p. 154), dei Castelli (p. 166), dell'Aquila (p. 253), dei Vari (p. 345), benchè in esse non si riscontri che uno solo dei caratteri su ricordati.

L'approvazione degli statuti si ridusse a una semplice formalità per le società riconosciute e quindi per tutte quelle delle armi; mentre tra quelli delle società d'arti ne ho trovati due, quelli dei Calzolai vecchi e quelli dei Formaggiari e Lardaroli, che non furono approvati perchè « la società non era sotto gli anziani ».

In quella occasione si vede che le società fecero eseguire con un certo lusso le copie degli statuti che presentarono al capitano e al Consiglio del popolo, e per queste copie adottarono un formato e un tipo pressochè uniforme. Si vede anche che alcune società, prima di consegnare lo statuto che il loro notaio aveva fatto esemplare, se lo fecero rileggere e vollero praticarvi alcune modificazioni; ma per non sopportare la spesa di una nuova copia, vi fecero scrivere in margine o in fine le disposizioni aggiunte e cancellarono le soppresse, ovvero vi scrissero di fonte: « capsum « est » o « vacat » o altra simile espressione. Così fecero, per esempio, le società dell'Aquila, dei Quartieri, dei Vari. Nell'atto della consegna dello statuto, fatta, credo io, al notaio del popolo, questo fu contrassegnato con una lettera dell'alfabeto doppia: e cioè e e i Lombardi, g g le Traverse, i i le Spade, h h i Griffoni, l l i Castelli, m m i Delfini, n n i Quartieri, o o i Vari, p p i Leoni

Digitized by Google

qq le Sbarre, rr l'Aquila, ss le Chiavi, tt i Balzani, xx le Traverse di Barberia; ma questa, credo io, non fu che una specie di numerazione fatta di tutti gli statuti sì delle arti che delle armi di mano in mano che erano presentati, e che cominciando colle lettere semplici dell'alfabeto, come si vede dagli statuti d'arti, si continuò colle doppie, e forse anche colle triple. Approvato lo statuto, esso fu restituito alla società, siccome dimostrano le aggiunte che in taluno di essi furono introdotte posteriormente alla approvazione.

L'anno seguente gli statuti dovettero essere ripresentati: ma l'approvazione, seguita il giorno 2 dell'uscente gennaio, non vi fu più scritta in calce dal notaio delle società o da un altro qualunque, ma bensì da Iacobino Ribaldini, notaio del popolo, il quale per altro per significarla non adoprò sempre la stessa formola, e sopratutto poi non ne indicò per intero la data che in uno o due casi, contentandosi il più delle volte di far menzione del giorno e tralasciando quella dell'anno delle approvazioni. Siccome però il notaio del popolo variava ogni anno, così io non dubito che le approvazioni sottoscritte da Iacobino Ribaldini appartengano tutte al 1257. In quella occasione, credo io, nella prima pagina degli statuti approvati fu scritto un F (« firmum »), mentre quello dei Lombardi, che non so per qual ragione non fu approvato (forse la società stessa ne aveva dopo presentato un altro), fu cancellato, e in testa vi fu scritto « Va[cat] ». Questo statuto naturalmente non fu più restituito alla società, e rimase quindi nell' « armario del popolo ». Al quale proposito mi piace di aggiungere che, avendo io spesso osservato la irregolarità della serie di statuti sia d'arti sia d'armi conservati nel pubblico archivio, mi sono persuaso che, almeno dei primi, dovettero rimanervi quelli soltanto che dalle società non furono più, per una ragione o per un'altra, ritirati, ciò che nel 1257 avvenne per molti, forse anche per semplice noncuranza. Ad ogni modo gli esemplari degli statuti presentati questa seconda volta alla pubblica approvazione furono quelli stessi dell'anno precedente, qualche volta con leggiere aggiunte, salvo quello dei Toschi compilato sulla fine dell'anno 1256 e non so perchè non esaminato nel 1257.

Digitized by Google

Nel 1258 troviamo le traccie di una terza approvazione, attestata dal notaio del popolo Alberto Rovisio; ma poi fino al 1262, nel quale anno gli statuti delle società furono di nuovo esaminati ed Uguccione dei Bambaglioli ne sottoscrisse l'approvazione, non trovo prove che fossero sottoposti alla sanzione del magistrato popolare; nè so se questo dipenda dal non avere la pubblica autorità ordinato in questo intervallo di tempo alle società la presentazione dei loro statuti, o dal non esserci stati conservati esemplari dei medesimi colla relativa approvazione. Nel 1269 vedo che furono presentati alla pubblica approvazione due degli statuti rimastici: quello della società del Cervo (p. 213 e sgg.) e un altro inedito della società dei Castelli. Nel primo di essi trovo che il giudice del capitano cassò alcune disposizioni, perchè contrarie all'ordine pubblico (V. le note a p. 218 e a p. 225), con esempio unico, perchè le altre volte gli statuti delle società erano sempre stati approvati interamente, e questo statuto stesso, che porta la data del 1255, doveva esser stato approvato esso pure nel 1256, 1257, 1258 e 1268. Anche nello statuto dei Castelli, di contro alle singole disposizioni è scritto in margine: « ap[pro-« batum] »; e di fronte a quella che corrisponde alla rubrica XVIII dello statuto, stampato a p. 155 e sgg. è annotato: «ca[ncellatum]». Ma ciò che vi ha di più singolare in quest' ultimo statuto è che si vede da esso che la società, avendo già fatto fare nel 1256 (e forse anche negli anni successivi) una bella copia del suo statuto, che era rimasta nell'armario del popolo, non ebbe più volontà in quell'anno di farne una seconda, e consegnò al capitano quella di cui essa stessa si serviva. Ora questa copia, abbastanza brutta, e presentemente mutila sul principio, contiene le disposizioni dello statuto stampato a p. 155 e sgg. dalla rubrica VIIII alla rubrica XXVI senza data, e nella forma in cui dovettero essere sottoposte alla approvazione o alla revisione della società prima dell'anno 1255, giacchè vi si trovano in margine aggiunte e correzioni che furono introdotte nella copia del 1255. Siccome per altro dopo lo statuto medesimo viene una riformagione del giorno 4 entrante febbraio dell'anno 1247, si vede che quello, nella forma in cui fu scritto dapprima nel rimasto esemplare, è anteriore a questo giorno.

Digitized by Google

Ora lasciando stare la questione di sapere, se dal 1262 al 1269 intervennero altre approvazioni degli statuti delle società d'armi, è certo che nel 1269 la necessità di una nuova approvazione s'imponeva, di fronte alla attitudine di combattimento che le società del popolo aveano preso contro ai nobili [1], la quale doveva avere per conseguenza una specie di riorganizzazione di queste società e più tardi una epurazione delle medesime da tutti coloro che appartenevano in qualche modo alla nobiltà o erano sospetti di parteggiare per essa. Tuttavia nello statuto dei Castelli, di cui ora discorriamo, non fu introdotta alcuna disposizione che mirasse all'esclusione dei nobili dalla società; si trova invece nello statuto della società della Branca dell'anno 1270; segno che negli statuti popolari fu introdotta allora codesta sanzione.

Lo statuto citato della società dei Castelli porta anche l'approvazione di Guglielmo de' Pavolati, giudice di Enrichetto Gonfalonieri, capitano del popolo nel 1270, e poi quella dello stesso Enrico Gonfalonieri scritta dal notaio Bencivenne di Gazano, finalmente quella di Anselmo di Rivolo, capitano del popolo nel 1271. Ciò significa, a parer mio, che anche in questi anni tutti gli statuti delle società delle armi furono sottoposti all'approvazione pubblica; giacchè io non concepisco che per alcuni si esigesse questa formalità, per altri no.

Testimonianze molto più numerose abbiamo di una approvazione degli statuti delle società delle armi fatta nel 1272 dal capitano del popolo Accursio di Lanciavecchia. Ma queste, che si trovano in genere annotate in frammenti non di statuti, ma di matricole a noi conservati, si riferiscono non solo agli ordinamenti delle nostre società, ma anche al novero dei loro soci.

Qui torna dunque in acconcio di discorrere delle matricole delle società delle armi. Ma disgraziatamente il materiale su cui siamo costretti a fondare il nostro ragionamento è molto più disordinato e confuso che non quello degli statuti, e molto più difficile che non per gli statuti riesce il determinarne l'età, senza di che naturalmente non se ne può apprezzare nè il significato nè l'im-

(1) Cf. gli *Annali* del Savioli, III, 421 e 422.

Digitized by Google

portanza. La maggior parte delle matricole di società d'armi conservate nel nostro Archivio di Stato sono prive di data, e quelle indicazioni di tempo che in alcune di esse si trovano sono tali, che servono piuttosto a trarre in errore, che a condurre alla conoscenza della verità intorno all' età loro. Così, per esempio, possediamo una matricola della società delle Branche di strada S. Stefano, che dice di contenere i nomi degli uomini della società nell'anno 1233, e che si crederebbe quindi appartenere a questo tempo, mentre invece è certo che essa è di poco anteriore all'anno 1274. In questo caso l'anomalia deve spiegarsi a questo modo. Ogni società, appena fondata, impiantò la propria matricola e in generale vi appose la data della sua fondazione; di mano in mano che i vecchi soci uscivano dalla società o venivano a morire e che nuovi soci entravano, si cancellavano i nomi degli uni e si aggiungevano i nomi degli altri, e quando era necessario fare una matricola nuova, non di rado si trascriveva la vecchia, omettendo i nomi cancellati e riportando gli aggiunti, e lasciando inalterata la data. Questo avveniva sopratutto quando si faceva esemplare la nuova matricola da un notaio, il quale in genere spingeva lo scrupolo della esattezza della copia fino al controsenso. Altre volte si apponeva alla nuova matricola la vera data della sua formazione: e più tardi, dovendosene scrivere un'altra, vi si trasportava questa seconda data. Così una matricola delle Traverse di Barberia dice di contenere i nomi degli uomini della società che giurarono nel 1255 la riforma delle compagnie del popolo di Bologna; ma nel fatto essa contiene una copia della matricola della società fatta nel 1270. Ma questo non basta. Nella maggior parte dei casi nelle matricole si trovano cancellature ed aggiunte, che possono essere contemporanee alla loro prima redazione e possono essere posteriori, ed in genere sono di tempi diversi. Quindi è sempre difficilissimo il sapere a quale anno appartiene nella sua ultima forma una matricola datata. Il mio punto di partenza è sempre stato la data della approvazione di Accursio Lanciavecchia quando vi si trovava: ma benchè questo punto sia fisso, è difficile determinare la direzione verso cui si debba da esso muovere. Giacchè

Digitized by Google

spesso furono presentate all' approvazione di Accursio matricole scritte prima, con aggiuntivi i nomi dei soci ammessi fino al 1272; e più spesso ancora le matricole approvate da Accursio e restituite alle società soffrirono nuove alterazioni, delle quali non si sa come determinare il tempo.

Maggiore diventa la difficoltà, quando manca ogni indicazione di tempo nella matricola. Allora bisogna innanzi tutto cercare di stabilire se essa è un originale o una copia. Ciò si vede dalle cancellature o dalle annotazioni che vi si trovano fatte. Così se sono cancellati molti nomi di soci, perchè morti, se si trovano di fronte ai nomi dei soci lettere che accennano, per esempio, all'avere essi o no pagato una colletta, è certo che si tratta di un originale; se no, è molto probabile che si abbia innanzi una copia. Ma questa copia alla sua volta può essere stata eseguita dalla società stessa e presentata al capitano del popolo per essere poi ritirata, o per rimanere nel suo ufficio; e può essere stata ordinata dal capitano stesso, per restare nell'archivio del popolo. In quest'ultimo caso si vede che in genere le matricole delle società delle armi e delle arti si trascrivevano insieme in un sol libro: e quindi se si trovano diverse matricole unite, si è certi che esse sono contemporanee, e che, determinata la data di una, si sanno quelle di tutte le altre, le quali alla lor volta servono per stabilire altre date. Per determinare poi la data di una matricola che non porti alcuna indicazione di tempo, non v'è altro mezzo da quello in fuori di paragonarla ad un'altra, che ne abbia qualcuna, e vedere se è anteriore o posteriore ad essa. I criteri per formulare questo giudizio sono: se i soci che per avventura nella prima matricola si vedono scritti dopo gli altri e con carattere diverso, sopratutto quando è indicata la data della loro ammissione, si trovino nella seconda scritti collo stesso carattere degli altri; se i soci che nella prima si trovano cancellati, o perchè morti o perchè espulsi dalla società, si trovino registrati nella seconda; per tacere di molti altri. Per mezzo di questo lavoro io sono arrivato ai risultati seguenti.

Ogni società ha avuto fin da principio la sua matricola. E veramente, se è naturale, quando l'uso della scrittura è divenuto

Digitized by Google

frequente nella vita, che ogni società che nasce riduca in iscritto i suoi statuti, si può dire che sia essenziale per essa la formazione di un elenco scritto dei suoi soci. Quindi colle copie di matricole che portano la data della istituzione della società, si accorda la prescrizione contenuta nei più antichi statuti da noi pubblicati (cf. p. 127, rubr. XXVI), che i nomi dei soci debbano scriversi in un libro, nel quale non sia nessun'altra scrittura. Per molto tempo le matricole hanno servito, come gli statuti, per uso esclusivo delle società. Ma è venuto un momento in cui l'autorità popolare, come ha preteso di rivedere gli statuti, così ha voluto esaminare le matricole delle diverse società. Questo momento non è facilmente determinabile.

Il citato statuto del popolo del 1248 ordina che i nomi di quelli che vogliono essere ammessi nelle società delle armi debbano essere approvati dal Consiglio del popolo. Lo statuto della società dei Lombardi del 1256 vuole che i nomi dei soci nuovi debbano esser dati in iscritto al capitano, e solo quando questi siano da lui stati approvati, giurino gli statuti della società. In una matricola poi della società delle Branche di porta Castello si trova l'annotazione che tre nuovi soci, ammessi nel 1262, furono approvati dagli anziani del popolo. Ora si domanda se, con questo controllo che prima il Consiglio del popolo, poi il capitano, e in sua mancanza gli anziani, avevano diritto di esercitare sull'entrata dei nuovi soci nelle compagnie delle armi, è conciliabile la supposizione che essi non si curassero di conoscere l'elenco di coloro che appartenevano a quelle società. A me sembra di no; e dalle matricole conservateci delle società d'armi parmi che si possa dedurre, che in genere esse presentavano le loro matricole insieme coi loro statuti al capitano o agli anziani del popolo, semprechè si parta dal concetto, che quando sia accertato che in un determinato anno una società presentò le sue matricole al capitano o agli anziani, debba credersi che le altre abbiano fatto lo stesso. Ora nel 1256 io trovo che la società delle Spade insieme al suo statuto presentò la sua matricola, la quale, essendo scritta di seguito allo statuto, per un fortunato caso giunse fino a noi. Anche la società delle Traverse di Barberia, come abbiamo visto di sopra,

Digitized by Google

fece nel 1255 una nuova matricola, probabilmente per presentarla al capitano del popolo. Del 1257 e 1258 non ci rimase nessuna matricola, ma una ve n' ha della società delle Branche di porta Castello che probabilmente fu compilata in questi anni, e che con aggiunte fattevi nel 1262 fu presentata, forse nello stesso anno, agli anziani. Un altro elenco degli uomini di questa società privo di data, ma dove sono registrate ammissioni di soci degli anni 1266, 1267, 1269, 1270, può essere stato presentato in questo anno, e servire a dimostrare che anche le matricole delle società furono, insieme coi loro statuti, consegnate nel 1270 al capitano; mentre altre matricole di anno incerto, ma certamente scritte nello stesso torno di tempo, possono essere state consegnate nel 1271. Se però, fino a questo punto, la ipotesi della presentazione delle matricole delle società al capitano o agli anziani non può dirsi pienamente dimostrata, nel 1272 abbiamo prove positive che il capitano del popolo Accurso di Lanciavecchia ordinò che statuti e matricole delle società fossero sottoposti alla sua approvazione.

Sembra che in quella occasione per la prima volta si esigesse che un esemplare così degli statuti come delle matricole rimanesse nell'archivio del popolo; per cui le società in genere ne presentarono due, uno dei quali fu loro restituito con scrittavi l'approvazione del capitano, l'altro rimase presso il capitano medesimo. Questo io deduco dal vedere da un lato che le matricole o gli statuti portanti l'approvazione di Accursio Lanciavecchia contengono tutti aggiunte o modificazioni posteriori, dall'altro che un frammento di statuto e di matricola della società del Cervo, che non contiene approvazione di sorta, si dice esemplato per mandato di Accursio Lanciavecchia.

Numerosi sono nel nostro archivio sia gli originali, sia le copie, sopratutto di matricole, del 1272. Gli uni si riconoscono per le citate approvazioni di Accursio; le altre, vuoi da frammenti unitivi di statuti, vuoi da altri caratteri; e si vedono appartenere a questo torno di tempo e dal non contenere approvazione di sorta, e dall'avere nomi aggiunti da Fasano, notaio del capitano nell'anno seguente; giacchè è certo che Fasano non poteva, nella

Digitized by Google

citata qualità, scrivere nomi nelle matricole che fossero rimaste presso le società.

Questo per altro sta in relazione con tutto un disegno di riforma delle società medesime, fatto, a quel che pare, nel 1271, quando furono sanciti gli statuti di cui parla il Savioli [1], e dei quali egli sembra aver visto l'originale [2]. Giacchè nel libro A + delle riformagioni, che trovasi nel nostro Archivio di Stato, a c. 36 A e sgg. là dove cominciano i resoconti delle adunanze del capitano e degli anziani e consoli del 1272, trovo le disposizioni che seguono:

Die sabbato secundo mensis ianuari. in congregacione ançianorum et consulum facta per dominum capitaneum, in caminata superiori palatii communis, placuit ançianis et consulibus duabus partibus quod eligantur .VI. pro quolibet quarterio qui debeant deliberare quomodo et qualiter sotietates populi habeant bailiam extrahendi de ipsis societatibus omnes illos quos invenerint extrahendos iusta formam..... (3).

In congregatione consulum et ançianorum facta per dominum capitaneum placuit duabus partibus ipsorum quod eligantur .VI. sapientes pro quolibet quarterio, qui debeant deliberare quomodo et qualiter societates populi perseverare possint in bono statu et omnia alia que continentur in clausula que est in sacramento domini capitanei, que incipit: Item tenear providere et deliberare infra duos menses ab introitu mee capitanerie &c.

Item super facto societatum populi quomodo et qualiter ipse societates populi in maiori firmitate &c.

In congregacione placuit, quod ponatur ad consilium et massam populi de facto capituli sacramenti domini capitanei, quod sic incipit: Item tenear providere et deliberare infra duos menses ab introitu mee capitanerie cum consilio sapientum &c.; primo inquisitis scripturis et reformationibus que sunt pene fratres heremitanos, que locuntur de non recipiendo in societatibus &c. et alie scripture si que sunt, et ipsas examinare inter sapientes; et postmodum, si videbitur redducere ad massam populi, tunc redducatur.

Item placuit maiori parti predictorum ançianorum et consulum quod ministrales societatum populi debeant eligere .VI. pro qualibet societate qui steterint et fuerint in dicta societate per quinque annos ab hodie retro, ita

(1) *Annali*, III, 445.

(2) V. ivi la nota a p. 444.

(3) Il testo è manifestamente monco, giacchè dovea dire: « iusta formam « statutorum populi Bononie ».

Digitized by Google

quod aliquis qui intraverit in dictam societatem a .v. annis citra non possit eligi per dictos ministrales, nec aliquis qui sit minoris etatis .xl. annorum, sub pena et banno ad voluntatem domini capitanei, et quod electio facta aliter non valeat nec teneat; qui sex sapientes pro qualibet societate teneantur iurare de novo quod extrahant de societate sua et cancellabunt omnes quos invenerint esse in eorum societatibus contra formam statutorum et ordinamentorum populi, secundum quod eis preceptum fuerit per dominum capitaneum vel iudicem suum.

Di qui si vede che nel giuramento del capitano del 1272 si era posto uno speciale capitolo, col quale il capitano si obbligava a procurare che le società del popolo si riformassero in meglio, e che in esecuzione di questo si credè opportuno di cominciare coll'espellere dalle società quelli che, secondo gli statuti del 1270 o del 1271, non potevano appartenervi. Così si spiega come, mentre prima il capitano aveva preso semplicemente atto della presentazione delle matricole della società, nel 1272 invece egli le esaminò insieme cogli statuti.

Sembra poi che, dopo che al capitano del popolo erano state consegnate nel 1272 le copie delle matricole delle singole società, egli le facesse copiare in un solo libro, e di questo libro ordinasse due esemplari, forse uno per gli anziani e uno per sè; e in questi esemplari fossero riprodotte le aggiunte fatte da Fasano nelle matricole delle singole società. Questo io deduco da alcuni frammenti di matricole, dove manifestamente queste aggiunte furono fatte più tardi, dopo gli altri nomi, e che contenendo insieme elenchi di membri di società d'armi e di società d'arti, non possono che aver fatto parte di quella che si appellava matricola del popolo o matricola del comune. Ciò non ostante, verso la fine del 1273, credo io, una nuova presentazione di tutte le matricole fu ordinata, e un'altra copia o altre due copie di tutte furono fatte. Intorno a questo medesimo tempo, narra il Savioli [1] « che « un esame più rigoroso cacciò dalle società quei magnati che « l'indulgenza e la frode sottrassero alle passate ricerche, nè i giu- « dici vi ebbero più luogo, quantunque popolani d'origine, nè po- « polano qualunque che avesse nella sua famiglia individuo con-

(1) Op. cit. III, 1, 471.

Digitized by Google

« decorato del cingolo militare ». Questo esame deve essere stato fatto dai ministrali o dai sapienti delle singole società, per radiare dal novero di queste tutti coloro che, o per gli statuti del popolo o per quelli delle società stesse, non potevano appartenervi. Ciò dico perchè nella lista che fu compilata di tutti gli espulsi, la quale in sul principio del 1274 fu solennemente letta innanzi al Consiglio e alla massa del popolo adunata nel palazzo del comune, trovansi, oltre ai nomi di coloro che debbono essere sbanditi da tutte le società, anche alcuni uomini che si dice non poter far parte di una determinata società perchè non abitano in quel quartiere, ma potere entrare nelle altre.

Dopo di questo, nel corso dello stesso anno 1274, credo io, fu ordinato alle società di presentare una nuova copia delle loro matricole. Ma molte di esse presentarono l'originale, che avevano già consegnato nel 1272, colle aggiunte e modificazioni che dopo vi avevano fatte, o l'originale di cui altrimenti si servivano.

E questi originali, rimasti nel pubblico archivio, non so se per volere del capitano o per negligenza delle società, sono, fuori di un elenco dei membri della società dei Drappieri per l'armi del 1310, l'ultima testimonianza della presentazione delle matricole delle società al capitano. Anche questa volta essi furono copiati in due libri, dei quali mi è parso di riconoscere diversi frammenti. Ma quello che da essi appare, quando si paragonano ai frammenti dei libri precedenti, è che in generale gli amanuensi del notaio del capitano cominciavano col copiare questi libri, e poi li completavano sopra gli originali delle matricole presentati dalle società; giacchè nelle carte accoppiate rimasteci dei libri di diversi anni si vede che sono trascritti i nomi dei soci delle medesime società.

Di una presentazione di statuti nel 1273 o nel 1274 non trovo traccia: e anzi, poichè dagli originali delle matricole già approvate nel 1272 da Accursio si vede che ad esse erano in origine uniti anche gli statuti che ora più non vi si trovano, dovrebbe ritenersi che questi nel 1274 non fossero più ripresentati. Per altro dalla cancellazione degli statuti delle società dei Delfini e delle Traverse di Val d'Aposa, « quia Lambertacia », si potrebbe

Digitized by Google

argomentare che un nuovo esame degli statuti di tutte le società ebbe luogo.

Comunque sia di questo, negli anni successivi sino al 1280 non trovo più nel nostro archivio alcun documento dell'approvazione degli statuti delle società d'armi; mentre in un fascicolo di statuti e di riformagioni della società delle Schise trovo le approvazioni del capitano del popolo degli anni 1280, 1282, 1284, 1285, 1287, 1288, 1293; e nell'anno 1285, anzi, vedo che così il capitano dei primi, come quello degli ultimi sei mesi, li vollero esaminare. In uno statuto della società dei Vari del 1289 e in quello stampato della società dei Lombardi del 1291 trovo poi la approvazione del capitano dell'anno 1294. Notizie più precise sulla presentazione degli statuti delle società degli anni 1288, 1289, 1290 si trovano poi in tre riformagioni inedite della società dei Lombardi, che sono unite agli statuti di questa società del 1287. Esse presso a poco suonano così [1]: « Cum preco-
« nizatum fuerit per bannitores populi ex parte domini capitanei
« quod ministrales societatum dare debeant omnia statuta et re-
« formationes quibus uti volunt pro dictis societatibus et depo-
« nant ea penes eum vel eius vicarium secundum formam sta-
« tutorum communis et populi Bononie ("secundum ordinamentum
« nuper editum", ha il testo del 1288), quid placet societati quod
« sit super his faciendum? in reformatione cuius societatis pla-
« cuit quod ministrales societatis debeant examinare omnia et
« singula statuta et ordinamenta ac reformationes dicte societatis
« et ea corrigere et iis addere et diminuere, et super iis de novo
« statuere et ordinare ad eorum voluntatem ..... et quidquid
« examinatum, statutum, ordinatum, reformatum ..... additum,
« diminutum ac de novo statutum et provisum fuerit per pre-
« dictos ministrales valeat, teneat, et sit firmum et plenum robur
« obtineat ac firmitatem, ac si factum esset per totam societatem.
« et dicti ministrales possint et debeant dare propria statuta et
« ordinamenta ac reformationes domino capitaneo vel eius iudici

(1) Questo è il testo del 1290, da cui poco differiscono gli altri del 1288 e del 1289.

Digitized by Google

« et ea poni facere in armario communis Bononie exemplata « manu mei notarii . . . . . ».

E una riformagione simile deve essere stata fatta nel 1291, giacchè gli statuti della società dei Lombardi di questo anno, da noi stampati, diconsi fatti in forza di una riformagione scritta da Guido di Bencivene notaio, mentre quella ora riportata è scritta da Guglielmo di Iacopo Amonetti.

Sarebbe molto importante il conoscere il testo preciso delle disposizioni degli statuti bolognesi, alle quali accennano le citate disposizioni. Ma disgraziatamente a me non è riuscito di trovarlo. Sembrerebbe dapprima che esso dovesse trovarsi nel testo degli statuti promulgati il 21 settembre 1288, tanto più che nella prima delle riformagioni citate della società dei Lombardi, che è del 21 ottobre 1288, si parla di un ordinamento fatto da poco. Ma io non ve l'ho potuto trovare, o perchè la disposizione di cui si tratta fu più tardi abrogata e quindi tolta dal testo dello statuto, o perchè essa si collocò soltanto nel volume degli statuti del popolo e non in quello degli statuti del comune. Comunque sia di ciò, il suo tenore appare chiaramente anche dalle riformagioni ora dette. Tutte le società del popolo, così delle armi come delle arti, dovevano ogni anno consegnare al capitano una copia degli statuti e delle riformagioni di cui si servivano e deporla nell'archivio del popolo. Se questa copia si restituisse, dopo che gli statuti erano stati esaminati, non è detto. La circostanza che la società dei Lombardi ne faceva tutti gli anni compilare un esemplare nuovo potrebbe sulle prime far supporre di no; ma siccome questa nuova esemplazione implicava anche una revisione del testo degli statuti, si potrebbe credere che questa non si facesse unicamente per essere data al capitano. Ad ogni modo una circostanza merita di essere rilevata, e cioè che dal maggio del 1288 fino al 1293 noi non troviamo annotata negli esemplari conservatici degli statuti alcuna approvazione. Devesi dedurre da questo, che il capitano si contentò in questi anni di farsi consegnare un semplice esemplare degli statuti senza esaminarli? E più tardi, quando abbiamo la traccia di nuove approvazioni, è questa una prova che le società presen-

Digitized by Google

tassero sempre due copie degli statuti, una per essere ritirata colla annotazione della approvazione, e una per rimanere nell'archivio del popolo?

Non lo sappiamo: ed in ogni modo lasciando stare queste questioni, che non siamo in grado di risolvere con certezza, dobbiamo contentarci di osservare, che a queste gride del capitano del popolo degli anni 1288 e seguenti, si connette l'esistenza di una serie abbastanza numerosa di statuti delle società delle armi nel nostro Archivio di Stato, consegnati la maggior parte, credo io, tra la fine di ottobre e il principio di novembre dell'anno 1288. Noi possediamo adunque uno statuto incompleto della società dei Balzani che porta la data del 1288; uno della società dei Lombardi del 1287 con addizioni del 1288; uno della società dei Quartieri, presentato il 3 di novembre, privo di data; uno con un'aggiunta scritta contemporaneamente al testo dello statuto e coll'annotazione: « Ego Bartolomeus Gilii de Argelate imperiali « auctoritate notarius et notarius dicte societatis ad faciendum « acta et reformationes et scripturas dicte societatis, dicta statuta « danda in armario communis Bononie de mandato domini Petri « preministralis dicte societatis scripsi et me suscripsi »; uno delle Sbarre del 1288, alla fine del quale si trova la nota: « Statuta so- « cietatis Sbararum porcta die ultimo mensis octobris », mentre nella penultima carta bianca si trova quest'altra: « Hec sunt sta- « tuta societatis Sbararum .II. novembris »; uno della società delle Traverse di Barberia colla annotazione: « por. die ultimo octobris » e finalmente quello stampato della società dei Vari del 1288 colle indicazioni: « Statuta et ordinamenta societatis Varorum data et « consignata notario domini capitanei die penultimo mensis octobris ». Questi statuti, a cominciare da quello dei Quartieri, sono rispettivamente contrassegnati colle lettere R, LL, RR, OO. Degli anni seguenti possediamo uno statuto della società delle Chiavi del febbraio 1289, uno della società dei Vari dello stesso anno ed uno dei Lombardi del 1291, approvati tutti e tre nel 1294, e finalmente uno dei Griffoni dell'anno 1295.

Dopo di questo non troviamo più nel nostro Archivio di Stato nessun ordinamento delle nostre società, fuori di qualche atto di

Digitized by Google

riformagioni. Riformagioni chiamavansi in origine, e seguitarono a chiamarsi anche dopo, le modificazioni degli statuti. Tuttavia l'uso della parola si estese anche ad indicare le deliberazioni tutte sia del popolo e de' suoi Consigli, sia delle società delle arti o delle armi. Quando nel 1256 furono esaminati per la prima volta gli statuti delle società, queste non presentarono altro che i loro ordinamenti alla pubblica approvazione: ma nel 1272 molte, come si vede dalla formola di approvazione di Accursio Lanciavecchia, presentarono anche le loro riformagioni, essendo che in queste si contenessero disposizioni che aveano lo stesso valore degli statuti. Tuttavia la estensione data al significato della parola *riformagioni* fece sì che la società delle Schise presentasse più tardi all'approvazione del magistrato popolare il quaderno dove scriveva tutti i suoi atti. Le gride del capitano del popolo degli anni 1288 e seguenti ordinavano alle società la presentazione così dei loro statuti, come delle loro riformagioni. Ma sembra che non tutte le società s'inducessero a presentare ogni anno un nuovo esemplare dei loro statuti, e alcune si contentassero di consegnare le aggiunte che venivano facendo ai medesimi, a modo di riformagioni. Parecchie di queste riformagioni, ultima delle quali una della società dei Vari dell'anno 1312, pervennero così nel pubblico archivio, e giunsero fino a noi.

Ma dopo questo tempo non ci rimase più nessuna traccia di ordinamenti scritti delle società delle armi. Che concludere da questo? Cessarono le società stesse di far nuovi statuti, o questi andarono perduti? Certo è che colla decadenza delle società, doveva venir meno anche il loro diritto statutario: ma resta a vedere se questo avvenne sulla fine del secolo XIII o più tardi. Gli statuti cittadini del 1335 ordinano che le società tutte del popolo debbano presentare alla pubblica approvazione gli statuti con cui vogliono reggersi. E sembrerebbe verosimile che, durando ancora le società delle armi in quel tempo, anch'esse dovessero consegnare i loro statuti al comune, ma che questi andassero poi perduti. Tuttavia è certo che la disposizione degli statuti del comune del 1335 non era che la riproduzione di quella del 1288, e che essa, per ciò che riguarda le società delle armi, potrebbe aver avuto

Digitized by Google

la stessa efficacia pratica, che ebbe quando fu accolta nelle redazioni successive degli statuti municipali, e che fu nulla. Io dunque mi contento di dire che alla questione ora accennata non mi è possibile per ora di rispondere per la mancanza di dati di fatto.

Se poi nel 1288 insieme agli statuti delle società, il capitano del popolo si facesse presentare le loro matricole, non lo sappiamo di certo. Il solo indizio che potrebbe farlo argomentare è l'esistenza nel pubblico archivio di una matricola della società delle Spade del 1285 con aggiunte del 1287. Negli ordinamenti sacrati del 1282 si contiene la disposizione, che quando il capitano del popolo, secondo il tenore del suo giuramento, vuol esaminare le società delle arti delle armi, del cambio e della mercatandia, deve convocare i ministrali delle due società che presiedono alle altre e i sapienti che li assistono, e con questi cancellare dal novero dei soci quelli che sono indegni di rimanervi. Se questo esame però si dovesse fare sulle matricole presentate dalle società stesse, o su quelle conservate dal comune, nelle quali ogni anno le società dovevano fare aggiungere i nomi dei soci nuovi, qui non è detto. Ma nella citata matricola della società delle Spade trovansi alcune annotazioni, che rendono probabile la seconda ipotesi. È tuttavia possibile che di quando in quando, per l'imbarazzo cagionato dalle frequenti aggiunte e cancellature sul libro delle matricole del comune, questo processo rendesse necessaria la presentazione al capitano di nuove matricole, e su queste facesse rifare il suo libro. Non sappiamo se ciò accadesse nel 1288; certo avvenne nel 1310, al quale anno appartiene una matricola della società dei Drappieri per l'armi esemplata dal notaio della società in forza di una riformagione del Consiglio del popolo. Tuttavia dell'anno 1310 ci rimasero tre grossi libri contenenti la copia delle matricole delle società delle arti, ma non di quelle delle armi. Di queste ci pervenne invece l'esemplare fatto nel 1314 e così intitolato: «Liber matricularum societatum armorum populi civitatis « Bononie factus et heditus de novo per me Raynerinus Iohannis de « Bectalia notarium pro communi ad dictum librum conficiendum vi- « gore provixionis sacrate et reformationis conscilii populi inde facte, « cedulis primo missis per societates arcium et armorum populi Bo-

Digitized by Google

« nonie, tempore domini Pelagli de Pelaglis de Sancto Geminiano « capitanei populi communis Bononie sub annis Domini millesimo « trecentesimo quatuordecimo, indictione duodecima, et de novo « corete et facte per ministrales dictarum societatum secundum « formam dicte provisionis et reformationis ».

In questo libro furono registrate le cancellazioni dei membri delle società delle armi, fatte in occasione dell'esame delle loro matricole, negli anni successivi, e le notificazioni dell'entrata di nuovi soci nelle medesime. Queste aggregazioni arrivano per le società dei Balzani, delle Sbarre e delle Chiavi al 1326, per le società dei Drappieri per l'armi e dei Leopardi al 1327, per quella della Stella al 1333, per quelle dei Beccai per l'armi e delle Schise al 1334, per quelle dell'Aquila, delle Spade e dei Vari al 1336, per quelle delle Branche, dei Castelli, delle Traverse di Barberia e dei Dragoni al 1337; quindi si arrestano o poco prima o poco dopo il 1335, nel quale anno, come dicemmo, perchè pericolavano, si stabilì, per tenerle in vita, che ogni cittadino a diciotto anni dovesse iscriversi in una di esse. Le ammissioni nella società dei Lombardi però in questo libro ufficiale arrivano sino all'anno 1347 e nella società dei Toschi all'anno 1365: e ciò per la stessa ragione per cui queste società, anche nella pratica, durarono più delle altre: cioè a dire, perchè i nuovi arrivati a Bologna dalla Lombardia o dalla Toscana sentivano maggiormente, come stranieri, il desiderio e il bisogno di aiuto da parte delle due società esistenti dei loro compaesani che non i popolani bolognesi, stretti già in compagnie d'arti, quello di rimanere uniti fra di loro anche in quelle d'armi. Interessantissimo però è il fatto che nella società dei Leoni le ammissioni di nuovi membri si arrestano dal 1336 fino al 1384, nel quale anno la società stessa, ridotta al numero di due o tre soci, se ne aggregò altri cinque; e quello che nella compagnia del Griffone, dove le aggregazioni cessano nel 1326, si vede che nell'anno 1376 un certo Iacobino notaio dichiara di esser l'unico superstite della società, e di rappresentarne quindi l'intero corpo, e in questa qualità si sceglie cinque soci e altri se n'elegge nell'anno seguente: per cui la società richiamata così in vita trascina la sua esistenza, certo

Digitized by Google

nelle forme di una confraternita pia, ma colla pretesa di rappresentare un' istituzione politica, almeno fino all'anno 1400. È interessante, diciamo, questo fatto, perchè è la maggior conferma che si potesse desiderare dell'opinione da noi espressa di sopra intorno alla morte naturale, per così esprimerci, delle società delle armi.

Due parole rimangono ora a dire sopra un'altra specie di documenti relativi a queste società, conservati nel nostro Archivio di Stato, vogliamo dire gli elenchi ufficiali dei membri del Consiglio del popolo da esse eletti. Quando il popolo si costituì come Stato nello Stato nel 1228, esso imitò il proprio ordinamento da quello più antico del comune, e quindi si scelse un certo numero d'anziani, a somiglianza dei più antichi consoli del comune (1), e probabilmente allato a questi mise due Consigli, uno più ed un altro meno numeroso, ad imitazione del Consiglio generale e del Consiglio di credenza del comune. Negli statuti del popolo del 1248 (2) questi due Consigli sono probabilmente adombrati dal consesso dei sapienti che gli anziani debbono farsi dare in numero di uno da ogni società e da quello dei ministrali di tutte le società del popolo. Negli statuti delle società d'armi del 1256 (3) è ricordato il Consiglio del capitano, pel quale ogni società deve fornire almeno un consigliere, e quello del popolo, identico, come si vede dalle formule di approvazione degli statuti di diverse società, colle adunanze degli anziani e consoli e dei ministrali delle società del popolo. A questi Consigli poi si contrappone la *messa* del popolo, cioè l'assemblea generale di

(1) La ragione per cui questi si chiamarono anziani, e non consoli, fu che si volevano tenere distinti dai consoli dei mercanti e dei cambiatori, che formarono con essi un collegio unico detto degli « anziani e consoli ». Più tardi, come nell'antica Roma quelli che erano stati dapprima « padri e coscritti » furono appellati dopo « padri coscritti », questo collegio si disse semplicemente degli « anziani consoli », ciò che fece credere erroneamente al Savigny e a quelli che vennero dopo, che anziani e consoli fossero in Bologna la medesima cosa.

(2) *Stat. di Bologna*, I, 13, rubr. XIV.

(3) Cf. *Stat. delle soc. del pop. di Bologna*, I, 8, r. 106, 149, r. 14 &c.

Digitized by Google

tutti i membri delle società delle arti e delle armi, del cambio e della mercatandia [1]. Secondo il Savioli [2], nel 1274, dopo la cacciata dei Lambertazzi, al maggior Consiglio ed alla credenza, cioè a dire alle due assemblee ora ricordate, sarebbe sottentrato un Consiglio ristretto a soli ottocento. Ma io dubito che questo sia del tutto esatto, perchè nel 1282 vedo che negli ordinamenti sacrati [3] si parla del Consiglio del popolo e di quello degli ottocento come di due cose distinte. Ad ogni modo trovo che in questo tempo si comincia a parlare di un « Consiglio del po- « polo e della messa del popolo », o anche di un « Consiglio e « messa del popolo », e che questo consesso si compone di otto « ministrali », due « consiglieri del popolo » e quattro « sapienti « di messa » per ogni società. E suppongo che l'antico Consiglio del popolo, composto dei ministrali delle società e dei consiglieri del popolo, si sia ampliato coll'aggiunta di quattro sapienti per ogni società, tratti dalle messe del popolo, e si sia per questo chiamato « Consiglio del popolo e della messa del popolo », benchè la messa del popolo sia la stessa cosa di quello che si chiamò in origine semplicemente « popolo ».

Ogni società doveva naturalmente, per mezzo di un istrumento fatto dal suo notaio, significare alla pubblica autorità i nomi degli eletti. Un notaio a ciò designato compilava allora a norma di questi istrumenti un elenco unico dei componenti il Consiglio del popolo, tenendo in genere separati gli eletti delle società delle armi da quelli delle società delle arti. Parecchi di questi elenchi della fine del secolo XIII o del principio del secolo XIV giunsero fino a noi, alcuni interi, altri, e sono i più, laceri e monchi. Essi differiscono molto gli uni dagli altri, e per il modo con cui sono fatti, e per la maggiore o minore cura che si è messa nel compilarli, e nel farli poi esemplare. Alcuni sono bellissimi, e di fronte ai nomi delle diverse società d'armi ci rappresentano le loro insegne, ora semplicemente disegnate, ora colorite e miniate.

(1) *Stat. di Bologna*, III, 546.
(2) Op. cit. III, n. IX.
(3) *Stat. del pop. di Bologna*, p. 39.

Digitized by Google

Ma purtroppo da mani barbare queste furono nella maggior parte dei casi asportate colle forbici, ed è ventura che ce ne rimangano ancora tante da poter riconoscere le insegne di ogni società. In altri poi queste rappresentazioni figurate mancano interamente, e nella loro esemplazione fu messo così poco impegno, che talvolta essi furono trascritti in carta anzichè in pergamena.

Pel diverso modo poi con cui sono compilati, questi elenchi ci forniscono non di rado importanti notizie. Da quello del 1306, per esempio, si rileva la distribuzione delle società d'armi pei diversi quartieri della città. Da altri poi si apprende che la società dei Beccai per l'armi, sola fra tutte, era retta da consoli e non da ministrali [1], ciò che dimostra sempre più la sua identità, non solo per rispetto a coloro che la componevano, ma anche in rapporto alla sua costituzione, coll'altra dei Beccai per l'arte.

Un altro documento importante, ma isolato, intorno alle società delle armi è un volume cartaceo del 1298, dove sono contenuti diversi atti relativi all'ordinamento delle milizie cittadine, il primo dei quali è l'elenco di coloro che, in numero di venti per elezione dei ministrali di ogni società d'armi, debbono seguire il loro gonfaloniere, e il secondo l'elenco di quelli che, in numero di cento per ogni quartiere, debbono seguire il gonfaloniere del popolo del loro quartiere, e di coloro che debbono « distringere » il popolo, coi nomi dei gonfalonieri del popolo, e di quelli delle diverse società in fine.

AUGUSTO GAUDENZI.

(1) I capi di questa società sono detti in taluni di questi elenchi mini strali; ma ministrali sono altrove appellati quelli di altre società che certamente erano rette da consoli, per esempio, di quella dei notai, e ciò per l'analogia del nome con cui i rettori della maggior parte delle società appellavansi. Nell'elenco del 1303 peraltro, dove l'una e l'altra specie di rettori è tenuta distinta, quelli dei beccai per l'arme sono chiamati consoli.

Digitized by Google

RICERCHE ABRUZZESI

Al signor Presidente dell'Istituto Storico Italiano.

Ne' fogli che seguono la S. V. troverà i primi risultati di una serie di ricerche che or son pochi mesi intraprendevo nella regione abruzzese. Queste ricerche che avevano il duplice scopo di raccogliere il materiale per un *Codice diplomatico Abruzzese* ed illustrare altri monumenti scritti, sotto quest'ultimo aspetto, come la S. V. potrà vedere specie ne' §§ IV e V, non riescirono punto infruttuose, perocchè ben presto mi misero fra mano documenti di incontestabile importanza per la storia della letteratura medievale. Contemporaneamente alle mie esplorazioni aveva luogo il riordinamento dell'antico archivio del municipio aquilano e si veniva preparando la raccolta di un *Codice diplomatico Sulmonese* per cura del signor Nunzio Federigo Faraglia; e questi due fatti han messo in chiara luce una gran parte de' tesori che in Abruzzo l'incuria secolare aveva ammonticchiati alla rinfusa e sepolti nella dimenticanza. Nè frutti meno vantaggiosi poteva dare una vasta regione, la quale, grazie alla sua posizione geografica, occupò prima degli Spagnuoli un punto importante per le vicende dello Stato di Napoli e per quello della Chiesa, e a cui la cerchia delle montagne non aveva fatto giunger l'eco dell'alacre lavoro con che oggi ogni altra regione d'Italia cospira alla ricostruzione della storia nazionale. Eccezione non mai abbastanza commendevole va fatta per Ludovico Antonio Antinori, il quale da solo valse a riempire di cronache aquilane il

Digitized by Google

vol. VI delle *Antiquitates Italiae* del Muratori, e la cui opera meritoria si rivela meglio ancora a chi scorra i grossi volumi in foglio de' suoi manoscritti, proprietà attualmente della biblioteca Tommasiana di Aquila. Ma questi mss. consistenti in semplici appunti e minute che non assorsero a forma organica e definitiva, mentre costituiscono un fonte inesausto di consultazione, tuttavia così come sono non possono interessare se non la cerchia ristrettissima de' lettori paesani. E gli è per questo che di attendere alla loro pubblicazione si è fatto, a quanto mi assicurano, un còmpito opportunissimo una società locale. L'Antinori inoltre, essendo state le stampe delle opere su cennate rivedute da persone ignare del dialetto e non aventi i codici sott'occhio, non ce ne ha offerta una edizione che presenti tutte le forme grammaticali e lessicali della lingua adoperata da quegli scrittori. E sventuratamente, a volerci proporre noi di ciò eseguire oggidì, non ci troveremmo nella condizione in cui si trovò lo storico insigne dell'Abruzzo. Di Buccio di Ranallo, del quale egli potè collazionare ben quindici codici, ora, come ebbe a riferire a codesto Istituto Storico Italiano il dott. Cesare De Lollis, non più di tre sono reperibili. Perduti sono quelli di Niccolò Ciminello, e perduti similmente quelli di Antonio di Buccio, di Niccolò da Borbona, di Francesco d'Angeluccio; e, poichè non dissimili frutti poteva produrre la incuriosa ignoranza de' possessori, ogni indagine in proposito riescirebbe vana. Così io stesso ricordavo d'avere intravveduto nella biblioteca Comunale di Sulmona un codicetto membranaceo, scritto in fitto carattere del XIV secolo, mirabilmente alluminato, eppure abbandonato miseramente alle mani di collegiali. Non mi maravigliai punto quando, tornandone in cerca solo pochi anni appresso, lo seppi sottratto o distrutto! Similmente il convento di S. Bernardino di Aquila era possessore di una quantità di codici corali, i quali, come ne scrisse uno che se ne intendeva, avevano tali miniature ed ornamentazioni da non lasciarci invidiare quelli di Siena e di Montecassino. Orbene, passando, dopo la soppressione, al piccolo museo civico, una ignota mano ne ha tagliato tutti i fregi, meno pochi, che non servono se non a farci rimpiangere i perduti.

Digitized by Google

Le mie ricerche hanno per tal modo anche lo scopo di prevenire i danni che la edacità del tempo potrebbe arrecare a' monumenti. E siccome non al solo territorio abruzzese io ho limitato nè limiterò le mie escursioni, ma intendo estenderle anche al di fuori, così saprò grado a quelli che vorranno associarmisi nel cammino e a que' dotti il cui sapere vorrà illuminare i miei passi.

Co' sensi di rispetto profondissimo

Novembre 1888.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS.

I.

I codici capestranesi.

I cimeli di Capestrano appartengono al convento de' Minori riformati, il quale, edificato nel 1448 o giù di lì, divenne per il nome del suo fondatore, il famoso Giovanni da Capistrano, vincitore nel 1456 con l'Uniade dei Turchi a Belgrado, uno de' più insigni della provincia monastica di S. Bernardino di Aquila; tanto che possedeva una biblioteca non meno ricca di stampe preziose che di pergamene e di codici. Quale sia la sorte toccata alle pergamene non sappiamo e sarebbe difficile investigarlo; quanto a' codici, alcuni a' tempi di Ferdinando IV passarono alla Nazionale di Napoli, per opera di mons. Gualtieri, allora di essa prefetto, e qualche altro trovasi nella Provinciale di Aquila. Tuttavia nè la prima cernita nè l'ultima soppressione han potuto non rispettare quanto di meglio il convento conserva, vale a dire, e sembra strano, il reliquiario del santo.

Questo reliquiario, che trovasi in una cappella della chiesa, consta di due grandi armadi ove si conservano, insieme a vari oggetti appartenuti al Capistrano, molti e molti pacchetti cartacei

Digitized by Google

di lettere, nonchè parecchie pergamene contenenti bolle pontificie. Io non ho creduto opportuno per ora cacciar le mani in un tal cumulo di materia, in primo luogo perchè qualche anno or fa uno studioso ungherese, il signor Adalberto de Pettkò, inviato dal Governo di Buda-Pest, vi praticò una larga esplorazione, della quale conviene aspettare il frutto che, a quanto egli mi fa sapere, non tarderà molto a comparire; e poi (e questa è ragione di maggior momento) perchè di codesta collezione esiste già una monumentale pubblicazione nel vol. XII degli *Annales Minorum* del Wadding, alla quale ben poca cosa credo possa aggiungersi. Chè anzi sarebbe da temere il contrario, poichè si sa che l'edizione più antica del Wadding è quella che reca la data di Lione 1628; ed una memoria che si conserva presso il rettore della chiesa, ci fa conoscere come tutte le reliquie ebbero nel 1658, solo trenta o quarant'anni cioè dopo l'escursione del Wadding, a soffrire alquanto dall'umidità ed ebbero perciò l'ubicazione attuale. Chi ci garantisce ora che questa umidità o altra vicissitudine non ci abbia mandato a male qualche documento? (1) Esistono inoltre tra gli stessi cimelì altre due lettere in lingua czeca dirette al Capistrano il 1454, l'una di Benes Voscos sottocameriere o vicario del marchesato moravo, l'altra di Niccola della Moravia dimorante in Cremsir; delle quali si occupò non ha guari un altro dotto straniero, monsignor Jönig, che ne sembra il primo traduttore (2).

(1) La memoria è in un foglio volante, ed è firmata da' frati del convento, dal clero, da' massari, nonchè dal vicario generale di Capestrano, i quali tutti fanno la loro attestazione previo giuramento. L'ottimo custode de' cimelì, il p. Angelo M. Egizi, che ringrazio pubblicamente dell'avermi dato in mano tutto che potesse interessarmi, mi fece vedere anche il diploma con cui la contessa Cobella di Celano, signora di Capestrano, a proposta di Giovanni, ordina l'edificazione del convento e ne concede l'area. Data dal castello di Gagliano il 1° dicembre 1447.

(2) Il Voscos si scusa con Giovanni per non averlo ossequiato nel passaggio che fece per quelle contrade. Niccola della Moravia, amico e protettore di un prete Stefano che scriveva contro il Capistrano, riversa una immensità di contumelie contro quest'ultimo. E affinchè quest'ultima lettera non s'avesse a ritenere apocrifa, il sindaco e il Consiglio di Olmütz ne cer-

Digitized by Google

Io ho così limitata la mia escursione a' soli codici su' quali non pure la mano, ma non era peranco passata l'attenzione di alcuno studioso. I codici, nel rilevante numero di sessantuno, sono custoditi in due teche che sormontano gli armadi. La memoria predetta non fa menzione, nella lunga lista delle reliquie, di essi; onde è da pensare vi siano stati riposti in epoca recente, come ci è dimostrato anche dalle tracce di antichi ordinamenti che quasi tutti presentano.

Esposti come sono alla venerazione di un popolo che vi vede una gloria paesana, essi non potevano giungere insino a noi meglio conservati. Tale venerazione si spiega, dappoichè una porzione contiene le opere del santo ed un'altra fu di sua proprietà. Ma se ciò chiarisce come essi siano sfuggiti a mons. Gualtieri, non mi so render ragione del trovarvisi mescolati de' volumi che, non essendo nè l'una cosa nè l'altra, non meritavano, a dire il vero, l'onore dell'incenso (1).

Solo sussidio nel mio lavoro avevo un *Repertorium* compilato, certo sopra qualche altro più antico, nel 1860; sussidio d'altronde della cui poco buona fede qualche fatto mi fece ben presto avvertito. In vero, del cod. LVIII la indicazione che ci dà, è: *Liber Posteriorum Aristotilis.* Il cod. invece contiene non solo il *Liber Posteriorum,* bensì ancora i *Topici,* gli *Elenchi sofisti* ed altre opere aristoteliche, nonchè una di Boezio. Così, nell'attribuire delle opere ad un autore o ad un altro, lo stesso catalogo mi abituò a procedere con alquanto scetticismo, segnatamente per Giovanni da Capistrano. Per convincersi infatti che non tutte gli sono attribuite giustamente, basta notare che al cod. XXI è detta sua

tificano l'autenticità. V. l'articolo del prof. A. De Nino nel *Bibliofilo* di Bologna, a. VIII, n. 2.

(1) La gelosia de' Capestranesi per questi ch'essi chiamano «i libri di «s. Giovanni» è massima. Più d'uno mi raccontò di alcuni signori che, sotto spoglie ufficiali, di nottetempo, violando le serrature, cercarono d'impossessarsene. In paese, appena si ebbe sentore di ciò, nacque una sommossa popolare. Sindaco, assessori e consiglieri, seguiti dalla folla, si recarono sul luogo e catturarono i ladri. Fu allora che il municipio impresse su di ogni codice il proprio sigillo.

Digitized by Google

un'opera, che la stessa rubrica c'insegna come « edita a beato « Bernardo » ! Non volendo ritenerle addirittura apocrife, nelle mie descrizioni misi in calce la indicazione del suddetto repertorio, quando il testo non offriva prove a sufficienza (1).

Scorrendo le pagine che seguono, ognuno potrà rilevare di quali opere la nostra raccolta sia fornita. Non voglio però chiudere senza fare speciale accenno, oltre al su citato codice d'Aristotele, a quello di Cicerone (LIX), a quello d'Isidoro (LVII), al miscellaneo contenente il *Fedone* di Platone tradotto da Lionardo Aretino (XXXII), all'epistolario di Alberto da Sartiano (LVI) ed in fine a qualcuno onde oggi stesso si discorre. Per bellezza artistica poi non vanno taciuti, fra tanti, i codd. XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XLVII, XLVIII, XLIX, LIII, LVII, LVIII, LIX, e sopra ogni altro il XLIII, che da papa Calisto III dicesi donato al Capistrano, e che contiene una Bibbia.

Oltre alle indicazioni solite, nelle descrizioni ho dato minutamente i titoli di tutte le opere ed opuscoli, anche quando questi non presentavano una evidente importanza, considerando che la pedanteria in un certo genere di lavori non è mai biasimevole. Ad alcuni, quando il testo era deficiente di titolo o rubrica, ho dato da me quello che meglio sembravami convenire. Delle opere finalmente che potevano avere un interesse storico o letterario non ho omesso il principio e la fine, serbando a tutti i codici la segnatura con la quale io li trovai.

(1) Se, d'altronde, in questa raccolta ve ne ha di molte non autografe, essa è incompleta, come è incompleta la lista che delle opere del celebre minorita dà il WADDING ne' suoi *Scriptores ordinis Minorum*. Quasi non volendo, io ne ho ritrovate delle affatto sconosciute nella Casanatense (E, IV, 45), nella Vallicelliana (B, 131), nella Vaticana (Capp. 31), nella Ghigiana (G, IV, 107), nella Corsiniana (39, G, 2) e nella Nazionale di Roma (V. E. 295). La Corsiniana porta il titolo: *Chronica fr. Ioannis de Capistrano ex exemplari ms. Iacobi Boncompagni ducis Sorae transcripta anno Domini* .MDLXXXVI.; ma io non ne trovo l'originale nel catalogo che de' mss. del principe Boncompagni compilò il Narducci. La cronaca è un centone che contiene vite di santi e di sante, di re, d'imperatori, fatti di diverse città, cenni geografici e storici attorno a diverse regioni, segnatamente della Germania, nonchè parecchie leggende, tra cui non manca la famosa del pozzo di s. Patrizio.

Digitized by Google

I. Membranaceo, dim. 0,34 × 0,24, sec. xv, scritto da più mani in minuscola gotica e in colonne; sono vuoti gli spazi delle rubriche e delle iniziali; cc. 86, fascicoli 9 non numerati; mancano parecchie carte; mediocremente conservato; legato in legno rivestito di pelle con bellissime guardie di rame agli spigoli aventi la scritta tedesca: *Ihesus und maria hilf*; precede il testo un indice de' paragrafi; in antico ordinamento portò il n. 3 della 6ª sede. Contiene, come risulta anche da leggenda incollata al tergo della covertina, il « Tractatus de auctoritate pape et concili » di Giovanni da Capistrano (1).

II. Membranaceo, dim. 0,31 × 0,215, sec. xv, scritto in colonne in minuscola gotica, dove più dove meno accurata, da diverse mani; titoli in rosso, iniziali rosse e azzurre; cc. 195, fascicoli 19 non numerati; bellissima legatura in legno rivestito di pelle rossa con guardie di rame agli spigoli e la scritta: *Ave maria gratia plena*; la carta di guardia che precede il testo ha una epistola del cardinale di Albano a' vicari dell'ordine de' Minori, del 1429, 15 aprile. Contiene: 1° (cc. 1 A-7 A): « Tractatus de xpi san« guine pretioso per modum disputationis editus a frate Iohanne « de Capistrano ordinis minorum ». È incompleto. 2° (cc. 8 A-26 A): « Incipit speculum clericorum. Sermo ad clerum in sinodo « tridentino editus per fratrem Iohannem de Capistrano, ordinis « minorum, Anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo « nono de mense aprilis recitatus in ecclesia cathedrali die 22 » (2). 3° (cc. 27 A-62 A): « De penitentia » (la rubrica è in bianco) (3). 4° (cc. 63 A-69 B): « De contritione » (id.) (3). 5° (cc. 70 A-156 B): « De confessione » (id.) (3). Seguono molte carte in bianco. 6° (cc. 164 A-176 A): « Si quis alieno sacerdote uoluerit iusta de « causa confiteri peccata sua licentiam prius postulet et obtineat « a proprio sacerdote cum illum non possit aliter ipse soluere uel

(1) Fu stampato a Venezia, nel 1584, nel tomo XIII del *Tract. illustrium in utraque tum pontificii tum caesarei iuris facultate iurisconsultorum*. Una seconda ediz. fu fatta a Napoli, 1613, insieme allo *Speculum clericorum*.

(2) Stampato a Venezia, nel 1580, presso Antonio Ferrario. Quella di Napoli è una seconda edizione.

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

« ligare » [1]. 7° (cc. 177 A-180 A): « De excomunicationibus » [1]. 8° (cc. 180 A-195 B): « Tractatus de religione » [1].

III. Bambagino, dim. 0,51 × 0,225, sec. XV, minuscola gotica, dove più dove meno accurata, cc. 107, fascicoli 10 non numerati; mediocremente conservato; legato in vitello bianco; incompleto. Contiene: 1° (cc. 1 A-13 B): una predica drammatica sulla Passione, monca della fine, essendo andata a male la c. 14 [2]. 2° (c. 16): « Scottus in 3° tractans vtrum corpus x^i^ fuisset pu- « trefactum; si resurrectio non fuisset accelerata » &c. Seguono altre quistioni simiglianti. 3° (c. 17): « Utrum in morte xpi « separata fuerit diuinitas ab humanitate Beati Thome de aquino ». 4° (cc. 19 A-20 A): « Questio de conceptione B. M. V. edita a « Beato Iohanne de Capistrano ». 5° (cc. 21 A-27 B): « De san- « guine x^i^ » [3]. 6° (cc. 30 A-46 B): « Respontio fratris Ioannis « de Capistrano contra M. Ioannem de Rochisano et fratris capite « uano ». Evvi a c. 36 la copia di una bolla di Niccolò V a Giovanni da Capistrano del « 5 kal. nov. anno .v. pont. ». 7° (c. 47): « Epistola Ioannis Barotii eretici », senza data. 8° (cc. 48 A-107 B): un trattato in forma epistolare contro gli Ussiti [3].

IV. Membranaceo, dim. 0,32 × 0,22, sec. XV, scritto in colonne in carattere gotico, e tutto rubricato, cc. 138, con qualche lacuna, fascicoli 10 non numerati; ben conservato; bellissima legatura in legno rivestito di pelle, con guardie di rame agli spigoli aventi la scritta: *Ave maria gratia plena*; portò il n. 1 della 6ª sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della covertina dice: *Tractatus de universali et futuro iudicio et de inferno secundum beatum Iohannem de capistrano.* Contiene: 1° (cc. 1 A-10 A): « Incipit tractatus de futuro universali Iudicio et de anti- « xpo et concernentibus materiam edit[us] per fratrem Ioannem de « Capistrano » [4]. 2° (cc. 12 A-82 A): « Incipit prologus super apo-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo). Il tratt. « De excommunicationibus » col « De canone penitentiali » trovasi nel predetto *Tract. illustrium*, XIV.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo). V. più giù, § IV, il contenuto.

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(4) Fu stampato a Venezia, il 1578, presso Pietro Besvesino.

Digitized by Google

« calipsi ». È un lungo commentario all'Apocalissi [1]. 3° (cc. 82 A-96 A): un trattato sopra le ecclissi di sole e di luna con figure nel testo [1]. 4° (cc. 96 A-126 B): « De bello spirituali ». 5° (cc. 126 B-138 B): altri brevi trattati teologici.

V. Bambagino, dim. 0,205 × 0,155, sec. XV, minuscola gotica, cc. 336, fascicoli 33 non numerati; ben conservato; legato in cartapecora palinsesta; il codice portò il n. 13 di antico ordinamento. Contiene, come risulta anche da leggenda incollata sulla covertina, le stesse opere del IV.

VI. Membranaceo, dim. 0,32 × 0,225, sec. XV, scritto a colonne in minuscola gotica molto accurata e con titoli tutti in carminio; da c. 100 A alla fine (c. 133) è scritto in corsivo; fascicoli 15 non numerati; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; manca il numero che occupava nella 2ª sede. Contiene: 1° (cc. 1 A-48 A): « Incipit tractatus contra cupiditatem ad instantiam et requisitionem magnificorum et spettabilium dominorum quorundam militum et doctorum ac nobilium ciuium veronensium editus per me fratrem Iohannem de capistrano ordinis minorum minimum et indignum. Anno domini Millesimo quadringentesimo trigesimo octavo die vigesima sexta mensis februarii prime Indictionis, die mercurii cineris in capite quadragesime. Premittitur tamen quoddam consilium de materia satis ardua et opulente hereditatis contientie iustitie ». 2° (cc. 51 A-56 A): Tavola delle leggi morali e canoniche [1]. 3° (cc. 56 A-78 B): Sommario delle cause di simonia [1]. 4° (cc. 78 B-79 B): Sommario delle cose riguardanti la penitenza. 5° (cc. 79 B-80 A): Sommario delle cose riguardanti la consacrazione [1]. 6° (cc. 81 A-99 B): « Tractatus de blasphema et periurio compositus per eundem patrem Ioannem de capistrano ordinis minorum ». 7° (cc. 100 A-132 B): « Incipit tractatus de Spiritu Sancto secundum fratrem bernardinum de Senis ».

VII. Membranaceo e bambagino, dim. 0,265 × 0,20, sec. XV, scritto a colonne in minuscola gotica, con rubriche e con iniziali

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

rosse ed azzurre, cc. 178, fascicoli 17 non numerati; conservato benissimo; bella legatura in legno rivestito di pelle rossa con fermagli e guardie di rame agli spigoli e sopra il motto tedesco: *maria hilf vns*; la leggenda incollata al tergo della covertina ha: *Summa de casibus.* Contiene: 1° (c. 1): Sommario del « Liber « decretorum ». 2° (cc. 2 A-8 B): copie di lettere di Giovanni da Capistrano: *a*) ad M. ap. senza data; *b*) allo stesso, risposta del 12 gennaio 1428; *c*) al vescovo di Aquila, a fra' Pascuzio di Assisi, al benemerito ministro della provincia di S. Francesco ed a tutti gli spettabili ed egregi uomini, senza data; *d*) senza indirizzo, del 24 novembre 1433; *e*) senza indirizzo, data l' 11 luglio 1428; *f*) senza indirizzo, del 17 ottobre 1428. 3° (c. 9 B): Questione se sia peccato mortale partecipare con i giudei ed altri infedeli [1]. 4° (cc. 10 A-11 A): « Casus pape reservati » [1]. 5° (cc. 14 B-15 A): Questioni di diritto canonico [1]. 6° (cc. 16 A-110 B): una « Summa confessariorum » per ordine alfabetico [2]. 7° (cc. 166 A-178 B): « Liber Minoritarum decisionum » (sull'uso de' beni temporali) [3].

VIII. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. XV, minuscola gotica, molto postillato, cc. 146, fascicoli 14 non numerati; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle con fermagli di cuoio e rame; ne' diversi ordinamenti dell'archivio il cod. ha portato i nn. XII, 8 e 6 della 6ª sede; la leggenda incollata al tergo della covertina reca: *Lectura super 3° libro decretalium . videlicet . de vita et honestate clericorum . et de auctoritate pape.* Precede il testo un indice alfabetico di più pagine, destinata ciascuna ad una lettera. Seguono: 1° (cc. 1 A-2 A): « Incipit lectura super « 3um decretalium edita a fratre Iohanne de capistrano ». 2° (cc. 3 A-97 B): « Liber tertius de vita et honestate clericorum » [1]. 3° (cc. 109 A-140 B): « De electione pape » [1]. 4° (cc. 141 A-142 B): « Clericus vero qui ad ludum .XI. pro .XII. mutuans pu- « blicus censetur usurarius; non obstante consuetudine Gallico- « rum qui sub quadam curialitatis ymagine consueverunt hanc

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).
(2) Di un certo frate dell'ord. de' Predicatori (Catalogo).
(3) Di Bartolomeo da Sassoferrato (Catalogo).

Digitized by Google

« in tamen palliare, que dicenda est potius corruptela ». Termina: « Ludus est ubi cum ligno, seu alia materia ob fraudis suspi-
« tionem tali iactantur . sed secundum Catonem sapientem » (1). Incompleto.

IX. Bambagino, dim. 0,22 × 0,15, sec. XV, minuscola gotica, cc. 176, delle quali moltissime in bianco, fascicoli 17 crescenti fino alla lettera L; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossigna. Precede il testo un indice alfabetico di molte pagine; ogni lettera occupa una pagina. Di guardia v'è un foglio membranaceo contenente, in carattere dello stesso secolo, la copia di una enciclica di Eugenio IV, che comincia: « Vniversis et singulis presentes litteras Inspecturis sit Notum
« quod Auctoritate sancte matris ecclesie At sacri basileiensis con-
« cilii in spiritu sancto legitime congregati vniversalem ecclesiam
« representantis et (?) per stimatissimum dominum nostrum papam
« confermati . Concessa est licentia cuiuscunque sacerdoti secu-
« lari uel regulari absoluendi a quibuscunque peccatis et censuris
« ecclesiasticis semel in vita semel in mortis articulo », data il 26 febbraio 1436. Contiene: 1° (cc. 1 A-6 B): « In die cinerum et
« ieiunii secundum fratrem Iohannem de Capistrano ». 2° (cc. 7 A-53 B): « Tractatus de Inferno editus per fratrem Iohannem de
« Capistrano ». 3° (cc. 71 A-128 A): « Tractatus de blasfema
« et periurio editus per fratrem Iohannem de Capistrano » (v. cod. VI). 4° (cc. 134 A-165 B): « Tractatus generalis de usu
« cuiuscumque ornatus » (1).

X. Bambagino, dim. 0,29 × 0,21, cc. 352; benissimo conservato; legato in legno rivestito di pelle fregiata; sono andati a male i fermagli di rame; un pezzo di membrana incollata nel rovescio della coverta ha questa leggenda: *Hic liber multa continet ut patet in ultima carta istius libri: in medio scribitur canonicatio . Bulla canonicationis . Et vita sancti bernardini : multa opera beati Iohannis de capistrano hic contenuntur*; sino a c. 69 A la scrittura è in colonne d'un bel gotico del sec. XIV, e rubricata; il resto è la solita minuscola gotica del XV. Evidentemente le prime

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

69 carte sono state rilegate con le altre molto più tardi. Si aggiunga che il verso della c. 69, ove finisce il fascicolo 7, è sporca e mostra d'avere in altri tempi servito di copertina. Il cod. così si divide in due parti, l'una delle quali contiene: 1° (cc. 1 A-37 A): « Incipit prologus in uitam beati francisci. Apparuit « gratia dei salvatoris nostri diebus istis nouissimis in servo suo « francisco » &c. Dopo il prologo viene: « De conversatione « sancti francisci in habita seculari » ed altri 15 capitoli, contenenti la vita di s. Francesco [1]. 2° (cc. 39 A-52 B): « Incipiunt « quedam miracula ipsius post mortem et primo de virtutibus « sacrorum stigmatum ». 3° (cc. 55 A-69 B): « Incipiunt beati « francisci et sotiorum eius: et primo de perfecta conversione et « expropriatione sancti fratris bernardi . ad predicationem beati « francisci ». Seguono le leggende di fra' Bernardo, di fra' Leone, di fra' Masseo &c. La seconda parte del cod. contiene: 1° (c. 71 A): « Iste sunt 22 conformitates quas habuit Sanctus « Franciscus conformans se Christo » [2]. 2° (cc. 72 A-75 A): due leggende di santa Chiara scritte da mani diverse, in latino. 3° (cc. 81 A-85 B): Lezioni nella festa di sant'Antonio da Padova, in latino. 4° (cc. 85 B-93 B): « Leggenda beati Antonii de « Padua sicut in Cronicis habetur ». 5° (cc. 94 A-107 A): brevi leggende di s. Ivone, s. Elzeario, s. Ludovico, s. Elisabetta regina di Ungheria, in latino. 6° (cc. 118 A-126 B): due epistole di s. Eusebio e di s. Cirillo intorno al transito di s. Gregorio e de' miracoli dello stesso, al beato Agostino. 7° (cc. 130 A-131 B): « Canonizacio s. Bernardini ». 8° (cc. 131 B-133 A): copia della bolla di Niccolò V per la canonizzazione di s. Bernardino. 9° (cc. 133 B-141 B): « Incipit vita Sancti Bernardini ». Seguono alcuni miracoli di s. Bernardino, ma il testo è monco, perchè queste ultime tre opere sono contenute in un fascicolo membranaceo rilegato con gli altri bambagini. 10° (cc. 142 A-161 A): quattordici copie di bolle: *a*) di Eugenio IV a Giov. da Cap. da Siena, 1° agosto 1443; *b*) id. id. da Roma, idi di feb-

(1) Di s. Bonaventura.
(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

braio 1443; *c*) id. id. 1445, pridie kal. nov.; *d*) id. id. Roma, quarto id. ian. 1444 (bulla perpetuitatis); *e*) di Eugenio IV contro i ribelli, Roma, 1446, quinto id. feb.; *f*) id. a' monasteri di S. Chiara, Roma, 1446, sexto non. feb.; *g*) di Niccolò V a' monasteri di S. Chiara, 1447, non. di marzo; *h*) di Callisto V, da Roma, 1461, indiz. 4ª, 5 feb.; *i*) di Eugenio IV intorno alla elezione del vicario dopo il triennio, Roma, 1445, prid. kal. nov.; *l*) id. del 1445, quarto id. ian. (bulla perpetuitatis duplicata, v. *d*); *m*) id. del 1446, 10 kal. aug.; *n*) contro i ribelli (v. *e*); *o*) a' monasteri di S. Chiara (v. *f*); *p*) id. id. 1447 (v. *g*). 11° (cc. 162 A-163 A): brevi estratti da s. Agostino, da s. Ambrogio, da s. Girolamo ed altri. 12° (cc. 164 A-165 B): quattro lettere di Giovanni da Capistrano: *a*) senza indirizzo e data; incomincia « Amicum tuum hortare ut magno animo contentat »; termina: « Nisi mente lapsos timere mortem et esse turpissimum « si eam securtatem nobis etiam non prestat ad quam stulticia per- « ducit . vale »; *b*) « Ad Marcum diaconum de Specchio », da Campli, 2 dic. 1448; *c*) allocuzione in volgare a' principi sulla fede; *d*) lettera senza indirizzo, da Campli, 2 dic. 1448. 13° (cc. 166 A e B): « Oratio Iosephi ad socios eius se ipsos pertimere « assectantes . De bello Iud. lib. 3, c. timens igitur ». 14° (cc. 167 A-170 A): un trattato attorno alla moderazione della lingua (1). 15° (c. 175 A e B): una lettera di Giovanni da Capistrano, senza indirizzo, del 22 febb. 1442, e tre piccoli estratti da opere di s. Bonaventura e dalla « Summa Confessorum ». 16° (cc. 176 A-179 B): lettera senza indirizzo, data e firma. 17° (cc. 180 A-189 A): « M. T. Ciceronis de officiis flores incipiunt ». È in carattere quasi illeggibile, tanto è sbiadito. 18° (cc. 189 B-190 B): lettera, forse di Giovanni da Capistrano, del 2 giugno 1442. 19° (cc. 191 A-197 A): « Quintilianus de institutione oratoria. Ut operum « fastigia spectantur latent fundamenta. Ego quom existimem « nulli arti oratione alienum » &c.; termina: « Quare ut negli- « gentie est pauca hec pati: ita humilitate ubique perhorescere ». 20° (cc. 203 A-204 B): copie di sette lettere di Giovanni da Ca-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

pistrano: *a*) a fra' Niccolò d'Osimo, senza data; *b*) senza indirizzo (ma forse allo stesso), dell'ultimo marzo 1440; *c*) id. (id.), 26 marzo 1440; *d*) id. (id.), 27 sett. 1440; *e*) id. (id.), 17 settembre 1440; *f*) id. (id.), 5 ott. 1440; *g*) id. (id.), 9 genn. 1441. 21° (cc. 205 A-208 B e 219 A-220 A): « De ornatu mulierum ». 22° (cc. 219 A-213 B): due sermoni latini di Giovanni da Capistrano « ad studentes ». 23° (cc. 221 A-222 A): elenco de' libri della Bibbia, a pie' del quale si legge: « Dominus urbanus « papa quintus pro magno munere misit imperatori una cum his « versibus » (1). E seguono parecchi versi alessandrini. 24° (c. 222 A): copia di lettera di Giovanni da Capistrano al dottor Venerando da Narni, senza data. 25° (cc. 223 A-225 A): « An debet « relictis ad pias causas, cum illicitis detemptionibus licitum sit « transigere ». A piè v'è il nome di Giovanni da Capistrano. 26° (cc. 226 A-303 B). Le carte in quest'opuscolo sono numerate in rosso da 1 a 81): « Rubrica de penitentiis et remissionibus » (2). 27° (cc. 312 A-334 B): « Speculum clericorum », come ad cod. II. 28° (cc. 335 A-346 B): « Defensorium terzii ordinis « beati francisci » (1). 29° (cc. 349 A-350 B): due lettere senza indirizzo e senza data, più una poesia latina di Giovanni da Capistrano scritta sotto la immagine di una croce. Comincia: « Cur mihi « nunc desunt optate in carmina vires » e termina: « Nec locus in« sidiis nec simulatus honos Vale in domino et ama diligentes ».

XI. Bambagino, dim. 0,217 × 0,15, sec. XV, minuscola gotica molto andante e di diverse mani, cc. 132, fascicoli 10 non numerati; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di rame aventi lo stemma di s. Francesco, e guardie agli spigoli col motto: *Nif. ritter. caut. ior.* 9; appartenne alla 6ª sede di antico ordinamento. Contiene il « De aucto« ritate pape et concili », come al cod. I.

XII. Membranaceo, dim. 0,28 × 0,19, sec. XV, minuscola gotica, rubricato in rosso, cc. 33, fascicoli 3 non numerati; con-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo). Trovasi stampata nel vol. IV delle *Ripetitiones in iure canonico*, Venezia, 1587.

Digitized by Google

servato benissimo; legato in legno rivestito di pelle rossa con bei fermagli di rame e guardie agli spigoli portanti il motto tedesco: *maria hilf vns*; in altro ordinamento portò il n. 4 della 6ª sede; la leggenda incollata alla covertina ha: *Speculum clericorum secundum Iohannem de capistrano*; incollata all'interno della covertina evvi una lettera di Lorenzo duca di Woylach &c. al papa, data dal castello di Woylach il 16 agosto 1500, riguardante i resti di Giovanni da Capistrano.

XIII. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. xv, minuscola gotica molto vicina al corsivo, cc. 178, molte delle quali bianche, fascicoli 17 non numerati; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; la leggenda incollata al tergo della covertina reca: *Tractatus de confexione fienda proprio sacerdoti . Et questio . videlicet . quid si sacerdos est legatus aliqua censura secundum Iohanne diacono . Et demonialibus sancti benedicti*; portò in antico ordinamento il n. 9 della 6ª sede. Contiene: 1° (c. 1 A): « Ieronymus ad paulinum de Institutione « monachorum ». Incompleto. 2° (cc. 3 A-50 B): « Proprio sa- « cerdoti »; (cc. 62 A-91 A): « Si quis autem alieno sacerdoti « voluerit iusta de causa confiteri peccata sua, licentiam prius po- « stulet et obtineat a proprio sacerdote, cum illum non possit « aliter ipse soluere' vel ligare ». Sono frammenti del trattato « De poenitentia » del cod. II. 3° (cc. 93 A-103 B): « De exco- « municationibus ipso iure illatis » (1). 4° (cc. 104 A-136 A): « De « distinctione religionis » (1). 5° (cc. 140 A-157 A): la « Re- « gula monialium » di s. Benedetto.

XIV. Bambagino, dim. 0,145 × 0,11, sec. xv, minuscola gotica molto trasandata, cc. 117, alcune in bianco, fascicoli 8 non numerati; ben conservato; legato in legno vestito di pelle bianca; appartenne alla 6ª sede col n. 10; nell'interno della covertina con carattere recente è scritto: *Iste est tractatus editus a beato Ioanne de Capistrano anno domini 1438 . 26 februaris* (2).

(1) V. cod. II.

(2) Questa scritta non può essere che anteriore al 1699, perchè Giov. da Cap. che qui porta il titolo di beato, fu santificato in detto anno.

Digitized by Google

Contiene il « Tractatus contra cupiditatem et avaritiam » come al cod. VI.

XV. Bambagino con l'ultimo fascicolo membranaceo, dim. 0,155 × 0,115, sec. xv, solo l'ultimo fascicolo è scritto in colonne, minuscola gotica dove più dove meno accurata, raramente rubricato, cc. 151, fascicoli 13 non numerati; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; la leggenda di recente incollata al tergo della covertina ha: *Disputatio fidei*. Contiene: 1° (cc. 1 A-43 B): « Incipit ista dispu- « tacio quinque sapientium » [1]. 2° (cc. 47 A-77 B): « Incipit « tractatus de vsu paupertatis » [2]. 3° (cc. 78 A-83 B): « Inci- « piunt memoralia pauperis » [3]. 4° (cc. 87 A-93 B): alcune conclusioni circa il papa e la Chiesa romana [4]. 5° (cc. 98 A-103 B): alcuni privilegi concessi da vari pontefici alla vicaria della Bosnia ed a' suoi frati. 6° (cc. 105 A-106 B): « Copia magni « privilegii Domini Clementis pape quinti concessi fratribus mi- « noribus existentibus in partibus infidelium », dato il 10 agosto del 2° a. del pont. 7° (cc. 111 A-118 A): sei sermoncini [5]. 8° (cc. 120 A-126 B): Epistola di Giovanni di Capistrano in cui si espongono i segni che precedono il giorno del giudizio. La firma dell'autore è d'inchiostro più sbiadito. 9° (cc. 128 A-131 B): due epistole di s. Bonaventura a' frati Minori, l'una data da Perugia il giorno di s. Giorgio martire del 1277, l'altra è senza data. 10° (cc. 132 A-137 A): « Libellus de forma absolutionis « secundum beatum Thomam de aquino ». 11° (cc. 145 A-150 B): « Obiectiones et solutiones composite per fratrem Gen- « tilem de Marchia ordinis patrum heremitarum sancti Au- « gustini ».

XVI. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. xv, minuscola gotica di più mani, cc. 321, di cui molte in bianco, fascicoli 16 non numerati; tra le cc. 83 e 141 manca un fascicolo; legato in tavola rivestita di pelle rossa con fermagli di rame; portò il n. 18

(1) Del beato Raimondo Lulli (Catalogo).
(2) Del p. F. I. Olivi (Catalogo).
(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

in antico ordinamento. Contiene: 1° (cc. 7A - 11 B): Capitoletti concernenti lo scioglimento del concilio di Basilea. 2° (cc. 19 A-35 A): « Dubia disputata (nel concilio di Basilea) per me nico-« laum de tudesco de sicilia abbatem de monachiis et doctorem « minimum senis acta legentem anno domini . M.CCCC.XXVII ». 3° (c. 36): due bolle di papa Giovanni IV, una contro quelli che volevano istituire un nuovo ordine, l'altra contro le donne portanti capelli non propri. Manca in entrambe la data. 4° (c. 37): « Contra medicos infides ». Decreto del concilio di Basilea, incompleto. 5° (cc. 39 A-45 B): « Quod papa habet iurisdictio-« nem etiam in temporalibus per totum mundum, et quod per « consequens est dominus totius mundi ». 6° (cc. 46 A - 47 B): opuscolo contro lo scisma. In fine si legge: « Premissum opu-« sculum composuit dominus cancellarius parisiensis magister ex-« cellentissimus sacre theologie . et fuit visum et examinatum « per solemniores magistros et doctores totius universitatis prout « michi dixit . R. in xpo pater dominus Episcopus cameracen-« sis in civitate Ianue die . iiii°. iulii . Anno .M.CCCC.VII. et ipsa « die intrauit galeam versus romam ». 7° (cc. 53 A-83 B): opuscolo di Giovanni da Capistrano contro Giovanni patriarca che diceva il concilio superiore al papa. 8° (cc. 161 A-200 A): « Tra-« ctatus de ecclesiastica censura » [1]. 9° (cc. 201 A-236 A): « De « usuris ». 10° (cc. 237 A - 240 B): opuscolo sugli eccessi ne' giuochi e de' delitti de' fanciulli [1]. 11° (cc. 241 A-247 B): due tavole disposte alfabeticamente sulla quarta sentenza di Riccardo e sui quattro libri di sentenze di s. Bonaventura.

XVII. Bambagino, dim. 0,225 × 0,15, sec. XV, minuscola gotica molto affrettata, cc. 310, con molte in bianco; da 1 a 19 sono numerate in azzurro; la c. 20 porta il n. 70 in nero, la 21 il n. 77 e continuasi da 70 fino a 310; fascicoli fino alla lettera O; ottimamente conservato: legatura in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di cuoio e rame; portò il n. 12 della 14ª sede; la leggenda al tergo della covertina dice: *Sermo de penitentia Et tractatus de contritione: Et alie materie.* Precede il testo

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

un indice. Contiene: 1° (cc. 1 A-7 B; 9 A-14 B; 17 A-19 B): frammenti del « Tractatus de penitentia » [1]. 2° (c. 70): « An « pueris dandum sit corpus christi » [2]. 3° (cc. 77 A-302 B): tutto il « Tractatus de penitentia » [1]. 4° (cc. 179 A-180 A): De' segni del cielo [2].

XVIII. Bambagino, dim. 0,30×0,21, sec. XV, minuscola gotico, cc. 89; è monco della fine; fascicoli 5 non numerati; ben conservato; ha per copertina una membrana con rituali scritti in bella lettera del sec. XIV, rubricato in rosso e azzurro; appartenne alla 6ª sede, ma il numero è illeggibile. Contiene (cc. 1 A-89 B): lo « Speculum conscientie » di Giovanni da Capistrano, preceduto da un indice. È cucito in principio a questo codice un fascicolo di 0,21×0,145, numerato da c. 179 a 191, più una carta in bianco, appartenuto ad altro codice. Contiene un « Tractatus de « Christi sanctissima paupertate » [1]. In fine vi è cucito pure un altro fascicolo di 0,28×0,20, numerato da c. 1 a XII, contenente un « Casus satis dubius et importantie magne », firmato da Giovanni da Capistrano; riguarda il matrimonio.

XIX. Bambagino, dim. 0,31×0,21, sec. XV, scritto da più mani; è monco del principio; cc. 74; legato in cartapecora, ha subìto qualche avaria; a piè del retto della c. 1 leggesi: *Pertinet ad conv. S^ti^ Franc^ci^ Capistrani.* Principia con la fine d'un sermone sulla Passione, cui fa seguito: 1° (cc. 4 A-5 B): una leggenda di Teodoro principe de' giudei a' tempi dell'imperatore Giustiniano. 2° (cc. 6 B-8 B): « Tractatus fratris Theolosfori de « scismate inter duos summos pontifices sic nominatos, videlicet « urbanum .v i^m^. et clementem .v i^m^. 1386 ». 3° (cc. 9 A-10 B): una lauda allo Spirito Santo, un'altra a Dio, tre alla Vergine (v. Appendice 1ª) [3]. 4° (cc. 11 A-21 B): copie di lettere di Giovanni da Capistrano: *a*) senza indirizzo, da Trento, 17 ott. ...; *b*) id. id. 2 dic. 1438; *c*) id. id. 9 dic. 1438; *d*) id. id. 15 dic.;

(1) V. cod. II.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(3) Due sono del Bianco da Siena: « Misericordia dulcissimo Dio » e « Vergene Benadetta, matre del Salvatore ».

Digitized by Google

e) senza titolo e data; domanda consiglio su ciò che incomba al padre verso il figlio nato di adulterio a sua insaputa; *f*) id. id.; *g*) id. id.; *h*) id. id.; consiglio sul matrimonio; *i*) al papa, da Napoli, 19 dic. 1435; *l*) id. (?) id.; *m*) id. (?) id.; *n*) dal Gargano, 14 gennaio 1436; *o*) a' frati e suore del 3° ordine, da Bologna, 15 dic. 1436; *p*) senza indirizzo, da Verona, 16 apr. 1437; *q*) ad un De Cola, 8 febb. 1437; *r*) a' generali dell'ord. de' Minori, da Vallombrosa; *s*) al papa, da Verona, 10 sett. 1437; *t*) id. (?) id. 9 sett. 1437. 5° (cc. 22 B-24 B): alcune questioni di morale e di diritto canonico. 6° (c. 27 A): copia di lettera di Giovanni da Capistrano, senza indirizzo, da Bruxelles, 9 gennaio 1443. 7° (cc. 29 A-31 A): Trattato del dare e del ricevere la missione del predicare, e capitolo attorno allo statuto dell'ordine de' Minori. 8° (cc. 30 B-31 A): due brevi pontifici al ministro generale e al vicario generale dell'ordine de' Minori, di Eugenio IV, dati entrambi di Firenze, il 10 nov. 1440, e copia di uno a s. Bernardino da Siena, senza data. 9° (cc. 31 B-32 A): tre lettere; *a*) senza titolo e data; *b*) a fra' Battista di Bologna, il 5 genn. 1441; *c*) senza titolo, 24 maggio 1237. 10° (cc. 32 B-34 A): quattro bolle: di *a*) Martino V, del 15 kal. apr. 3° a. del pont.; *b*) id. id.; *c*) di Eugenio IV, 15 kalend. iun. 1430; *d*) id. 1437, 5 kalend. april. 11° (cc. 34 B-51 A): alcuni decreti del concilio di Basilea con due lettere di Giovanni da Capistrano, l'una data a Brugia nel 1453, 15 febb.; l'altra dalla stessa città, il 7 febb. 1443, e con due lettere di Enea Silvio [Piccolomini] dirette all'arcivescovo di Milano, l'una da Basilea, 6 nov. 1439, l'altra il 28 ott. 1439. A c. 37 v'è la risposta al re de' Romani sopra la questione del concilio generale del principe di Burgundia e di Brabanzia. 12° (c. 56 A-fine): tre sermoni latini.

XX. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,115, sec. XV, co' primi quattro fascicoli del XIV, minuscola gotica, scritta da diverse mani, e rubricata, cc. 208, fascicoli 20 non numerati; discretamente conservato; legato in cartone rivestito di pelle; portò i nn. 14 e 10 della 13ª sede in antico ordinamento; la leggenda sulla covertina reca: *Costitutiones . Martinus Farinerius . Et alie ordinationes in regulam fratrum minorum : Et regula tertii ordinis Sancti*

Digitized by Google

Francisci. Contiene: 1° (cc. 1 A-48 B): copia di 130 bolle a' frati Minori. 2° (cc. 49 A-57 A): « Incipit Regula beati Francisci Tertii « ordinis ». 3° (cc. 59 A-62 B): « Incipit Regula et vita fratrum « et sororum ». 4° (cc. 63 A-83 A): copie di tre bolle papali ai frati Minori. 5° (cc. 84 B-101 A): « Expositio siue declaratio « fratrum minorum secundum magistrum Bartholomeum de pisis ». 6° (cc. 102 A-110 A): altra dichiarazione della regola de' frati Minori. 7° (cc. 110 A-123 A): copia di quattro bolle papali a' frati Minori. 8° (cc. 124 A-135 *bis* B): Costituzione di papa Benedetto sulla regola de' frati Minori. 9° (cc. 136 A-148 A): « Incipit pro- « logus in nonam compilationem statutorum generalium ordinis « fratrum minorum factam apud assisium in capitulo generali « ibidem noviter celebrato per reverendum patrem fratrem Guil- « lielmum eiusdem ordinis generalem ministrum Anno domini « .M.CCC.LIIII. ». 10° (cc. 147 A-167 A): Esposizione della regola de' frati Minori di s. Bonaventura. 11° (cc. 169 A-186 A): Trattato contro Filippo Berbegallo respingente le dichiarazioni pontificie alla regola de' frati Minori [1]. 12° (cc. 188 A-208 A): « Re- « sponsiones super articulos propositos contra ordinem fratrum « minorum per fratrem Vbertinum de Casali eiusdem ordinis ».

XXI. Membranaceo, dim. 0,131 × 0,095, sec. XV, minuscola gotica, scritta da più mani, e rubricata, cc. 244, fascicoli 24, dopo Z la numerazione comincia con A A; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle rossa; portò il n. 24. Contiene: 1° (cc. 1 A-109 B): « Contra Iudeos » [1]. 2° (cc. 110 A-123 A): Commentario al testo « Hoc enim sentite in vobis »; vi si parla de' gradi, condizioni e proprietà dell'amore divino [1]. 3° (cc. 123 B-125 A): « Articuli fraticellorum » [1]. 4° (cc. 125 B-126 B): quattordici strofe di sette alessandrini su' sette vizi e virtù che ad essi si oppongono [1]. 5° (cc. 128 A-132 A): Estratti di dritto canonico riguardanti i chierici [1]. 6° (cc. 132 B-139 B): Trattatello sull'anima. 7° (cc. 140 A-143 A): Epistola di s. Francesco a s. Bernardo. 8° (cc. 143 A-144 B): sette preghiere alla Vergine e lunga filza di lodi a Cristo [1]. 9° (cc. 145 A-154 B):

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

« De evangelica perfectione » [1]; incompleto. 10° (cc. 155 A-157 B): « Augustinus in libro de spiritu et anima ». 11 (cc. 158 A-163 A): Orazioni alla Vergine, a Dio, e salutazione di s. Francesco [2]. 12° (cc. 163 A-167 A): « De tribulationibus » [2]. 13° (cc. 176 A-243 B): « Libellus de hereticorum opinione ». Comincia: « In « nomine patris &c. Anno a natiuitate domini. M.CCC.XXX. Indi« cione .XIII. in monacho in domo fratrum minorum venerabilis « et religiosus vir frater Michael de cesena ordinis fratrum mino« rum generalis minister et in sacra pagina doctor, constitutus in « presentia infrascriptarum venerabilium autenticarum et hone« starum personarum . Assistens ad sui notitiam nouiter fore « deductum quod iacobus de caturicto » &c.; e termina: « Et « pertestor me illam fidem tenere et observare velle perpetuo . « quoniam sancta et domina ecclesia que disponente domino cun« ctorum fidelium mater est et magnam veritatem predicat et ob« servat ». Segue la lista de' testimoni.

XXII. Bambagino, dim. 0,14 × 0,11, sec. xv, minuscola gotica, a colonne e rubricata, cc. 108, fascicoli 8 non numerati; ben conservato; legato in cartone rivestito di pelle rossa; sembra di provenienza teramana per una scritta incollata nell'interno della covertina; portò il n. 25 di antico ordinamento. Contiene: 1° (cc. 1 A-70 A): « Incipiunt canones principales « extracti a corpore iuris per Venerabilem patrem fratrem I. de « R°. ordinis minorum » [1]. 2° (cc. 72 A-82 A): « Quisti sonno « li casi reseruati » [2]. 3° (cc. 82 A-84 B): « Quid sit necessa« rium ut homo sit perfectus secundum bonam lecturam » [2]. Con una epistola di s. Francesco. 4° (cc. 85 A-92 A): Trattato della custodia della lingua [2]. 5° (cc. 93 A-94 B): « Incipit mo« ralis institutio nouitiorum edita a beato bernardo vt infra » [3]. 6° (cc. 95 A-98 B): « Oratio dominicana » [2]. 7° (cc. 98 B-

(1) Di s. Bonaventura (Catalogo).

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(3) Con carattere posteriore in cima v'è scritto: « Impressus est hic tra« ctatus ».

Digitized by Google

100 B): « Exercitatio in passionem Domini » [1]. 8° (cc. 100 B-104 B): alcune orazioni [1].

XXIII. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,115, sec. XV, tutto scritto in colonne in minuscola gotica di diverse mani, parecchie pagine sono rubricate, cc. 158; i primi otto fascicoli non sono contrassegnati; dal nono si comincia con la lettera G e si va fino a Q; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle. Contiene alcune concioni dell'Avvento della quaresima e della domenica, più undici sermoncini sull'Assunzione, sulla Passione, su s. Francesco, su s. Caterina, sul Natale, su s. Stefano, sull'Epifania, sulla Purificazione ed Annunciazione, sulla lezione del giovedì santo ed un altro su s. Francesco [1].

XXIV. Bambagino, dim. 0,155 × 0,11, sec. XV, carattere gotico minuscolo minutissimo scritto da diverse mani, cc. 117, fascicoli 9 non numerati; ben conservato; legato in vitello bianco; portò in antico ordinamento i nn. 27 e 17 della 14ª sede; la leggenda sul tergo della covertina reca: *Predicationes varie . Et casus contra Pisanellam.* Contiene infatti: 1° (cc. 97 A-116 A): la confutazione delle opinioni di Pisanella [1]. 2° (cc. 1 A-92 A): un sermonale in minuta; in esso delle frasi volgari sono frammischiate al testo latino; si citano in vari punti, tra gli altri, Dante e più di frequente Iacopone da Todi, cui vengono attribuite parecchie poesie (v. Appendice 1ª).

XXV. Membranaceo e bambagino, dim. 0,15 × 0,11, sec. XV, scritto a colonne in minuscola gotica rubricata, cc. 133, fascicoli 13 senza numerazione; mostra di avere alquanto sofferto; legato in legno rivestito di pelle; in fondo al volume sulla copertina si ha questa leggenda rôsa: *Iste liber datus est fratri... de civitate Penne ad... suum*; precedono il testo due carte membranacee aventi in bellissimo e minutissimo gotico delle strofette liturgiche, rubricate in rosso, con note del canto fermo; in altro ordinamento il codice portò il n. 28. Contiene: 1° (cc. 4 A-125 B): un trattato della confessione, della potestà, della scienza, e le interrogazioni da farsi al penitente [1]. 2° (cc. 125 A-131 B): « In-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

« cipiunt canones penitentiales editi per venerandum fratrem « Iohannem de capestrano ordinis minorum ». Il fascicolo contenente quest'operetta è legato con gli altri dello stesso codice, ma ne è diverso per grandezza e carattere.

XXVI. Membranaceo, dim. 0,12 × 0,085, sec. XV, scritto in bel gotico minuto da diverse mani, a volte in colonne, e rubricato, cc. 232, fascicoli da A a *Z* più uno; conservato bene; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; portò il n. 2 della 13ª sede; la leggenda incollata a tergo della copertina reca: *Tractatus de uoto : Et de paupertate fratrum minorum: atque expositio regule dictorum fratrum : Et questiones et respontiones circa materiam supradicte regule.* Contiene: 1° (cc. 1 A-38 B): « Questio de uotis » (1). 2° (cc. 40 A-79 B): Esposizione della regola de' frati Minori (1). 3° (cc. 121 A-229 A): Trattato della povertà evangelico-serafica; e dello stato dell'altissima povertà (1).

XXVII. Bambagino, dim. 0,16 × 0,115, sec. XV (?), scritto da due mani con carattere molto vicino al corsivo, rubricato in rosso e azzurro, cc. 159, fascicoli 15 non numerati, legato in tavola rivestita di pelle rossa; la carta di guardia è membranacea, e ritagliata per l'uso mostra un brano di rituale in carattere del sec. XIII; a piè del retto della c. 1 v' è: *Conuentus S.ᵗ Francisci Capistrani, et est Sᵗ Iohannis,* le quali ultime parole sono in inchiostro più sbiadito. È un trattato delle interrogazioni da farsi dal confessore (1).

XXVIII. Bambagino, dim. 0,145 × 0,11, sec. XV, carattere minuscolo gotico rozzo e rubricato raramente, cc. 170, fascicoli 7 non numerati, de' quali i due primi appartennero probabilmente ad altro codice; ben conservato; legato in cartone rivestito di pelle rossa; nell'interno della copertina leggesi: *De loco sᵗᵢ Francisci Capistrani*; numerazione antica, 32. Contiene: 1° (c. 1 A): frammento del trattato « De ieiunio » del da Capistrano. 2° (cc. 2 A-5 B): frammento del trattato « De per« iurio » dello stesso. 3° (c. 6): Commento al detto dell'Apocalissi « Et vidi celum nouum et terram nouam », cui fa seguito la

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

nota poesia latina sul giudizio finale, che comincia: « Iudicii si-« gnum tellus sudore madescit » e termina: « Tartareum quod « chaos mostrabit terra desistens ». 4° (cc. 7 A-21 B): « De duo-« decim impedimentis ut non venit peccator ad penitentiam ». 5° (cc. 24 A-167 B): « Tractatus de vsuris a frate Iohanne de « Capistrano »; lo precede un indice [1]. 6° (cc. 168 A-169 B): Parafrasi del Paternoster [2].

XXIX. Bambagino, dim. 0,15 × 0,21, sec. XV, carattere minuscolo gotico molto vicino al corsivo, cc. 18; abbastanza conservato; sono due fascicoli slegati, già appartenuti ad altro codice; la numerazione antica delle carte va da 99 a 117. Contiene le minute di diciotto sermoni delle domeniche e di altre feste [2].

XXX. Bambagino, dim. 0,16 × 0,105, sec. XV, carattere minuscolo gotico poco elegante, cc. 183, fascicoli 9 non numerati; mostra di essere stato molto usato; legato in cartapecora, su cui in bel gotico grande si leggono parole della Bibbia. Contiene: 1° (cc. 1 A-29 B): un lungo sermone su' morti [2]. 2° (cc. 134 A-140 B): « De decem preceptis »; in volgare [2]. 3° (cc. 166 A-172 A): « Incipit tractatus beati anselmi de vita peccatoris ». Il resto è tutto sermoni per feste o minute di sermoni. Un sermone a c. 30 B termina con de' versi attribuiti a Iacopone da Todi; ed altri se ne trovano intercalati in un sermone a c. 131 A (v. Appendice 1ª).

XXXI. Bambagino, dim. 0,13 × 0,11, sec. XV, carattere minuscolo gotico molto trascurato, cc. 198, di cui alcune in bianco, fascicoli 9 non numerati; mediocremente conservato; mostra d'essere stato molto letto; legato in cartapecora recante de' brani biblici in un bel gotico grande. Contiene: 1° (cc. 1 A-143 B): minute di concioni quaresimali [1]. 2° (cc. 144 A-161 B): frammento del trattato « De penitentia » [3]. 3° (cc. 169 A-198 B): altre minute di sermoni [2]. 4° (c. 166): una lauda per l'Ognissanti (v. Appendice 1ª).

(1) V. cod. VI.
(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).
(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo). V. codd. II e XVII.

Digitized by Google

XXXII. Bambagino, dim. 0,23 × 0,155, sec. XV, scrittura minuscola gotica di più mani e in parte a colonne, rare le rubriche, cc. 214, con molte in bianco, fascicoli 21 non numerati; abbastanza conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa; in altro ordinamento portò il n. 11; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Liber iste multa continet ut in fine libri patet*; le carte di guardia sono membranacee e contengono brani di rituali in carattere del sec. XIV. Contiene: 1° (cc. 1 A-23 B): « Leo-« nardi Aretini prefatio in phedonem platonis ad innocentium »; segue tutto intiero il dialogo. 2° (cc. 27 A-30 A): « Epistola « magistri Vincentii de fine mundi », del 27 luglio 1412. 3° (cc. 25 A-36 B): parecchie operette morali e teologiche, cioè: « De cruce », « De septem uerbis virginis marie », « De as-« sumptione beate virginis marie », « De confessione », « De ac-« cidia ». 4° (c. 37): « Inuitatio ad plantum dominice passio-« nis »; comincia: « Venite tucti, o creature grate »; continua per altre cinque stanze e termina: « O Matre angoxosa et piena « de dolia ». La poesia qui è interrotta da alcuni « argumenta « fidei xpane » e da alcuni « argumenta quod messias uenit » e dalle « proprietates equi » (sono due ottave), e poi ricomincia: « Veniti a me che son vostra auocata »; seguita per altre sedici stanze e termina: « Perche e la morte el nostro salvatore » (1). 5° (cc. 38-124 B): Disquisizioni morali e teologiche, come: « In « festo beati bartholomęi », « De reformatione anime », « De « septem utilitatibus predicationis », « De misericordia dei et « hominis », « De inferno », « De passione christi » &c. 6° (cc. 125 A-167 A): « Tractatus contra Iudeos », in forma dialogica. 7° (cc. 176 A-191 A): Epistola del rabbi Samuele al rabbi Isacco, tradotta in latino da frate Alfonso Buonomo dell'ordine de' Predicatori. 8° (cc. 191 B-213 A): « Incipit questio contra « Iudeos edita per Reverendum patrem et magistrum in sacra

(1) La medesima lauda trovasi ne' codd. Nap. I, A, 23 e VIII, AA, 28, e nei Corsiniani 43, B, 31 e 43, A, 21. Dalle molte cancellature e correzioni che qui sono, potrebbe darsi per fermo questo capestranese essere il cod. originale. È di G. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

« theologia fratrem nicholaum de lira ordinis minorum in qua « probatur per scripturam a iudeis receptam esse pluralitatem « in divinis Et xpum fuisse verum deum et hominem ac tem- « pus adventus eius impletum esse et non futurum ».

XXXIII. Bambagino, dim. 0,205 × 0,14, sec. XV, scrittura andante in minuscola gotica di più mani, cc. 1-317, delle quali mancano parecchie, fascicoli 19 non numerati; ben conservato; legatura in tavola rivestita di pelle rossa; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Diversa opera ut patet in principio vel fine libri*; portò i nn. 39 e 5 della 23ª sede; in capo ad una carta di guardia è scritto: *Conventus civitatis Pinnae.* Contiene: 1° (cc. 3 A-10 B): Dichiarazione della regola di santa Chiara. 2° (cc. 14 A-20 A): copia di una bolla di Benedetto XII, del 5 maggio, preceduta da alcune parole in volgare. 3° (cc. 21 A-37 B): Discorsi « De flagellis diuinis », « De Iudicio », « De Poenitentia »; in fondo v'è la data di Aquila, 1460, 6 aprile. 4° (cc. 37 B-43 B): Laude attribuite a Iacopone da Todi: *a*) « O lasso per mia fal- « lenza perduto agio lu dilecto et lo stare »; termina: « Et quanto « sta conforo de sua potenza »; *b*) « Omne gente agia paura « della morte tenebrosa »; termina: « La morte mena al tundo « sia li iuxto oi peccatore »; *c*) Lauda drammatica dell'Annunciazione: « Ave gratia plena stella serena da dio patre electa »; termina: « El fructo del tuo uentre gratioso dentro ci sta ren- « chioso Lu fillio de collui che tte à cercato »[1]. 5° (cc. 43 B-44 A): Poesia latina di un « quidam deuotus Virginis marie: Aue « plena gratia beata maria . Aue dei genetrix . Aue virgo pia . Aue « rosa lilium . paradisi uia . de te sine semine procexit sophia »; termina, dopo undici strofe: « Suscipe uelociter mater pietatis . que « portasti filium summe deitatis . munda me a sordidibus culpis « et peccatis . et ab omnibus vitiis dico sceleritatis ». 6° (cc. 44 B-90 B): Sermoni e prediche. 7° (cc. 91 A-100 B): altre poesie latine; dopo una acefala che termina: « Si sine luxuria more « pudicus eris », comincia: « Basilius Beatrici » in leonini: *a*) « Splendidior stella simplex et munda puella, Quam deus elegit,

(1) V. cod. Nap. XIII, D, 59.

Digitized by Google

« quam nulla libido subegit »; termina: « An fieri malis predatio « demonialis Quam pretio morum mercari regna polorum »; *b*) Arte poetica in versi leonini: « Cur ultra studeam probus esse « probusque uideri Cur ultra dubitem piget aut indoctus haberi »; termina: « Pauper aristotiles mendicat gramaticusque Dompnus vo- « biscum cum regnat denariusque »; *c*) Elegia sacra: « Da tua sancta « deus et prosequere ore fideli Et sit sermo tuus votis ore tui »; termina con versi rimati: « Non oculus satur est aspecto si non « saturantur Aures auditu . nec mens . varie meditantur »; *d*) un inno alla Vergine con l'intercalare « Ave Maria ». 8° (cc. 101 A-118 B): alcuni sermoni monchi in parte ed un trattatino sul sacramento dell'altare (1). 9° (cc. 123 A-135 A): « Incipit Synonima « ysidori hyspalensis ». 10° (cc. 133 A-137 B): tre sermoncini d'indole semidrammatica (v. § IV). 11° (cc. 139 A-141 A): « Sermo de inferno et penis dampnorum in generali secundum « fratrem Rubium ». 12° (cc. 141 *bis* A-145 B): « Quidam xpi- « cola vouit et notum pluries ratum habuit ad religiosam uitam « minorum fratrum conuolare »; è firmato: « frater paulus tuus « indignus orator ». 13° (cc. 152 A-167 A): altri sermoni (1). 14° (cc. 195 A-223 A): un rubricario giuridico (1). 15° (cc. 225 A-230 B): « De ornatu mulierum » (2). 16° (cc. 237 A-261 A): altri sermoni (1). 17° (cc. 262 A-273 B): Dissertazione sulla SS. Trinità (1). 18° (cc. 274 B-281 B): « Sermo de mortuis » (1). 19° (cc. 282 A-309 B): frammento del « De iudicio universali » (1). 20° (cc. 310 A-321 B): copie di lettere: *a*) al Capistrano, Enea Silvio vescovo di Siena, da Civitanova, 1° genn. 1454; *b*) id. id. 10 genn. 1455; *c*) id. id. 12 genn. 1455; *d*) al Capistrano, fra' Barbaro veneto, da Venezia, 5 idus martias; *e*) risposta alla detta del 15 kal. apr. 1451; *f*) al duca di Andria, il Capistrano, 29 luglio 1429; *g*) al maestro Angelo di Perugia vicario generale dell'ord. de' Minori, il Capistrano, da Praga, il sabbato prima Natale 1453: *h*) a Giorgio di Austria, il Capistrano, da Cracovia, 28 genn. 1454; *i*) al papa,

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).
(2) V. cod. X.
(3) V. cod. IV.

Digitized by Google

il Capistrano, da Francoforte, 28 ott. 1454; *l*) id. id. senza data; *m*) al card. Firmano, il Capistrano, da Francoforte, 28 ott. 1454; *n*) al card. Orsini, id. id. id.; *o*) al re d'Inghilterra, il Capistrano; è monca della fine. 21° (cc. 322 A-370 B): Prediche, alcune delle quali con interruzioni in versi volgari (1). 22° (cc. 371 A-380 A): Il centone virgiliano di F. Proba, estratti dal libro delle *Etimologie* d'Isidoro, come risulta dal testo; riguardano l'antico e il nuovo Testamento: « Iamdudum temerasse duces pia federa pacis »; termina: « Hac casta moneant in religione nepotes ». 23° (cc. 380 B-393 B): Poemetti in latino: *a*) un trattato « Avium et piscium »: « Lex « iubet ut pisces quos tollit pennula munit »; termina: « Eiusdem « sensus ad lucra sola monet »; *b*) sulle quattro virtù cardinali: « Quatuor eximias virtutum proprietates »; termina: « Curet ad « hoc aptis se variare modis »; *c*) senza titolo: « Ardua virtu- « tum faciles cape lector ad usus »; termina: « Stant pudicitia « gaudet caro mens que beata ».

XXXIV. Bambagino, dim. 0,105×0,073, sec. XIV (?), carattere minuscolo gotico, cc. 202 di antica numerazione, sono strappate le cc. 61 e 62, manca della fine; abbastanza conservato, quantunque sia stata strappata la legatura. Contiene: 1° (cc. 1 A-10 A): « Concessiones facte per dominum Eugenium papam 4um 1439 « die ... 23 nouembris in ciuitate florentie ». 2° (cc. 10 B-13 A): « Gratie concesse michi fratri lodoico torre ordinis minorum ob- « seruantie Cisimontane familie Vicario generali a sanctissimo « domino alessandro VI viua uoce 23 die octobris 1498 ». 3° (cc. 15 A-54 A): « Incipiunt excomunicationes papales et epi- « scopales extracte a corpore iuris per fratrem iohannem de ca- « pistrano ». 4° (cc. 55 A-56 A): « Consilium archiepiscopi flo- « rentini Quomodo qui audiunt missam extra propriam parrochiam « non peccant ». 5° (cc. 56 B-57 A): « De intrantibus mona- « sterio sancte clare ». 6° (cc. 57 B-60 A): « Paulus episcopus « seruus seruorum dei. Ad futuram rei memoriam. Et si dominici « gregis saluti semper intenti singulis cum humilitate poscentibus « ea benigne concedere studeamus » &c. 7° (cc. 60 A-62 B): « Ex-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

« comunicamus omnes et singulos collectores aliosque officiales « ac omnes et singulos cuiusuis dignitatis aut penitentie fuerit « qui » &c. Manca della fine per due carte lacerate. 8° (cc. 63 A-72 A): « De Ieiunio secundum archiepiscopum. Quero an transgres- « sores ieiunorum preceptorum peccent mortaliter » (1). 9° (c. 72 A e B): « Nota casus octo in quibus uxor potest facere elemosynas « ut in angelica elemosyna . § 6 ». 10° (cc. 73 A-177 A): « In- « terrogationes confessorum » (1). 11° (cc. 177 A-187 A): « Hono- « rius episcopus &c. Incipit regula et uita minorum fratrum ». 12° (cc. 187 B-202 B): « In quisti sonno li comandamenti sopra « la regola De frati minori. Dice el saluatore al .XI. capitolo de « sancto Mattheo » &c.

XXXV. Membranaceo, dim. 0,125×0,09, sec. XIV, tutto scritto a colonne in minutissimo gotico e rubricato in rosso e azzurro, cc. 99, fascicoli 5, intitolati: il 1° *Temperantia,* il 2° *Iustitia,* il 3° *Fortitudo,* il 4° e il 5° *Prudentia,* i quali nomi sono in cima ad ogni pagina; conservato bene; legato in legno rivestito di pelle con fermaglio di rame; sul tergo della copertina e su carta incollata, si legge: *10ᵐᵃ . Summa de casibus,* e *de 12ᵃ,* i quali numeri si riferiscono ad antico ordinamento. È infatti una somma de' casi di coscienza.

XXXVI. Membranaceo, dim. 0,12×0,085, sec. XIV (?), carattere gotico minuto ed elegante, rubricato in rosso ed azzurro, cc. 139, fascicoli 13 non numerati; mediocremente conservato; legato in legno rivestito di pelle; portò in antico ordinamento il n. 3 della 9ª sede; la leggenda incollata sul tergo della covertina reca: *Tractatus de casibus decretalium.*

XXXVII. Membranaceo, dim. 0,14×0,105, sec XIV (?), scritto da diverse mani in gotico molto elegante, e rubricato, cc. 248, fascicoli 24 con segnatura da A a Z; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; la solita leggenda, incollata al tergo della legatura, reca: *Tractatus euangeliorum dominicarum totius anni et aliquarum festiuitatum*; portò i nn. 6 e 19 in antichi ordinamenti.

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

Digitized by Google

XXXVIII. Membranaceo, dim. 0,105 × 0,08, sec. XIV, carattere gotico elegante, rubricato, cc. 213, fascicoli 21 ordinati alfabeticamente; ben conservato; legato in cuoio. È un compendio di teologia, diviso, come risulta anche da leggenda della prima carta di guardia, in sette libri: « De diuina cogitatione », « De « eorum creatione », « De humana conruptione », « De christiana « redemptione », « De uirtuosa perfectione », « De gratiosa confe- « ctione », « De ultima retribugione ». Dopo questo sommario si ha, illeggibile ne' punti che tratteggio: « Hic liber inuentus fuit « aquile in manibus cuiusdam hominis qui uolebat ... vendere, quem « fecit emere frater Innocentius aquilanus tunc guardianus sancti « Iuliani pro uno ducato aureo . postea ..... beati Iohannis de « capistrano . existimans fuisse ... in rocca galliani in destructione « comitisse . Et Ivo fuit ..... 1463 ».

XXXIX. Bambagino, dim. 0,21 × 0,15, sec. XV, scritto nel solito minuscolo gotico, rubricato in giallo, cc. 140, molte delle quali in bianco e non numerate avanti e dopo il testo; mediocremente conservato; la copertina è una membrana appartenuta ad un calendario in un antico ordinamento; portava il n. XXXI. Contiene un « Tractatus de Interrogationibus faciendis a confes- « sario Confitentibus cuiuscunque status, praesertim Ecclesiastici, « et Religiosi, et de Poenitentiis iniungendis ».

XL. Bambagino con vari fogli membranacei, dim. 0,23 × 0,145, sec. XV, scritto da più mani nel solito minuscolo gotico, mancano le iniziali, cc. 274, più una non numerata, fascicoli con segnatura che va dalla lettera A fino ad X; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossa; porta il n. 7 della 5ª sede di un antico ordinamento; la leggenda incollata sul retto della copertina dice: *Sermones dominicales et postilla super apocalipsim. Marcus Tullius Et salutationes ad varias personas.* Contiene: 1° (cc. 1 A–113 B): Sermoni domenicali. 2° (cc. 115 A–196 B): Commentario all'Apocalissi incompleto; arriva fino alle parole: « Michel et angeli eius preliabant cum drachone et dracho « pugnabat et angeli eius ». 3° (cc. 201 A–212 B): « Sententia « pastoris siue iusta siue iniusta sunt timenda » &c.; sono concioni conciliari e morali sopra gli ecclesiastici. 4° (cc. 213 A–229 B):

Digitized by Google

« Penitentia vt dicit Ambrosius et mala preterita plangere et item « plangenda non conmictere » &c. Continua in volgare ed è un trattatello sulla penitenza e la confessione. Ad esso fa seguito un commento al Credo, alle virtù teologali e cardinali ed alle otto beatitudini, tutto in dialetto abruzzese, nonchè un sermone di s. Agostino sul giorno del giudizio finale. 5° (cc. 236 A-238 A): un'orazione di Cicerone monca; comincia: « Diuturni silentii Patres « conscripti quo eram his temporibus usus . Non timore aliquo sed « partim dolore . partim uerecundia finem hodiernus dies attulit « idemque initium que uellem . queque sentitur . meo pristino more « dicendi »; termina: « Neque ego illa nec ulla unique secutus « sum arma ciuilia . semper que misericordia mea conscilia pa- « cis et roge socia . nisi belli atque armorum fuerit . hominem « sum secutus primato officio non publico tamen que aput me « grati animi fidelis memoria maluit ut non modo cupiditate ... ». 6° (cc. 240 A-251 A): un'altra orazione di Cicerone; comincia: « Maiores nostros ... non admirari et maximis prosequi laudibus « non possum cum tantam in eis animi magnitudinem atque « constantiam fuisse » &c.; termina: « Ut autem plura per imi- « tationem assequimur et hoc ipsum quadam sortis et nature bo- « nitatis per multa que insuper diligentia indigebit. At humano « effici posse constat ingenio ». 7° (cc. 252 A-262 A): « Cicero « lutio Veturio suo salutem . Collegi ea que pluribus modis di- « cerentur quo uberior promptiorque esset ... Igitur per alpha- « betum initium capiamus »; segue una lunga filza di parole. 8° (cc. 264 A-272 A): Maniera di fare le salutazioni, le petizioni, le narrazioni e conclusioni a varie potestà e dignità dell'Ordine. 9° (c. 272 B): Chiudono il volume questi versi:

Quot sancti rome, quot sunt miracula thome
Quot panis mice, quot amici sunt et amice
Quot sunt virtutes, tot vobis mitto salutes.

Seguono i saluti.

XLI. Membranaceo, dim. 0,263 × 0,20, sec. XV, carattere minuscolo gotico di più mani, rubricato, cc. 79, scritte in colonna, qualcuna tagliata, fascicoli 7 non numerati; discretamente con-

Digitized by Google

servato; legato in cartapecora; portò i nn. VII e 19 della 3ª sede; in fondo al testo leggesi: *Iste liber est fratris hermanni de Ovuant ordinis fratrum minorum sante Marie*; e nell' interno della copertina: *Iste liber est... emptus in alemannia a R^mo patre Fr. Iohanne de Capistrano.* Contiene, preceduto da un indice, un compendio di teologia. Nella c. 2 B, dopo l' indice, un'altra mano ha scritto sette strofe latine di sette versi ciascuna su' sette peccati capitali.

XLII. Bambagino, dim. 0,29 × 0,21, sec. XV, scritto nel solito carattere minuscolo gotico, cc. numerate 161, le ultime quattro in bianco, i fascicoli hanno segnatura per lettere, da A fino ad O; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; in antico ordinamento portò il n. 5 della 11ª sede. È una « Summa canonica confessionum et mo- « ralis » ordinata per alfabeto.

XLIII. Questo elegantissimo volume in fina membrana, e in fittissima e minutissima scrittura gotica del sec. XIV, è una Bibbia, di cc. 405 e di 33 fascicoli; ha cent. 18 di altezza per 13 di larghezza; è scritto a due colonne di mm. 35 ciascuna; lo spazio che fra loro intercede è di mm. 5, e in esso s' incontrano, s' intrecciano, alternandosi rossi ed azzurri, gli svolazzi delle iniziali de' paragrafi; le iniziali de' capitoli, che sono più grandi e rientranti, figurano draghi, uccelli, chimere, uomini, ecc. Stupenda è quella con cui comincia il primo libro della *Genesi*, a c. 5 B, la quale in larga fascia abbraccia tutta la lunghezza della pagina e si estende nel margine inferiore, rappresentando la figura di Cristo in diversi atteggiamenti con il nimbo d'oro. È conservato ottimamente; la legatura in legno rivestito di pelle rossa fu testè risarcita; sull'alto di ogni pagina leggesi il titolo del libro; sulla carta di guardia è scritto: *Ad usum fratris Iohannis de capistrano.*

XLIV. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,125, sec. XV (?), carattere gotico dove più dove meno accurato, rubricato, scritto parzialmente in colonna e da diverse mani, cc. 197, fascicoli con segnatura da A a T, di cui gli E-P sembrano addirittura del sec. XIV; conservato benissimo; legato in tavola rivestita di pelle rossa; portò i nn. 10 e II in antichi ordinamenti; la leggenda

Digitized by Google

incollata al tergo della copertina ha: *Tractatus interpretationum vocabulorum biblie : Et barlaam : Et questiones Scoti : Et predicationes*; su' margini della c. 1 A si legge: *Ad usum B. Iohannis.* Contiene: 1° (cc. 1 A-36 B): « Incipiunt interpretationes hebrai- « corum nominum que inveniuntur in bibliotheca traslata a beato « Ieronino Inlamium ». 2° (cc. 38 A-70 B): sei epistole di fra' Barlaam vescovo Giracense esortanti gli amici suoi alla unione con la Chiesa romana. 3° (cc. 77 B-90 B): « Barlaam Episcopi « Giracensis probacio per sacram et diuinam scripturam quod spi- « ritus sanctus ex filio est quemadmodum ex patre » ; in XVI cap. 4° (cc. 92 A-139 B): « Optime questiones logicales edite a fratre « Iohanne Scoti ordinis fratrum minorum ». 5° (cc. 140 A-189 B): « Incipiunt aliqua notabilia ad predicandum secundum « materiam euangeliorum quadragesimalium recollecta et descripta « per fratrem petrutium de aquila . ordinis minorum ».

XLV. Membranaceo, dim. 0,30 × 0,20, sec. XV, scritto a colonne nel solito minuscolo gotico, rubricato in rosso ed azzurro, cc. 150, i fascicoli ordinati alfabeticamente vanno da A fino alla lettera N; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; porta l'antico numero 3 della 1ª sede; la solita leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Psalterium glosatum per Nicholaum teneth ordinis predicatorum*; sul retto della c. 1 si legge: *Iste liber est ad usum fratris Iohannis de Capistrano.* È una esposizione letterale sul Salterio tradotto in latino dal beato Girolamo.

XLVI. Membranaceo, dim. 0,29 × 0,20, sec. XIV, scritto a due colonne in minutissimo ed elegante gotico, rubricato, e tutto postillato; cc. 48, fascicoli 4 non numerati; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; porta il n. 2 della 2ª sede di antico ordinamento; la leggenda incollata al retto della copertina reca: *Postilla super Mathaeum et dialogus contra perfidiam grecorum.*

XLVII. Membranaceo, dim. 0,30 × 0,21, sembra non potersi ascrivere che alla fine del XIV o al principio del XV secolo, scritto con molta accuratezza calligrafica in gotico volgente al rotondo, e tutto rubricato in rosso e azzurro, de' quali colori sono anche

Digitized by Google

le iniziali; la prima pagina è tutta miniata e dorata, nel D iniziale evvi la figura di un frate; i fascicoli hanno la segnatura per lettere da A fino ad X, cc. 167, più una in bianco, tutto scritto in colonne e molto postillato; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame e borchie anche di rame; sul retto della carta di guardia leggesi: « Ego frater leo-« nardus de luca ordinis minorum testificor qualiter frater nicolaus « bartoli de florentia ordinis minorum vendidit hunc librum fratri « giovanni de capestrano pretio florinorum otto de camera quod « quidam pretio ipse frater gioannes permisit mittere michi pre-« ditto fratri lionardo per manus leonardi lauremtis desonis pro « satisfatione ditti libri. E conuentu nostro florentie die 16 « gunii 1449. Ego sum predittus frater leonardus propria manu « scripsi + ». Il codice contiene il libro delle sentenze di Francesco di Mayrone; l'opera è seguita da un indice.

XLVIII. Membranaceo, dim. 0,36 × 0,225, sec. XV (?), carattere gotico grande alquanto trasandato, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso e azzurro con belle iniziali, cc. 222, fascicoli con segnatura da A ad S; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con belle guardie di rame agli spigoli recanti la scritta: *Ave maria gratia plena*; è tutto postillato; sull'alto d'ogni pagina sono scritti progressivamente i numeri dei capitoli anche in rosso ed azzurro; in fondo al testo leggesi: *Iste liber est ad usum fratris Iohannis de Capistrano.* Contiene, giusta la rubrica della c. 2 A e la chiusa, il « Liber quartus fratris Ricardi or-« dinis fratrum minorum super quartum sententiarum compilatus ».

XLIX. Membranaceo, dim. 0,29 × 0,205, sec. XV (?), carattere gotico volgente al rotondo, molto accurato, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso e azzurro, cc. 34, fascicoli con segnature da A a C, legato in legno rivestito di pelle con fermagli di rame; ben conservato; portò il n. 13 di altro ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Ioanni Theotonico*; nel verso dell'ultima carta, che è in bianco, leggesi: *Ad usum fratris Iohannis de Capistrano.* Contiene il « Liber quartus « sententiarum editus a fratre Iohanne Theotonico ordinis pre-« dicatorum »; è seguito da un indice.

Digitized by Google

L. Bambagino, dim. 0,22 × 0,15, sec. XV, carattere minuscolo gotico piuttosto rozzo, scritto in colonne e rubricato, cc. 251, fascicoli 25, con segnatura da A fino a Z, più A e B nuovamente; ben conservato; rilegato in cartone rivestito di pelle bianca; portò il n. 13 della 12ª sede in altro ordinamento; sul retto della c. 2 si legge: *Ad usum patris Ioannis de Capistrano.* Contiene la «Summa de casibus conscientie» di fra' Bartolomeo da San Concordio, disposta alfabeticamente e seguìta da un indice pure alfabetico.

LI. Membranaceo, dim. 0,215 × 0,15, sec. XV, carattere minuscolo gotico fittissimo a due colonne, rubricato in rosso ed a volte in azzurro, cc. 95, fascicoli 9, con segnatura da A ad H; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle con fermagli in rame; portò il n. 6 della 13ª sede in antico ordinamento. Contiene, giusta la leggenda incollata al tergo della copertina, una *Summa Penitentie,* il qual titolo si legge in corsivo sotto un altro in gotico, in parte abraso.

LII. Bambagino, dim. 0,31 × 0,21, sec. XV, carattere minuscolo gotico tendente al corsivo, scritto a due colonne e rubricato, cc. 319, fascicoli 31; ben conservato, legato in tavola rivestita di pelle; portò in antico ordinamento il n. 16 della 12ª sede; rilevasi da scritta sulla carta di guardia come il codice fu acquistato da Giovanni da Capistrano. Contiene una «Summa de Casibus» (1).

LIII. Membranaceo finissimo, dim. 0,295 × 0,21, sec. XVI, carattere gotico assai minuto, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso ed azzurro con belle iniziali, cc. 195, fascicoli 19 non numerati, legato in legno rivestito di pelle rossa con guardie di rame agli spigoli; ben conservato; alcune pagine sono in inchiostro più sbiadito, altre sono alquanto guaste da umidità; in cima ad ogni pagina sonvi progressivamente i numeri de' capitoli; portò in altro ordinamento il n. 4 della 3ª sede; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Alexander super 5m*; nell' interno della medesima è incollata una membrana contenente un brano liturgico in carattere longobardo; sul retto della c. 2 si legge:

(1) Di fra' Stefano d'Asti dell'ord. de' Min. (Catalogo).

Digitized by Google

Ad usum fratris Iohannis de capistrano. Contiene un trattato di teologia, che comincia: « Completis tractatibus de his que pertinent « ad speculacionem dei qui est for... omnium creatore . sequitur « tractatus de his que pertinent ad speculacionem sive conside- « racionem creature . Et primo de his que pertinent ad ipsam « creaturam in quantum est creatura . deinceps de his que perti- « nent ad lapsus... deteriacionem eiusdem . tercio sequitur tracta- « tus de reparacione ».

LIV. Membranaceo, dim. 0,222 × 0,16, sec. XIV, carattere minuscolo gotico, scritto a due colonne in inchiostro rossastro e rubricato, cc. 191, fascicoli con segnatura da A ad X; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di rame; portò i nn. 44 e 12 della 4ª sede in antico ordinamento. Contiene un sermonale de' santi [1]; in fondo al testo leggesi: « Anno « ab incarnatione domini Millesimo Trecentesimo quinquagesimo « primo finitus est liber iste per manus Petri dicti Pistoris sa- « cerdotis de Pirna .v^to^. Idus marcii ».

LV. Membranaceo, dim. 0,167 × 0,117, sec. XIV, carattere gotico scritto in colonne e tutto rubricato, cc. 61, fascicoli 8, con segnatura da A ad H; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera; portò il n. 2 della 15ª sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina dice: *Quadragesimale quoddam . Et lucidarium.* Contiene infatti: 1° (cc. 1 A-32 B): i riassunti delle prediche quaresimali [2]. 2° (cc. 33 A-61 B): « Liber elucidarii de divinis rationibus »; dialogo fra maestro e discepolo [2].

LVI. Bambagino, dim. 0,315 × 0,215, sec. XV, carattere minuscolo gotico, sono vuoti gli spazi per le iniziali, cc. 151, fascicoli con segnatura da A ad N; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di cuoio e rame; in fondo al testo si legge: *Ex libris b. Iohannis de capistrano*; anco vi si legge in carattere del sec. XV: *Iste liber concessus est fratri Ant° de... et pertinet loco...*, dove la patria è cancellata; ma nell'interno della coper-

(1) D'incerto autore, ma non di Giov. da Cap. (Catalogo).
(2) Di un tal fra' Paolino (Catalogo).

Digitized by Google

tina, e in carattere dell'istesso secolo, si ha: *Ant. de montecchio habet epistolas* &c.; portò il n. 10 della 16ª sede; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Epistolas ad uarias personas, secundum fratrem Albertum de sartiano ordinis minorum.* L'epistolario decorre dal 1422 al 1447 e comprende 126 lettere. (1)

LVII. Membranaceo, dim. 0,247 × 0,17, sec. XIV (?), carattere gotico molto angoloso, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso con splendide iniziali alternantisi rosse ed azzurre, ed a volte dorate; ogni pagina ha sull'alto progressivamente il numero del libro; cc. 182, fascicoli 18, con segnatura da A a P; nelle cc. 28 e 29 vi sono delle figure geometriche, nella c. 33 delle figure astronomiche, nella c. 88 A e B due alberi di cognazione; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa; sul retto della c. 1, come pure sulla c. di guardia e alla fine del testo, leggesi: *Isidorus. ethimologicarum. Ad usum fratris Iohannis de Capistrano.* Contiene i venti libri dell'*Etimologico* di Isidoro, ossia: « De grammatica », « De Rethorica et Dyalectica », « De Arismetica, Geometria, Phi- « syca, Astrologia », « De medicina », « De legibus », « De novo « et vetere testamento », « De Deo », « De ecclesia et syna- « goga », « De linguis gentium », « De origine quorundam no- « minum », « De homine et partibus eius », « De pecoribus et « somentis », « De Mundo, Celo et Mari », « De terra », « De « ciuitatibus », « De pulueribus et glebis », « De auctoribus re- « rum rusticarum », « De rebus bellicis et de bellis », « De ma- « nibus », e « De Mensis ».

LVIII. Membranaceo, dim. 0,26 × 0,175, sec. XIV (?), carattere gotico grande, scritto in colonne e tutto rubricato in rosso e azzurro con belle iniziali, cc. 191, fascicoli 16 non numerati; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossa con fermagli di rame; portò il n. 9 della 13ª sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Liber posteriorum aristotilis,* e più giù in corsivo: *Organum Aristotilis*; nella c. 191 B, che è in bianco, si legge: *Ad usum fratris Iohannis de*

(1) L'epistolario di Alberto da Sartiano con le altre sue opere fu stampato dall'HEROLD in Roma, 1688.

Digitized by Google

Capistrano. Il cod. è tutto postillato. Contiene di Aristotile e Boezio: 1° (cc. 2 A-18 B): « Liber predicamentorum Aristoti- « lis ». 2° (cc. 19 A-24 B): « Liber sex principiorum ». 3° (cc. 25 A-27 B): « Liber primus per ierminas ». 4° (cc. 27 B-31 B): « Liber « secundus per germinas ». (cc. 32 A-37 B): « Liber sex princi- « piorum » (duplicato). 5° (cc. 38 A-46 A): « Liber diuisionum « boecii ». 6° (cc. 46 B-106 A): « Libri topicorum Aristotilis ». 7° (c. 106 A) [1]: gli elenchi sofisti. 8° (cc.... 166 B): « Liber « primorum analiticorum ». 9° (cc. 166 B-190 A): « Liber po- « steriorum Aristotilis ».

LIX. Membranaceo finissimo, dim. 0,277 × 0,19, sec. XV (?), carattere rotondo assai nitido, iniziali miniate e dorate, cc. 148, fascicoli con segnatura da A a P; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; portò in altro ordinamento il n. 10 della 16ª sede; nell'interno della copertina leggesi: *Ad usum fratris Iohannis de Capistrano ordinis minorum est iste liber*; sul retto della c. 1 si legge: *Marci T. Ciceronis Disertissimi Rhetoris de oratore liber primus Incipit feliciter*; a c. 44 incomincia il secondo; a c. 108 il terzo. Il testo finisce col « Deo gratias » e τέλος. In fondo all'ultima pagina si ha: « Iste liber est mei Walteri petri de Entusen cle- « rici Terraiecteri diocesis ».

LX. Bambagino, dim. 0,22 × 0,143, sec. XV, carattere tondeggiante misto a minuscola gotica, rubricato, cc. 168 con molte in bianco, fascicoli 16; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle bianca; portò in altro ordinamento il n. 40; in più pagine leggesi: « pertinet ad locum sancti francisci de Capistrano »; in fondo al cod. v'è una data del 1470 seguita da un sonetto: « L'antica voglia el desiato stento », che termina: « Nella morosa « fiamma che te inuita ». Contiene: 1° (cc. 2 A-86 A): la vita in latino di Giovanni da Capistrano scritta da Niccolò di Fara, uno de' suoi compagni, divisa in molti paragrafi [2]. 2° (cc. 87 A-

(1) Manca la rubrica, ed è irreperibile il punto dove quest'opera finisce e l'altra incomincia.

(2) Un altro ms. di quest'opera trovasi nel cod. Sessor. 1380-125 posseduto dalla Vittorio Emanuele di Roma.

Digitized by Google

159 A): « Liber Aristee ad philocratem fratrem de interpreta-
« tione .IXXII. interpretum . per Mathiam palmerium pisanum ex
« greco in latinum versus ».

LXI. Membranaceo, dim. 0,235 × 0,165, sec. XV, i fasc. A-M possono benissimo ascriversi al XIV, carattere minuscolo in parte gotico e in parte romano, di più mani, scritto in colonne dalla c. 133 A alla c. 196 A, cc. 198, fascicoli con segnatura da A a Q, legato in tavola rivestita di pelle nera con fermagli di rame; ben conservato; portò i nn. 8 e 38 in altro ordinamento; sul retto della c. 1 si legge: « Pertinet ad conventum Capistrani »; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Sermonales super euangelia aliqua . Et quoddam breuiloquium . Et aliquod opusculum*; per carta di guardia, in fondo al volume, v'è una membrana portante una bolla di Eugenio forse IV, ritagliata per l'occorrenza e priva perciò della data e del principio. Contiene: 1° (cc. 1 A-94 B): « Sermones
« quadragesimales fratris antonii de rampogolis de ianua ordinis
« fratrum heremitarum sancti augustini doctoris eximii. E[t] scripti
« fuerunt perusiis et completi 2ª die februarii per fratrem fran-
« cischinum de ciuitate auguste studentem ibidem anno do-
« mini .MCCCLXXI. die 2ª mensis supradictis ». 2° (cc. 94 B-129 A): una questione se per le scritture ricevute da' Giudei si possa provare il mistero di Cristo essere già completo [1]. 3° (cc. 180 B-196 A): « Breviloquium de .X. preceptis fratris Iohannis
« gallensis de ordine minorum ». Il resto tutto sermoni.

APPENDICE 1ª.

I.

[Cod. Cap. XIX, c. 9 A.]

Spiritu sancto, amore,
Consolatore eterno,
Del tuo lume superno,
Segniore, illustra el tenebroso cuore.
O razo procedente
Dalle due eterne stelle,
O stella permanente
Trina et una con quelle,
De tre sancte favelle
Accendi l'anima mia
Sì che io ueza la uia [brore.
Che io possa et uoglia uscire de tene-
O sole incoronato
De septe adurni lumj,
O fuocho temperato

(1) Forse di Niccolò Lirano (Catalogo).

Digitized by Google

Che ardi et non consumj,
Tanti mei rei costunj,
Segnore, ueni a purgare
E degnate habitare
Ne' core acceso solu del tuo feruore.
O cibo de dolceza
Che pasci et non fastidi,
Fontana de allegreza
Che in mezo del pianto ridi,
Gli mei deuoti gridi,
Segniore, benigo ascolta
E l'ochio mio riuol[t]a [dore.
Dal ciecho mundo al tuo divin splen-
O refrigerio acceso
De uno nutricante fuocho,
O leue e dolce peso
De affando et pieno de zuocho,
Segnore, venj che io te inuoco:
L'anima ad te se inchina,
O sola medicina
Contra le piaghe del mortale furore.
Tu sey suaue fiume
De begli parlari profundi,
Tu sey radiante lume (1)
Che illustri et non confundi;
La tua lucerna infun[di]
Nel tenebroso ingegno
Sì che io deuente pregno
Delle toe uerità che son senza errore.
Paraclito amoroso,
Quando te auerò io, quando?
Segnore mio gratioso,
De venj, che io te domando,
Le bracza ad te io spando,
De ogne uirtù radice,
E l'anima peccatrice
Senza lo tou aiuto uiuendo more.
Duncha, diuin spiraculo,
Inspira el mio core uano,
Tu sai chel tuo habitaculo
È solu nel core humano,
De ognj uolere mundano
Purgame tucto quanto
Sì che 'l tuo nome sancto
Alberge ne mio core a tucte hore.

O manna saporito,
De ognj dulceza pieno,
O zucharo candito
Senza piacere terreno,
Guardame dal ueneno
Che me fuo posto auanti
Sì che l'anima constanti
Sencta dolceza solu nel tuo sapore.
Segnore, damme scientia,
Conseglio et intellecto,
Forteza et sapientia,
Pietà e timore perfecto;
Puoi venj dentro al mio pecto
De tante gemme ado[r]no
Sì che ne l'extr[em]o zorno
L'anima nuda torne al suo factore.
Amen.

II.

[Cod. Cap. XIX, c. 10 B.]

Vergene matre pia, [mente,
Omne homo se inclina ad te deuota-
Sì che 'l core et la mente
Co l'angelo dica sempre: aue, maria.
Matre de xpisto, vergene beata,
Inmaculata, stella matutina,
Tu si de sopre a l'angeli exaltata,
In te è incarnata la maiestà diuina;
Aue gratia piena, [aue;
El Gabriel dixe quando fe' el grande
Porta del celo et chiaue,
Sopre omne donna benedecta sia,
Vergene matre pia.
Aue, tempio de dio sacro et sancto,
Securo portu de nostra salute,
Prouidi ad questo errore chi l'è tanto,
Che l' anime nostre non siano perdute.
Colla diuina uirtute
Demostra ad nuj d' un perfecto amore
El nostro bon pastore
Che ne conduca per la dericta via,
Vergene matre pia.
Aue, sperança delli peccaturj,
Viua fontana delo eterno dio,

(1) « Lume » è scritto in corsivo.

Digitized by Google

Tu che piagnisti con tanti dolurj
El tou figliolu gratiosu et piu,
Apri el cor mio
Mirando me coll'altri toj deuoti,
Facendo quigli uoti
Li quali ce mostri, vergene maria,
Vergene matre pia.
Aue regina, stella relucente,
Nostra aduocata nanti al tou figliolu,
Accendi el core et spira nostra mente
Che fugire possamo lo infernale dolo,
El quale yhesu solu
Ce tolse su lu ligno della croce
Quando con alta uoce,
Ely, dicendo, togli l'anima mia,
Vergene matre pia.
Aue, corona de l'alto segnore,
Sposa de xpisto, figliola del tou figlio,
Spira la menti de cotanto amore
Che tuctu el mundo uiua in tou con-
O fiescha rosa et gillo, [siglio,
Ferma colonda dello paradiso,
Ad chi te auesse offiso perdona
Et dericza tuctj per la sancta via,
Vergene matre pia.

III.

[Cod. Cap. XXIV.]

Laude attribuite a Iacopone da Todi.

[c. 5 a.]

Iacobonus uolens exprimere magna esse premia beatorum, dicit anime deuote:

De corona de stelle seraj incoronata,
La sedia apparecchiata de gemme et d' auro fino,
De margarite et perle serà tua ueste ornata,
La cammara apparecchiata de drappi et damaschino,
Tucto serà diuino, ma parlatore in figura,
Perchè non ay ualura pensare ipso candore.

[c. 20 a.]

... Unde Iacobonus:

O mundo immundo, che d'ogni bien m' ay mundo.
O mundo fallace ad hom che 'n te à pace.
. . . . . .
O vita fallace, et do m'ay menato?
Et co m' ay pagato che t' agio seruito?
Che sia sotterrato
Et magnato da uermi ad menuto.
Or ecco el tributo
Che daj al tuo seruire.
Et non po fallire ad gente ch'è nata.
O homo, or te pensa che è alta la meta,
La qual è 'nfinita do non puoy andare.
Et socce doy luochi dou' è nostra uita.
L'uno è comperito de bien delectare,
L'altro è in penare pien de dolore,
Doue el peccatore coll'anima è dampnato.
Se qui non lassi l' amico del peccato,
Serray scorticato in quj fuochi ardenti;
Se tu quj li lassi et sinne mandato,
Serray translato colla sancta gente.
Ego al presente facciam ... rectura
Che non naufrautura non sia nostra andata (1).

[c. 27 a.]

Amore, uita sicura,
Ricchezza sensa cura,
Più che in eterno dura
Che a l'ira smesurato.
Amore, con chi te pone
Con degecte pero...
Lassi li gran barone
Non fai con loro mercato.
Amore, tale non par che ualglia
A uista una medalglia
Che qui ceruo paglia
Seite dato in suo tractato
De inutili et tarda conuersione. (2)

(1) Trovasi in un sermone: Quod mundus iste assimilatur mari.
(2) Trovasi in un sermone: De caritate.

Digitized by Google

[c. 57 A.]

Iacoponus.

Nuj serimo de po la morte
Justamente remuneratj,
Delle nostre opere torte
Nuj saremo ben pagatj.
Se sarimo condampnatj,
Merzè non jouarà chiamare,
Non porrimo dire nè fare
Cosa che sia meritosa (1).

[c. 61 A.]

Iacoponus.

O peccatori, perchè tanto dormite
Nel lecto del peccato?
Ma se uoj tosto non ve ne partete
Seraue apparecchiato
Tormento smesurato,
El qual uoj ueramente non pensate,
Se uoj rapigrate
Dormendo sempre in cotanto fetore.

Postea sequitur:

State su non dormite.
Se troppo indugij per tua ueglia,
Oderaj la sententia [tore (2).
Et uanne all' inferno, ingrato pecca-

[c. 71 A.]

O signor mio yhesu uederò
Jamaj ad faccia ad faccia te,
El quale en gloria del tuo patre staj.
Sopra ogne altecza se.
La luce tua illumine sì me
Per gratia in questa uita,
Che puoj alla partita
Jo uenga ad te dal qual saluato so.

IV.

[Cod. Cap. XXX.]

Laude attribuite anche a IACOPONE DA TODI.

[c. 30 B.]

... Concludendo cum Iacopone de tuderto in sua laude:

O bon yhesu che me ay innamorato,
Dell'ultimo stato me dona certanza.
Certanza me dona dell'ultimo stato,
Che io non perisca per tale demorare.
O yhesu xpisto che sie luce pura
In tanta pena me fa trasformare
Et fame stare in perfecta unione
Con canto de amore sentir allegranza.
Facta è la pace de la gran guerra
Ad chy porta insegna de te, fino amore,
E sguardo in alto per te, vita eterna,
Trouate in terra in omne sapore.
In nelle creature te trouo formato
El core uenerato de te, fino amore.

[c. 131 A.]

... Unde dicebat: optauj et datus est mihi sensus &c. usque ad: proposui pro luce &c. Et est finis prime partis.

(In margine v'è scritto: « Iacobonus »).

Quoad secundum de questa uera luce
Che monstra la uerità in sou subiecto
Chy in ley se specchya ad sou porto
conduce,
In se mesmo deuentando abiecto.
El folgore de sto zaphiro è sci lucente
Rende splendor ad tucta bona gente.
Pietade certa mente
Alla natura humana
Monstrò lo saluatore
Fece nouella mente
Quella luce sourana
Specchyo del mio core
Gectome uno splendore
La soa uita uerace,
Che me fece capace
Vedere in me uanitade.
Vanitade me monstraua
La luce copiosa
Lo mio adoperare,
Quando consideraua
Soa uita uirtuosa
In croce consumare,
Viderme condempnare

(1) Trovasi anche in un sermone dell'Ascensione.

(2) Trovasi in un sermone: De epifania.

Digitized by Google

Uile seruo de peccato,
In nichil disformato
In sola nuditade.

V.

[Cod. Cap. XXXI, c. 166 A.]

yhs

Festa facciamo di tutti gli sancti,
La trinità prima debiamo laudare
Patris et filij et spiritus sancti,
Sou monarchia vogliamo adorare.
La stella marina vergene pura
Matre maria la gente assecura. [rum,
Seraphin, cherubin, tronj angelo-
Dominj, principj intorno allo choro,
Potestati et virtuti de regno celoro,
Archangeli sancti et angeli beati,
Ad vuy dulci canti de amore inebriati.
Ogy con laude la turba ne plaude
Che nella pressura gli forma pagura.
Patriarchy et prophete de squatre e senilj,
Apostolj et euangelisti compagni virilj,
Gli martirj valenti con gll animj gentilj,
Stupore de le genti per gli grandi tor-
Che gli piacque sofferire [renti
Per nuy intercedire ve dign(it)ate in altura
Che liberj sciamo da questa pressura.
Confessorj parenti et sancti doctorj,
Pastorj diligenti con vostro splendorj,
Virginj prudenti con belli decorj,
Ad vuy recorremo che ben sapemo
Che ad dio sete grate, che vuy ce aiutate
Con vostre orationi, che tanti lateonj
In questa valle obscura con tanta ombratura
La morte ad tucta hora menama et sconiura.
Tucti glj electi de la corte celeste,
Per vostro respecti celebramo le feste,
Sacerdoti dilecti con sacre maieste,
Leuite anacorite monaci et heremite.
Ad nuy subito uenite che ad xpisto servite,
Et luy perseuite, vuy palme et lui vite
In gloria sempiterna con vita eterna.
Che siamo consorti de quella valura
Per vostro conforti et de preci mesura.
Amen.

II.

Un codice del convento di Sant'Angelo d'Ocre.

Dal convento di Sant'Angelo d'Ocre, che ne' tempi di mezzo fu uno de' più cospicui conventi d'Abruzzo, proviene il cod. Vitt. Em. 37, del secolo XV, che la biblioteca Nazionale di Roma acquistò, non ha molto, da un privato aquilano (1). È alto cent. 14

(1) La provenienza risulta da leggende che si trovano nelle prime due carte di guardia, e a piè del retto della c. 3, dove comincia il testo: « Qui-« sto libro non se mitte dal loco de sancto angelo cosci è nostra intentione » (p. 1). « Pertinet ad locum sancti Angely d'Ocra » (ivi). « Iste liber per-« tinet ad locum sancti Angell de ocra cum hoc che nessuno ardisca leuare ipso

Digitized by Google

per 11 di larghezza, tutto di carta bambagina senza marche di fabbrica, meno alcuni fogli membranacei. Miscellaneo com'è, non presenta notevoli differenze nel carattere, il quale si mantiene sempre in minuscola gotica con tendenze, ove più ove meno accentuate, al corsivo. Va affatto privo di miniature e di altri ornamenti; in rosso e in giallo sono bensì scritte alcune rubriche e iniziali. È discretamente conservato, meno nella coperta di cartapecora che è ròsa e tagliata. Si compone di 16 fascicoli, quali di cinque, quali di quattro, quali di tre, di nove, di sette, di sei fogli. Manca una carta del 1° foglio del 10° fascicolo. Sono scritte in colonna le cc. 3-22, 50-53 B, 60-62 B, 98-108 B. Le carte numerate recentemente vanno fino a 153, più una non numerata.

Oltre a vari opuscoletti morali in latino e a vari passi di opere di santi, contiene una lettera di papa Eugenio IV a fra' Giacomo de Pinnadiciso di Bologna, minorita, da Roma il 7 luglio 1446, anche in latino; nonchè le seguenti opere volgari: 1° (cc. 3-18): una traduzione dialettale dello *Specchio di vita contemplativa* di s. Bonaventura: « Comenza el libro chiamato specchio de uita con-« templativa o uero via et camino della mente dell' omo in se « medesmo, composto per lo excellentissimo doctore frate bona

« libro de quisto loco perche cosi ene la volunta del padre Missi... » (p. 2). « Iste liber est de bibliotheca Sancti angeli d'ocra » (p. 3).

Di questo convento e della sua biblioteca scrisse un articolo il prof. Angelo Leosini di Aquila nel 1859 sull'*Album pittoresco letterario abruzzese*, come leggo nello Zambrini, *La resurrezione di Cristo*, Prefaz. IX; ma a me non è stato dato rinvenirlo. De' codici in detto convento esistenti una porzione passò, a' tempi di Ferdinando IV, alla biblioteca ora Nazionale di Napoli (v. la memoria del prefetto Fornari, Napoli, 1874), un'altra, dopo l'ultima soppressione de' conventi, all'archivio Municipale di Aquila. Il mio dotto amico, prof. Antonio De Nino, comunicandomi una trascrizione del poema *De passione Domini* del beato Bernardino da Fossa, riduzione dialettale del poema di Cicerchia (v. De Lollis, *Bullett. dell' Ist. St. It.* n. 3), mi fa sapere come mentre egli, verso il 1860 o 61, la eseguiva, non ebbe il tempo di prender nota delle numerose pergamene anteriori al sec. XV che vi si conservavano. Ove esse siano ora, non sappiamo, e la maniera con cui furono eseguiti i passaggi alle biblioteche provinciali e governative, ed il presente codice, fino ad ora smarrito, aprono la mente alle più dolorose supposizioni!

Digitized by Google

« ventura cardinale dell'ordine de frati minori »; termina: « In « nella terza yerarchia la uerita se deue adorare per sacrificio et « oblatione et questa si è delli troni. Anco se deue abbracciare « per bascio et per dilectione et questa si è de seraphini. Alle « quali cose colui se digne de condurce el quale è benedicto in « secula seculorum. Amen ». 2° (c. 29 A): « De septe gradi « per li quali se peruene allo amore de dio ». 3° (c. 53): « Du- « dici sono l'abusioni del mondo le quali maculano tucti homini « et tucte femine ». 4° (cc. 99-108): « Principium prime re- « gule in vulgari »; è preceduto da una enciclica di Niccolò V. 5° (c. 126): « Virtu che deue auere chi uole peruenire alla sancta « humilita, senza le quali non se po piacere a dio ». 6° (c. 127): « Li quindici gradi nelli quali se concludeno tucte le reali uirtute « che rispondono ad humana perfectione ». 7° (cc. 110-125 B): Epistola in vernacolo di fra' Giovanni da Tagliacozzo sulla vita e sulla vittoria di Giovanni da Capistrano, diretta a Pietro di Iacovuzzo da Tagliacozzo, data da Sulmona il 14 settembre 1457 (1). Comincia: « Io extimo dilectissimo petri cha non pocho vi sete « admirato cha cosci vicino non ui agio scripto cha solea de la « magna et de ungaria ». Contiene a c. 122 B il seguente sonetto caudato sulla morte del Capistrano:

Ne mille quattrocento sey e cinquanta
Ad uintitre d' octobre a uintiuna hora
Del mondo uscì quella lucente aurora
C'annj più un terzo ci stette et sectanta.

Dico de fra Iohanni l' anima sancta
Per cuj huylach et hungaria s' onora
E capistrano et l'aquila ne plora
E per sua gloria se rallegra e canta.

(1) Di questo fra' Giovanni da Tagliacozzo esistono anche due lettere in latino sul medesimo argomento, dirette entrambe a fra' Giacomo da Marchia; l'una lunghissima e mancante della fine e della data, l'altra, anche lunga abbastanza, data da Firenze il 10 febbraio 1461 (WADDING, op. cit. XII, 340 e 384). Questa lettera del cod. ocrese fu pubblicata dal MASSONIO, *Vita e miracoli del beato Giovanni da Capestrano*, Venezia, 1627, p. 164, ma frammentaria, racconciata nella dicitura, e mutila del sonetto.

Digitized by Google

O sol terreno, o fenice del mundo,
Armario de scientia et sanctitate,
O iosuè, o moyses secundo,

O scudo et lancia de xpistianitate,
Defensor de la fede et sitibundo
D' auer martirio per la veritate,

Norma de caritate,
Nemicho et stirpatore de heresia,
Specchio, lucerna, et del ciel scala et uia.

8° (cc. 134-135 B): Lettera adespota su Giovanni da Capistrano, datata da Venezia il 10 aprile 1451; comincia: « La singulare « affectione la quale ve ho portata sempre et porto, onorivoli mei « patri, me constregne ad fareue partecipi delle gran cose facte « le quali ad quisti passati dì el grande et benigno dio à con- « cesso ad tucta la religione xpistiana »; termina: « Quelle cose « che sono facte qui ad uenetia frate bernardo de lanciano et « frate Iacobu de pistone più largamente et diffusamente villo « narrarando ». 9° (cc. 140-147 B): altra lettera sul Capistrano scritta da Niccolò da Capistrano [1], in Vienna, il 16 giugno del 1451, seguita da un lungo poscritto del 9 luglio. Comincia: « Reuerendi in xpisto patres commendationes plurimas, « quotiens tabellariorum facultas prestatur . colendissimi patres . « semper mihi in mente venit » &c. E dopo tre pagine di latino, continua in volgare senza interruzione. Termina: « Io so con- « tento cha queste mei lettere sciano predicate per le tecta et per « le strade pero cha no vi scrivo se non cose vere pure et semplici- « ter. Pregoui cha n' auisete tucte quesse prouincie d' esse ad con- « forto et exortatione de tucti li facti. Valete ». 10° (cc. 148-153 B): ancora una lettera su Giovanni da Capistrano di un certo fra' Giovanni del quale è indecifrabile la patria [2], scritta « super flu-

(1) Il nome di Niccolò da Capistrano era fin qui sconosciuto fra i compagni di Giovanni, a tutti gli storici di costui. Esiste di esso un'altra lettera da Vienna, 16 giugno del 1451, nel cod. VIII, B, 35 della Nazionale di Napoli.

(2) Potrebbe leggersi Tagliacozzo, ma io non ci giurerei sopra.

Digitized by Google

« men saue ad pede castelli nanderalbini », il 28 luglio 1456. Comincia: « Reuerendi patri humili » e subito in volgare: « Scriuo « in lengua materna . Per lettere che alla V. P. scripsy de lu « mese de magio proximo precedente ve avvisay de le cose oc- « corse et de quelle che allora se intendeva de fare » ; termina: « No altro se no che io me recomando ad uoi et ad tucti li frati « et anche principalmente ue recomando el vecchio nostro sancto « et frate ambrosio ».

Oltre a questi documenti importanti ed inediti, contenenti una particolareggiata narrazione de' fatti occorsi in Ungheria a' tempi della guerra contro i Turchi (1), sono degni di rilievo i seguenti trattatelli che io addito a' cultori della storia, della grammatica e dell' insegnamento prima del rinascimento: 11° (cc. 78-81): alcune « Regule versificationis » (2). Si comincia con la definizione della lettera e con la divisione in vocali e consonanti, delle quali altre sono semivocali (l, m, n, r, s, x, ç), altre mute (b, c, d, f, g, p, t, i + voc. u = v). Sonovi poi le liquide (l ed r) e le duplici (j cons. x e ç). Seguono le regole circa la quantità della prima sillaba, della media sillaba, dell'ultima sillaba, de' dittonghi, delle parole uscenti in consonante e infine delle particelle; regole punto dissenzienti dalle teorie odierne. 12° (cc. 81-84): un trattatello sulla fonetica delle particelle in composizione. Sono versi esametri intercalati a prosa. 13° (cc. 84-86): un trattatello in forma epistolare sulla punteggiatura. I punti vengono clas-

(1) Documenti consimili trovansi ne' codd. della Nazionale di Roma V. E. 16 e V. E. 296, proveniente quest'ultimo dal convento de' cappuccini di Rajano, e fino a poco fa sperduto.

(2) Un manoscritto di questo trattatello trovasi della biblioteca Nazionale di Parigi, sotto il n. 8175. Il THUROT lo assegna al XIV secolo, citandolo a p. 425 delle *Notices et extraits de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* (vol. XXII delle *Not. et extr. des mss. de la bibl. Nat. de Paris*, 1868). Egli, senza però attribuirvi grande importanza, rileva giustamente questo, che, mentre per gli altri grammatici da lui citati, gli autori latini sulla cui autorità conveniva fondarsi, non sono solo Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Orazio &c., ma anche Paolino da Nola, s. Prospero, Prisciano, Rufino, Alcuino &c. vissuti in tempi bassissimi, per il nostro grammatico italiano sono solo i *buoni autori* come Virgilio e Lucano.

Digitized by Google

sificati in *copulativo* (virgola), *interrogativo*, *coma* (ammirativo), *parentesi*, *distintivo* o *piano*, *conclusivo*, *abbreviativo* (1). 14° (cc. 91-95): le regole dell'accentuazione latina, fondata sulla quantità della sillaba finale; non vi si rinvengono le diverse distinzioni degli accenti de' grammatici medievali citati dal Thurot (2). 15° (cc. 41 A-42 B): il documento latino e volgare che pubblico in Appendice, e che fo seguire da qualche riflessione sul dramma primitivo in Abruzzo.

APPENDICE 2ª

[Cod. Vitt. Em. 37, c. 41 A.]

Mense autem sexto missus est angelus Gabriel a Deo &c. Luc. j°. introducto Adam ad pedes Dei Patris dicendo orationem istam: Deus, propitius esto mihi peccatori, et miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, et noli me derelinquere. surrexit Iustitia contra Adam dicens: iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum, deleantur peccatores de libro viventium. peccavit autem Adam contra te, et ponendus est in inferno. et Iustitia adduxit septem advocatos contra hominem. primus fuit Angelica Natura, que dixit: Domine, iste creatus fuit ad ymaginem tuam ad replendum templum paradisi vatuum. ecce contra te peccavit, et neglexit sedes illas quas ad sui gloriam preparasti; ergo non est dignus misericordia tua. 2us advocati contra hominem fuerunt Celi, dicen[te]s: Domine, tu creasti nos et posuisti nos in nobiliori loco, fecisti hominem istum in mei ornamentum; iste per peccatum sprevit ornamentum meum, unde repellas eum quare non est dignus misericordia. 3us aduocatus contra hominem fuit Paradisus Celestis, dicens: Domine, tu fecisti me plenum delectationibus et iocunditatibus, posuisti istum hominem ad vescendum illis, ingratus spreuit preceptum tuum et se fecit indignum tua misericordia, ergo dampna eum. 4us advocati fuerunt contra hominem omnia Elementa simul et surgentia et dicentia: Domine, antequam peccaret iste stabamus splendida et lucida omni dulcedine

(1) Circa la punteggiatura presso i grammatici del medio evo, veggasi il THUROT, op. cit. p. 407 sgg.

(2) Un altro trattato di grammatica e metrica fu veduto dal Monaci in un codice forse anch'esso abruzzese posseduto dallo Spithoever, il quale, credo, lo conserva ancora. Proveniente poi dal convento capestranese se ne conserva un altro, non poco voluminoso, ma acefalo, nella biblioteca Aquilana, segnato 8, A.

Digitized by Google

et amenitate plena, pulcerrima et delectabilia, et propter peccatum eius effecta sumus putrida, conrupta, plena mutabilitatibus et angustiis; ergo non est dignus misericordia tua. 5us fuerunt omnia Animalia, Erbe, Petre et Metalla, dicentia contra hominem: Domine, iste antequam peccaret poterat nobis uti suo beneplacito, et ad finem boni et non aliter; hodie propter peccatum non nobis utitur nisi in mala parte, ergo non est dignus tua misericordia, ymo tua ira et indignatione crudelissima. 6us fuit Infernus insurgens contra hominem, dicens: Domine, tu fecisti paradisus ut esset locus iustus, fecisti infernus ut esset locus peccatorum et pene eterne. iste peccavit, ergo in loco inferni esse debet. non auferas eum mihi. 7us fuit Demon, qui contra hominem insurgens, dixit: Domine, ad te pertinet premiare bonos et iustos, ad me autem tua ordinatione spectat punire malos; noli tollere ergo officium meum sicut ego non tollo tuum. et sic omnes aduocati insurrexerunt contra hominem. Misericordia, his auditis, non propterea desistens, sed magis insistens pro optinenda victoria, dixit: Domine, audi aliam partem. et septem invenit advocatos pro homine quos de humana natura et induxit eos coram Domino ad advocandum et demonstrandum quod misericordia debebat fieri Ade. et primus aduocatus fuit Abel. iste igitur cum reuerentia procidens ad pedes Domini, dicens: velis facere iustitiam et non ultima; pater meus in Domino peccauit quare temptatus fuit a demonio, et mulier cum blandiciis et adulacionibus seduxit eum; demon autem per se ipsum peccavit, et quare fuit maius peccatum, ideo maiorem penam debuit siue eternam; Adam uero qui minus peccauit non est conueniens quod damnetur eternaliter, sufficiat sibi, Domine, annis 5228; ergo, Domine, miserere sibi. Angelus respondit: tace, Abel, quare pater tuus dotatus fuit a Domino in omni perfectione et scientia, nam imposuit nomina rebus, cognouit Deum super omnes et bona et mala non potuisset decipi, sed poterat, si uolebat, nolle quod uoluit; ergo gratia intus peccauit et non dignus misericordia est. 2us aduocatus fuit Noe et adduxit hanc rationem, dicens: Domine, tuum est misereri cuilibet penitenti, quare Dauid dicit in psalmo: Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies. et vides quod cum dolore Adam ipse ad penitentiam perducitur, paternam misericordiam implorando; ergo miserere. respondit Celum: Noe, dicens rationes non foues, quare in regula iuris scribitur: non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum. pro Adam, licet peniteat, cum non tamen satisfecit, adhuc satisfacere potest. 3us aduocatus fuit Abraam qui dicens cum reuerentia: Domine, uolo probare quod tibi debitum est misereri et parcere, quare si in te deficit misericordia, quod est vere proprium Dei, defiet Deus esse, quare deficit natura sua. si vis ergo Deus esse, facias misericordiam. respondit Paradisus Terrestris et dixit: Domine, si pietas est nature diuine, etiam et iustitia, qua deficiente, defiet Deus esse. 4us advocatus fuit Moyses, et volens ostendere quod misericordia fienda sit Ade, dicens: Domine, in regulis iuris scribitur: quod semel placuit, amplius displicere non potuit. tu

Digitized by Google

creasti Adam ad finem beatitudinis; si non facis misericordiam, ad finem non pervenit ad quem creasti eum; ergo sequatur illud quod tibi placuit &c. Respondit Clementia: tu dicis verum, quod homo est criatus ad finem beatitudinis; tamen fuit creatus cum condicione, et sic intellexit Deus, si esset bonus, iustus, obediens; aliter non. 5us aduocatus fuit Iosue successor Moisi, qui pro Adam misericordiam petiit, dicens: Domine, in regulis iuris scribitur quod odia sunt restringendi, favores autem ampliandi; odiosum fuit Ade peccatum et meruit penam sine dubio; sed amplias misericordiam tuam et facias aliquam misericordiam seu gratitudinem. respondunt ei Animalia: uerum est quod misericordia amplianda sit, sed propterea non debet opprimere iustitiam; sed misericordia(m) non potest facere quod opprimat iusticiam; ergo non est benedictum. 6us advocatus fuit Dauid, et dixit: ecce miserendum est Ade, quod sic ostendendo: in regulis iuris scribitur quod non debet aliquis odio alterius preagrauari, et alibi dicitur quod dampnum quisque per culpa sensit sibi et non alteri impustori. ad propositum tot patriarche, tot prophete fuerunt in hoc seculo qui semper steterunt ad tua seruicia; quare igitur isti fuerunt homines sancti et iusti, debent penam pro Adam; amore istorum facias misericordiam ei. Infernus respondit: propter bonitate sanctorum uel non ad petitionem eorum non debet conrumpi iustitia. item isti sancti satisfacere non possunt propter sanctitatem eorum; ergo misericordia non debet fieri. 7us aduocatus fuit Simeon. iste misericordiam pro Adam postulans, dixit: Domine, in regulis iuris delictum paterne indeteriatum redundare nec totius mundi. si Adam peccauit, culpa sua damnatus est. sed an tota humana natura propter illud peccatum tantam debet pati penam? respondit Demon: dato quod Adam solus, quare solus erat homo, item tamen erat omnis homo, quare ab eo omnes dependerunt, ergo omnes puniri debent. unde Misericordia videns defectum subcumbentium aduocatorum et Adam amare flentem, amota pietate, clamat Iustitiam et hortatur eam ne igitur despiceret, dicens: Adam, nota quod non est ratio contra iustitiam diuinam nec est ratione aut auctoritate disputandi cum Deo, quare temeritas est. scio enim quod Dominus adeo misericordia plenus, quare tibi gratiam faciet. dicit enim ipse per Oseam prophetam: misericordiam volo et non sacrificium; non ergo ponamus ad predicandum ut misericordiam tibi faciat homines masculos, non quare improbati sunt. ponamus igitur mulieres, que magis acte sunt ad petendum gratiam quam masculi, et sunt in lacrimis magis disposite. septem igitur mulieres sanctas et iustas introduxit ad Deum ad impetrandum misericordia[m] pro humana natura, quarum prima fuit, videlicet

Sarra
Rebeccha
Rachel
Iudit

Digitized by Google

Susanna
Anna prophetissa
Virgo Maria.

Sarra uxor Habrac ad pedes Domini procidens, humiliter dixit:

Per nostra culpa ci condempnasti;
Noi siamo dolenti del facto delicto.
De reuoca, Signor, el tuo dicto
Et fa mercè.

Dominus pater respicit eam, et memorans quia audivit se in partu fecundare, unde respuit eam, et introduxit aliam. Rebecca uxor Ysaac dixit:

Ad te misericordia ognun grida;
Tracci dal nostro carcere sì obscuro;
O gracioso Dio, non stare pur duro,
Ascolta le nostre dolorose strida.

Et istam Deus pater noluit audire, quare cum malicia decepit virum suum Exau filium suum primogenitum benedictione paterna.

Rachel uxor Iacob dixit:

O dolce Signor, o pietà diuina,
O immensa bonità, o Dio benigno,
De, cassa omai el tou gran desdegno,
Receui lu homo che actì se inclina.

Istam etiam Deus pater noluit audire, quare abscondit ydriam farine patris sui sub erba. ergo Iudith uidua dixit:

Adam offese la tua reuerentia
Facto ad toa similitudine;
De, non guardare la soa ingratitudine,
Ma mostra ad mi la toa gran clementia.

Nec istam voluit Deus exaudire, quare, etsi fuerit uirtuosa, deinde manus sanguinolentas habuit, quia interfecit Olofernem.

Susanna uxor Ioachim dixit:

Con lacrime et con dollie actè venimo,
Con pene et con virgognosa faccia,
Pregando con feruore che te piaccia
De non dare più pena al peccato primo.

Et istam noluit audire, quare se ungebat in iardino.

Anna prophetissa dixit:

Non deve perire tanta virtù et fede
Quanta ando avuta in te li patri sancti,
Per tou amore afflicti et morti alquanti;
Adunca rendi ad nui la toa mercede.

Digitized by Google

Et hanc noluit audire quare conrupta.
Virgo Maria dixit:

Non è humana creatura degna
De avere gratia da te, o gran signore.
De, non guardare al nostro errore,
Ma donaci ad nui la tua pietà benigna.

Et hanc Deus respexit benigne, uidens in eam septem uirtutes, siue virginitas, puritas, fides, humilitas, caritas, devocio et contemplacio.

III.

Un antico poemetto sacro.

Traggo il poemetto che segue, da un codice che agli studiosi non è totalmente sconosciuto: il Corsiniano 43, B, 31, quello donde il Monaci trasse la nota devozione del *Pianto delle Marie*, messa a stampa dal D'Ancona.

Questo codice, appartenente al fondo Rossi, è un bambagino di mm. 145 × 215, tutto scritto in lettera gotica tendente al rotondo, nel secolo XV. È privo del principio e di qualche carta del secondo quinternione. Rilegato con copertina di cartone bianco e costola di pelle rossa, a quel che pare, ne' primi decenni del secolo scorso, mostra da' dorsi de' singoli fascicoli avere abbastanza sofferto prima di tale epoca. Le carte, di recente numerazione, sono trentuna; in fondo al volume, ed in carattere anche recente, leggesi, fra molte prove di penna, il nome di Amiterno; cosicchè pare sia stato conservato in Abruzzo fino ad epoca non lontana.

Oltre al *Pianto delle Marie*, compreso nelle cc. 25 A-29 A, ed al nostro poemetto, contiene varii componimenti sopra soggetti sacri in verso e in prosa, ossia laude spirituali e brani di sermoni; di cui ecco un cenno:

Il volume si apre con la fine di un sermone in volgare, cui fa seguito un' ottava « Tu virgo matre dei gratia plena », dopo la quale vengono sei terzine non allacciate dalla rima che è libera nel secondo verso. Comincia: « Salve regina de' superni cieli »,

Digitized by Google

e termina: « Nunc et in hora fino alla finita Che della uita ci « mostra la uia ». Ogni verso principia progressivamente con le parole dell'Avemaria.

Seguono tre laude. La prima è di nove stanze (a b a b b c c d), l'ultimo verso di ciascuna delle quali rima con la chiave: « Maria « uergene bella » (1). La seconda è una tirata di ventun versi, e comincia: « O peccatore perche non servi Al bonu yhesu che saluo « te », e termina con gli stessi versi. La terza è di sette stanze (a b a b b c c d), la cui chiave è: « La perfecta speranza Che tra- « passa ogni cosa »; termina: « Pace fra noi lasso gio Con « vera consolanza La perfecta speranza ».

Viene poi una redazione in prosa volgare della nota leggenda del transito della « gloriosa uergene maria cio è quando fo por- « tata in celo como l'angelo uene dal celo et recoli la palma da « parte dellu sou filliolu yhesu xpisto benedicto ». Una carta andata a male la rende mutila.

Seguono nove terzine contenenti i dieci comandamenti di Dio, e due laude, l'una di ventinove strofe; comincia (a b a b b c c d): « Non tardate peccatori andete ad confessare »; e termina: « Per « la soa advocazione che n'è tanto dubitosa »; l'altra, di ventitre quartine (a b b a) endecasillabe, è, salvo varianti, la stessa del cod. 1, A, 23 della Nazionale di Napoli, del cod. Capestr. XXXII che comincia: « Venite, o tucte creature grate ».

Chiudono il volume otto ottave che cominciano: « Christu « pietuso ch'en croce moristi », e terminano: « Aiutace, patre fillio « et spiritu sancto ».

Il poemetto si riconnette a quel ciclo di poemi sacri dei quali abbiamo una raccolta nel cod. XIII, D, 59 della biblioteca Nazionale di Napoli, messi a stampa dal Mussafia e dal signor Erasmo Pèrcopo; ed è sesto dopo di quelli (2). Esso non è certo coevo

(1) Questa lauda trovasi ne' codd. 171 e 193 de' canoniciani italici della biblioteca di Oxford, e il Mortara, nel catalogo da lui compilatone, la dice di Lionardo Giustiniano.

(2) Di uno di questi poemi dette notizia per primo il Monaci, parlando del metro del *Contrasto* di Cielo dal Camo (*Riv. di filol. rom.* I, 245). Di

Digitized by Google

al manoscritto, come non sono coevi al cod. Napolitano i cinque succennati. La mancanza, o almeno la scarsezza di forme di volgare aulico italiano nel fondo puramente dialettale, l'assonanza che più d'una volta occupa il posto della rima, ce lo ravvicinano alla musa più schiettamente popolare. Nè quale l'abbiamo esso è intiero, poichè, intitolato *Passio domini nostri ihesu xpisti* e incominciando da Adamo ed Eva, doveva senza dubbio chiudere con la morte se non con la risurrezione del Signore. Invece, dopo averci minutamente narrato ogni fatto della vita di Cristo e mentre il Redentore è tratto al Calvario, il racconto ti pianta sul meglio e dice « amen ». Manca quindi più d'una metà del componimento, e l' « amen » è segno evidente che l'amanuense del secolo XV aveva dinanzi un esemplare ugualmente mutilo. Altri guasti di trascrizione li troviamo in parecchi altri luoghi: al v. 2 della c. 13 B invece di « diprese » deve leggersi « dispersi »; al v. 13 della c. 17 A manca una parola; il v. 17 della c. 14 A voleva la rima in *-are* (forse « parlare ») e non già « parole »; errore che, del resto, non altera il senso; il v. 5 della c. 16 B che dice: « Iuda perchè « lo facete, dicea » doveva suonare: « Iuda dicea: perchè lo « facete », perchè se no la rima va perduta; il v. 13 della c. 24 A doveva terminare non già con « staua », ma con « staiea », forma d'imperfetto che occorre più d'una volta nello stesso componimento.

Molto antico del resto il poema non può dirsi. Infatti la forma di perfetto impiegatavi è quella in *-one*, mentre quella in *-ao* o *-ano*, che si fa esser la più antica del Mezzogiorno, non

un altro parlarono i signori I. GIORGI e NAVONE, a proposito del ritmo cassinese (*Riv. di filol. rom.* II, 103). Il MUSSAFIA pubblicò in seguito tutt'intiera la *Leggenda di santa Caterina* di BUCCIO DI RANALLO, con notizia sul ms., studio glottologico e glossario, ne' *Mittheilungen aus romanischen Handschriften* dell'Accademia di Vienna (*Zur Katharinenlegende*, Wien, Gerold, 1884). Tutti e cinque poi i poemi furono stampati a cura del signor E. PÈRCOPO nella dispensa CCXI della *Scelta* del Romagnoli (Bologna, 1885). Essi sono: I. *Il transito della Madonna*, II. *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO, III. *San Giuliano spedaliere*, IV. *S. Margherita d'Antiochia*, V. *Leggenda di san Gregorio*, frammentaria.

Digitized by Google

occorre che una volta sola, ed in rima con *-one,* a' vv. 21 e sgg. della c. 18 B.

L'ignoto autore di questo poemetto sembra essere lo stesso della *Leggenda di santa Margherita d'Antiochia* del predetto cod. Napolitano. La sua è ispirazione ingenua e popolare senza veruna pretesa artistica: egli canta alle masse raccolte attorno a lui, e quegli che qui chiede dal Signore Iddio di poter cantare la sua passione

A tutta gente che vole ascoltare,

è forse quello stesso che incominciava così la *Leggenda di santa Margherita:*

Picculi et grandi, per deo me entendate:
Queste parole con core le ascoltate,
Per le vostre anime sille operate
Che la corona de deo recepate.

Simile è anche il metro de' due poemetti: sono quartine monorime di un verso che mal si potrebbe definire e che troviamo in altri componimenti abruzzesi della stessa indole: per es. nella lauda drammatica del cod. Napolitano V, H, 220[1], nonchè in altre laude di recente pubblicazione. Certo è un verso doppio, ma varia è la misura de' versi minori; a volte sono due quinari:

State ecco soli, niente facete (c. 14 A, v. 13);

a volte un quinario e un senario:

De quisto pumo perchè non magnate (c. 14 A, v. 14);

a volte due senari:

Prea el tou filliolu, vergene maria (c. 13 B, v. 10);

a volte un senario e un quinario:

Lo male e lo bene conuscerete (c. 14 A, v. 16).

(1) A. Miola, *Le scritt. volg. de' primi tre sec. della lingua nella bibl. Naz. di Napoli,* Bologna, 1878.

Digitized by Google

Questo metro, tanto adatto ad argomenti d'indole popolare, dovette essere molto usitato, ma i monumenti finora rinvenuti non sono che pochi.

Trovasi, se bene con la disposizione rimica diversa, in qualche componimento di Iacopone:

Or me responde tu omo seppellito
Che così ratto de sto mondo è scito.

E vuolsi osservare la stessa andatura, ma maggiore regolarità, in qualche antica canzone popolare francese:

Quant ce vient le soir que je suis couchée
Mon villain s'endort toute la nuitée;
Je pleure et souppire, je ne puis dormir,
Hélas! mes amours ne sont pas icy! (1)

PASSIO DOMINI NOSTRI IHESU XPISTI.

[c. 13 B.]

Eterno dio che 'l ciel firmasti,
Tucti elementi diprese allocasti,
E lucibello allora creasti,
Per la superbia tu lu cacciasti.
Humile mente ti uollio pregare
Che lla toa gratia me uolli dunare,
La toa passione possa contare
Actucta gente che uole ascoltare.
Et poi ne prego, te uergene pia,
Prea el tou filliolu, uergene maria,
Che non reguarde la nostra follia,
Isso ne fece alla somellia sia.

[c. 14 A.]

Per li angeli rei che era scacciati,
Lu loco del celo staua uacati,
Dio uolze fussero restornati,
Adammo et eua abbe creati.
Nel paradiso, signore, li menasti,
Loco la stantia silli donasti,
Tucte le poma scilli mostrasti,
Solu d'un pumo scillu uetasti.
Et lu demonio dolore n' auia
Che in paradiso adammo starea,
Ad eua presto et racto ne gia,
Queste parole scilli dicea:
State ecco soli, niente facete,
De quisto pumo perchè non mangnate?
Se nne magnate, or me intennete,
Lo male e lo bene connuscierete.
Eua de' fede ad quelle parole,
Dello pumo prese a magnare,
Tucto adammo l'ebe a contare
E dello pumo li fe gustare.
In quillo punto uene il creato[re]
Trouò adammo che commisso à errore,
Subito et presto li caccia de fore:
Fate et biuate de uostro sodore.

[c. 14 B.]

El paradiso sci fo inserrato [cato,
Da poi che adammo commisse el pec-

(1) G. PARIS, *Chansons populaires françaises du* XVe *siècle*, Paris, Firmin-Didot et Ce, 1875.

Digitized by Google

Omne uno al limo era menato
Finchè peccato fosse purgato.
Li sancti patri faceano oratione,
Al summo dio con grane deuotione,
Che li menasse ad saluatione
Et perdunasse la loro offenzione.
Lu alto dio patre exaudì lo pregare
De sancti patri e lo lacrimare,
Lu sou filliolu uolesse mandare
Et da la pena ci liberare.
Lu spirito sancto in maria venia
Et yhesu xpisto de lei nascia,
Sci como disse la profezia,
Deuea morire per nostra follia.
Et alli mai sci fo anuziato
Che yhesu xpisto sci era nato,
Omne vn de loro se fo apparecchiato,
Auro incenzo et mirra au recato.
In oriente la stella aparia
Et quelli mai scilla sequia;
La stella era la loro uia
Doue era xpisto et sancta maria.

[c. 15 a.]

Ad casa de herodo foron arriuati,
Herodo tucti li a examinati,
Da isso forono amagestrati,
Ad lui tornassero foron aduisati.
Addaro li mai nella bona ora,
Trouaro xpisto na magnadora,
In genocchiunj ciascuno lu adora,
Li doni li dero senza dimora.
Quilli tri doni xpisto pillione,
La nocte li mai abero misione (1)
Che ritornassero na loro regione
Senza de fare harodo menzione.
Poi che fo xpisto ne dudici annj
De predicare pilliò li affannj,
De sacerdoti reprendea l'igannj
Che loro uiueano como tirannj.
Le prefezie li dechiaraua
Et tucti quanti se marauelliaua
Che era mamolu et predicaua
Omne vno penssuso troppo ne staua.
Fine trenta anni scriptura non pone
De quanto xpisto lui operone,
Nullo euangelio ne fa menzione;
Aggimo na ecclesia nostra intenzione.

[c. 15 b.]

Nelli trenta anni xpisto se inuia
Ad sancto janni doue staiea,
Humile mente scilli dicea
Che lu batisimo da lui uolea.
Ad flume iordano inseme ne anone,
Allora xpisto se ingenochione,
Johani batista l'acqua pillione
Et yhesu xpisto sci batizone.
Da poi che xpisto fo batizato
Nello deserto poi se nne è 'nato,
Quaranta iurni deiunato,
Dallu demonio sci fo tentato.
Tentato prima dello magnare:
De queste prete fa pane fare,
So che ài fame non poi diiunare
Et jo con teco verò cenare.
Et yhesu xpisto li responea:
Solu de pane lu homo non uiue,
Ma de parola da dio procedea
Lu homo sostenta la uita sea.
De uana gloria poi lu tentone,
Jn el pinacolu scillo menone:
Gectate giuso, scilli parlone,
La toa persona no arrà lesione,

[c. 16 a.]

Xpisto respuse a quello parlare:
Dio se non uole jamai tentare,
Io ò le scali da potere calare,
Or que bisogna de qua me gectare?
In vn granne monte poi lu menone,
Multe prouincie scilli mustrone:
De tucte te faccio donatione,
Gectate in terra ad mi fa oratione.
Allora xpisto prese exdigno,
De essere irato ne fece signo:
Va, satanasso, spirito maligno,
Che adorasse solo dio è digno.

(1) Intendi « in visione ».

Digitized by Google

Et satanasso se nne fugio,
In ello inferno racto ne gio,
Li angeli uengo mandati da dio
Et como serui xpisto hobedio.
Più nel diserto non demoraua,
Xpisto allo populo predicaua,
La granne turba lu sequitaua,
Et la scriptura li dechiaraua.
Era in bectania simone fariseo,
Ad vna cena inuitaua deo,
La matalena scillo senteo,
De vn nobile unguento xpisto vngeo.

[c. 16 b.]

Lu falzo iuda che loco staiea
Vedea l'onguento che ad xpisto se ogea,
Trecento denari dicea che balea
Vn dì che n'abe gran dolenzia.
Juda, perchè lo fecete? dicea,
Sci bono vnguento coscì perdete,
E se grane ben fare uolete,
Quello che uale alli poueri dete.
Queste parole diceua per furare
La decima parte per si dispenzare,
No llo mouea caritate fare
Et alli poueri niente donare.
Disseli xpisto: tucti scoltete,
Perchè a cquesta molestia sete
Et dalli poueri trouarete,
Mi sempre con vui non auerete.
Et yhesu xpisto pensuso staua,
In ella mente multo penzaua
Cha la soa morte se apresemaua,
Alli discipoli allora parlaua:
Fratelli mei, sci me sequite,
In ierosalemme con meco uenite,
Et lu mio patre tucti obidite
Che la soa gloria tucti auerete.

[c. 17 a.]

Et yhesu xpisto mente ponea
Ad ierusalemme che lla uedea,
Che tucta struiere se deuea
Per li peccati che commectea.
Jerusalemme sci se alegraua,
Vedea xpisto che a loro andaua,
Gloria et laude tucti cantaua
Et l'alto dio glorificaua.
Li mamolicti se giano spollianno,
Denanzi ad xpisto li gia gectanno,
Versi nobili giano cantanno
Et ieso xpisto magnificano.
Con grane na terra introne,
Con multa gente allo templo annone,
Et la scriptura li dechiarone,
Ma quillo honore poco durone.
Quella alegreze presto gio uia,
Non durò multo la corte scia,
Et ieso xpisto cosa non(a) auia,
Fore della terra lui senne oscio.
Allora in betania lui se nne gia,
In ierusalemme stare non potia,
Gionsene a marta et a maria,
Multo lu amaua et benuolia.

[c. 17 b.]

Li sacerdoti auea granne dolore
De iesu xpisto che tanto à honore,
La gente tucta li portaua honore,
Va da poi lui da nentro et da fore.
In ierusalemme xpisto tornaua
Colli discipoli che menaua,
Li sacerdoti multo penzaua,
Granne consillio sci ordinaua.
Cayfas questo in prima araquone:
La morte ad xpisto non se perdone,
Ad ciò che non perano tante persone.
Non fo profeta et prefetone.
Questa sententia tucti fermaro
Et la soa morte intanto ordinaro;
Non ci fo nullu che fosse diuaro,
Xpisto morisse se contentaro.
In quillo consillio fo deliberato
Che fosse xpisto presto pilliato,
Homo fidele fosse trouato
Che lu tradisse fosse bene pagato.
Lu falzo iuda incontinente
Gio alli pontifici celata mente,
Parlò co loro secreta mente
Volea tradire lu omnipotente.

[c. 18 a.]

Juda li dicea: or me intenete
Se ieso xpisto in mani uolete,

Digitized by Google

Trenta denari vui me darrete,
Io ui promecto che lo auerete.
Trenta denari sci lo au uenuto,
Tucto argento sci à receputo
Et parlaminto con tucti ài auto:
Scia desperzato como luto.
Da poi che iuda sci fo pagato,
Denanzi a ctucti questo ày parlato,
Incontenete fosse pilliato
Quillu che da lui era uasciato.
Ieso biato uolze cenare,
Nanzi soa morte caritate fare,
Alli discipoli li pedi lauare
Et la soa morte manifestare.
Quanno sedeano tucti a cenare
Comenzò xpisto ad suspirare,
Disse como se deuea fare
Lu tradimento per se pilliare.
Dicea: fratelli mei, or foui assapire
Che vno de uu' me deue tradire,
Tucti diceano: So io, misere?
Questo celato no ò tenere.

[c. 18 B.]

Na mea scudella collui ch'à mangato
Lu tradimento sci ordinato,
Con seco porta sci granne peccato,
Mellio li fora che non fosse nato.
Et iuda dice ad xpisto in cospecto:
Agio comisso quisto dilecto.
Respuse xpisto con uero afecto,
Disseli: iuda, tu sci lo ài dicto.
Et dicto questo lo pane pillione
Colle soe mani sci llo segnone,
Et più parti sci llo speczone,
Alli discipoli questo parlone:
Pilliate et magnate con deuotione:
Quisto è il mio corpo che io ui done,
Per vui et per altri sci morerone,
In nella croce posto sterrone.
Prese lo uino et sci llo consacrone:
Questo è il mio sangue che ui done;
Per li mei serui lo spargerone,
Sarrà de peccato remissione.
Prese vnu mantile et l'acqua pillione
Con vna concha spisso posono,
Ad tucti quanti li pedi lauano,
Con quillo mantile tucti assucano.

[c. 19 A.]

Quando ad san petri lauare uolia
Ad yhesu xpisto questo dicea:
Non me contento na mente mea,
Che tu me laui no lo consederia.
Parla ad san petro lo omnipotente:
Se ad questo, petri, non ey hobediente,
Della mia gloria serrai perdente,
No la auerai certa mente.
Allora petri senza tardare
Ad ieso xpisto prese ad parlare:
Non tanto li pedi me uollio lauare,
Ciò que comandi io uollio fare.
Poi che san petro se fo lauato
Et ieso xpisto s'è ripusato,
Lu vestimento che se auia smantato
Preselo intando et abe parlato:
Vostro magistro uui me chiamate,
Io v'o lauati, tucti intennate,
Or questo exemplo tucti osseruate,
Como agio facto cosci facciate.
Facto che fo quisto conuito,
Tucti andaro ad monte oliueto;
Jà era nocte, omne vno staua queto,
Parlaua xpisto no descreto:

[c. 19 B.]

In questa nocte che bui uedete
Scandolu tucti receperete,
Et tucti quanti me lassarete,
Ma como pecore fuierete.
Et santo petro con delezione
Ad ieso xpisto questo parlone:
Se tutci quanti te lassarone,
Per certo che io non fuierone.
Allora xpisto se prese ad uoltare,
Ad sancto petro comenza ad parlare:
Nanti che gallu comenza ad cantare
Tu tri fiate me diuj negare.
Allora petri con grande ardire
Ad ieso xpisto sci prese a dire:
Prima uollio con teco morire
Che io te nege, non uollio fugire.
Tri soi compagni abe chiamati
Jacobo et Johanni che lli erano frati,

Digitized by Google

Dentro nell'orto sci lli ài menati
Et sancto petro li ài acompagnati:
Fratelli mei, xpisto dicea,
Et tucto quanto sci sbascotia:
O quanto è afflicta l'anima mea
C'agio a ppatire sci morte rea.

[c. 20 A.]

Poco de spatio se fo delongato,
Humile mente se fo ingenochiato,
De gocte de sangue tucto à sudato,
Deuotamente sci abe orato:
O patre mio, ti uollio pregare,
Et quisto calace non uolereme dare,
Ma s'altro, patre, non ze po fare,
Facciase quello che ad vui pare.
La uollia tea io uollio sequire
In omne cosa te uollio hobedire,
Lo spirito è pronto, non cura morire,
La carne è inferma, uole pur fugire.
Alli discipuli prese a regire,
Dentro ne l'orto trouoli a dormire,
Erano stanchi per graue dolore,
Con dolce uoce li prese a dire:
Fratelli mei, non più dormite;
Vn'ora con meco uelliar non potete?
Solliciti et actenti sempre vui stete
Che in tentatione vui non intrete.
Odite, fratelli, quello che dico:
Presto ue' juda lu nostro amico,
Multa gente mena con seco,
Fareme pilliare como nemico.

[c. 20 B.]

Parlano xpisto sci dolcemente
Venia iuda inmantenente,
Mena con seco multa rea gente
Armati tucti con arme lucente.
Comenza iuda xpisto ad salutare
Et dolce mente lu prese abracciare,
Lu bellu visu comenza a basciare.
Allora xpisto li prese ad parlare:
Amico mio, comenzò a dire,
Non crisci, o iuda, da ti questo avere,
Penzare non diuisti tanto fallire,
Che collu basciu me diuisci tradire.
Poi dice xpisto: que gente vui sete?
Coscì armati et chi cercano gite?
Dissero, xpisto, le genti ardite;
Respuse: io so isso che vui uedete.
Inmantenente ià non tardaro,
In piana terra tucti cascaro,
E ieso xpisto ià non pilliaro,
Poi prestamente sci sse riczaro.
Diceali xpisto: vi uollio pregare
Li mei compagni lassare annare.
Subita mente senza tardare
Jesu xpisto andaro ad pilliare.

[c. 21 A.]

Con granne furia sci llu au pilliato,
Et strectamente lu au legato,
Dalli soi discipuli abannonato
Alli iudei cristo au parlato:
Como poteste questo penzare?
Ad modo de latro me fate menare,
Sci strectamente faite legare,
Io no lo merito che llo agiate a ffare.
Tante fiate con vui so stato,
In nello templo vi uo predicato,
Ad sciascasuno ò dechiarato
Ciò ch'è stato profetato.
El sancto petro troppo adirato
Allu sou coltellu in mani à pilliato,
Vno iudeo malcho chiamato
Per forza in terra sci llu à gectato.
La recchia ricta sci lli tallione,
Et xpisto allora sci sse reuoltone,
Et quella recchia in mani pillione,
Senza sanice la resanone.
Voltose ad petro, questo li disse
Che lo coltello sci remetesse;
Chi de coltello altrui ferisce
Lui de coltello conve' che morisse.

[c. 21 B.]

Quilli iudei sci llu au menato
Con vna fune bene legato,
Ad anna prima fo presentato,
Multo da isso fo demandato.
Iohanni et san pietro dopo xpisto an-
Nello palazo coll'altri intraua, [daua,
Et vna serua che loco staua
Ad sancto petro sci sse uotaua.

Digitized by Google

Et prestamente quella ày parlato:
Con ieso xpisto tu sempre èy stato,
La toa parola t'ày manifestato.
Intanto san petro sci llo ày negato:
Femina, questo me crederai,
Lu omo che dici non uidi mai;
Questo te iuro che ne lly parlay,
In nullo loco lu seguitay.
Allora xpisto se fo uoltato
A sancto petro che llu ày negato,
Lu gallu allora abbe cantato,
Et sancto petro s'è ricordato.
Et sancto petro se uergognaua,
Nascusa mente da fore ne andaua,
Tremando tucto sci lacrimaua,
Infra li iudei xpisto lassaua.

[c. 22 A.]

Dui falzi testimonij trouaro,
Et iesu xpisto multo accusaro,
Et in bel uiso sci lli sputaro,
Con spesse gotate li tormentaro.
Da poi che anna li abbe parlato,
A caifasse sci fo menato,
Adsai da isso fo demandato,
Se era xpisto luy ày sconiurato.
Disseli xpisto che uero dicea,
Che era xpisto senza fallia;
Caifasse allora forte stridea,
Le uestimenta scilli stennea.
Auete odito che biasimato?
Che filliolo de dio isso è chiamato!
De essere morto à meritato.
Tucti gridanu: non scia may lassato.
In mantenente ià non tardaro,
Et ieso xpisto nudo spolliaro,
Vn panno alli occhi sci lli appararo,
Alla colonna sci lo legaro.
Nella soa faccia gectano lo luto,
Et per uiltate anche lo sputo;
Deceano: profeta tu ci tenuto,
Or mo profiza chi t'à feruto.

[c. 22 B.]

Tucte le uene del sou corpo sancto
Gectava sangue da omne canto,
Et quello sangue abunnaua tanto,
Coperto el corpo auea tucto quanto.
Tucta la nocte questo durone
Per fi a tanto che iurno schiarone;
Di poi ad pilato sci llo mandone
Nudo legato chomo latrone.
Pilato la gente à demandatu:
Quisto prescione che auete menato?
Tucti respunnu ca à trouato
Contra la leie inn one lato.
In ello palazo pilato ne gia,
Menaua xpisto et sci lli dicea:
Se quisti peccati illu facea
Sapeuo de no de fore uscia.
O bona gente, or vi fo assapire
Nulla accasione io non posso auere,
Vn dì che xpisto decea morire,
Per ciò ui prego lassatelu gire.
In mantinente tucti dicea:
La lege nostra à facta rea,
Incomenzano per tucta iudea
Fi alla provincia de galilea.

[c. 23 A.]

Poi che Pilato odìo nominare
La galilea, commenzose a legrare:
Xpisto credenno la morte campare,
Xpisto ad rodo penzò de mandare.
Lu falzo iuda xpisto à ueduto
Stricto legato et forte bactuto,
Subitamente fo penetuto
Dicea: ho lasso, perchè lu ho traduto!
Alli pontifici racto ne gea,
Trenta denari sci lli rendea,
Tucto stordito iuda stagea,
Lo sangue iusto traduto auea.
Et vna fune iuda pillione
Che non credea trouare remissione,
In vno arboscello lui se impiccone
Et lu demonio l'anima portone.
Intre li pontifici fo facto iudicio
De quel che abe iuda per quillo malefitio:
Ad nuj non è licito nel nostro ofitio
Mettereli in templo per fare edifitio.
Pilato che era maligno et inico
Scoltaua tucti quello che dico,
Era ad rodo troppo nemico,

Digitized by Google

Mandoli xpisto, deuentoli amico.

[c. 23 B.]

Herodo con xpisto parlare uolea,
Ma ieso xpisto no respondea,
Vndi rodo sci sce dolea
Sci como paczo xpisto tenea.
Inmantenente fece uenire
Vno uestito de poco ualire,
Ad ieso xpisto fece uestire
Et a pilato lu fece regire.
Poi che fo iunto nanti ad pilato
Secreta mente sci llo ày chiamato,
Trouannolo che era senza peccato,
Ad tucta gente se fo scusato.
Tucti chiamaro con granne furore,
Dicea ad pilato con irato core:
Serai innimico dello imperadore,
Se quisto lassi no cte sarrà honore.
Vedenno pilato che non ci iouaua
Ma quella gente più forte gridaua,
Vsciò de fore, le manj se lauaua,
Alli iudei questo parlaua:
Or chi uolete che scia lassato:
O baraban ch' era imprescionato,
O ieso xpisto che tra bui è natu,
Che tantu forte lu auete accusato?

[c. 24 A.]

Intando tucti quanti au gridato
Che barnaba sci scia lassato,
Et spissu spisso tucti au chiamato
In croce xpisto sci scia tormentato.
Nella soa testa sci delicata
Vna corona tanto spietata
De dure spine intornegata
Fi allo ceruello sci lli ày passata.
Et vna corda in mani li ponea,
Anchi la purpura li uestea,
Tucta la gente alora ridea,
Velati li occhi sedere li fecea.
Et sancto janni che loco staua
De ieso xpisto forti piagea,
Volenno gire per sancta maria,
Li sacerdoti non uolia.
Sancto johanj celato andaua
Ad sancta maria doue habitaua,
Con multi sospiri sci lli parlaua:
Pilliatu è xpisto, li recontaua.
Quando madonna questo abbe in-
Sopre la terra cade col uiso; [tiso,
O filliolo mio, chi me cte àj priso!
Io so che ad iuda tu no lo ày offiso.

[c. 24 B.]

L'aflicta matre non potea più stare,
Et ieso xpisto uolia retrouare,
In collo li uidi la croce portare,
Con dui granne funi lu uedea tirare.
Parlaua xpisto con umilitate
Ad quella gente de iniquitate:
Se ad questa croce non me aiutate,
Andare non posso, tanto me affanate.
Voltase ad xpisto vn cane iudeo,
Disseli: scoltate ben lo dire meo!
Tu fusti sempre incantatore reo,
Perchè èi stato, se èy filliolo de dio?
Simone cinereo n'abe compassione
Che ieso xpisto la croce non pone,
Colle soi mani sci lla pillione,
Quanto possecte xpisto adiutone.
Per nullo modo uedere potia
Lu sou filliolu sancta maria;
Per la gran gente che con iesu gia
I illà in qua la matre cadia.
Quella rea gente ad maria menac-
L'aflicta matre dacesso staua, [ciaua,
Ad gran fratiga xpisto abracciaua
Et trangnosciosa in terra cascaua.

[c. 25 A.]

Et quando xpisto lu monte remira
Tucto affandato multo sospira;
Quilli iudei forti li tira
Et contra xpo ciascuno s'adira.
Amen.

Digitized by Google

IV.

Sui sermoni semidrammatici abruzzesi.

I più antichi monumenti abruzzesi di drammatica sacra son quelli conservatici dal cod. XII, D, 59 della biblioteca Nazionale di Napoli, che van vedendo la luce sul *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. VIII e sgg. a cura del sig. Erasmo Pèrcopo. Appartennero essi ad un sodalizio religioso aquilano, e il Monaci che li scoprì, additandoli per primo agli studiosi, disse offerire una ulteriore conferma della propagazione che la lauda lirica e dialogata ebbe fuori dell' Umbria nativa. L'Abruzzo, il cui lembo settentrionale rientra nella circoscrizione ecclesiastica dell' Umbria, era ben naturale che non tardasse a sentire echeggiare per le sue valli i cantici delle compagnie de' disciplinati. Così in appoggio alla affermazione del Monaci altre prove concorsero: prima il cod. Corsiniano 43, B, 31, d'onde fu da lui tratto il *Pianto delle Marie,* edito dal D'Ancona e poi dal Torraca, e più tardi quello sventurato codice aquilano che ora sta in vendita presso una libreria di Lipsia (1). Di quest' ultimo manoscritto son note le rubriche, e con tutti gli altri documenti ci rappresentava cronologicamente e topograficamente, a quel che fu detto, « quasi l' anello di congiunzione tra le antichissime rappresentazioni dell' Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere « nelle provincie del Mezzogiorno » (2).

(1) *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres de nombreux statuts et documents avec nombreux autographes intéressants et rares sur l'histoire d'Italie &c. délaissés par feu mons. le ch. Carlo Morbio, dont la vente publique aura lieu le 24 juin 1889,* par . . . . MM. List & Francke, à Leipzig. Il codice di cui si parla vi è descritto al n. 99.

(2) E. Monaci, *Uffizi drammatici de' disciplinati dell' Umbria* (in *Rivista di filologia romanza,* I); A. D'Ancona, *Orig. del teat. ital.* I; F. Torraca, *Il teatro ital. ne' sec.* XIII, XIV *e* XV.

Del codice che ora è in vendita a Lipsia e che l'Amministrazione delle nostre biblioteche non farebbe opera indecorosa a recuperare, ecco il contenuto, secondo la notizia datane dal Rajna, e ripetuta da tanti altri: 1. *Lu lamintu*

Digitized by Google

Se noi ignoriamo le date precise de' diversi stadi di evoluzione attraverso i quali la lauda, di semplice lirica che fu, assorse in Toscana alla forma perfetta di sacra rappresentazione, per quel che riguarda l'Abruzzo abbiamo qualche testimonianza che ci autorizza a fissarne qualcuna. Nella *Cronaca dal principio de la edificatione della città dell'Aquila extracta da più scriptori* (1) si ha questo accenno alla venuta de' Bianchi in Aquila: « Ann. 1399, « dì 12 settembre vennero li Bianchi su da Pedimonti », ove « Pedimonti » è espressione generica di tutta l' Italia non meridionale. E più diffusamente ancora ne fa menzione Niccolò da Borbona (2): « Nelli anni 1399 a dì 12 de settembre venne in Aquila « una gran gente de populo minuto vestuti de sacca, e de panni « de lino bianchi colle ferze, overo scoriati de funi in mano, « battenose, e cantanno laude, e orazioni de Dio, e de nostra « Donna, e co lu crocefissu innanzi a loro, e cercanno tutti i « paesci a mettere pace, e concordia; e assai ne forono, e multo « bene ne sequio, e multe raduziuni de pentimenti belli: poco « tempo durasse per la grande nequitia delli multi cattivi ». Se ora l'età de' nostri mss. concorda perfettamente con queste date, è evidente che a codesta massa di gente minuta, cui già Manfredi, ne' primi bollori del ravvivamento religioso, aveva impedito l'accesso nel reame, ed alle successive confraternite, noi dobbiamo le laude della raccolta napolitana e gli altri documenti sopra citati. Ed il trovarsi tanto nella stessa raccolta quanto tra' codici di Capestrano qualche componimento appartenente al Bianco da Siena, è questo un fatto da ritenerne non poco suffragata codesta ipotesi (3).

della nostra dopna lu venardy sancto; 2. *La deuotione della festa de Pasqua*; 3. *La devotione et festa de sancta Susanna*; 4. *La disponsatione et festa della nostra dopna*; 5. *La devotione e festa de sancto Petro martire*; 6. *La legenna de santo Tomascio.*

(1) Muratori, *Antiq. Ital. med. aev.* VI.

(2) *Cron. delle cose dell'Aquila dall' a. 1363 al 1424* (ivi).

(3) Alle sei o sette laude drammatiche del cod. XIII, D, 59 e alle due del V, H, 220 devesi aggiungere questa che, se bene non possa dirsi assolutamente abruzzese, merita di esser pubblicata, considerata la mancanza di

Digitized by Google

Nè mancano, posteriormente, altre memorie a proposito di vere e proprie rappresentazioni sacre, seguite nelle chiese aquilane. Due ne registra Bernardino Cirillo in sul principio del sec. XVI [1],

consimili documenti nelle altre provincie meridionali, e nella quale, malgrado lo scompiglio delle rime, pure non è difficile, pel ritorno frequente della rima in *-ato*, di scernere un'antica impronta strofica, nè, stralciando tutto che v'è di pleonastico, ridurre alcuni versi all'antica misura ottonaria. La trascrivo dal codice D, 2, 24 della biblioteca Angelica di Roma, che è un miscellaneo agostiniano del sec. XV.

Ihs

Johannes evangelista (*):

Oymè dolente sconsolato!
Oymè, ca mme se esse lo fiato
Nanti che venga ad proferire
Ad maria, mia cia et sorella,
De dire questa crodele et pura novella:
Ca lo suo filio ene condannato
A la crodele morte de la croce.
E dici uolte questa nocte ene frustato
Da quella gente si forte feroce;
E da li discipulj è stato abandonato
Da Iuda tradito et da petri negato.
Con che parole voglio començare
De dire questa crodele novella?
Oymè, madalena, non sacio che fare
Innanti che dica quista immassata fella.
O madalena, cara mia sorella,
Io so Joanni tuo fratello sconsolato,
Aperitime per dio ca non aio abento.

[Maddalena:]

O charo mio fratello, dove ene
Lo nostro maestro et compagno?

[Giovanni a Maddalena:]

Oymè dolenti! tu la intendieray
Innantj che uidissj tanti guay:
Lo mastro nostro ene a male porto,
Pilatu lu aue per sentencia condempnato
Essero morto alla croce czauato!

[Mad. a Maria:]

O maria mia cia, che nouella te porto;
Come Ihu tuo filio e segnore
È stato priso con grande feroro!
Juda maluaso si lo ave tradito
Per trenta dinarj in manu a li Judey.
Ad vna colonda si lo ànno bactuto
Tucta questa nocte chilli homini rey.
Pilato la sentencia li à data,
Che mora in croce si lo ane condempnato.

Sancto Johanni ad Maria:

Si lo voy vedere, o cara maria,
Venj con mico cha te mostro la via,
Venj presto, o matre cara,
Io aio pagura ca no lo trobamo viuo.

A la croce, Johanni a lo suo maestro:

Oymè maestro patre e sengnore,
Ad che partito si advenuto!
Oymè quanto dessenor:
A lo mo core aio sentuto
Cha la vostra matre me avete lassata
Ad me sconsolato la auete adcommandata:
Venj con mico, o cara mia cia.

Santu Johanni ad Maria Magdalena:

Oymè sore lassat'a venire
Et vederay con mico e co le toy sorelle
Et starremo insembla
A la mea casa pouerella.
Amen.

(1) B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila*, p. 107: « Nel 1516 dalla « compagnia de' confratelli di San Massimo furono rappresentati i *Misteri* « *di Moisè*, ridotta la storia in verso volgare da TOMMASO DI MARTINO ». E ancora: « Nel 1516 dalla compagnia de' confrati di San Leonardo furono « rappresentati i *Misteri di san Paolo*, ridotta la storia in verso volgare da « GIOVANNANTONIO DI MAESTRO MELCHIORRE ».

* L'interlocutore veramente è Giovanni Battista.

Digitized by Google

ma la più antica che nelle mie ricerche io ho potuto trovare è questa riferentesi al declinare del quattrocento, e che sono obbligato a dare con le parole dell'Antinori per la ragione che nell'archivio Municipale di Aquila, tra' diciotto volumi degli introiti ed esiti, più non esiste quello donde la tolse lo storico abruzzese: « Nell'anno 1477, nel novembre, da' rettori Angelantonio d'Antonio « e Giovanni Ferracciolo furon fatti rappresentare vari misteri delle « sacre storie non meno del vecchio che del nuovo Testamento, « secondo il genio del secolo, in verso e prosa ». E poichè si legge anche di preparazioni « di varie macchine, statue, testiere, « armi, maschere e simili pezzi da teatro in legno e tele » (1), noi assistiamo, dirò, ad un secondo periodo di vita teatrale, nè mi sembra andar lungi dal vero se asserisco che dette recite richiedenti un siffatto apparato figurativo seguissero ad imitazione delle pomposità fiorentine. Non è da trascurare per altro che i nomi di Tommaso di Martino e Giovannantonio di maestro Melchiorre, aquilani ed autori di misteri dati sul principio del cinquecento, provano che anche in Abruzzo il dramma spirituale fu sottoposto alla elaborazione artistica, e che inoltre questi misteri « in verso « e prosa », frase che non fu certo messa a caso dall'Antinori, e pe' quali faceva d'uopo anche di maschere e di statue, ci possono far pensare a qualcosa che anche nell'organismo si discostasse dal dramma toscano.

Convenendo ora in tutte queste premesse, è chiaro che l'Abruzzo avrebbe dall'Umbria ereditato la primitiva lauda drammatica, come dalla Toscana avrebbe appreso la creazione del dramma in pienissima regola (2).

(1) Mss. fasc. *Chiese e confraternite.* La stessa rappresentazione fu replicata da que' confratelli « che soleano darla alla devozione del popolo » nel 1510.

(2) Il dramma sacro è continuato in Abruzzo fino a tempi recentissimi e in certi paesi, dove faceva parte integrante della ricreazione festiva, si è estinto solo pochi decenni fa. Il teatro San Salvatore, tuttora in ottimo stato, in Aquila, a quel che mi si assicura, fu edificato appunto per le rappresentazioni sacre. Anche la lauda spirituale, come del resto in molte altre provincie d'Italia, continua ad esser cantata a mezzo la funzione ecclesiastica, ed alcuna da me sentita presenta l'identico schema rimico antico.

Digitized by Google

Dopo ciò, ogni ulteriore indagine di natura storica sembrerebbe dover riescire superflua. Se non che, accanto a quelle laude calcate il più delle volte, dirò col Torraca, sul tipo umbro, ed anteriormente alle imitazioni toscane, ne' codici abruzzesi occorrono delle fogge di rappresentazioni che da ognuna di esse si discostano e che ci si delineano con una fisonomia affatto singolare. Nè inutile è portar su di loro l'attenzione, poichè si sa che se la storia del teatro sacro medievale è ne' suoi tratti principali più che tracciata, pure rimangono ancora non poche lacune prima di giungere dal cantico de' flagellanti, non solo alle rappresentazioni di Firenze, ma ancora a quelle aversane e a quante altre se ne potranno rinvenire di consimili entro gli archivi dell' Italia meridionale.

Le osservazioni che seguono, mentre offrono una riprova di tali lacune, procureranno in certo modo di colmarne qualcuna.

Ad attestarci il più sviluppato organamento drammatico assunto dalla lauda umbra in certe epoche dell'anno liturgico, noi abbiamo le due devozioni palatine del *Giovedì e Venerdì Santo,* scoperte dal Palermo e messe a stampa integralmente dal D'Ancona (1); le quali ci mostrano altresì la lauda stessa già uscita dalla grettezza dell'uffizio de' disciplinati ed innestata alla solenne fun-

Documenti di drammi spirituali recitati nello scorso secolo in Chieti sono questi de' quali traggo notizia dalla *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* del Minieri-Riccio (Napoli, 1862): « Ravizza Domenico, Dramma sacro « per un triduo celebrato nel 1730 nella chiesa de' pp. Cappuccini di Chieti in « onore del beato Fedele da Sigmariga; musica di Francesco Antonio Finarola, « maestro di cappella della città di Lanciano. Ms. citato dal Ravizza alle « pp. 41 e 42 dell'Appendice alla sua *Biografia chietina* », p. 301. E ancora: « La *Gerusalemme liberata* in azione sacra da cantarsi nell' insigne metropo- « litana di Chieti ricorrendo la solennità del di lei cittadino, vescovo e prin- « cipal protettore, san Giustino, agli 11 di maggio dell'a. 1772. Componi- « mento di Giacomo Tiboni, governatore della cappella dello stesso santo. « In Chieti, 1772 », p. 230.

(1) F. Palermo, *Catal. de' mss. Palatini,* II, 279-91; D'Ancona, in *Rivista di filologia romanza,* II, 1-24. V. anche quel che ne scrissero l'Ebert in *Jahrbuch für romanische Literatur,* V, 51-72, e il Klein nella *Geschichte des drama 's,* Leipzig, Weigel, I, 156-65.

Digitized by Google

zione ecclesiastica cui non i soli confratelli, ma ogni sorta di gente assisteva. Notiamo lo stesso fenomeno nella rappresentazione piemontese della Passione di Cristo, di recente pubblicazione, data nel marchesato di Saluzzo sul cadere del quattrocento, la quale si apre con un sermone e si chiude con esso (1). Questo fatto (sia detto di volo) e la lingua in cui è dettata sono i soli che la rannodino alla drammatica italiana, poichè in un articolo apparso lo scorso settembre sul *Journal des savants*, l'illustre Gaston Paris la ritiene, a cagione della sua metrica, una imitazione de' misteri francesi del Delfinato.

Un fatto a questo rassomigliante si può ravvisare nello sviluppo che la drammatica spirituale ebbe in Abruzzo. Ma, mentre nelle due devozioni su dette, come nella bolognese del *Partimento* (2), abbiamo degli organismi che nella loro complessione, nella loro correttezza di lineamenti, ed infine nella loro uniformità ci richiamano alla mente le antiche rappresentazioni de' flagellanti e mostrano esserne il naturale succedaneo, altrettanto non può affermarsi per le devozioni aquilane, poichè queste tutte mancano di uniformità e variano di foggia da codice a codice, come forse variavano da chiesa a chiesa. Si ponga mente a quanto dimostrò, in una comunicazione all'Istituto Storico Italiano, il mio amico dott. Cesare De Lollis che alcuna di esse prese in esame (3). Dopo aver parlato e descritto gli ultimi istanti della vita di Cristo, il predicatore sosta, e qui incomincia un dramma nel quale egli recita la parte sì di uno che di un altro personaggio, mentre degli attori muti con l'arte della mimica, poco o molto sviluppata non

(1) *La rappresentazione della Passione di Gesù Cristo* a cura di VINCENZO PROMIS (Torino, Bocca, 1888, ediz. di soli 200 esempl.). Scoprì questa rappresentazione e ne dette per primo notizia il mio amico sig. ANNIBALE TENNERONI, nel suo libro sullo *Stabat Mater* e la *Donna del Paradiso* (Todi, Franchi, 1887). V. la recensione del TOBLER sulla *Zeitschrift f. rom. Phil.* del Gröber, XII Band, Heft 3 u. 4.

(2) *Il partimento che fece messer Iesu Cristo la sera della zuobia santa per andare a dover esser crocifixo e morto e le parole che ebbe con la madre sua dolcissima.* V. la notizia datane dallo ZAMBRINI sul *Propugnatore*, I, 258.

(3) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 3, p. 81 sgg.

Digitized by Google

interessa, mettono in azione sotto gli occhi del pubblico divoto i punti più salienti di quanto esso ascolta dal pergamo, proferendo solo raramente alcuno di loro qualche parola.

Nè questo è un documento isolato. Lo spoglio che il signor Alfonso Miola compilò delle scritture volgari de' primi secoli presso la biblioteca Nazionale di Napoli (1), ci pone in grado di studiarne qualche altro. I codd. I, A, 23 e V, H, 270, proveniente quest'ultimo dal convento di San Nicola di Sulmona, hanno una predica che il secondo attribuisce a fra' Matteo da Sicilia, ossia al beato Matteo Agrigentino, morto il 1451. A un certo punto, giusta il testo, l'oratore intona una lauda lirica, dopo la quale occorre una didascalia in volgare che dice: « Qui se uuol « fare un poco de pietoso exordio, dirizando el dire recorrendo « alla croce colle seguenti stantie ». Dopo le quali stanze un'altra didascalia ne ammonisce: « Quando xpisto era menato colla « croce in collo, dirrete nel sou loco le seguenti stantie ». E dopo quattro strofette di settenari (a a a b), ancora la didascalia: « queste « sequenti stantie se vogliono dire nel sou loco pietosamente e con « cordiali lacreme ». E vengono quattro stanze dello stesso metro settenario, le quali, come altresì le quattro precedenti, non sono più un'apostrofe alla croce, sì bene il pianto di Maria e la nota apostrofe al figliuolo: « O figlio, o figlio, o figlio » &c. Indi la didascalia: « Qui dice xpisto le sequenti stantie », e queste sono una risposta al singhiozzo materno. Dunque noi qui abbiamo un attore bello e buono che vestito da Cristo attraversa la chiesa con la croce in collo, tratto da' giudei, che si fa crocifiggere e risponde con discorso diretto alle parole di Maria. Quanto alla parte di costei, tutto ne induce a credere che venisse sostenuta dal predicatore stesso. Vero è che una rappresentazione frammentaria del cod. Nap. V, H, 220, proveniente dal convento di San Giuliano di Aquila, ha le annotazioni « Surgamus » e « Ad « columnam », le quali potrebbero far pensare come a volte anche il pubblico entrasse a far parte dell'azione, stando ora in ginocchio ed ora in piedi, e richiamando così alla mente il canto co-

(1) Bologna, 1878.

Digitized by Google

rale delle compagnie; ma poichè nel caso attuale le didascalie non ci apprendono più che tanto, bisogna, a mio credere, escludere una siffatta ipotesi.

Un'altra curiosa rappresentazione abruzzese è quella lunghissima del cod. XIII, F, 17 della medesima biblioteca napoletana. In essa abbiamo lunghi dialoghi tra' profeti, intramezzati da versetti del Passio tradotti in volgare, de' quali il dialogo non è che un ampliamento drammatico, e mostra, come nota benissimo il Miola, la sua origine quasi liturgica, poichè ci richiama alla memoria l'uffizio del venerdì santo, nonchè, io aggiungo, il mistero francese dei *Profeti*. Che in questa rappresentazione poi entrassero de' veri attori sembra esserci attestato abbastanza dalle dizioni: « David dice », « Moyses dice », « el paxio dice » &c. (1).

Vedesi adunque da tutto questo come anche in Abruzzo esisteva un predicatore corago delle rappresentazioni. Ma se esse somigliano in questo, come spiegare poi le diversità che hanno, e così profonde, ne' particolari? I mezzi maggiori o minori che le chiese offerivano certo militano tra le ragioni più valide; ma, se io mal non m'appongo, la sola e vera ragione dev'essere la

(1) Un certo sforzo d'idealità artistica in questo documento ci è mostrato dal trovarsi mescolati a' personaggi menzionati dal testo evangelico degli altri, come David, Mosè, Salomone, che non vi si trovano. Dice il Miola come il dramma avesse per iscena *probabilmente* la chiesa. Io non so, a dire il vero, dove, fuori del recinto sacro, una simile rappresentazione potesse trovar posto.

Un altro documento della stessa indole è il seguente, segnalato anche esso nella descrizione del ms. VII, G, 54 dallo stesso Miola, alla gentilezza del quale devesi pure questa trascrizione.

Antyphona.
Son tucto adusto de ardente favilla
Et per spegnere tal fiamma cho me abacte
Pioui una gocta del tuo sancto lacte,
Vergene beata, de la toa mammilla.
Versus.
Nesuno te po' laudare che digno sia,
Se tu colla toa gratia nol fai digno;
Aprime adonca el tou pecto benigno
Et famme digno, o Vergene maria.
℣.
Damme uirtù che resistere possa
Contra li toi aduersarii, o uergene pura.
Sensa el tuo aiuto de loro ho pagura
De traboccare nella 'nfernale fossa.
Oratio.
Concedime, signor, che extincta sia
La fiamma del mio ardor libidinoso,
Et per soa prece monstrame la uia
De peruenire al tuo regno glorioso,
Doue colli toi sancti in sempiterno
Me alegre esser campato da l'inferno.

Digitized by Google

mancanza di un tipo fisso e determinato cui uniformarsi. I nostri non sono che abbozzi di drammi, e ne' loro dialoghi a lunghe laude liriche è facile scorgere i veri caratteri d'un periodo di formazione.

Le attitudini evolutive della lauda primitiva erano certo tali da poter benissimo suscitare dovunque si fosse una manifestazione drammatica originale. E se in ciò si conviene, ne consegue che l'Abruzzo avrebbe, nello sviluppo del teatro italiano, recato un suo proprio coefficiente; coefficiente che, se non altro, visto come altrove e forse anteriormente il teatro stesso si svolse in ugual modo e con più vivace slancio artistico, concorrerebbe a metter sempre in maggior luce le medesime attitudini evolutive e la loro spontaneità e naturalezza.

Ma se in ciò si può trovare la conclusione di quanto sono andato esponendo, in altre fonti ne va ricercata l'origine. Ho riportato nell'Appendice 2ª, tal quale il ms. ce lo dà, un brano del cod. romano V. E. 37, che d'ora in avanti indicherò con la sigla R. Nel contenuto esso si riconnette a quel ciclo biblico donde era uscita *La Giustizia e la Misericordia* di Iacopone da Todi, lauda che l'Ozanam segnalò per drammatica (1), e donde attinse Feo Belcari l'episodio di Adamo nell'*Annunciazione* (2). Una maggiore compostezza artistica in queste ed una più vasta tela, se bene allo stato potenziale, in quello, è la differenza che fra loro intercede. Che cosa infatti abbisognava perchè quel brano potesse meritare il nome di dramma in piena regola? Rompere il tenuissimo involucro narrativo e null'altro. Indole, situazioni, tutto è drammatico.

Ora, la stranezza di un tale documento doveva naturalmente eccitare il desiderio di trovarne una spiegazione. La copia di materiale inesplorato che l'Abruzzo conteneva, mi confortava a perseverare nelle mie ricerche; e queste non riescirono punto infruttuose, perchè alla fine mi aprirono la mente ad una prima ipotesi circa le curiose rappresentazioni di cui sopra.

(1) *Les poëtes franciscains en Italie.*

(2) A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, I.

Digitized by Google

Fu così che per primo io ritrovai il nostro documento a c. 134 B nel miscellaneo Capestranese XXXIII, il quale proviene dal convento francescano di Penne, insieme ad altri due congeneri, senza che avessero però delle uscite in versi volgari. Tutti e tre erano catalogati sotto il titolo di *Sermones*. E che questo titolo loro si convenisse pienamente potei mettere in sodo dopo ulteriori scoperte. Durante il riordinamento dell'archivio Municipale di Aquila, e grazie alla cortesia di chi a quel riordinamento accudiva, ebbi l'agio di esaminare un codice del fondo Sant'Angelo d'Ocre, contrassegnato 2, che è un sermonale (1). Più innanzi avrò occasione di produrre qualche altra cosa che esso contiene; quel che ora importa conoscere è che si apre con parecchi sermoni sul mistero della incarnazione, e a c. 5 B è la seconda parte di uno, nella quale « declaratur de ueritate et pro« batione natiuitatis domini yesu », divisa in tre parti: 1° contra Adam opiniones; 2° pro Adam probationes; 3° de eiusdem decusationes. Orbene, questo sermone è, salvo piccole divergenze formali, non altro che il documento del R e del C. La narrazione in questi due si arresta dopo la strofe della Vergine, ed in entrambi è monco il 4° verso della strofe di Sara: « Et fa mercè ». L'Aquilano (lo indicheremo con A 2), oltre al completarne tale verso (« Et fa mercè ad Adamo « che tu prima creasti »), ne completa anche lo svolgimento; imperocchè, ascoltata la Vergine, Iddio ne è preso da amore e, non senza aver preso consiglio dallo Spirito Santo, affida a Gabriele una lettera per lei, commettendogli l'annunciazione. Il C e il R sono adunque rispondentissimi, ed entrambi fanno capo all'A 2, il quale anche paleograficamente sembra attestare una maggiore antichità, comechè non lo si potrebbe far risalire al di là dello stesso XV secolo. Di altri sermoni simiglianti, scorrendo lo stesso A 2, potei notar l'esistenza, ma di essi credo opportuno passarmene, pago di aver presentato lo *specimen* del genere (2).

(1) Di questo come degli altri codici dell'archivio Aquilano, v. la descrizione da me data nel catalogo poco fa messo a stampa (Aquila, Santini, 1888).

(2) L'annotamento che arieggia una lista di personaggi, non è da ri-

Digitized by Google

Ritenere ora questa maniera di sermonare, forse fin qui non osservata, come fattrice di una singolare specie di rappresentazione sacra, sarebbe per lo meno arrischiato. Quel che però possiamo rilevare da essa è una forte tendenza ad imprimere colorito drammatico al discorso, tendenza le cui ragioni di essere mi dispenserò per ora dall'indagare, bastando qui di notarne la indipendenza da qualsivoglia influsso del teatro umbro.

Interrompere il parlare con degli squarci di poesia lirica fu costumanza divulgata molto in Italia, e divulgatissima nell'Italia del Mezzogiorno. Per restringermi all'Abruzzo, noterò che ne vanno zeppi i sermonali Capestranesi XXIX e XXV, da cui ho estratto e pubblicate nell'Appendice 1ª quelli che vengono attribuiti al gran laudista tudertino; nel cod. A 2 si citano de' passi danteschi, e similmente nel cod. Vaticano 1239, che è un altro sermonale di non dubbia provenienza aquilana, si citano sonetti e canzoni del Petrarca (1). Ammessa ora una così fatta costumanza e la su notata tendenza, è facile spiegarsi perchè nel nostro semidramma vengono poste in bocca ad alcuni personaggi delle strofette volgari, e finalmente perchè abbia io battezzati col nome di semidrammatici questi strani sermoni.

I quali non sono poi i soli che si rinvengano per entro a' manoscritti d'Abruzzo. Mi sia lecito riassumere altre due prediche, fatte per la settimana santa, le quali ci lasciano più vivamente immaginare come esse si svolgessero dal pergamo.

La prima appartiene anch'essa a un quaresimale dell'archivio Municipale di Aquila, fondo S. Angelo d'Ocre, contrassegnato 10, del sec. XV. Questo quaresimale ha una predica De iniusta ad mortem sententiatione, recante una grande lacuna de-

tenersi se non uno de' soliti notabilia che si scrivevano a lato del testo.

(1) È un bambagino di cc. 106. Oltre alle citazioni petrarchesche che sono in una predica De contemptu mundi, contiene anche una lauda lirica « Yhesu nome suaue del paradiso chiaue », in una predica De nomine yhesu. La sua provenienza abruzzese, più che da questa lauda, sembra accertata dalla predica De Spiritu Sancto, in volgare, che chiude la raccolta.

Digitized by Google

stinata ad accogliere le parole della Vergine al vedere il figliuolo legato. Indi segue: De crudelissima crucifissione. Come al solito, dopo aver parlato della crocefissione, l'oratore sosta ed esce fuori con la seguente tirata:

O fideli christiani, O anime deuote, O bona gente, O cuori adorati, O de preczo inextimabele recomperati, Actendete et uedete, et con dolore et lacrime considerete, come lu amabele yhesu, Angellu Innocentissimo et immaculato, se leua nell'aspera croce destiso et crudelmente clauato. O carissimj.

(Una nota marginale in rosso qui ha: « Hic ostenditur cru- « cifixus »).

Ecco el summo Imperatore
Ecco el nostro benigno signore
Ecco el nostro amabele creatore &c. (1).

Dopo di che ripiglia la predica, per interrompersi nuovamente però ben presto con le parole dette dalla Vergine presso la croce. Il cod. non cita che la prima stanza, e ciò mostra la popolarità del canto.

Aymè dolente, che pena angosciosa
Sente 'l mio core del mio dolce filglio!
Moro taupina sensa quel mio gilglio;
Abassa un poco la bocca amorosa &c.

Continua la narrazione come Cristo dia in proprio luogo Giovanni a Maria, e poi dice:

Madre mia benedecta,
Multo te uegio afflicta,
El tuo pianto è una segecta
Che m'à il cuore passato.

E subito la risposta materna:

O filglio, questi toi dicti
Mi parono tucti segepti;
Aimè che so' traficta
Nel mio core tribulato &c.

Morto il figliuolo, la Vergine erompe nel conosciutissimo lamento iacoponico:

(1) Trovasi anche nel cod. Nap. I, A, 23 (Miola, op. cit. p. 18).

Digitized by Google

O figlio, o figlio, o figlio,
Figlio amorosu gilglio,
Or chi darrà consiglio,
Al mio cuore tribulato? &c.

E questo canto ripetuto all'ultimo serve di chiusa alla predica.

L'altra predica è del cod. Capestranese III, è attribuita a Giovanni da Capistrano e mostra d'essere stata trascritta o da un amanuense siciliano o da uno che del dialetto siciliano si faceva quasi un ideale letterario, cosa rilevata anche, per altri documenti, in una recente pubblicazione, dal Carducci (1). Subito dopo l'esordio, l'oratore esce fuori con una esortazione agli uomini e alle donne, a' principi e a' re, a' cherubini e a' serafini &c. a venire a piangere con Maria « matre dolente » la passione di Cristo; e questa esortazione è la riduzione in prosa della lauda « Venite o tutte « creature grate » de' codd. Nap. 1, A, 23 e VIII, AA, 28, del Corsiniano 43, B, 31 e della quale l'originale esiste nel cod. Cap. XXXII. Poco appresso vengono le parole della Vergine al vedere il figliuolo tra' giudei, consistenti, come sempre, nel lamento:

O figlio, o figlio, o figlio,
Figlio, amorosu giglio &c.

che continua per ventiquattro stanze, l'ultima delle quali dice:

Et si non famme teco morirj,
Non uoglio da te partirj
Per fin chi non vegio uscirj
Il mio dogliuoso fiato.

E qui rincomincia la predica. A un certo punto l'oratore invita i fedeli a inginocchiarsi e cantar con esso lui la seguente lauda:

O sacro ligno de la sancta cruce,
Il qual sostiene quel fructo suaue,
Perchè ad maria tristata non dico aue
Ad te recurro con deuota uoce.
Impetra gratia da quel sommo duce
Per tucti noi dolenti peccatorj,
Che cj defenda da quil grandi ardorj
Dal fuoco ardenti che 'n Inferno coce.

(1) *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, fasc. 1°, p. 10.

Digitized by Google

Col sancto sangue piange il nostro cuore
Il qual sparse per noi e per li sancti,
Ad ciò che ne sia un fonti sì habundanti
Di lacrime che laue il nostro errore.
O anime deuote tucti quante,
Piangite di ihesu la dura pena
Insieme co la sua matre tapina
Che piangi il suo figliuol ad alti pianti.
Ad ciò che ce dessoglia la catena
Dal gran dragone che cj tien costricti,
Lauandoce lj nostrj gran delicti
Col sancto sangue de la cruce amena (1).

Continua la narrazione latina e contiene, in forma alquanto diversa, tutto il semidramma del V. E. 37. Viensi poi a parlare de' cinquantasei languori di Gesù Cristo « per hec deuota verba « figurata. Et primo per mariam in hac forma. Videlicet:

Amuri dulci meu amurj, da iudei inuidiatu, in consiglo condempnatu, malfacturi iudicatu, da sermuni imuitatu, da unguentu untu et bagnatu, da iuda murmorato, la magdalena excusando.

Item per iohannem per hac forma, videlicet:

Signurj et mastro, in ierusalem andasti, lu zelu di deu non celasti, la magdalena liberasti, da li iudei scampasti, in altu munti muntasti, cum maria lacrimasti, da iuda tradutu fusti.

Item per angelum in hac forma:

In amuri ce fa apparecchiari, ihesu multu bellu, maria lu agnellu pascali, ihesu cordialissimo li pedi uoli lauarj, lu panj prisi ad sacrarj, per forti lamentarj, tuctu tristatu parj, incomenza ad sermonizarj.

Item per deuotam animam in hac forma:

Tuctu dulenti, sudanti, confortanti, iuda baxanti, amurj reprehendenti, aimè ad anna uai ligatu.

Johanni ad maria cum mala nouella di ihesu:

In uisu iniuriatu, trj uolti da petro rinigatu, a cayphas presentatu, falsamentu accusatu a la colonna frustatu et ligatu.

Item per eundem matrem mariam per hec uerba:

A pilatu uai admodu di malfacturj, da ipsu comu iudici examinatu, ad herodes mandatu, lu beffatu perdunao lu latrunj pilatu, lu a sentenciato et mezu dui latrunj postu.

In qual uidendo dicia maria:

O figlo iocundissimo, da mj ambraciato, tuctu nudu spuglatu, o figlo con-

(1) Trovasi anche nel cod. Nap. I, A, 23 (Miola, op. cit. p. 15).

Digitized by Google

tristatu, agnellu mansuetu, titulu plantatu, li pannj ti à iucatu, di felle abiuiratu, o potentissimo, como si debilitatu! li amurj prega lu signurj per soi crocifixurj.

Et a la matri dicia: Johanni tuo figlo sia, et perche siti auia, biuirj uolia, dicendo: patri, eu su habondunatu! Tuctu tristatu et consumato l'anima ad te, patrj, rendu.

Dopo il qual ritmo curiosissimo, nel quale è difficile a volte anche raccapezzare il senso, si ripiglia la predica in forma narrativa e continua per una lunga pezza raccontando tutti i particolari della passione con coloriti molto vivaci e con de' veri dialoghetti in prosa tra Giovanni, la Maddalena, Maria &c. Viensi finalmente a parlare della crocefissione; ed io voglio qui riprodurre per intiero il Pianto della Vergine davanti alla croce, che credo affatto inedito, poichè questa lirica straziante, dettata da un vero cuore appassionato, mi pare con la sua semplicità nativa non isdegnare neppure il magistero dell'arte virgiliana nel lamento della madre di Eurialo. Trascrivo, al solito, fedelmente, solo mettendo in colonna e dividendo in strofe i versi che il ms. ha di continuo, e interpungendo.

Oimè, figlio, et che pena angusciusa
Senti il mio core dil mio dulce figlio!
Moro tapina senza il mio consiglio,
Abbascia un puoco la bucca amorusa.
Dulce speranza d'ognj mio consiglio,
De, sguarda un puoco la tua matre af-
[flicta,
Abrazame in la cruce et temj stricta
Ad tal ch'io mora teco, dulce figlo.
Oimè che la mia anima è traficta
Dell'orrido fele che t'an biuerato!
Et io dal pecto mio t'aueria dato
Il dulce lacte per amor costricta!
O figlo, o figlo, tu si coronato
Non già di fiore, ma di spin pungenti!
Chi ài tu facto a quista cruda genti
Che senza pieta si t'àn tormentato?
A che mj lassi misera, dolenti,
Si dolorosa et senza alcun conforto?
O dulce figlo, già te uedo morto
Et l'anima si parti a tanti stenti (1).
O figlo, o figlo, fior gentil di l'orto,
Figlo, splendor di tucto il paradiso,
Sguarda maria col cuor tucto conquiso
Come conductà ad quisto tristo porto.
Figlo, in la cruce te uedo distiso,
Vedoti pieno di sanguj et liuore,
Lo sancto corpo afflicto in gran dolore
La bionda testa col piacente uiso.
O figlo, patre, sposo, et dulce amore,
O figlo, a la tua matre, de, respondi,
Figlo, a ti chiamo con pianti profondi,
Or che farrà il mio dugloso core?
Figlo, belleza sopra fiorj et frondi,
De tucto el mondo sommo confalone,
Et tu ài parlato ad quisto gran latronj,
Et ad tua matrj perchè non respondi?

(1) Ms. « spenti ».

Digitized by Google

La predica è monca della fine per essere andate a male due carte.

Come vedesi, salvo la presentazione del crocefisso e forse di altre piccole pompe che ci è dato supporre più semplici ancora di quelle degli odierni passionisti, una vera azione scenica nelle su riferite prediche non l'abbiamo. Abbiamo però la lauda lirica che, battendo una via diversa da quella battuta dall'umbra e dalla primordiale tragedia dionisiaca, va assumendo aspetto dialogico e che, abbreviati gl'intermezzi narrativi, non poco ci avvicina al dialogo regolare, al dialogo più accelerato e più disinvolto. In sostanza, non è più il canto corale univoco, che divenendo alterno, genera il dialogo e quindi il dramma, sì bene la monodia del predicatore.

Io non voglio con ciò affermare che tutto quanto v' ha di poetico per entro a' sermonali abruzzesi sia prodotto del genio indigeno. Certi canti d' indole popolare erano negli orecchi di tutti e, a seconda delle regioni e delle classi, si adattavano alle contingenze di tempo e di luogo. Così del *Contrasto tra il vivo e il morto* esistono tante redazioni quanti sono i paesi in cui peregrinò, quanti i copisti che ce l' han tramandato. Nè solamente la lauda lirica veniva assoggettata a codeste trasformazioni. È celebre la michelangiolesca *Donna del paradiso* di Iacopone da Todi, lauda nella quale agiscono più personaggi e che fu composta per de' veri attori. Ma questi non entrano più quando la lauda di drammatica diventa, entrando nel dominio abruzzese, semidrammatica o seminarrativa. Parlo dell'episodio poetico di un altro sermone sulla Passione contenuto nel già esaminato cod. A 2. Quando Giovanni va a trovare le donne e le compagne, rivolge alla Vergine queste parole:

Matre mia benedicta,
Multo te uegio afficta,
El tou pianto è una sagicta
Che m'à il cuor passato.
Non pianger, matre mia,
Ch' el tuo pianto è pena mia,
Supporta in fin che sia
Da morte suscitato.
El tuo dogluso lacrimare
Me fa multo angustiare,
Pur mi convien mascicare (1)
Quisto buccone amaricato.

(1) Masticare.

Digitized by Google

Grand'è la pena ch' io sento
Dil tuo angostiuso lamento,
Prendirai consolamento
Di Johanni chi t'è allato.
Matre mia senza somiglo,
Io te do iohanni per figlo,
Luj serrà sempre consiglo
Dil tuo core tribulato.
Or ti uoglo consolarj,
Non uolir più lacrimarj,
Vediraime suscitare
Et dil cielo coronato.

Cui filio MATER respondit per hec verba:

Figlo, quisti toi dicti
Me parno tucti sagicti,
Aimè chi su transficti
Dil mio core tribulato!
O figlo, tu mi cambiasti,
Altro figlo mi donasti,
Io so chi tu allactasti
Nel mio pecto amaricato.
O figlo, in quisto uentre mio
Habitasti homo et dio,
Tu si il uero figlol mio
Dulce amor senza peccato.

. . . . . .

La predica segue fino alla morte di Cristo, la quale avvenuta, un angelo scende dal cielo, inviato da Dio, e stabilisce con la Vergine un dialogo, parlando « bice et nomine yhesus ».

Dona del paradiso, per ti li angeli hanno riso,
Lu nimico sta conquiso pel tuo figlio incarnato.
Corre, matre de dolore, e uederay el grande errore;
Che hanno preso el tou amore, e duramente flagellato.
Corre, matre, e non tardare, che l'ànno preso per menare,
Voranolo, credo, condempnare: como latro è ligato.

Tunc ait MARIA ad Iohannem:

Questo como essere poria de yhesu, speranza mia,
Che non fece mai follia, nè non l'ebbe may presata? (1)
Jo. O maria, el è tradito, Juda falso l'à uenduto,
Trenta dinari n'a riceuto, haue fato già mercato.

Tunc Maria uoluens se ad magdalena ait:

MA. De secorime, magdalena, acompagna le peccata mia,
Che lo mio figliolo sì si mena, come mi fu annuntiato.

Postea plangebat filium dei dicens:

O figliolo, figliolo, figliolo, figlio, amoroso ziglio,
Figliolo, tu daray consiglio al mio core angustiato.
Figlo mio, ogij iocundi, figlo mio, perchè non respondi?
Figlo mio, perchè t'ascondi al pecto chi t'a latato?
Figlo mio, io son dolente de la faza relucente

(1) Evidente sbaglio per « pensata ».

Digitized by Google

Che è sputata crudelmente! ora ti menano a pilato.
O pilato, de non fare lo mio figlo condempnare,
Ch'io ti posso dimostrare como a torto l'è 'cusato (1).

È facile rifarsi con la mente a quanto avveniva nelle chiese di Abruzzo sullo scorcio del medio evo. Da una parte troviamo l'oratorio delle confraternite con le sue laude liriche e drammatiche d'importazione umbra, da un'altra, in mezzo allo sfoggio della maggior pompa chiesastica, questi abbozzi multiformi di drammi sulla Passione. Sarebbe certamente assurdo il non supporre alcun vincolo di parentela tra le une e le altre, ma una tal parentela sarebbe stata determinata, in un primo periodo, da un trapianto della ballata in mezzo alla predica; trapianto che in un terreno bene adatto non andò privo d'un germoglio. L'oratore non solo in certi punti s'inginocchia ed invita i fedeli a recitar con esso lui un canto, ma, introducendosi a parlar di personaggi, li fa uscir fuori con degli squarci lirici che a volte, per la necessità dell'argomento, pigliano aspetto e forma dialogica.

Date le costumanze monacali, le quali avevano un àmbito ben più vasto di una sola regione, non si può affermare per ora se questo singolar dramma *narrato* e non *atteggiato*, che apparisce per la prima volta ne' codici Aquilani, fosse una peculiarità abruzzese. Credo anzi fermamente che, frugando per entro a' sermonali, polveroso ingombro delle biblioteche, molti altri se ne potranno ridonare al sole (2). Qualunque però il frutto di queste ricerche,

(1) Noterò, pel comodo degli studiosi, un altro rimaneggiamento di questo componimento, esistente nel cod. d, VI, 1 della Casanatense di Roma, quello stesso dov'è la *Leggenda di santa Chiara* edita dal MONACI (Imola, Galeati, 1882). In questo rimaneggiamento, cui manca la fine, è da rilevarsi che le strofe che si riconnettono alle iacoponiche, se bene ne abbiano alterato la misura, pure ne serbano intatta l'impronta nelle rime che non han subìta nessuna modificazione. Le altre che vi son frammiste, non solo sono narrative, ma tutte sono allacciate dalla rima in *-ore* della chiave. Ne risulta così un componimento il cui ibridismo tradisce la mano d'un inculto raffazzonatore. Un'ultima trasformazione abruzzese della stessa lauda è nel cod. Corsiniano 43, A, 21.

(2) Erano pronte per la stampa queste pagine quando nella *Miscellanea francescana* di Foligno, a. III, n. 3, trovo notizia di un altro sermonale con-

Digitized by Google

per l'Abruzzo e per le provincie meridionali in genere, un tal fatto ha un'importanza maggiore. E in vero, se si considera quanto ne apparisce da' codici illustrati dal mio amico De Lollis, ossia il sospendersi del dialogo narrato per dar campo affinchè degli attori muti, con l'arte della mimica, mettessero in azione le scene più culminanti, come la flagellazione, la crocefissione, la deposizione; se si considera quanto io stesso ho riferito del cod. Napolitano I, A, 23, il quale ci mostra chiarissimamente un Cristo, un attore in sostanza, che si moveva, parlava e dialogizzava col predicatore; chi non vede qui già un progredire verso il dramma regolare, chi non vede un primo *oggettivarsi* del dialogo del pergamo, ed infine una maniera novissima e curiosissima di svolgimento drammatico? Nè deve sembrare irrazionale il passaggio dalla narrazione all'azione, quando, a parte la funzione liturgica che nella settimana santa assumeva un più vivace colorito scenico, la stessa lauda drammatica de' confrati poteva benissimo fornirne l'esempio. Esempio, dico, e non imitazione, poichè, se così, si sarebbe ottenuto il trapianto addirittura di essa nel bel mezzo della predica, come vedesi nelle devozioni Palatine, appartenenti a provincie settentrionali; nè allora troveremmo modo di renderci per ogni verso ragione della stranezza de' nostri documenti.

Si convenga o no in quanto ho creduto di dover sottoporre all'esame degli studiosi, io non saprei dire se queste *Passioni* andassero fornite di un complesso tale da potersi svolgere ed assorgere a forma artistica. Certo, se troppo angusta ci mostrano la sfera de' loro argomenti, giova notare che, come altrove, dal tema della Passione sarebbe stato facile passare ad una cerchia più vasta. Ma in tempi relativamente troppo bassi esse si producevano, e, se bene traboccanti di affetto, ciò non di manco, nell'insieme, vanno prive dell'agilità, della spigliatezza, del soffio artistico in una parola che fra gente più côlta fecondò il mistero di Feo Belcari, del Ca-

simile a questi abruzzesi. Son lieto di poter segnalare questo fatto, poichè è una prima conferma di quanto avevo scritto. Il sermonale è l'AH, II, 10 della biblioteca Comunale di Foligno, sec. XV, ed appartiene a fra' Bernardino da Foligno. L'articolo, più apologetico che storico, è di D. MICHELE FALOCI PULIGNANI.

Digitized by Google

stellani e del Magnifico Lorenzo de' Medici. Questo uscì dal recinto sacro ed ebbe i meritati onori della storia letteraria, mentre le altre, che ne furono soppiantate, durarono modestamente e durano tuttodì in Abruzzo sotto la forma di rappresentazioni mute nelle solennità festive di qualche parrocchia (1).

Tutte queste osservazioni, come possono far logicamente ammettere l'esistenza di un fatto che, per la sua novità, non va privo di importanza per la storia della drammatica primitiva in Italia, così possono dar adito ad un'ultima riflessione nella quale si trova la ragione della loro esistenza e ad un tempo la conferma delle mie deduzioni. Dico di quello spirito onde *ab antico* furono animate le ritualità cristiane, quello spirito che non solo, ogni cosa volendo coordinare alla fede, sopra ogni cosa gettò il drappo simbolico, e simbolica creò perfino un'architettura, ma che, più di ogni altra religione, seppe dare al suo culto pompa e carattere puramente scenico. Questo spirito del popolo medievale, il quale di tutto pascevasi che, rammemorando gli avvenimenti biblici, colpisse gli occhi e toccasse i cuori, e contro il quale si solleveranno gl'iconoclasti e la Riforma, soffia perfino dentro alle semplici istruzioni in prosa. L'illustre storiografo del teatro di quell'età, E. Du Méril, che ciò già aveva osservato, menziona un sermone di Eusebio di Hems pel venerdì santo, avente un dialogo perfettamente in regola, dove il λέγει αὐτῷ ὁ ἅδης e λέγει αὐτῷ ὁ διάβολος ha l'aria d'una vera rubrica o didascalia (2). Un'omelia di Fulgenzio per l'Epifania rappresenta il dolore delle madri dopo l'eccidio degli innocenti: esse vogliono cader morte co' loro cari figliuoli e invocano sopra i loro carnefici tutte le maledizioni del cielo (3). Tale è un'omelia di sant'Epifanio pel sabato santo (4), tale il racconto che

(1) Torraca, *Stor. della letterat. napolit.* cap. I residui del dramma sacro in Italia. Queste rappresentazioni mute, fatte a volte con statue e a volte con uomini camuffati, trovansi impareggiabilmente descritte dal De Nino ne' voll. I e IV, questo ultimo intitolato *Sacre leggende*, de' suoi *Usi e costumi abruzzesi* (Firenze, Barbèra).

(2) Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 45.

(3) *Sermo quartus in Epiphania Domini et de innocentibus*, pp. 138-39.

(4) *Opera*, II, 259.

Digitized by Google

sant'Efrem fa della Natività del Signore[1]; e finalmente gli stessi intendimenti drammatici si riscontrano in quattro sermoni attribuiti, probabilmente senza ragione, a sant'Agostino, ma che non sono meno antichi di lui[2].

Vedesi adunque come non siano una novità pel medio evo i sermoni di cui ho dapprincipio parlato. Nè basta. Da un altro sermone, attribuito parimenti a sant'Agostino, il signor Marius Sepet [3], pubblicando una serie di articoli intorno alle origini del teatro francese, faceva originare il noto mistero de' *Prophètes du Christ*. In questo sermone: « Vos inquam convenio » s'invocano successivamente tutti i profeti, si interpellano, come oggidì si direbbe, sul mistero della incarnazione, circa la quale ognun d'essi risponde su per giù secondo il testo biblico. Stampando il sermone secondo il codice della Nazionale di Parigi, da lui rinvenuto, così scriveva il Sepet: « Il suffit de lire ce sermon pour en re-
« connaître immédiatement le caractère dramatique. Cette évo-
« cation successive des prophètes, cette interpellation adressée à
« chacun d'eux par Augustin, qui, du haut de la chaire, préside,
« pour ainsi dire, à leur défilé; la réponse suivant immédiatement
« la question et par conséquent constituant un dialogue; les véhé-
« mentes objurgations du docteur aux juifs obstinés, exprimés en
« style direct; la langue même qu'il parle, latin d'extrême dé-
« cadence aux tours ingénieux et bizarres, coupé à la Sénèque, plein
« d'antithèses hazardées et de jeux de mots puérils, néanmoin
« fort et expressif dans sa hardiesse de mauvais goût, exprimant
« la pensée avec vigueur, l'accusant même trop et exagérant son
« relief: tout donne à ce morceau oratoire un ton, un mouvement
« dramatique ».

Queste parole concordano perfettamente, in massima, con quanto io ho scritto più addietro, e si attagliano mirabilmente ai nostri documenti. Ora, se da tale sermone si fa derivare il *Mistero de' profeti*, quali sono le vie che battè, quali le fasi che nel

(1) *Opera*, II, 4° serm. pel Natale; Du Méril, op. cit. p. 187, nota.
(2) *Opera*, V, 361 sgg.
(3) *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1867.

Digitized by Google

graduale svolgimento attraversò? Conviene anzitutto rilevare una cosa, e cioè che il sermone attribuito a sant'Agostino non è un sermone predicato, non rientra nel novero delle grandi pompe chiesastiche; esso è bensì una parte dell'uffizio liturgico, una lezione: *Sermo beati Augustini in Natale Domini, lectio sexta.* Trattasi adunque di un sermone, piuttosto che recitato, letto, e letto « sur « un ton, sur une mélopée analogue à celui ou à celle que nous « pouvons encore entendre tous les dimanches dans nos églises « quand on lit l'épître ou l'évangile à la grand'messe ». Pertanto, se io non ho frainteso il Sepet, l'evoluzione sarebbe avvenuta per ciò che la natura semidialogica dello squarcio comportava nella lettura delle modulazioni di voce. In processo di tempo una parte del coro (« duo cantores ») avrebbe avuto il carico della parte narrativa, mentre un altro cantore quello d'un personaggio isolato, ed il coro intiero, un ente collettivo, i brani riferentisi a' giudei. « Ce mode de récitation - aggiunge il Sepet - est en- « core en usage de nos jours pendant le semaine sainte, et s'ap- « plique spécialement à l'évangile de la Passion. La partie nar- « rative a son interpètre; la foule de juifs est représentée par un « autre lecteur; quand c'est Jésus qui parle, ses paroles sont pro- « noncées par une voix douce; quand c'est Judas, le ton est « aigre et désagréable ».

Secondo quel che più su ho dimostrato, fra noi il processo evolutivo è invece ben differente. La prima origine, il motore primo, presso entrambe le nazioni, è lo stesso, è il bisogno di dar vivacità alla narrazione e di colorirla a tinte drammatiche; ma i nostri documenti non sono testi liturgici, sono prediche recitate dal pergamo nelle solennità, e, se bene la più parte tramandateci nella lingua officiale della Chiesa, pure non può muoversi dubbio venissero pronunciate in volgare, con delle uscite liriche con le quali l'oratore stabiliva una specie di dialogo poetico tra' personaggi; dialogo che a poco a poco, per diverso cammino, mostra voler pervenire alla stessa mèta ove pervenne il francese *Mistero de' profeti,* vale a dire all'acquisto di una esistenza propria.

Tale raffronto basterà per rilevare ancora una volta come la ragione di certi fenomeni, occorrenti così di frequente nella storia

Digitized by Google

delle antiche letterature di Europa, va ricercata in iscaturigini molto più recondite di quello che a prima vista apparisce, va ricercata forse nell' intimo della natura umana.

V.

Un altro documento drammatico.

Si è procurato nel paragrafo che precede d' investigare e chiarire quale trasformazione, passando nel dominio abruzzese, subisse la lauda spirituale. Dalla quale se nessuno più dubita che ripeta la genesi più diretta il nostro dramma volgare letterario, la storia ha tuttavia l'obbligo di tener conto, molto più che fin qui non siasi fatto, anche di altri fenomeni indipendenti, assegnando loro il posto che occupano nella storia generale del teatro medievale e valutando fino a qual segno il nascente dramma italiano ne risentisse.

Memorie e documenti di tali fenomeni ci sono in maggior copia forniti dall' Italia settentrionale, e una duplice classificazione che, a quanto ne è concesso argomentare, potrebbe farsene, metterebbe, a mio parere, da un lato quelle rappresentazioni che con miscuglio di sacro, di profano e di burlesco davansi talvolta all'aperto [1], da un altro quelle che, come vedremo, ripetono un' origine più antica, perchè intimamente collegate alla liturgia.

(1) È opportuno darne un catalogo cronologico: 1° il « Magnus ludus de « quodam hominem selvaticum » fatto a Padova il 1207 (*Cron. Patav.* in MURATORI, *Ant. It.* IV, 1126); 2° il « Magnus ludus factus in Prato Vallis », anche a Padova, nella Pentecoste del 1208 (*Cron.* di ROLANDINO, in *Rer. It. Scr.* VIII, 178); 3° la festa del « Castello d'amore », celebrata a Treviso il 1214 e detta anche « Ludus » dal cronista (ibid. XIII); 4° il « Ludus fa- « ctus in Prato Vallis cum gigantibus » a Padova, il 1224 (*Cron. Patav.* in MURATORI, *Ant. It.* IV, 1130); 5° la rappresentazione data a Siena, secondo APOSTOLO ZENO, *Bibliot. eloq. ital.* I, 488 (Venezia, Pasquali, 1753), il 1273, e secondo il D'ANCONA (op. cit. I, 92 e sg.) più tardi; 6° la festa del ponte alla Carraia, in Firenze, il 1304 (GIO. VILLANI, *Cron.* VIII, 70); 7° l'altra

Digitized by Google

Ad attestarci se chi nelle prime prendeva parte attiva recitasse delle parole mandate a memoria, o in altri termini, se accanto agli attori vivesse un autore, non sono giunte fino a noi delle testimonianze. Nè è da maravigliare, poichè in que' ludi sembra avesse maggior importanza il lato mimico e coreografico. Da Conforto Pulci infatti apprendiamo le parole profferite da alcuni personaggi nella rappresentazione di Vicenza del 1379 [1], le quali confortano

festa fiorentina raccontata dal SACCHETTI alla novella LXXII; 8° la « Festa « de' tre re » istituita in Milano il 1336 (GUALVANEI DE LA FLAMMA *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 1017); 9° la rappresentazione della Pentecoste, data a Vicenza il 1379 (CONFORTI PULICIS VICENTINI *Annal. patr. fragm.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XIII, 1249).

(1) La narrazione del PULCI (v. nota prec.) sfuggita anche al D'Ancona, va riferita per intiero: « Vicentinus clerus quodam eminenti aedificio ante « capellam b. Antonii duobus solariis altissimis, ornatis undique banchis, « zalonibus tapetisque mirifice composito, in primo cuius solario sedebant « quatuor vestibus clarissimis, et aureis... pretiosis gemmis induti ad instar « quatuor dominarum, Virginem gloriosam indicantes et alias Marias. Cir« cum circa cum multa venustate sedebant duodecim ad numerum aposto« lorum duodecim, saepe singillatim surgentes, salutantes dominam, ut « Virginem gloriosam, psallentes quoque canticis prophetias quae praedixe« rant de Spiritu Sancto, quem recepturi erant, et tunc hinc et hinc fiebant « cantus et melodiae variae. qui vero super alio solario sedebant, respon« debant cantu prophetias et faciebant varia signa, quibus expectabant Spiritum « Sanctum super eos venturum, ipsisque sic agentibus erat quidam super tur« rim episcopalis palatii, ad cuius turris fenestram erat chordula alligata, quae « descendebat ad primum solarium, ubi facto quodam composito igneo fragore « immenso, statim per chordulam praedictam descendebat super primum « solarium ad similitudinem ardentis columbae. cum admiratione perterre« facti quasi omnes ceciderunt in terram, Deum rogantes hymnis et canticis « Spiritum Sanctum promissum super eos descendere secundum prophetias. « Super quo etiam solario erat quidam ad similitudinem cuiusdam maximi prin« cipis Iudaeorum deridens eos, et dicens eos stultos et pravae cogitationis. « omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super superiori « solario aderant, faciebant sclopos igneos ad modum maximorum tonitruum « et fragorum, quare non solum qui erant super aedificio, sed qui ad specta« culum convenerant, stupefacti aspicientes versus coelum stabant, eisque in « admiratione manentibus apparuit magnus et ingens strepitus igneus ad mo« dum tonitruum et fulgurum, post quem statim per chordulam praedictam « descenderunt tres ardentes ad formam columbarum usque super dictum

Digitized by Google

pienamente codesta supposizione e lasciano pensare a qualcosa di simile a quella che poi chiamossi commedia dell'arte. Onde, se ulteriori trovamenti non mi contraddiranno, sarebbe da ritenere che l'origine di questi ludi vada ricercata, oltre che nell'antica liturgia drammatica, anche (e questo almeno per quelli che si davano in piazza) in certe costumanze figurative, come l'antichissima della befana in Roma.

Quanto al secondo genere, prima di discorrerne conviene ch'io presenti un altro documento, appartenente anch'esso alla inesplorata landa d'Abruzzo. Questo documento fu rinvenuto tempo fa nell'archivio Capitolare di Sulmona, scritto sul rovescio di due pergamene ricucite insieme all'uopo nella fine del XIV o nel principio del XV secolo. L'indice dell'archivio ci dà questa indicazione:

Fascicolo 47, n. 9. Due antichi instrumenti, de' quali uno non puol leggersi per l'ingiuria de' tempi, e l'altro come siegue:

a... 1331. Istrumento di vendita fatta da Ant.ª moglie di Nicola d'Amicozzo di Sulmona a favore di Nardo di Pallia di Pettorano degente in detta città, di un pezzo di terra in dominio di Sulmona in loco detto le Caminate.

Dentro vi sono alcuni antichi responsorii seu versi per la passione di Giesù Cristo.

« primum solarium, ubi erant expectantes Spiritum Sanctum iuxta prophe-
« tias, quas canebant. cum admiratione stupefacti quasi omnes ceciderunt
« in suas facies, et post pusillum surgentes, loquebantur variis linguis. erat
« enim aliquis Theutonicus sacerdos, qui lingua gallica canebat prophetiam,
« et sic ex aliis climatibus, qui similiter canebant de Spiritu Sancto prophe-
« tias. is vero qui stabat ut princeps Iudaeorum deridebat eos, et non solum
« eos, sed et omnes qui convenerant, dicens: o stulti et dementes! isti nunc
« sunt ebrii, et clare ostenditur, quia, cum sint Latini, loquuntur hebraice.
« demum qui super superiori solario erant, facientes sclopos igneos maximos,
« et prophetias canentes de Spiritu Sancto mentionem facientes, princeps
« Iudaeorum prostratus genibus exclamavit, dicens: ego video tot et tanta
« mirabilia signa, quae cum prophetiis concordant, quod admodum non possum
« discredere; sed vere credo, quod Spiritus Sanctus descendit super has
« sanctas dominas et sanctos hos apostolos ». « Quanta meraviglia incuteva la recente scoperta della polvere! » esclama il cav. GIULIO FERRARIO (*Cost. ant. e mod. di tutti i pop.* vol. VII). Ma egli copia, senza citarlo, il MURATORI, *Disser.* XXIX.

Digitized by Google

Ora, questi responsori sono un dramma bello e buono, e avanti ogni altra cosa, eccoli tali e quali, con la sola avvertenza che metto in colonna i versi che il testo reca di seguito a modo di prosa [1].

Officium quarti militis [2].

. . . . . .

. . . . . .

... Pontio Pylato veniunt duo milites.... una parte et alter ab altera oviantes sibi ad invicem. postea veniat tertius et quartus et pugnet cum primo et secundo et dicant, Omnes:

Qui sunt isti loricati
ne sint hostes...
non est vestra quaerimus.
Non hostili sunt aspectu
puro corde set affectu
... si licet diligamus.

Primus et secundus ℟: Nobis ergo.... tertius et quartus: ....et secunda feliciter.... testes homine

... unum simus
vel districte non velimus
actu sive facie.

Omnes milites insimul dicant iunctis manibus ad celum, Omnes:
Grate famulemur quam splendide.

Post hec eant omnes coram Pylato et dicant, Omnes:

Preses magne probitatis,
gloria nobilitatis,
salve salve iugiter.

Pylatus respondit ad eos: Salus vobis. Milites ℟, Omnes:

Fama nunciavit nobis
quod propositum est vobis
retinere milites.
Ideoque famulari
cupientes voto pari
venimus nos desides.

Pylatus ad milites: Est accessus vester. Milites ad Pylatum:

Ergo iube quid agamus:
nil laboris recusamus
per te, vir egregie.
Orbem totum circuire
vel quocunque libet ire
cupimus cotidie.

Cum veniunt ad Personam et Persona dicit: O amice, quid; milites et tribus ℟:

Iesum virum Nazarenum,
virum multa fraude plenum
et horrendum meritis.

Persona respondit: Ego sum. Quo dicto, cadant omnes in terra et Persona dicit: Quem queritis? ℟ tribus. Omnes. Iesum virum Nazarenum.

Persona dicit: Si me queritis, surgatis. et statim surgant et Iudas osculet Personam et dicat: Ave, rabi veri. et ex magno tremore cadant omnes in terra et Persona dicat: Si me queritis. et milites et Iudei capiant Iesum et dicant, Omnes:

Ecce, Iesum teneamus
quem ligatum perducamus
Cayphe in atrium,
Ubi populi maiores
scribe nec non seniores
faciunt consilium.

Coram principibus percutiant Christum et dicant:

Reus mortis puniatur,

(1) Per richerche in quell' archivio e comunicazioni non so come ringraziare a dovere il prof. Antonio De Nino e il gentilissimo mons. Araneo, vicario in quella curia

(2) I puntini indicano le parole illeggibili perchè erase.

Digitized by Google

collum colaphis cedatur
quod est hoc quod protulit.
Prophetiza nobis, Christe,
dicas nobis: quis est iste
qui te modo percutit?

Et milites verberant Christum ad columnam et dicant, Omnes:

Redigemus ad columnam
demergentes in aerumdam
Iesum nobis obsidem.

Postea ducant eum ad Pylatum dicentes, Omnes:

Iesum fortiter ligatum
perducamus ad Pylatum
Iudeorum preside.

Contra Pylato dicant:

Preses inclite, salvete,
semper prosperis gaudete,
preses benignissime.

Pylatus ℟: Fratres bene. Milites ℟, Omnes:

Ecce vobis seductorem,
nostre gentis perversorem
sacerdotes dirigunt.
Ut in ligno suspendatur
atque clovis configatur
postulant et cupiunt.

Pylatus dicit militibus: Quos milites. Milites ℟, Omnes:

Ecce viri servientes,
pronti semper assistentes
ad vestrum servitium.
Quod iubetis est peractum,
nulla mora preses factum
tenet ad distribuun.

Hoc dicto ducant Christum coram Herode et dicant, Omnes:

O archana Galilee
gentis speculum Iudee,
salve, salve iugiter.

Herodes ℟: Vobis fratres. Milites ℟:

Galilee dominator,
ad te mictit procurator
nunc Iudee Pontius.
Istum Ihesum Galileum,
ut vos puniatis eum
sicut est decentius.

Herodes ad eos: Grates valde. Milites ℟:

Iste dicit quod tributum
non sit Cesari solutum,
principi contrarius.
Hic pervertit nostram legem
se dicendo fore regem,
homo temerarius.

Herodes ad Christum: O tu Ihesu. Milites ad Ihesum, Omnes:

Non respondes ad Herodem
cum te scias sub eodem
potestati subditum?

Herodes dicit: Sit verberibus. Et milites induant Ihesum veste alba et dicant:

Quare tempus devastamus?
istum Ihesum reducamus
ad Pylatum presidem.

Ducto coram Pilato, dicant:

O Pilate gloriose,
vir illustris et formose,
preses benignissime.

Omnes:

Et emictit hunc Herodes,
nam remisit per custodes,
vir excellentissime.

Pilatus dicit: Quem dimicti. Milites ℟:

Ihesus nobis non redatur,
Barab sed dimictatur
ipsis petentibus.

Pilatus dicit: De Ihesum quid sum. Milites ℟, Omnes:

Crucifige, preses bone,
mori debet ratione
qui sic peccat graviter.

Pilatus dicit: Hunc non cerno. Milites ℟, Omnes:

Si non esset hic malefactor,
neque populi destractor,
non foret tibi traditus.
Crucifige, crucifige,
penis variis afflige
hunc virum nequissimum.

Digitized by Google

Pylatus dicit: Non me tangat. Milites ℟:

Sanguis hic in nos fundatur,
nobis crimen non precatur
nostris quoque filiis.
Si servatur hic iniquus,
non es Cesaris amicus:
preses, esto prestius.
Esse regem qui se dicit
hic Augusto contradicit,
quod agit hic fatuus.

Pylatus dicit: O vos milites. Milites ℟, Omnes:

Cito, cito, properemus
et Ihesum non dubitemus
alte crucifigere.
Vestimentis sit exutus
iste Ihesus, et indutus
de nuda coccinea.

Hic inclinent se in terra, dicentes, Omnes:

Genuflexo salutemus
atque Ihesum coronemus
de corona spinea.
Illudamus sibi multum,
conspuamus eius vultum,
ad maius obprobrium.

Primus miles dicit: Ave, rex tu Iudeorum. Omnes milites dicant:

Eya, eya, quid tardamus?
et Ihesum crucifigamus
ad montem Calvarium.

Et tollant crucem et ponant in humeris Ihesu et dicant, Omnes:

Tollat crucem Cireneus,
quam deponens homo reus
sufferat patibulum.

Et mictentes sortes super vestes, primus miles dicit: Vestem sortes; .IIII. ℟, Solus:

Ecce: sortes cecidere
super hunc, cuius fuere
primitus exuvie.

Omnes milites, Omnes:

Iam non ergo dividamus
vestem, illi sed redamus
cui absit proprie.

Quo facto, crucifigant eum inter duos latrones. hoc facto, dicant, Omnes:

Vath (?) qui templum destrue-
et distructum construebas [bas,
illud die tertia.

Quando Persona dicit: Sitio, unus miles, accepta spongia, ponat ori ei, dicens, Omnes:

Sitiatus fore Christum:
detur vino felle mixtum
et acetus spongia.

Cum vero dixerit: Heli, milites dicant:

Ecce, vocat nun[c] Heliam,
dixit se esse mexiam
falso testimonio.
Multos potuit salvare,
se non potuit adiuvare
proprio auxilio.
Iam descendat hic de cruce,
si est vera lux de luce,
verus Dei filius.
Salvum faciat se ipsum
quem videmus crucifixum
et suspensum altius.

Quando venit Maria ad crucem, quartus miles dicat, Solus:

Que est mulier que plorat,
et plorando semper orat
ut redatur filius?

Quando venit Iosep, dicens: O vos viri curiosi, milites dicant:

Stulte senex, hic recede;
statim morieris, crede,
valde senex perfide.
Vade, impie crudelis,
vade, senex infidelis,
o tirante perfide.

Quando venit centurio dicens: O vos milites preclari, milites ℟:

Ecce, corpus capiatis
cui placet vos tardatis;
sit ad vestrum libitum.

Quando venit servus pontifi-

Digitized by Google

cum, dicens: Clari milites, milites
dicant, Omnes:
Imus libenter coram illo preside,
165 grates millenas episcopi redite,
sumus parati ad Pilatum pergere.
Servo eunte secundus miles dicat: Prius mittamus. quartus miles dicat primo:
Vadat Tristainus, milex nobiliximus,
omnium nostrorum armorum doctiximus:
fuit scrimite hic inventor primitus;
Et ille ℟ dicens: Propterea esisto.
quo dicto vadat ad Pylatum. cum vero redierit socios, dicat: Parata vobis nunctio. omnes milites dicant insimul:
170 Ergo eamus ad illa regalia,
et cum Pilato habeamus consilia,
que valde nobis sunt modo utilia.
Cum fuerint coram Pilato dicant:
O Pilate, magne vir egregie,
audi nunc verba deprecatorie
175 que modo tibi venimus dicere.
Cum adhuc ille seductor viveret,
nobis et multis ausus fuit dicere:
post mortem istam debeo resurgere.
Ne, si qua arte valeat subripere,
180 nos tamen omnes mittant tunc in cri-
et dicat illum a morte resurgere. [mine
Tum esset error vere hic noviximus,
sat peior primo et cunctorum peximus,
si raperetur, velud vobis diximus.
Pylatus ℟: O Ebreorum fortiximi.
qui singulariter ℟. et quartus miles dicat, Solus:
185 Ense vibrato ad sepulchrum veniam;
si rapientes aliquos reperiam,
capud eorum meo ense feriam.
Pylatus dicit: Ite vos (1). milites cant ad sepulchrum, dicendo:
Ergo eamus,
et quod dixit faciamus:
vigilando custodiamus 190
ne sepultum admictamus.
Ne forte veniant eius discipuli
rapturi corpus, capiantur singuli,
ne sint inimunes a pena patibuli.
Cum venerit Pilatus ad sepulchrum, dicens: Milites clari, milites circumdent sepulchrum dicentes:
Ne forte veniant eius discipuli 195
et furando transferant alibi,
invadamus eos cum lanceis,
et verberemus eos gladiis.
Cum fuerint excitati ad sepulchrum,
quilibet eorum dicat: Heu misereri,
heu. primus et secundus miles dicunt: Dira tellus. tertius et quartus ℟:
Prosperitas in quam donis
a Pilato valde bonis 200
sequimur iniuriam.
Dedecus est et iactura
plurima in hac futura
singulis obprobria.
Quando Pilatus dicit: Nichil est quod enarratis, quartus ℟, Solus:
Cum nos cruciat Pilatus, 205
ecce nostrum patet latus
ad queque flagitia.
Quicquid agat, quicquid dicat,
mentes nostras nusquam plicat,
ut dicamus alia. 210
Primus et secundus dicant:
Iesus lancea. tertius et quartus ℟:
Hoc testamur, hoc fatemur,
neque vero diffidemur:
o Iudei, credite.
Iesus, tectus vase pulchro,
resurrexit de sepulchro: 215
alleluya canite!

Che l'antica liturgia drammatica, della quale andò ne' tempi di mezzo ricca la Francia sopra tutte le nazioni e poi la Germania,

(1) Ms. « vog ».

Digitized by Google

l' Inghilterra, la Spagna, la Boemia, fosse comune anche in Italia, fino a tempo fa non si poteva affermare che per alcuni distretti dell' Italia settentrionale, da' quali, benchè poche, pure irrefutabili erano le prove pervenuteci. Nel 1261 troviamo negli statuti della compagnia dei Battuti di Treviso stabilito che i canonici di quella chiesa dovessero fornire ogni anno « duos clericos sufficientes pro « Maria et angelo, et bene instructos ad canendum in festo fiendo « more solito in die Annunciationis ». E, se bene codesta compagnia dovè nascere per efficace esempio de' disciplinati umbri, pure, come osserva giustamente il D'Ancona, la frase « more « solito » ci chiarisce trattarsi di una consuetudine antica per la quale i battuti si sostituivano al clero [1]. Questa è una delle più antiche memorie serbateci ed è tale che, senza tema di errare, si può inferirne l'esistenza di una usanza radicata da molto tempo nella Marca Trivigiana; usanza che continuò, come pure nella regione contermine, ancora per un pezzo, malgrado lo svolgersi che altrove avveniva del dramma volgare. Così a Padova, nel Pra della Valle, fin dal 1243 abbiamo la famosa rappresentazione di N. S. la quale, eseguita « solemniter et ordinate », fa giustamente pensare, non già a qualcosa di popolaresco, ma di strettamente ecclesiastico [2]. Martino da Canale ci apprende la rappresentazione della Resurrezione data nel 1267 al cospetto del doge di Venezia [3]; ed abbiamo da Giuliano Canonico da Cividale che l'8 maggio del 1298, « vide- « licet in die Pentecostes et in aliis duobus sequentibus diebus, « facta fuit repraesentatio ludi Christi, videlicet passionis, resurre- « ctionis, ascensionis, adventus Sacti Spiritus et adventus Christi « ad iudicium, in curia domini patriarchae Austriae civitatis h o n o- « r i f i c e e t l a u d a b i l i t e r p e r c l e r u m » [4]. Finalmente altre consimili rappresentazioni sappiamo che furono fatte anche a Cividale nel 1303, nello stesso giorno della Pentecoste e ne' due successivi « per clerum sive per capitulum Cividatense solemniter

(1) Avogaro, *Memorie del beato Enrico*, I, 21, citate da Tiraboschi, III, 3, § 28, nota. Cf. D'Ancona, op. cit. I, 107.

(2) A. Zeno, op. cit. I, 488. *Rer. It. Scr.* VIII, 375.

(3) *Cron. di Venezia*, Firenze, Vieussieux, 1845 p. 569.

(4) *Fragm. chron. Foroiul.* in *Rer. It. Scr.* XXIV, 1205.

Digitized by Google

« in curia domini patriarchae », alla presenza dello stesso patriarca d'Aquileia, di Giacomo Ottonelli da Cividale, nonchè di altre molte notabilità friulane [1].

Ora, nonchè la ristrettezza del territorio ove svolgevansi, da tutte queste notizie un altro fatto osserviamo, ed è la pompa e l'interesse che a que' ludi procuravasi di dare nella recitazione, malgrado conservassero una forma poco intelligibile alle masse ed esclusivo patrimonio del chiericato. È perciò deplorevole che, accanto a queste notizie, le prove dirette pervenuteci si possano proprio contar sulle dita. Esse si riducono: 1° al *Mistero dell'Annunciazione* (da un processionale del sec. XV); 2° al *Compianto delle tre Marie* (da un processionale del sec. XIV); 3° all'*Officio del sepolcro* (id.); 4° al *Giorno della resurrezione* (da un ms. del sec. XIV), tutti editi con testo, musica e facsimili nella splendida edizione del Coussemacker [2]. Si aggiunga a questi misteri l'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis*, stampato dall'ab. Barbieri, proveniente da un codice del sec. XV, il quale, secondo il D'Ancona, segna un termine ultimo di replicate mutazioni e rimonta certamente a tempi più vetusti; si avrà così la raccolta completa di quanto in fatto di drammi liturgici abbiamo, o avevamo, in Italia [3]. Troppo magra raccolta, perchè non solo ci riporta o a Parma o a Cividale, isolando tutto il resto di quella zona; ma anche perchè in essa ci sono presentate le sole cerimonie del culto, molto semplici, a dire il vero, se si riflette bene su quanto i cronisti ci narrano.

Era adunque fino a poco tempo fa il solo lembo d'Italia da Parma al Friuli quello che attraeva la nostra attenzione. Se non

(1) *Fragm. chron. Foroiul.* in *Rer. It. Scr.* XXIV, 1209.

(2) *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris-Rennes, 1861. Veggasene al recensione del MAGNIN sul *Journal des savants*, mai 1860.

(3) Parma, Fiaccadori, 1866. D'ANCONA, op. cit. I, 30. Inutile qui registrare anche il *Mistero della Annunciazione*, rappresentato a Civitavecchia verso il 1304, secondo il MAGNIN, *Journ. gén. de l'instr. pub.* 12 nov. 1835, e secondo il COUSSEMACKER, op. cit. 344, poichè il D'Ancona osserva essere stato probabilmente confuso il nome di Civitavecchia con quello di Cividale (p. 85, nota). L'errore fu ripetuto anche dal DOUHET, *Dict. du myst.* pp. 110 e 143.

Digitized by Google

che era egli mai possibile che il resto della penisola andasse affatto privo di questo teatro? La cosa non sembrava verosimile neppure al D'Ancona, e degna di attenzione era pertanto la scoperta che di una rappresentazione liturgica fece nella biblioteca Bodleiana di Oxford [1] il tedesco Lange entro un rituale già appartenuto alla chiesa di San Pietro di Sutri. Detto rituale, a giudizio del Lange, è del secolo XIII, ma ben più antica doveva essere in quella chiesa la usanza rappresentativa, come ne inducono a credere due lacune che il Lange avrebbe potuto facilmente osservare e che ci fanno ritenere il ms. per copia di originale più vetusto [2]. Se questa osservazione è giusta, il codice sutrino ci presenta il documento più antico del genere per l'Italia.

Ma Sutri è un nome dinanzi al quale, allorchè trattasi di medio evo, convien sostare un istante. Sutri trovavasi posta lungo una via che era la più importante di quell'epoca: l'antica via Cassia, chiamata allora « strata francigena ». Oltre al flusso e riflusso continuo, come dice vivacemente il Rajna, de' prelati, era per là che scorreva la gran fiumana de' pellegrini, la quale, discendendo per ogni valle delle Alpi, si raccoglieva in Toscana e con-

(1) *Miscellaneous liturgical manuscripts*, n. 202.

(2) *Riv. crit. della letterat. ital.* a. III, n. 2. La rappresentazione è claustrale, come ci si manifesta fin dalla prima annotazione: « In nocte ad ma-« tutinas surgunt f r a t r e s atque m o n a s t e r i u m intrantes claudiunt illud, « nec aliquem l a i c o r u m ingredi permittunt ». La prima lacuna è evidentissima. I presbiteri « loco mulierum » dicono dinanzi al sepolcro di Cristo questo verso: « Quis revoluit nobis ab hostio lapidem quem tegere sacrum « cernimus sepulchrum? ». E, mentre ci aspettiamo la solita interrogazione degli angeli: « Quem queritis, o tremulae mulieres? » oppure: « Quem que-« ritis, o christicolae? » il testo reca la risposta delle donne: « M u l i e r e s: « Iesum querimus Nazarenum crucifixum » &c. che così non ha dove appoggiarsi. E ancora: « A n g e l i: Non est hic quem queritis, sed cito euntes « nunciate discipulis eius et Petro quia resurrexit Iesus », cui segue immediatamente, secondo legge il Lange: « A [n t i p h o n a]: Venite et videte « locum ubi positus erat Dominus, aevia, aevia ». Ma bisogna proprio non aver dato neppure un'occhiata alle raccolte di offizi drammatici che esistono per non leggere: « A [n g e l i] », e non accorgersi che è stata saltata l'interlocuzione delle donne. Si cf. a cagion d'esempio la *Oesterfeier* pubbl. dal MONE, *Schauspiele des Mittelalters*, Karlsruhe, 1846, I, 22 sgg.

Digitized by Google

fluiva in quell' ultimo tronco fino alla tomba del principe degli apostoli. Il massimo contributo di pellegrini veniva giù dalla Francia: la stessa denominazione di « strata francigena » ce lo attesta, e, se anche questa prova mancasse, non si potrebbe asserire il contrario, perocchè le Alpi francesi erano il valico necessario di chi moveva altresì dalla Spagna, dal Portogallo, dai Paesi Bassi, dalla lontana Inghilterra. Posta su questo cammino, la città di Sutri era stazione, come dicevasi, di romeaggio ed aveva quell' importanza per la quale io credo il meglio rimandare il lettore all'opera del Rajna [1]. Ora, io domando, se in codesta città e nel suo territorio fin dal 1131, in grazia appunto della posizione geografica, noi troviamo una testimonianza irrefragabile, come è l' iscrizione nepesina, la quale ci mostra già ivi conosciuta da tempo la epopea carolingia, perchè mai potrebbe impugnarsi la possibilità che alle turbe francesi, ove andavano naturalmente mescolate non poche persone del clero, si debba la importazione anche di qualche costumanza chiesastica?

Alla Francia spetterebbe adunque l'aver trapiantato fra di noi la liturgia drammatica. E questo è un fatto la cui importanza è superiore a quel che può parere a prima giunta; perocchè se non a risolverla addirittura, certo avvicina di molto alla soluzione l' ipotesi messa innanzi dal Monaci, quando voleva che il trapasso dalla lauda lirica alla drammatica fosse avvenuto attraverso il dramma liturgico. Ma, pel tempo in cui fu posta, questa ipotesi non era sorretta da veruna prova di fatto. Certo sembrava strano che i domenicani e i cisterciensi, i quali vissero in continue relazioni colla Francia, culla del loro ordine, introducendo in Italia perfino la loro architettura, non vi dovessero introdurre qualcosa di più strettamente collegato all' istituto monastico, come la liturgia. Tuttavia difettavano dati positivi, e ciò spiega in parte la circospezione onde l' ipotesi fu accolta. A dire il vero, il codice di Sutri non è tale testimonianza che ci autorizzi a ritenere per sciolto il nodo. Altri fatti abbisognano, ed io credo, lo dico su-

(1) *Un' iscrizione nepesina del 1131*, in *Archivio storico italiano* del Vieussieux, vol. 18 della serie IV.

Digitized by Google

bito, averne già prodotto uno rilevantissimo nella Rappresentazione sulmonese.

Poca pratica de' drammi latini del medio evo sarà sufficiente perchè con una prima occhiata si ricorra al di fuori dell'Italia per trovare la connessione del nostro documento. Esso non è il dramma tutt'intiero, bensì la sola parte sostenuta da' soldati nella chiusa di una rappresentazione ciclica, che forse cominciava con la nascita, per venire giù giù fino alla morte di Cristo. Della parte degli altri personaggi non si riferiscono che le prime parole, quasichè si volesse così fornire un manuale per uso di chi doveva recitare la parte de' soldati; e, se riflettiamo che le contingenze dello svolgimento drammatico comportavano che anche Pilato, Erode, Giuseppe dovessero recitare degli squarci non brevi, noi, a volerlo ricostruire nella sua integrità, troveremmo in questo documento un dramma, il cui organismo è il più sviluppato di quanti se ne conoscono di consimili per entro alle raccolte del Du Méril, del Coussemacker, del Monmerqué (1), del Mone, del Wright (2), nonchè de' due pubblicati ne' *Carmina Burana* dallo Schmeller (3). Di più, bisogna osservare che molte strofe sono state omesse dal copista. Per es. senza supporre una lacuna incorsa tra il v. 86 e l'87, non ci potremmo spiegare perchè dopo il vocativo: « O « Pilate gloriose » &c. si continui così stranamente: « Et emictit « hunc Herodes ». Lacuna più evidente è prima del v. 128, poichè mentre ci attendiamo le parole di tutt' e quattro i soldati (.IIII. ꝑ), eccoti invece quelle dette da un s o l u s. Altre omissioni inoltre si possono scorgere tosto che si sia guardato al metro del dramma. Il metro dominante è la terzina ottonaria, quella terzina creata, a quanto pare, da Adam de Saint-Victor, co' due primi versi a rime baciate e gli ultimi sdruccioli, come, a proposito di drammi, si

(1) L. I. N. Monmerqué et Francisque Michel, *Théâtre français au moyen âge*, Paris, 1842.

(2) Thomas Wright, *Early mysteries and other latin poems*, London, 1844. È notevole un recente studio su' misteri inglesi fatto dall'Hohlfed, *Die altenglischen Kollectivmisterien* in *Zeitschrift f. engl. Phil.* XI Band, Heft. I u. II.

(3) In *Bibliothek d. liter. Vereins*, Stuttgart, 1883.

Digitized by Google

trova in una *Oesterfeier* edita dal Mone [1]. Ma questi sdruccioli che, per chi pronuncia il latino come noi Italiani, non si concatenano punto fra loro, si concatenano benissimo rimando due a due per chi invece pronuncia alla francese. Ond'è che molte strofe le quali vengono così a trovarsi isolate non si debbono se non al copista, il quale pronunciando all'italiana, non sentiva per nulla la necessità della rima negli sdruccioli, che, secondo lui, chiudevano senza stonatura la strofa. La nazionalità di esso copista poi egli stesso ce la fa intravvedere: italiano ci si tradisce entro le forme « pronti » per « prompti » (v. 57), « esisto » per « existo » (didasc. dopo il v. 169), ed italiano del Mezzogiorno quando si lascia ingarbugliare dal nn della parola « tiranne », che egli sentì l'eleganza di ripulire in « tirante » (v. 160).

Il dramma adunque, se bene trascritto da un Italiano, è un dramma francese. Ciò ci si rende più evidente nelle strofe decasillabe, le quali altrimenti non avrebbero metro di sorta; e meglio ancora ne' vv. 188 e sgg. « Ergo eamus », i quali tali e quali ci son conservati in un ms. di Tours, del secolo XII, pubblicato dal Coussemacker [2]. Anzi, dato che noi conoscessimo tutti i drammi spirituali d'oltralpe, si direbbe che con le sole indicazioni delle didascalie noi potremmo ricostruire agevolmente il nostro. Così la didascalia prima del v. 188 ha: « Pilatus dicit: « Ite vos », ed ecco lo stesso ms. di Tours a completarlo:

Ite vos, milites, solerti cura,
Vobis commissa sit sepultura.

Stabilita così la natura del dramma, sorge spontanea una domanda: questo dramma quando è stato recitato? e, se tali recite erano in costumanza, quando una tale costumanza incominciò? A questa interrogazione, comecchè importantissima, pure è difficile dare una risposta definitiva. Il documento fu trascritto verso la fine del trecento o il principio del quattrocento; a quest'epoca dunque la costumanza vigeva ancora; ma quando abbia avuto inizio, nello stato attuale degli studi, non può determi-

(1) Op. cit. I, 19.
(2) Op. cit. p. 37.

Digitized by Google

narsi. Pure non voglio tacere qualche ipotesi che contro una sua remota antichità potrebbe farsi. Il documento, ho detto, trovasi nell'archivio Capitolare di Sulmona, annesso alla cattedrale di S. Panfilo. Notizie recentemente messe in luce ci avvertono come questo incorporasse una gran parte de' documenti appartenenti ad un altro archivio, che il Marchese, nella *Vita di Celestino V*, celebra moltissimo; l'archivio dell'antica abbadia di S. Spirito al Morrone (1), quell'abbadia la cui immensa mole ergesi ancora a' piè di quel monte nella valle peligna, e che fu già il monastero capo dell'ordine de' Celestini. Istituiti da Pier del Morrone verso la metà del secolo XIII, i Celestini allargandosi fondarono un centinaio di conventi in Italia, e sul principio del trecento, favoriti dalla corte di Filippo il Bello, entrarono in Francia e vi stabilirono più sedi (2). Come capo dell'ordine l'abbadia Morronese doveva così trovarsi in continue relazioni con la Francia, e queste relazioni spiegherebbero il trasporto della drammatica liturgica in quel monastero; di maniera che al nostro documento non potrebbesi assegnare un'antichità più remota della metà del XIV secolo.

A una tale congettura una certa verosimiglianza non si può disconoscere. Pure, quand'anco fosse comprovato che il documento appartiene al fondo S. Spirito, un fatto importante per la negativa è, che nel secolo XIV la drammatica sacra in Francia aveva già indossata la leggiera spoglia volgare e gettato ne' ferravecchi la grave armatura latina. Ora, i monaci italiani entrando in Francia non sembra poco strano che s'innamorassero e riportassero a casa come un gioiello un oggetto che loro sarebbe convenuto andar ripescando – e perchè poi? – nel passato. Laonde, se niuna smentita mi verrà da altri documenti, io mi sento autorizzato a ritenere come scena del dramma la cattedrale stessa cui l'archivio è annesso.

Si guardi ora alla posizione geografica della città di Sulmona. Noi abbiamo visto in quali condizioni speciali si trovasse Sutri,

(1) N. F. Faraglia, *Cod. dipl. Sulm.* Lanciano, Carabba, 1888.
(2) Hélyot, *Histoire des ordres monastiques*, Paris, 1718, t. VI.

Digitized by Google

e, applicando a' misteri friulani della raccolta Coussemacker l'osservazione che rispetto alla rima si è fatta pel dramma sulmonese, ne emerge che anch'essi altro non sono se non una merce ultramontana. Ma nè sur una « strata francigena » trovavasi Sulmona, nè, come l'Italia settentrionale, in territorio soggetto alla influenza francese. Chiusa in una valle appenninica, isolata dagli scambi commerciali e intellettuali, Sulmona oggi presenta un fenomeno notevolissimo. Imperocchè, qualunque l'epoca cui il principio dell'uso rappresentativo debba riportarsi, è indubitato che per essere introdotto anche là, esso doveva da molto tempo esistere in gran parte della penisola. Possiamo pertanto dichiarare che, abbracciando con uno sguardo le città di Cividale e di Sutri, di Parma e di Sulmona, punti così lontani tra loro, osserviamo mostrarsi per la prima volta a fior di terra quasi i rottami di un grande edifizio caduto e sepolto, del quale non sarà difficile via via venir rimettendo al sole l'ossatura principale: un edificio ove si agitò per tanti anni la vita de' nostri padri e che esploratori così dotti ha avuto altrove nel Magnin e nel Du Méril.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

Digitized by Google

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.° 9.

ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1890

Digitized by Google

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

CONTENUTO DEL FASCICOLO

PREPARAZIONE DEL « CODEX DIPLOMATICUS URBIS ROMAE ». Relazione della R. Società romana di storia patria . . . . . pag. 7

BENTII ALEXANDRINI DE MEDIOLANO CIVITATE OPUSCULUM EX CHRONICO EIUSDEM EXCERPTUM, per L. A. Ferrai 15

I MANOSCRITTI E LE FONTI DELLA CRONACA DEL DIACONO GIOVANNI, per G. Monticolo 37

SOMMARIO. I. L'edizione del 1765. — II. L'illustrazione inedita di Domenico M. Pellegrini. — III. L'edizione procurata dal Pertz. — IV. Il codice Vat. Urb. 440; sue vicende; le correzioni; età della composizione della cronaca. — V. Il codice Vat. 5269. — VI. Il codice Marciano Lat. X, 141. — VII. L'autenticità della prima parte della cronaca fino all'elezione del doge Maurizio. — VIII. Il testo del codice Vat. 5269 nella parte che manca nel codice Vat Urb. 440. — IX. Le fonti della cronaca in generale. — X. La narrazione delle vicende del patriarca Fortunato. — XI. La narrazione del contrasto tra il patriarca Pietro, il pontefice Giovanni VIII e il doge Orso I Particiaco. — XII. Le notizie intorno ai patriarchi di Grado; i cataloghi dei patriarchi. — XIII. Le notizie intorno ai vescovi d'Olivolo e Torcello; i cataloghi di quegli ecclesiastici. — XIV. La narrazione delle vicende politiche del comune veneziano in generale. — XV. Il proemio della cronaca. — XVI. I cataloghi de' dogi. — XVII. Considerazioni sulle fonti veneziane della cronaca. — XVIII. Le notizie sulla storia straniera. — XIX. Relazioni col *Chronicon Gradense*. — XX. Relazioni coll'a *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*. — XXI. La lettera di Gregorio II a Sereno patriarca d'Aquileia. — XXII. La lettera di Gregorio II al doge Orso e al patriarca Antonino. — XXIII. Relazioni con i documenti anteriori al 1009 Notizie intorno alle collezioni ufficiali e private de' documenti veneziani antichissimi (*Liber albus*, *Liber blancus*, *Pactorum liber primus*, Codice Trevisaneo). — XXIV. Relazioni colle parti più antiche del *Chronicon Altinate*. — XXV. Relazioni col racconto di Longino del *Chronicon Altinate*. — XXVI. La cronaca di Giovanni e le fonti straniere (*Liber pontificalis*, Gregorio di Tours, Beda, Paolo Diacono). — XXVII. Relazioni colla *Translatio s. Marci*, colla cronaca estesa del Dandolo e col *Liber pontificatus Ecclesiae Aquilegiensis*. — XXVIII. Proposta d'alcune correzioni nel testo. — XXIX. Gli apografi dei secoli XVII e XVIII. *Appendice*. I. Il catalogo dei dogi premesso agli *Annales breves* nel cod. Vat. 5273 del secolo XIII. — II. La compilazione dei registri ufficiali contenenti le deliberazioni del Maggior Consiglio della Repubblica veneziana nel secolo XIII e nel principio del XIV. — III. Le ultime aggiunte di documenti nella collezione ufficiale originaria del *Liber primus pactorum* conservato nell'Archivio di Stato a Venezia. — IV. Di alcune fonti del codice Trevisaneo conservato a Venezia presso l'Archivio di Stato. — V. Documenti tratti dall'antico archivio di S. Antonio di Torcello. — VI. Documenti di storia veneziana del regesto di Giovanni VIII.

Digitized by Google

PREPARAZIONE
DEL *CODEX DIPLOMATICUS URBIS ROMAE*

(Relazione della R. Società romana di storia patria)

Roma, a dì 20 novembre 1888.

Mi reco a debito di ragguagliare l'Istituto Storico Italiano dell'inizio che questa R. Società romana di storia patria à dato alla preparazione del *Codice diplomatico di Roma,* in seguito alla deliberazione presa dall'Istituto medesimo nella seduta del 31 maggio 1887.

Grata dell'incarico ricevuto, che corrispondeva ad un antico desiderio dei colleghi, la Società procedeva per mezzo del suo Consiglio direttivo a proporre le basi e le linee principali dell'opera, sottoponendo ai singoli soci uno schema, in cui s'indicavano i termini di tempo e di luogo e il limite logico rispetto alla comprensione dei documenti da incorporare nella raccolta.

Questo schema venne fatto oggetto di discussione per lettera coi soci lontani, e coi presenti nell'assemblea generale del dì 9 gennaio ultimo decorso, in cui, notificate tutte le osservazioni, lo schema rimase definitivamente approvato nella forma della circolare che mi pregio di trascriverle:

In seguito alla deliberazione dell'Istituto Storico Italiano del 31 maggio 1887 (*Bullettino* n. 3, p. 31), la R. Società romana di storia patria è chiamata a preparare la pubblicazione del *Codex diplomaticus Urbis;* il quale invito, se corrisponde a un antico proposito della Società stessa, l'affida che non saranno per mancare i mezzi per attuarlo.

Desiderando di procedere col concorso di tutti i soci a stabilire le basi e le linee principali dell'opera, il Consiglio direttivo propone alla considera-

Digitized by Google

zione dei colleghi i seguenti punti, intorno ai quali è necessario di venire a certa determinazione:

1° Tempo. Si propone di partire da Gregorio Magno, con riserva di risalire, se le indagini daranno frutto, fino al trasporto della sede dell'impero a Costantinopoli;

2° Luogo. Roma, l'Agro Romano, il *Ducatus*, il *Comitatus et Districtus*, e i comuni collegati con il comune di Roma, salvo a deliberare sull'esatto limite topografico, quando sia raccolto il materiale;

3° Oggetto. Storia civile e storia ecclesiastica, in quanto la storia della Chiesa sia congiunta direttamente colla storia della città;

4° Per documenti storici da comprendere nel *Codice diplomatico* si intendono:

a) tutti gli atti pubblici *(documenti storici propriamente detti e giuridici)*;

b) quelli privati che hanno attinenze dirette colla storia della città e la genealogia delle famiglie;

c) i monumenti narrativi, in quanto diano notizia di documenti storici o di particolari condizioni e vicende della costituzione civile e politica della città;

5° Gli spogli si dovrebbero condurre sopra le fonti edite e le manoscritte. Si sottomette ai soci una nota delle principali opere a stampa e dei principali fondi manoscritti di archivi e di biblioteche, con preghiera:

a) di dare ulteriori indicazioni di fonti;

b) di indicare se il socio intende di partecipare al lavoro, e in tal caso di determinare quale parte di spogli assuma per sè;

6° Intendendo il socio di collaborare al *Codex diplomaticus Urbis*, è pregato di dichiarare se, oltre il lavoro di spoglio, sia disposto a fare quello della collazione e dell'esame dei singoli documenti.

La preparazione del *Codex diplomaticus Urbis* darà occasione a predisporre l'*Historia Urbis diplomatica*, che potrà venir pubblicata come Appendice, nella quale si raccoglieranno ancora tutti quegli altri documenti che possono illustrare il costume, l'arte e la coltura della città.

Fonti edite.

Regesti pontifici (Jaffè, Potthast, Berger, Benedettini &c.).

Regesti imperiali (Böhmer, Mülbacher, Stumpf-Brentano &c.).

Regesti di Farfa, Subiaco, Tivoli &c.

Codici diplomatici (Lünig, Dumont, Leibnitz, Marini, Troya, Huillard-Bréholles, Cenni, Theiner, Fumi &c.).

Acta imperii inedita.

Epistolae Romanorum pontificum.

Collezioni storiche (Muratori, Bouquet, Pertz, *Chronicles* & *Memorials* &c.).

Vitae pontificum Romanorum.

Digitized by Google

Annalisti (Baronio, Rainaldi, Tillemont, Muratori, *Jahrbücher der deutschen Geschichte* &c.); Annali Benedettini (Mabillon), Camaldolesi (Mittarelli), Francescani (Waddingo) &c.
Concilii (Labbé, Mansi &c.); Diritto canonico, *Analecta juris pontificii* &c.
Patrologia.
Leggi imperiali.
Statuti municipali.
Bollandisti, *Acta sanctorum;* Storie delle famiglie, dei magistrati, di luoghi pii, chiese, monasteri, ospedali.
Itinera, viaggi ed esplorazioni d'archivi e biblioteche (Montfaucon, Blume, Bethmann, Pflug-Harttung &c.).

FONTI MANOSCRITTE.

Cataloghi d'archivi e biblioteche; Repertori (Potthast, Chevalier, Oesterley).
Archivio di Stato: Carte, diplomi, registri camerali, atti dei notai, statuti &c.
Archivio Storico Comunale: Carte e statuti.
Archivio Vaticano: Diplomi, carte, regesti, libri dei censi, conti &c.
Archivi d'ospedali, di famiglie romane, di congregazioni, capitoli, corporazioni &c.
Biblioteche dello Stato, del Comune, Chigiana, Barberini &c.
Biblioteca Vaticana.
Archivi della provincia, dei comuni, notarili &c.

Lo schema essendo stato discusso ed approvato nell'assemblea generale dell'8 gennaio 1888, venne diramata la circolare che segue:

In seguito all'approvazione dello schema per la preparazione del *Codex diplomaticus Urbis,* il Consiglio direttivo della R. Società romana di storia patria invita i suoi soci a voler dichiarare a tenore dell'art. 5° e 6° dello schema stesso quale parte intendono di assumere del lavoro sia di spoglio, sia di collazione e d'esame de' documenti.

È naturale che ciascuno preferisca quel limite cronologico e quella qualità di ricerche che coincide coll'indirizzo de' particolari suoi studi. Ma necessita che non vi sia nè parte di lavoro inconsapevolmente duplicata, nè parte omessa. E dove è bisogno di larga compartecipazione di opera, sarà bene che questa si consegua indirizzando il corso pratico di metodologia della storia alla preparazione del *Codex diplomaticus Urbis.*

Si pregano pertanto i soci a far pervenire alla sede sociale, prima del giorno 26 del corrente mese, la dichiarazione che il Consiglio direttivo per sua norma richiede; avvertendo che, dopo la detta dichiarazione, verranno distribuite ai singoli soci le schede apposite, le quali, contraddistinte colle

Digitized by Google

iniziali del socio, saranno testimonio del contributo di ciascuno all'opera sociale, e serviranno anche di fondamento a determinare il concorso che l'Istituto Storico Italiano accorderà a questa.

(Segue scheda).

Le osservazioni d'autorevoli colleghi si erano aggirate e intorno al termine cronologico iniziale, e intorno ai documenti a cui si limitava la comprensione dell'opera, e intorno ai fondi scientifici che si proponevano ad oggetto di esplorazione. I soci barone D. Carutti e W. von Giesebrecht obbiettarono circa l'incertezza del termine *a quo*. Il von Giesebrecht nel febbraio scriveva da Monaco: « Der Plan, wie er in December vorigen Jahrs « in einem Circular dargelegt ist, scheint mir durchaus zu billi- « gen, nur möchte ich der Erwagung anheimstellen ob nicht als « Ausgangspunkt der Untergang des abendländischen Reichs zu « vählen sei ». Il comm. dott. E. De Paoli, sopraintendente al R. Archivio di Stato in Roma, proponeva che tra le altre fonti si osservasse se non fosse bene attingere anche ad iscrizioni ed epistolarj. Il prof. Villari notava che la storia del comune di Roma trovandosi più d'ogni altra connessa a quella di tutta l'Italia, le ricerche per le fonti manoscritte bisognerebbe farle non solo nelle biblioteche ed archivi romani, ma anche in quelli del resto d'Italia; nè forse converrebbe escludere del tutto gli archivi stranieri; ed aggiungeva l'invito di tener conto anche delle pubblicazioni periodiche, molte delle quali hanno documenti importanti per la storia costituzionale di Roma.

Alle quali osservazioni la Società rispose accettandole, per quanto concerneva la moltiplicità dei fondi da esplorare, confidando che il R. Istituto Storico Italiano avrebbe determinato, d'accordo colla Società stessa, le modalità secondo le quali è possibile d'incoraggiare e sostenere viaggi, dimore e ricerche di studiosi a quest'effetto. Nell'esame del materiale già edito nulla deve essere omesso o trascurato, essendo tracciate le linee generali dello schema solo per indicare e non già per escludere. Il punto di partenza del *Codice* non venne recisamente determinato perchè, se veramente al cessar dell'impero occidentale si tronca e muta l'antica vita costituzionale di Roma, questa era già infirmata da una serie

Digitized by Google

non piccola di vicende storiche, prima fra le quali l' edificazione d' una seconda Roma sul Bosforo, che rassomigliasse e decapitasse la prima; per cui, stabilitasi la rivalità tra la città dell'oriente e quella dell'occidente, s' aprì la via alle vitali agitazioni del medio evo, fatte più chiare ad intendere, se si parte da quella legge che vedevasi impressa ad una colonna in mezzo allo strategio di Costantinopoli. La questione si riduce pertanto a cominciare il *Codice* o da un brano degli *Excerpta* di Malco (*Script. Biz. Dexippi et alior. fragm.* pp. 235-236) o da un frammento della *Storia ecclesiastica* di Socrate Scolastico (I, 16); la quale determinazione potrà meglio aver luogo nel distinguere quella parte del materiale che per la natura sua dovrà essere incorporato nel *Codice* o nella *Storia diplomatica* di Roma, alla cui compilazione porge naturale e contemporanea occasione la preparazione di quello. Nella *Storia diplomatica* potranno pertanto aver luogo gli estratti da documenti che non avranno ragione d'esser compresi nel *Codice*. La cernita delle schede sarà fatta dalla Commissione che verrà preposta alla redazione definitiva dell' opera. Frattanto sembrò opportuno di ordinare gli spogli preparatori in guisa che i due lavori potessero aver comune l'origine. Fu però distribuito tra i soci un certo numero di schede, di cui si allega l'esempio, curando che rispondesse agli intendimenti sopra enunciati. La scheda stessa fu sottoposta prima all'approvazione dei colleghi: questi vennero invitati a determinare il limite entro al quale, secondo i particolari studi, intendevano di restringere le loro ricerche. Non mancarono adesioni. All' esplorazione dei regesti pontifici editi dichiararono di accingersi i soci: Ugo Balzani, segnatamente per le lettere di Gregorio Magno; S. Löwenfeld per lo spoglio dei regesti editi dal 604 al 1198; G. Levi per quelli pubblicati dal Potthast e per l'analisi delle *Vitae pontificum Romanorum;* ed esso e Alfredo Monaci offersero ancora di curare l'esame dei regesti mss. dell'archivio segreto e della biblioteca Vaticana, dividendo con opportuno accordo il lavoro; il prof. G. Gatti promise, d' intesa col commendatore G. B. De Rossi, di esaminare le raccolte d' iscrizioni e di mettere a disposizione della Società i suoi appunti intorno alla serie dei magistrati romani; I. Giorgi di curare la collazione dei

Digitized by Google

documenti pubblicati dal Galletti nel *Primicerio* e *Vestiarario*, estendendo, quando sia possibile, ai documenti custoditi nell'archivio Capitolare di S. Maria in Via Lata l'opera sua; il dottor E. Stevenson e l'avv. R. Ambrosi di esplorare alcuni archivi della provincia, comunicando l'uno documenti veliterni, l'altro anagnini; il rev. sig. Leone Allodi di comunicare i documenti membranacei della proto-badia Sublacense, che possono avere importanza pel nostro assunto; il cav. Luigi Fumi di esaminare gli archivi di Toscana, dell'Umbria, e segnatamente di Perugia, Todi, Gubbio, Spoleto, Orvieto, Terni, Narni, Assisi, e di far indagini nell'archivio Vaticano, preferendo fra tutti gli altri atti quelli che si contengono nei registri del Patrimonio di San Pietro non pubblicati da altri; il comm. dottor Enrico De Paoli, come sopraintendente agli archivi romani, di comunicare tutti quei documenti che sia in originale, sia in copia, sia in sunto si trovano nel R. Archivio di Stato; il prof. P. Villari di ricercare gli archivi di Firenze e di fornire la collazione e la copia dei documenti reperti; il prof. Ernesto Monaci di fare lo spoglio delle croniche Muratoriane; il dottor Th. Hodgkin quello delle lettere di Cassiodoro; il sottoscritto di percorrere le collezioni annalistiche e ricercare le fonti inedite, specialmente del decimoquarto e decimoquinto secolo; i signori prof. G. Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, C. Castellani, prefetto della Marciana in Venezia, H. Winkelmann, bibliotecario della università di Heidelberg, di contribuire coi preziosi fondi scientifici delle librerie cui sopraintendono a vantaggio del *Codice diplomatico di Roma*.

Necessitando poi di stendere l'esame al maggior numero di collezioni e d'archivi privati e pubblici della nostra regione, fu indirizzata alle più illustri famiglie e alle Amministrazioni civili ed ecclesiastiche principali della città la circolare che segue:

Roma, li 31 maggio 1888.

On. ed Ill. Signore,

Fin dall'anno 1845 un giornale letterario e scientifico di Roma annunziava con gioia « come alcuni signori e alcuni capi d'Amministrazioni ecclesiastiche in Roma, pregiando la utilità che dalle antiche carte possono trarre la storia ed il foro nella trattazione delle cause civili, decretarono l'ordi-

Digitized by Google

namento de'loro archivi domestici o di quelli sottoposti alla loro presidenza ». Il *Saggiatore*, che in quell'anno pubblicava così bella notizia (an. 2, vol. IV, p. 319), aggiungeva lodi al Carinci, conservatore dell'archivio Caetani e ordinatore del cartulario della Fabbrica di S. Pietro, dell'archivio del marchese Patrizi-Naro e del principe di Piombino.

Ora questa R. Società romana, che per invito dall'Istituto Storico Italiano si accinge a pubblicare il *Codex diplomaticus Urbis*, reputando che le belle disposizioni d'allora abbiano fruttificato, confida che alla storia patria non verrà meno in questa occasione il cortese contributo delle grandi e generose famiglie e delle potenti Amministrazioni civili ed ecclesiastiche per cui la storia della patria è gloria domestica e chiede che all'alta intrapresa che le è commessa concorra il favore dei singoli, e si conceda pertanto, con quelle malleverie che più sembrano desiderabili e d'accordo coi signori archivisti, che la Società faccia esplorazione, collazione e pubblicazione di quei documenti che è sperabile si trovino in cotesto spettabile archivio, di tale qualità che non debbano mancare a un *Codice* e ad una *Storia diplomatica di Roma*.

La R. Società romana di storia patria confida che la preghiera che avanza verrà dall'on.ma S. V. presa in considerazione, e sarà lieta di notificare, nella rubrica della sua pubblicazione periodica riservata alla preparazione del *Codex diplomaticus Urbis*, quella risposta che all'on.ma S. V. piacerà di farle pervenire.

Con ossequio.

Famiglie ed Amministrazioni alle quali fu indirizzata:

Famiglie nobili.

Aldobrandini principe don Camillo — Altieri principe — Barberini principe don Enrico — Bolognetti-Cenci principe don Virginio — Borghese principe don Paolo — Caetani duca don Onorato — Capranica marchese Camillo — Cardelli conte Alessandro — Chigi principe don Mario — Colonna principe don Giovanni — Del Bufalo Della Valle marchese — Doria principe don Giovanni Andrea — Gabrielli principe don Placido — Orsini principe don Filippo — Sforza Cesarini duca don Francesco.

Capitoli, Collegiate e Monasteri.

Capitolo di S. Anastasia — di S. Angelo in Pescheria — dei Ss. Celso e Giuliano — di S. Eustachio — di S. Giovanni in Laterano — di S. Girolamo degli Schiavoni — dei Ss. Lorenzo e Damaso — di S. Marco — di S. Maria in Cosmedin — di S. Maria Maggiore — di S. Maria ad Martires — di S. Maria di Monte Santo — di S. Maria in Trastevere — di S. Maria in Via Lata — di S. Nicola in Carcere — di S. Pietro in Vaticano — Monaci Benedettini di San Paolo.

Digitized by Google

OSPEDALI.

Ospedale di S. Giacomo — di S. Giovanni — di S. Spirito in Sassia.

ARCHICONFRATERNITE E CONFRATERNITE.

Archiconfraternita degli Adoratori alla Colonna — degli Amanti di Gesù e Maria — di S. Andrea e S. Francesco — di S. Antonio di Padova — dei Bergamaschi — dei Ss. Carlo ed Ambrogio — di S. Caterina da Siena — del SS. Corpo di Cristo — del SS. Crocifisso Agonizzante — del SS. Crocefisso — dei Curiali — di S. Giovanni dei Fiorentini — dei Lucchesi — di S. Maria della Mercede — di S. Maria dell'Orazione e Morte — del SS. Sacramento — di S. Spirito.

Risposero all'invito con singolare cortesia i signori: principe Paolo Borghese, marchese Camillo Capranica, Onorato Caetani duca di Sermoneta, principe Mario Chigi, principe Colonna, principe F. Orsini, duca F. Sforza Cesarini; il reverendo abate di S. Paolo, don Francesco Leopoldo Zelli, pel Capitolo di S. Lorenzo in Damaso il chiarissimo monsignor David Farabulini, le Amministrazioni ospitaliere di S. Spirito in Sassia, del Salvatore ad Sancta Sanctorum; l'archivista dei Bergamaschi; ed è luogo a sperare che questi nobili esempi vinceranno altre ritrosie.

Dischiusa la via al lavoro, questo venne incominciato e in apposita rubrica del nostro *Archivio* se ne renderà conto. I contributi dello Stevenson, dell'Ambrosi, dagli archivi di Anagni e di Velletri e quelli dell'Allodi dall'abadia Sublacense vi troveranno immediatamente il loro posto; così in seguito i successivi.

Se non che importa che l'opera sociale sia ben disciplinata così nella preparazione come nella compilazione; e se è desiderabile che, in quella guisa che si reputerà più opportuna da cotesto R. Istituto Storico, si faciliti l'esplorazione d'archivi e di biblioteche, senza la quale sarebbe vano accingersi all'intrapresa, importa pure che un primo saggio della pubblicazione venga circoscritto dentro a ristretti limiti cronologici; dacchè se in tutte le opere il cominciamento è difficile, di questa, che non è lieve, necessita ben fissare l'indole e i modi, acciocchè il principio del fatto sia guida eloquente a chi segue ad attendere alle ricerche preparatorie.

Il Presidente
O. TOMMASINI.

Digitized by Google

BENTII ALEXANDRINI
DE MEDIOLANO CIVITATE
OPUSCULUM
EX CHRONICO EIUSDEM EXCERPTUM (1)

(Ved. questo *Bullettino*, n. 7, pp. 97-137.)

De Mediolano florentissima civitate. Mediolanum in Italia olim Ligurum nunc Langobardorum florentissima et opulentissima civitas condita fuit a Gallis Senonibus, regnante Tarquinio Prisco quinto Romanorum rege, ut dicit T. Livius, post scilicet vigesimum quintum annum regni eiusdem anno nativitatis Abraam .MCCCCXXII. post excidium Troiae .V^C^XC. a mundi exordio circiter .M^V^VIIII^C^LX. a diluvio circiter .MCLXV. a divisione linguarum circiter .MDXX. ab imperio Nini Assiriorum regis circiter .MCDLX. ab urbe Roma condita circiter .MDLX. ante Christum ortum .DXLII. aut circiter. et haec computationes intelligantur factas esse iuxta quod supra computati sunt anni conditae urbis Romae, et secundum eosdem auctores, additis singulis temporibus annis .CLX. qui fluxerant ab ipsa urbe Roma condita usque

(1) Di questo ms. si hanno due copie parziali che contengono l'opuscolo su Milano: il Braidense miscellaneo A D, 14, 55, cartaceo in-8 del sec. XVII, e l'Ambrosiano O, 83 inf. pure cartaceo del sec. XV in-8 piccolo. La nostra edizione è naturalmente esemplata sul più antico ms. Ambrosiano; e ci siamo valsi con molta cautela delle copie, in più luoghi scorrette, soltanto per quella parte che è oramai indecifrabile nel codice più antico. Le due copie sono da noi contrassegnate così: O, 83, inf. = *A b*; A D, 14, 55 = *A c*. Dalle parole « Prisco Tarquinio Romae regnante » fino a « haec ex T. Livio » il testo è collazionato e corretto, dove apparisce evidente l'errore dell'amanuense, sui capitoli 34 e 35 del lib. V di LIVIO.

Digitized by Google

ad .xxv. annum regni eiusdem Prisci Tarquinii; post quos .clx. annos fuerunt autem Galli Senones, ut scribit Papias et Isidorus, qui antiquitus Zenones dicebantur eo quod Liberum idest Bacchum hospitio recepissent, postea z in s littera commutata est. hi autem, ut refert T. Livius in libro .v., cum sub duce Brenone illorum regulo Romam tunc primitus captam incendissent, praeter arcem et Capitolium, restitit eis Manlius voce anseris excitatus. tandem, accepto auro ne Capitolium obsiderent, discesserunt. quos insecutus Camillus, ita cecidit eos (ita) ut et aurum et omnia quae ceperant signa militaria revocaret. cum autem de tempore fundacionis et de fundatoribus huius urbis Mediolani nonnulli moderni scribant et referant, quaedamque, meo iudicio, si quoque pensi est, immo patenter discrepant, et valde dissona sunt, relatis scriptisque auctorum antiquissimorum pariter authenticorum, ut infra patebit, nitentes ad urbis huius laudem eius inaniter antiquitatem extendere, ego vero mallens in commendacione ipsius veridica relatione fulciri, quod ex nimia vel inani prorsus laude et adversa veritate scriptor antiquitatis eius pennis peregrinis, ne dicam adulterinis, tempora palliare, Titi Livii maximi et authentici scriptoris, nec non Trogi Pompei sive Iustini eius abreviatoris, ac Orosii, Eutropii, Eusebii et sancti Ieronimi et magistri in historiis, nec non Datii et Ausonii ac Papiae dicta sequar, et in medium proferam elucidantia plenissime huius urbis conditae verissima tempora et acta magnifica.

Prius tamen inseram breviter eorum dicta sive scripta, qui nituntur, ostendendo probare Mediolanum vetustate praecellere urbem Romam, non ut derogem antiquitati urbis huius, sed ut tenebris erroris lucem erogem veritatis. dicunt enim quod Noë, conscensa rate, una cum filio suo Iano Biffronte et alio Iano Bicorporeo filio Iaphet et maxima populorum multitudine in Italiam veniens, venit ad Camensem filium Nembroth gigantis pronepotis Noë, qui paterno mandato iam transfretaverat, et ubi nunc est Roma elegerat. audiverat enim [a] Nembroth Iano filio Iaphet cunctas mundi monarchias sub italico imperio annullari, et co-

(a) *Ms.* eius

Digitized by Google

stituendam fore civitatem in Italiam orbi dominaturam. Noë, cum venisset ibi iuxta locum ubi nunc est Roma, civitatem construxit, et eam ex suo nomine appellavit, in qua et laboris et vitae terminum dedit, cum regnasset in Italia annos .CLII. hoc autem testari dicunt Excodius [a] et in Graphia aureae urbis contineri Martinus Polonus. interea cum Noë per ora maris Romanorum ingrederetur, ex parte altera per ora maris Adriatici sive Veneciarum Tubal filius Iaphet in Italiam venit, et in ripa maris civitatem construxit, quam a *Ra*tibus et *na*vibus et *ven*to appellavit Ravennam. filius vero Tubal nomine Subres planum Lombardiae ingressus, civitatem construxit, et ex suo nomine Subriam denominavit, a qua et caetera regio circumposita dicta est Subria. haec autem ex chronicis Sicardi Cremonensis episcopi haberi dicunt, (et) quae etiam ex Eutropio et Papia evidenter colligi. subiungunt etiam quod haec civitas Subria, per Bellovesum Gallorum ducem postmodum reaedificata, dicta est Mediolanum, et hoc .v. Titi Livi contineri, sicque probari manifeste asserunt Mediolanum fuisse conditum antequam Roma conderetur per annos .VIIII^C^XXXII. seu fere mille, Subriam pro Mediolano ponentes. si autem in hac prioritate temporum conditionis urbis Mediolani sit huiusmodi assertioni(s) adhibenda fides, re vera mirandum mihi videtur, qualiter a caeteris scriptoribus talia sint obmissa, vel quod ignoraverint, vel quod minimam mencionem fecerint, qui fuerunt in tantis et tam variis solliciti et immo curiosi, utpote Iosephus, Egesippus, Iustinus ex Trogo, Augustinus in libro de civitate Dei, Orosius, Isidorus, Eutropius, Solinus, Papias, et in chronicis suis Miletus, Ieronimus, Beda, Ricardus Cluniacensis, Hugo Floracensis, Methodius martyr, Cassiodorus in Tripartita, vel in epistulis Ruffini Aquilegensis, et, ut ad novissimos veniam, Vincentius, qui ex tam diversis auctoribus suum tanta sollecitudine et curiositate opus conscripsit historiale libris .XXXII., Dacius, qui de gestis Mediolanensium scripsit, et non praetereundus nullique suorum temporum secundus Paulus Langobardorum fidelis conscriptor historiae, quorum omnium auctorum

(a) *A b* Excodius Pedianus

Digitized by Google

libros seu chronicas vel scripsi vel partim seriose partim persunctorie legi. quodque etiam validius est in toto veteri et novo Testamento aut in historiis quae Scolasticae dicuntur, aut in aliquibus Ecclesiae doctorum glosis aut postilis non legitur quod Noë etiam transiverit in Italiam aut quod filium habuerit nomine Ianum, vel quod civitatem maxime sibi . . . . [a] alicubi aedificaverit, et quod Iaphet habuerit filium nomine Subrem. unde igitur hoc habuerit Sicardus sive Escodius scriptores novissimi, vel illius Graphiae aureae compilator Deus novit, ego ignoro. Orosius praeterea scribit quod omnes historiae antiquae a Nino incipiunt, qui fuit ante ortum Abräe annis .XLII., secundum Augustinum a diluvio .CLXIIII., secundum Euxebium qui fuit Noë .DCCLXV., ante vero eius mortem .CLXXXV. secundum Iosephum, et tamen nihil refert de hoc. quae autem novi a praefatis auctoribus, maxime a Tito Livio omnium scriptorum et historiographorum maximo, in cuius narratione tacet omnis oblocutor, de transitu Gallorum in Italiam, et eiusdem huius urbis Mediolani fundatoribus et fundacionis tempore haec ipsius sunt verba, mutato non scientia sed latino in aliquibus. Prisco Tarquinio Romae regnante, Celtarum gentium, quae pars Galliae tertia est, penes Bituriges ac summa imperii fuit. ii enim Celticis regem dabant. eo tempore Ambigatus rex eorum fuit. virtute et fortuna tum sua tum publica pollens, eo quod in imperio eius Gallia adeo frugum et hominum fertilis fuit, ut abundans multitudo vix regi posse videretur. hic ipse iam magno natu a praegravante turba exhonerare regnum cupiens, Bellovesum ac Segovesum, sororis filios, impigros iuvenes, missurus se esse dixit in quas sedes dii dedissent auguriis, et quantum ipsi vellent numerum hominum, ne qua gens arcere illos advenientes posset. tunc Segoveso sortibus dati sunt Hercynei saltus; Belloveso autem non paulo latiorem in Italiam dii viam dabant. qui Bellovesus id quod ex populis eius abundabat, scilicet Bituriges, Arvernos, Senones, Eduos, Ambares, Carnutes et Aulercos evocavit. profectus igitur cum ingentibus peditum et equitum copiis, in Tri-

(a) *Ab* sibi equivocam

Digitized by Google

castinos [a] venit. Alpes inde oppositae erant, quas inexsuperabiles visas fuisse non equidem miror, dum nulla via quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule, si fabulis credere libet, constat superatas fuisse. ibi autem cum velut saeptos Gallos teneret montium altitudo et circumspectarent quanam parte periuncta coelo iuga in alium orbem terrarum transirent, religio (etiam) illos tenuit, quia allatum est alios advenas quaerentes agros [ab Saluvium] gente oppugnari. Massilienses enim tunc erant in navibus a Phoc[ae]a profecti. id Galli fortunae suae omen rati esse ibi etiam adiverant, et quem primum, in terram egressi, occupaverant locum patentibus silvis communirent. per Taurinos igitur montes saltusque Iuliae transcenderunt, fusisque acie Tuscis non procul a Ticino flumine, cum agrum in quo conscenderunt Insubriam appellari audissent cognomine Insubribus pago Haeduorum, ibi omen sequentes loci condiderunt urbem et Mediolanum appellaverunt. alia subinde manus Germanorum, Titonio duce, vestigia prorsus secuta, eodem saltu, favente Belloveso, cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia et Verona sunt urbes, locos tenuerunt; ibique Libui considunt, post hos Saluvii, qui prope antiquam gentem, scilicet Levos Ligures incolentes circa Ticinum amnem, montes Apenninos, deinde Boii Lingonesque transgressi, cum iam inter Padum et Alpes omnia tenerent[ur], Padoque ratibus traiecto, non Etruscos tantum, sed etiam Umbros, immo Perusinos et Spoletanos agro pellunt; intra Apenninum sese tenuerunt. tunc Senones Galli recentissimi advenarum ab Utente flumine usque ad Athesim fines habuerunt. haec ex Tito Livio, per quem patet primo Mediolanum a Gallis, regnante Romae Tarquinio Prisco, conditam urbem Mediolanum et non reaedificatam in agro Subrio, sive Insulibus pago Eduorum, et non in civitate Subria, vel aliter dicta primum, scilicet locum quem patentibus silvis occupassent, communire. certum est etiam, testante Isidoro et Papia, agrum non esse urbem vel civitatem. pagi autem sunt loca apta aedificiis inter agros habitantibus, ut dicit Isidorus; vel potuit forte in loco illo esse villa, cum dicat Titus pago Eduo-

(a) *Mss.* Hernici

Digitized by Google

rum. pagi enim villae sunt dictae a fontibus, contra quos villae consueverant condi; unde pagani dicti sunt, quasi uno fonte potantes. pe(r)ge [1] enim graece fons dicitur, ut dicit Papias. sunt praeterea et alii autentici testes manifeste scribentes Mediolanum a Gallis non reaedificando, sed aedificando constructum vel conditum. inquiunt enim Trogus Pompeius, sive Iustinus eius abreviator, et Isidorus et Papias quod Galli, cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt, et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Pergamum, Tridentum, Vincentiam condiderunt, quibus etiam concordat Miletus sive Euxebius vel Ieronimus. quam vero magna esset eorum multitudo et quam effera gens insinuat etiam idem Iustinus dicens: Galli abundanti multitudine cum eos non caperent terrae quae genuerant, trecenta milia hominum ad sedes novas quaerendas miserunt; et portio in Italia consedit, quae urbem Romam captam incendit; portio Illiricos sinus, immo in Adriaticum mare, in quo et Venetiae et in Pannonia consedit, unde et Iustinus Tito concordat dicenti abundantem Gallorum multitudinem vix regi posse. causam tamen transitus etiamque aliam ponunt Iustinus et Isidorus et Papias, quamquam supradicta est a Tito. dicunt enim Gallis in Italiam veniendi et sedes novas quaerendi [causae] intestina discordia et assiduae domi dissensiones fuere, quarum toedio cum venissent, in Italiam praenominatas condiderunt urbes. sed quantum ad tempus aedificationis seu ad ipsam urbis Mediolani conditionem adventus causa nihil discrepat. neque ad hoc attendendum, nisi quod fortasse ipsi fuerunt nobis discordiarum intestinarum, dissensionum domesticarum infelix augurium. ipse etiam Titus aliam quoque adventus causam tradit, non tamen assertive, sic dicendo: eam autem Gallorum gentem traditur ex fama dulcedine frugum, et maxime vini nova tunc voluptate captam, Alpes transcendisse; et agros ab Hetruscis antea cultos possedisse, et innexisse in Galliam vinum, illiciendae gentis causa. licet autem moderni non sint ex Gallorum progenie, Langobardi enim sunt a Gallis, tamen vino illecti aliqui, et non degenerant. tempus vero ex quo Mediolanum conditum fuerit,

(1) πηγή.

Digitized by Google

idem Titus patenter insinuat. ubi agit de oppugnatione Clusii et irruptione in urbem Romam facta per Gallos, duce tunc Brenone regulo illorum, inquit enim ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt; et paulo post sequitur quod tempore illius irruptionis iam transierant ab ipsa urbe condita Roma anni .CCCLX. quibus, ut idem scribit, omnibus bellis victrix fuerat ipsa Roma. si igitur, recte calculando, demantur ex annis .CCCLX. anni .CC., restabunt sine dubio .CLX. anni, qui iam transierant ab Urbe condita, regnante tum Tarquinio Prisco, anno scilicet regni eius .XXV. et in regum numero quinto. iam enim per illos .CLX. annos, demptis .XXV. qui fuerunt in regno Tarquinii Prisci, regnaverant Romulus, Numa Pompilius, Tullus Hostilius et Ancus Martius, si recta calculatio fuit, quo annorum .CLX. numero expleto ab Urbe condita praecedebant ad hunc Salvatoris nostri ortum de .XCII. * secundum vero Euxebium illa irruptio sive invasio Gallorum Senonum fuit anno Urbis conditae .CCCLXXII. hoc est .XVII. Artaxersis cognomine Memnon Persarum regis, qui regnare coepit anno Urbis .CCCLXV., secundum eundem Euxebium. utrum autem statim, ipso scilicet anno adventus eorum, condiderint Mediolanum nec (ne) expressum (non) [a] invenio. sed Titus per verba eius superius posita videtur innuere [b] quod in ipso suo adventu electa sede condidisse urbem ipsam, et certe credendum non fuerit diutius immorari, et per incertas vagasse sedes. posito praeterea quod in loco quo Galli Mediolanum condiderunt fuisset ante Subria, vel alia civitas stans vel eversa, non propterea sequeretur quod Mediolanum antiquius esset Roma, cum eadem ratione antiquitatis Subria satis contemporanea; non tamen esset prioritas illa quam asserunt, sed mille ferme annorum cum non nisi transisse dicant .CLII. annos ex quo Ianus, defuncto Noë, regnum accepit et Ianiculum condidit. sed si credatur assertis, et temporanea fuit ipsi Subriae alia civitas, quam, ut refert Martinus Polonus in chronicis, traducere se dicens ab Excodio, condidit

(a) *Forse* nec non *cioè: parimente* non invenio (b) *B b* sumere

Digitized by Google

Noĕ in loco in quo nunc est Roma et a suo nomine denominavit. quod autem Mediolanum fuerit in Subria regione, non quod Subria fuerit civitas multi produnt auctores, maxime praenominati: Titus, Orosius et etiam Eutropius. nam ex verbis praecedentibus Titi demonstratum est. iam et alibi etiam [dictum est]. Orosius vero cum de Marci Claudii Marcelli Rom. consulis [victoria] loquitur contra Gallos cum .xxx. milia ex eis dederunt, subiungit dicens: inter multa Insubrum quae ad deditionem coegerant oppida, Mediolanum quoque urbem florentissimam cepit anno ab urbe Roma condita .DCLIII. qui fuit ante Christi adventum .CCXXXII. addidit etiam quod ex urbe ipsa Mediolani praedam maximam reportavit, et tunc, ut scribit Sicardus, arcum illum triumphale extra portam Romanam erexit, in quo iussit inscribi: qui vult modico tempore vivere, Mediolanum inhabitet, ubi mores habentur pro legibus, et iura describuntur in ossibus [mortuorum]. haec Eutropius, qui etiam expugnationem eandem recitat, ipsi quoque ambo scriptores referunt Romanos alia vice (ex)pugnasse cum Insubribus et .XXIIII. milia captivasse. patet igitur quod multa erant Insubrium oppida sive civitates, inter quas eminebat Mediolanum. et forte adhuc praesens comitatus Mediolani Seprium dictum nomen inde sumpsit vel nomen retinuit mutata litera u in e. erant etiam et Insubribus populi confines, scilicet Boi et Cenomani. Boi antea, ut dicit Eutropius, condiderunt Ticinum urbem quae dicitur Papia. Cenomanis vero caput erat ipsa Brixia, ut dicit Titus. ipsi etiam Boi et Cenomani, ut dicit idem Orosius, contractis in unum viribus, Amilcare Phoeno duce, qui in Italia remanserat, Cremonam et Placentiam vastantes, difficillimo bello victi sunt a Romanis. nec est credendum quorundam assertionibus, immo confabulationibus, qui vel scribunt vel autumant Brenonem Gallorum ducem sive regulum Mediolanum aedificasse. nam, ut praedictum est, ducenti anni processerant iam ab adventu Gallorum qui Mediolan[um condiderunt] (a), Belloveso duce, quum Brenus ipse regulus erat Gallorum et Romam invasit potuit; tamen esse quod reparavit,

(a) *Mss. Mediolano*, Belloreso

Digitized by Google

prout vult Gotofridus Viterbiensis. sed alibi non legi. aliqui etiam referunt hanc civitatem fuisse binominam; quia videlicet idem Brenus nomen Mediolanum mutaverit, et vocaverit eam Albam a candore populi. sed hoc etiam authenticum non inveni. in legenda tamen de adventu apostoli Barnabae in civitate Mediolani, quae intitulatur secundum aliquos Paulino Nolano episcopo, habetur quod Mediolanum a veteribus Albae primum nomen sortita est. usitato autem vocabulo Mediolanum dicta. ad huius etiam binomi[ni]tatis (1) assertionem adducitur quod scribit Cassiodorus, Tripartitae libro .v. dicens, quod apud Mediolanum celebrata est sinodus in qua orientales convenientes ante omnia contra Athanasium decretum fieri commune poscebant. quod dum sensisset Paulinus Gallicanae Treverensis et Dionisius Albae metropolis Italorum et Euxebius Vercellensis episcopus &c. sed cum refellatur primum quod a veteribus sit Alba prius dicta, nam constat et praemonstratum est a Tito fuisse primum eius nomen Mediolanum, nec aliqui ex caeteris praefatis auctoribus eam binominam fuisse insinuent, seu Albam dictam, potest, a simili et secundum quod in legenda dicitur, repugnari; cum non ibi insinuetur expresse, quod illa Alba in qua Dionisius episcopus fuerit Mediolanum, et si illa Alba fuisset Mediolanum, qua ratione prodixisset idem auctor sinodum illam fuisse apud Mediolanum, nisi addidisset quod ex Alba dictum est? non legi etiam alicubi quod aliqua civitas fuerit metropolis Italorum Alba nomine; fortassis fuit error in scriptore, quod alius textus habebat, loco Albae, alterius. cur vero haec urbs Mediolanum hoc nomen sit sortita, quod Titus quamvis non referat, ab aliis tamen quamplurimis referuntur. alii enim ideo Mediolanum fuisse dictam affirmant eo quod inter duo flumina, Ticinum videlicet et Abduam, velut in medietate sita aequa ab utroque amne distare videatur. alii affirmant monstrum ibidem inventum: hoc est sus ex media parte corporis laneo tutus vellere nomen indidit Mediolanum. ad cuius rei iudicium mos inolevit, ut quotiens ab ipsa, velut ex principali urbium metropoli, Romani consules ad bella prodibant,

(1) *A b* binoniam

Digitized by Google

vexilla eos suillanea praeirent [a]. haec autem duae opiniones inscribuntur dicto opuscolo legendae apostoli beati Barnabae, cui ultimae, scilicet de sue, concordat Isidorus et Papias, dicentes vocatum Mediolanum ab eo quod ibi sus media lanea perhibetur iuventa. unde quidem sic metrice dixit:

Sus fuit inventus ubi fixit castra iuventus
In medio tergo lanam tulit. accidit ergo
Nomen ut aptaret Mediolanumque vocaret.

De situ quoque et qualitate loci urbis huius et bonorum copia multa praeclara et magnifica possent scribi. ego tamen paucula ex multis succinte inseram, gratia brevitatis. sinus namque huius civitatis uberrimus est fecundae matris Italiae prius, in ea dumtaxat provintiae ipsius plaga quae Liguriae nomen a veteribus sortita est, a legendis immo colligendis leguminibus, quorum satis est fertilis, per quam a septentrionali ad orientem versus partem Abduam et Ticinum ingentia flumina Padani gurgitis medium influunt gremium. qualitas vero loci urbis huius omittenda non est, quae ita temperanciam per divinam providentiam in sese naturam possidet, ut, nisi delicta inhabitantium impediant, necessarios usus congruis ministrare temporibus et suae affluentia dignitatis patriotas iucundare non desinat. in nonnullis namque regionibus aut solis fervor immensus virentia terrae perurit, aut glatialis hiems sub nimia crusta rigescens prohibet solum humano usui producere foetus, fitque ut quibus fruges suppetunt, dulcia vina negentur, itemque quos vini dulcedo potat, frugum inopia necet. at iste de quo loquor locus summa satis opulentia largus diversorum profert semina fructuum, et nunc has novellas, nunc illas subinde fessus agricola colligit fruges. sic quoque, qui toto anni spatio non indulserat otio, gaudebit passum telluris ubere...[b]. quid de vini referam ubertate et copia praecipua quam per supernam largitatem usque adeo plurimas Romani nominis provintias exsuperat, ut multo amplius huic nonnumquam mera potius quam sincera quibus suis vel etiam aquae salubris videatur inesse

(a) *In A b* vexilla ea simulacra ferentia (b) *Non si legge.*

Digitized by Google

plenitudo. nam et de aquis loci eiusdem quid primum mirer, quamquam sint habiles ad potandum atque omnium usu laudabiles, non tantum virorum peritorum, sed etiam pistorum et fullonum optime novit industria. raro autem eidem urbi marinae copiae, raro diversorum stagnorum dapes affluentissimae deesse potuerunt pro temporis accessu. et quod valde mirandum eius loci genium natura concinens [a] ibidem satis ipsa equiparant corporea forma eatenus ut longe dispariliter a caeterarum urbium distare videantur indigenes. inest nempe illis staturae proceritas decens, quae eminentiam secuturae dignitatis praefigeret in membris, ne tamen modum excedat, ornatae prolixitatis quam etiam naturalis sive natura solertia ex genitali quadam sapientiae prosapia decurrens, frons hilaris et ore roseo benignissima, etsi animus in moestitudine torpeat.

Urbis moenia et aedificia. De moeniis praeterea et edificiis huius in verissimis annalibus Datius se reperisse testatur, qui fuit illius urbis episcopus, quod videlicet augustales imperatores olim magisterio regali ipsam ornari, locantes in ea, more patrio, eximium Augustorum dignitati regale palatium; unde et illa ecclesia denominatur quae de Sancti Georgii in Palatio, quod Traianus dicitur construxisse. erat etiam in ea urbe theatrum, idest decentissimum aedificium ad spectacula fabricatum, quod constructum erat in loco ubi nunc est Monasterium maius. aumatium quoque in ea urbe erat, idest secretus locus publicus sicut theatrum; ubi vero dicitur modo Sancta Maria ad Circulum erat ipodromum circi, idest ubi equi currebant. *ipos* enim, equus graece, *dromos* strata; ibi enim equestres milites sua astiludia peragebant Romanorum more, et inde usque ad theatrum erat strata subterrenea. in ipso circo etiam levatus fuit rex Langobardorum Adaloaldus.

Thermae et stuve. Erant etiam thermae et balnea calida, ubi reginae, imperatorum coniuges, urbem pro tempore incolentium semotim a masculis nitide mundabantur, et universae civitatis multitudo, cum tempus et utilitas exigebat, ad lavandum, viris a

(a) *A c* concines

Digitized by Google

mulieribus sequestratis, sedula concurrebat. deinde viridarium seu verzarium quasi paradisus diversis insitum arboribus amoenum erat iuxta moenia civitatis, ubi consules et senatores sua corpora recreabant, in quo fructuum et florum immensa diversitas aviumque inclusarum . . . . . clarissima melodia. in medio erat ydolum Februae dii Martis genitricis [a] sedens in aureo throno, quae super apparatu bellorum responsa dabat [b]; hic locus hodie vulgo Verzarium dicitur.

Arena quae et Arengum. Erat insuper arena in urbe ipsa lapidibus et magisteriis diversis ornata, albo scilicet et nigro marmore distincta, tota rotunda, in cuius circuitu tot erant camerae quot in anno sunt dies per occultos meatus inclusae. haec autem tantae erat capacitatis, ut in ea totius Italiae milites consedere, et ab uno oratore audire et competenter intelligere possent et invicem se videre; et iste locus hodie denominatur Arenghum. non longe ab eo erat locus, qui hodie dicitur Brolietum vetus, in quo habebatur Capitolium, ubi senatores et consules morabantur iudicantes de causis et urbem gubernantes.

Turres et portae. Qui etiam ipsam amplificantes civitatem ultra quam Senones Galli aedificaverant, .CCCLXV. turres densissimas opere grandi aedificarunt et complerunt. praeterea super sex civitatis portas domicilia altissima ac rotunda, ac anteportale altissimum et triangulare opere decentissimo aedificantes; quae hostibus barbaricis quasi natura munita introitum contenderent, agere satagerunt; ob quas causas saepissime ab eisdem postmodum Augustis haec urbs frequentari et incoli et honorari coepit; maxime cum esset ibi saluberrimi aëris aptissima temperies locusque ad usus domesticos irrefragabiliter paratissimus; sicut legimus de Galieno, Maximiano, Valente, Valentiniano, Theodosio et multis aliis. fertur etiam quod ad leonis formam et sub ascendente astro Leonis murum civitatis fundaverunt, latitudinis .XXIIII. pedum, altitudinis .LXXIIII. et quod in singulis portis erant singula ydola, scilicet in porta Vercellina ydolum Iunonis, in porta Ti-

(a) *Forse* Februa *per* Febris; *ma in ogni modo è mitologia alquanto confusa.*
(b) *Manca in Ab.*

Digitized by Google

cinensi ydolum Iovis, et in porta quae hodie dicitur Z o b i a, cuius et nomen hodie retinet in latino. ydola praeterea Saturni et aliorum fuerant in reliquis, sed in quibus non invenitur certa scriptura. ex his et aliis innumeris eminentiis, hanc urbem secundam denominantes Romam, portis inscribi iusserunt:

Dic homo qui transis, qui portae limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale.
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

unde Detius Ausonius Magnus vir illustris in cathalogo urbium nobilium, post Romam, Constantinopolim, Carthaginem, Antiochiam, Alexandriam atque Treverim, loquens de urbe Mediolani sic ait:

Et Mediolani mira omnia copia rerum,
Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia [et mores laeti], tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa palatinaeque arces, opulensque moneta
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata labro:
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt, nec iuncta premit vicinia Romae.

et notandum quod Ausonius fuit contemporaneus Theodosio minori, qui coepit imperare anno Domini .ccccxxv. hunc etiam cathalogum Ausonii repperi in archivio ecclesiae Veronensis, in quo erant libri innumeri et vetustissimi. quod autem dicit Ausonius duplici muro, intelligas quum ipsa civitas ampliata fuit, quia tunc secundus fuit murus erectus. quod vero dicit regio Herculei, intelligas contratam vel provintiam seu provintiae partem fuisse hanc urbem Herculei, idest Maximiani imperatoris, qui dicebatur Herculeus Maximianus, nam in ea coronatus, phanum Herculis mirificum, de quo infra dicetur, fabricavit. et dum ibi venisset et christianos persequeretur, huiusmodi emisit edictum: Imp. Caes.

Digitized by Google

Herculeus Maximianus semper augustus, invictus triumphator maximus, advenit. ecce concurrite, cives, deos reportate patrios; concurrite, cives, et veneramini. vos vero ab urbe prophani nobis dicitur recedite christiani. ordinavit et quod ibi corona imperii ferrea remaneret.

De templis autem sive ecclesiis et monasteriis, ex multis quae scribi possent haec pauca inseram. sed prius de primordio metropolico et matricis ecclesiae exordio succincte exordiar, secundum quod in eodem opusculo de adventu Barnabae et in aliis libris et cronicis eiusdem urbis habetur. cum Sancto dispensante Spiritu, ut apostolorum sacra narrat historia, Paulum et Barnabam in opus verbi quo eos assumpserat anno quartodecimo post Domini passionem, fundata a Iacobo fratre Domini primitiva Hierosolimorum ecclesia, per manuum impositionem a(p)postoli ad apostolatus fastigium extulerunt, editum divinitus oraculum segregari iussisset, horum alter, s. Barnabas cyprius genere, Cyprium insulam suam repetit patriam, invictum sibi praedicationis evangelicae opus non desinens exercere. non multo post navem ascendens Romam adiit, velut ad totius dominam orbis, cum esset annus a constitutione eiusdem urbis Romae .DCCXCV. qui fuit Claudii imperatoris primus, post Domini ascensionem octavus. stansque in loco urbis Romae celeberrimo, ubi populus Romanus concurrerat, coepit primus ex apostolis inopinatum filii Dei adventum libere protestari. tunc nonnulli derisui eius verba habere coeperunt, nonnulli etiam amplexati illa fuerunt; inter quos Clemens, qui postea beato Petro in Apostolica Sede Romae successit. cumque idem apostolus Barnabas Romam egressus caeteras provintias lustraret, audiens quod Mediolanensis civitas secunda post Romam augustales occidentis imperii infulas retinebat, ad eandem, assumpto secum Anathalone quodam genere graeco morumque probitate et fidei vigore praecipuo, cursus sui tramitem destinavit. qui dum ibidem praedicationi verbi Dei operam daret, Anathalonem sui itineris comitem Brixiam misit, quae est una ex Venetiarum urbibus non ignobilis. cognito tandem apostolus Barnabas quod ibi Anathalon proficeret, imponens illi manum, episcopalem curam Mediolanensium et Brixien-

Digitized by Google

sium comuniter delegavit. unde factum est, ut quod adiuveret utriusque ecclesiae plebibus pari tenore pastoralem impenderet curam; praeterea quidem sanxit ut Mediolanensis ecclesia, quum ipse aliarum in ea provintia ecclesiarum metropolis haberetur, verbisque consolatus apostolicis virum Dei Anathalonem, ad Palestinae gremium repedavit. Anathalon vero in pastorali cura utrarumque sedium .XIII. annis fuit, ab anno scilicet .VII. Claudii usque ad octavum Neronis; in quo tempore sibi successores duos ordinavit, alterum Mediolanensis, alterum Brixiensis civitatis episcopum, nihilque a suo institutore discrepans metropolitanam in urbe Mediolanense catedram pro futuris temporibus Christi statuit esse fidelibus, quatenus affinium populorum antistites, hoc est Veneciae, Liguriae, Emiliae, Reciae, Alpis Cociae, post Romanum pontificem habere debeant Mediolanensis sedis praesulem, caput quoddam et decus insigne. quod antea apostolus Barnabas fuerit Mediolanensis episcopus, testatur etiam Hieronimus in epistola ad Cromatium et Theodorum; item Silvester papa, nec non et beatus Dorotheus ferunt et nonnulli hac consideratione apostolum instituisse urbem Mediolanensem metropolim, quae secundum Romanorum ritum etiam archiflamines Mediolani tempore gentilitatis praeerant aliis flaminibus Italiae. dicebantur enim tunc archiflamines et flamines apud gentiles qui nunc archiepiscopi et episcopi a christianis dicuntur. in hoc etiam credendum est ideo Brixiensem episcopum ad dextram archiepiscopi Mediolanensis sedis obtinere locum, ut primitiva ipsarum sedium . . . . denotetur. licet autem ipse archiepiscopus tantis refulserit insignibus dignitatum, ut difficile foret retexere, tamen his paucis eius potest adverti fastigium sublime. nam, sicut praedictum est, tam diffusam metropolim habuit, licet sit hodie diffalcata, ut non nisi .XIIII. praesit praesulibus. ad ipsum quoque, ut testatus est Conradus imperator huius nominis secundus, prout scribit Arnulfus in cronicis suis, regalis electio et consecratio spectat, et demum repraesentatio ad imperialis culminis infulas. nam, sicut in quibusdam scribitur chronicis, fertur quod Maximianus imperator, cum eius praedecessores ac ipse corona ferrea consuevissent coronari, et eius tempore aureo diademate coronari coepissent, instituit ut ferreae

Digitized by Google

Mediolani coronatio fieret, Roma vero aurei diadematis coronationem possideret, ut scribit Sycardus. fertur etiam quod beatus Gregorius privilegio concessit archiepiscopo Mediolanensi quod semper, vacante imperio, de consensu suorum suffraganeorum, posset elligere Italiae comitem, qui vice regis Longobardis praeesset, et in ecclesia sancti Ambrosii corona insigniretur triticea per eundem archiepiscopum vel eius vassallum; eique comiti praelati Longobardi tenerentur marchis auri purissimi. ipse vero comes continuatis dietis, non contrahendo moram in aliqua urbe ultra tres dies, festinando Romam deberet per papam vel cardinales coronari corona argentea. et tunc dici debebat non comes, sed rex. item Modoëtiam veniens, debebat ferrea corona insigniri, demum Romam reversus aureo diademate coronari, dicique non rex, sed imperator. quo privilegio feruntur usi fuisse nonnulli archiepiscopi, scilicet Valpertus, Heribertus et alii plures. haec trahuntur ex chronicis Philippi comitis Castri Seprii; et in chronicis Martini Poloni habetur quod Conradum tertium benedixit, unxit et coronavit in regem Italiae Anselmus archiepiscopus Mediolani origine Mediolanensis, et de origine Mediolani et de progenie Pusterlengorum, in ecclesia sancti Michaëlis de Modoëtia, in qua est primus locus coronae Italicae, et postea in ecclesia sancti Ambrosii Mediolani, ut legitur in quodam libro qui dicitur Landulfi de Sancto Paulo, qui Mediolani habetur. sic tamen servatum non fuit in coronatione de regno Italico Henrici VII, quia solum in ecclesia sancti Ambrosii coronam ferream accepit, quamquam multum fuerit disceptatum an Modoëtiae fieri deberet, et ob id locum illum postmodum solemniter visitavit. nec ad minorem, immo verius ad maiorem huius ecclesiae metropolitanae spectat excellentiam, quod eius praesules ipsam metropolitanam ecclesiam, archa, divinum officium et ipsius ministros mirifice et laudabiliter ordinarunt. inter quos maxime beatus Ambrosius praeminuisse dignoscitur. ad instar eius .LXXII. discipulorum Christi .LXXII. instituit sacerdotes, qui episcopi dicebantur, ferula et anulo insigniti. ex quibus unum primicerium, idest coepiscopum nuncupavit, qui de virtutibus caeteros instruebat sacerdotes. instituit etiam .XXIIII. seniorum et .XXIIII. horarum naturalium or-

Digitized by Google

dinem instituit, .XXIIII. cardinales qui hodie ordinarii nuncupantur, archipresbiterum quoque cum .VII. diaconibus, item subdiacones .XXIIII. et acolitos, scilicet notarios sui pallatii, multos instituit similiter et lectores, similiter et primicerium puerorum, qui cum corio ferula ornata in ecclesia hiemali filios marchionum et comitum vel etiam capitaneorum praedictus primicerius initiales litteras edocebat. in schola beati Ambrosii erant et viri electi cum quibus mulieres vetulae vinum et hostias ministrabant. in latere aquilonari ecclesiae hiemales erant philosophorum scolae, quae longa archiepiscoporum consuetudine ipsorum sustentabantur stipendiis. de philosophis autem qui Mediolani studuerunt, habentur eximius Virgilius Mantuanus, qui ibi togam suscepit, et magnus Augustinus, qui ibi rethoricam docuit et veram didicit philosophiam. sic Mediolanensi urbe velut unum templum facta, proverbium inolevit, quod Mediolanum in clericis, Papia in deliciis, Ravenna in ecclesiis, Roma in aedificiis anteiret. adhuc accedit ad decus insigne metropolitanae urbis huius quod tam antiquae tamque nobilis ecclesiae Ravennatis metropolitanum praecedit, ut patet ex decreto ubi agitur quod archiepiscopus Mediolanensis in sinodo papae Simachi primo se subscripsit, postea Ravennatis archiepiscopus, quod Ecclesiae omnis primus dedit episcopum beatus Ambrosius nomine Felicem, [et] quod beatus Simplicianus sanctum Gaudentium primum Novariae consecravit episcopum. nonnulli quoque qui cardinalatus apicem adepti fuerunt, facti fuerunt huius urbis archiepiscopi, sicut de beato Galdino legitur.

Sequitur de caeteris aedificiis et locis insignibus urbis et fundatoribus et fundationum temporibus eorumdem. Iuxta fontem qui est apud Sanctum Euxtorgium, sanctus Anathalon, beati Barnabae successor, divina officia sub divo, non in templo celebravit. unde et creditur primum ibi in Liguria et etiam in Italia hostiam Deo Patri fuisse oblatam; hunc etiam fontem sanctus successor eius Gaius benedixit et in eo christifideles instituit baptizari. inter quos fuerunt Vitalis cum Valeria coniuge et Gervasio et Protasio filiis. Castricianus quoque de Oldanis ex domo Philippi, extra civitatem tunc sita, templum construxit Deo dicatum et

Digitized by Google

intitulatum postmodum sanctis Nabori et Felici martiribus, hodie vero glorioso confessori Francisco; cuius templi tanta extitit virtus, ut non solum gentiles, sed et fideles tam ex urbe, quam ex suburbanis, vel etiam ex Subriensibus viculis concurrentes, omnium languorum medel(l)am reciperent. nec misterio carere videtur quod, sicut locus primus orationis et missarum conventui praedicatorum cessit, sic locus primae constructae ecclesiae minorum fratrum conventui adveniret; et uterque locus aegris medel(l)am corporibus significans, ibidem animarum veros medicos futuris temporibus habitare. ecclesiam sancti Vitalis, olim dictam Faustam, et ecclesiam sancti Victoris ad Corpus, quae Portiana dicebatur, Portius et... Faustus Filippi iam dicti filii construxerunt. in quibus Castricianus archiepiscopus clericorum choros Daviticos hymnos personantes instituit. in hac etiam Portiana ecclesia beatus Ambrosius ab Arianis obsessus divinum composuit officium, primoque fuit in toto Occidente cantatum. ecclesia sancti Laurentii fuit phanum Herculis, quod Maximianus imperator construxit. ibi enim erat Herculis simulacrum in trono heburneo sedens, dabatque responsa. ante phanum .XVI. marmoreas colupnas erexit, quas laminis aereis deauratis vestivit, in quibus erant sculpturae avium, piscium et diversorum monstrorum. contigit autem postmodum ut cum ipsum phanum in honorem beati Laurentii dedicatum fuisset a christifidelibus, et uno et horrendo concremaretur incendio cum pluribus aliis basilicis, imperante Henrico IV, ut scribitur in libro Arnulphi, qui coepit imperare anno Christi .MCVIII., et sic omne illius operis decus consumptum est. refert enim idem Arnulphus quod adeo omnium speciosissima fuit sancti Laurentii ecclesia, ut relatu difficile videatur explicare quae fuerint lignorum lapidumque sculturae, et eorum altrinsecus compaginatae iuncturae quae * columnae vel basibus tribunalia quoque per girum ac desuper tegens universa * * idest opus depictum. ecclesiam sancti Nazarii fundavit beatus Ambrosius in honorem .XII. apostolorum; ecclesiam quoque, quae nunc suo dedicata est nomine, item fundavit Ambrosius in honorem sanctorum Gervasii et Protasii et omnium martirum. monasterium vero quod dicitur sancti Ambrosii fundavit Petrus

Digitized by Google

archiepiscopus Mediolani anno Christi .DCCCI. in quo et serpens aeneus Moysi, de quo in ipsa Moysi historia dictum. ibi etiam Herculis marmorea statua venuste formata. est enim Hercules leonina pelle amictus, in una manu clavam tenens, per aliam ex cauda leonem. haec etiam statua cum esset iacens post canzellos, inclusa fuit muro post maius altare, tempore quo Henricus VII coronatus fuit Mediolani, ita ut supina iaceret, et supra eam imperatoris et reginae consortis eius imagines, quod ideo factum vulgo ferebatur, quia dum vultu in terra dimisso iaceret, non posset Italiae imperium sublimari; quod fabulosum credatur. ecclesia quae modo dicitur sancti Dionisii idem in honorem omnium confessorum; monasterium vero quod dicitur sancti Dionisii fundavit Heribertus de Interamne Mediolani episcopus anno Domini .MXXIII.; ecclesia quae nunc dicitur sancti Simpliciani fundata fuit ab ipso etiam beato Ambrosio in honorem beatae Mariae et omnium virginum. in ecclesia sancti Michaelis prope Sanctum Ambrosium coronabantur reges Langobardorum, iuxta privilegium Theodorici, a nobilibus Mediolani, sicut de Perideo dicitur Mediolanense duce. sed Paulus Langobardus nihil de hoc meminit. ecclesiam sancti Georgii in Palatio fundavit Anathalon. alii dicunt quod fuit beatus Vitalis archiepiscopus Mediolani anno Domini .DCCI.. monasterium sancti Vincentii fundavit Desiderius Langobardus rex; similiter et monasterium sancti Petri de Clivate diocesis Mediolani anno Domini .DCCCXXXVI. ecclesia sancti Satiri fundata fuit ab Ansperto de Confalonieriis archiepiscopo Mediolani anno Domini .DCCCLXXXVII. monasterium de Arona fundavit Amizo comes urbis anno Domini .DCCCLXIII. monasterium sancti Celsi fundatum fuit a Landulpho de Carchano anno Domini .DCCCXCII. ecclesia sancti Sepulcri fuit fundata a Benedicto Rozo de Cortexella sive de Canzelariis anno Domini .MXXXVI. .XVI. iulii. ecclesia sancti Matthei ad Banchettam fundata fuit ab Anchifredo de Fugnano anno Domini .ML. ecclesiam sancti Ilarii fundavit Anselmus de Badagio archiepiscopus Mediolanensis, qui fuit papa Romanus, anno Domini .MLVIII. monasterium Claravallis fuit fundatum anno Domini .MCXXXV. hospitale Brolii fundatum fuit a Guffredo de Bussero anno Domini .MCXLV. qui

Digitized by Google

et hospitale beati Barnabae similiter fundavit. ecclesia beati Petri de Vicoboldono fuit fundata anno Domini .MCLXXVI. haec et alia multa sunt in hac urbe insignia loca, quibus et ipsa urbs egregia redditur; sed non minus gloriosa redditur ex sanctorum corporibus ibi quiescentibus, quibus noscitur praedotata, de quibus aliqua nominabo corpora et loca in quibus quiescunt. corpora sanctorum Gervasii et Protasii et sororis beati Ambrosii nomine Marcellinae quiescunt in ecclesia beati Ambrosii. corpus vero beati Satyri fratris eiusdem Ambrosii quiescit in ecclesia quae dicitur sancti Satyri, contigua ecclesiae beati Ambrosii. corpora sanctorum Naboris et Felicis quiescunt in ecclesia eorumdem. corpus sancti Victoris quiescit in ecclesia eiusdem, quae dicitur sancti Victoris ad Corpus. corpus sancti Eustorgii quiescit in eiusdem ecclesia. ibi etiam videtur archa grandis marmorea, in qua iacuerunt magorum tria corpora gloriosa. corpus quoque beati Petri martiris in eadem honorabiliter ecclesia quiescit. corpus s. Celsi in eiusdem monasterio iacet. corpus s. Simplitiani in eiusdem veneratur ecclesia. de reliquis taceo; ista enim famosiora habentur. sed nec praetereundum est quod in hac urbe multi cives non infimis dignitatum titulis claruerunt. et ut de caeteris taceam, tres ex eis usque ad apostolatus cathedram prodierunt; multi cardinalatus apicem adepti sunt; duo dicunt Romanum nactos imperium et unus regnum Italicum. sed hoc autenticum non inveni expresse. de imperatoribus vero, scilicet Valeriano et Gallieno eius filio, quos asserunt fuisse origine Mediolanenses et de progenie Sorexinorum, hoc tantum invenio ex historiis Iulii Capitoloni, quod Valerianus duos habuit filios ex diversis uxoribus, scilicet Valerianum et Gallienum, et cum ipse Valerianus captus fuisset a Sapore rege Persarum, qui et in captivitate consenuit, alter Valerianus circa Mediolanum occisus et sepultus est; addito titulo iussu Claudii. Gallienus quoque circa Mediolanum dicitur esse percussus. Eutropius vero dicit expresse quod Gallienus cum fratre Valeriano occisus est Mediolani. ex his quod placet eligite. duces praeterea multi in ea fuerunt; capitaneos et valvassores nam habuisse eam urbem constat antiquitus, et in ea hodie esse. de ducum autem officio, et capitaneorum et valvas-

Digitized by Google

sorum exordio haec pauca subiungam, ad modernorum notitiam, quae in Datio legi et in aliis chronicis. duces post [mortem] beati Ambrosii Mediolanum regebant, qui per electionem, sicut Venetiis fit, assumebantur ad vitam; quibus etiam conferebantur ducatus Burgariae, comitatus Seprii et marchionatus Marthexanae. sui etiam iuris erat communitatis statera, hereditas quoque sine liberis decedentium et alia multa, prout autem eorum dignitas exigebat, per tempora quaedam anni in palatiis iuxta sancti Protaxii ecclesiam habitantes; ubi et hodie dicitur Curia Ducis. quod honestum erat civitati curiose procurabant, et quod incaute factum, studiose ac sapienter consolidabant, et quod iniuste actum in aliquo fuerat continuo per aliquam causam emendare et satisfacere iniuriantem procurabant. praesidium erant orphanis, adiutorium tribulatis, viduis subsidium, parvulis munimentum. lex erat iniustis, iustitia perfidis, timorque latronibus. ecclesiarum ac clericorum honoribus erant quippe solliciti; sicque, prosperantibus omnibus, in pace universi vivebant. contigit ut, quibusdam increbrescentibus malis, honorificentiam atque suorum dignitatum magnificentiam duces ipsi noviciis capitaneis dantes, paulatim se nudarunt, et ad postremum eorum reverentia viluit apud omnes, et quos ipsi sublimaverant capitaneos, coepit populus revereri [a]. maiores tamen civitatis, ducibus manu et consiliis adhuc regentibus capitaneis, elegerunt valvassores sibi, ut nova dona tenerent. interea populus Mediolani advertens ex novis dominis nova sibi mala exhorta fuisse, et gravius ferens dominium concivium suorum quam ducum, adversus capitaneos et valvassores ut liberi fierent bella gravissima concitarunt, ita ut hinc inde multae caedes fierent. tandem, ductore et protectore populi quodam Lanzo nomine, de Curte stirpe, cum praevaleret populus, capitanei et valvassores urbem cesserunt; castraque metati sunt ab urbe per mi[l]liare, quam non ut cives, sed velut hostes assidue impugnabant. demum Lanzo populi ductor, compassus patriam afflictionibus, cum tractasset apud imperatorem Henricum [b] de habendo subsidio et adverteret acquisitiones imperatoris posse pernitiosas sibi et

(a) *A b* retineri (b) *Così erroneamente nei mss.*

Digitized by Google

suis esse, facta cum capitaneis et valvassoribus ad ultimum pace, illos recepit in patria. haec acta sunt de discordia et reconciliatione populi et nobilium imperante Henrico et sedente in archiepiscopatu Henrico de Antimiano ex Capitaneis de Arciago de ultra Abduam. quanta vero haec et alia, et quam gravissima forensia et civilia bella sic perpessa, et quotiens senserit ferrum et ignem, non est praesentis materiae his locis inserere. nam scire cupiens legat ipsius civitatis annalia. referunt enim aliqui quod ultra viceties sit excisa sive expugnata, scilicet a Tuscis, Gallis, Hunnis, Romanis, Vuandalis, Ruthenis, Gothis, Franchis, Longobardis ultimo autem a Cremonensibus, Novariensibus, Papiensibus, Laudensibus, Cumensibus, Sepriensibus et Martexanis, iubente imperatore Federico cognomine Barbarubea, qui eam urbem quadripartivit in burgos anno Christi .MCLXII. fuit quoque [Mediolanum] post hoc reaedificatum anno quinto ab eversione, assistentibus Cremonensibus, Pergamensibus, Brixiensibus, Mantuanis et Ferrariensibus.

Digitized by Google

I MANOSCRITTI E LE FONTI DELLA CRONACA DEL DIACONO GIOVANNI

Nel 1882 pubblicai una dissertazione sulla *Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009* (1), nella quale mi proposi d'esaminare quell'opera nel suo valore storico e di mostrare quali aiuti potesse dare agli eruditi che desiderassero conoscere le antiche vicende di quel comune. In quell'opuscolo mi pare d'aver provato che quella cronaca ha un' importanza grandissima non solo perchè ci ha trasmesso molte notizie geografiche e storiche le quali mancano nelle altre fonti, ma anche perchè è il più antico monumento che ci rappresenti il disegno generale della storia politica di Venezia sino al 1009, che il Dandolo accolse con molte aggiunte nella sua cronaca estesa e tramandò ai cronisti posteriori.

Il tema di questa seconda monografia è molto diverso, perchè non ho voluto constatare la maggiore o minore esattezza del racconto di Giovanni, nè determinare quali nuovi lumi vengano da esso dati alla storia, ma mi sono proposto di studiare la cronaca in sè stessa per ristabilire la sua forma primitiva e per dichiarare la sua origine e il processo della sua composizione. Esaminerò adunque l'opera di Giovanni principalmente nella sua forma e

(1) La dissertazione sarà a suo tempo ripubblicata con aggiunte e correzioni col sussidio delle opere di storia veneziana composte in questi ultimi anni e di nuovi documenti da me ritrovati.

Digitized by Google

nelle sue fonti, determinerò il valore de' suoi manoscritti e il modo con cui dovranno essere adoperati nell'edizione e ricercherò le vie per le quali al cronista pervennero le notizie intorno ai fatti da lui narrati.

Come facilmente si può comprendere, più d'una volta dovrò determinare col sussidio d'altre testimonianze la maggiore o minore verità di questo o di quel fatto narrato dal cronista, ma queste ricerche non saranno che un mezzo per risolvere le questioni sulla formazione dell'opera. Così pure non darò alcuna notizia intorno alla vita dell'autore, perchè ne tratterò espressamente nella Prefazione al testo della cronaca, che verrà pubblicata a mia cura nei *Fonti per la storia d'Italia* con altre scritture storiche, le quali con essa sono nella più stretta relazione, e illustrano l'antica storia del comune di Venezia.

G. MONTICOLO.

SOMMARIO. I. L'edizione del 1765. — II. L'illustrazione inedita di Domenico M. Pellegrini. — III. L'edizione procurata dal Pertz. — IV. Il codice Vat. Urb. 440; sue vicende; le correzioni; età della composizione della cronaca. — V. Il codice Vat. 5269. — VI. Il codice Marciano Lat. X, 141. — VII. L'autenticità della prima parte della cronaca fino all'elezione del doge Maurizio. — VIII. Il testo del codice Vat. 5269 nella parte che manca nel codice Vat. Urb. 440. — IX. Le fonti della cronaca in generale. — X. La narrazione delle vicende del patriarca Fortunato. — XI. La narrazione del contrasto tra il patriarca Pietro, il pontefice Giovanni VIII e il doge Orso I Particiaco. — XII. Le notizie intorno ai patriarchi di Grado; i cataloghi de' patriarchi. — XIII. Le notizie intorno ai vescovi d'Olivolo e Torcello; i cataloghi di quegli ecclesiastici. — XIV. La narrazione delle vicende politiche del comune veneziano in generale. — XV. Il proemio della cronaca. — XVI. I cataloghi de' dogi. — XVII. Considerazioni sulle fonti veneziane della cronaca. — XVIII. Le notizie sulla storia straniera. — XIX. Relazioni col *Chronicon Gradense*. — XX. Relazioni colla *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*. — XXI. La lettera di Gregorio II a Sereno patriarca d'Aquileia. — XXII. La lettera di Gregorio II al doge Orso e al patriarca Antonino. — XXIII. Relazioni con i documenti anteriori al 1009. Notizie intorno alle collezioni ufficiali e private de' documenti veneziani antichissimi (*Liber albus, Liber blancus, Pastorum liber primus*, Codice Trevisaneo). — XXIV. Relazioni

Digitized by Google

colle parti più antiche del *Chronicon Altinate*. — XXV. Relazioni col racconto di Longino del *Chronicon Altinate*. — XXVI. La cronaca di Giovanni e le fonti straniere (*Liber pontificalis*, Gregorio di Tours, Beda, Paolo Diacono). — XXVII. Relazioni colla *Translatio s. Marci*, colla cronaca estesa del Dandolo e col *Liber pontificatus Ecclesiae Aquilegiensis*. — XXVIII. Proposta d'alcune correzioni nel testo. — XXIX. Gli apografi de' secoli XVII e XVIII.

I.

L' edizione del 1765.

La cronaca del diacono Giovanni venne pubblicata per la prima volta nel 1765 da Girolamo Francesco Zanetti sotto il titolo di *Cronaca veneziana antichissima attribuita a Giovanni Sagornino* (1). È noto che l'edizione non fu accolta dai dotti con molto favore, non solo per le molte inesattezze, ma anche perchè non corrispondeva

(1) *Chronicon Venetum omnium quae circumferuntur vetustissimum et Iohanni Sagornino vulgo tributum e mss. codice Apostoli Zeno v. cl. nunc primum cum mss. codicibus Vaticanis collatum, notisque illustratum in lucem profert H. Fr. Zanetti Al. F.* Venetiis MDCCLXV. p. XIX, 131, 8°. Emmanuele Cicogna in un suo manoscritto, che ora si conserva al museo Civico di Venezia (cod. Cicogna n. 619, a p. 200) afferma che Tommaso Temanza, dottissimo autore di molte memorie sull'antica storia di Venezia, trascrisse nel 1753 con alcune inesattezze il codice Zeniano (ora Marciano Lat. X, 141) per farne l'edizione. L'apografo del Temanza esiste pur esso al museo Civico di Venezia, ed è il codice Cicogna 275; il testo vi è illustrato da alcune note, nelle quali specialmente sono indicati i passi comuni all'*Historia Langobardorum* di PAOLO DIACONO; a c. 56 B è trascritto il passo del DANDOLO (*Rer. It. Scr.* XII, 225) sul tributo pagato nel secolo decimo dai Veneziani ai Croati. Dal codice Cicogna 619 risulta che un altro dotto veneziano si propose prima dello Zanetti l'edizione della cronaca, e fu Giovanni Maria Maggioni mansionario e corista della scuola di S. Rocco, il quale aveva fama d'uomo molto erudito. Il Cicogna a p. 199 afferma che il Maggioni non pubblicò l'opera sua, essendo stato prevenuto dallo Zanetti, e che il manoscritto di essa passò a un altro erudito, don Sante della Valentina, cappellano di S. Rocco, il quale nel catalogo de' suoi codici così descrisse l'opera del Maggioni: « Codice cartaceo in forma di 4° del secolo XVIII, contiene: « *Chronicon Venetum saeculi* XI. *Ioanni Sagornino tributum, nunc primum e mss.* « *cod. clar. viri Apostoli Zeni cum mss. codicibus Vaticanis collatum notisque il-*

Digitized by Google

alla dottrina, della quale quell'erudito aveva dato prova nelle sue pregevoli monografie sull'antica storia di Venezia. Infatti chi poteva imaginare che nell'edizione del più autorevole fra i cronisti veneziani anteriori al secolo XIV lo Zanetti avrebbe trascurato nel modo più deplorevole non solo la retta critica nell'uso de' codici, ma anche la esatta lettura e interpretazione del testo? Già da alcuni anni [1] erano noti i più antichi manoscritti della

« *lustratum, in lucem profert I. M. M.* ». Il Cicogna non sa chi abbia fatto l'acquisto del manoscritto dopo la morte di don Sante della Valentina. Del resto lo Zanetti nella Prefazione afferma che venne eccitato a pubblicare la cronaca da Apostolo Zeno, il quale nel 1747 gliene prestò il manoscritto da lui posseduto. Lo Zanetti ebbe il merito di avere per il primo con buone ragioni opinato che il vero autore della cronaca fosse il diacono Giovanni; ciò più che dalla Prefazione si rileva dalla nota a p. 104. Alla Marciana esiste anche il manoscritto, nel quale lo Zanetti fino dal 1748 preparò l'edizione della cronaca (It. VII, 1708, *ex libris Ioannis Rossi Veneti Gerardi filii*); esso differisce notevolmente dall'opera a stampa non solo nel testo, ove sono stati trascritti anche i passi comuni all'*Historia Langobardorum* di PAOLO DIACONO e al *De sex aetatibus mundi* di BEDA, ma anche nella Prefazione, dalla quale fra le altre cose si rileva che lo Zanetti fu eccitato anche da Flaminio Corner all'edizione della cronaca, e che intendeva d'aggiungere in breve al testo alcune note, già in parte raccolte, per illustrare l'opera e l'autore. Vi mancano altresì le varianti dell'apografo Foscarini, forse perchè lo Zanetti non aveva avuto occasione di esaminarlo; infatti nella Prefazione dell'edizione a stampa dichiara che lo ebbe tra mano solo quando il suo lavoro era già compiuto.

(1) I dotti cominciarono a dar notizia della cronaca e dei suoi codici ne' primi anni del secolo XVIII. L'arcivescovo di Ancira Giusto Fontanini diede per il primo una informazione molto generica dei due mss. romani; nella *Dissertatio de sancto Petro Urseolo duce Venetorum postea monacho ordinis sancti Benedicti* (Romae, Bernabò, 1730, in-4°) affermò che la cronaca era anonima e più antica di tutte le altre composte a Venezia; nelle sue difese del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio la giudicò opera del secolo X, e opinò che formasse un sol tutto col *Chronicon Gradense*, nel che fu tratto in errore dall'essere tutte e due le opere in ciascuno degli esemplari da lui esaminati (*I difesa*, Roma, 1709, XII; *II difesa*, Roma, 1711, XXX). Nella sua dissertazione sopra s. Pietro Orseolo affermò di possedere una copia de' due codici romani, qua e là postillata nel margine da Luca Olstenio; essa tuttora si conserva tra i manoscritti della biblioteca Comunale di San Daniele del Friuli (cod. Fontanini n. XXIV).

Digitized by Google

cronaca, ma lo Zanetti non esaminò la loro diversa autorità e non determinò quale doveva essere adoperato come testimonianza fondamentale per l'edizione; in essa si attenne al codice posseduto

Il Fontanini, che morì a Roma il 17 aprile 1736, lasciò nel suo testamento (cf. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1868, I, 84 sg.) i libri a stampa e i codici alla biblioteca di San Daniele del Friuli, sua patria, ma la volontà del testatore non fu rispettata dal Governo veneziano; solo una parte de' manoscritti potè pervenire a quella biblioteca, e tra essi l'apografo della cronaca del diacono Giovanni. Secondo le informazioni che gentilmente mi sono state trasmesse dall'egregio e dotto sacerdote Luigi Narducci, preposto a quella biblioteca, l'apografo è del secolo XVII, e non si sa in qual modo sia pervenuto al Fontanini; venne postillato qua e là di propria mano da Luca Olstenio, custode dell'archivio Vaticano, che morì il 2 febbraio 1661; e il Fontanini stesso confermò quella origine delle note, avendo scritto di suo pugno sul manoscritto: « Notulae ad oram sunt « autographae Lucae Holstenii ». Il medesimo signor Narducci mi ha riferito che il codice comprende: 1° (cc. 1-120) la cronaca del diacono Giovanni sotto il titolo di *Chronicon Aquileiense ex vetustissimo codice Urbinate cum notulis marginalibus Lucae Holstenii*, titolo che non corrisponde alla materia dell'opera, perchè essa è una cronaca veneziana, e il testo non fu tratto dal codice Urbinate, ove manca la prima parte che ci è stata conservata dall'apografo; infatti a un certo punto della c. 39 si legge in margine una nota dell'Olstenio, colla quale si avverte che da quel periodo comincia il racconto nell'antichissimo manoscritto; 2° (cc. 120-142) la *Cronaca Gradese* del secolo X, sotto il titolo di *Aquileiae et Venetiarum historia ex eodem codice*; 3° (cc. 142-152) la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, sotto il titolo di *Chronica Gradensis ex codice Barberino*. Il testo di tutte e tre le opere ha molte note marginali di mani diverse; molte furono scritte da Luca Olstenio e designano le relazioni dell'apografo col codice Urbinate, e specialmente i capitoli e i libri della *Historia Langobardorum* di PAOLO DIACONO, onde il cronista Giovanni trasse una parte delle notizie della sua cronaca; altre sono di mano del Fontanini, e in generale le note furono aggiunte o per apporre le date o per rettificare alcuni errori, specialmente nella dizione. Il padre Guido Grandi nella prefazione della sua *Vita del glorioso principe s. Pietro Orseolo* mostra d'aver avuto alla mano i codici romani, e giudicò la cronaca un'opera anonima d'un contemporaneo di Pietro Orseolo; ma incorse nello stesso errore del Fontanini, giacchè la designò più volte (nota 8 ed altre) col titolo di *Cronaca aquileiese e veneta*, il quale pur si trova, ma di mano recente, nel risguardo del codice Urbinate. Apostolo Zeno ricordò l'opera del diacono Giovanni nella sua prefazione agli *Scrittori di storia veneta* e nella sua dissertazione su s. Pietro Orseolo (*Giornale dei letterati*

Digitized by Google

da Apostolo Zeno [1], solo perchè poteva esaminarlo a suo agio a Venezia, e in luogo degli altri due manoscritti che tuttora si conservano nella biblioteca Vaticana, usò la loro copia del se-

d'Italia, IX) e la riferì a un anonimo del secolo XII; forse, come osserva il Tartarotti, non ancora possedeva o conosceva il suo codice di quella cronaca, del quale diede poi notizia al padre Bernardo De Rubeis. Questi nei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* cap. XXVIII, credettero che l'opera fosse stata composta nella prima metà del secolo XI dal fabbroferraio Giovanni Sagornino, ma fu tratto in errore da una nota marginale del codice Zeniano apposta al noto racconto di Giovanni Sagornino, annesso alla cronaca, il quale nel codice Urbinate è di mano più recente, nè ha alcun nesso logico con essa, laonde è soltanto un'aggiunta fortuita. Flaminio Corner se ne giovò nelle sue *Ecclesiae Venetae* (dec. XVI, par. II, ed altrove) e nelle *Ecclesiae Torcellanae* la giudicò formata di due parti, la *Gradese* e la *Veneta,* secondo l'opinione errata de' dotti che lo precedettero, e la ricordò sotto il nome di *Chronicon Altinate,* il che riesce tanto più strano, perchè il vero *Chronicon Altinate* gli era noto come opera anonima del secolo XIII, e lui stesso ne addusse parecchi luoghi. Forse lo scambio nel nome derivò dall'essere stato tratto il *Chronicon Gradense* da quella parte del *Chronicon Altinate,* che acquistò questo titolo a tutta quella informe compilazione. Nel 1751 il Muratori pubblicò (*Rer. It. Scr.* XXV, I-XXVIII) la *Dissertatio epistolaris ad Franciscum Iosephum Rosminum* di Girolamo Tartarotti di Rovereto (il Foscarini nella sua storia della letteratura veneziana accenna a lui nella perifrasi « un critico forestiere ») intitolata *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico Veneto* e da lui compiuta a Venezia il 1° agosto 1743; in essa si tratta anche della cronaca del diacono Giovanni (p. XII, cap. XIII) e l'autore mostra d'aver esaminato il codice Zeniano, e lo descrive come membranaceo, in-foglio e del secolo XIII; si rileva invece ch'egli non conobbe i due codici romani se non per l'apografo che il suo amico Giuseppe Bianchini, prete della congregazione dell'Oratorio, aveva fatto fare a proprie spese per poi darlo in dono a Marco Foscarini, mentre era ambasciatore di Venezia a Roma, cioè tra il 1° marzo 1736 e la fine del 1740. Cf. GAR, *Prefazione alla Storia arcana e ad altri scritti inediti di Marco Foscarini,* nello *Arch. stor. it.* Firenze, Vieussieux, 1843, V, XVII. Nel 1752 Marco Foscarini nella sua opera *Della letteratura veneziana libri otto* (Padova, stamperia del Seminario) descrisse più esattamente il codice Zeniano da lui stesso esaminato (note 2 e 3) e diede notizia de' due manoscritti romani (note 5 e 7), ma, a quanto sembra, lui pure li conobbe solo per la copia che gli fu donata dal Bianchini.

(1) Nemmeno di esso determinò con esattezza il tempo, perchè lo giudicò della fine del secolo XIII o del principio del XIV.

Digitized by Google

colo XVIII già posseduta da Marco Foscarini [1]. Questo errore così grave nel metodo non avrebbe tolto ogni importanza all'edizione, perchè, come dimostrerò a suo luogo [2], non sono molte le varianti del codice Zeniano che alterino nella sostanza il senso del racconto, e dieno occasione a errori nelle designazioni cronologiche e ne'nomi propri delle persone e de' luoghi. Ma lo Zanetti non pubblicò colla dovuta esattezza il testo di quel manoscritto, e v'introdusse di suo arbitrio tali e tante mutazioni, che il lettore non avrebbe potuto farsi nemmeno un'idea mediocremente esatta della vera forma nella quale la cronaca venne composta. Così egli non pubblicò la maggior parte de' passi ove la cronaca del diacono Giovanni concorda quasi alla lettera con i luoghi corrispondenti delle opere di Paolo Diacono e di Beda [1], e fece questa ommissione non perchè quelle parti gli fossero sembrate d'autenticità più o meno dubbia, ma perchè le giudicò di nessun valore, e, come lui stesso afferma nella Prefazione, « nimis obvia et omnium « manibus trita ». Inoltre diede il testo con molte e gravi inesattezze; anzi si può supporre che non abbia fatto l'esame diretto nemmeno del codice Zeniano, perchè altrimenti come mai avrebbe

(1) L'apografo della cronaca del diacono Giovanni con tutti gli altri manoscritti del Foscarini (cf. GAR, op. cit. p. XXXVII) fu venduto dagli eredi del doge, debitori di mille zecchini al Governo austriaco; la collezione giunse a Vienna il 2 aprile 1801 e passò alla biblioteca Imperiale, ove tuttora si conserva. Dal catalogo del GAR (*Arch. stor. it.* V, 283, *I codici storici della collezione Foscarini conservata nella Imperiale biblioteca di Vienna*) risulta che nella biblioteca Foscarini l'apografo portava il numero 208, ed ora nella Imperiale il 6742, ed è di carte 200 in-4°. Lo Zanetti stesso afferma nella Prefazione dell'edizione a stampa che potè esaminare quell'apografo quando aveva quasi compiuto il lavoro per pubblicare la cronaca; esso era sempre nella ricca biblioteca già raccolta dal Foscarini che era morto fino dal 31 marzo 1763.

(2) Al cap. VI.

(3) Cioè l'*Historia Langobardorum* di PAOLO DIACONO ed il *De sex aetatibus mundi* di BEDA. Lo Zanetti ommise anche le notizie sui patriarchi di Grado estranee al racconto di quei due scrittori e frapposte ad esso dal cronista Giovanni; eppure nella nota 1 a p. 9 dichiarò che i passi ommessi appartenevano tutti all'opera di Paolo Diacono!

Digitized by Google

notato nel margine, quali varianti dell'apografo del Foscarini, alcune parole che si leggono colla maggiore chiarezza nello stesso manoscritto dello Zeno, mentre nel testo dell'edizione sono state da lui sostituite con altre del tutto dissimili? (1)

(1) Lo Zanetti nella Prefazione così si esprime: « Codicem Zenianum « summa fide exscripsimus, minime expunctis sive auctoris, sive descriptoris « erroribus, idque fecimus, ut genuina imago mss. codicis legentibus, quoad « fieri poterat, appareret. Huiusmodi monumentorum amatores non sane « supervacaneam tantam diligentiam, imo, si quis velit, superstitionem nostram « bene norunt ». Per dimostrare quanto poco queste parole sieno conformi al vero basteranno i seguenti esempi:

(*a*) Ed. Zan. p. 44: « Quem dum contra diu (2) decretum Petrus « egregius patriarcha sub anathematis vinculo coarctaret » &c.; ed alla nota 2: « Locus faede corruptus. Legendum scripseram, contra ducis decretum; « meamque lectionem codex Urbinas postea probavit ». Ma nel cod. Marciano a c. 16 B si legge in luogo di « diu » la sillaba « dni » senza il segno dell'abbreviazione che evidentemente fu dimenticato dal copista, talchè la vera lezione del codice è « domini ».

(*b*) Ed. Zan. p. 94: « Illis namque temporibus in Dalmatianorum con- « finiis non plus quam (1) Lateranenses cives Veneticorum ducis ditioni « obtemperabant »; e nel margine: « Cod. Vat. et Urb. Iateranenses »; ed alla nota 1: « Risum movet bardus descriptor. Lege Iatrenses » &c. Eppure anche nel cod. Marciano a c. 26 B si legge chiaramente « Iateranenses » l

(*c*) Ed. Zan. p. 109: « cathedram artificiose sculptam tabulis »; e nel margine: « Vat. et Urb. addunt: elephantinis »; ma anche nel cod. Marciano a c. 29 B si legge: « cathedram elephantinis artificiose sculptam tabulis ».

In generale le frasi indicate come varianti dei due codici romani si leggono anche nel Marciano, e vengono notate solo in parte e con molte inesattezze. Anche le note, colle quali lo Zanetti illustrò il testo, sono assai scarse e spesso anche erronee; p. e. le note: 1 a p. 5, 2 a p. 9, 2 e 3 a p. 31, 1 a p. 105. Le migliori sono quelle che illustrano i titoli onorifici usati dai Bizantini nei primi secoli del medio evo.

Digitized by Google

II.

L'illustrazione inedita di Domenico M. Pellegrini.

L'edizione procurata dallo Zanetti non poteva essere d'alcuna utilità agli studiosi; doveva quindi sorgere tra i dotti il desiderio di ritentare la prova. Vi si accinse Domenico Maria Pellegrini dell'ordine de' predicatori, il quale era preposto alla biblioteca del suo monastero, che nel 1750 s'era arricchita per il lascito d' Apostolo Zeno (1). Nel 1806 nel *Giornale dell'italiana letteratura* (Padova, 1806, XII, 86-93) pubblicò il programma per la nuova edizione, ma l'opera sua non ebbe l'onore della stampa, ed ora è tra i codici Cicogna al museo Civico di Venezia (2), e porta il ti-

(1) Sul lascito dello Zeno cf. CORNER, *Eccl. Ven.* Venezia, 1749, V, 227, al monastero di S. Maria de' Gesuati, ZANETTI, nella Prefazione, e meglio ancora VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1868, I, 146 sg., il quale afferma che lo Zeno morì nel 1750, e pel suo testamento del 18 ottobre 1747 lasciò la sua biblioteca ai padri domenicani osservanti. La biblioteca di questi frati nel 1810 fu confiscata, e poi per ordine dato da Francesco I il 4 settembre 1821 i libri e i codici Zeniani passarono alla Marciana, ma una parte andò dispersa.

(2) È il codice Cicogna 619. Come risulta dalle osservazioni fatte dal Cicogna stesso nel catalogo dei suoi manoscritti, il codice 619 contiene la copia del lavoro del Pellegrini fatta sull'originale per ordine di don Sante della Valentina, cappellano di S. Rocco a Venezia, e da lui collazionata coll'autografo. Il Pellegrini mandò il 29 ottobre 1808 il manoscritto a Milano, perchè altri giudicasse se fosse degno o no della stampa. Nel codice 619, che contiene anche molte scritture di diversa mano le quali vennero aggiunte al lavoro del Pellegrini, si legge nel *Pro memoria,* in data di Milano 14 dicembre 1808, il giudizio d'un anonimo che deliberatamente ommise la sottoscrizione per non dar luogo a polemiche. L'opera del Pellegrini fu da lui assai censurata, ma i biasimi provano soltanto la fretta e il malanimo del censore, perchè non sono giustificati da buone ragioni; p. e. quando gli rimprovera l'ortografia scorretta del testo, o quando argomenta che il cronista fosse un monaco benedettino, perchè nomina colla frase « reverentis- « simus abbas meus Ceolfridus » l'abbate benedettino Ceolfrido, mentre quelle stesse parole si leggono anche nel periodo corrispettivo del *De sex aetatibus mundi* di BEDA, che venne trascritto materialmente dal diacono Gio-

Digitized by Google

tolo di *Chronicon Venetum* | *Omnium quae circumferuntur vetustissimum* | *Et Ioanni Sagornino vulgo tributum* | *E Ms. Codice Apostoli Zeno V. Cl.* | *Nunc primum vere fideliterque descriptum* | *Cumque Ms. Codicibus Vaticanis collatum* | *Notisque perpetuis illustratum* | *in lucem profert* | *Fr. Dom. M. Ord. Praedic.* | *Bibliot. Zenianae Praefectus.* De' giudizi che furono dati sull'opera del Pellegrini il più equo

vanni, ed è noto che Beda apparteneva a quell'ordine. L'anonimo, dopo di aver detto che il manoscritto del Pellegrini gli venne consegnato solo quattro giorni prima di comporre il *Pro memoria,* conclude: « Avverto da ultimo che « non mi sottoscrivo, perchè al caso che si volessero trasmettere questi de- « boli miei riflessi al p. Dom. M. bibliotecario della Zeniana, io non venga « poi molestato in nessun modo, nè mi trovi di seguito obbligato a spendere « quel tempo che tutto debbo impiegare nei miei più precisi doveri. Nem- « meno mi sarei mai impegnato a far questo esame, se non mi fosse stato « ingiunto da chi può comandarmi e mi tolera nel numero dei suoi più « umili servitori ». Il giudizio dell'anonimo impedì la pubblicazione del lavoro del Pellegrini, il quale ne restò molto dolente. Come si rileva dalla sua Prefazione alla cronaca, già da lui pubblicata nel 1806 nel *Giornale dell'italiana letteratura* (Padova, 1806, XII, 86-93), da molti anni intendeva di pubblicarne il testo con un commento, e v'era stato eccitato da alcuni dotti, ma molte circostanze lo distrassero dagli studi necessari, specialmente le agitazioni politiche che accompagnarono la caduta della repubblica di Venezia. Quando i tempi divennero di nuovo più propizi agli studi, il Pellegrini si rimise all'opera con molto zelo, e lui stesso nella sua lettera del 29 ottobre 1808, ricordata nel codice a p. 185, dichiarò che l'illustrazione gli era costata molta fatica. Il cod. Cicogna 619 contiene le seguenti scritture: 1° Il lavoro del Pellegrini (cc. 1-181) che comprende la Prefazione del commentatore e quella dello Zanetti, i giudizi del Tartarotti, del Foscarini e del Corner sulla cronaca del diacono Giovanni, ed il testo della cronaca accompagnato da un continuo commento, ove spesso sono ripetute o contraddette le note dello Zanetti; 2° (cc. 181-183) un breve commento autografo di Emmanuele Cicogna al passo del cronista, ove ricorda la città di Vigilia de' tempi d'Obelerio; la stessa nota, pure di mano del Cicogna, si legge nell'ultima carta del cod. 275; 3° (cc. 183-185) una breve notizia scritta da Angelo Zon intorno al lavoro del Pellegrini in relazione all'edizione dello Zanetti; 4° (cc. 185-199) l'informazione intorno alla cronaca Sagornina e ai suoi codici, composta da Angelo Zon e scritta da lui stesso, ove specialmente esprime il suo giudizio sul lavoro del Pellegrini e dà alcune norme per una nuova edizione critica della cronaca, e il *Pro memoria* originale dell'anonimo di Milano, che venne anche copiato dallo Zon, ma

Digitized by Google

mi sembra quello di Angelo Zon [1], il quale affermò ch'essa poteva bensì tornare di utilità a chi voleva fare una nuova e accurata edizione della cronaca, ma che era lontana dal darla; difatti essa apparisce insufficiente per il metodo che l'autore tenne nel trarre il testo dai codici e nell' illustrarlo. Anche per il Pellegrini la testimonianza fondamentale è quella del manoscritto Zeniano, nè viene addotta da lui alcuna ragione per giustificare la preferenza; e sebbene si debba riconoscere che trascrisse il testo con maggiore diligenza dello Zanetti, pure non si può far a meno di biasimarlo perchè conobbe e usò i due codici romani solo per la copia che venne fatta in quegli anni dal cardinal Borgia [2], e

solo in parte, essendo stato prevenuto dalla morte il 23 settembre 1848; 5° (cc. 196-202) alcune scritture autografe del Cicogna, vale a dire la notizia sull'opera manoscritta di Giovanni Maria Maggioni che a suo avviso potè fornire al Pellegrini qualche sussidio pel commento; la notizia sulla copia della cronaca fatta dal Temanza nel 1753 (cod. Cicogna 275); il commento al passo del cronista Giovanni sui lavori fatti da Pietro Orseolo II nella chiesa di S. Marco, « ubi inter caetera decoritatis opera dedalico in« strumento capellam construere fecit »; 6° dopo molte carte bianche, il passo del Foscarini sulla cronaca del diacono Giovanni, un cenno sul programma pubblicato dal Pellegrini nel 1806 per l'edizione, il prospetto delle varianti de' tre codici antichi della cronaca rispetto al testo edito dallo Zanetti, scritture di carattere diverso dalle precedenti e forse di mano dello stesso Sante della Valentina, perchè il Cicogna nel catalogo de' suoi manoscritti afferma che il cod. 619 contiene illustrazioni fatte da quell'erudito.

(1) Nella sua *Informazione intorno alla cronaca Sagornina, ai suoi codici ed illustrazioni* (cod. Cicogna 619, p. 185 sg. al museo Civico di Venezia), la quale ha poco valore perchè lo Zon non esaminò direttamente i due antichi manoscritti romani. Il Cicogna invece al n. 583 del suo *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, così si esprime: « Questa è la cro« naca Sagornina che ebbe molta voga quando uscì; ma che converrebbe « riprodursi colle emende ed annotazioni lasciate manoscritte inedite dal padre « Domenico Maria Pellegrini dell'ordine dei Predicatori ».

(2) Come il Pellegrini stesso afferma nel Prefazione, il card. Borgia, che lo aveva incoraggiato all'edizione, fece a sue spese copiare i due codici romani e diede l'apografo al Pellegrini per la collazione col codice Zeniano. Il Pellegrini segnò in margine le varianti dell'apografo, e in alcuni luoghi propose qualche correzione al testo del codice Zeniano; p. e. a p. 37, nota 1, « perculit » anzichè « pertulit », a p. 38, nota 1, « desciverat » per « descri-

Digitized by Google

se nelle note corresse qualche errore dello Zanetti [1] e fece alcune osservazioni molto esatte [2], delle quali, in qualche parte, più tardi, si valse lo stesso Pertz, troppo spesso manifestò un'erudizione inopportuna [3], specialmente in quelle che mostrano la tendenza a sostenere coll'autorità del cronista l'antica tesi della libertà e indipendenza delle isole veneziane dagl' imperi greco e tedesco, sulla quale tante opere furono scritte specialmente nel secolo XVII [4].

« berat », a p. 40, nota 1, le parole « per octo annorum curricula principatus « est » che si leggono nel passo corrispondente di Paolo Diacono e mancano nella cronaca; errò peraltro nel riprodurre nel testo anche le date che furono più tardi aggiunte in cifre arabiche nel testo del codice Zeniano; p. e. a p. 90. I passi ove il diacono Giovanni copiò Paolo Diacono e Beda vennero da lui indicati con maggiore esattezza che dallo Zanetti.

(1) P. e. a p. 26, nota 1, quello su Bibione, dallo Zanetti confusa con Torre delle Bebbe.

(2) P. e. quelle su Eraclea, p. 27, nota 3; sul primo vescovo di Torcello, p. 48, nota 1; sul sinodo di Grado, p. 24, nota 1; e sulla falsa lezione « veniam » che in un luogo della cronaca lo Zanetti volle sostituire a « Ve- « neciam », p. 120, nota 2.

(3) Le note in parte riguardano la storia generale e in parte quella di Venezia. L'autore mostra di conoscere le migliori opere che in que' tempi erano state scritte sull'antica storia di Venezia; p. e. quelle del Galliciolli, del Marin, del Filiasi, e anche le meno recenti, p. e. le cronache della collezione del Muratori, gli scritti del De Rubeis, di Guido Grandi, dell' Ughelli &c. Qua e là non mancano errori, p. e. a p. 150, nota 1. Peccano in modo speciale per poca opportunità le lunghe note sulla rotta di Pipino, p. 80, nota 2, sull'elezione del doge, p. 99, nota 2, e sulla pietà di s. Pietro Orseolo, p. 111, nota 2.

(4) Sono le note 3 a p. 58, 4 a p. 64, 1 a p. 65, 3 a p. 70, 1 a p. 75, a p. 76, 3 a p. 120. Il cod. Cicogna 3351 contiene tra le altre scritture al n. 38 alcune note autografe di Iacopo Morelli alla cronaca del diacono Giovanni col titolo seguente: *In un esemplare del Cronicon Sagornino. Notizie varie sull'autore.* Sono brevi appunti e non paiono composti per pubblicare un commento o per fare una nuova edizione della cronaca; il loro valore è assai scarso, e l'unica notizia importante in essi contenuta è quella nella quale l'autore avverte l' identità di un lungo passo della *Translatio s. Marci* coll' opera del diacono Giovanni.

Digitized by Google

III.

L'edizione procurata dal Pertz.

La cronaca del diacono Giovanni è un fonte importantissimo, non solo per l'antica storia del comune veneziano, ma anche per quella dell'impero romano-tedesco; quindi l'idea di farne un'edizione più accurata doveva sorgere anche nella Germania, specialmente dopo il 1826, perchè in quell'anno si cominciò la pubblicazione sistematica delle scritture più antiche per la storia medioevale de' popoli tedeschi (1). Nel 1846, a cura di Giorgio Enrico Pertz venne fatta la seconda edizione della cronaca, la quale riuscì del tutto diversa da quella del 1765, perchè il testo fu tratto dai manoscritti con buon metodo e sufficiente esattezza. Come testimonianza fondamentale venne adoperato il codice più antico, cioè l'Urbinate, del principio del secolo XI, segnato col n. 440, che fu trascritto dal Giesebrecht; e mancando in esso la prima parte della cronaca fino alla elezione del doge Maurizio, il Pertz vi suppli col codice Vaticano della metà del secolo XIII, segnato col n. 5269, e notò anche quelle delle varianti del codice Zeniano che gli sembrarono degne di considerazione. Nella Prefazione, descrisse specialmente i tre manoscritti, ed accompagnò il testo della cronaca con continue note, delle quali moltissime si riferiscono alla lezione de' codici, e le altre danno le opportune illustrazioni storiche e geografiche del racconto, e talvolta ripetono quelle dello Zanetti e del Pellegrini (2). L'edizione procurata dal Pertz giovò assai agli studiosi dell'antica storia del comune veneziano e dell'impero tedesco, ma anch'essa non fu del tutto priva di imperfezioni, benchè assai lievi. Altri hanno già (3) negato con

(1) *Nei Mon. Germ. hist.* Ma fino dal 1819 erano cominciati gli studi preparatori per le edizioni critiche de' cronisti del medio evo, nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde des Mittelalters.*

(2) Le note 16, 20, 29, 40, 42, 49, 50, 52, 78.

(3) KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, Göttingen, 1868, p. 63, e meglio SIMONSFELD, *Der Doge Andreas Dandolo und seine*

Digitized by Google

molti argomenti che il diacono Giovanni sia stato, come affermò il Pertz, l'autore del così detto *Chronicon Gradense,* unito in tutti e tre quei manoscritti al *Chronicon Venetum.* Inoltre, come spiegherò a suo luogo (1), gli argomenti con i quali il Pertz ha voluto dimostrare che il codice Urbinate è l'autografo, non mi sembrano così decisivi da togliere ogni dubbio, e nemmeno, a mio giudizio, può ammettersi che la sua ultima parte sia stata scritta in più tempi di mano in mano che gli avvenimenti si succedevano. Il testo stesso del codice Urbinate presenta qua e là alcune dissomiglianze, talvolta non lievi, da quello dell'edizione, e la parte che fu tratta dal codice Vaticano è anche meno perfetta, specialmente nei passi comuni a Beda e a Paolo Diacono; ma queste ultime mende sono di poca importanza, perchè nessuno userà la cronaca del diacono Giovanni come fonte per la storia dell'impero d'Oriente al tempo de' Longobardi. L'elenco de' dogi, che segue la nota interpolazione su Giovanni Sagornino, la quale nel codice Urbinate, più tardi, ma sempre nel secolo XI, fu aggiunta immediatamente alla cronaca, venne considerata dal Pertz come opera del cronista stesso, mentre in quel manoscritto è di mano diversa da quella di tutti i fogli precedenti, e manifesta la stessa scrittura delle altre due aggiunte che si leggono alla carta 39 A. Le note, nelle quali il Pertz indicò le parole e le sillabe che nel codice Urbinate furono scritte tra le linee o anche nel margine come correzioni, non sono sempre esattissime, perchè qualche volta egli ommise l'indicazione di alcune delle parole o parti di parola scritte in quel modo, e sempre trascurò di rappresentare al lettore la scrittura primitiva del codice Urbinate, anche quando non ne doveva essere molto difficile l'interpretazione. Le molte parole abrase, ma talvolta leggibili, dovevano essere prese in maggiore considerazione dal Pertz che da qualunque altro, perchè fu lui il

Geschichtswerke, Monaco, 1878, in-8°, p. 56 (anche nell'*Arch. veneto,* XIV, par. I, cf. p. 89). Per le obbiezioni cf. WAITZ, *Ueber das Chronicon Gradense in cod. Vat. Urb. 440* nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* II, 375 sgg., e CIPOLLA, *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* nell'*Arch. veneto,* XXVIII, 307.

(1) Al cap. IV.

Digitized by Google

primo, per non dire il solo, ad attribuire in modo assoluto a quel manoscritto l'onore d'essere l'autografo, e siccome le numerose correzioni vi manifestano i medesimi caratteri del testo, così la doppia scrittura gli forniva il mezzo di distinguere in alcune parti della cronaca una doppia redazione, che, posta quella premessa, poteva far capo al cronista stesso. Tutte queste mende non diminuiscono che assai poco l'importanza e il merito dell'opera del Pertz, ma ciò nondimeno non mi sembra del tutto inutile pubblicare per la terza volta il testo della cronaca, non solo perchè essa è di gran lunga più autorevole di tutte quelle altre che a Venezia furono composte prima della grande opera del Dandolo, ma anche perchè la possediamo in un codice, il quale se pure non è l'autografo, di certo fu scritto nel principio del secolo XI, vale a dire in un tempo, ove sono pochissimi i documenti originali veneziani, non risalendo, come è noto, il più antico che al 999 (1).

IV.

Il cod. Vat. Urb. 440; sue vicende; le correzioni; età della composizione della cronaca.

Il codice più autorevole della cronaca del diacono Giovanni è presso la Vaticana tra i manoscritti della biblioteca de' duchi d'Urbino, onde comunemente viene designato col titolo di Urbinate (2). Il suo numero fino alla metà del secolo XVIII fu il 721 (3),

(1) Fu pubblicato dal CORNER, *Eccl. Torc.* II, 86, e molto meglio dal CECCHETTI, *Programma dell'I. R. Scuola di paleografia in Venezia,* Venezia, tip. Commercio, MDCCCLXII, pp. 46 e 47. Solo una copia del noto testamento dell'854, 1° febbraio, di Orso vescovo d'Olivolo risale al sec. X, e fu pubblicata dal GLORIA nel *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto sino a tutto il secolo undecimo,* doc. n. 11.

(2) La biblioteca de' duchi d'Urbino passò a quella città, e Alessandro VII ne fece l'acquisto. Cf. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti relativi alla storia di Roma che si conservano nella biblioteca Vaticana,* Roma, 1879, Prefazione, p. VII.

(3) Cf. FOSCARINI, op. cit. note 5 e 7. Nel cod. Vat. 5269 nel margine della c. 13 A, alle parole « post decessum cuius » si legge di mano recente:

Digitized by Google

ma poi venne mutato, e nel principio del secolo seguente il Marini, primo custode della Vaticana, interrogato in proposito dal Pellegrini, così gli scrisse: « Il numero suo è ora 440 e non « più 721, ed è cosa molto antica » [1]. La composizione del codice, come si rileva dalla scrittura, risale al principio del secolo XI, cioè allo stesso tempo del cronista; consta di cinque quaderni membranacei in-4°, legati in legno rivestito da pelle (32×24×3); ognuno ha otto carte, meno il quinto, ove l'ultima fu strappata, quindi il numero complessivo di esse è 39, e ciascuna di quelle che contengono il testo della cronaca ha 23 linee di scrittura.

Il codice comprende:

1° Da c. 1 A a c. 9 A la prima parte del *Chronicon Gradense*, pubblicata dal Pertz [2], dalle parole « post multarum urbium de- « structionem » fino a « ad eandem metropolim regendam direxit »;

2° Da c. 9 A alle prime linee della 38 A il *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono dalla elezione del doge Maurizio, cioè dalle parole « post dicessum cuius » sino alla fine dell'opera;

3° Nella parte rimanente della 38 A un frammento dell'atto, nel quale il fabbroferraio Giovanni Sagornino dà notizia di un suo ricorso al doge contro alcune ingiuste pretese del gastaldo; anche questa scrittura è della prima metà del secolo XI, ma alquanto diversa da quella delle carte precedenti;

4° A c. 38 B la serie de' dogi da Paoluccio a Tribuno Menio;

5° Nelle prime linee della c. 39 A la prima parte del documento dell' inchiesta fatta dal doge Ottone Orseolo sul commercio dei *pallia* nei mercati del comune veneziano e del regno d'Italia;

6° Nella parte rimanente della c. 39 A la serie dei re d'Italia dal tempo de' Longobardi e de' Carolingi sino a Berengario; tutti e tre questi elenchi furono scritti dalla stessa persona, e il carattere è della fine del secolo XI;

« Hinc inc. Urb. c. 721 usque ad finem ». Quel « c. 721 » significa il numero 721 che sta scritto sulla prima carta bianca e non numerata del codice Urbinate, che porta in caratteri del secolo decorso il titolo seguente: *Aquileiae et Venetiarum historia*.

(1) Cod. Cicogna 619, p. 16, nota 1, al museo Civico di Venezia.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* VII, Hannoverae, 1846.

Digitized by Google

7° A c. 39 B la serie degl' imperatori romani da Cesare a Probo; essa continuava probabilmente fino agl' imperatori d'Oriente del secolo XII nella c. 40 che fu strappata; la scrittura, molto sbiadita, è del secolo XII.

Il codice ha tre numerazioni scritte in diversi tempi e in cifre arabiche, due per carte e una secondo i quaderni, ne' quali il numero fu segnato nel margine inferiore della prima facciata, ma le stesse cifre più antiche vennero scritte quando già erano state perdute le pagine della prima parte del *Chronicon Venetum* e dell'ultima del *Gradense*. Delle due numerazioni per carte l'una è recentissima e l'altra è molto più antica, come quella de' quaderni, ma venne raschiata, talchè è affatto scomparsa o a mala pena è leggibile in qualche parte. Essa ci presenta sempre un numero di tre cifre, e ciò dimostra che in altri tempi le carte del *Chronicon Gradense* e del *Chronicon Venetum* erano comprese in un codice di mole molto maggiore e precedute da altre 228. Il Pertz crede che la presente disposizione dei quaderni nel codice sia diversa dalla primitiva, e che la cronaca veneta vi tenesse un tempo il primo posto, e l'ultimo la Gradese, e adduce alcuni argomenti per convalidare il suo giudizio. Dopo di aver notato che negli altri due codici più antichi l'opera del diacono Giovanni tiene il primo luogo, osserva che se tale fosse stata la disposizione primitiva anche nel codice Urbinate, facilmente si spiegherebbe la mancanza di una parte delle due opere coll'ammettere la perdita delle prime e delle ultime carte del manoscritto. Inoltre, secondo il Pertz, la prima pagina dell'ultimo quaderno porterebbe in un X il segno d'un'antichissima numerazione romana e sarebbe molto logora, ond'egli crede che un tempo fosse la prima del codice. Ma qui si può in primo luogo notare che l'accordo de' due manoscritti non ha valore, perchè, come affermò il Pertz stesso e sarà a suo luogo dimostrato [1], lo Zeniano deriva dal Vaticano. Sebbene poi questo faccia capo direttamente all'Urbinate, non si può escludere che il copista di suo arbitrio abbia invertito la disposizione delle parti; difatti trascrisse il catalogo degl' imperatori ro-

(1) Nel cap. IV.

Digitized by Google

mani non dopo quello de' re longobardi e carolingi, ma nelle tre ultime carte, e così per la medesima ragione poteva discostarsi dall'originale anche nelle altre scritture. Inoltre, quanto al codice Urbinate l'ipotesi del Pertz sarebbe ammissibile solo nel caso che colla prima carta d'uno de' quaderni perduti avesse avuto principio il testo della cronaca del diacono Giovanni; perchè dalla regolarità dell'ordine delle parti rimaste si comprende facilmente che nel codice sarebbe stata, se mai, alterata la disposizione originaria de' quaderni e non quella delle carte. Se poi si ammette che la parte perduta delle due opere sia stata scritta dalla stessa mano dell'altra, e non v'è alcun indizio anche piccolo onde sia lecito supporre il contrario, si può con approssimazione determinare quante carte manchino nell'opera del diacono Giovanni in quel manoscritto. Nel codice Vaticano la cronaca sino all'elezione del doge Maurizio comprende circa tredici fogli e la parte rimanente sedici e mezzo, e questi ultimi corrispondono circa a ventotto carte dell'Urbinate, tenendo conto degli spazi vuoti di questo codice; quindi la parte perduta della cronaca del diacono Giovanni vi doveva comprendere circa ventidue fogli, vale a dire quasi tre quaderni. Per il *Chronicon Gradense* il calcolo è un po' meno sicuro, perchè è molto probabile, ma non assolutamente certo, che la parte ommessa sia per intero compresa nella brevissima *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (1); in tal caso a quell'opera nel codice Urbinate mancherebbero poche carte, presso a poco quelle che nel primo de' tre fascicoli perduti non comprendevano la cronaca del diacono Giovanni. Otto quindi sarebbero stati i quaderni del codice Urbinate, laonde quel X notato dal Pertz non poteva in nessun modo riferirsi al loro numero. Inoltre dall'esame diretto del manoscritto si rilevano questi due fatti, cioè che quel segno non equivale al numero romano dieci, ma è un nesso casuale di due linee senza significato, e che la prima pagina dell'ultimo quaderno, « prima ultimi quaternionis pagina quae

(1) Edita dal WAITZ negli *Scripl. rerum Langob. et Ital. saec.* VI-IX, Hannoverae, MDCCCLXXVIII, pp. 392-393. La parte ommessa nel *Chronicon Gradense* sarebbe compresa tra il rigo 32 della p. 394 e la p. 398.

Digitized by Google

« una numero antiquo X signatur », non è « ita detrita.... ut eam « primam totius chronici quondam fuisse facile coniicias » [1], ma anzi apparisce nitida nella scrittura e in ottimo stato al pari delle altre. Adunque quanto alle vicende del codice mi pare che una inversione de' quaderni sia veramente avvenuta, ma in parte prima del secolo XIII e in parte più tardi, e che se ne possa fino a un certo punto determinare il modo col sussidio del codice Vaticano. Anche in origine la cronaca Gradese avrebbe preceduto l'altra, ma probabilmente dopo il secolo XII [2] il suo primo quaderno avrebbe tenuto l'ultimo posto; in seguito sarebbero state strappate le prime carte di quello che in origine era il secondo, forse perchè il possessore non accorgendosi che erano in continuazione di quelle dell'ultimo quaderno, le avrebbe giudicate estranee all'opera del diacono Giovanni, e in questo stato il codice sarebbe pervenuto al copista del secolo XIII, che potè così trascrivere tutta la cronaca veneta, ma solo una parte dell'altra. Sarebbe infatti assurdo ammettere la perdita delle carte, che nel codice Vaticano avrebbero dovuto contenere la continuazione e la fine del *Chronicon Gradense;* siccome la trascrizione della cronaca vi termina colle parole stesse dell'originale nelle prime linee della c. 48 A, la quale è rimasta bianca quasi per intero, così il copista doveva avere innanzi a sè soltanto quella parte che tuttora si legge nel codice Urbinate. In seguito il codice avrebbe avuto una nuova perdita, cioè quella de' tre primi fascicoli, e la scrittura delle ultime carte, ove si leggeva per intero il catalogo degl'imperatori

(1) Un po' logora è invece la scrittura della c. 32, cioè dell'ultima del quaderno quarto, ma i guasti appariscono sull'una e sull'altra pagina, e derivarono dall'essere stata un tempo mal piegata quella carta nel codice.

(2) Prima sarebbero state fatte le aggiunte indicate ai numeri 3-7 per riempiere le carte bianche dell'ultimo quaderno. La cronaca anche prima del sec. XIII era stata adoperata nella parte che ora manca nel codice Urbinate, e ne fanno fede l'anonimo annalista sassone del sec. XII (*Mon. Germ. hist. Script.* VI) e l'anonimo autore della *Translatio s. Marci* (ed. Henschen negli *Acta sanctorum* 25 aprile, III, 353 sgg.), un codice della quale si trova nella Vaticana, ove è segnato col titolo di cod. Vat. 1196, ed è del sec. XII.

Digitized by Google

romani, avrà facilmente dimostrato che il quaderno del *Chronicon Gradense* non era al suo posto, quindi sarà stato rimesso nel principio del codice, e non è difficile comprendere come la seconda carta del catalogo, che così diveniva l'ultima del manoscritto, sia stata esposta a molti guasti e poi strappata.

La scrittura del codice è del principio del secolo XI, e mostra tre maniere di caratteri, le quali però rivelano la medesima mano. La dissomiglianza deriva non solo dalla diversa nitidezza e regolarità delle lettere, ma anche dalla stessa loro forma che di quando in quando varia e con altri indizi dimostra che tutto il codice fu composto in più tempi. A c. 9 A si ha una scrittura con lettere di media grandezza, che a c. 16 B un po' decrescono, e poi di nuovo gradatamente divengono più grandi, finchè a c. 17 A riprendono la loro forma primitiva e la conservano fino a c. 22 A. Le continue e costanti somiglianze ne' caratteri inducono a credere che questa parte sia stata scritta tutta di seguito, benchè da c. 16 B in poi l'inchiostro apparisca sempre più languido. A c. 22 A, *Imperatorum Grecorum ratio,* varia del tutto la forma delle lettere e il metodo nella disposizione della materia, perchè la scrittura diviene assai più minuta, e mentre nelle carte precedenti non è quasi esempio di capoversi, ora invece sono adoperati quando comincia un soggetto nuovo; le varie parti vengono separate da tre o più linee vuote; la loro lettera iniziale è disegnata nel margine, ma senza ornamenti e varietà di colori, e apparisce chiara la tendenza a dividere il racconto col capoverso all'elezione d'ogni nuovo doge [1]. Anche questa parte, che continua sino a tutta la c. 26 B, mostra di essere stata scritta senza interruzione. La c. 27 A è bianca, forse perchè si volle così separare la parte più importante della cronaca, che dopo di essa comincia e comprende i fatti compiuti da Pietro Orseolo II. In questa la scrittura di nuovo si mostra con caratteri di media grandezza, come nel principio della cronaca, ma l'inchiostro è più chiaro, e così continua dalla c. 27 B

(1) La parti sono quattro e la loro materia è la seguente: 1° i fatti compiuti sotto Pier Candiano III e Pier Candiano IV; 2° il dogado di Pietro I Orseolo; 3° il dogado di Vital Candiano; 4° il dogado di Tribuno Menio.

Digitized by Google

alla metà del rigo 13 della c. 32 A: « egressus vero inde Levigra- « dae » &c. Si trovano qua e là i capoversi, ma le parti [1] vennero separate da una o tutt'al più da due linee in bianco, e le iniziali furono disegnate nel margine in modo più grossolano e collo stesso inchiostro delle altre lettere. Alla metà del rigo 13 della c. 32 A continua il racconto della spedizione di Pietro Orseolo II nella Dalmazia, ma dalla nuova forma delle lettere che riprendono la minima grandezza, come a c. 22 A, e dal colore più nero dell'inchiostro si rileva che la scrittura venne interrotta per la terza volta, e così essa continua sino alla c. 35 B, ove a poco a poco riprende la sua grandezza media. Al rigo 15 della c. 36 A di nuovo apparisce l'inchiostro più pallido, che viene adoperato costantemente da quella pagina sino alla fine dell'opera, e le lettere assumono la grandezza massima sino al rigo 12 della c. 37 A, ove riprendono la loro forma media. Dalla c. 32 A in poi vengono di nuovo praticati, e con maggiore frequenza, i capoversi, ma non è lasciata alcuna linea in bianco tra le parti così distinte; le loro iniziali sono della prima maniera e le due ultime mancano [2], il che dimostra che forse non furono disegnate da chi scrisse il codice, e ad ogni modo venivano aggiunte dopo che la scrittura di tutta la parte corrispondente era compiuta. Queste differenze nei caratteri comprovano che il codice fu composto in sei momenti diversi, e che in ordine alla scrittura la cronaca può essere divisa in sei parti di varia lunghezza [3].

(1) Le parti sono: 1° quella in cui si descrive in generale il carattere di Pietro II Orseolo e del suo governo; 2° quella delle relazioni tra quel doge e il vescovo Giovanni di Belluno; 3° quella dei fatti avvenuti dalla prima alla seconda discesa di Ottone III in Italia; 4° quella della spedizione di Ottone III contro Giovanni Crescenzio; 5° quella della spedizione di Pietro II Orseolo nella Dalmazia.

(2) Manca a c. 36 A l'h di « hoc » alle parole « hoc quoque tempore « Petrus famosus dux » e a c. 37 A l'i di « interea » alle parole « interea « Petrus dux dum sibi ».

(3) La prima parte, in inchiostro più cupo e in caratteri di media grandezza, comprende le carte 9 A-22 A; la seconda, ove le lettere sono più piccole, le carte 22 A-27 B; la 27 B è bianca; la terza parte è tra la c. 27 B e il rigo 13 della c. 32 A, e si distingue per la grandezza media delle lettere e

Digitized by Google

Qualità caratteristica del codice Urbinate di fronte agli altri due antichi manoscritti è la frequenza delle correzioni che nelle ventinove carte della cronaca sono quasi trecento, e sarebbero anche più numerose se non fosse sfuggito nella revisione qualche errore della scrittura primitiva, come « undu » per « unde », « denec » per « donec », « pallaticium » per « palatium », « novalem » per « navalem », « autem » per « ante » (1) e simili. Le correzioni manifestano costantemente la stessa scrittura del testo della cronaca, e nella sua prima parte sono più importanti e numerose. Il correttore, forse per negligenza, non fu molto conseguente a sè stesso nell'opera sua, perchè più di una volta non si curò di mutare quelle medesime frasi, che in altri luoghi della cronaca giudicò errate e sostituì con altre che gli parvero più opportune.

La composizione di alcune correzioni potè forse risalire al momento stesso nel quale si scriveva il periodo o la proposizione corrispettiva, ma più di sovente avvenne il caso contrario. Nella maggior parte di esse fu usato un inchiostro più languido di quello che appare nel passo corrispondente del testo, ma questa circostanza, che a primo aspetto sembrerebbe un indizio sicuro per dimostrare che vennero fatte quando tutta quella parte della cronaca era già scritta, perde molto del suo valore, ove si consideri che talvolta nel codice a un tratto l'inchiostro è più languido nelle parole di uno o più righi, senza che vi appariscano tracce d'una scrittura primitiva abrasa o di una lacuna originaria riempiuta più tardi. Sotto questo aspetto merita speciale menzione il passo seguente, che si legge a c. 14 A: « Anno quidem « domini nostri Ihesu Cristi ab incarnatione... Lodovicus Lon-

l'inchiostro più pallido; la quarta, ove ritorna la scrittura in caratteri più piccoli coll'inchiostro nero, è tra il rigo 13 della c. 32 A e il rigo 15 della c. 36 A; la quinta parte e la sesta mostrano di nuovo l'inchiostro più languido, ma la quinta ha i caratteri più grandi ed è compresa tra il rigo 15 della c. 36 A e il rigo 12 della c. 37 A; la sesta presenta di nuovo la scrittura della quarta, e si estende sino alla fine della cronaca.

(1) « Undu » a c. 33 A, r. 5; « denec » a c. 33 A, r. 8; « pallaticium » a c. 14 B, r. 2; « novalem » a c. 35 B, r. 5; « autem » a c. 34 A, r. 11.

Digitized by Google

« gobardorum rex una cum congunge sua ad locum qui Bron-
« dulus vocatur veniens », ove nelle prime dieci parole i caratteri sono più sbiaditi. Il Pertz, che notò questa sola fra le molte variazioni nel colore dell'inchiostro e a torto la restrinse alle prime otto voci, affermò ch'esse furono aggiunte più tardi dallo scrittore nello spazio d'oltre un rigo, il quale in origine avrebbe formato una lacuna. A me sembra che il giudizio dell'illustre erudito non sia molto verosimile, perchè se il codice fosse una copia, l'ommissione di quella frase non si potrebbe spiegare ammettendo che il copista non avesse saputo leggerla alla prima nell'originale; essa era infatti una delle formule più comuni e più ovvie, anche nella scrittura; se poi il codice fosse veramente l'autografo, non mancherebbero difficoltà più gravi. Infatti essendovi scritte in caratteri più sbiaditi anche le parole « Lodo-
« vicus Longobardorum », la loro ommissione nella scrittura primitiva non si potrebbe spiegare che coll'ammettere l'incertezza del cronista nel nome e nel titolo del re che sotto il doge Pietro Tradonico si recò a Brondolo colla sua consorte, ma la supposizione sarebbe assurda, perchè dalle altre parole del periodo e specialmente dalla frase « rex cum congunge Italiam... reversi « sunt » si rileva che il cronista non poteva pensare che ad un « rex Longobardorum » e inoltre poche linee dopo ricorre la frase « Lodovico Longobardorum regi ». Che se alcuno notasse che l'incertezza del cronista poteva derivare dall'avere nominato in un periodo precedente quel principe col titolo di « Lodovicus « Francorum rex », si può rispondere ch'essa non s'estendeva al nome proprio, e che quindi non v'era motivo alcuno per ommetterlo. Adunque la diversità dell'inchiostro non è da sola una prova sufficiente per dimostrare la priorità della composizione del testo rispetto a quella della maggior parte delle note correzioni, ma questa relazione può essere dimostrata con argomenti più sicuri. A c. 14B il cronista descrive l'uccisione di Pietro Tradonico, enumera una parte dei colpevoli, « Nomina nempe ho-
« micidarum qui hoc facinus peregerunt hec sunt », e rispetto agli altri usa la frase « et multi alii nomina corum ignoramus », ove le tre ultime parole sono state scritte come aggiunte nello spazio

Digitized by Google

interlineare, in lettere più minute, e nello stesso inchiostro del testo. Nel periodo seguente di nuovo vengono ricordati i nomi dei colpevoli, ma in numero molto maggiore, e ciò contraddice nel modo più manifesto alla dichiarazione precedente: « nomina « corum ignoramus »; laonde anche se queste parole vennero composte dall'autore stesso, di certo non poterono essere aggiunte che più tardi, cioè in un momento nel quale egli non ricordava più la materia del racconto successivo e non s'accorgeva della contraddizione che ne derivava.

Il numero delle correzioni non corrisponde alla loro importanza storica che è assai scarsa, e sotto questo aspetto il codice Urbinate è molto dissimile dal noto manoscritto Marciano della cronaca estesa del Dandolo, segnato col numero 400 tra i codici latini del catalogo Zanetti, ove abbondano non solo correzioni formali e stilistiche, ma anche aggiunte e mutazioni che talvolta si riferiscono all'essenza stessa del racconto storico e ne attingono la materia a nuovi fonti. Così le note del codice Urbinate non presentano sostituzioni o spostamenti di lunghi passi del testo principale, nè questo mostra lunghi periodi attraversati da una linea, indizio di cancellazione; esse non aggiungono, nè tolgono, nè sostituiscono mai nemmeno un solo periodo intero nel testo, ma per lo più consistono in mutamenti di lettere e desinenze per ragioni ortografiche o grammaticali, e solo di rado comprendono frasi di tre o quattro parole, scritte nel margine, o tra le linee, o nello spazio già occupato dall'antica scrittura qua e là abrasa, e queste stesse, per quanto mi sembra, non hanno alterato nella sostanza il senso del passo corrispondente. Fa meraviglia che il correttore non si sia curato di riempiere le molte lacune lasciate deliberatamente nella scrittura primitiva e originaria, le quali derivavano dall' ignoranza delle date, perchè la frase ommessa corrispondeva sempre a una precisa designazione cronologica. Nelle parti corrette la scrittura primitiva non è sempre scomparsa; talvolta le parole o le lettere errate sono segnate sopra e sotto, secondo l'uso generale, con un punto o una serie di punti, oppure sono divise mediante una linea trasversale; più di frequente è rimasta una parte della frase primitiva abrasa in

Digitized by Google

qualche indizio di parola o sillaba o lettera, spesso molto sbiadita, ma leggibile, e anche quando ogni traccia si è dileguata, non è sempre impossibile l'indagine, perchè lo spazio già occupato dalla scrittura antica, la struttura del periodo e i criteri stessi del correttore dànno talvolta utili indizi e sussidi per giungere a conclusioni probabili, se non certe, e si può quasi sempre determinare che il testo primitivo differiva dal nuovo solo nella forma.

Esaminando le più notevoli correzioni nella loro sostanza, si possono raccogliere in gruppi secondo la loro origine speciale. Alcune comprendono frasi e parole che erano state dimenticate nella scrittura primitiva; spesso l'errore fu notato nel rileggere il testo, ma talvolta nel momento stesso nel quale l'ommissione si faceva (1). Non di rado chi scrisse il codice volle mutare la collocazione di una o due parole ne' periodi, e le cancellò per riscriverle dinanzi ad altre tra i righi (2); talvolta anche aggiunse una frase che comprendeva o una designazione più speciale d'una data o d'un luogo, o una ripetizione più esatta del concetto precedente, o un soggetto il quale dava maggiore chiarezza alla proposizione (3). Alle volte invece nel codice si presenta qualche

(1) P. e. al r. 14 della c. 13 A, nella frase « quidam Veneticorum cogno- « mento Mastallici » la parola « Veneticorum » venne scritta su un'altra che, sebbene sia stata raschiata, è sempre in qualche parte leggibile; era molto probabilmente la parola « Mastallicorum ».

(2) Se ne hanno due prove evidenti nei seguenti passi che leggonsi alla c. 15 B. Uno è il seguente: « Interea Baris civitas domni Lodovici regis « Francorum et Longobardorum ab exercitu capta est », ove innanzi a « domni » fu raschiata la proposizione « a » che poi nella forma « ab » fu scritta tra i righi dinanzi a « exercitu ». L'altro è il seguente: « Sarraceni &c. « Braciensem eiusdem provinciae urbem invaserunt », ove le parole « eiusdem « provincie » sono scritte tra i righi innanzi a « urbem », ma dopo « urbem » si ha una lacuna, ove è rimasta qualche traccia dell'antica scrittura; dalle parti leggibili di alcune delle lettere pare che vi fossero scritte le parole « eiusdem provincie ».

(3) P. e. a c. 10 A, alle parole « in sancti Cypriani ecclesia », fu aggiunta più tardi nel margine l'apposizione: « plebe scilicet Altinatis epi- « scopii »; a c. 11 A, nel passo: « Deinde cum essent anni ab incarnatione

Digitized by Google

lacuna perchè fu raschiata la scrittura primitiva, che per solito non può allora essere ristabilita; ma siccome lo spazio vuoto del rigo ci dimostra talvolta il numero o la lunghezza delle parole abrase, e le frasi rimaste, benchè separate dalla lacuna, sono fra loro nella più stretta connessione logica e grammaticale, come se nessuna ommissione fosse avvenuta (1), così è forza dedurre che sieno state tolte parole che non avevano nessuna importanza e forse anche erano o collocate fuori del loro posto o ripetute per errore (2). Più di frequente le correzioni consistono nel sostituire semplicemente una frase o una parola a un'altra, ma anche

« Domini..... apud Rivoaltensem insulam Venetici communi decreto ducatus « sedem habere maluerunt », le parole « cum essent anni ab incarnatione « Domini », ove manca la data, vennero scritte più tardi tra i righi e nel margine.

(1) Gli esempi più significativi si hanno nei seguenti passi, ove la lacuna è molto estesa. Una si legge a c. 10 B, alla frase « supra altare ciborium « peregit », ove dopo « ciborium » vennero raschiate tre parole e su una parte dello spazio rimasto vuoto fu scritto « peregit ». Le tre parole, delle quali resta qualche traccia, ma insufficiente per ristabilire la lezione primitiva, di certo si riferivano a quel periodo, perchè al seguente nulla manca rispetto al senso e alla grammatica, e forse erano equivalenti nel significato a « peregit », dovendo formare un senso colle precedenti, a meno che la cancellatura non sia stata fatta per togliere qualche errore materiale di trascrizione. Più notevole è la lacuna a c. 17 B tra i due periodi seguenti: « cuius « corpus maximo cum honore Venetici ad Gradensem urbem deportantes, « ante sanctae Euphemiae ecclesiam in atrio sepelierunt • • Post hunc vero « ad Gradensem gubernandam ecclesiam Victor presbyter sancti Silvestri basi- « lice successit ». La lacuna occupa l'ultima parte di un rigo e il principio del seguente, talchè a primo aspetto sembra che al « Post » si abbia un capoverso. Tra i due periodi non esiste alcuna interruzione nel concetto, ed è probabile che sieno state raschiate alcune parole ove forse si notava qualche errore materiale di trascrizione.

(2) A c. 11 B, dopo la frase « apud Constantinopolim interfectus », fu raschiato « est », perchè poco dopo seguiva « adeptus est ». A c. 18 B, nel passo « Siquidem domnus Ursus dux dum quattuor haberet filios », dopo « dux » vi è un'abrasione e su una parte di essa fu scritta la parola « dum »; nell'altra è rimasta una lacuna ove è manifesta la traccia di un « or » finale, e da altri indizi si può dedurre che ivi era la parola « quattuor », la quale fu raschiata per togliere la ripetizione.

Digitized by Google

in questi casi, per le stesse ragioni testè esposte, si deve argomentare che si sieno limitate alla parte stilistica e formale [1].

Non è possibile ristabilire il testo primitivo col sussidio d'altre testimonianze, perchè gli stessi codici più antichi, direttamente o no, fanno tutti capo all'Urbinate, e ne ritraggono solo la lezione corretta, e così pure quelle cronache, ove interi passi del diacono Giovanni sono ripetuti colle medesime parole.

Non mi sembra inopportuno raccogliere le più notevoli fra quelle correzioni per le quali la nuova redazione della cronaca più si discosta dalla primitiva. A c. 9 B si leggeva: « Nicyforus « imperiale fastigium adeptus est; quem quidam tirannus Turchis « nomine magna expedicione stipatus, conatus est ad prelium « provocare. sed augustus cum sui imperii pene omnia loca « contra tyrrannum tueretur, tantumodo solum Tarsaticum de- « struit (?). postmodum vero paenitens quod contra imperiale nu- « men aliquod nefas peregisset, devotus et cernuus suam adinvenit « gratiam ». Nella nuova redazione il passo ha le seguenti varianti: «... Tarsaticum destruere potuit. postmodum vero « predictus tirrannus paenitens » &c., ove l'aggiunta venne fatta per maggiore chiarezza. A c. 10 A si leggeva: « Fortunatus « patriarcha cum Cristoforo episcopo... quibus cum fas non esset « Veneciam penetrare, in sancti Cipriani ecclesia quae scita est « apud Mistrinam hospitati et aliquamdiu commorati sunt ». Nella

(1) Non mancano indizi sicuri per dimostrare che quello fu lo scopo delle sostituzioni. A c. 11 A, nel passo « Ceterum vero quicquid in thesauris « seu in ecclesiarum ornamentis peregit nemo nominatim exprimere potest », in luogo di « potest » era scritto « poterit ». A c. 15 A, nel passo « Hac « denique tempestate Michael imperator interfectus est, Basilius vero cum « suo filio Constantino imperatores effecti sunt », dopo « est » vi è una lacuna per l'abrasione di « et », e in conseguenza dopo « Basilius » fu aggiunto tra i righi « vero ». A c. 28 B si legge « a Ausonia », ma la scrittura originaria era « ad Ausoniam »; e più sotto la frase: « ad pacem faciendam » sostituì la lezione primitiva « ut pacem faceret ». A c. 13 A si legge « diem ultimum vixit », ma prima era scritto « dixit ». A c. 31 A un « fecit » primitivo fu mutato in « peregit ». A c. 37 B la frase « species cuius pue- « rilis ceu iubar micat solis » nella sua forma primitiva era « species cuius « pueruli » &c.

Digitized by Google

nuova redazione il testo ha queste differenze: « ... in sancti Ci-« priani ecclesia, plebe scilicet Altinatis episcopii, quae « scita est apud Mistrinam ospitati », le quali per la loro importanza devono essere discusse, perchè la designazione più precisa della chiesa di S. Cipriano, che viene ricordata come dipendente dal vescovo di Torcello, potrebbe a primo aspetto dimostrare che quella diocesi s'estendesse oltre i confini politici del ducato di Venezia, cioè in qualche parte del vicino territorio di Mestre che apparteneva al regno d'Italia. Infatti si potrebbe credere che quella chiesa sorgesse fuori del ducato, altrimenti vi sarebbe contraddizione colla frase precedente « cum fas non esset Veneciam pene-« trare », e non è ammissibile che nell'aggiunta l'autore l'abbia confusa col noto monastero di S. Cipriano di Murano che pure apparteneva alla diocesi torcellana, perchè fu fondato nel febbraio del 1109, come viene comprovato dal documento edito dal Corner (1). Sarebbe peraltro assurdo che nel secolo IX e ne' successivi la giurisdizione vescovile nella Venezia s'estendesse oltre i limiti della giurisdizione politica e civile, perchè dal tempo degli Ottoni sino al sorgere de' comuni i vescovi del regno d'Italia erano anche autorità temporali. Quanto poi alla chiesa di S. Cipriano, la quale sorgeva presso la Mestrina, nel luogo denominato « Ponta di Castello » (2), non manca il modo di dimostrare che col suo territorio apparteneva al ducato di Venezia, perchè più tardi vicino ad essa fu eretto un monastero del quale ci sono rimasti alcuni documenti del secolo XIII in copie non autentiche, ove talvolta si legge: « domine Agneti abatisse sancti Civrani de terra « de confinio Venecie » (3). Il monastero durò sino alla metà del secolo XIII, e tuttora si conserva l'atto col quale Stefano Natale vescovo di Torcello nel 25 giugno 1246 accordò a quelle monache la facoltà di trasferire la loro sede nel monastero di Sant'Antonio

(1) *Eccl. Torc.* III, 194 sg.

(2) Cf. CORNER, *Eccl. Torc.* I, 141-146.

(3) Sono conservati nella busta delle pergamene del secolo XIII già appartenenti all'archivio di S. Antonio di Torcello, ora al R. Archivio di Stato a Venezia.

Digitized by Google

presso una chiesa che sorgeva a Torcello almeno sino dal giugno 1225 (1); esse s'obbligarono a non fondare alcun monastero presso S. Cipriano, ma quel santuario restò di loro appartenenza, come anche si rileva dalla lettera del 4 maggio 1247 (2) colla quale Innocenzo IV prese quel cenobio con tutti i suoi beni sotto la sua tutela e nell'enumerazione ricordò « ecclesiam sancti Cypriani de « terra cum orto, molendino, vinea, paludibus et omnibus pertinentiis « suis ». Adunque il cronista Giovanni usò una frase molto inesatta avendo attribuito a « Veneciam » un significato troppo ristretto per l'esclusione di alcuni possedimenti del ducato sul margine interno della laguna verso l'antica marca. A c. 11 B, nella scrittura primitiva v'era il passo seguente: « Interea patre et fratre hoc audiente mise- « runt nuncios » &c., ove la forma dell'ablativo secondo l'uso dialettale fungeva da soggetto; nella nuova redazione la frase fu corretta secondo la sintassi classica e divenne: « Interea pater « et frater hoc audientes miserunt nuncios » &c. A c. 12 A in origine si leggeva questo periodo: « Interea Iohannes abbas &c. « monasterium ibi deinceps ordinare decrevit », e più sotto: « Ite- « rum imperatore efflagitante exercitum ad Sciciliam preparave- « runt; qui etiam reversus est absque triumpho. mortuo quidem « Iustiniano duce, qui una cum patre gubernavit ducatum annis « decem et septem, et post mortem patris unius anni spacio, « fuerat namque maximus ecclesiarum cultor »; nella nuova redazione i due passi presentano la seguente dizione: « Interea &c. « monasterium ibi deinceps ordinare decrevit et habere pro « futuro », e più sotto: « Iterum &c. mortuo quidem Iusti- « niano duci &c. unius anni spacio, dignitas in suo fratre « remansit. fuerat namque predictus Iustinianus « maximus ecclesiarum cultor » &c. Nella redazione primitiva l'ablativo « mortuo quidem Iustiniano duce » era il soggetto di « fuerat », e il costrutto significava: il morto doge Giustiniano era

(1) Nell'archivio di S. Antonio di Torcello (busta I, sec. XIII) si conserva nell'originale l'atto di Stefano Natale, e quello della concessione della chiesa di S. Antonio a un prete Cristoforo colle solite condizioni.

(2) CORNER, *Eccl. Torc.* I, 157; e pei docc. di Stef. Nat. UGHELLI, 2ª ed. n. 1383 sgg.

Digitized by Google

stato &c.; nella forma corretta la frase diveniva un ablativo assoluto, il periodo era scomposto in due coll'interpolazione d'una nuova proposizione principale, e per maggiore chiarezza veniva aggiunto a « fuerat » il suo soggetto. Nella medesima carta nella redazione primitiva v'era il passo: « sanctissimi Marci evange- « liste corpus a Veneticis allatum », che nella nuova divenne « sanctissimi &c. corpus de Alexandria a Veneticis allatum ». A c. 15 B si leggeva: « predones Sclavi &c. supra eandem na- « viculam velociter irruerunt; ibi cum utreque partes fortiter di- « micarent » &c.; il passo fu mutato nel modo seguente: « pre- « dones Sclavi &c., ubi cum uterque pars fortiter dimi- « caret ». Così pure le parole della scrittura primitiva a c. 28 B « ut pacem faceret » furono sostituite con « ad pacem faciendam », a c. 31 A un « fecit » fu mutato in « peregit », e a c. 37 B la frase « species cuius pueruli » venne sostituita coll'espressione « species cuius puerilis ». A c. 24 B la lezione originaria era « Teutonicam petiit », ma poi vi fu aggiunta la parola « regio- « nem », mentre in una frase consimile a c. 28 B non fu giudicato necessario il cambiamento: « nuncios . . . Teutonicam mittere di- « sposuit ». A c. 28 B la frase « calamitate perpessi » divenne nella seconda redazione « miserabili calamitate perpessi »; a c. 29 B le parole riferite ad Ottone III dopo la sua incoronazione a Roma, « hinc non procul a Romana urbe descendens », non avevano senso, e perciò poi fu corretto « descendens » in « di- « scedens ». A c. 31 B si leggeva: « Tunc quorumdam relatione « didicit quadraginta Narentanorum nobilium de Apuleis partibus « peractis negociis ad propriam velle reverti, decem naves ad in- « sulam quae vocatur Caza sub omni festinatione destinavit »; nella seconda redazione fu aggiunta a « decem naves » la frase « homi- « nibus onerate » per meglio determinare che erano navi da guerra.

Molti altri confronti più complessi potrebbero essere fatti tra la primitiva lezione e la nuova, ove la scrittura abrasa in più di un luogo non fosse scomparsa del tutto senza lasciare le tracce necessarie per la sua retta interpretazione, la qual cosa specialmente avvenne quando le correzioni furono scritte nello spazio di linea già occupato dalla scrittura antica.

Digitized by Google

Mi sono trattenuto così a lungo sul carattere di queste correzioni, perchè furono uno degl' indizi onde il Pertz dedusse che il codice Urbinate fosse l'autografo. « Codicem autographum », così si esprime nella Prefazione, « esse ipsa scripturae varietas, « rerum decursu temporis gestarum seriem comitata, atque sae- « culi .x. ex. et .xi. characterem prae se ferens comprobat; cuius « rei et multa eadem manu eodemque tempore correcta fidem « faciunt ». A dir il vero, non mi sembra che questi argomenti dieno la dimostrazione rigorosa e definitiva della tesi che il Pertz ha voluto sostenere rispetto all'origine del manoscritto e alle sue relazioni immediate coll'autore stesso. In primo luogo mi pare che non si possa in modo assoluto rigettare come assurda l' ipotesi che la cronaca del diacono Giovanni, la quale nella sua prima parte è a noi pervenuta in forma di appunti sconnessi e non ancora riveduti dall'autore [1], sia stata trascritta alla lettera e poi corretta in più luoghi, specialmente rispetto all'ortografia, alla sintassi e allo stile. Inoltre la grande somiglianza de' caratteri del testo con quelli delle correzioni non sarebbe a mio avviso una prova definitiva e sicura per attribuire al medesimo autore l'una e l'altra scrittura in quanto che nel secolo del cronista la calligrafia non aveva ancora quel carattere individuale così distinto e sensibile che manifestò molto più tardi. È vero peraltro che le molte correzioni e aggiunte tra le linee e nel margine, o anche sull'antica scrittura abrasa, possono alla prima ispezione del manoscritto indurre lo studioso al giudizio manifestato dal Pertz; difatti il Marini stesso così ne scrisse al Pellegrini [2]: « Il numero « suo ora è 440, e non più 721, ed è cosa molto antica, e può « star bene al secolo XI; e mostra anzi un'aria di originalità, nè « sosterrei fosse tutto della stessa mano », ma non sono indizi nè sicuri nè sufficienti, e la loro autorità, non confortata da altre prove, non basta ad affermare con sicurezza che il codice sia stato scritto dal diacono Giovanni stesso, o per suo ordine da un suo scrivano speciale.

(1) Ciò sarà dimostrato nel capitolo V.
(2) Cod. Cicogna 619, c. 16, al museo Civico di Venezia.

Digitized by Google

Ma se manca il modo di dimostrare con certezza l'originalità assoluta del codice Urbinate, non per questo si può provare che esso sia soltanto una copia, per quanto autorevole, e forse col solo aiuto de' manoscritti che a noi sono noti, la questione non potrà mai essere risoluta e aprirà l'adito a molte e svariate ipotesi. Infatti esaminando il testo si troverebbero alcuni indizi, i quali a primo aspetto farebbero credere che quel manoscritto fosse una copia, ma anch'essi sono in fatto tutt'altro che sicuri e decisivi. Per solito nella prima parte dell'opera dopo le frasi « anno « quidem Domini nostri Ihesu Cristi ab incarnatione » o « pre- « fuit annis » o altre simili, è ommessa la data numerica, e viene lasciato uno spazio di linea in bianco, come spesso si trova negli stessi documenti originali; ma due volte [1], immediatamente dopo una di quelle frasi, il periodo continua senza lacuna e interruzione, come se la data non vi mancasse. Per solito sono gli amanuensi quelli che incorrono in simili errori, e un esempio ci viene dato ripetutamente dallo stesso codice Vaticano 5269 della cronaca del diacono Giovanni a cc. 18 B, 19 A, 20 A, 31 B &c., ma non si può affatto escludere che talvolta derivino da una svista o dimenticanza dell'autore stesso. A c. 21 B e 22 A si leggono le frasi « non... duistis » e « flo... pendens » in luogo di « non « puduistis » e « flocci pendens », e di certo le giudicò manchevoli di una sillaba lo stesso scrittore del codice, perchè lasciò in bianco lo spazio di linea corrispondente a due lettere, nè vi apparisce segno alcuno di raschiatura, laonde non è lecito ammettere una ommissione involontaria. Nel secondo caso si può concedere che l'autore abbia interrotto la scrittura del « flocci » per sostituirlo con una frase più ovvia, che poi si sarebbe dimenticato di scrivere, la qual cosa peraltro poteva difficilmente aver luogo, perchè in una delle carte seguenti [2] la stessa frase ricorre nella sua integrità; ma non sarebbe anche probabile che l'ommissione derivasse perchè il copista non avesse saputo leggere quella sillaba

(1) A c. 16 A: « qui Altinatis ecclesiam annis gubernavit »; a c. 16 B: « qui Olivolensem sedem annis gubernavit ».

(2) A c. 28 B: « quem episcopus adeo flocti pendes ».

Digitized by Google

nel codice, donde avrebbe fatta la trascrizione? La stessa osservazione può a più forte ragione ripetersi per la lacuna della c. 21 B: « sed qui patrem exiliare non ...duistis, exilii penam simul non su- « stinebitis », ove è difficile comprendere come mai l'autore poteva deliberatamente scrivere solo le ultime sillabe d'una parola che così mancava di senso, tanto più che non doveva essere incerto nella scelta tra più vocaboli i quali avessero in comune la finale « duistis » e differissero soltanto nella prima sillaba, perchè dal contesto si rileva che la sola parola « puduistis » poteva adattarsi a quel passo. Ma anche questo argomento, che a primo aspetto potrebbe sembrare decisivo, perde molto del suo valore, ove si consideri che il diacono Giovanni, narrando in quel luogo colla scorta d'altri autori a noi sconosciuti un fatto avvenuto in Oriente e anteriore di circa mezzo secolo a' suoi tempi, cioè la congiura ordita dai figli di Romano Lacapeno contro Costantino e il loro esiglio, poteva essere incorso nell'ommissione di quella sillaba per non aver saputo leggerla nel testo che aveva alla mano, oppure anche poteva aver trovato in esso quella stessa parola così incompiuta, e in tal caso l'avrebbe trascritta materialmente alla maniera d'un copista. Se nel codice Urbinate non mancasse la prima parte della cronaca, ove abbondano i passi che il cronista Giovanni trasse alla lettera dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, forse si avrebbe qualche altro esempio di trascrizione materiale di frasi errate e quasi prive di senso, perchè nel codice Vaticano 5269, anche nella sua scrittura primitiva che meglio concorda col testo dell'Urbinate, ricorrono talvolta espressioni scorrettissime, quali « describerat » per « desciverat », « Arentiam » per « Agerentiam » e perfino « gestas ex sanctarum synodorum » per « gesta sex sanctarum « synodorum », le quali molto probabilmente erano anche nell'originale, perchè le leggiamo in qualche codice di Paolo Diacono che col testo del cronista veneziano mostra maggiori somiglianze. Ma anche se di simili esempi si avessero le prove più certe, non sarebbe nemmeno questo, a mio giudizio, un argomento sicuro per negare in modo assoluto al codice Urbinate l'onore d'essere l'autografo. Infatti nelle cronache del medio evo bisogna

Digitized by Google

in ordine a questi fatti distinguere la parte che l'autore liberamente compone secondo la sua ispirazione e la sua memoria, e per solito si riferisce ai fatti contemporanei, da quella che risguarda i tempi anteriori e viene scritta col sussidio de' fonti storici. La prima è una vera opera letteraria per quanto possa essere rozza e disordinata, e quando nel testo d'un suo manoscritto si notano scorrezioni tali che tolgano affatto il senso, si ha un indizio sicuro che il codice è una copia. Lo stesso ragionamento, a quanto mi pare, non può ripetersi se quegli errori sono nella parte che comprende il racconto de' fatti precedenti. In essa la cronaca medioevale è sovente una composizione che manca, per così dire, della personalità letteraria; infatti spesso l'autore, specialmente nel primo abbozzo dell'opera sua, ripete alla lettera i passi d'altri scrittori e anche sorvola sulle loro incongruenze, e così trasforma sè stesso in un copista intelligente, e trascrive con fedeltà le stesse frasi erronee quando non ha potuto o voluto trovare col suo acume la vera lezione. Dunque se in questa parte, ove tanto facilmente può accadere che il lavoro del copista si confonda e s'identifichi con quello dell'autore, si notano errori di senso anche gravi; come è possibile, quando mancano altri indizi, riconoscere in essi con sicurezza soltanto l'opera dell'amanuense? Per il medesimo motivo non si può trarre alcuna conseguenza decisiva dall'errore che più volte si nota nel testo della cronaca rispetto al nome di un popolo, che anche al tempo dell'autore fu nelle più strette relazioni col comune di Venezia, cioè il popolo degli Slavi della Croazia e Dalmazia. Più volte [1] nella cronaca sono designati erroneamente col nome di « Scavi », il quale non ricorre mai nelle altre testimonianze antiche della storia di quel popolo [2], ma venne anzi due volte corretto nello

(1) A c. 17 B: « Scavorum ducatum »; a c. 18 A: « Sedescavo »; a c. 19 A: « Narrentanos Scavos »; « irruentibus Scavis ». Anche nel racconto dei fatti contemporanei si trova a c. 31 A « a Scavorum severitate » e la frase « a Sca« vorum duriciem » a c. 33 A, ma nella seconda redazione fu corretta in « Sclavorum duriciem ». Anche in altre frasi il medesimo errore talvolta non fu avvertito dal correttore.

(2) Le raccolse il Rački nei *Documenta hist. Chroaticae periodum antiquam*

Digitized by Google

stesso codice Urbinate col carattere delle altre note più antiche mediante l'aggiunta di un l [1], mentre negli altri luoghi l'errore sfuggì nella revisione del testo. Fa peraltro meraviglia che la voce « Scavorum » si trovi ripetutamente anche nella parte della cronaca, ove sono narrati i fatti contemporanei; e siccome è assurdo supporre che il diacono Giovanni ignorasse il vero nome di que' popoli, così, anche volendo accordare al codice una originalità assoluta, mi sembra difficile che sia stato scritto dalla propria mano di quel cronista.

Un altro errore ci presenta il testo della cronaca nel racconto della spedizione d'Ottone II in Calabria contro i Saraceni, perchè vi si fa menzione d'un « Cessone Metense episcopo » tra i compagni dell'imperatore, mentre risulta dai documenti che un vescovo di Metz seguì il suo sovrano nell'impresa, ma si chiamava Teoderico [2]. È adunque fuori di dubbio che la voce « Cessone » è errata, ma è impossibile determinare se lo sbaglio sia derivato da notizie inesatte che sarebbero pervenute all'autore o dalla negligenza del copista che avrebbe in quel caso trascritto dall'archetipo il codice Urbinate.

Resta ora l'esame de' tre argomenti con i quali il Pertz ha voluto dimostrare che il codice Urbinate fu scritto non solo dall'autore stesso, ma anche di mano in mano che i fatti si succedevano. Essi non mi sembrano di molto valore, e meno di tutti

illustrantia (Zagabria, 1875), cioè nel vol. VII dei *Monum. spectantia hist. Slavorum Meridionalium* editi dall'Accademia di Zagabria.

(1) A c. 19 A, r. 14, e a c. 33 A.

(2) Di Teoderico vescovo di Metz fanno più volte menzione i documenti d'Ottone II (M. G. *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser II*), ma basta ricordare i due seguenti, vale a dire quello del 18 maggio 982, n. 275, ove l'imperatore attesta che quel prelato stava con lui a Taranto: « ac fidelis « nostri Deoderici iam dictae Mettensis ecclesie episcopi », e quello del 26 settembre del medesimo anno, n. 280, dal quale risulta che la battaglia con i Saraceni era già avvenuta e che quel vescovo era coll'imperatore a Capua: « ac postea consultu fidelium nostrorum... ac Deoderici Mettensi ecclesie ve- « nerabilis episcopi ». Il disastro infatti avvenne il 13 luglio 982 sulla costa al sud di Cotrone. Cf. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vierte Auflage, I, 596, 597.

Digitized by Google

quello che adduce come prova la diversità de' caratteri, perchè con essa si può solo dimostrare che il codice fu scritto in più tempi. E nemmeno per me è molto valido l'altro, cioè la data di Tribuno Menio nel catalogo de' dogi annesso alla cronaca, ove a lui viene erroneamente attribuito il governo d'un anno, donde il Pertz argomenta che la composizione dell'opera abbia avuto principio verso il 980, secondo anno del governo di quel principe. Ma, come ho detto di sopra, quel catalogo non solo si trova per caso nel codice Urbinate, ma anche venne composto da uno scrittore della fine del secolo XI, e se anche ciò non fosse, non si potrebbe escludere che l'abbreviazione « an » vi significasse « annos » e fosse stato dimenticato il numerale, tanto più che nelle date de' dogi precedenti è usata costantemente la frase « annum .I. » e non la semplice voce « annum » [1]. Il terzo argomento poi fu combattuto vittoriosamente dal Kohlschütter nella sua memoria sul doge Pietro Orseolo II [2]. Infatti il Pertz notò il periodo seguente che nella cronaca si legge dopo il passo ove il diacono Giovanni ricorda l'associazione avvenuta nel 1004 di Giovanni Orseolo al padre nella dignità ducale: « Quem dum « tercia etas octavo decimo anno ephebum foveret, nimirum pa- « terno ingenio et probitate vigebat; qui pii parentis adeo obtem- « perare studeat moribus ut sub gemino regimine omnis patria « uno maneret foedere ». Secondo il Pertz il presente « studeat » rivela nello scrittore un contemporaneo, e siccome nelle parti seguenti della cronaca quasi tutti i fatti sono rappresentati come già passati, e tra gli altri la morte di quel Giovanni Orseolo, avvenuta nel 1007, così, a suo giudizio, il periodo fu scritto per lo meno prima di quell'anno. Ma il Kohlschütter osservò che lo « studeat » non ha quel valore, perchè gli altri verbi del periodo sono al passato, e probabilmente in quella parola, come in altre, fu ommessa una lettera, per esempio un b, laonde la sua vera

(1) Nel catalogo seguente de' re Longobardi, che è della stessa mano, l'abbreviazione « an » significa una volta « annum », ma è in fine di linea e dopo v'è una lacuna.

(2) KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, Göttingen, 1868, p. 62 sgg.

Digitized by Google

forma sarebbe stata « studebat ». Di più, molte carte innanzi, nel proemio (c. 27 B), ove il cronista descrive il carattere generale del governo di Pietro Orseolo, le parole: « Iste nempe pa-« triae comoda non modo in priscum consolidando reduxit sta-« tum, verum in tantum rem publicam auxit ut suis temporibus « Venecia prae omnibus finitimarum provinciis decore et opu-« lentia sublimata diceretur », e meglio ancora le seguenti: « Qui-« bus tamen fortunis Venecia suis diebus claruit serie prodere « conabor » alludono alle imprese gloriose dell'Orseolo, e poterono essere scritte solo quando i fatti erano compiuti. Agli argomenti del Kohlschütter aggiungo che se il cronista avesse riferito gli avvenimenti di mano in mano che accadevano, non sarebbe incorso nell'ultima parte della sua opera in errori cronologici, e nemmeno avrebbe scritto in due riprese il racconto della spedizione nella Dalmazia, come viene dimostrato dalla scrittura al rigo 13 della c. 32 A, perchè venne composto, per confessione dell'autore stesso, quando l'impresa era già compiuta [1].

Inoltre il cronista Giovanni quando descrive la venuta d'Ottone III a Venezia, che fu nella metà dell'aprile del 1001, ed enumera i personaggi che in quella circostanza accompagnarono l'imperatore, ricorda gli onori che a due di loro furono largiti dopo qualche tempo; laonde è evidente che la narrazione venne da lui composta quando gli avvenimenti erano compiuti. I due personaggi furono « Fredericus postmodum Ravennas archiepi-« scopus » ed « Hecilinus comes, qui postea Baiovariorum dux « effectus est »; ma il primo non pervenne a quella dignità prima del 15 giugno 1001, perchè risulta da un documento che in quel tempo la diocesi era sempre retta da Leone [2], e l'altro diventò duca de' Bavari nel 21 marzo 1004 [3], laonde tutt'al più in quel-

(1) A c. 35 A al racconto della spedizione di Dalmazia segue quello della terza discesa d'Ottone III in Italia, ove il diacono Giovanni afferma che gli andò incontro a Como e non ancora conosceva l'esito di quella guerra e il trionfo del suo signore. Ciò avvenne verso la fine del giugno dell'anno mille. GIESEBRECHT, op. cit. I, 736.

(2) FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* I, 389, doc. 186, n. 36.

(3) GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vierte Auflage, II, 41.

Digitized by Google

l'anno si potrebbe porre la composizione di quella parte della cronaca. Al contrario, l'uso delle forme temporali del passato, che quasi costantemente si riscontrano nel racconto di Pietro Orseolo II, non sarebbe una prova sufficiente per dimostrare che quella parte della cronaca non fu composta finchè quel principe non venne a morte; infatti i biografi de' primi secoli del medio evo usavano non di rado quella forma di sintassi anche quando scrivevano di persone viventi, e così ne trattavano come fossero divenute materia di storia non contemporanea, e, come fu dimostrato dal Duchesne [1], le Vite di Gregorio III e Zaccaria nel *Liber pontificalis* ne sono documenti sicuri e luminosi.

A quanto mi sembra, si può affermare che al diacono Giovanni mancò il tempo ed il modo di togliere le contraddizioni cronologiche così frequenti in tutta la sua cronaca e di fare nella prima parte di essa le correzioni indispensabili per trasformare gli appunti in un'opera e togliere ai passi tratti alla lettera da altri scritti ogni loro carattere subbiettivo; ma non vi sono indizi sufficienti perchè si possa stabilire con sicurezza se il codice Urbinate sia o no l'autografo, la quale ricerca ad ogni modo non ha grande importanza, perchè è fuori di dubbio che il manoscritto appartiene al principio del secolo XI. Infatti non si può risalire, rispetto alla sua composizione, oltre il 1008, perchè con quell'anno termina il racconto nella cronaca; nè è ragionevole discendere più in là del dogado di Domenico Flabianico, che, secondo il Dandolo, pervenne al trono nel 1032, perchè dopo la cronaca del diacono Giovanni vi si legge la nota scrittura su Giovanni Sagornino fatta da un contemporaneo di quel principe. Quel breve periodo di tempo corrisponde alle notizie che ci sono state trasmesse intorno alla vita del cronista, perchè da un documento pubblicato dal Corner [2] e poi dal Gloria [3], risulta che il diacono Giovanni, cappellano di Ottone Orseolo, fu mandato nel 1018 da Vita badessa di S. Zaccheria ad Enrico II per la conferma de' beni che

(1) Op. cit. Introd. p. CCXXXIII.
(2) *Eccl. Ven.* XI, 353.
(3) *Cod. dipl. padov.* I, doc. 103.

Digitized by Google

quel monastero possedeva nel vicino regno d'Italia. Laonde, anche non volendo accordare al codice Urbinate un'originalità assoluta, si dovrà almeno ritenere ch'esso sia la copia più antica dell'abbozzo dell'opera, ma forse posteriore alla morte dell'autore, perchè difficilmente questi poteva avere un interesse o uno scopo per commettere ad altri la trascrizione d'un lavoro non corretto e non compiuto; laonde le frequenti correzioni nel codice non sempre deriverebbero da errori di trascrizione, ma spesso anche dalle stesse imperfezioni stilistiche e formali che in quegli appunti non potevano mancare, specialmente nel racconto de' fatti antichi, il quale dal suo autore venne curato con minore diligenza, forse perchè per lui era di minore interesse.

Del resto il codice fu scritto per certo da un veneziano, perchè altrimenti sarebbero scomparse alcune tracce dialettali, e se talvolta le mutazioni sostituiscono una frase corretta ad un'altra, ove la forma latina era stata modificata secondo l'idioma allora parlato, accade anche, sebbene di rado, il caso contrario. Per questa qualità la cronaca è importante anche per il filologo, e gli somministra il modo di conoscere alcune proprietà fonetiche del dialetto veneziano nel principio del secolo XI. Il codice qua e là comprende anche poche e brevi aggiunte molto più recenti, che consistono in gran parte nella designazione dell'anno nel quale avvene l'elezione di alcuni dogi, ma non hanno alcuna importanza storica. Esse discordano dalle date del Dandolo, generalmente accettate, e presentano una differenza costante di due anni in meno; del tutto errata è quella della morte d'Orso Particiaco vescovo di Olivolo, che è posta nell'804, mentre il suo testamento [1] è del 1° febbraio 854.

(1) GLORIA, op. cit. sec. VI-XI, doc. 11.

Digitized by Google

V.

Il codice Vaticano 5269.

Il codice Vaticano 5269 è tra i manoscritti della cronaca quello che dopo l'Urbinate ha maggiore importanza. È membranaceo, legato in pelle rossa elegante, in-8° grande (16 × 25 × 3) e del secolo XIII; consta di novantanove carte raccolte in tredici quaderni, e al margine inferiore dell'ultima pagina di ciascuno è ripetuta, secondo l'uso di molti amanuensi antichi, la parola o la frase colla quale comincia il primo rigo della carta seguente. Fu scritto per intero, meno le postille marginali, da una sola mano; la scrittura comprende trentatre righi per pagina, ed è molto regolare ed uniforme, ma non sempre esatta; le iniziali de' capoversi sono in rosso nel margine; quella di ciascuna delle opere comprese nel manoscritto manifesta un disegno molto accurato; le postille marginali furono fatte per la maggior parte nel secolo XVI da mani diverse, e sono di pochissima importanza. Una di esse, in caratteri molto sbiaditi, si legge a c. 39 B di fronte alla scrittura, ove viene ricordato il fabbroferraio Giovanni Sagornino, e comprende le parole « nomen auctoris », le quali dimostrano che fino da allora la cronaca era attributa dall'anonimo annotatore a quell'artefice, onde trasse il suo nome per un equivoco derivato da un'altra nota consimile del manoscritto Zeniano.

Anche nel codice Vaticano si notano molte correzioni, probabilmente del copista stesso; la diversità dell'inchiostro che in esse è sempre più cupo, e meglio ancora la poca corrispondenza che si manifesta tra lo spazio da esse occupato e quello della scrittura primitiva, il quale talvolta era maggiore (c. 8 A) e talvolta anche più ristretto (c. 10 A), comprovano che vennero fatte quando la trascrizione era già compiuta. Il medesimo metodo di correzione si nota in quasi tutte le parti del manoscritto, e nella cronaca del diacono Giovanni, la scrittura primitiva in generale s'avvicina molto più al testo del codice Urbinate, e dimostra la sua

Digitized by Google

immediata derivazione da esso, perchè spesso ripete materialmente non solo l'uso arbitrario delle maiuscole e in genere la punteggiatura, ma anche alcuni errori di penna, quali « novalem » per « navalem » (c. 37 A), « aliquis » per « aliquibus » (c. 29 B), « studeat » che poi fu mutato in « studuit » (c. 36 B), « Iohanni » per « Iohannis » (c. 36 A), « undu » per « unde » (c. 34 B), « posce » per « posse » (c. 33 B), « parentes » per « parentis » (c. 27 A), « uxta » per « iuxta » (c. 17 A), « quo » per « quod » (c. 17 A), « Veneticis » per « Venetici » (c. 17 B), « congunge » per «coniunge » (c. 18 B), « Cumaclensem» per «Comaclensem » (c. 22 A), « Romano » per « Romanum » (c. 24 A), « animos » per « animo » (c. 24 B), e simili. Il correttore non restrinse la sua opera ad alcune frasi erronee dell'originale, ma anche talvolta mutò interi costrutti, e tolse qualche lacuna con sostituzioni arbitrarie. Così a c. 25 A il passo del codice Urbinate « sed qui « patrem exiliare non... duistis » fu da lui mutato nel seguente: « sed qui patrem exiliare non timuistis ». Il copista adunque ebbe il proposito di riprendere in esame la sua trascrizione stessa per correggere molte frasi dell'originale che gli parvero errate, ma con tutte le sue cure non s'accorse che in più d'un luogo la sua copia era poco fedele e talvolta anche affatto priva di senso. Valgano per la dimostrazione i seguenti confronti:

Cod. Urb.	*Cod. Vat.*
[c. 13 A] Olivolensi episcopo	[c. 17 A] Olivensi episcopo
[c. 13 A] de Benevento	[c. 17 B] Benevento
[c. 16 A] contra ducis decretum civibus fortiter decertantibus	[c. 20 A] contra dni decretum civibus fortiter decertantes
[c. 24 A] tuo monasterio	[c. 27 A] in monasterio
[c. 25 B] cui imperator valedicens	[c. 29 A] cui imperator maledicens
[c. 28 A] ducatus praedia	[c. 30 B] ducatus pretedia
[c. 25 B] Cessone Metense episcopo cum nonnullis aliis littori astantibus, ipse adepto gladio in mare prosilivit, et viriliter natando desideratum littoris marginem inlesus petiit	[c. 28 B] Cessone Metense episcopo cum nonnullis aliis littoris marginem inlesus petiit.
[c. 30 A] venire ipse non denegabo	[c. 32 A] invenire ipse non denegabo
[c. 30 B] peractis	[c. 32 B] pactis
[c. 36 B] regionem ad exteram	[c. 38 A] regionem ad dexteram

Digitized by Google

Si potrebbe adunque affermare che il codice Vaticano ci presenta in certo modo un doppio testo della cronaca del diacono Giovanni, quello cioè della trascrizione primitiva e l'altro adulterato dalle correzioni posteriori; ma le differenze sono assai lievi, anche rispetto alla forma. Il copista trascrisse il codice Urbinate e ne alterò in più luoghi il testo; se qualche volta le sostituzioni furono opportune (1), più spesso non vennero giustificate da alcuna ragione (2). Non soddisfatto dell'opera sua, vi ritornò sopra, corresse alcune frasi errate, ne restituì altre ch'erano state omesse, ma anche introdusse, sebbene assai di rado, nel testo nuovi mutamenti non giustificati (3), e più di frequente non s'accorse di molti errori di senso assai gravi che gli erano sfuggiti nella trascrizione primitiva, laonde, quando riprese in esame la sua scrittura, non tenne dinanzi a sè il solo codice Urbinate, nè se ne valse per la collazione compiuta ed esatta della cronaca, ma usò anche altre opere, come ad esempio qualche manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e forse della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, colla scorta delle quali fece quelle correzioni arbitrarie, che saranno in parte indicate nel capitolo VIII.

Come di sopra ho notato, anche nel codice Vaticano si leggono alcune note marginali, ma sono affatto indipendenti da quelle poche che molto più tardi furono aggiunte nel manoscritto Urbinate; per la maggior parte, secondo l'uso generale, richiamano

(1) P. e. a c. 25 A fu mutato in « floci pendens » il « flo... pendens » del cod. Urb. c. 22 A; lo stesso dicasi rispetto alle parole « donec », « flexis », c. 34 B, « ex argento et auro », c. 27 B, che nel cod. Urb. sono « denec », « flecsxis », c. 33 A, « ex argen et auro », c. 24 A.

(2) A c. 23 B fu trascritta la frase: « Quem imperator cum honore susci- « piens protospatharium illum fecit », mentre nell' Urb. c. 20 A la voce « illum » era stata sottosegnata con una linea di punti, il che significava che doveva togliersi dal testo. Lo stesso dicasi rispetto alla frase « quibus aperiret spo- « ponderat » (c. 24 B), ove nel cod. Urb. c. 21 B il t di « aperiret » è segnato sotto con un punto che ne indica la cancellazione.

(3) A c. 36 A corresse in « miro peractum opere » la frase « raro peractum « opere » del cod. Urb. c. 34 B, forse perchè poco dopo leggevasi per altri oggetti « auro miro opere acta ».

Digitized by Google

i nomi o i fatti ricordati nel periodo corrispondente del testo, e delle altre, assai poche sono quelle che meritano speciale menzione. Così a c. 19 B di fronte al passo: « Sarraceni a Creta in« sula egredientes quasdam Dalmaciarum urbes depopulati sunt pa« riterque etiam Braciensem eiusdem provincie urbem invaserunt », si legge: « Urbs Braciensis postquam destructa fuit, non est rele« vata », notizia importante e confermata anche dai documenti; infatti risulta dai più antichi registri ufficiali delle deliberazioni del Maggior Consiglio, che mentre l' isola di Brazza, per lo meno nel secolo XIII, era retta in nome del comune di Venezia (1) da un podestà che risedeva nella vicina Lesina, nessuna menzione della città omonima viene fatta in esse; anzi non vi si trova un ricordo d' alcuna città in quelle due isole fuorchè di Lesina stessa, perchè il 22 aprile 1292 il Maggior Consiglio deliberò che il podestà vi facesse innalzare le mura (2). A c. 30 B vengono ricordati i « Venetiquorum ducatus praedia in finibus Civitatis « novae » che erano stati invasi dal vescovo Giovanni di Belluno al tempo dell' imperatore Ottone II e del doge Tribuno Menio; nel margine si legge la nota: « Predia sunt possessiones et ne« mora cum suis edificiis ». A c. 34 A, di fronte al racconto

(1) Possono essere esaminati il *Liber comunis secundus* e il *Cerberus* nell'Arch. di Stato di Venezia, per rintracciarvi le deliberazioni prese dal Maggior Consiglio rispetto a quella città nel secolo XIII; basta leggervi le Rubrice consiliorum ad potestatem Farre et Braze pertinencium.

(2) Il testo della deliberazione si legge nel *Liber pilosus* a c. 19 B e conseguentemente nel *Liber cerberus* a c. 97 B, ed è il seguente: « Item (cioè « Die .XXII. aprilis capta fuit pars ») quod mittatur precipiendo potestati Fare « et Brachie sub debito iuramenti quod faciat fieri murum civitatis secundum « quod alias fuit ei iniunctum per litteras domini ducis »; e più sotto: « Te« nor autem dictarum litterarum fuit talis, videlicet quod civitas ipsa muretur « et fiat ita quod inter muros capiatur monasterium in quo habitat nunc epi« scopus et vos potestas et domus etiam que fuit incepta per nobilem virum « Andream Da Molino pro habitatione potestatum nostrorum ». Che la città fosse nell' isola di Lesina è fuori di dubbio, perchè nel *Liber pilosus* a c. 39 B e nel *Liber cerberus* a c. 97 B si legge la seguente deliberazione del Maggior Consiglio del 14 gennaio 1294: « Die .XIIII. capta fuit pars quod de denariis « qui debebant expendi in muris Fare possit compleri ibi arsenatus, et si « consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc ».

Digitized by Google

della spedizione di Pietro II Orseolo in Dalmazia, si legge: « Spaletina urbs in omnibus cronicis antiquis semper nobilis- « sima invenitur », e più sotto: « Curzulani reipublicae sem- « per fidelissimi fuerunt », e a c. 34 B: « Urbs Ladestina destructa « manet ». Queste note non hanno esercitato alcuna influenza nella composizione del codice Zeniano, e anche questo è un indizio per dimostrare che mancavano nel manoscritto Vaticano verso la fine del 1400, quando da esso fu tratto il codice posseduto nel secolo XVIII da Apostolo Zeno. Esse anche dimostrano che il manoscritto fu tenuto nel secolo XVI da Veneziani, perchè soltanto cittadini di quella repubblica potevano mostrarsi così solleciti della storia della loro patria in quelle note marginali di scrittura diversa, mentre non si curarono affatto d'aggiungere alcuna annotazione consimile al testo del *Liber pontificalis* compreso nel medesimo codice. Due sole delle note marginali vennero aggiunte, come si rileva dalla loro scrittura, nel secolo stesso nel quale il manoscritto fu composto; esse sono la frase « Sophia au- « gusta », a c. 3 B, e la frase « octingenti quatuor », a c. 15 B, alle quali il glossatore fece corrispondere un richiamo del testo per indicare che di esso facevano parte, e però nel codice Marciano le troviamo interpolate ne' rispettivi periodi.

Il manoscritto Vaticano 5269 comprende (1): 1° la cronaca del diacono Giovanni da « Siquidem Venetie due sunt » sino alla fine (cc. 1 A-39 B); 2° le scritture che nell'esame del codice Urbinate ho collocato ai numeri 3, 4, 5, 6 (cc. 39 B-41 A); 3° la parte del così detto *Chronicon Gradense* compresa nel codice Urbinate (cc. 41 A-49 A); 4° una parte del *Liber pontificalis* della Chiesa Romana, cioè le vite dei pontefici romani da s. Pietro a Gregorio II, colle note lettere apocrife del prete Girolamo e del pontefice Damaso (cc. 49 A-97 A); 5° il catalogo degl'imperatori romani e bizantini, che in parte si legge nel codice Urbinate a c. 39 B, ma qui è continuato sino a Baldovino II, il che però non

(1) Cf. FORCELLA, *Catalogo dei mss. relativi alla storia di Roma che si conservano nella bibl. Vat.* I, 47, e meglio DUCHESNE, *Liber pontificalis* nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 1877, 1er fasc. p. 50, n. 5, e nella seconda serie della medesima, 1884, Introduction, p. CLXVIII.

Digitized by Google

dimostra, come parve al Pertz, che il codice sia stato scritto tra gli anni 1237 e 1261, perchè il catalogo non manifesta sino alla fine la medesima scrittura, ma alle parole « Deinde sociavit » &c. colle quali l'autore narra l'associazione di Giovanni ad Alessio Comneno nel trono imperiale, ci si presenta un carattere diverso, forse della stessa mano che in più d'un luogo corresse la parte precedente dell'elenco (da c. 97 A sino alla fine del manoscritto).

L'importanza del codice Vaticano non consiste nella sua derivazione immediata dall' Urbinate; anzi questa qualità toglierebbe ad esso gran parte del suo valore; se il manoscritto ha un pregio grandissimo, è perchè comprende la prima parte della cronaca del diacono Giovanni che manca nel codice Urbinate per la perdita del secondo, del terzo e del quarto quaderno. Essa occupa tutte le prime carte fino all'ultima linea della 13 A e presenta molte correzioni nel testo, nelle quali solo di rado si può argomentare alla lezione dell'originale, perchè la scrittura primitiva non è leggibile nella maggior parte delle frasi mutate dal copista. Le correzioni sono per solito grammaticali, ma a cc. 8 A e 10 A si estendono a interi passi che furono scritti sopra altri talvolta più lunghi.

VI.

Il codice Marciano Lat. X, 141.

Il codice Marciano 141 della classe X de' manoscritti latini fu composto verso la fine del secolo XV e manifesta una scrittura talvolta sbiadita, ma regolare e sempre eguale a sè stessa. Non è in-foglio, come fu riferito dal Koepki al Pertz, ma in-quarto; ha 42 carte membranacee (29 × 21 × 1) con 35 righi di scrittura per ciascuna; il testo mostra in più luoghi correzioni molto più recenti, e deriva senza dubbio da quello del codice Vaticano 5269, il quale, quando venne alle mani del copista del secolo XV, aveva già le correzioni in inchiostro più nero e tre note marginali, cioè il nome di « Sophia augusta », la data della traslazione della sede ducale a Rialto e forse anche la designazione di Giovanni Sagor-

Digitized by Google

nino, supposto autore della cronaca. L'origine del manoscritto può essere dimostrata dai seguenti confronti, dai quali anche si rileva che il copista non avvertì i gravi ed evidenti errori del testo che gli era presente.

Cod. Urb. 440.	*Cod. Vat. 5269.*	*Cod. Marc. Lat. X, 141.*
[c. 9 A]	[c. 13 A]	[c. 11 A]
Post dicessum cuius	Post decessum cuius (a)	Post decessum cuius
[c. 12 B]	[c. 17 A]	[c. 14 A]
unde factum est quo	unde factum est quod (b)	unde factum est quod
[c. 20 A]	[c. 23 B]	[c. 19 A]
quem imperator cum honore suscipiens protospatharium fecit (c)	quem imperator cum honore suscipiens protospatharium illum fecit	quem imperator cum honore suscipiens prothospatarium illum fecit
[c. 21 B]	[c. 25 A]	[c. 20 B]
sed qui patrem exiliare non ... duistis	sed qui fratrem exiliare non timuistis (d)	sed qui fratrem exiliare non timuistis
[c. 25 B]	[c. 28 B]	[c. 23 B]
Et dum haec agerentur, Cessone Metense episcopo cum nonnullis aliis littori astantibus, ipse adepto gladio in mare prosilivit, et viriliter natando desideratum littoris marginem inlesus petiit	Et dum hec agerentur, Cessone Metense episcopo cum nonnullis aliis littoris marginem inlesus petiit	Et dum hec agerentur, Cessone Metense episcopo cum nonnullis aliis littoris marginem illesus petiit
[c. 26 A]	[c. 29 A]	[c. 23 B]
cui imperator valedicens	cui imperator maledicens	cui imperator maledicens
[c. 28 A]	[c. 30 B]	[c. 24 B]
ducatus praedia	ducatus pretedia	ducatus pretedia
[c. 34 B]	[c. 36 A]	[c. 29 A]
urceum raro peractum opere	urceum miro (e) peractum opere	urceum miro peractum opere
[c. 36 B]	[c. 38 A]	[c. 31 A]
regionem ad exteram	regionem ad dexteram	regionem ad dexteram
	[c. 10 B]	[c. 9 A]
	qui gestas ex (f) sanctarum synodorum	qui gestas ex sanctarum synodorum
	[c. 11 A]	[c. 11 A]
	cuius iurandi (g)	cuius iurandi

(a) *Ma prima leggevasi* Post dicessum cuius (b) *Ma prima era scritto* quo (c) *Ma prima di* fecit *si legge un* illud, *che fu segnato sopra e sotto con una linea di punti per indicare che non se ne doveva tener conto.* (d) *Il* timuistis *fu scritto con inchiostro più nero su fondo abraso.* (e) *Ma* miro *è correzione di* raro (f) *Per* gesta sex (g) *Per* cui iurisiurandi

Digitized by Google

Il copista introdusse anche altri cambiamenti nel testo, in parte per negligenza, in parte di suo arbitrio in alcune frasi che gli parevano scorrette nella scelta delle parole o nella grammatica, ma tutte queste alterazioni non modificarono spesso la sostanza del racconto, talchè se lo Zanetti avesse avuto più diligenza, anche la prima edizione della cronaca sarebbe stata utile agli eruditi; infatti le principali mutazioni sono le seguenti: a c. 2 B: « multa pe« nuria frumenti » per « multa milia frumenti »; a c. 3 A: « defossa« que tabula » per « defossamque tabulam atque erectam », e « mit« tensque » per « mittit usque »; a c. 6 A: « littora » per « litoralia », e « gens venerat » per « venerat »; a c. 6 B: « viginti millia pedi« tum expetiit » per « viginti millia militum expetiit seque cum Ro« moaldo pugnaturum victoremque spopondit »; a c. 10 A: « An« tonius » per « Antoninus »; a c. 15 B: « exercitus » per « exitus »; a c. 19 A: « bellicis navibus » per « pelliciis navibus », e « Finem, « Caputargilem » per « Finem, Cloiam, Caputargelem »; a c. 21 B: « qui patris equivocus nomine non dissimilis extitit nomine. fertur « cognovisse » per « qui patris equivocus nomine non dissimilis « extitit opere. post cuius vero conceptionem quam angelico in« ditio diva mater fertur cognovisse »; a c. 22 A: « contritus » per « constrictus »; a c. 24 B: « remota dilectione » per « remota « dilatione »; a c. 29 A: « in palacii mei minus » per « in palacii « mei meniis ».

Nel margine del codice si notano molte frasi, ma assai di rado hanno la stessa scrittura del testo e in quei casi furono poste con esso in corrispondenza mediante i soliti segni di richiamo; mancano quasi del tutto nelle ultime undici carte e per la maggior parte sono di mani diverse e del secolo XVI, e per lo più non hanno alcuna importanza storica, perchè ripetono i nomi e i fatti del rispettivo racconto per meglio fissarvi l'attenzione del lettore, e una di esse comprende una sentenza morale, a c. 1 A: « Invidia « sequitur virtutem ».

Come ho affermato nel capitolo precedente, non hanno alcuna relazione colle note marginali del codice Vaticano e dimostrano che anche il codice Marciano fu posseduto nel secolo XVI da persone che avevano qualche cognizione di storia veneziana; infatti,

Digitized by Google

come dimostrerò al capitolo XXV, venne usato verso la fine del secolo XV dall'anonimo autore del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegensis*. Nel secolo XVIII apparteneva ad Apostolo Zeno, che nel suo testamento del 18 ottobre 1747 lo lasciò con tutte le altre opere della sua biblioteca ai padri domenicani osservanti di S. Maria dei Gesuati; nel 1810 la biblioteca di quel convento fu confiscata, ma nel 1821, per ordine di Francesco I imperatore d'Austria, quasi tutti i libri ed i codici Zeniani passarono alla biblioteca di S. Marco (1).

Il codice Marciano contiene: 1° cc. 1 A-32 B (la 32 B è in bianco per metà): la cronaca del diacono Giovanni colle scritture che nell'esame del codice Urbinate ho collocato ai numeri 3, 4, 5, 6; 2° cc. 33 A-38 B (la 38 B è quasi per intero in bianco): la parte del così detto *Chronicon Gradense* compresa nel codice Urbinate; 3° a c. 40 B (le 39 A, 39 B e 40 A sono in bianco): una rozza carta delle tre parti del mondo antico disegnata a penna nel secolo XVI.

Da tutto quello che sopra ho detto si rileva che questo manoscritto non ha alcuna importanza per l'edizione critica del *Chronicon Gradense* e dell'opera del diacono Giovanni, non potendo dare che varianti arbitrarie e diverse dalla lezione primitiva del testo.

VII.

L'autenticità della prima parte della cronaca fino all'elezione del doge Maurizio.

L'esame del codice Vaticano dà occasione a molte ricerche che assai da vicino riguardano la composizione della cronaca del diacono Giovanni e la forma nella quale è stata a noi trasmessa. In primo luogo può sorgere il dubbio che la parte la quale ricorda le vicende del comune veneziano dalle origini sino

(1) Cf. cap. II, nota 8.

Digitized by Google

alla elezione del doge Maurizio e manca nel codice Urbinate, comprenda interpolazioni o aggiunte, oppure che veramente non appartenga nella sua stessa totalità all'opera dell'antico cronista. Come generalmente è noto, quella parte quasi per intero è formata da molti passi che l'autore trasse specialmente dalle opere di Paolo Diacono e Beda, e spesso ripetè colle medesime parole. Ma in que' passi vi sono allusioni ad altri luoghi delle stesse opere che mancano nella compilazione del cronista veneziano; vi sono anche frasi, nelle quali que' due scrittori parlano espressamente di loro stessi in persona prima; eppure il diacono Giovanni le avrebbe ripetute come se fossero suoi ricordi personali! Così designa (c. 11 A) Ceolfrido, il celebre abbate degli Angli, colla stessa frase « abbas meus » usata da Beda; così colle parole stesse di Paolo Diacono si dichiara autore d'una Vita di s. Gregorio (c. 5 A) e testimonio oculare della decadenza del culto di s. Giovanni Battista a Monza negli ultimi tempi della dominazione longobarda (c. 7 A). Tutto questo sarebbe più che sufficiente per giustificare qualche dubbio intorno all'autenticità della prima parte, o almeno per dimostrare ch'essa potrebbe contenere molte interpolazioni assai goffe e grossolane; sarebbe peraltro necessario sapere con certezza che l'opera del diacono Giovanni fosse a noi pervenuta in quella forma che gli autori sogliono dare ai loro scritti prima di renderli di pubblica ragione. Ma ove sono gl'indizi, anche piccoli e lontani, onde sia lecito argomentare che la cronaca, così come la possediamo, sia stata composta nella sua forma definitiva? Non mancano invece le prove del contrario, e le troviamo nelle molte lacune per le ommissioni delle date che l'autore ignorava e forse intendeva aggiungere dopo altre indagini in una nuova revisione della sua opera, nelle continue incongruenze cronologiche, nell'ultimo passo della cronaca, che non si adatta affatto alla chiusa d'un'opera, e sopratutto nella composizione stessa della prima parte, la quale è un accozzo grossolano di periodi presi o trascritti per preparare la materia, onde colle dovute correzioni nel concetto e nella forma doveva essere tratta una narrazione così ordinata e continua come è quella dell'ultima parte della cronaca, specialmente rispetto ai fatti compiuti

Digitized by Google

da Pietro Orseolo II. Inoltre, ove si esamini con diligenza la materia de' passi così accozzati che fanno capo alle opere di Paolo Diacono e di Beda, si trova facilmente che non furono raccolti a caso, ma coll' intendimento di comporre per mezzo di essi con ordine e senza interruzione la storia dell' impero d'Oriente dall' invasione de' Longobardi in Italia, colla quale comincia pel diacono Giovanni la prima origine del popolo veneziano; nè si deve dimenticare che questa storia non sarebbe stata per l'autore una digressione ingiustificata nella sua cronaca di Venezia, perchè anche nel principio del secolo XI, e perfino qualche decennio dopo il tempo nel quale quello scrittore visse, sussisteva sempre qualche traccia della sovranità, già da molto tempo ideale ed astratta, della corte di Bisanzio sulla città de' dogi, come viene dimostrato dalle date delle stesse carte pubbliche e private di quel secolo, ove spesso sono notati gli anni di governo, non già dei dogi, ma degl' imperatori d'Oriente, e questi dai Veneziani vi vengono designati col titolo di « domini nostri » (1).

(1) Dei documenti veneziani del sec. XI, i quali presentano nel protocollo quel carattere speciale, è noto, specialmente per l'opera del FILIASI (*Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Venezia, 1798, VIII, 134) e per la monografia del KOHLSCHÜTTER (op. cit. p. 70), quello del giudizio dato da Pietro Orseolo II intorno ad una lite tra il comune di Cavarzere ed il fisco ducale. I due autori riferiscono la composizione di quella carta al 1000 o al 1001, ma nel codice Trevisaneo, ove a c. 133 A si legge l'unica copia che ce ne ha trasmessa la memoria, il protocollo del documento non giustifica quella incertezza; infatti esso è il seguente: « In nomine domini Dei « et Salvatoris nostri Yhesu Cristi. anno ab incarnatione eius- « dem Redemptoris nostri millesimo imperantibus dominis « nostris Vasilio et Constantino fratribus filiis Romani magnis et pacificis im- « peratoribus, anno autem imperii eorum post obitum Ioannis Cimiskei vige- « simo septimo mense madii indictione duodecima Ri- « voalti ». Che se taluno affermasse che i documenti veneziani discordano nella data della morte di quell'imperatore, l'obbiezione non avrebbe valore perchè nessuno di essi la pone dopo il 973. Il PELLEGRINI nel suo *Indice ragionato dei diplomi contenuti nel codice Trevisaneo* (*Giornale dell' it. letter.* Padova, 1807, XVII) fissa la data del documento nel 1000. Se rispetto alla conseguenza, che ho tratto dalla forma del protocollo, alcuno facesse qualche difficoltà perchè il documento è a noi pervenuto soltanto in un codice il

Digitized by Google

Secondo il diacono Giovanni, i comuni delle isole veneziane avrebbero avuto le prime origini in seguito alla discesa de' Longobardi in Italia e alle loro successive conquiste nell'antica Venezia; ma il cronista non determinò le relazioni del nuovo Stato verso Bisanzio, le quali erano divenute al suo tempo assai diverse in seguito a una evoluzione lentissima che pose nell'oblio l'eser-

quale è del sec. XV e non ha un carattere di collezione ufficiale, si può rispondere colla testimonianza del DANDOLO che nella par. 36 del cap. I del lib. IX (cod. Marc. 400, cat. Zanetti, mss. lat. c. 99 A, ed. MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 231, 232) ricorda il fatto al quale quel documento si riferisce. Se anche la testimonianza del Dandolo sembrasse insufficiente, si potrebbe addurre quella di due documenti del sec. XI allegati alle sentenze dei « iudices publicorum » di Venezia che nel sec. XIV furono in gran parte trascritte nel registro ufficiale, che tuttora si conserva al museo Civico di Venezia, ed è il codice Cicogna 2563. Ivi, a c. 379 A, sent. 70, si legge: « Item produxerunt quoddam offertionis instrumentum manu Iohannis presbi- « teri et notarii confectum certo millesimo qui legi non potest, imperantibus « Vassillio et Constantino fratribus filiis condam Romani »; e a cc. 187 A e 187 B, sent. 43: « In nomine domini Dei et Salvatoris nostri (il cod. ha « vestri ») Ihesu Cristi. anno incarnationis eiusdem Redemptoris nostri mil- « lesimo primo, imperantibus dominis nostris (il cod. ha « nostri ») Basilio « et Constantino (il cod. ha « Constantinorum ») fratribus filii Romano (nel « cod. « Romano mano ») magnis et pacificis imperatoribus, anno autem « imperii eorum post obitum Iohanis Cimiski vigesimo nono mensis marcio « indictione quartadecima, Torcelli ». Se poi si volessero prove anche più dirette, ricorderò due documenti originali, cioè la carta rogata a Chioggia dal prete Domenico nel 1031, ind. XIII (edita da MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 565, dall'archivio antico di S. Zaccheria, ora all'Archivio di Stato a Venezia) ove il protocollo è il seguente: « In nomine « domini Dei et Salvatoris. anno ab incarnacione eiusdem Redemtoris nostri « Ihesu Kristi millesimo trigesimo primo, imperante domno Romano magno « et pacifico imperatorem, anno autem imperii eius secundo post hobitum Con- « stantinus... indicione tercia decima, in Clugia », e meglio ancora la carta inedita del giugno 1036, ind. III, ove la designazione di sovranità è più esplicita (Arch. di Stato a Venezia, arch. S. Giorgio Maggiore, busta delle pergamene del sec. XI): « In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. « anno ab incarnacione eiusdem Redemptoris nostri milesimo et trigesimo « sexto, imperante domno nostro Michael a Deo coronato magno et paciffico « imperatore, anno autem imperii eius secundo, mense iunii, indicione tercia, « Rivoalto ». È però da notare che nel sec. XI l'uso di ricordare nel pro-

Digitized by Google

cizio de' diritti sovrani dell' impero[1]. Col sussidio d'altre testimonianze autorevoli e più antiche si può dimostrare all'evidenza che Carlo Magno considerava la Venezia marittima come provincia greca, e che al tempo di Leone l' Isaurico i Veneziani stessi riconoscevano al di sopra del doge un supremo signore nell' imperatore d'Oriente. Eginardo ne'suoi annali [2], all'anno 810, afferma che Carlo Magno restituì a Niceforo le isole veneziane, « Niciforo « Venetiam reddidit », già invase da Pipino. Nel *Liber pontificalis* [3] l'anonimo autore della Vita di Gregorio II, che visse al tempo di quel papa ed è una fonte autorevolissima per la storia politica d' Italia ne' primi anni dell'eresia degl'iconoclasti e del regno di Liutprando, attesta che quando Leone l' Isaurico, disapprovato come empio il culto delle imagini, ne decretò l'abolizione, ed il papa, non obbedendo al comando, denunziò come eretica quella sentenza, gli abitanti della Pentapoli e della Venezia, ordinati già ad esercito e a comune [4], s'opposero all'ordine dell' imperatore, loro sovrano [5]. Il cronista aggiunge che in quella circostanza tutti i popoli d'Italia elessero de' condottieri per difendere il papa e deliberarono di scegliersi un nuovo imperatore e di condurlo a Costantinopoli; la qual cosa sarebbe avvenuta se il

tocollo il nome dell' imperatore ed il numero degli anni del suo governo era assai limitato negli atti pubblici e privati, laonde corrispondeva più ad un ricordo personale d'alcuni notari che alla realtà delle relazioni politiche tra Venezia e Bisanzio, le quali in quel secolo e anche nel precedente erano assai diverse da quelle dei primi tempi del comune e del ducato veneziano.

(1) Non è questo il luogo di trattare il tema delle più antiche relazioni delle isole veneziane coll'impero greco; esso dischiude un campo assai vasto di discussioni e di ricerche. Ne tratterò in una dissertazione speciale; qui solo voglio notare che non so comprendere la persistenza di un diritto di sovranità ideale ed astratta senza ammettere che nella sua prima origine sia stata reale e positiva.

(2) Pertz, *Mon. Germ. hist. Script.* I, 197.

(3) Ed. Duchesne, p. 404.

(4) Vita cit.: « permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exer- « cita ».

(5) Vita cit.: « contra imperatoris iussionem restiterunt ». Nella seconda redazione leggesi « imperatorum ».

Digitized by Google

papa stesso non si fosse opposto [1]. Le parole del cronista non sono molto esatte perchè peccano, al solito, d'esagerazione, come spesso accade negli scrittori contemporanei, quando, pure astenendosi dalle menzogne e raccontando i fatti in buona fede, scrivono come sentono; la sollevazione non venne fatta da tutti gl'Italiani e nemmeno da tutta l'Italia bizantina, ma solo da quella parte, ove il comune era sorto dacchè gli abitanti, abbandonati dai Greci, avevano prese le armi per la propria difesa e così s'erano acquistata piena coscienza della propria forza. Roma, la Pentapoli e le isole veneziane erano i luoghi più cospicui di quella parte dell'Italia greca ove le libertà comunali erano sorte all'ombra dell'autorità sovrana di Bisanzio, laonde le frasi « omnes ubi« que in Italia » e « omnis Italia » quasi equivalgono all'espressione precedente: « omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercita », e dimostrano che nelle isole veneziane non meno che nella Pentapoli gli animi erano molto lontani dal credere di poter fare a meno dell'imperatore, e che la ribellione era avvenuta contro la persona di Leone l'Isaurico e non contro l'istituzione stessa dell'impero, al quale nessun Veneziano pensava di negare obbedienza e rispetto, tanto più che l'intera Romanità considerava l'« impe« rium » non solo come il più glorioso avanzo dell'antico splendore, ma anche come l'unica forma d'un ordinamento politico generale necessario al benessere della società civile. In questo stesso senso il passo della Vita di Gregorio II fu inteso da Paolo Diacono, che lo compendiò nel modo più chiaro [2]. A primo aspetto può far meraviglia che il diacono Giovanni, il quale trascrisse o compendiò le parti dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono per-

(1) Vita cit. « . . . spernentes ordinationem exarchi (eius nella se« conda redazione) sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt; atque sic « de pontificis deque sua inmunitate cuncti studebant. cognita vero impe« ratoris nequitia, omnis Italia consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem « et ducerent Constantinopolim; sed compescuit tale consilium pontifex, spe« rans conversionem principis ».

(2) *Hist. Lang.* lib. VI, cap. 49, ed. Bethmann-Waitz in *Script. rer. Lang. et It.*: « omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno « animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se « constituere sunt adgressi ».

Digitized by Google

tinenti alla storia dell'impero greco durante la dominazione longobarda, non abbia tenuto alcun conto di quel passo così importante; si può tuttavia in parte spiegare l'ommissione, perchè da quel periodo risultava nel modo più manifesto l'antica dipendenza delle isole veneziane da Bisanzio, ma nella susseguente narrazione il cronista non avrebbe potuto trovare un fatto che gli dimostrasse con precisione il passaggio alla dipendenza nominale ed astratta, della quale anche nella prima metà del secolo undecimo persisteva qualche traccia per quanto debole e incerta, nè sarebbe stato in grado di comprendere l'evoluzione che la critica moderna ha saputo avvertire e spiegare. Il cronista Giovanni continuò nella sua opera la storia degl' imperatori bizantini anche dopo la istituzione del ducato veneziano, traendo la materia da Beda e da Paolo Diacono; ma quando gli venne meno il sussidio de' due scrittori, non trattò quel tema col medesimo ordine, perchè non fece menzione d'alcuni imperatori. Tuttavia è manifesto che a lui era sempre presente il proposito di continuare la storia dell'impero greco, perchè non solo la svolse a preferenza di quella degli altri Stati stranieri, ma anche ne ricordò molti fatti che non avevano alcuna relazione colla storia del comune veneziano. Questa tendenza scompare dopo il racconto dell'usurpazione e della caduta di Romano Lacapeno, perchè vengono ricordati tra gli avvenimenti dell' impero greco solo quelli che s' intrecciano alla storia de'dogi; il cambiamento si spiega non tanto perchè la sovranità di Bisanzio su Venezia era da molto tempo divenuta un'astrazione, quanto perchè il cronista mutò il metodo nella composizione dell'opera sua. Infatti nella parte precedente della cronaca il racconto della storia politica di Venezia è di continuo interrotto da notizie estranee e da lui interpolate, che per solito si riferiscono alla successione degl' imperatori d'Oriente, de' patriarchi di Grado e de' vescovi d'Olivolo; al contrario, dopo la caduta di Romano e de' suoi figli, la narrazione procede con ordine, unità e connessione; degl' imperatori d'Oriente e de' patriarchi di Grado vengono ricordati quei soli ch'ebbero parte alla vita politica di Venezia, e solo due volte l'ordine è turbato dall' interpolazione di due notizie intorno a due vescovi d'Olivolo.

Digitized by Google

Un'altra prova per dimostrare che anche la parte della cronaca non compresa nel codice Urbinate fu composta del diacono Giovanni, si ha nel periodo ove viene ricordato il patto seguito tra Paoluccio e Liutprando per i confini d'Eraclea, perchè, come sarà provato nel capitolo XV, il cronista non solo fece un'allusione ai tempi nei quali viveva, ma anche aveva alcune ragioni speciali per trattarne in quel modo.

A questi argomenti interni si può aggiungere che il codice Vaticano, derivando senza dubbio immediatamente dall'Urbinate, a quello ragionevolmente doveva corrispondere anche nella parte della cronaca che precede l'elezione del doge Maurizio. Inoltre conviene notare che un lungo frammento di questa stessa parte ci è stato conservato anche da due codici del secolo XII della nota *Translatio sancti Marci* (1), il testo del quale differisce da quello corrispondente del manoscritto Vaticano 5269 del secolo XIII solo per piccole ommissioni e per alcuni errori di trascrizione, e anche oltr'Alpe verso la fine del secolo XII l'anonimo annalista sassone trasse dalla cronaca del diacono Giovanni il proemio, ove fa la distinzione della Venezia antica e della nuova (2).

Per ultimo ricorderò che, rispetto alla fine del patriarca di Grado, Giovanni, e del doge Obelerio, non mancano reminiscenze d'alcune frasi della prima parte della nostra cronaca nel frammento della guerra tra Franchi e Veneziani al principio del IX secolo che ne' codici Veneto (B, III, 10 al seminario Patriarcale di Venezia) e Vaticano (Vat. 5273) è unito al *Chronicon Altinate*, e, come fu provato dal Simonsfeld (3), venne composto tra gli anni 1056 e 1065. Adunque mi sembra che tutti questi argo-

(1) L'uno è il codice Marciano contrassegnato col titolo di ms. latino CCCLVI del catalogo Zanetti; l'altro è il codice Vaticano 1196. La *Translatio sancti Marci* fu pubblicata secondo il manoscritto vaticano dal BARONIO negli *Ann. ecclesiastici* all'a. 820 e dall'HENSCHEN negli *Acta sanctorum* (Bollandisti, aprile 25, III, 353 sg.), ma con molte omissioni e con gravi errori.

(2) PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* VI, all'a. 810. Lo pubblicò il Waitz, che notò anche la corrispondenza colla cronaca del diacono Giovanni.

(3) SIMONSFELD, *Venetianischen Studien*, I, e *Archivio veneto*, XVIII, 264-268.

Digitized by Google

menti concorrano a dimostrare che anche la parte della cronaca che manca nel codice Urbinate non solo è autentica, ma venne composta dall'autore nell'ordine e nella forma ch'essa ci presenta nel manoscritto Vaticano, ad eccezione di poche e lievi mutazioni e aggiunte, le quali non alterano nè la sostanza nè l'orditura del racconto.

VIII.

Il testo del codice Vaticano 5269 nella parte che manca nel codice Vaticano Urb. 440.

Non mi paiono adunque abbastanza validi gli argomenti per negare l'autenticità della prima parte della cronaca, il che non significherebbe che non potessero esservi interpolazioni e altri mutamenti del testo primitivo. Già di sopra ho affermato che la scrittura originaria del codice Vaticano venne in più luoghi raschiata e sostituita con un'altra, lasciando talvolta di sè alcune tracce, onde si può con certezza rilevare che le correzioni, le quali non di rado non vennero fatte a proposito, se qua e colà ripeterono la lezione del codice Urbinate, più di sovente se ne discostarono. Nella parte della cronaca, che non ci è stata conservata nel manoscritto più antico, si notano due correzioni le quali, a differenza dalle altre, s'estendono a intere proposizioni. L'una si legge a c. 8 A ed è la seguente: « At vero Constans augustus « cum nichil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes se- « vicie sue minas » &c. (1); l'altra è a c. 10 A ed è anche più estesa: « Rursumque Tyberius contra hunc Leonem insurgens regnum « eius invasit eumque toto quo ipse regnavit tempore in eadem « civitate in custodia tenuit. at vero Iustinianus qui amisso prin- « cipatu in Ponto exulabat » &c. (2). Nulla si può stabilire intorno

(1) Nel cod. si legge « eminas » ove erroneamente fu ripetuto l'e finale della parola precedente « sue ».

(2) Nel cod. si legge erroneamente « in Puncto ».

Digitized by Google

al contenuto della scrittura abrasa, perchè essa non lasciò traccia; soltanto dallo spazio che occupava, si rileva che nel primo passo il testo primitivo era più esteso, e nel secondo invece più ristretto del nuovo. Mi parrebbe peraltro troppo avventato il giudizio di quel critico che per la lieve diversità di scrittura sollevasse qualche dubbio sull'autenticità de' due passi; infatti, non essendo leggibile il testo originario, non si può conoscere il motivo pel quale fu cancellato, e nulla vieta di supporre che ciò sia avvenuto per essere incorso il copista stesso nella ripetizione errata o nella ommissione d'alcune frasi, tanto più che in altre parti della cronaca (cc. 4 B, 25 B &c.) commise errori consimili. Inoltre le due nuove proposizioni non solo sono collegate intimamente colle successive, ma si leggono anche alla lettera ne' luoghi corrispettivi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono [1] che il cronista Giovanni teneva presenti nella composizione di quella parte del racconto, laonde non v'è motivo da supporre che non facessero parte del testo originario, tanto più che i due passi si leggono, per quanto risulta dall'edizione procurata dal Bethmann e dal Waitz, anche ne' codici dell'opera dello scrittore longobardo, che mostrano le maggiori somiglianze con l'opera del cronista veneziano.

Si potrebbe invece con maggior ragione ammettere un'interpolazione nel passo seguente, che si legge a c. 3 B: « Hic » (cioè l'imperatore di Costantinopoli Tiberio) « cum augustalem coronam accepturus esset eumque iuxta consuetudinem ad spectaculum circi populus expectaret insidias ei preparans Sophia augusta, ut Iustinianum Iustini nepotem ad dignitatem imperatoriam sublimaret » &c., ove le parole « Sophia augusta » furono scritte nel margine, ma in carattere più minuto e con inchiostro più nero e forse da mano diversa, sebbene del secolo XIII. Infatti nel passo corrispondente della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono [2], che il cronista Giovanni trascrisse alla lettera, quelle due parole mancano, e solo il codice, che il Waitz designò

(1) Lib. V, cap. 11; VI, 13, 31.
(2) Lib. III, cap. 12.

Digitized by Google

nella Prefazione con C^3 [1], ha la variante « preparante Sophia »; ma quel manoscritto non fu di certo usato dallo scrittore veneziano, perchè venne composto nel secolo XII e ommette nel capitolo terzo del libro secondo le parole relative a Narsete: « deinde « propter virtutem patriciatus honorem promeruit » e poi: « in « religione catholicus, in pauperibus largus, in recuperandis ba- « silicis satis studiosus, vigiliis et », le quali si leggono nella cronaca del diacono Giovanni. Anche il testo di Gregorio di Tours [2], onde Paolo Diacono trasse la materia di quel capitolo ripetendone in parte le parole stesse, non presenta quell'aggiunta [3] che muta sostanzialmente il senso del periodo. Sebbene tutti questi argomenti non escludano in modo assoluto che quell'aggiunta faccia capo al cronista veneziano stesso, è molto più probabile che risalga soltanto al manoscritto Vaticano, e che quelle parole sieno state scritte nel margine per mettere in più stretta relazione quel passo con altri che il diacono Giovanni trasse dallo scrittore longobardo, ove vengono narrate le discordie frequenti tra Sofia e Tiberio. Invece non è lecito avere alcun dubbio sull' interpolazione delle parole « octingenti quatuor », che furono scritte con caratteri diversi da quelli del testo nel margine della c. 15 B del codice Vaticano nel passo: « Deinde cum essent anni ab incarnatione Do- « mini octingenti quatuor »; infatti esse mancano nel luogo corrispondente del codice Urbinate (c. 11 A), ove invece della data si trova una lacuna.

Delle altre alterazioni fatte nella scrittura primitiva del codice Vaticano merita speciale menzione la seguente che si legge a c. 3 B nel passo: « Tunc cesar Tyberius gavisus mittit usque ad « locum pueros suos; recedente vero sene, hi secuntur attoniti », ove la voce « recedente » fu corretta in « precedente ». Questa variante si trova in alcuni codici di Paolo Diacono, che il Waitz nella Prefazione designò con B 1^a, D 2, D 3, D 3^a, D 10, G 5^a, G 5^b, G 5^c, ma solo quest'ultimo, che è del secolo X, avrebbe

(1) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Langob. et It. saec.* VI-IX, p. 32.
(2) Lib. V, cap. 30.
(3) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Meroving.* I, 223.

Digitized by Google

potuto essere esaminato dallo scrittore veneziano, ove non risultasse dall'edizione del Waitz e del Bethmann che i codici delle classi F e G mancano d'alcune frasi del cap. 8 del lib. V e del cap. 31 del lib. VI, le quali si leggono nella cronaca del diacono Giovanni. Si deve però notare che nel passo corrispondente di Gregorio di Tours (1), onde Paolo Diacono trasse le notizie sull'imperatore bizantino Tiberio, si legge: « Tunc caesar Ti-« berius gavisus, mittit usque ad locum pueros suos; praecedente « vero sene, hi secuntur attoniti »; quindi qualcuno forse giudicherebbe che non si può stabilire se il passo di Paolo Diacono sia stato modificato per influenza dello scrittore franco dal cronista Giovanni stesso o dall'anonimo correttore del codice Vaticano; ma l'accurato esame della cronaca veneziana ci dimostra, come spiegherò meglio al capitolo XXVI, che l'autore non usò mai l'opera di Gregorio, laonde la mutazione deve essere riferita all'arbitrio del correttore.

Tra le ommissioni di questo manoscritto è degna di nota quella che si trova a c. 4 B nel passo seguente: « Hoc tempore Mauri-« cius imperator Childeperto regi Francorum quinquaginta milia « solidos per legatos suos direxit ut cum exercitu super Lango-« bardos inrueret eosque de Ytalia exterminaret. legati oblatisque « muneribus pacem cum Childeperto fecerunt ». Il passo evidentemente manca di alcune frasi che tolgono il senso al secondo periodo, ma è facile determinare l'ommissione, perchè fu tratto alla lettera dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (2), il quale alla sua volta si valse, ma con molta libertà, della testimonianza dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours (3). Col sussidio dello scrittore longobardo si rileva che il secondo periodo doveva avere la forma seguente: « Qui cum innumera Francorum « multitudine in Italiam subito introivit. Langobardi vero in « civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis oblatisque « muneribus pacem cum Childeperto fecerunt ». Si può doman-

(1) Op. cit. lib. V, cap. 19.
(2) Lib. III, cap. 17.
(3) Lib. VI, cap. 42.

Digitized by Google

dare se l'ommissione era anche nell'originale e risaliva all'autore stesso, o se derivò dalla negligenza del copista del codice Vaticano; ma delle due supposizioni mi pare più verosimile la seconda, non solo perchè le parole « legati oblatisque » sono scritte su fondo abraso, ma anche perchè in altri luoghi il trascrittore commise errori consimili.

E a proposito di ommissioni giova ricordare che nel medesimo codice dall'ultimo rigo della c. 5 B sino al secondo della 6 A dopo le parole « Hic » (cioè l'imperatore bizantino Foca) « rogante papa », si legge il seguente passo scritto a modo di correzione con inchiostro più nero: « Bonifacio statuit sedem « Romane et apostolice ecclesie caput esse omnium ecclesiarum, « quia ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesia- « rum scribebat », che fu tratto alla lettera dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il quale alla sua volta riprodusse testualmente la testimonianza del *De sex aetatibus mundi* di Beda. Non v'è traccia della scrittura primitiva, ma è probabile che vi fosse stato scritto per errore il periodo seguente, il quale pure comincia colle parole: « Idem alio papa Bonifacio petente » &c.

Devo per ultimo notare quattro frasi che in tre luoghi della parte della cronaca ommessa nel codice Urbinate furono sostituite nella nuova scrittura alla primitiva, ma erroneamente. Due si leggono in un periodo del lungo passo, ove viene ricordato il sesto concilio ecumenico, precisamente tra le parole: « Adfuerunt au- « tem et episcopi .CL. presidente Gregorio patriarcha regie urbis « et Antiochie Macario, et convicti sunt qui unam voluntatem et « operationem astruebant [1] in Cristo, falsa se patrum catholicorum « dicta perplurima » (c. 9 A), ove « Gregorio » fu scritto come correzione su una parola abrasa, e « falsa se » fu sostituito a « falsasse », avendo l's sopra e sotto due punti per indicare la sua cancellazione. È molto facile trovare la parola abrasa sulla quale fu scritto « Gregorio », perchè dopo quel passo si legge: « Finito autem conflictu, G e o r g i u s correptus est (cioè « cor- « rectus est »), Macharius vero » &c., e assai facilmente si spiega

(1) Nel cod. erroneamente si legge « astruebat ».

Digitized by Google

la confusione tra le abbreviature de' due nomi propri. Inoltre il passo corrispondente dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono [1] ricorda « Georgius patriarcha Constantinopolitanus » seguace dell'eresia condannata da quel concilio, e così pure quello del *De sex aetatibus mundi* di Beda che venne ripetuto alla lettera in quella lunga narrazione dal cronista veneziano, e fu il fonte onde attinse lo scrittore longobardo, e anche nel *Liber pontificalis*, che Beda ebbe presente nella composizione di quel racconto, si fa menzione d'un patriarca di Costantinopoli, che si chiamava Giorgio e non Gregorio [2]. La terza sostituzione si legge a c. 9 B nella parola « Foriulanus », ove si nota l'abrasione di una lettera tra l'r e l'i e di un'altra tra l'l e l'a; è evidente che la lezione primitiva era « Foroiulianus », cioè la forma più antica. Per ultimo, a c. 8 B, nel passo: « Deinde reversus imperator « Neapolym itinere Tyrreno perrexit civitatem Regium », la sillaba « Tyr » fu scritta con inchiostro più nero su altre lettere abrase, che dovevano dare la lezione primitiva « terreno »; infatti nel passo corrispondente de' codici di Paolo Diacono contrassegnati dal Waitz con G 3 e G 5[c] [3] si legge la variante « Tirreno », ma è quanto mai certo che il manoscritto della *Historia* usato dal cronista Giovanni era dissimile da quelli della classe G, come a suo luogo (capitolo XXVI) sarà dimostrato. Adunque da tutti questi fatti si rileva che la trascrizione del codice Vaticano venne fatta con pochissima critica, e che il copista, anche quando ritornò sopra la sua scrittura e volle modificare il testo, non sempre intendeva il senso delle frasi da lui stesso trascritte.

(1) Lib. VI, cap. 4.

(2) Duchesne, *Liber pontificalis*, I, 350, nella Vita di Agatone (*Biblioth. des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, deuxième série).

(3) Op. cit. lib. V, cap. 11.

Digitized by Google

IX.

Le fonti della cronaca in generale.

La parte della cronaca che manca nel codice Urbinate e ci è stata trasmessa dal manoscritto Vaticano, è quasi tutta un accozzo di passi tratti da altre opere più o meno antiche; laonde per fissarne il testo con maggiore sicurezza, non mi pare inopportuno indagare quali de' loro manoscritti sieno stati adoperati dallo scrittore veneziano. Le opere, ond'egli attinse la materia storica nella prima parte della sua cronaca, sono quasi tutte conosciute, laddove quelle che gli furono di sussidio per comporre il racconto degli avvenimenti dal secolo ottavo in poi, in massima parte non sono state ancora ritrovate dagli eruditi nelle loro ricerche. I fonti della cronaca del diacono Giovanni furono il *De sex aetatibus mundi* di Beda, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, forse anche una cronaca veneta del secolo x nota sotto il titolo di *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, e in parte il *Chronicon Altinate*, che nella sua composizione più antica risale al secolo x, e forse anche il *Chronicon Gradense* della fine del secolo x o del principio dell'xi. Nell'edizione saranno indicati partitamente i luoghi di queste opere, che vennero compendiati o riprodotti alla lettera dal cronista veneziano; ora invece voglio determinare, per quanto è possibile, il testo nel quale quegli scritti gli furono presenti.

Ma, come ognuno facilmente comprende, questa ricerca non è possibile se prima non vengano definiti tutti gli elementi ond'ebbe origine la cronaca e i criteri con i quali il nostro autore dalle testimonianze, che gli erano note, trasse la materia per comporre la storia ecclesiastica e politica del ducato veneziano ed in parte anche quella d'altri Stati che furono nella più stretta relazione con quel comune. Benchè più volte nella cronaca del diacono Giovanni la storia ecclesiastica di Venezia s' intrecci alla storia politica e questa alla straniera, pure generalmente si nota

Digitized by Google

che l'autore per ciascuna di esse usò testimonianze diverse, laonde rispetto alla materia può farsi quella triplice distinzione nei fonti della cronaca, quantunque dallo stesso scrittore egli abbia tratto talvolta notizie di storia straniera e di storia veneziana. Sebbene poi sieno perdute molte delle opere che furono di sussidio al diacono Giovanni, si possono tuttavia in parte distinguere gli elementi del suo racconto, perchè non gli unì insieme in modo che formassero un tutto omogeneo e compatto e perdessero ogni traccia del loro carattere particolare e originario.

La storia ecclesiastica veneziana si riferisce nella cronaca in modo speciale a tre istituzioni: il patriarcato di Grado, il vescovado di Olivolo e quello di Torcello. Erano esse le tre dignità ecclesiastiche maggiori per l'importanza della loro sede; infatti a Grado risedeva il metropolita della Venezia marittima, Olivolo veniva considerata come una continuazione di Rialto, sede del Governo, e Torcello aveva in que' tempi un' importanza commerciale grandissima, riconosciuta dagli stessi stranieri, tanto che Costantino Porfirogenito [1] designò quell' isola colla frase ἐμπόριον μέγα Τορτζελῶν.

La storia degli altri vescovi della Venezia ha per il diacono Giovanni un' importanza secondaria; infatti solo di rado ricorda il nome di qualche vescovo d'Eraclea, d'Equilio, di Caorle e di Malamocco che ebbero parte alle vicende politiche della sua patria.

La storia del patriarcato di Grado è trattata dal cronista veneziano in più luoghi della sua opera, ma in modo assai incompiuto, perchè non fa menzione di tutti i patriarchi. Inoltre nello svolgimento di questa particolare materia non tiene sempre il medesimo metodo, perchè d'alcuni dà il nome e tutt'al più l'indicazione della durata nella dignità mediante un breve periodo che non solo non è collegato col racconto precedente, ma spesso anche lo interrompe e mostra d'essere stato interpolato quando quella narrazione era già composta; invece rispetto ad altri patriarchi ch'ebbero parte alle vicende politiche del comune

(1) *De administratione imperii*, ed. Bonn, cap. 27.

Digitized by Google

si diffonde in notizie, spesso copiose e determinate, e sempre connesse strettamente al racconto storico. Questa diversità nella composizione deriva dalla diversità delle fonti onde il cronista attinse la materia storica, vale a dire secondo che usò una cronaca o un catalogo. Le cronache delle quali il diacono Giovanni si valse per narrare le vicende de' patriarchi, furono la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e forse la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* d'un anonimo vissuto verso la fine del secolo x, e probabilmente anche altre due scritture che non sono a noi pervenute; da una il nostro autore avrebbe tratte le notizie intorno a Giovanni e Fortunato de' tempi di Carlo Magno, dall'altra quelle su Pietro e Vittore vissuti sotto il doge Orso I Particiaco; il racconto assai minuto che il cronista fece intorno al patriarca Vitale figlio di Pier Candiano IV, rispetto ai fatti più antichi fu composto probabilmente secondo la tradizione orale e rispetto agli altri secondo i ricordi personali dell'autore.

È superfluo dimostrare che il diacono Giovanni nella composizione della sua opera si attenne alla testimonianza d'altre scritture più antiche anche in quelle parti ove non si possono determinare con precisione le fonti che si riferivano a cronache a noi sconosciute; se il cronista veneziano avesse tratto la materia soltanto dalla tradizione orale, il suo racconto non sarebbe stato così lucido e vero, ma avrebbe portato in se stesso le tracce delle alterazioni che il popolo suole introdurre avvicinando i personaggi vissuti in tempi diversi o attribuendo a un sol uomo le imprese compiute in un intero periodo storico o dando al racconto un carattere leggendario e romanzesco. Del resto nel cronista stesso non mancano allusioni a testimonianze scritte e orali, e quando ricorda Giovanni, figlio del doge Maurizio, così si esprime: « quem neque scripto neque relatione ex« perti sumus suae patriae commoda bene tractasse », ove la voce « relatione » significa la tradizione orale, come risulta da un altro passo: « et quia nulla ratione sui operis plenitudinem exarare me « posse existimo partem quam corrundam relatione expertus sum « stilo adnotare studui ». Ma se è evidente la derivazione del racconto del diacono Giovanni da altre scritture più antiche, è

Digitized by Google

molto difficile determinare in esso delle partizioni secondo le fonti quando queste non sono a noi rimaste e quando per la mancanza di testimonianze, che direttamente o no ci presentino altre scritture più antiche, non ci resta che lo scarso e incerto sussidio del confronto della cronaca con se stessa. È chiaro che in questi casi ogni partizione assai difficilmente è sicura perchè quasi sempre si appoggia soltanto a congetture più o meno verosimili, le quali con facilità possono cadere di fronte ai risultati positivi di nuove indagini più fortunate. La cronaca del diacono Giovanni non presenta tali diversità nella lingua e nello stile onde si possa avere un indizio per distinguere le fonti; la forma letteraria della sua narrazione è in generale nella parte esteriore la medesima in tutta l'opera e imita il genere di prosa usato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, ma colla differenza che nello stile del cronista longobardo le qualità speciali non sono soltanto la chiarezza e la mancanza d'ogni affettazione, ma anche l'attitudine a dare unità formale alla materia attinta a fonti molto diverse (1), mentre lo scrittore veneziano copia spesso alla lettera i cronisti anteriori, e se ciò nondimeno nel suo racconto non si presentano notevoli disuguaglianze stilistiche, se ne deve attribuire la causa alla grande somiglianza formale tra i passi ch'egli trasportò nell'opera sua. Indizi meno incerti si possono avere nel modo diverso col quale il cronista trattò la narrazione d'alcuni fatti, perchè di quando in quando in essa ad un tratto apparisce una ricchezza insolita di particolari minuziosi che in parte sono confermati dall'autorità d'altre testimonianze e talvolta si riferiscono anche alle qualità fisiche e morali d'alcuni personaggi, e così rivelano la mano d'uno scrittore contemporaneo. Talvolta invece la narrazione s'attenua a un'arida successione di dignitari ecclesiastici e secolari, e spesso in quel caso consta di brevi periodi del tutto diversi nella materia, quasi « particulae « undique desectae », ed anche male collegati tra loro; ivi il lettore pensa subito a un accozzo non sempre felice di passi che il

(1) Cf. MOMMSEN, *Die Quellen der Langobarden Geschichte des Paulus Diaconus* in *Neues Archiv*, V, 53-104.

Digitized by Google

cronista avrebbe tratto da cataloghi e da altre brevi scritture, senza curarsi di dare alla materia così sconnessa e informe quella unità organica che pure apparisce in alcune parti della cronaca.

X.

La narrazione delle vicende del patriarca Fortunato.

Il racconto intorno al patriarca Fortunato rientra nella storia politica del comune veneziano che verso que' tempi venne riferita con metodo diverso, perchè il cronista a un tratto si discostò dalla sommaria e arida enumerazione de' dignitari ecclesiastici e de' fatti principali compiuti dai « duces » e dai « magistri mi- « litum » e diede al racconto storico un ampio svolgimento. Se si confronta quella narrazione colle altre testimonianze autorevoli e più antiche, cioè cogli *Annali* di Eginardo, coll'opera di Costantino Porfirogenito intorno all'amministrazione dell'impero, colle parti originarie del *Chronicon Altinate* e con i documenti, si vede con molta facilità che, mentre il racconto del cronista veneziano è affatto indipendente da tutte le altre fonti a noi note che illustrano l'età di Carlo Magno, trova pure in esse la conferma della maggior parte de' suoi particolari e mostra d'essere stato composto da uno scrittore il quale era in grado di conoscere que' fatti con molta precisione. Così dal noto elenco delle donazioni e delle opere d'arte, fatte dal patriarca Fortunato a benefizio delle chiese di Grado, si conferma che il sepolcro del precedente patriarca Giovanni era appunto, come attesta lo scrittore veneziano, nella chiesa di S. Eufemia, « in Sancti Marci capella post sanctorum « martyrum mausolea », perchè quella capella vi è descritta nel seguente modo: « Ante regias Sancti Marci (sottintendi « misi ») « velum .I., in circuitu altaris quadrabulum .I., super altare simi- « liter capsa quae venit comparata de Constantinopoli libris .x., « ante sepulchrum domini Ioannis petiam unam » (1), e di questa

(1) Cod. Trev. c. 29 A; UGHELLI, *Italia sacra*, V, 1101.

Digitized by Google

circostanza conviene tener conto perchè nella *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie,* la quale fu forse uno de' fonti del cronista Giovanni, non si legge che la frase generica « et sepultus « est in eadem aecclesia beatae Eufemiae » [1]. Il medesimo cronista attesta che Fortunato II fu parente del suo predecessore [2], ma anche questa notizia concorda colla testimonianza del catalogo de' patriarchi di Grado del *Chronicon Altinate* [3], ove Fortunato è ricordato come « eiusdem Iohannis patriarcha consanguineus ». Il diacono Giovanni afferma che Fortunato prima della caduta de' dogi Giovanni e Maurizio « in Franciam ivit », e appunto tanto i privilegi accordatigli da Carlo Magno nell'agosto 803 [4], quanto gli *Annali* di Eginardo, all'anno 803, attestano che in quel tempo il patriarca era « super fluvium Sala in loco qui dicitur « Saltz » (nei docc. « Salcio »). La distruzione d'Eraclea, triste conseguenza d'una guerra civile, è ricordata anche nel *Chronicon Altinate* con molti anacronismi grossolani, ma colla determinazione de' due partiti ch'erano in discordia tra loro, onde la frase a primo aspetto troppo generica del diacono Giovanni « a Veneticis de- « structa est » può essere intesa nel suo vero significato indeterminato che è: « fu distrutta da Veneziani », vale a dire da una parte dei Veneziani, la quale era formata dai cittadini de' due comuni di Iesolo e Malamocco. Il cronista veneziano racconta che Obelerio e Beato dopo la distruzione d'Eraclea mandarono una flotta « ad « Dalmaciarum provinciam depopulandam », la quale apparteneva ai Greci; ma Eginardo conferma indirettamente la notizia perchè all'anno 805 attesta che subito dopo il Natale si recarono a Thionville presso Carlo Magno i due dogi delle isole veneziane con Paolo duca di Dalmazia e Donato vescovo di Zara per fare omaggio all'imperatore come a loro sovrano; i dogi adunque avevano fatto quella spedizione per costringere la Dalmazia a togliersi alla dipendenza da Costantinopoli e a riconoscere come signore su-

(1) *Script. hist. Longob. et It.* p. 396, r. 13.

(2) « Prelibatus siquidem Fortunatus patriarcha acrirer dolens interfe- « ctionem sui decessoris et parentis ».

(3) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 17.

(4) Cipolla, op. cit. p. 47, nn. 33, 34.

Digitized by Google

premo il forte imperatore de' Franchi. Così pure l'annalista franco concorda col diacono Giovanni nel ricordare, all'anno 806, la venuta della flotta greca sotto Niceta per ricuperare la Dalmazia e la Venezia, e il ritorno della medesima a Costantinopoli nell'807 in seguito ad una tregua. Secondo il cronista veneziano, Cristoforo I vescovo d'Olivolo tenne quella dignità per dodici anni; la stessa durata gli viene attribuita dal catalogo de' vescovi d'Olivolo del *Chronicon Altinate*. La slealtà, « perfidia », de' due dogi e la loro caduta è meglio spiegata da Eginardo; anzi, senza la sua testimonianza, molti particolari non potrebbero essere compresi nel loro vero valore; ma non bisogna dimenticare che intorno a quel tema non poteva un Veneziano essere indifferente, come uno straniero, nel trasmettere la memoria d'alcuni fatti che non sarebbero stati d'onore alla sua patria. Per lo stesso motivo con facilità si spiega un'apparente contraddizione tra i due cronisti nel racconto della spedizione di Pipino. Eginardo ricorda la conquista della Venezia fatta da quel principe e la ritirata delle navi franche dalla Dalmazia alla notizia dell'arrivo della flotta greca; il cronista veneziano invece afferma che Pipino passò con grande difficoltà i porti che dividevano i lidi delle isole e non potè avanzarsi oltre Albiola, ove assalito con ardire dai dogi, fu vinto e costretto a ritirarsi. Il confronto colle altre testimonianze, specialmente con i patti quinquennali e colla narrazione di Costantino Porfirogenito [1], offre il modo di conciliare le due relazioni che a primo aspetto sembrano contradditorie. Costantino Porfirogenito concorda col diacono Giovanni nel riferire che Pipino penetrò fino ad Albiola, ma più che un trionfo degl'isolani descrive un assedio di sei mesi con continui combattimenti, finchè stanchi dalla guerra vengono a patti e s'obbligano a un annuo censo verso la corte di Pavia. I documenti de' patti posteriori tra i Veneziani e i vicini popoli del regno d'Italia hanno qualche ricordo indiretto di questa guerra nel capitolo ove i re d'Italia accordano agli abitanti di Chioggia la facoltà di ritornare nella loro isola. Come

(1) *De admin. imperii*, ed. cit. cap. 28.

Digitized by Google

osserva molto a proposito il Fanta [1], quella concessione non ha senso nel patto dell'840 e meno ancora negli altri due susseguenti, ma vi fu ripetuta per influsso de' patti anteriori che a noi non sono pervenuti, e per la prima volta dovette essere introdotta nell'antichissimo trattato dell'812 od 813 concluso sotto Carlo Magno, perchè essa ammetteva che un imperatore avesse scacciato gli abitanti di Chioggia, impedendo poi a loro anche il ritorno, e ciò non potè accadere che nella guerra di Pipino. I Franchi adunque penetrarono assai addentro nel ducato veneziano, se poterono impadronirsi di Chioggia; furono bensì arrestati ad Albiola dalla resistenza de' Veneziani; ma, come fu dimostrato anche dall'Harnack [2], questi dovettero arrendersi dopo un lungo assedio e obbligarsi a un tributo. Adunque il cronista veneziano rappresentò in generale i fatti ne' termini del vero, ma ommise tutte quelle circostanze che potevano minorare la gloria della sua patria, talchè la spedizione di Pipino al lettore si presenta nella sua opera come quella degli Ungheri, i quali nel principio del secolo x penetrarono sino ad Albiola, ma dovettero retrocedere dinanzi alle forze raccolte da Pier Tribuno.

Sorprendono poi le molte notizie particolari date dal cronista veneziano intorno alle opere d'arte colle quali l'intruso patriarca Giovanni diacono e il celebre Fortunato II abbellirono le chiese di Grado; infatti l'autore non fece mai menzione degli ornamenti delle chiese di Venezia, fuorchè de' due lavori finissimi che al tempo di lui furono commessi dai due dogi Pietro I e II Orseolo per la chiesa ducale di S. Marco. La meraviglia si fa più viva ove si consideri che quelle notizie sono in gran parte confermate dal noto documento ove vennero registrate le donazioni e le opere d'arte fatte dal patriarca Fortunato a benefizio delle chiese di Grado. Così il cronista racconta che quell'ecclesiastico fece rifabbricare dalle fondamenta la chiesa di S. Agata e seppellire con onore

(1) Ergänzungsheft der *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, I Band, 1 Heft, Innsbruck, 1883; FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983*.

(2) *Das karolingische und das byzantinische Reich in ihren wechselseitigen politischen Beziehungen*, Gottingen, 1880, pp. 50 e 51.

Digitized by Google

nella cripta le ossa de' quarantadue martiri, de' quali si fa ripetutamente menzione nel *Chronicon Altinate;* ma quel documento convalida la testimonianza colle seguenti parole: « Ecclesia sancte « Agatae ubi requiescunt 40 et duo martires... erat in ruinis po- « sita, et quando impetus maris veniebat, usque ad ipsa corpora « ambulabat; sed tanta erat Dei misericordia, quod ipsa aqua fe- « riebat parietes longe de ipsa corpora pedes 5, quod plures no- « stri sacerdotes viderunt. ego autem cum Dei misericordia ree- « dificavi eam a fundamentis in altitudinem et in longitudinem « ubi iam impetus maris accedere nunquam potest, et super ipsa « corpora feci arcus volutiles et super ipsos alios arcus volutiles, « et feci ibi altare in honorem sancti Felicis et Fortunati paratum « cum auro et argento, et ante ipsa corpora subtus... similiter « altare paratum cum auro et argento, et desuper capsam quae « empta fuit in Constantinopoli libris .xv. ». Inoltre l'intero elenco comprova con notizie molto particolari e precise la verità di quanto afferma il cronista Giovanni rispetto al medesimo Fortunato colle parole: « ecclesiarum namque altaria Gradensis urbis lamminis « argenteis condecoravit ». Se poi si riflette che l'autore del racconto non conobbe il documento, ma attinse quelle notizie alla tradizione orale, come lui stesso afferma, non si può non provare un senso di sorpresa di fronte a tanta precisione, tanto più che il diacono Giovanni visse a due secoli di distanza da que' fatti, e la città di Grado era verso la fine del x secolo molto decaduta nelle sue costruzioni, tantochè Pietro II Orseolo dovette innalzarne di nuovo le fortificazioni, costruirvi un palazzo e ristaurare le pareti e il soffitto delle chiese. Non avrei difficoltà ad ammettere che quel racconto nella sua forma originaria non sia stato composto dal diacono Giovanni, ma da uno scrittore contemporaneo o molto vicino a quei tempi che quel cronista avrebbe adoperato nella composizione della sua opera traendone alcuni passi alla lettera, secondo il suo metodo consueto, senza mutarne nemmeno la forma subbiettiva, laonde le parole in persona prima « et quia nulla ratione sui operis plenitudinem exarare « me posse existimo » &c. potrebbero essere dell'anonimo autore più antico. Inoltre non mi sembra probabile che quell'anonimo

Digitized by Google

fosse di Grado, perchè un sacerdote di quella città non avrebbe potuto ignorare il prezioso documento delle donazioni di Fortunato che di certo doveva conservarsi nell'archivio della chiesa metropolitana; ma credo che il racconto sia stato composto a Venezia, e ciò per il sentimento patriottico che traspare non solo qua e là in alcune frasi, ma anche nell'orditura generale per l'ommissione di tutte quelle notizie che avrebbero dovuto ferire l'amor proprio d'un Veneziano, specialmente quella della soggezione della sua patria all'impero franco nell'806 e nell'810, che ci viene indicata in modo non dubbio dagli *Annali* d'Eginardo. Ma con quale de' periodi della cronaca potrebbe avere il principio e con quale la fine questo importantissimo frammento? È molto difficile, per non dire impossibile, dare una risposta positiva, ma mi parrebbe che non dovessero essere compresi in esso i periodi precedenti a quello che tratta della fine di Giovanni patriarca di Grado [1], perchè contengono un enorme errore di cronologia rispetto alla morte del doge Maurizio che viene posta nell'823. E nemmeno si può supporre che quella data sia stata aggiunta più tardi dal cronista Giovanni, perchè non concorda nè con quelle di prima nè con quelle di poi; infatti essendo stata posta al 727 la morte del primo doge Paoluccio, quella di Maurizio avrebbe dovuto essere datata coll'834, calcolando gli anni di governo attribuiti dal cronista ai dogi precedenti; se poi si confronta colle date successive, il contrasto appare anche più forte, perchè la morte di Agnello, terzo successore di Maurizio, è posta nell'822, e tanto questa data, quanto l'823, sono scritte nel codice Urbinate non coi soliti numeri romani, ma colle intere parole de' numerali corrispondenti. È noto che, secondo il computo ragionevole del Dandolo, la morte di Maurizio avvenne nel 787, dopo 23 anni di governo; e anche l'anonimo autore della Vita di Adriano nel *Liber pontificalis* conferma la notizia, perchè attesta che Desiderio tra il 772 ed il 773 aveva catturato un figlio del doge; laonde sarebbe assurdo ammettere che un contemporaneo avesse spostato di 36 anni la data di quell'avvenimento.

(1) « Anno vero vigesimo tertio ducatus predicti Iohannis » &c.

Digitized by Google

La testimonianza della Vita d'Adriano [1] ha un valore grandissimo perchè l'anonimo autore della prima parte di essa, compresa tra i numeri 290 e 319, riferisce con copia e precisione di notizie i fatti politici avvenuti ne' due primi anni di quel pontefice (772-774) e mostra di conoscere tutto quello che si poteva e si doveva scrivere nel 774 intorno alla storia di quel tempo.

D'altra parte a me sembra che non possano essere comprese nel frammento le notizie riferite dopo la caduta di Obelerio, perchè il racconto allora diviene una catena non interrotta di anacronismi. Così il cronista veneziano attesta che dopo l'ultima partenza di Fortunato dalle isole del ducato, Giovanni abbate di S. Servolo fu eletto patriarca di Grado, e dopo la morte di quell'ecclesiastico, depose spontaneamente la dignità, e trasferì con i suoi monaci la sede nel monastero di S. Ilario. Ma questo racconto non può in alcun modo essere accettato come vero, perchè è contraddetto da altre testimonianze contemporanee e autorevoli che non lasciano luogo a dubbi e incertezze. Primieramente è da notare che quella partenza di Fortunato non si può porre più in là dell' 821 per le notizie che in quell'anno ci vengono date dagli *Annali* d'Eginardo; inoltre dal testo della legge del maggio 819 intorno alla fondazione del monastero di S. Ilario si rileva colla maggiore evidenza che in quell'anno, mentre Giovanni abbate di S. Servolo diveniva abbate di S. Ilario, il patriarca Fortunato risedeva sempre nelle terre del ducato, laonde o il racconto del cronista veneziano manca di qualunque fondamento storico, oppure, come mi pare più probabile, è errato rispetto al tempo dell'elezione di Giovanni a patriarca di Grado, e questa avvenne quando era già passato al governo dell' abbazia di S. Ilario. Di lui, come pure dell'intruso Giovanni diacono, non fanno menzione i cataloghi de' patriarchi di Grado, ma è assai facile spiegare l'ommissione, perchè erano considerati come usurpatori, essendo sempre vivo il patriarca legittimo.

Errore non meno grave è quello della data che si riferisce alla morte del doge Agnello; essa venne posta nell' 822 anzichè

(1) *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, 491.

Digitized by Google

nell'827, e in nessun modo corrisponde nemmeno alle altre designazioni cronologiche date dal cronista stesso; se il disaccordo deriva dalla pluralità delle fonti, l'errore dimostra che quella parte del racconto venne composta quando cominciava a confondersi nella tradizione l'ordine cronologico de' fatti e il ricordo preciso delle loro date.

Ma a mio avviso non sarebbe nemmeno ammissibile l'ipotesi che tutta la parte della narrazione dei fatti di Fortunato nella cronaca del diacono Giovanni, composta entro i limiti indicati, vale a dire dalla morte del patriarca Giovanni sino alla caduta d'Obelerio, fosse un frammento unico, continuo e privo d'elementi estranei alla sua composizione originaria; a me sembra che qua e là appariscano tracce del solito metodo tenuto dal cronista nell'orditura del racconto, perchè una volta è interrotto con interpolazioni risguardanti i fatti che in que' tempi accadevano fuori della Venezia, e specialmente quelli di Costantinopoli, come la morte d'Irene e il governo di Niceforo, laonde il passo che li ricorda mi sembra un frammento d'origine diversa. E ora non mi pare inopportuno, prima di procedere alla trattazione di un nuovo tema, ripetere l'avvertenza che in via generale feci nel capitolo precedente, cioè che colle mie osservazioni intorno al racconto, il quale illustra i fatti del patriarca Fortunato, non altro ho inteso di manifestare che una semplice opinione, perchè i fatti, da me addotti a prova, dànno soltanto degl' indizi, ma non gli argomenti decisivi e sicuri, coi quali si dimostra in modo assoluto e definitivo la verità nella storia.

XI.

La narrazione del contrasto tra il patriarca Pietro, il pontefice Giovanni VIII ed il doge Orso I Particiaco.

Non sono molto più sicuri gli indizi per i quali si può sospettare che il diacono Giovanni abbia tratto da una testimonianza

Digitized by Google

contemporanea il racconto intorno al patriarca Pietro e alla sua nota controversia col doge Orso I Particiaco, ove la storia ecclesiastica per la seconda volta s'intreccia e si confonde colla storia politica e civile. La maggior prova si ha soltanto nel ritratto delle qualità fisiche e morali di quel prelato, perchè difficilmente avrebbero potuto essere descritte per la prima volta da uno che o non lo avesse conosciuto di persona, o non ne fosse stato informato attingendo le notizie alla tradizione orale. Il racconto intorno a quel patriarca è spesso assai minuzioso, e talvolta trova la conferma in altre testimonianze più certe e immediate, vale a dire in alcune lettere di Giovanni VIII. È noto che come il comune veneziano fu sempre geloso custode dei suoi diritti dinanzi al clero, affinchè questo non formasse uno Stato nello Stato per privilegi speciali, così quel pontefice prese parte alla controversia tra il doge ed il patriarca perchè gli offriva il modo d'accrescere e affermare l'autorità politica del papato; infatti, come adoperò tutta la sua finezza diplomatica per fiaccare la potenza dell'impero e dischiudere così al capo della cristianità la via per conseguire la ideale ed astratta supremazia politica sull'Italia che poi sarebbe divenuta generale su tutto il mondo civile, così approfittava di qualunque circostanza per sostenere e accrescere il potere della Chiesa di fronte a quello dello Stato quando si presentava la questione pratica e positiva de' rapporti tra quelle due associazioni. Le sue lettere sono la testimonianza più eloquente della sua abilità politica; e quelle che si riferiscono alla controversia col doge appartengono alla raccolta che all'archivio Vaticano in un codice del secolo XI comprende 316 epistole scritte tra il 1° settembre 876 e il 15 dicembre 882 (1). È da

(1) Il codice fu scritto nel sec. XI, apparteneva alla biblioteca del monastero Cassinese, ma poi passò all'archivio Vaticano, ove tuttora si conserva. Cf. EWALD in IAFFÈ, *Regesta pontificum Rom.* 2ª ed. p. 376. GUIDO LEVI, che ebbe il merito di far conoscere per il primo le principali diversità tra quel manoscritto e l'edizione del Caraffa (Roma, 1591), donde derivano le le altre, dimostrò (*Arch. Soc. rom. st. patr.* IV, fasc. II) che quel codice fu composto nel sec. XI coi medesimi criteri dell'estratto del regesto di Gregorio VII perchè furono ommessi i privilegi largiti alle chiese ed ai mo-

Digitized by Google

deplorare la perdita di tutti gli atti della cancelleria ducale pertinenti a quella contesa perchè male si può conoscere la loro materia dalle rispettive lettere del papa, e nemmeno si deve dimenticare che la raccolta del secolo XI, la quale non ha alcun carattere ufficiale, non è compiuta perchè non solo vi mancano molte delle lettere scritte dalla cancelleria papale tra il 1° settembre 876 e il 15 dicembre 882, ma anche tutte quelle anteriori alla decima indizione. Inoltre la testimonianza del cronista veneziano non può essere confrontata nè colla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie,* nè col catalogo patriarcale del *Chronicon Altinate,* perchè quelle due fonti non solo non contengono nemmeno un lontano ricordo della controversia, ma neanche hanno alcun legame col racconto di quello scrittore; egli infatti, a differenza del *Chronicon Altinate,* non designa nè la patria nè la paternità del patriarca Pietro, e quando ricorda la sepoltura di quell'ecclesiastico si discosta anche dalla *Cronica* perchè la indica con più precisione affermando che stava « ante sanctae Euphemiae ecclesiam in atrio » e non soltanto « ante ecclesiam sanctae Eufemiae »; inoltre, e questa è la prova maggiore, discorda da tutte e due le testimonianze rispetto alla durata di quel patriarcato perchè, secondo esse, sarebbe stata non soltanto di quattro anni e sei mesi, ma anche di otto giorni. Adunque rispetto alla veracità della minuziosa narrazione del diacono Giovanni le prove si possono avere nel confronto colle sole lettere di Giovanni VIII e nemmeno per ogni parte di essa, ma soltanto rispetto alla causa della controversia, a' nomi propri d'alcuni ecclesiastici e al sinodo di Ravenna. È evidente che questo confronto deve essere fatto prima di procedere più oltre nell'analisi del passo, perchè se ne risulterà che il racconto del cronista Giovanni è non solo minuzioso, ma anche vero, si avrà un indizio di più per attribuire a un contemporaneo del pa-

nasteri e gli atti amministrativi e pertinenti alla disciplina ecclesiastica, mentre vi furono raccolti quelli relativi al primato del papa sugli altri vescovi e alle relazioni politiche e religiose coll'impero e cogli altri Stati; laonde suppose che la scelta e la compilazione sia stata fatta durante il fervore del contrasto tra papato e impero.

Digitized by Google

triarca Pietro e del doge Orso la composizione originaria del frammento.

La controversia tra Giovanni VIII e Orso Particiaco sorse quando, morto Senatore vescovo di Torcello, fu eletto a quella dignità, forse col favore del doge, Domenico, abbate del monastero di S. Ilario, il quale non potè esercitare l'alto ufficio perchè il suo capo spirituale immediato, il patriarca Pietro, non volle dargli la consacrazione. Era naturale che in quella circostanza l'autorità politica e l'autorità ecclesiastica venissero tra loro in discordia, e che il patriarca cercasse un aiuto nel capo supremo del mondo cattolico, come difatti avvenne. Del resto la costituzione della chiesa nello Stato veneziano sino dalle sue prime origini era tale da aprire facilmente la via a quelle contese, perchè, come si rileva dall'antichissimo racconto del *Chronincon Altinate* intorno alle origini di Torcello e Grado, il doge aveva una parte grandissima nella nomina de' vescovi e del patriarca, avendo il diritto di conferire all'eletto l' investitura, per la quale gli dava la facoltà di godere le rendite dei beni che formavano il patrimonio episcopale. Così pure quando una nuova sede vescovile sorgeva o veniva trasportata da una città ad un'altra, era necessaria una legge proposta dal doge e approvata dalla pubblica assemblea, la quale prescrivesse l' istituzione della diocesi o la traslazione della chiesa episcopale. Intorno alle origini del contrasto le lettere di Giovanni VIII danno notizie assai vaghe; una di esse (1) riferisce soltanto che Pietro si recò a Roma per chiedere aiuto al papa nella lite che ferveva tra lui e Domenico il quale era stato eletto capo della diocesi di Torcello, e dal suo metropolita era stato accusato d'avere ottenuto la dignità episcopale per frodi e raggiri « ambi- « tionis studio »; un'altra lettera aggiunge (2) che a quella lite avevano preso parte dei vescovi suffraganei di Pietro perchè non volevano osservare alcune disposizioni canoniche. Il cronista Giovanni, mentre concorda colla testimonianza delle due epistole, è molto più preciso; secondo la sua affermazione, Domenico ottenne

(1) Ed. Roma, 1591, n. 17, pp. 300 e 301.
(2) Ed. cit. n. 25, pp. 308 e 309.

Digitized by Google

il vescovado di Torcello per opera del doge, ma non fu consacrato da Pietro perchè, evirato, non poteva per le leggi canoniche della Chiesa romana appartenere al clero e tanto meno essere vescovo. Secondo il medesimo cronista, Pietro venuto in discordia col doge, dapprima fuggì da Grado nell' Istria, poi fece ritorno nella Venezia e si recò nella chiesa di S. Giuliano che al suo patrimonio apparteneva, ma, non potendo resistere al doge, fuggì di nascosto dal ducato e venne a Roma, ove soggiornò un anno intero presso Giovanni VIII, che gli accordò ospitalità e protezione. Al contrario mancano nel racconto del cronista molte notizie, delle quali è fatta menzione nella lettera di quel papa; esse furono lasciate da parte forse perchè o parvero di poco momento all'autore della narrazione, ovvero perchè egli, mentre aveva potuto raccogliere molte notizie particolari e precise intorno alla persona del patriarca e ai continui viaggi ne' quali Pietro voleva o sottrarsi alla violenza del doge o accompagnare il pontefice, non fu in grado di conoscere colla stessa larghezza le pratiche seguite tra i due governi per quella controversia, le quali ci vengono in parte indicate dalle lettere del papa. Giovanni VIII interpose la sua autorità in favore del patriarca e volle lui stesso essere il giudice della contesa; a tal fine per due volte [1] invitò a Roma non solo l'eletto di Torcello, ma anche i vescovi Felice di Malamocco e Pietro di Equilio, l'arcidiacono di Torcello, l'abbate di S. Stefano d'Altino, l'arciprete e l'arcidiacono di Grado e il nipote di questo, il diacono gradese Lorenzo [2]. Le lettere

(1) La lettera di Giovanni VIII in data del 1° dicembre 876 (ed. Roma, n. 17, pp. 300 e 301) rispetto a quegli ecclesiastici afferma che « tertio iam « commoniti hucusque occurrere contempserunt ». La frase « tertio iam « commoniti » non deve essere interpretata nel senso che prima del 1° dicembre 876 fossero stati avvertiti tre volte dal papa, ma si deve intendere che il terzo avviso sia stato quello contenuto nella lettera del 1° dicembre; infatti nella lettera scritta in quel medesimo giorno dal papa al vescovo eletto a Torcello si legge la frase: « Quia . . . semel et bis decrevimus te Romam » venturum » &c. la quale ricorda due soli avvisi (ed. Roma, n. 19, p. 302), e più sotto: « unde tertia ecce te vice vocamus », la quale indica che la terza chiamata fu quella del 1° dicembre 876.

(2) Ed. Roma, lett. 17.

Digitized by Google

rispettive non si conservano, ma sono ricordate in quella scritta il 1° dicembre 876 dal papa al doge, dalla quale si rileva altresì che a quell'ordine non obbedirono. Si può domandare perchè il papa si rivolgesse a quei soli tra gli ecclesiastici della Venezia anzichè agli altri, e la risposta è assai facile, inquantochè, come rispetto al vescovo di Equilio risulta da testimonianze non dubbie quanta fiducia egli godesse presso il doge, giacchè gli erano stati affidati incarichi assai importanti, vale a dire una legazione a Costantinopoli e il giudizio sugli uccisori di Pietro Tradonico, così rispetto agli altri ecclesiastici è evidente che furono citati dal papa perchè appartenevano alle due chiese di Torcello e di Grado ove ferveva la discordia, e gravi accuse erano state a loro fatte dal patriarca, delle quali dovevano rendere ragione a Giovanni VIII. Di fronte alla disubbidienza di quegli ecclesiastici il pontefice pensò di ricorrere alle punizioni e voleva per il primo colpire il vescovo eletto di Torcello, ma, interpostosi il doge, preferì l'indulgenza al rigore [1].

Tutte queste lettere furono scritte prima dell'indizione decima o per lo meno prima del 24 novembre 876, perchè il papa allora si rivolse direttamente al doge significandogli che i due vescovi Pietro e Felice venissero al sinodo di Roma per la decisione della controversia. La lettera del pontefice [2] al doge dimostra tre fatti molto importanti. In primo luogo fa meraviglia ch'egli non abbia fatto parola nè del vescovo eletto di Torcello, nè degli ordini che gli erano stati dati perchè si recasse a Roma; ma forse il silenzio si spiega pensando alla lettera, ora perduta, colla quale Giovanni VIII avrà risposto al doge che s'era interposto presso di lui a favore dell'eletto [3]. Inoltre si rileva che il vescovo

(1) Ed. cit. lett. 19.

(2) Ed. cit. lett. 20.

(3) Il passo della lettera di Giovanni VIII a Domenico vescovo eletto di Torcello (ed. cit. n. 19, p. 302) che segue al ricordo di due inviti precedenti « unde merito a nobis fores damnandus nisi erga te petente nobis « dilecto nobis Urso glorioso duce minus severitate quam patientia uteremur » fa supporre una lettera del doge al papa e una risposta di questo che furono perdute. Che più di due sieno state le lettere di Giovanni VIII al

Digitized by Google

Felice di Malamocco era molto infermo e vecchio, e che Pietro vescovo d'Equilio era destinato a una legazione a Costantinopoli, laonde il papa affermava che il primo poteva mandare al sinodo un ecclesiastico valoroso che ne tenesse le veci, e l'altro, se non ancora era partito, o se non doveva essere a Costantinopoli nel vegnente febbraio, intervenisse in tutti i modi al concilio di Roma. Per ultimo è chiaro che intorno a Pietro e Felice nessuna lettera venne scritta precedentemente dal papa al doge, perchè altrimenti non avrebbe lodata la devozione di lui verso la Chiesa, nè gli avrebbe protestato il suo affetto nella fiducia che non mettesse ostacolo ai suoi comandi. La medesima lettera è un indizio delle tendenze teocratiche del papa, non solo perchè l'invito a Pietro e Felice fu notificato al doge non tanto come a loro sovrano quanto perchè non si opponesse alla partenza per Roma, ma anche perchè il papa affermò che, ove il doge non gli obbedisse, non serberebbe per lui la medesima benevolenza, dovendo l'amore verso Dio e la giustizia essere al di sopra di quello verso l'uomo (1), il che in quella controversia significava come il papa subordinasse qualunque considerazione all'incremento della potestà della Chiesa, il quale era per lui una cosa sola colla giustizia. I propositi del pontefice fallirono di fronte all'astuzia del doge; come si rileva da una lettera scritta da Giovanni VIII il 1° dicembre 876 (2), quel principe promise di mandare a Roma l'eletto di Torcello e uno de' propri figli, forse Giovanni, che verso quel tempo era stato da lui associato nella dignità, ma non mantenne affatto la promessa, e, come è provato da un'altra epistola del papa (3), mandò una lettera di scusa, anzichè le persone richieste. Giovanni VIII allora volle procedere con maggiore risolutezza

doge, si rileva dalla frase della lettera 55 dell'ed. cit. p. 334: « tibi iam per « diversas epistolas significavimus ».

(1) « Nam tibi, carissime, tamquam familiari nostro familiariter scri- « bimus quia nullius mortalis amorem praeponere Dei iustitiae possumus qui « nimirum Evangelium legimus dicens: Qui amat patrem aut matrem plus « quam me, non est me dignus ».

(2) Ed. cit. n. 17, pp. 300, 301.

(3) Ed. cit. n. 25, pp. 308, 309.

Digitized by Google

e umiliare il doge dinanzi al suo popolo stesso, rinnovando la domanda nella forma più solenne e colle più terribili minacce. Scrisse adunque [1] ad un prelato, il vescovo Delto, dandogli l'incarico di recarsi a Venezia con quattro lettere in data del 1° dicembre 876, di farle leggere in sua presenza al cospetto del clero e del popolo, vale a dire nella pubblica assemblea, e di ripetere agli ecclesiastici il comando di recarsi a Roma almeno pel 13 febbraio, sotto pena di scomunica.

La lettera a Delto è importante perchè non solo riassume la materia delle altre quattro che ci sono rimaste, ma anche designa i nomi e la qualità delle persone alle quali furono scritte.

Una fu diretta al doge per rimproverargli la mancata promessa, e per ripetere ai tre vescovi e agli altri ecclesiastici per la terza volta l'ordine di venir a Roma o subito o almeno pel 13 febbraio; inoltre vi sono addotti di nuovo gli argomenti espressi nella lettera del 24 novembre rispetto alla malattia di Felice ed alla legazione di Pietro, e quanto al secondo si affermò che intervenisse in tutti i modi al sinodo, perchè le cose sarebbero sbrigate assai presto e a lui non mancherebbe la possibilità d'essere a Venezia pel tempo fissato alla partenza; per ultimo si fece viva istanza al doge affinchè agevolasse il viaggio a quegli ecclesiastici con sussidi, specialmente pecuniari, e si prevenne il caso della disubbidienza colla minaccia di scomunica per quei sacerdoti e i loro fautori, vale a dire per il doge stesso. Un'altra lettera fu scritta ai vescovi Pietro e Felice [2], ma nulla conte-

(1) Ed. cit. n. 25, pp. 308, 309. Non si rileva dalle lettere di Giovanni VIII quale fosse la diocesi di Delto; il GAMS, *Series episcoporum*, p. 721, ricorda un Delto tra i vescovi di Rimini all'anno 876; nella lettera 275 di Giovanni VIII, che nella serie del registro ha il numero 287, è ricordato un Giovanni vescovo di Montefeltro (« quia iam pridem missis tibi per Ioannem « venerabilem episcopum Montis Feretrani apostolatus nostris litteris »), ma il codice dà in luogo di « Ioannem » la lezione « Deltonem »; peraltro risulta dalle sottoscrizioni degli atti del sinodo di Ravenna (MANSI, *Conciliorum collect.* XVII, 342) che nell'878 quella diocesi era retta da Massimino: « Maxi- « minus Feretranus episcopus subscripsi ».

(2) Nel registro del sec. XI che si conserva all'archivio Vaticano, la lettera scritta al vescovo Delto ha una notevole variante e mostra che il

Digitized by Google

neva di notevole perchè il papa soltanto li rimproverò della disubbedienza, gli invitò in tutti i modi ad intervenire al sinodo di Roma in persona o nel caso d'impossibilità per mezzo di un vicario, e loro ripetè le solite minaccie di scomunica [1]. Una terza lettera venne diretta all'eletto di Torcello [2], la quale pure non altro conteneva che i rimproveri per la disubbidienza, l'invito al sinodo di Roma e le minacce espresse con maggior forza. Più importante è la quarta [3], la quale è diretta ai vescovi Leone di Caorle e Domenico di Olivolo; il papa gli avverte di aver chiamato a Roma alcuni tra gli ecclesiastici della Venezia e ne dà i nomi, e aggiunge che una parte di essi fu citata per rendere ragione d'alcune accuse, e gli altri, cioè Pietro e Felice, perchè col loro consiglio assistessero il pontefice nel sinodo, cioè nella decisione della lite. I due vescovi inoltre [4] ebbero l'incarico di

testo nell'edizione fu alterato arbitrariamente. Infatti il passo « alteram vero « epistolam Felici sanctae ecclesiae Equilensis episcopo quem ad nos venire « iubemus » presenta la seguente lezione (c. 12 B): « alteram vero epistolam « Felici sanctae ecclesiae Equilensis episcopis quos ad nos venire iubemus », la quale pure si discosta dalla originaria, ma ci pone sulla via di ristabilire il testo primitivo, ove si doveva leggere: « Felici sanctae ecclesiae Meta- « maucensis et Petro sanctae ecclesiae Equilensis episcopis » &c. Che questa fosse la lezione primitiva risulta dal passo seguente: « eosdem episcopis su- « pradictos, hoc est Felicem Matemaucensem et Petrum Aquilensem episco- « pos », e l'ommissione delle cinque parole nel testo del registro facilmente si spiega per la ripetizione delle parole « sanctae ecclesiae » nelle due frasi. Il Caraffa non vide la lacuna nel passo e interpretò i plurali « episcopis » e « quos » come due sgrammaticature anzichè come due avanzi della lezione primitiva. Non dobbiamo meravigliarci se il registro Vaticano, già Cassinese, è molto scorretto nel testo, perchè, come fu dimostrato dal Levi, è copia d'un altro manoscritto, che, a giudicare dagli errori dell'amanuense, doveva essere di lettura non molto facile.

(1) Ed. cit. n. 18, p. 301.

(2) Ed. cit. n. 19, p. 302.

(3) Ed. cit. n. 16, pp. 299, 300.

(4) Nello stesso registro del sec. XI il testo della lettera (c. 7 A) differisce da quello dell'edizione nel passo ove il papa dà ai vescovi di Caorle e d'Olivolo l'incarico dell'amministrazione de' sacramenti nelle diocesi di Torcello, Equilio (Iesolo) e Malamocco durante l'assenza de' rispettivi tito-

Digitized by Google

far le veci di Pietro e Felice nel loro ministero sacro quando si fossero dipartiti dalle loro sedi e di non lasciarsi imporre da alcuno, allusione abbastanza chiara al doge Orso.

Ma se risoluto fu il papa, il principe non si mostrò meno sollecito di lui nella tutela del suo potere. Il vescovo Delto aveva avuto l'incarico di riferire al pontefice l'esito della sua legazione, ma non ci è rimasta la lettera la quale doveva contenere notizie molto importanti. Molto male vi supplisce una nuova epistola del papa al doge in data del 27 maggio 877, dalla quale soltanto si rileva che la legazione fu vana perchè il doge non volle nemmeno vedere il messo; ma le solite frasi tropiche (1) della cancelleria papale non ci permettono di conoscere i particolari del fatto (2).

Di tutti questi avvenimenti non fa menzione il cronista Giovanni, il quale invece ci descrive un nuovo viaggio del patriarca che accompagna il papa a Ravenna ov'era stato raccolto un sinodo di settanta vescovi; il pontefice v'invitò anche Pietro e Leone, capi spirituali delle due diocesi d'Equilio e Caorle, ed i nuovi vescovi che erano stati eletti dal clero e dal popolo della Venezia, ma per l'assenza del metropolita non avevano ancora avuto la consacrazione. Da altri particolari indicati più innanzi si rileva che gli eletti erano, oltre Domenico di Torcello, anche Leone di Malamocco, Giovanni di Olivolo e Giovanni di Eraclea. Il medesimo cronista afferma che gli ecclesiastici della Venezia

lari. Il passo nel registro è il seguente: « vos per ipsam regionem morati « quae sunt vere religionis peragite, ne quis sine perfectis cristianitatis sacra- « mentis abscedat, neque penitens minus reconciliatus deficiat, et cetera illic « interim desint quae ad speciale pertinet episcoporum officium », ma forse « nec » o classicamente « neu » potrebbe essere sostituito all'« et » che precede « cetera », perchè l'amministrazione d'alcuni sacramenti, cioè la cresima e l'ordine sacro, è tra i doveri speciali del vescovo, e d'altra parte non sarebbe stata necessaria la presenza del vescovo nella diocesi, perchè gli ecclesiastici inferiori amministrassero i sacramenti di loro competenza. L'edizione sostituisce arbitrariamente « definite » a « desint » e muta la proposizione da dipendente in coordinata.

(1) « Ad extremum etiam legationem beati Petri indignam tuis oculis « iudicasti cum hoc nec gentilis quisquam facile fecisse clarescat ».

(2) Ed. cit. n. 55, p. 334.

Digitized by Google

arrivarono a Ravenna quando il sinodo era già finito, vale a dire quando non era più possibile che il capo della cristianità pronunciasse una sentenza, la quale avrebbe avuto un'importanza straordinaria per le sottoscrizioni dei molti prelati d'Italia presenti, laonde il papa che doveva giudicare quell'arrivo così tardo e inefficace come un espediente praticato dal doge perchè la controversia non fosse definita in quel modo, scomunicò i vescovi del ducato veneziano; ma il doge s'intromise e la pena fu tolta.

Questa parte della narrazione intorno al patriarca Pietro può essere confermata e chiarita mediante il confronto colle lettere di Giovanni VIII, ma è necessario rimuovere alcuni errori tra le notizie che riguardano questo soggetto. Il Mansi (1) e sulla sua autorità Iaffè e poi anche Ewald (2) ammettono due sinodi tenuti a Ravenna da Giovanni VIII, cioè uno dei settanta vescovi nell'874 e l'altro di 130 nell'agosto 877. Molto opportunamente Hergenröther (3) dubita della esistenza del primo e crede che sia stato bandito e raccolto soltanto il secondo, e che il Dandolo ricordi alla parte 17 ed alla 20 del cap. v del lib. VIII della sua cronaca estesa il medesimo sinodo (46), ma non mi pare che si apponga al vero quando vuole spiegare quella ripetizione per il metodo che il Dandolo tenne nel comporre la sua opera traendo la materia da diverse fonti, talchè, secondo lui, di frequente, come ad esempio in quel capitolo, vi apparirebbero sul medesimo tema due notizie diverse e separate tra loro dal racconto d'altri fatti. Lasciando da parte la discussione generale intorno al metodo del Dandolo, mi pare che quella osservazione per lo meno non si adatti al caso presente, perchè se con attenzione si considera la cronaca del doge, si nota che quando ricorda l'elezione d'un patriarca di Grado, raccoglie in una breve biografia i fatti principali che lo riguardano e che possono essere ripetuti e svolti con maggiore ampiezza nelle parti seguenti senza che la materia sia tratta ne' due luoghi da due fonti diverse; così del sinodo

(1) *Concil. collect.* XVII, 298.
(2) *Regesta pontif.* 2ª ed. p. 382.
(3) *Photius Patriarch von Constantinopel,* II, 640, nota 50.

Digitized by Google

di Ravenna fa menzione alla parte 17 ed alla 20, seguendo in tutte e due la testimonianza del cronista Giovanni e compendiandone il racconto, ma colla differenza che il primo riassunto è molto più ristretto. Per questo stesso motivo non ha valore l'opinione del Mansi, del Iaffè e dell'Ewald sui due sinodi di Ravenna, perchè s'appoggia soltanto sulla testimonianza del Dandolo che viene interpretata da loro in modo arbitrario, e meno che mai è giustificata la data dell'874, perchè quel cronista stesso dopo aver ricordate nella parte 17 l'elezione di Pietro, la sua contesa col doge, il sinodo di Ravenna e la sua morte, narra nella parte 18 la morte dell'imperatore Lodovico II avvenuta « eodem « anno », e a qualunque dei quattro fatti precedenti si voglia applicare la frase, si dovrà sempre intendere che accadde nell'875, perchè secondo la testimonianza del cronista Andrea da Bergamo, testimonio oculare del fatto, Lodovico II morì « in finibus Bre- « siana » il 12 agosto di quell'anno [1]. Adunque manca qualsiasi testimonianza antica ed autorevole intorno al sinodo dell'874, ed a ragione il cronista Giovanni ricorda un solo concilio di Ravenna il quale non può essere che quello dell'agosto 877 perchè viene da lui posto dopo la morte di Domenico vescovo di Olivolo, che, come sopra ho indicato [2], era sempre vivo il 1° dicembre 876, e dopo quella di Domogoi duca di Croazia, che pure viveva al principio dell'875 [3].

Un'altra apparente discordanza tra il racconto del cronista Giovanni e le lettere di Giovanni VIII si dilegua in seguito ad un esame accurato delle medesime. Iaffè e dopo di lui Ewald [4] affermarono che la lettera di Giovanni VIII segnata nell'edizione di Roma del 1591 col numero 56, fu da lui scritta ai vescovi Pietro di Equilio e Leone di Malamocco perchè intervenissero al sinodo di Ravenna. Ciò sarebbe in contraddizione colla testimonianza del cronista Giovanni, il quale afferma che l'invito

(1) *Script. rer. It. et Lang.* 1878, p. 229.
(2) Lettera di Giovanni VIII, n. 16, ed. cit.
(3) Cf. Iaffè, op. cit. 2ª ed. n. 2997.
(4) Iaffè, op. cit. 2ª ed. n. 3101.

Digitized by Google

venne fatto a Pietro di Equilio e Leone di Caorle, ma il registro di Giovanni VIII nel codice Vaticano (c. 57 A) e l'edizione romana hanno nell'indirizzo della lettera le sole parole « Iohannes, « Petro et Leoni episcopis Venetiae ». È facile comprendere perchè mai Iaffè ed Ewald abbiano pensato che quel Leone fosse il vescovo di Malamocco; infatti le lettere del 1° dicembre 876 non affermano che il suo antecessore Felice era vecchio ed infermo? e il cronista Giovanni non ricorda forse che quella sede fu poi tenuta da Leone? e Giovanni VIII non aveva citato prima a Roma a un altro concilio per uno scopo consimile il vescovo di Malamocco, mentre a Leone di Caorle aveva affidato l'incarico di sostituire nella Venezia uno de' due vescovi che dovevano assentarsi dalla loro diocesi? Ma tutti questi argomenti perdono il loro valore di fronte all'analisi accurata delle lettere papali, e la testimonianza del cronista Giovanni trova in esse una nuova conferma della sua esattezza. Il 27 maggio 877 il papa scrisse al doge una lettera [1], e dopo i soliti rimproveri per la disubbidienza e la scortesia verso la legazione pontificia del dicembre decorso, gli annunziò un sinodo generale pel clero d'Italia da tenersi a Ravenna il 24 giugno, e vi invitò gli ecclesiastici nominati nelle lettere precedenti e tutti i vescovi della Venezia. Le parole (c. 27 B) « cui interesse volumus et marine Venetiae « antistites, qui adhuc superesse noscuntur, una cum personis ad « episcopatum electis, et illis quas tibi iam per diversas epistolas « significavimus » non lasciano luogo a dubbi. Il pontefice dopo di aver dichiarato che non voleva la rovina de' colpevoli, ma soltanto la pace nella provincia e la decisione della controversia secondo i canoni, invitò il doge a venire in persona a Ravenna o a mandarvi un plenipotenziario di sua fiducia, il che corrispondeva alla promessa fattagli in altri tempi da quel principe. Nel medesimo giorno Giovanni VIII [2] scrisse ai vescovi Pietro e Leone annunziando il sinodo del 24 giugno e invitandoli al pari de' sacerdoti di tutta l'Italia insieme ai nuovi eletti alle sedi ve-

(1) Ed. cit. n. 55, p. 334.
(2) Ed. cit. n. 56, p. 335; reg. c. 57 A.

Digitized by Google

scovili [1] e agli ecclesiastici già citati altre volte [2] per trattare degl'interessi generali della Chiesa e per comporre la controversia tra il patriarca Pietro e i suffraganei. Dal contesto della lettera è evidente che si tratta di Leone di Caorle e non di Leone di Malamocco; infatti i due vescovi a' quali il papa si volge sono considerati separatamente dagli eletti alle nuove sedi, e questi secondo il cronista Giovanni erano Giovanni di Eraclea, Giovanni di Olivolo e Leone di Malamocco. Inoltre nella condotta del papa non v'è contraddizione se ora invita al concilio Leone di Caorle, mentre prima gl'ingiunse di stare nella Venezia per supplire a un vescovo assente; Giovanni VIII a Ravenna convoca un concilio generale del clero d'Italia, e come con altre lettere vi chiama e Ansperto arcivescovo di Milano e Antonio vescovo di Brescia [3] e Giovanni arcivescovo di Ravenna con i suffraganei [4], così deve invitare anche *tutti* gli alti prelati della Venezia. Ma in essa sette erano le sedi vescovili, compresa la metropolitana di Grado; quelle di Torcello, Eraclea, Olivolo e Malamocco erano tenute da ecclesiastici che non avevano ancora avuta la consecrazione dal patriarca, laonde le sole diocesi di Caorle e d'Equilio, ove risedevano Leone e Pietro, tenevano il loro vescovo legittimo riconosciuto dalla Chiesa e nell'assenza del patriarca erano quelli i due ecclesiastici più cospicui della provincia, laonde a loro doveva il papa rivolgere l'invito pel concilio [5].

Il sinodo di Ravenna non potè essere convocato il 24 giugno, perchè Giovanni VIII si recò a Traietto per disciogliere l'alleanza

(1) Loc. cit.: « una cum his qui loco sunt episcoporum decedentium « subrogati ».

(2) Loc. cit.: « et illis nichilominus quos Urso glorioso duci et vobis « scribentes nostris saepius et expressius significabimus syllabis ».

(3) Ed. cit. n. 53, pp. 332, 333.

(4) Ed. cit. n. 57, pp. 335, 336.

(5) Nel mio lavoro *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009*, appoggiandomi alla interpretazione di Iaffè, volli trovare una contraddizione tra il cronista ed i documenti rispetto alla persona di Leone di Caorle e al suo intervento al sinodo di Ravenna; ma essa, come sopra ho dimostrato, non esiste nel vero testo della lettera segnata nell'ed. del 1591 col n. 56.

Digitized by Google

tra il comune di Napoli ed i Saraceni, laonde avvisò l'arcivescovo di Ravenna che sarebbe giunto colà il 17 luglio e gli ordinò di essere ivi presente con i suffraganei [1]. Per lo stesso motivo il papa riscrisse al doge Orso [2] il 19 luglio [3], annunziandogli la proroga del sinodo e invitandovi di nuovo gli ecclesiastici della Venezia pel 22 luglio; nella lettera è notevole tanto la mancanza di qualsiasi invito al doge, perchè intervenisse al concilio in persona o per mezzo di un legato, quanto la prevenzione dell'atto di disubbidienza che ci viene riferito dal cronista Giovanni, perchè il papa affermò ch'egli si recava a Ravenna, sebbene grave fosse la fatica del viaggio e molesto l'ardore della stagione, e che nessuna scusa sarebbe stata valida per giustificare l'assenza di que' sacerdoti, essendo più breve la distanza da Venezia a Ravenna che da Ravenna a Roma. Ci sono rimasti gli atti del sinodo tenuto a Ravenna nell'agosto 877 [4]; essi contengono tra le sottoscrizioni anche quella di Pietro, ma non ricordano la nota controversia, e trattano di molte altre questioni ecclesiastiche e disciplinari, ed anche questa è una prova indiretta della verità che traluce nel racconto del cronista Giovanni, il quale ci attesta che gli ecclesiastici veneziani si recarono a Ravenna, ma quando il concilio s'era già disciolto. Adun-

(1) Ed. cit. n. 59, pp. 336, 337.

(2) Nel registro del sec. XI la lettera si legge a c. 29 A col titolo « Urso « glorioso duci Venetiarum ». Nell'edizione romana (p. 337) è diretta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, e questa circostanza dimostra al pari di molte somiglianze nella lezione che il Caraffa trasse il testo non dal registro Cassinese, ma da una copia che era stata fatta verso la fine del sec. XVI, e tuttora si conserva all'archivio Vaticano. Infatti anche in essa (cc. 51 B e 52 A) la lettera è diretta « Iohanni archiepiscopo Ravennantis », ma nel margine fu scritto dalla stessa mano: « Ioannes Urso glorioso duci Venetiarum », e dall'altra parte, e da mano diversa: « Epistola haec ad archiepiscopum Ra- « vennatem omissa est a scriptore, nam sequentem scio esse ad Ursum du- « cem Venetiarum ». Dalla stessa mano la lett. 60, che il papa veramente diresse a quell'arcivescovo, fu scritta nella pagina del primo foglio colla nota: « haec epistola omissa a scriptore reponenda est post epistolam 59 ». L'editore non avvertì l'ommissione del primo copista.

(3) Ed. cit. n. 60, p. 337.

(4) MANSI, op. cit. XVII, 335-342.

Digitized by Google

que la narrazione del nostro scrittore in più luoghi apparisce troppo minuziosa ed esatta perchè non si possa sospettare ch'egli abbia seguito la testimonianza d'un contemporaneo, ed è facile comprendere che questi sebbene non conoscesse gli atti della cancelleria ducale, nondimeno non solo aveva informazioni molto esatte intorno al patriarca Pietro, ma era anche a lui avvinto con saldi legami di stima e di affetto.

Ma a questo giudizio s'oppongono due difficoltà non lievi per due notizie particolari, nelle quali, peraltro, il diacono Giovanni può essersi attenuto all'autorità d'altre testimonianze. Infatti, il nostro cronista, quando ricorda per la prima volta l'elezione d'Orso, mostra di non conoscerne il cognome, perchè usa la frase « deinde « ad eundem dignitatis culmen quendam virum Ursonem « nomine sublimarunt », e chi mai ammetterà che nella seconda metà del secolo IX un Veneziano esperto nelle lettere e così intento alle vicende politiche della sua patria da tramandarne la memoria alle generazioni future, ignorasse il casato del suo principe che apparteneva ad una delle prime famiglie? Si può peraltro osservare che il passo testè riferito può derivare da una fonte diversa dalla narrazione della controversia, e che il racconto del diacono Giovanni, specialmente ne' primi tempi del ducato, sembra qua e là composto col sussidio d'una lista de' dogi, e che nel catalogo più antico a noi pervenuto nel codice Vat. Urb. 440 e scritto verso la fine del secolo XI, mancano i cognomi de' primi sedici dogi, e tra essi quello d'Orso, laonde il nostro cronista avrebbe potuto trarre la materia del passo summentovato da un elenco della forma del catalogo del secolo XI anzichè dalla narrazione originaria di quel contrasto, ove pure quel principe, come negli atti pubblici, poteva essere designato col solo suo nome. L'altra obbiezione è più grave, perchè mentre il nostro cronista fa succedere nella diocesi di Olivolo a Domenico l'arcidiacono Giovanni « Marini Patricii filius », il catalogo de' vescovi olivolensi nel *Chronicon Altinate* interpone un Grauso al quale assegna come successore un Giovanni, figlio di Tribuno Metadoro. Il disaccordo delle due testimonianze è tale che l'una esclude affatto l'altra, e siccome un contemporaneo assai difficilmente poteva es-

Digitized by Google

sere tratto in errore nel comporre la serie de' vescovi che al suo tempo reggevano l'importante diocesi di Olivolo, così se le notizie del diacono Giovanni non fossero vere, avrebbe attinto la materia ad una fonte che non era contemporanea o tutt'al più avrebbe seguito in parte una testimonianza del tempo e in parte altre posteriori. Sarebbe adunque necessario dimostrare con certezza quale delle due cronache sia nel vero intorno a questa particolare materia; ma a me pare che a nessun risultato sicuro possa condurre il loro confronto colle altre testimonianze a noi note, benchè vi sieno tre e forse quattro date sicure per la cronologia de' vescovi d'Olivolo nella seconda metà del secolo IX e nel principio del X. Una di esse determina l'anno della morte del vescovo Orso, perchè si conserva tuttora in copie antiche, una delle quali è del secolo X [1], il testamento ch'egli fece nel febbraio 854 (cioè 853 dell'anno veneto); la seconda si riferisce alla morte del vescovo Domenico, perchè dalle lettere 16 e 56 di Giovanni VIII, secondo l'edizione romana, si rileva che era sempre vivo il 1° dicembre 876 ed era già morto il 27 maggio 877; la terza attesta colla maggiore precisione il tempo della morte del vescovo Lorenzo, del quale nel *Chronicon Altinate* si afferma con parole che, come notò il Simonsfeld [2], poterono essere scritte solo da un contemporaneo, « obiit in mense madii percurrente « indictione undecima », cioè nel 908; l'ultima è un po' incerta, perchè si riferisce ad un vescovo Lorenzo che Giovanni II Particiaco mandò a Carlo il Grosso a Mantova nel maggio dell'883 per la conferma del privilegio accordato da Carlo Magno a Venezia nell'812-813, ma il testo del documento [3] dà la sola indi-

(1) GLORIA, *Cod. dipl. padov. sec.* VI-XI, doc. n. 11.

(2) SIMONSFELD, *Venetianische Studien*, I, e *Arch. veneto*, XVIII, 257.

(3) Concordano tanto la copia dei *Pacta* (I, c. 1 A, in Arch. di Stato in Venezia) che quelle del *Liber blancus* (c. 5 B, in Arch. di Stato in Venezia) della cronaca estesa del DANDOLO (c. 81 A in cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400) e della pergamena sciolta scritta nel 1382 (*Carte diplomatiche restituite dall'Austria all'Italia nel 1868*, busta IX, doc. n. 99, in Arch. di Stato in Venezia). Quanto alle edizioni del documento cf. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'impero romano sino alla fine del sec.* X, Venezia, 1882, p. 54, n. 97.

Digitized by Google

cazione « Laurentium venerabilem episcopum », senza aggiungere il nome della diocesi, la quale secondo il Dandolo era quella di Olivolo, e tale pure sarebbe secondo la cronologia del diacono Giovanni.

Il Cipolla ha dimostrato (1) che nel catalogo olivolense del *Chronicon Altinate* la serie de' primi dieci vescovi era già composta nel principio del secolo x, perchè i periodi rispettivi mostrano tracce profonde dell'opera del rimaneggiatore che verso quel tempo compose il racconto leggendario e romanzesco di quella cronaca e ad esso coordinò con interpolazioni e aggiunte i cataloghi de' prelati di Grado, Torcello e Olivolo, delle pie fondazioni istituite a Rialto, e delle nobili famiglie veneziane, i quali erano stati compilati precedentemente. Adunque la serie de' primi dieci vescovi nel catalogo olivolense avrebbe l'autorità d'una testimonianza contemporanea, il che non esclude che nella sua forma presente non vi sieno state introdotte anche altre modificazioni posteriori al secolo x. A me invero sembra che in più di un luogo quella parte del catalogo non sia a noi pervenuta nei codici nella sua forma originaria, o per lo meno non manchi d'errori, specialmente nella cronologia. I vescovi della seconda metà del secolo IX e del principio del x nel catalogo olivolense sono sei, Mauro, Giovanni, Domenico, Grauso, Giovanni e Lorenzo. Mauro non potè pervenire alla dignità episcopale prima del marzo 854, perchè, come sopra ho dimostrato, nel febbraio di quell'anno era vivo il predecessore Orso. Mauro, secondo tutte le testimonianze, avrebbe retta la diocesi per dieci anni, laonde la sua morte non potè avvenire prima del marzo 864. A Domenico il catalogo attribuisce un vescovado di dodici anni, ed essendo già morto quel prelato prima del maggio 877, non sarebbe potuto pervenire al governo della diocesi più tardi del maggio 865. Il catalogo non designa la durata del predecessore di Domenico, ma dalle considerazioni testè fatte risulterebbe che non avrebbe tenuto l'ufficio nè prima del marzo 864 nè oltre l'aprile 865, vale a dire tutt'al più per un anno e due mesi. Durante questo tempo avvenne

(1) *Arch. ven.* XXIX e XXXI.

Digitized by Google

nel 13 settembre 864 la morte del doge Pietro Tradonico e la elezione d'Orso Particiaco, laonde sotto il governo di questo principe Giovanni avrebbe retto il vescovado tutt'al più per sette mesi. È necessario ricordare questa circostanza perchè il catalogo [1] gli attribuisce la fondazione della chiesa dell'arcangelo Raffaele nell'isola di Dorsoduro, mentre dalla testimonianza del cronista Giovanni, confermata e illustrata da quella del Dandolo, autorevolissima intorno a questa particolare materia [2], risulta che quell'isola fu formata sotto il doge Orso Particiaco su alcune paludi deserte all'est di Rialto. Ma se si considera che tutt'al più in sette mesi sarebbe avvenuta in seguito a licenza del nuovo doge la formazione di una nuova comunità in un luogo ove mancava il suolo stesso, essendo necessario un lavoro non lieve per riempiere di terra quelle paludi prima che potessero esservi edificate le case per gli abitanti e almeno una chiesa quale loro centro religioso, si presenterà molto facilmente il dubbio che tutti quegli avvenimenti abbiano potuto aver luogo in un tempo così ristretto, e sembrerà preferibile la testimonianza del Dandolo che attribuì a Domenico un vescovado di dieci anni, talchè Giovanni avrebbe tenuto la dignità non fino al maggio 865, ma fino al maggio 867, vale a dire per due anni e sette mesi circa dopo l'elezione di Orso. Ma dal medesimo confronto risulta altresì che rispetto alla serie de' vescovi di Olivolo dall'elezione di Mauro alla morte di Domenico non si può ammettere la concorde testimonianza del cronista Giovanni e del Dandolo a preferenza di quella del catalogo, perchè e secondo la cronologia di questo e più ancora secondo quella da loro stessi ammessa rispetto alla durata di quegli ecclesiastici, sarebbe necessario immaginare una vacanza nella sede episcopale o per un anno e due mesi o per tre anni e due mesi, mentre non solo non ricordano alcuna interruzione, ma fanno pensare ad una successione imme-

(1) *Mon. Germ. hist.* XIV, 22.

(2) *Rer. It. Scr.* XII, 188. Il Dandolo doveva avere una speciale competenza per tutto quello che riguardava le regalie del doge, tra le quali era compreso il tributo annuo imposto agli abitanti di Dorsoduro sino dalle prime origini e confermato dalle promissioni ducali.

Digitized by Google

diata secondo l'uso generale. È necessario adunque ammettere che un vescovo abbia retto la diocesi di Olivolo tra la morte di Mauro e la elezione di Domenico, e appunto il catalogo olivolense del *Chronicon Altinate* pone tra i due prelati il vescovado di Giovanni.

Molto più incerto è il confronto tra le tre testimonianze rispetto ai vescovi che in quella diocesi si succedettero dalla morte di Domenico a quella di Lorenzo, e molto maggiori sono le dissomiglianze. Il nostro cronista dà la seguente serie, cioè: Domenico, Giovanni e Lorenzo; di nessuno dei tre designa la durata, anzi rispetto ai due primi usa le frasi « qui Olivolensem « sedem annis... gubernavit » e « qui predictam ecclesiam annis « gubernaverat... », le quali per la lacuna mostrano ch'egli ignorava i numeri rispettivi, ma del secondo dei tre aggiunge che era arcidiacono e figlio di Marino Patrizio e che dieci anni innanzi alla sua elezione (867) aveva coi fratelli riedificata a Venezia la chiesa di S. Maria Formosa. Nel catalogo olivolense si succedono invece l'uno dopo l'altro Domenico, Grauso, Giovanni e Lorenzo; il terzo viene designato come figlio di Tribuno Metadoro [1] e tiene la dignità undici anni o undici anni e mezzo, secondo i codici; il quarto, secondo il codice Vaticano, presiede alla sua diocesi per sei anni, e siccome morì nel maggio 908, così sarebbe salito al governo della sua chiesa nel 902, e il suo predecessore Giovanni nel dicembre 890, laonde tra il maggio 877 e il dicembre 890 la sede sarebbe stata occupata da un altro vescovo, al quale il catalogo dà il nome di Grauso colla seguente aggiunta: « cancelarius fuit ducis et notarius fuit patrie » [2]. Io credo che queste parole si riferiscano all'ufficio ch'egli avrebbe tenuto prima di salire alla dignità episcopale quando era diacono, perchè giammai un vescovo avrebbe potuto avvilire la sua potestà coll'assumere l'umile parte di scrivano e cancelliere del doge, che in tutti i documenti pubblici anteriori al 1009 è affidata a

(1) « Tribuni Mataturi » o « Metadori » o « Mazaduri » secondo i codd. *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 22.

(2) Secondo il cod. di Dresda « patriarche ».

Digitized by Google

diaconi o a semplici sacerdoti; ma siccome ci mancano tutti gli atti della cancelleria ducale dall'829 agli ultimi tempi del ducato di Orso, così è impossibile trovare la conferma della notizia. La terza testimonianza, che è quella del Dandolo, ha molta importanza perchè mentre in parte trae la materia da un altro fonte, più volte ci dimostra che l'insigne cronista non tenne conto deliberatamente del catalogo olivolense fuorchè nella designazione delle famiglie de' vescovi Domenico e Lorenzo; infatti rispetto al cognome del vescovo Giovanni e alla serie di quegli ecclesiastici preferì alla testimonianza del catalogo quella del nostro cronista [1]. Il Dandolo attribuì a Lorenzo ventinove anni di vescovado, laonde la sua elezione sarebbe avvenuta nel maggio 879 e avrebbe potuto essere lui il vescovo Lorenzo che nell'883 fu mandato dal doge Giovanni II Particiaco all'imperatore Carlo il Grosso; del predecessore Giovanni non viene designato il numero degli anni, ne' quali resse la sua diocesi, ma è facile argomentare che secondo la cronologia del Dandolo avrebbe tenuto l'alto ufficio tra il maggio 877 e il maggio 879.

Tutte queste considerazioni possono soltanto mostrare le dissomiglianze tra le tre fonti, ma sono insufficienti a stabilire quale di esse contenga la narrazione vera; che se col mezzo d'altri

(1) L'esistenza delle famiglie Patrizio e Metadoro è confermata da' documenti veneziani anteriori al 1000. Nel cap. XXVI raccoglierò le testimonianze della prima; qui voglio soltanto notare che nell'atto della fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore del 982 (edito da CICOGNA in *Iscrizioni venez.* IV, 284-288) si legge tra le firme quella di « Dominicus « Mataduri », e che « Dominicus Matadoro » fu presente al processo del 3 maggio 998 per i beni usurpati a Venezia da Giovanni vescovo di Belluno (edito da KOHLSCHÜTTER, op. cit. p. 87) e che « Dominicus Mattadori » fu tra i sottoscrittori dell'atto di promessa de' Veneziani a Pietro II Orseolo (edito dal ROMANIN nella *Storia documentata di Venezia*, I, 373, coll'erronea data del febbraio 997, non essendo stato tenuto conto dell'anno veneto). Per il documento della fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore ho usato l'edizione del Cicogna perchè solo in essa si tenne conto del testo, molto più corretto, dato dalla copia autenticata del settembre 1074, che nell'antico archivio di quel monastero era allegata al processo n. 1, e ora si trova all'Archivio di Stato a Venezia.

Digitized by Google

sussidi si dimostrasse inesatta la testimonianza del diacono Giovanni, non per questo sarebbe assurda l'ipotesi che l'errore fosse dovuto ad alterazioni introdotte nel racconto della controversia tra il doge e il patriarca Pietro per influsso di un altro catalogo molto imperfetto dei vescovi d'Olivolo, del quale, come tra poco dimostrerò, il nostro cronista avrebbe fatto uso. Del resto non quella sola narrazione, ma anche l'intera storia del doge Orso Particiaco e in parte altresì quella di Pietro Tradonico sono state scritte con troppa precisione e copia di notizie perchè non si possa ammettere che il loro autore abbia avuto le informazioni migliori; ma anche questa parte della cronaca del diacono Giovanni rivela la pluralità delle fonti, essendo la narrazione politica spesso interrotta nel modo più grossolano per le interpolazioni d'altri passi risguardanti la storia ecclesiastica della nuova Venezia e la storia straniera.

XII.

Le notizie intorno ai patriarchi di Grado; i cataloghi de' patriarchi.

Delle rimanenti notizie intorno ai patriarchi di Grado alcune sono esposte in forma di narrazione più o meno estesa, e derivano dai luoghi corrispondenti della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (1), della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* (2) e del *Chronicon Altinate* (3), i quali vennero ripetuti spesso alla lettera e talvolta con alcune mutazioni. Col loro sussidio il diacono Giovanni compose la storia del patriarcato di Grado dall'emigrazione di Paolo del 568 fino alla morte di Candidiano, e secondo le circostanze seguì o l'una o l'altra di quelle scritture, ma non appariscono molto chiare le ragioni della preferenza. Così nel

(1) *Script. rer. Lang. et Ital.* II, 10, 25; III, 14, 20, 26; IV, 33.
(2) *Script. rer. Lang. et Ital.* p. 393.
(3) *Mon. Germ. hist.* XIV, II, 16, rr. 15-22.

Digitized by Google

racconto della morte del patriarca Elia abbandona a un tratto la testimonianza di Paolo Diacono per interpolare la data « 588 ab « incarnatione Domini », che manca nelle altre fonti antiche a noi note, e nemmeno era compresa nel catalogo onde il cronista trasse le date sugli altri antichi patriarchi, perchè con esse non concorda [1]. Così pure quando ricorda la morte di Severo non pone quale successore di lui Candidiano, ma si discosta dalla testimonianza del cronista longobardo perchè assegna quel posto a Marciano, al quale poi fa succedere quel Candidiano. Il mutamento venne fatto perchè il diacono Giovanni preferì la concorde testimonianza della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, del catalogo gradese compreso nel *Chronicon Altinate* e forse anche d'un'altra lista che è nota soltanto per l'uso che ne fece il cronista veneziano, ed è fuori di dubbio che il nome di Marciano doveva essere compreso anche in altre serie più antiche perchè l'accordo tra l'elenco del *Chronicon Altinate* e la cronaca gradese dimostra che la notizia esisteva anche nel catalogo, ora perduto, donde derivarono le fonti diverse di quelle due scritture. È poi noto, specialmente per le indagini del Cipolla [2], che tanto questo elenco quanto i periodi della narrazione di Paolo Diacono intorno a quegli ecclesiastici avevano la loro origine nel catalogo gradese primitivo, che essendo esso pure perduto, si può soltanto riconoscere tra le diverse mutazioni introdottevi dai successivi conti-

(1) Il cronista Giovanni pone la morte d'Epifanio nel 602 dopo cinque anni e tre mesi di patriarcato, cosicchè sarebbe salito a quella dignità nel 597; Epifanio fu preceduto da Candidiano che tenne l'ufficio per cinque anni, dal 592 al 597; prima di Candidiano la sede sarebbe stata retta da Marciano per tre anni e cinque giorni, dal 589 al 592; il predecessore di Marciano, Severo, sarebbe stato metropolita per anni 21, laonde sarebbe salito a quella dignità nel 568; adunque la data della morte d'Elia nel 588 è assurda anche rispetto alla cronologia ammessa dall'autore per la serie de' patriarchi di Grado. Conviene anche notare che negli atti del sinodo di Mantova sotto il patriarca Massenzio (ed. dal De Rubeis nei *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, pp. 414-420) sono enumerati gli antichi patriarchi gradesi, ma è ommesso il nome di Marciano perchè a Severo vi si fa succedere immediatamente Candidiano, come nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, lib. IV, cap. 33.

(2) *Arch. veneto*, XXIX, 344.

Digitized by Google

nuatori. In modo affatto diverso si comportò il nostro cronista rispetto alla designazione della durata del patriarcato d'Elia, ove la testimonianza di Paolo Diacono venne da lui preferita alle altre.

Le altre notizie sui patriarchi di Grado sono esposte nella cronaca con brevi periodi che alle volte comprendono il solo nome dell'ecclesiastico, ma più spesso danno anche il numero degli anni, de' mesi e de' giorni nei quali tenne la dignità, e solo di rado aggiungono la data della morte del predecessore e qualche particolare intorno alla persona del nuovo eletto. Sotto alcuni aspetti queste notizie sono meno importanti che quelle della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* e del catalogo del *Chronicon Altinate*, specialmente perchè non danno la serie continuata e compiuta di quegli ecclesiastici. Infatti il cronista Giovanni non fece uso del catalogo de' patriarchi, quando nel racconto, che traeva da altre fonti, ricordò i fatti della chiesa metropolitana di Grado che s'intrecciavano colla storia politica del comune veneziano, e neppure quando compose l'ultima parte della sua cronaca da Pier Candiano III in poi, perchè, come sopra ho notato, volle dare a essa maggiore unità, ommettendo il ricordo de' dignitari ecclesiastici e secolari così degli altri Stati come della sua Venezia stessa, i quali non avessero avuto parte agli avvenimenti ch'egli esponeva nella narrazione. Così nella sua cronaca non ricorda nè la morte di Vitaliano, nè la sua durata nel patriarcato, nè l'elezione del suo successore, perchè la storia di questo è da lui narrata con maggiori particolari a proposito delle violenze commesse dai dogi Giovanni e Maurizio. Così anche si spiega perchè in questo racconto il cronista veneziano ha lasciato deliberatamente una lacuna nella frase che con un numerale doveva indicare gli anni ne' quali quel patriarca tenne la dignità; infatti, se avesse usato il solito catalogo, non gli sarebbe mancato il modo di riempiere quella lacuna col numero 36 che viene dato dalla concorde testimonianza del *Chronicon Altinate* e della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*. Per lo stesso motivo si può spiegare la lacuna derivata dall'ommissione del numero degli anni ne' quali il patriarca Vitale resse la chiesa metropolitana; infatti

Digitized by Google

con quel periodo comincia la storia del successore di lui, il patriarca Pietro, che di certo fu attinta a una fonte diversa dal catalogo e forse contemporanea; così pure anche si spiega perchè l'indicazione della durata del patriarcato di Pietro non sia nel diacono Giovanni la medesima che nelle altre due scritture. Invano si cercherebbero nel nostro cronista le solite notizie sui patriarchi di Grado da Marino a Vitale Candiano, e di quest'ultimo fa più volte menzione solo perchè la sua vita si svolse tra i più notevoli avvenimenti politici di quel tempo.

Potrebbe alcuno domandare se il diacono Giovanni nelle brevi notizie che diede intorno a questi patriarchi abbia tratto la materia dal *Chronicon Altinate* o dalla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* o da un catalogo che a noi non sarebbe pervenuto. A me pare che solo l'ultima delle tre opinioni abbia per molti indizi un fondamento abbastanza sicuro, perchè alcune delle notizie del cronista Giovanni mancano nelle due fonti sopra ricordate, le quali invece ci hanno trasmessi altri particolari che il nostro scrittore quasi sempre lasciò da parte. Così nel nostro cronista si ha la data della morte di Epifanio [1], Primogenio, Stefano e Cristoforo,

(1) Secondo il cronista Giovanni, Epifanio sarebbe morto nel 602, Primogenio nel 647, Stefano nel 672, Cristoforo nel 717. Le date corrisponderebbero tra loro ammettendo le indicazioni cronologiche che intorno ai patriarchi di Grado troviamo nell'opera del nostro scrittore. Infatti egli attribuisce a Cipriano, successore d'Epifanio, un patriarcato di 25 anni, 3 mesi e 20 giorni, ed uno di 20 anni, 3 mesi e 7 giorni a Primogenio; laonde dalla morte d'Epifanio a quella di Primogenio dovettero passare 45 anni, 6 mesi e 27 giorni, non tenendo conto de' giorni ne' quali la sede fu vacante, e la data 647 così risponde pienamente al 602. A Primogenio succedette Massimo per 20 anni e poi Stefano per 5; quindi se Primogenio morì nel 647, Stefano dovè morire nel 672. Agatone, successore di Stefano, tenne la dignità per 10 anni; di Cristoforo il cronista Giovanni non dà l'indicazione della durata, ma nel catalogo del *Chronicon Altinate* gli sono attribuiti 35 anni di patriarcato, e 32 dalla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie;* accettando la prima testimonianza si avrebbe tra la morte di Stefano e quella di Cristoforo un intervallo di 45 anni (672-717), che corrisponderebbe alla data attribuita dal cronista Giovanni alla morte di Cristoforo. Il Dandolo seguì una cronologia diversa e designò la data dell'elezione di ciascuno de' patriarchi anteriori alla istituzione del dogado; i libri quarto, quinto e sesto

Digitized by Google

e l'indicazione molto determinata della costruzione della chiesa di S. Mauro fatta dal patriarca Venerio nel sobborgo di Grado, che forse apparteneva all'antico ed originario catalogo gradese, mentre soltanto nella *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* si trova a mala pena la frase generica « restaurator ecclesiarum »; così pure dal cronista Giovanni è designata la parentela del patriarca Giorgio il quale, secondo lui, sarebbe stato fratello del suo predecessore Vittore II, mentra la cronaca gradese non ne dà alcuna notizia, e il catalogo del *Chronicon Altinate* attesta che il padre di Giorgio fu Giorgio Andreadi e quello di Vittore il doge Orso I Particiaco, laonde tutt'al più sarebbe stato suo fratello uterino. Ma la prova più evidente per dimostrare che il racconto del diacono Giovanni non ha alcuna dipendenza da quello delle altre due fonti, sta nel fatto che il nostro cronista attribuisce al patriarca Paolo la traslazione del corpo di sant'Ermacora da Aquileia a Grado, mentre quelle due testimonianze concordano nel riferire l'avvenimento al patriarca Primogenio.

Ma quale carattere rispetto alle altre due fonti doveva avere l'elenco de' patriarchi che fu usato dal diacono Giovanni? In primo luogo si deve notare che molti elementi dell'antico catalogo gradese vennero trascurati dal cronista veneziano, o almeno mancavano nell'elenco che gli fu di scorta. La lista del *Chronicon Altinate* meglio delle altre ha conservato il carattere del catalogo originario, perchè i patriarchi sono ricordati ciascuno separatamente, vale a dire senza che vi sia un nesso formale tra i

della sua cronaca estesa furono da lui divisi in capitoli secondo la serie dei patriarchi da san Marco in poi, per mostrare ai lettori che anche in que' libri, ove si trattava d'avvenimenti accaduti per la maggior parte fuori della Venezia, il fatto principale era la vita del patriarca; infatti i primi periodi di ciascun capitolo in quei tre libri ricordano l'elezione, la patria e altri particolari del metropolita salito in quell'anno all'alto onore. La cronologia del Dandolo, per l'autorità dello scrittore e per la piena corrispondenza cogli altri dati numerici, è da preferirsi a quella del diacono Giovanni, ed è manifesto che questo scrittore non può aver trovato quelle date inesatte in un catalogo ufficiale e riconosciuto dalla Chiesa di Grado, nè sarebbe impossibile che il cronista stesso le avesse fissate di suo arbitrio con un piccolo calcolo sui dati numerici che aveva alla mano nella sua fonte.

Digitized by Google

periodi pertinenti a un patriarca e quelli che si riferiscono al suo successore; inoltre vi è aggiunta la designazione della durata, della « nacio », vale a dire della città nativa dell'ecclesiastico, e da Venerio in poi anche il nome e il cognome del padre, e talvolta qualche altra breve notizia. Più dissimile è il catalogo della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie,* ove l'autore per seguire l'esempio di Paolo Diacono ommise le notizie sulla « nacio » e poi anche quelle sul nome e sul cognome del padre, e riunì in un solo periodo il ricordo del patriarca defunto e dell' eletto, ma degli elementi originari ne conservò uno che manca nel catalogo del *Chronicon Altinate,* cioè la designazione del luogo ove ciascuno de' patriarchi fu sepolto. La lista usata dal diacono Giovanni doveva assomigliare molto nella forma a quella della cronaca gradese, specialmente per la ommissione della « nacio » e della paternità e per l'uso di riunire in un solo periodo il ricordo del patriarca defunto e dell'eletto, metodo che meglio si adattava al racconto continuato della cronaca, perchè così poteva essere interrotto con minor frequenza dalle interpolazioni delle notizie intorno ai patriarchi, ma il cronista Giovanni ommise assai di frequente l'indicazione della sepoltura. Se i tre cataloghi si considerano rispetto ai dati numerici della durata di ciascun patriarca, si trovano grandi somiglianze, benchè l'indicazione sia per solito assai minuta e si estenda, non solo al numero degli anni, ma anche a quello de' mesi e de' giorni. Le piccole differenze si spiegano per i soliti errori di trascrizione, assai frequenti nei numeri, e però talvolta si notano solo in alcuni testi del *Chronicon Altinate,* e sotto questo aspetto la testimonianza del cronista veneziano presenta spesso il vantaggio d'essere scritta, non con i soliti segni convenzionali, ma mediante le parole de' numeri rispettivi. Del resto sono soltanto otto i patriarchi rispetto ai quali si notano le dette differenze; per tre di essi, Marciano, Cipriano, Emiliano, la testimonianza del cronista Giovanni concorda con quella del catalogo del *Chronicon Altinate* e si discosta dalla cronaca gradese; per Epifanio la differenza tra la testimonianza del diacono Giovanni e quella del *Chronicon Altinate* è assai lieve se si confronta con quella dell'altra scrittura; il contrario avviene

Digitized by Google

rispetto ai patriarchi Pietro e Giorgio, ove la cronaca gradese e l'altinate concordano tra loro, e così pure rispetto a Vittore II e Domenico, ove le differenze tra le loro testimonianze sono molto minori se si confrontano con quella del cronista veneziano.

Un altro catalogo di patriarchi si potrebbe confrontare colla cronaca del diacono Giovanni, ed è quello del *Chronicon Gradense*, compreso nel codice Vatic. Urbinate 440 del principio del secolo XI; ma rispetto alla qualità delle notizie sui patriarchi, il confronto sarebbe superfluo, perchè quell'elenco è una ripetizione di una parte della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*. Rimettendo ad altro luogo (capitolo XIX) l'esame delle relazioni tra il *Chronicon Gradense* e l'opera del diacono Giovanni, qui soltanto osservo che i numerali in questa lista sono spesso indicati colle parole in disteso e non colle solite abbreviature in lettere romane, e che l'appellativo « subdiaconus », denotante la condizione di Primogenio prima che salisse alla dignità patriarcale, meglio concorda colla testimonianza del diacono Giovanni, essendo nelle altre due scritture designato col titolo di « diaconus » (1). E nemmeno deve restare inosservata la strana somiglianza tra il *Chronicon Gradense* e l'opera del nostro cronista nella ommissione di ogni ricordo di quel Fortunato che usurpò la dignità metropolitana dopo la morte di Cipriano, e, venuto in discordia col clero delle isole veneziane per le sue credenze ereticali, spogliò tutte le chiese di Grado de' loro tesori e fuggì con essi a Cormons presso i Longobardi; l'ommissione fu fatta deliberatamente dal diacono Giovanni perchè conosceva più o meno direttamente la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, ove poteva leggere a suo agio il lungo passo tralasciato nel *Chronicon Gradense*; il suo scopo fu di non trasmettere il ricordo di un patriarca che aveva disonorata la sua sede colle eresie, laonde di fronte alla

(1) Nella lettera d'Onorio I ai vescovi della Venezia e dell'Istria, ai quali (cf. CIPOLLA, *Fonti* cit. p. 107, n. 43) raccomanda l'elezione di Primogenio, si legge tanto nel testo del DANDOLO (cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400, c. 47 A) quanto in quello del codice Trevisaneo (c. 2 A, nell'Arch. di Stato a Venezia): « Primogenium itaque subdiaconum et regionarium nostre « sedis ».

Digitized by Google

verità storica si comportò con animo partigiano, ma alterò i fatti assai meno di Paolo Diacono, che nella narrazione dello scisma de' tre Capitoli rappresentò come ortodossi i patriarchi di Grado da Paolo a Severo, i quali professavano invece le dottrine ereticali, come si rileva colla maggiore evidenza dalle lettere de' pontefici Pelagio I e Gregorio Magno.

XIII.

Le notizie intorno ai vescovi d'Olivolo e Torcello; i cataloghi di quegli ecclesiastici.

Il diacono Giovanni ricordò qua e là nella sua cronaca con molte interruzioni la serie de' vescovi d'Olivolo e quella de' vescovi di Torcello. Quanto alla prima si può istituire un confronto col catalogo di quegli ecclesiastici che è nel *Chronicon Altinate*. È noto che quell'elenco ebbe molte mutazioni e aggiunte, una parte delle quali deve essere attribuita all'ignoto autore del racconto romanzesco di quella cronaca, vissuto nella prima metà del secolo x; ma le aggiunte non hanno alcun riscontro nell'opera del nostro cronista, il quale di certo trasse le materie da un'altra fonte. Lasciando pure da parte il racconto de' pochi vescovi che con quello de' rispettivi patriarchi rientra, come sopra (9) ho dimostrato, nella storia politica del comune veneziano, le notizie intorno agli altri vengono da lui espresse in una forma molto diversa che ricorda quella del catalogo de' patriarchi da lui adoperato; infatti in un solo periodo, secondo l'esempio di Paolo Diacono, comprende il ricordo del prelato defunto e del suo successore, e ommette non solo la paternità di quasi tutti i vescovi, ma anche la « nacio » e la « habitacio », le quali nel catalogo del *Chronicon Altinate* hanno, rispetto ai vescovi d'Olivolo e Torcello, un significato speciale, designando l'una la patria della famiglia e l'altra la città nativa dell'ecclesiastico; anzi rispetto a Domenico I la frase: « His

(9) Capitoli X e XI.

Digitized by Google

« namque diebus quidam Olivolensis episcopus Dominicus nomine « defunctus est » mostra che il cronista Giovanni non ne conosceva il cognome, e che l'ommissione era nella scrittura stessa, la quale egli aveva tra le mani.

Considerazioni consimili possono esser fatte rispetto al catalogo de' vescovi di Torcello, che in più luoghi fu adoperato dal diacono Giovanni nella composizione della sua cronaca. Il nostro autore dà la seguente serie: Mauro, Giuliano, Teodato I, Onorato, Vitale, Severino, Domenico e Giovanni; degli altri ricorda soltanto qua e là Teodato II, Senatore, Domenico II e Valerio, ma le notizie che li riguardano sono troppo estese perchè si possa ammettere la loro origine da un catalogo. L'elenco, che fu di scorta al diacono Giovanni, concorda quasi sempre ne' dati numerici con quello del *Chronicon Altinate,* ma non per questo mostra di derivare da quella fonte; infatti non solo è molto dissimile la cronologia, ma anche è del tutto diverso il modo col quale fa menzione di que' vescovi, perchè, mentre vi manca l'indicazione della « nacio », della « ha- « bitacio » e della paternità, vi sono alcune notizie che non s' incontrano nell'altro elenco, come l'edificazione della chiesa di S. Maria di Torcello sotto il vescovo Teodato I. Ai due cataloghi è comune la tendenza a coordinare la storia de' vescovi di Torcello a quella de' patriarchi di Grado, ma i raffronti sono molto diversi; così nella cronaca del diacono Giovanni, Mauro, il fondatore della diocesi Torcellana, è posto al tempo dell'elezione del patriarca Massimo, e la morte de' vescovi Giuliano e Teodato è rappresentata come rispettivamente contemporanea a quella dei patriarchi Agatone e Cristoforo; invece nel catalogo del *Chronicon Altinate* Mauro e Giuliano sono consacrati dal patriarca d'Aquileia Macedonio, e Teodato da Paolo, cioè circa un secolo e mezzo innanzi; ma probabilmente questi anacronismi erano estranei alla forma originaria dell'elenco e vennero aggiunti quando esso fu riunito e coordinato al racconto romanzesco di quella cronaca, ove in più di un luogo s'accenna a una anteriorità di Torcello su Grado, benchè in un altro passo si attribuisca al patriarca Elia l' istituzione di tutti i vescovadi delle isole veneziane. Nessuna relazione poi v' è tra il catalogo Torcellano del *Chronicon Altinate* e il racconto

Digitized by Google

del diacono Giovanni rispetto alle notizie sui vescovi Teodato II, Senatore e Domenico II, perchè o mancano in quell'elenco o vi sono contraddette.

Adunque dal confronto de' cataloghi de' patriarchi di Grado e de' vescovi d'Olivolo e Torcello che furono di sussidio al cronista Giovanni nella composizione della sua cronaca, si rileva che la loro forma era la medesima per la mancanza d'ogni indicazione sulla « nacio », sulla « habitacio », sulla paternità e sulla sepoltura di quegli ecclesiastici e per la riunione del ricordo del prelato defunto e dell'eletto, e siccome qua e là appare nella cronaca il tentativo di coordinare le notizie sui vescovi a quelle intorno ai patriarchi, così può sorgere il dubbio che i tre cataloghi sieno pervenuti al nostro cronista raccolti in una unità per opera d'un compilatore che avrebbe dato a essi la medesima forma.

XIV.

La narrazione delle vicende politiche del comune veneziano in generale.

Nella parte della cronaca del diacono Giovanni che si riferisce alla storia politica del comune veneziano la distinzione delle fonti è molto più incerta, perchè le altre scritture più antiche dànno occasione a pochi raffronti, essendo troppo dissimili da quelle che furono di scorta al nostro autore.

Il racconto è più volte interrotto, specialmente per le interpolazioni risguardanti la storia ecclesiastica e straniera; quando viene ripreso e vi ricorrono i nomi delle istituzioni e dei personaggi ricordati innanzi, il cronista usa per solito le frasi: « praedictus », « praelibatus », « antedictus », « secundum quod diximus », « isdem », « quem praediximus », « ut diximus », le quali per altro non mancano anche nell'ultima parte della cronaca che mostra un'unità organica; assai di frequente il legame nelle interpolazioni consiste anche in frasi che per solito indicherebbero

Digitized by Google

la contemporaneità del fatto ricordato prima e del susseguente [1], e più di rado sono avverbi di tempo o congiunzioni di diversi significati [2].

Non mancano talvolta allusioni più complesse ai fatti del racconto precedente che è rimasto sospeso; così del doge Beato dopo il suo ritorno da Costantinopoli a Venezia si afferma « qui cum Ni- « ceta patricio Constantinopolim ivit », mentre nel passo precedente, interrotto per l'interpolazione risguardante i due vescovi d'Olivolo Cristoforo I e II, si legge: « Beatus vero frater eius cum « predicto Niceta Constantinopolim ivit »; così pure l'uccisione di Pietro Tradonico è ricordata di nuovo a proposito del doge Pier Tribuno colle parole: « natus fuerat de Agnella neptia Petri supe- « rioris ducis quem ad monasterium diximus interfectum »; così la cattura di Pietro Particiaco presso Simeone re de' Bulgari è per la seconda volta richiamata alla memoria del lettore colla frase: « is qui aput Vulgaricum regem fuerat exulatus » nel periodo che ricorda l'elezione di lui a doge di Venezia. L'autore stesso confessa la sua tendenza alle interpolazioni nel seguente passo che serve come transizione dal racconto di Pier Candiano II a quello dell'imperatore Romano Lacapeno: « sane non absurdum « videtur interponere quomodo predictus Romano imperiale fa- « stigium usurpavit », al quale corrisponde l'altro che si legge prima del ducato di Pier Candiano III: « imperatorum Grecorum « ratio coegit nos a nostrae istoriae serie aliquid discedere; nunc « necesse est illam ordine repetere ». Tutte queste frasi mostrano un primo tentativo per dare una qualche unità alla narrazione storica, ma i mezzi usati dall'autore sono troppo esteriori, grossolani e volgari perchè possano corrispondere ai suoi intendimenti.

(1) Es.: « eo quoque tempore », « eodem quoque tempore », « eodem « vero tempore », « eo tempore », « eo autem tempore », « eo videlicet tem- « pore », « ipso tempore », « itaque ipso tempore », « circa hoc tempore », « circa haec tempora », circa haec vero tempora »; « hac denique tempe- « state », « hac scilicet tempestate », « hac quidem tempestate »; « interea »; « tunc », « tunc vero »; « eodem quidem anno », « eo vero anno »; « eisdem « etiam diebus », « his etiam diebus ».

(2) Es.: « siquidem », « vero », « dehinc », « deinde », « namque » e simili.

Digitized by Google

XV.

Il proemio della cronaca.

Uno degli elementi con i quali il diacono Giovanni compose la sua narrazione, a mio giudizio, si ha nel proemio stesso della cronaca sino dalle prime parole. Non credo inopportuno ripetere l'intero passo, ove in più luoghi l'imitazione della *Historia Langobardorum* (1) e del *Chronicon Altinate* (2) è manifesta. « Siquidem Venetie due sunt. prima est illa que in antiquitatum « hystoriis continetur, que a Panonie terminis usque ad Adda « fluvium protelatur, cuius et Aquilegia civitas extitit caput, in qua « beatus Marcus evangelista, divina gratia perlustratus, Cristum « Ihesum dominum predicavit. secunda vero Venecia est illa, « quam apud insulas scimus, que Adriatici maris collecta sinu, in« terfluentibus undis, positione mirabili, multitudine populi feliciter « habitant. qui videlicet populus, quantum ex nomine datur in« tellegi et libris annalibus comprobatur, ex priori Venetia ducit « originem. quod autem nunc in insulis maris inhabitat, hec « causa fuit. Winillorum, qui et Longobardorum gens, de lito« ribus oceani partes septentrionis egressa, cum per multorum « bellorum certamina diversarumque terrarum circuitus tandem « venisset Pannoniam, ultra iam non audens procedere, sedem « sibi in ea perpetue habitationis instituit. ubi cum habitasset qua« draginta duobus annis, tempore quo Iustinianus gloriosissimus « augustus Romanum imperium apud Constantinopolim guber« nabat, directus ab eo est Narsis patritius, vir eunuchus, ad urbem « Romam ut exercitum Totile regis Gothorum, qui Ytaliam de« vastabat, Deo auxiliante contereret. qui cum venisset, primum « cum Longobardis omnimodam pacem instituit, atque deinde « procedens ad bellum, universam Gothorum gentem ipsorumque « regem Totilam usque ad internitionem delevit et universos

(1) Lib. I, cap. 1, 10; lib. II, cap. 1, 7, 14.
(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 16.

Digitized by Google

« Ytalie fines obtinuit ». Ma qui comincia una lunga interpolazione sul governo di Narsete, sulla discesa de' Longobardi e sull'origine della chiesa metropolitana di Grado, dopo la quale si legge: « At vero dum essent revoluti anni ab incarnatione Do-
« mini quingenti quadraginta Longobardi Venetiam, que prima
« provincia est Ytalie, penetrarent, Vincentiam Veronamque et
« reliquas civitates, excepto Patavi et Monte silicis seu Opitergio
« atque Mantua Altinoque, expugnantes cepissent, populi vero
« eiusdem provintie penitus recusantes, Longobardorum ditioni
« subesse, proximas insulas petierunt, sicque Venetie nomen, de
« qua exierant, eisdem insulis indiderunt, qui et actenus illic de-
« gentes Venetici nuncupantur. Heneti vero, licet apud Latinos
« una littera addatur, grece laudabiles dicuntur. verum postquam
« in his insulis future habitationis sedem optinere decreverint, que-
« dam munitissima castra civitatesque edificantes, novam sibi Ve-
« netiam et egregiam provintiam recreaverunt. nunc vero singu-
« larum nomina insularum necesse est convenienter exprimere ».
E qui segue l'enumerazione delle isole veneziane fatta con intendimenti speciali; essa termina colle parole seguenti: « est etiam
« in extremitate Venecie castrum quod Caput argilis dicitur. sunt
« etenim apud eandem provintiam quam plurime insule habitabiles ».
Comincia quindi una lunghissima narrazione delle vicende dell'impero d'Oriente da Giustino II ad Anastasio, interrotta più volte da altre notizie sul patriarcato di Grado e sul vescovado di Torcello; poi si legge il seguente passo: « Igitur dum apud
« eandem provinciam populorum multitudine permanerent, tri-
« bunis tantummodo maluerunt subesse. unde factum est quo
« spatio centum quinquaginta annorum unoquoque anno ad
« huius officii fastigium sublimabant qui illorum causas examinis
« censura experiri satagerent; et quoniam omnino patrios fines
« dolebant a barbaris possidere, maxima inter utrasque partes
« iurgia versabatur ita ut inter se vicissim molestias et depopu-
« lationes conferre decertarent. temporibus nempe imperatoris
« Anastasii et Liuprandi Langobardorum regis, omnes Venetici,
« una cum patriarcha et episcopis convenientes, communi consilio
« determinaverunt quod dehinc honorabilius esse sub ducibus

Digitized by Google

« quam sub tribunis manere; cumque diu pertractarent quem « illorum ad hanc dignitatem proveherent, tandem invenerunt « peritissimum et illustrem virum, Paulitionem nomine, cui iusiu- « randi fidem dantes, eum apud Eraclianam civitatem ducem con- « stituerunt, qui tante fuerat temperantie ut equo moderamine « suos diiudicaret. cum Liuprando vero rege inconvulse pacis « vinculum confirmavit, apud quem pacti statuta, que nunc inter « Veneticorum et Longobardorum populum manent, impetravit; « fines etiam Civitatis nove, que actenus a Veneticis possi- « dentur, iste cum eodem rege instituit, idest a Plave maiore, « secundum quod designata loca discernuntur, usque in Plavi- « sellam ».

A me pare che i tre frammenti abbiano formato in origine una narrazione unica e continua, perchè sono tra loro nelle relazioni più strette tanto per la natura de'concetti quanto per il loro ordine logico e per le somiglianze formali. Infatti nel primo passo il cronista, dopo avere distinta secondo la testimonianza di Paolo Diacono (1) la Venezia antica dalla nuova, si propone di dimostrare le origini di questa, vale a dire come e quando i suoi popoli vi stabilirono le loro sedi; ma i periodi seguenti non corrispondono a quella affermazione, perchè comprendono soltanto il ricordo della venuta de' Langobardi nella Pannonia e della loro alleanza con i Greci quando Narsete venne in Italia contro Totila per abbattere gli Ostrogoti. La spiegazione invece è nel secondo frammento, nel quale il cronista afferma che, venuti i Langobardi nel 540 (!) nell' Italia e occupata una parte dell'antica Venezia, gli abitatori di essa, non volendo sottostare a que' barbari, si recarono nelle vicine isole, ove fondarono molte città fortissime, e così diedero origine a una provincia, alla quale applicarono il nome di nuova Venezia. Si noti che in questo passo manca ogni legame col ricordo della discesa d'Alboino, compreso nella interpolazione precedente, la quale fu tratta in gran parte da Paolo Diacono (2), e che la data 540 discorda affatto da quella

(1) Op. cit. lib. II, cap. 14.
(2) Op. cit. lib. II, cap. 3, 5, 7, 10.

Digitized by Google

dell' *Historia Langobardorum* [1], la quale, come a tutti è noto, pone quell'avvenimento al 2 aprile 568.

Nel secondo passo il cronista si propone anche di descrivere ciascuna delle isole veneziane, ma, come ho detto sopra, con intendimenti speciali. Infatti l'enumerazione di esse è fatta con tre criteri diversi, cioè: secondo l'ordine geografico, perchè procede da nord a sud; secondo l' importanza politica, perchè delle moltissime isole sono ricordate le maggiori; e secondo le loro condizioni dal secolo IX in poi, perchè Rialto viene rappresentata come sede del governo [2]. Ma anche la narrazione del secondo passo rimane interrotta, perchè, descritta particolarmente la nuova provincia, si doveva spiegare la sua costituzione politica, e questa viene dichiarata nel terzo frammento, ove sono esposte le origini del tribunato e del ducato. Inoltre, come sopra ho detto, non mancano corrispondenze formali e stilistiche; infatti nella frase « apud eandem provin- « ciam » del terzo passo, l' « eandem » si riferisce al nome « Venecia » ricordato soltanto nel penultimo periodo del secondo frammento; ma tra i due passi vi è un' interpolazione, che nel codice Vat. 5269 si estende oltre sette carte, laonde se il cronista avesse composto il terzo frammento dopo avere raccolto i periodi che susseguono al secondo, per certo non avrebbe usato quel pronome, ma il nome « Venecie ». Inoltre la frase del terzo passo: « dum apud eandem « provintiam populorum multitudine permanerent » ricorda assai da vicino quella del primo frammento: « que .... multitudine po- « puli feliciter habitant », ove l'ablativo del nome collettivo funge da soggetto.

I tre passi adunque formavano in origine un frammento unico,

(1) Lib. II, cap. 7.

(2) L'autore talvolta vi confonde il concetto dell' « insula » con quello della « civitas »; così l' isola di Grado è « altis menibus ecclesiarumque copiis « decorata sanctorumque corporibus fulta »; così quella di Malamocco, sottilissima striscia di terra, ma della lunghezza di cinque miglia, « non indiget « aliqua urbium munitione, sed pulchro litore pene ex omni parte cingitur ». La voce « civitas » ha costantemente nella cronaca il solo significato materiale dell' « urbs », perchè vi denota lo spazio abitato che è rinchiuso dalla cerchia delle mura, erette per la difesa.

Digitized by Google

e vennero separati dal diacono Giovanni senza alcuna modificazione della loro forma, talchè le tracce degli antichi legami sono sempre manifeste. Ma qui si presenta la domanda sull'origine e sulla natura dell'intero frammento. Mi pare difficile che il diacono Giovanni ne sia stato l'autore, perchè sarebbe strano che egli avesse poi voluto guastare l'opera sua col dividerla nel modo più grossolano mediante due interpolazioni assai complesse (1); quindi credo che i tre passi facessero parte d'una delle cronache da lui usate nella composizione della sua opera. Il frammento non potè essere composto prima della caduta del doge Pietro Tradonico (13 settembre 854) perchè tra i nomi delle isole vi si legge anche quello di « Pupilia » che fu popolata quando (2) divenne sede di coloro i quali avevano formato la guardia personale di quel principe, e nelle testimonianze della storia veneziana anteriori al 1009 non è ricordata che per quell'avvenimento. D'altra parte non viene fatta menzione dell'isola di Dorsoduro, che fu abitata sotto Orso I Particiaco, successore di Pietro Tradonico; ma l'ommissione non basta a provare che quel frammento sia stato composto prima di quel fatto, perchè il cronista dichiara d'avere ricordate solo le isole principali, e Dorsoduro poteva da lui essere compresa nella vicina Rialto, al pari d'Olivolo, ove risedeva il vescovo; infatti di Rialto egli afferma: « ducatus dignitatem atque « episcopati sedem habere et possidere videtur ». L'anonimo autore del frammento trasse la materia in parte dall'*Historia Langobardorum,* in parte da altre fonti, due delle quali erano probabilmente la bolla di Teodato papa (19 ottobre 615-8 novembre 618)

(1) Il diacono Giovanni suole interrompere la trascrizione dei passi di Paolo Diacono per interpolarvi altre notizie che trae da Beda e dai cataloghi de' vescovi e patriarchi. Al contrario quando compone il racconto di sua iniziativa, cioè senza l'aiuto degli scrittori, rifugge dalle interpolazioni di notizie estranee che ne turberebbero lo svolgimento, come ho già dimostrato nel capitolo IV. Appunto per il metodo diverso che l'autore segue quando compone da sè o quando copia altri scrittori, credo che il proemio si debba porre tra le fonti della cronaca.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, *Chron. Altinate,* catal. Ol. p. 24; DANDOLO, op. cit. col. 182.

Digitized by Google

che permetteva al vescovo di Concordia la traslazione della sede a Caorle, e quella di Seyerino (28 maggio 640-2 agosto 640) che accordava simile licenza al vescovo di Oderzo perchè stabilisse la chiesa diocesana ad Eraclea. Inoltre a me pare che l'intero frammento sia stato composto come introduzione a una cronaca generale di Venezia la quale avrebbe dovuto cominciare dalle prime origini e procedere almeno oltre la metà del nono secolo, ma probabilmente l'autore sarà stato diverso da quello del racconto intorno a Pietro Tradonico e ad Orso Particiaco, perchè questi non fece menzione delle origini del comune di « Pupilia ». Inoltre a me sembra che a questo frammento non appartengano le parole del terzo passo dalla frase « apud quem pacti statuta » sino alla fine, ma che il diacono Giovanni abbia composto di sua iniziativa i due periodi ove vengono ricordate dapprima le relazioni tra i comuni del ducato veneziano e le città del regno d'Italia, e poi i confini speciali del territorio d'Eraclea. Il Fanta nel suo eccellente studio intorno ai trattati seguiti tra Venezia e il regno d'Italia prima del 983 (1) dimostrò che il patto di Liutprando era già perduto nel tempo della nota controversia sorta intorno ai confini d'Eraclea tra Pietro II Orseolo ed il vescovo Giovanni di Belluno, perchè negli atti de' giudizi che a essa si riferiscono, e furono pubblicati dal Kohlschütter e dal Pellegrini (2), sarebbe stato addotto come testimonianza fondamentale de' diritti de' Veneziani a preferenza della conferma che ne fu fatta da Ottone III ad Aquisgrana nel maggio 995 (3). Secondo il Fanta gli atti di conferma

(1) Ergänzungsheft der *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, I Bd. 1 Hft, Innsbruck, 1883, FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983*.

(2) KOHLSCHÜTTER, op. cit. pp. 84-93; PELLEGRINI, *Ricerche intorno al vescovo Giovanni e a Belluno nel sec.* X; Belluno, 1870, pp. 46-57.

(3) Il documento del 995 fu presentato nel processo e in parte fu riferito nella sentenza del 25 marzo 996 edita dal KOHLSCHÜTTER, op. cit. p. 84. Il Kohlschütter supplì alla parte ommessa col sussidio del privilegio, identico nella sostanza e nella forma, che da Ottone III a Roma fu accordato al medesimo doge il 7 gennaio 999; infatti nel codice Trevisaneo (c. 115 A) onde il Kohlschütter trasse l'atto del 996, dopo le parole: « In nomine sanctae « et individuae Trinitatis. Otto divina favente clementia rex » del privilegio

Digitized by Google

di Ottone III diedero una determinazione più precisa de' confini d'Eraclea perchè il comune veneziano era implicato per quelle terre nella contesa col vescovo di Belluno, ma derivarono essi pure dall'articolo dei patti tra Venezia ed il regno d'Italia che fissava in modo generico que' confini [1], e non dal patto di Liutprando; quella maggiore determinatezza aveva la sua ragione nelle speciali condizioni di Venezia in quel tempo, tanto che nel placito del 3 maggio 998 sorse la necessità di farne una designazione anche più esatta [2]. Ma l'autore del passo sopra addotto, come risulta dalla frase « secundum quod designata loca discernuntur », doveva avere cognizione diretta d'un documenro che indicasse quei confini nel modo più preciso, e siccome questo non poteva essere che la doppia conferma d'Ottone III, così l'autore fu senza dubbio il diacono Giovanni, perchè venne mandato tutte e due le volte,

d'Aquisgrana si legge: « et caetera ad verbum ut in pacto num. 170, prae« terquam quod in calce aliter hic legitur, videlicet: Ut autem hoc verius « credatur » &c., il che dimostra come chi trascrisse l'atto nel codice originale ommise a bello studio la copiatura del documento allegato, riferendosi a un altro identico. Questo poi si legge più oltre a c. 131 A, ed è il privilegio di Roma del 999 che lo STUMPF pubblicò dal *Liber blancus* negli *Acta imperii adhuc inedita* (pp. 37 e 38, *Die Reichskanzler* &c. dritter Band), ma nella serie degli atti del codice Trevisaneo che, come dimostrerò al cap. XXIII, deriva da un altro più antico e più copioso, non è il doc. 170.

(1) Nel patto dell' 840, che è il più antico (ed. ROMANIN, *St. doc. di Ven.* I, 356; GLORIA, *Cod. dipl. Pad.* n. 10), il passo è il seguente: « De finibus autem « Civitatis nove statuimus ut sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio « facta est inter Paulinionem ducem et Marcellum magistro milite, ita perma« nere debeant secundum quod Arstulfus ad vos Civitatinos novos largitus est ». Ne' patti d'Ottone I (2 dicembre 967) e d'Ottone II (7 giugno 983) ha una forma un po' diversa, che nel secondo è la seguente: « De finibus autem « Civitatis nove statuimus ut terminacio que a tempore Liuprandi regis facta « est inter Palutionem ducem et Marcellum magistrum militum deinceps ma« nere debeat, id est de Plave maiore usque in Plavem siccam, qui est ter« minus de vestra proprietas, peculiarum quoque greges cum securitate pa« scere ».

(2) Infatti in luogo delle parole « ex alia autem parte Liquentie que vo« catur Pigulus maior ab illo loco usque ad mare » &c. si legge in KOHLSCHÜTTER, op. cit. p. 88, un lungo passo ove que' confini vengono definiti con maggiore precisione.

Digitized by Google

cioè nel 995 e nel 999, da Pietro II Orseolo ad Ottone III per ottenere la convalidazione dell'antico privilegio [1].

XVI.

I cataloghi dei dogi.

Molto difficilmente, a mio giudizio, appartenevano al frammento anche le notizie intorno alla morte di Paoluccio, perchè essa è posta nel 727 dopo un governo di 20 anni e 6 mesi, laonde l'istituzione del ducato sarebbe avvenuta nel 706, mentre il frammento pone l'elezione di Paoluccio nel 690, vale a dire 150 anni dopo il 540, data che esso erroneamente assegna all'invasione dei Langobardi in Italia. La narrazione degli avvenimenti dalla morte di Paoluccio sino al quarto « magister militum » è quanto mai arida e ristretta, perchè comprende soltanto il nome e la durata del capo del comune e tutt'al più l'indicazione della sua morte se era avvenuta con violenza, laonde sembra che abbia avuto la sua origine da un elenco di « duces » e di « magistri militum ». Sono noti tre antichi cataloghi di dogi; uno fu pubblicato dal Pertz [2], si estende sino al principato di Tribuno Menio, ed è compreso, come sopra ho indicato, nel codice Vat. Urb. 440, ove venne scritto nella seconda metà del secolo XI; il secondo fa parte del *Chronicon Altinate* e il terzo precede i così detti *Annales breves* [3], e tutti due dànno la serie de' dogi sino a Pietro Ziani. I tre cataloghi sono fra loro nelle più strette relazioni perchè concordano nella maggior parte de' dati numerici, nel cognome « Trondomi- « nico » attribuito al XVII doge, e nel periodo nel quale si riferisce il passaggio dal governo ducale a quello de' « magistri mi-

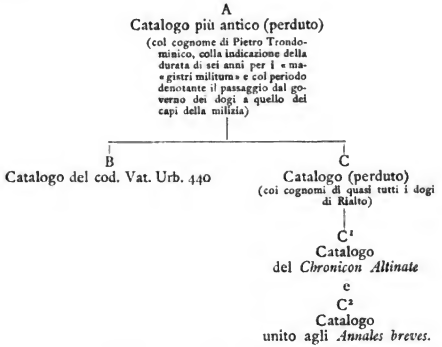
(1) Cf. doc. in KOHLSCHÜTTER, op. cit. pp. 84, 85; STUMPF, op. cit. pp. 37, 38.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* VII (dopo la cronaca del diacono Giovanni).

(3) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV. SIMONSFELD li pubblicò dapprima nel *Neues Archiv*, I, e poi nell'*Arch. veneto*, XII, 335 sgg.; ne' *Mon. Germ.* tralasciò il catalogo dei dogi.

Digitized by Google

« litum ». Ma l'elenco del *Chronicon Altinate* e quello degli *Annales breves* hanno tra loro somiglianze molto maggiori perchè si estendono sino a Pietro Ziani e comprendono i cognomi de' primi cinque dogi di Rialto e del nono, che mancano nella lista del secolo XI, laonde non mi pare molto probabile la loro derivazione immediata da quella, mentre invece l'uno di essi derivò dalla stessa fonte dell'altro, leggendosi in entrambi il medesimo errore rispetto al cognome del quarto doge di Rialto, e siccome negli *Annales breves* l'elenco sembra trascritto quale introduzione alla materia che poi viene svolta, così è manifesta la sua anteriorità di fronte a quella breve scrittura. I tre cataloghi adunque deriverebbero da una fonte unica, colla quale sarebbero nelle seguenti relazioni:



Il catalogo, donde gli altri tre ebbero origine, si distingueva perchè attribuiva la durata di sei anni al governo de' « magistri « militum » e al XVII doge il cognome di Trondominico, e raccoglieva in un periodo l'indicazione del cambiamento di governo avvenuto dopo la morte del terzo doge; ma le due prime qualità dimostrano ch'era affatto diverso da quello che fu usato dal diacono Giovanni, perchè questi non solo discorda assai di frequente ne' dati numerici e riferisce al governo de' « magistri

Digitized by Google

« militum » la durata d'un quinquennio, ma anche afferma che il XVII doge fu « Petrum nobilem virum filium Dominici Tri- « buni », la quale frase spiega l'origine della voce « Trondomi- « nico », cioè « Tribuni Dominici » (1); l'unica rassomiglianza si nota nella ommissione de' cognomi dei primi quindici dogi, la quale nell'elenco del codice Vat. Urb. 440 si estende anche a Pier Candiano I e Orso II Particiaco.

XVII.

Considerazioni sulle fonti veneziane della cronaca.

Delle altre notizie sulla storia politica di Venezia mi pare assai difficile fare una partizione secondo la loro fonte, perchè è impossibile il confronto con altre scritture più antiche, e sussidi assai scarsi ed incerti ci vengono dati dall'analisi delle sole qualità intrinseche della narrazione. Alcune pagine innanzi ho manifestato il dubbio che il racconto su Fortunato ed Obelerio e quello della contesa tra Orso I Particiaco e il patriarca Pietro abbiano avuto la loro prima origine in una testimonianza contemporanea; per consimili ragioni mi pare che anche altre parti della cronaca manifestino la loro derivazione da racconti assai vicini al tempo nel quale avvennero i fatti rispettivi. Così la narrazione del ducato di Pietro Tradonico, e meglio ancora quella di Orso I Particiaco, mostrano che l'autore aveva avuto le informazioni migliori per copia e precisione di notizie, e che probabilmente era diverso da quello che narrò i particolari della contesa col patriarca Pietro, perchè nelle lodi di Orso non avrebbe usata la frase « multae pietatis vir »; così pure dal ritratto di Pier Candiano I che viene rappresentato come uomo di mezzana statura, d'animo ardito e bellicoso e di grande pietà, e dalle

(1) Il cognome « Tron » deriva da « Tribunus » per la solita perdita dell'us finale e del b tra le due vocali, e per la contrazione di iu in u, che nel dialetto si mutò in o: « Tribun », « Trivun », « Triun », « Trun », « Tron ».

Digitized by Google

precise designazioni cronologiche che lo risguardano, si rileva che quelle notizie assai difficilmente avrebbero potuto essere composte per la prima volta da uno scrittore che non l'avesse conosciuto di persona.

Invece tutta la parte della cronaca che dagli ultimi tempi di Pier Candiano III procede sino al 1008, per quanto mi sembra, venne composta dal nostro scrittore secondo i suoi ricordi personali, perchè mentre egli dà scarsissime notizie intorno agli avvenimenti anteriori alla caduta di Pier Candiano IV e confessa che gli manca il modo di comporne la storia [1], riferisce i fatti successivi non solo con grande copia di particolari, e talvolta con errori cronologici, quando non ricorda le date precedenti, ma anche con intenti personali abbastanza manifesti, e se le notizie minute si riferiscono specialmente a fatti con i quali gli Orseoli furono nelle più strette attinenze, e così dimostrano la fonte onde il cronista trasse molte delle informazioni, le lodi largite da lui a quella famiglia e più ancora le ommissioni d'alcuni avvenimenti che conosciamo per altre testimonianze, come la parte che Pietro I Orseolo ebbe alla caduta di Pier Candiano IV e la rivolta di molti Veneziani contro Pietro Orseolo II nel 998, provano che quella narrazione corrispondeva a sentimenti e interessi i quali nell'animo dell'autore erano assai vivi, e mettevano capo più al principe che alla patria.

XVIII.

Le notizie sulla storia straniera.

La cronaca del diacono Giovanni comprende anche la narrazione d'avvenimenti che non appartengono alla storia veneziana, ma i passi rispettivi non hanno importanza se non quando ricorda la storia dell'impero greco da Irene a Romano Lacapeno, le vicende di Lodovico II imperatore nell'Italia meridionale e di papa Gio-

(1) Ecco le sue parole: «verum quia omnia gesta ab illo expli-«care minime possum, eius exitus exarando demonstrare curemus».

Digitized by Google

vanni VIII, l'invasione degli Ungheri in Italia nel 900, e le discese d'Ottone II e d'Ottone III, rispetto alle quali la testimonianza del nostro scrittore è molto autorevole. Della storia straniera anteriore al secolo IX il cronista non conosce che quella di Costantinopoli e dell'Italia Bizantina, ma nel suo racconto non si trova una sola notizia che non ci sia stata trasmessa da altre fonti più autorevoli e più antiche. Dalla deposizione d'Irene in poi non mancano ricordi di fatti che appartengono alla storia d'Italia e dell'impero d'Oriente, ma quantunque sieno in parte confermati da altre testimonianze, non si può ammettere per il racconto del nostro cronista la derivazione dagli annali, dalle cronache e dalle biografie anteriori al secolo XI, che sono a noi pervenute, laonde è impossibile determinare per quali vie quelle notizie gli sieno state trasmesse. Così mentre la ribellione di Turchis, principe di Tersatto, a Niceforo, e l'assalto de' Russi, ch'egli denomina «Normanni», a Costantinopoli al tempo di Michele l'Ubriaco non sono riferiti dalle altre fonti latine dell'Occidente; la notizia dell'infelice spedizione di Michele Curopalata contro i Bulgari, del suo ritiro in un chiostro e della successione di Leone è confermata dagli annali d'Eginardo [1], ma nello scrittore franco mancano i particolari notevoli del cronista veneziano. La caduta di Michele Curopalata e l'usurpazione di Leone sono anche narrate nel *Chronicon episcoporum sanctae Neapolitanae ecclesiae* [2], ma in modo del tutto diverso, perchè, secondo quella testimonianza, Michele si sarebbe fatto monaco non per la sconfitta de' Bulgari, ma per la ribellione di Leone, capo dell'esercito, al quale non poteva resistere. La stessa cronaca [3] ed Eginardo dànno notizia delle vicende d'Irene, ma la loro relazione non ha nulla di comune con quella di Giovanni, perchè questo scrittore fa succedere Niceforo a quell'imperatrice, senza avvertire che per opera di lui fu scacciata dal trono e rinchiusa in un monastero.

( ) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 200.
(2) Ed. B. Capasso, p. 205.
(3) Ed. cit. p. 204.

Digitized by Google

L' invasione de' Saraceni a Roma nell'agosto 846, il saccheggio della chiesa di S. Pietro, e la loro sconfitta presso quella di S. Paolo sono narrate anche da Prudenzio [1], e in parte nel *Chronicon s. Benedicti Casinensis* [2]; ma sebbene le due ultime relazioni concordino nella sostanza col nostro cronista, tuttavia le differenze ne' particolari, più copiosi in quelle due fonti, dimostrano che la testimonianza del diacono Giovanni è affatto indipendente dalle altre due. Infatti, mentre lo scrittore veneziano ommette l' indicazione cronologica e attribuisce a' Romani, « Romanis civibus », l'onore della vittoria presso S. Paolo, l'anonimo cassinese ricorda anche le stragi fatte dai Saraceni a Roma, la devastazione di Fondi e della chiesa di S. Paolo, la disfatta dell'esercito di Lodovico a Gaeta e l'apparizione miracolosa che precedette la procella, dalla quale le navi munsulmane furono distrutte, e Prudenzio, a cui più s'accosta la testimonianza del diacono Giovanni, descrive con molti particolari la devastazione della chiesa di S. Pietro e la strage de' Saraceni presso quella di S. Paolo, ma ne riferisce il merito e la gloria agli abitanti della campagna romana, « Campaniensibus ».

Le notizie che il nostro scrittore ci ha trasmesso intorno agli Slavi meridionali trovano talvolta la conferma nelle lettere de' pontefici, e specialmente in quelle di Giovanni VIII, ma, come risulta dalla raccolta del Racki [3], non possono essere confrontate con altre cronache più antiche.

Le considerazioni da me fatte intorno alle notizie romane possono essere ripetute per il racconto della morte di Carlo, fratello dell'imperatore Lodovico II, che il diacono Giovanni designa colla frase generica di « rex Francorum », mentre Hincmar, che narra il fatto più alla distesa e lo pone nell'863, gli dà il vero titolo di « rex Provinciae » [4], e non afferma che Lodovico si sia impadronito di quel regno, ma che per la successione sieno

(1) *Annales Bertiniani* in *Mon. Germ. hist. Script.* I, 442.
(2) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* p. 472.
(3) *Documenta hist. Chroaticae period. antiq. illustrantia.*
(4) *Annales Bertiniani* in *Mon. Germ. hist. Script.* I, 459.

Digitized by Google

avvenute alcune trattative tra lui e il fratello Lotario, il quale pure pretendeva all'acquisto di quello Stato. La notizia fu riferita anche da Reginone [1], ma molto diversamente, perchè, secondo la sua testimonianza, la successione della « Provin- « cia » sarebbe stata contrastata a Lotario da Carlo, suo zio materno.

Le imprese di Lodovico II nell'Italia meridionale sono ricordate in più luoghi della nostra cronaca, e possono essere confrontate colla testimonianza d'Andrea da Bergamo, d'Erchemperto, del *Chronicon sancti Benedicti*, degli *Annales Bertiniani* di Hincmar, della cronaca di Reginone, della vita del vescovo napoletano Atanasio composta da Giovanni Diacono, del catalogo de' conti di Capua compilato nel secolo x, del *Chronicon Salernitanum* e del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*; ma anche in questa parte la fonte veneziana è indipendente dalle altre. I fatti riferiti dal diacono Giovanni sono i seguenti: l'impresa di Lodovico contro i Saraceni nel principato di Benevento, la sua incoronazione a Roma, la spedizione contro i Saraceni che s'erano impadroniti di Bari, l'assedio di Taranto, il tradimento d'Adelchi, la vittoria sui Saraceni a Terracina e la sua morte.

La narrazione dell'impresa contro i Munsulmani nel Beneventano differisce da quella che si legge in Andrea [2], in Erchemperto [3] e nel *Chronicon s. Benedicti* [4], perchè, mentre Andrea e il *Chronicon* rappresentano, secondo la verità, Ludovico come investito della dignità imperiale, « augustus », « dominus imperator », e il primo attribuisce al capo de' Saraceni il nome di Amelmasser, che nelle altre due fonti langobarde ha la forma « Massari » o « Massar », il cronista Giovanni lo denomina « Abomasale » e pone erroneamente quella guerra prima dell'incoronazione di

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 569.
(2) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* p. 227.
(3) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* p. 241.
(4) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* pp. 473, 474.

Digitized by Google

Lodovico a Roma [1]. Reginone [2] dà una notizia che manca negli altri scrittori; secondo la sua testimonianza, Lodovico chiese aiuti a Lotario, il quale gli fornì un esercito che combattè contro i Saraceni con valore e fortuna, ma poi fu distrutto da malattie e anche da morsi di aracnidi.

La spedizione di Lodovico contro Bari, secondo la fonte veneziana, sarebbe avvenuta circa trent'anni dopo che i Munsulmani se ne erano impadroniti per opera di Bandone, gastaldo della città, e l'imperatore li avrebbe scacciati il 2 febbraio 871 colle sole sue forze, impadronendosi del sultano stesso [3], che poi, messo in libertà da Adelchi, si sarebbe stabilito a Taranto arrecando molti mali ai cristiani. Il *Chronicon s. Benedicti* [4] ed Erchemperto [5] raccontano il fatto con maggiore precisione, attribuiscono al gastaldo il nome di Pandone, il quale nell'841 obbedendo al comando di Radelchi, principe di Benevento, avrebbe chiamato in suo aiuto una schiera di Munsulmani, assegnando loro come sede lo spazio tra la città e la spiaggia, ma di notte e per sorpresa penetrarono in Bari, uccisero e presero molti cittadini, e gettarono in mare lo stesso gastaldo. Le medesime fonti ricordano le violenze del sultano di Bari e la sua cattura [6]; il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* attesta che l'imperatore chiese soccorsi a Ravenna e Venezia, e gli scrittori bizantini del tempo, cioè il continuatore di Teofane e Costantino Porfirogenito, ricordano una lega tra i due imperatori Lodovico e Basilio e la spedizione di cento

(1) MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, Innsbruck, p. 439, dimostrò che l'incoronazione avvenne nell'aprile 850, mentre la spedizione nell'Italia meridionale fu dopo il febbraio 852, e la morte del condottiero de' Saraceni ebbe luogo il 28 maggio di quell'anno a Benevento.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 578.

(3) Intorno alla confusione fatta dal diacono Giovanni, che, come gli altri cronisti, scambiò il nome proprio della persona col titolo della dignità nella frase « Saudan » (= soldano) Sarracenorum princeps » cf. AMARI, *Storia de' Musulmani in Sicilia*, Le Monnier, I, 436.

(4) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* pp. 471, 472.

(5) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* p. 240.

(6) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* pp. 245-47, 475-77.

Digitized by Google

salandre greche a Bari, e gli *Annales Bertiniani* d'Hincmar [1], ripetendo le voci che intorno a quella spedizione correvano in Francia, trasmettono la notizia dell'alleanza tra i due principi, aggiungono che la flotta greca si ritirò a Corinto perchè Lodovico non volle dare sua figlia in moglie al patrizio che comandava le navi, e fanno credere che l'imperatore non solo nell'869 non avrebbe potuto prendere Bari, ma sarebbe rimasto in seguito colla perdita di 2000 cavalli, catturati dai Munsulmani, i quali, fatte due schiere equestri, sarebbero giunti alla chiesa di S. Michele sul Gargano, ove avrebbero rapito molti tesori. Il catalogo de' conti di Capua [2] ci riferisce che l'assedio di Bari durò quattro anni e che Seudan (e non Saudan) sarebbe stato il capo de' Saraceni rinchiusi in quella città, e secondo il *Chronicon Salernitanum* [3] quel capo aveva il nome di Satan o Sagdan, l'assedio di Bari avvenne colle forze riunite di Lodovico e d'Adelchi « cum omni conanime, « undique.... et variis machinis » e poi anche con quelle di Basilio che vi mandò « non pauca scelandria » sotto il patrizio Giorgio, ma presto le ritirò perchè venne a contesa con Lodovico pel titolo imperiale [4], e Sagdan si fortificò in una torre della città e s'arrese ad Adelchi [5], e Bari fu presa, ma nel *Chronicon* è ommessa la data precisa, che troviamo soltanto nella relazione del cronista Giovanni. Le notizie dello scrittore veneziano intorno alla cattura di Lodovico e al tradimento d'Adelchi sono confermate in parte da Erchemperto [6], il quale non fa menzione del giuramento imposto dal principe all' imperatore, in parte dagli *Annales Fuldenses* di Rodolfo [7], che riferiscono il fatto assai brevemente, e dagli *Annales Bertiniani* d'Hincmar [8], ove la notizia fu tratta dalle voci che allora correvano in Francia intorno a quel fatto e fu riferita

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 481-85.
(2) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* p. 498.
(3) *Mon. Germ. hist. Script.* III, 520.
(4) *Chron. Salern.* loc. cit. p. 521.
(5) *Chron. Salern.* loc. cit. p. 527.
(6) Op. cit. p. 247.
(7) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 384.
(8) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 492, 493.

Digitized by Google

con particolari molto copiosi e precisi che in gran parte mancano nella cronaca di Giovanni. Secondo Hincmar, Lodovico, istigato dalla moglie, voleva bandire Adelchi, ma il principe, come conobbe la cosa, assalì di notte all'improvviso l'imperatore, che colla moglie e con pochi compagni si ritirò in una torre alta e forte, e vi si difese per tre giorni; per intercessione del vescovo ebbe salva la vita, obbligandosi con giuramento a non vendicarsi delle offese e a non entrare con un esercito nel principato, e le parole del passo rispettivo ripetono le solite frasi degli atti di promessa, che saranno state usate anche dall'imperatore in quella circostanza. Ma il tradimento d'Adelchi è narrato anche da altri autori, che vissero prima del secolo XI e ne composero molte relazioni tra loro diverse e in gran parte dissimili da quella del diacono Giovanni, perchè talvolta abbondano di notizie particolari taciute dallo scrittore veneziano, e con esso hanno in comune la circostanza del giuramento imposto a Lodovico, la quale pure viene riferita con alcune differenze. Secondo Reginone (1), Adelchi si sollevò contro Lodovico per eccitamento de' Greci, e per opera di lui quasi tutta l'Italia meridionale riconobbe la loro sovranità; Lodovico allora mosse contro Benevento, ma Adelchi evitò il pericolo coll'inganno, dichiarò di riconoscere l'imperatore come suo sovrano e poi lo indusse a licenziare l'esercito e a rimanere a Benevento con pochi compagni; indi lo assalì all'improvviso nel palazzo, mentre riposava verso mezzogiorno; destato dallo strepito, Lodovico balzò dal letto e con i suoi impedì agli assalitori l'accesso al palazzo, ma, avendo Adelchi tentato d'incendiarlo, domandò pace e la ottenne giurando di non vendicarsi dell'offesa, nè di por più piede nel territorio di Benevento. La relazione del *Chronicon Salernitanum* (2) è molto più breve e assomiglia assai a quella di Reginone, perchè ricorda la circostanza dell'incendio e del giuramento di non molestare quelle terre, ma aggiunge che il consiglio venne dato ad Adelchi dal sultano (Sagdan), già fatto prigioniero a Bari. Il catalogo de' conti di Capua e Giovanni diacono (3)

(1) Loc. e op. cit. pp. 583, 584.
(2) Loc. cit. p. 527.
(3) *Lib. pontif.* Vita d'Atanasio, p. 219.

Digitized by Google

non fanno menzione d'Adelchi, ma gli sostituiscono nel tradimento i Beneventani; il catalogo aggiunge la data dell'agosto, ed il biografo d'Atanasio attesta che all'intrigo ebbe parte anche il duca di Napoli, Sergio.

La spedizione di Lodovico nella Campania è confermata da Giovanni diacono (1), dal catalogo de' conti di Capua (2) e molto indirettamente da Hincmar (3), ma la relazione dello scrittore veneziano è molto diversa, perchè il biografo d'Atanasio, che ne tratta specialmente per la parte che v'ebbe quel vescovo, tace il nome di Terracina, ove avvenne la battaglia, e il numero de' Saraceni che vi furono uccisi, e il catalogo de' conti di Capua, che nel racconto di que' fatti considera in modo speciale la storia di quella città, ommette anch'esso ogni menzione di Terracina, e conferma indirettamente la cifra degli undicimila morti data dallo scrittore veneziano, col riferire che i Saraceni erano dodicimila e pochissimi poterono salvarsi.

Il nostro cronista inoltre afferma che Lodovico morì a Verona, ma indarno nelle altre fonti si ricerca una notizia consimile, e il prete Andrea da Bergamo (4), che assistette al trasporto del cadavere dell'imperatore da S. Maria di Brescia a Milano, ove venne sepolto nella chiesa di S. Ambrogio, attesta che morì « in finibus « Bresiana » il 12 agosto 875.

Morto Lodovico, Carlo il Calvo e Carlomanno si contrastarono la successione; il cronista Giovanni narra molto sommariamente la discesa in Italia de' due rivali e la morte del re di Francia, e la sua testimonianza diversifica troppo da quella delle fonti non veneziane anteriori al secolo XI perchè si possa ammettere la sua derivazione dalle medesime. Infatti Rodolfo negli *Annales Fuldenses*, Hincmar, Reginone, e in genere gli annalisti ci rappresentano colla maggiore chiarezza due discese di Carlo il Calvo in Italia, e ommettono che Carlomanno fosse « rex Baiovarorum »,

(1) Vita cit. pp. 219, 220.
(2) Loc. cit. p. 499.
(3) Loc. e op. cit. p. 494.
(4) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et Ital.* p. 229.

Digitized by Google

come vuole il cronista Giovanni; inoltre in Reginone e Rodolfo ed anche più in Hincmar la narrazione è molto copiosa di particolari, e ne' due ultimi spesso rivela, come facilmente accade nelle scritture contemporanee, i sentimenti personali dell'autore; così mentre Hincmar, arcivescovo di Reims e principale personaggio del regno di Carlo il Calvo, non si mostra benevolo per Carlomanno e manifesta il più alto rispetto pel suo signore, Rodolfo rappresenta Carlo il Calvo come « Galliae tirannus, lepore timidior », esperto ne' raggiri e negl' inganni tanto verso Carlomanno quanto verso i Romani ed il papa, ch'egli corrompe « more Iugurthino » per ottenere la corona imperiale.

L'invasione degli Ungheri in Italia avvenuta nel 900 fu descritta non solo dal nostro cronista, ma anche dagli *Annales Fuldenses* che la posero al 900 e ne diedero una notizia molto vaga [1], da Reginone [2] che la riferì al 901 con molta indeterminatezza, specialmente rispetto alla marcia di que' barbari nell' Italia superiore, e da Liutprando nell'*Antapodosis* [3], ma le quattro relazioni sono affatto diverse l'una dall'altra: infatti Liutprando determina il tempo dell' invasione: « Sol nedum Piscis signum deserens », e descrive brevemente il loro cammino da Aquileia a Pavia « nullis « resistentibus », mentre il diacono Giovanni riferisce che que' barbari si spinsero anche oltre il Ticino sino al San Bernardo (« Mons Iob » = « Mons Iovis »).

Dissomiglianze anche maggiori si notano tra il nostro cronista e l'*Antapodosis* intorno all'usurpazione e alla caduta di Romano Lacapeno a Costantinopoli, e sebbene le due relazioni abbiano un fondamento comune, tuttavia è impossibile ammettere che il diacono Giovanni abbia usato la testimonianza di Liutprando, il quale tra gli scrittori occidentali anteriori al secolo x fu l'unico che narrò quell'avvenimento. Infatti molti particolari riferiti da una delle due fonti mancano nell'altra, e spesso anche le due relazioni discordano intorno a fatti di notevole importanza per la storia

(1) Loc. cit. p. 415.
(2) Loc. cit. p. 609.
(3) *Mon. Germ. hist. Script.* III, 290, lib. II, cap. 9.

Digitized by Google

della corte bizantina di quel tempo; così secondo Liutprando l'imperatore Leone avrebbe dato a Romano il comando di tutta la flotta greca e poi il titolo di δελονγάρην τῆς πλοῶς, mentre secondo Giovanni sarebbe stato conferito a lui prima l'« ufficium delon- « garii » e poi quello di capo supremo delle forze navali, « primum « eductorem ipsius exercitus ». Il cronista veneziano riferisce che Costantino Porfirogenito, divenuto imperatore, intimò a Romano di venire colla flotta a Costantinopoli, ma quell'ufficiale scaltro e ambizioso gli rispose che se non gli accordava il titolo di primo consigliere e di padre, assaliva la città, e per mostrare che non minacciava invano, occupò Abido, donde bloccò Costantinopoli, talchè Costantino dovette accettare quelle condizioni, e Romano gli diede sua figlia in moglie, e conferì a se stesso e ai suoi tre figli la dignità imperiale, che così fu tenuta da cinque colleghi. Secondo Liutprando [1], morto Leone e dopo di lui il fratello e successore Alessandro, Romano non si presentò al nuovo sovrano per giurargli fedeltà, ma raccolse la flotta in una piccola isola presso Costantinopoli, di guisa che quasi si poteva vedere dal palazzo; interrogato del motivo della sua condotta, rispose che se ne sarebbe andato colle navi presso i Saraceni di Creta per assalire con loro l'impero, se l'eunuco e i maggiorenti della corte non fossero venuti a lui per promettergli che gli sarebbe conservato l'alto ufficio anche sotto il nuovo imperatore; come quelli a lui si recarono, li catturò tutti, e nuovi ufficiali a lui fidi pose nel palazzo, e conferì a se stesso il titolo di « pater vasilleos » e poi anche la corona imperiale, associandosi i tre figli e il Porfirogenito, al quale aveva dato in moglie sua figlia Elena. Anche più dissimili tra loro appaiono le due relazioni nel racconto della caduta di Romano e de' suoi figli. Secondo Giovanni, questi cospirarono contro il padre perchè s'opponeva ai loro disegni d'uccidere il Porfirogenito, e lo relegarono nelle « insulae Paonariae » dopo averlo obbligato a farsi frate; secondo Liutprando, i figli avevano a noia il padre per la sua severità, e dopo averlo scacciato dal palazzo e costretto a entrare nella vita monastica, lo

(1) Op. cit. pp. 307-311, 332-334; lib. III, cap. 26.

Digitized by Google

relegarono in un'isola vicina, ove sorgeva un monastero. Secondo Giovanni, dopo l'espulsione di Romano ciascuno dei tre imperatori colleghi aveva la propria guardia, e a tutti que' soldati comandava un eunuco, di nome Gallo, che dapprima trattò con i figli di Romano per uccidere il Porfirogenito e poi mutò avviso e aiutò l'imperatore legittimo perchè fossero scacciati i due usurpatori; secondo Liutprando, il capo delle milizie raccolte nel palazzo era un certo Diavolino e i soldati macedoni furono gli autori della nuova e inaspettata rivoluzione. Secondo Giovanni, i due figli di Romano furono mandati al padre, il quale non li volle avere come compagni nell'esilio, laonde furono mandati l'uno a Proconneso e l'altro a Samotracia; in Liutprando il discorso di Romano ai figli è affatto diverso e termina con una preghiera a Dio in esametri, nè si fa parola della loro separazione.

Intorno alla spedizione di Ottone II in Calabria e al modo meraviglioso col quale potè sfuggire dalle mani de' Greci che lo avevano catturato, il cronista Giovanni dà notizie molto importanti che possono essere illustrate colle relazioni che di que' medesimi fatti ci lasciarono gli *Annales Sangallenses* (1), Thietmar di Merseburg (2) e Alperto (3); ma se il confronto giova a dimostrare fino a qual punto sia vero il racconto dello scrittore veneziano, non può stabilire alcuna dipendenza da quelle fonti straniere, perchè Thietmar compose i primi tre libri della sua cronaca tra il 1009 e il 1012, Alperto compilò l'opera sua nel principio nel secolo XI, e gli *Annales Sangallenses* diedero notizie meno copiose e meno precise. Tutti questi scrittori trassero la materia dalla tradizione orale; infatti uno zio della madre di Thietmar era morto nella spedizione di Ottone II nell' Italia meridionale, e quel cronista per le sue aderenze e parentele era in grado di conoscere tutte le circostanze dell' impresa; Alperto, monaco di S. Simforiano, raccolse le tradizioni intorno a Teodorico vescovo di Metz, ch'ebbe parte non piccola a quegli avvenimenti; l'anonimo degli *Annales San-*

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* I, 80.

(2) *Chronicon*, III, 12, in *Mon. Germ. hist. Script.* III, 765 sgg.

(3) *Libellus de episcopis Mettensibus* in *Mon. Germ. hist. Script.* IV, 697-99.

Digitized by Google

gallenses attesta d'aver veduto molti cherici e laici ch'erano stati prigionieri de' Saraceni [1], e anche il diacono Giovanni probabilmente trasse la materia dalla tradizione orale, come quando riferì che un monaco « spiritalis pater » conobbe per rivelazione la morte dell'imperatore, notizia che in qualche modo ci richiama alla memoria quella del monaco Siro nella *Vita di s. Maiolo abbate di Cluny,* composta al più tardi nel principio del secolo XI [2], ove è narrato che quel santo a Verona gli predisse la prossima morte a Roma, se si recava in quella città.

Adunque non è possibile determinare le fonti della cronaca del diacono Giovanni onde trasse le notizie della storia straniera dal secolo VIII in poi, ma il confronto colle altre testimonianze ci ha dimostrato che dovevano essere scritture di grande valore. Inoltre è strano il criterio col quale l'autore scelse quelle notizie, perchè se alcune sono nella più stretta relazione colla materia principale della cronaca e rappresentano oltre i confini del ducato il principio o la continuazione d'un avvenimento che fa parte della storia veneziana, altre non hanno con essa alcuna attinenza; laonde non si comprende il motivo pel quale l'autore ne tramandò il ricordo.

XIX.

Relazioni col *Chronicon Gradense.*

Esaminando le fonti della cronaca del diacono Giovanni, si presenta la domanda: se si può in esse comprendere il *Chronicon Gradense* del codice Vat. Urb. 440, perchè ha in comune col nostro cronista e colla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* il lungo passo, ove è ricordato il sinodo tenuto a Grado dal patriarca

(1) « Ex captivis autem multos postea reversos vidimus, tam clericos « quam laicos. quorum unus erat Vercellensis episcopus, carcere diu mace- « ratus apud Alexandriam ».

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* IV, 655.

Digitized by Google

Elia. Molto fu scritto intorno alle relazioni tra le due opere, ma mi sembra che le acute osservazioni e le diligenti indagini dei dotti non abbiano stabilito in modo definitivo se dal diacono Giovanni sia stato composto anche il *Chronicon Gradense*. Il Pertz [1] lo attribuì al medesimo autore della cronaca veneziana, ma soltanto perchè trovò le due opere senza alcuna diversità di scrittura nel medesimo codice del secolo XI, che gli parve senza dubbio l'autografo. Il Rossi [2], e con migliore critica il Giesebrecht [3], sulla fede di una nota compresa in un manoscritto della fine del secolo XV [4], attribuirono la cronaca gradese a un patriarca che vi è designato col titolo di « Vitalis secundus », e veramente fu Vitale (Candiano) IV; ma la testimonianza d'un codice così lontano dal secolo X, ove manchino speciali ragioni, non può per sè stessa essere accettata senza le dovute riserve. Il Kohlschütter [5] confutò l'opinione del Pertz, notando che per la diversità della materia e dello stile non potevano le due opere essere riferite allo stesso autore; ma, come fu osservato dal Waitz, gli argomenti dedotti dal contenuto favoloso e dalle imperfezioni dello stile e della lingua del *Chronicon Gradense* perdono molto del loro valore se si considera ch'esso in gran parte è un compendio del racconto delle origini di Torcello e di Grado compreso nel *Chronicon Altinate*, e che quei difetti erano propri dell'opera originaria, laonde difficilmente potevano scomparire nel riassunto. Il Simonsfeld nella sua pregevolissima monografia sulle cronache d'Andrea Dandolo [6] confermò il giudizio del Kohlschütter, e notò che nel *Chronicon Gradense* fu ommesso il passo sull'eretico patriarca Fortunato in modo così goffo da togliere il senso al periodo susseguente, laonde il diacono Giovanni nel manoscritto, che il Pertz giudicò autografo, non poteva comporre la sua opera in una forma così difettosa; ma

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* VII, nella prefazione alla cronaca di Giovanni.
(2) *Arch. stor. it.* ser. I, t. VIII, 105 sg.
(3) *Schmidt's Zeitscr. f. Geschichte,* IV, 45.
(4) Cod. del Sem. Patr. di Venezia, G, III, 10, c. 36 A.
(5) Op. cit. p. 63 sg.
(6) *Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke,* p. 58 sg.

Digitized by Google

anche questo argomento appare meno valido se si riflette che l'ommissione venne fatta collo scopo di non dare notizia dell'eresia di Fortunato nella parte ove il *Chronicon Gradense* è una trascrizione della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, e che l'intera compilazione poteva essere composta col solo intendimento di trascrivere per uso personale e privato più o meno fedelmente molti passi da altre scritture più antiche, senza che il raccoglitore si curasse d'osservare se le varie parti così accozzate formavano una narrazione continua e armonica, e tanto meno un'opera da essere presentata ai contemporanei e trasmessa alla posterità come documento d'ingegno e di dottrina. Il medesimo autore nella sua monografia sul *Chronicon Altinate* (1) ritornò sull'argomento e ammise l'ipotesi che il diacono Giovanni avesse composto il *Chronicon Gradense* unendo insieme il riassunto del racconto su Torcello e Grado e il lungo passo comune all'altra cronaca de' patriarchi, continuandone forse la lista sino al suo tempo; ma siccome questo giudizio fu in gran parte ripetuto e seguìto dal Cipolla, così farò le mie osservazioni più sotto, quando prenderò in esame l'opinione di questo valente cultore degli studi storici. Il Waitz (2) colla sua consueta acutezza penetrò nell'intima natura del *Chronicon Gradense* e ne determinò la prima formazione; a suo giudizio quell'opera consta di due parti che furono riunite materialmente e per caso in una sola scrittura, ma ebbero del tutto diversa l'origine, perchè si contraddicono nelle notizie intorno ai principî del patriarcato di Grado e della dignità metropolitana della nuova sede. Il Waitz inoltre dimostrò che mentre la seconda parte fu tratta dalla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, nella prima si compendiò il racconto del *Chronicon Altinate* su Torcello e Grado, il quale pure constava di due piccole cronache, l'una intorno a Torcello e l'altra intorno a Grado. Rispetto all'autore, il Waitz non diede un giudizio definitivo; non gli sembrò del tutto impossibile che il diacono Giovanni

(1) *Venetianische Studien*, I.

(2) *Ueber das Chronicon Gradense in cod. Vat. Urb. 440* in *Neues Archiv*, I, 375 sg.

Digitized by Google

avesse composta o soltanto trascritta quell'opera alla lettera con i suoi errori, così come si legge nel codice Urbinate, ma aggiunse che si potrebbe solo con esitanza attribuire a quel cronista la compilazione tanto materiale di due racconti contraddittori. Il Cipolla [1] ha dimostrato con nuovi argomenti e colla maggior evidenza che il *Chronicon Gradense* fu composto dopo il racconto di Torcello e Grado, compreso nel *Chronicon Altinate*, ma rispetto all'autore non ha voluto dare un giudizio definitivo. Per lui, come già prima pel Simonsfeld, ha qualche peso la forma, nella quale quella cronaca si legge nel codice del seminario Patriarcale di Venezia contrassegnato G, III, 10, ove a essa mancano i due frammenti comuni alla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, e ne trae la conseguenza che la prima parte, vale a dire il sommario del racconto di Torcello e Grado, fosse in origine una composizione indipendente; laonde crede che il diacono Giovanni avrebbe tutt'al più riunito a quel riassunto i due frammenti. Il Cipolla, peraltro, non è contrario ad attribuire al nostro cronista la compilazione del *Chronicon Gradense* fatta in modo così materiale e grossolano, perchè questo ha due notevoli somiglianze colla cronaca veneziana, l'una nell'ommissione del ricordo dell'eretico Fortunato, l'altra nella scelta delle frasi colle quali descrive il sinodo tenuto a Grado da Elia, e secondo l'egregio erudito, nel maggior numero delle voci e nei passi più importanti di quella descrizione, che è anche comune alla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, la cronaca veneziana concorda col *Chronicon Gradense* anzichè coll'altra fonte.

A dire il vero, a me sembra che anche questi argomenti possano ammettere repliche, e non tutti abbiano il medesimo valore. Anche a me pare molto ragionevole e ammissibile l'opinione che il riassunto del racconto intorno a Torcello e Grado sia stato in origine un'opera separata, ma principalmente perchè quella parte del *Chronicon Gradense* ha davvero la natura di *composizione*, e non è, come l'altra, un accozzo informe di due passi trascritti a guisa di appunti con ommissioni e lacune che tolgono o turbano

(1) *Arch. Ven.* fasc. 56, p. 307.

Digitized by Google

il senso; infatti un concetto di continuo vi dirige lo svolgimento del racconto, ed è il proposito dell'autore che vuole riassumere la materia d'un'altra opera più antica e d'interpretazione difficile, specialmente per la mancanza assoluta della sintassi, e rappresentare al lettore i medesimi fatti, ma con maggiore brevità e chiarezza, benchè non sempre raggiunga lo scopo e in più d'un luogo interpreti a sproposito il testo e nemmeno conduca a termine il suo sommario; per altro ciò non esclude che l'autore stesso in qualche momento abbia voluto aggiungere al riassunto la trascrizione della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* solo per raccogliere la materia con la quale forse avrebbe inteso di comporre in seguito, come continuazione del sommario, la narrazione del patriarcato di Elia e dei successori sino al suo tempo. Al contrario, l'argomento dedotto dal codice del seminario Patriarcale non ha alcuna autorità, perchè il compilatore del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis,* compreso in quel manoscritto, trasse il testo del *Chronicon Gradense,* con molte varianti, dal codice Marciano 141 della classe X de' mss. latini, nel quale conobbe anche la cronaca del diacono Giovanni, e, come ho dimostrato (cap. VI), quel codice derivò per mezzo del Vaticano 5269 dal Vat. Urb. 440, ove venne trascritta anche l'altra parte del *Chronicon Gradense.* Valgano per la dimostrazione i seguenti confronti:

Cod. Vat. Urb. 440.	*Cod. Marc. Lat. X, 141.*	*Cod. Sem. Patr. Ven. G, III, 10.*
Post multarum urbium destructionem et Aquileie desolationem, cum sevissima paganorum multitudo	Post multarum urbium destructionem, cum sevissima paganorum multitudo	Post multarum urbium destructionem, cum sevissima paganorum multitudo
cum in paludibus et munosulis	cum in paludibus et in insulis	cum in paludibus et in insulis
illas quas habitantes insulas appellarunt	illas quas habitabant insulas appellarunt	illas quas habitabant insulas appellarunt
in honore sancte Dei genitricis	in honorem sancte Dei genitricis	in honorem sancte Dei genitricis
quem etiam locum sibi denotasse aiebat	quem etiam locum sibi denotasse agebat	quem etiam locum sibi denotasse agebat
boum	bobum	bobum

Digitized by Google

Nichil tamen alieni operis	Nihil tamen alicuius operis	Nihil tamen alicuius operis
secundum quod in prefata revelatione sibi iussum fuerat	secundum quod in prefacta revellatione sibi visum fuerat	secundum quod in prefacta revellatione sibi visum fuerat
Deinde veniente in littus	Deinde venientes in littus	Deinde venientes in littus
pro sisci precio	pro fischi precio	pro pretio fischi
prandium prepare honorifice	prandium preparare honorifice	prandium sibi honorifice preparare
honorifice condivit	honorifice condidit	honorifice condidit
pridie kalendas madii	pridie kalendas maii	pridie kalendas maias
de Concordia	de Concordio	de Concordio oppido
quorum alter vocabatur	quorum unus vocabatur	quorum unus vocabatur

Non è poi difficile spiegare il motivo pel quale l'anonimo compilatore del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis* non continuò la trascrizione del *Chronicon Gradense*; infatti la parte da lui ommessa conteneva notizie ch'egli aveva già esposto nelle carte precedenti della sua opera, talvolta con maggiore copia di particolari e non di rado con frasi molto somiglianti; laonde si può supporre che non abbia voluto ripetere due volte le medesime cose.

Gli altri due argomenti non hanno molto peso, perchè le somiglianze, notate dal Cipolla, alle quali si può aggiungere quella anche più importante intorno a Primogenio che fu da me già ricordata, si spiegano anche senza ammettere la comunanza dell'autore; infatti possono derivare dall'uso che d'una delle due opere sarebbe stato fatto nell'altra, e in questo caso la precedenza nel tempo spetterebbe, per quanto sembra, al *Chronicon Gradense,* che nel codice Vat. Urb. 440 teneva anche in origine il primo posto [1] ed è più somigliante a quella delle fonti delle due opere, che è intitolata: *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie,* colla quale ha in comune tutti i passi, ove esso concorda colla cronaca del diacono Giovanni.

E nemmeno mi sembra molto conforme al vero l'osservazione sulle somiglianze e diversità formali tra le due cronache gradesi e l'opera del diacono Giovanni nel passo che si riferisce

(1) Ciò fu dimostrato nel cap. IV; su Primogenio cf. cap. XI.

Digitized by Google

al sinodo d'Elia [1], perchè se si confrontano le tre testimonianze, si scorge che più spesso nelle frasi importanti il testo del cronista Giovanni ripete la lezione primitiva, mentre quello del *Chronicon Gradense* se ne discosta, come risulta dal seguente prospetto [2]:

Varianti comuni alla cronaca del diac. Gio. ed alla Cron. sing. patr.	*Varianti del Chron. Grad.*
ab Atila Unorum rege	ab Atila Ungarorum rege
et postea Gothorum incessu et ceterorum barbarorum cassata, vix aspirans	et postea Gothorum incessu et ceterorum barbarorum cassata vix aspirat
sed et nunc	sed nunc
Quo dicto (*ablativo in funzione di nominativo*)	Quod dictum
et de hac ipsa sede subter manibus suis	et de hac ipsa sede et omnium supradictorum supter manibus suis
Marcianus episcopus sancte ecclesie Opetergine	Marcellus episcopus sancte ecclesie Opitergine
Fontegius	Fonteius
Varianti comuni alla cronaca del diac. Gio. ed alla Chron. Grad.	*Varianti della Cron. sing. patr.*
miro modo	miro ordine
infande gentis	nefande gentis
episcopus Tergestine ecclesie	episcopus Tergestinus
Recie	Retie
Scaravaciensis	Caravaciensis
episcopus Tridentine ecclesie (*Gio. diac. ha solo* Tridentine)	episcopus Tridentinus
Marinus presbiter	Martinus presbiter
ceteri presbyteri	presbiteri ceteri
quamque et	quam et

Vi sono poi altre frasi le quali nelle due cronache gradesi concordano, e differiscono da quelle che ne' luoghi corrispondenti furono usate dal cronista Giovanni, ma dai raffronti testè fatti si

(1) Cioè che in quel passo la cronaca di Giovanni s'accosta più nella lezione al *Chronicon Gradense* che alla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie.*

(2) Inoltre non si deve dimenticare che la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* è a noi pervenuta nella sua totalità in codice del sec XI, ma posteriore al cronista Giovanni, e che il testo mostra alcuni evidenti errori di trascrizione, come anche risulta dallo stesso prospetto delle varianti, p. e. « Caravaciensis » per « Scaravaciensis ».

Digitized by Google

rileva ch'egli compose quel passo secondo il testo dell'una e dell'altra fonte, ove pure non si voglia ammettere che abbia seguito una terza testimonianza a noi ignota la quale concordasse nella lezione ora coll'una e ora coll'altra di quelle due scritture. Una parte del medesimo passo con poche varianti si legge negli atti del sinodo di Elia, che furono accolti dal Dandolo nella sua cronaca estesa [1] e vennero anche aggiunti più tardi nelle carte bianche (c. 54 A sgg.) del *Pactorum liber primus* [2]; la loro testimonianza conferma le seguenti varianti:

ab Atila Hunorum rege vix aspirat sed et (*Pact.* etiam) nunc nefande gentis Marcianus episcopus sancte ecclesie Opitergine episcopus sancte ecclesie Triestine Scaravaciensis

ma in luogo di « Marinus » o « Martinus presbiter » ricordano tra le sottoscrizioni quella di « Marcianus presbiter ».

Dal confronto di tutti questi giudizi e dall'esame della natura intrinseca del *Chronicon Gradense* si rileva che per mancanza di prove è molto difficile stabilire con sicurezza se l'autore sia stato il diacono Giovanni. A me pare che questa informe scrittura, alla quale non molto a proposito si dà il nome di cronaca gradese, sia stata composta soltanto per uso particolare e privato del raccoglitore stesso e non per il pubblico; laonde, a mio giudizio, potrebbe essere tutt'al più l'apparato per la composizione d'una cronaca del patriarcato di Grado; infatti, per quanto semplice ed elementare o sconnessa e confusa si voglia immaginare un'opera storica, e per quanto una compilazione sia grossolana e triviale, è pur sempre impossibile dare il nome d'opera a quell'aggregato di tre frammenti, l'ultimo de' quali così a sproposito segue gli altri due da mostrare una ommissione molto lunga che toglie affatto il senso e venne fatta a bello studio per non trascrivere dalla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* i passi intorno all'eretico patriarca Fortunato. Se la compilazione fosse stata composta per essere letta dalle persone colte, il secondo fram-

(1) *Rer. It. Scr.* XII, col. 98 sgg.; cod. Marc. Lat. cat. Zanetti 400, c. 40 B sgg.

(2) Nell'Arch. di Stato a Venezia.

Digitized by Google

mento non sarebbe stato unito al primo mediante le parole « isdem vero papa providens utilitati sancte Dei ecclesie inter- « ventu supradictorum » che si riferiscono a un papa e a ecclesiastici, de' quali in nessun modo ne' periodi precedenti venne fatta menzione; ma il compilatore avrebbe sostituito alle frasi « isdem » e « supradictorum » i nomi rispettivi, e con questo mezzo così semplice l'ommissione sarebbe divenuta molto meno palese, e le tracce dell'interruzione sarebbero quasi scomparse.

Determinata in questo modo la natura del *Chronicon Gradense*, è assai facile spiegarci con essa l'origine delle contraddizioni, già notata dal Waitz, tra il racconto del primo frammento e quello del secondo; infatti, soltanto per la diversità delle fonti il primo riferisce a Roma e a papa Benedetto l'origine e l'istituzione del patriarcato di Grado e ammette cinque predecessori di Paolo nella nuova sede, laddove il secondo afferma che Paolo venne per il primo in quell'isola e che i diritti metropolitani derivarono dalla deliberazione del sinodo d'Elia confermata dal papa. Ma i tre frammenti differiscono l'uno dall'altro anche nel metodo, perchè, mentre nel primo l'anonimo compendia quasi tutto il racconto delle origini di Torcello e Grado, compreso nel *Chronicon Altinate*, nel secondo la trascrizione non interrotta sottentra al riassunto colla sola mutazione del breve proemio della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* nelle parole « in eadem vero si- « nodo quam supra memoravimus » che rivelano un tentativo infelicissimo di congiungere i due frammenti, e nel terzo la trascrizione assume la forma di estratto, perchè alcuni passi sono ommessi. Anche nel terzo passo l'anonimo volle collegare il nuovo frammento col precedente mediante l'interpolazione della frase « interventu supradictorum » dopo le parole: « Isdem vero « papa providens utilitati sancte Dei Ecclesie »; ma il tentativo non gli riuscì più felice del primo, perchè mentre la parola « su- « pradicti » si riferiva al soggetto del passo precedente nella *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* (1), il raccoglitore non si

(1) « Contra cuius nequitiam et heresim episcopi Venetiarum et « Histriensium et clerici Aquileiense qui etiam Gradensis « ecclesie scripta sua ad Honorium papam direxerunt ».

Digitized by Google

curò di compendiare quel periodo, e così l'intera frase restò priva di senso.

Di sopra ho affermato che il primo frammento formava in origine una composizione indipendente, forse non mai condotta a termine; come molto opportunamente fu avvertito dal Simonsfeld, il compendiatore nella descrizione del litorale tra Grado e Caorle interpretò a torto il racconto originario, perchè riferì al secondo lido la lunghezza di sei miglia romane e la chiesa ed il monastero di S. Maria, mentre nel *Chronicon Altinate* tutto questo è attribuito al primo lido più vicino a Grado; laonde questa confusione può anche spiegare perchè mai il compilatore dopo il ricordo del secondo lido abbia troncato la descrizione senza compendiare il passo susseguente, che è anche l'ultimo nel racconto delle origini di Torcello e Grado e riferisce la concessione del litorale al patriarca e gli onori che dagli abitanti erano a lui attribuiti; infatti il compilatore, avendo erroneamente nell'enumerazione sostituito due lidi a un solo, si trovava turbato ne' suoi calcoli, perchè quello che nell'originale gli appariva come lido secondo, per lui non poteva essere che il terzo, e nella medesima incertezza doveva essere per i susseguenti. A me anche pare che non sia difficile trovare la causa dell'errore, perchè il compilatore imaginò che in ogni lido fosse eretta soltanto una chiesa, e nella frase « item lithore tenet miliaria sex » interpretò « item » come avverbio, laonde la sostituì coll'espressione « in secundo quoque « littore cuius longitudo per sex extenditur miliaria », mentre quell'« item » sta per « idem » e « item lithore » significa: il medesimo lido.

Rispetto all'autore del *Chronicon Gradense* non è possibile, per quanto mi sembra, giungere a una conclusione definitiva col solo sussidio degli argomenti intrinseci, perchè non ci porgono il modo di provare o negare che il compilatore sia stato il diacono Giovanni stesso, e l'unica notizia positiva che ci resta su questo tema è sempre quella dei due noti passi [1] del codice G, III, 10 del secolo XV, conservato nella biblioteca del seminario Patriar-

(1) I due passi ci presentano la stessa scrittura del codice.

Digitized by Google

cale di Venezia. Uno si legge a c. 36 A e comprende la seguente nota scritta con inchiostro rosso dopo i primi cinque sesti della cronaca gradese, che fu interpolata nella vita di Vital (Candiano) IV col titolo: *Hic describitur Torcellensis insule initium* dal compilatore stesso del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis*: « Vi-« talis iste secundus, patriarcha Gradensis, scripsit initium Torcel-« lensis civitatis et episcopatus, omnesque predictas visiones re-« perit, et quomodo patriarchatus Gradensis sit effectus metropolis, « vitasque antecessorum suorum diligenter perquisivit et invenit, « multaque privilegia a pontificibus obtinuit pro tempore ». L'anonimo scrittore del secolo XV designava per « Vitalis secundus » Vitale IV, perchè non comprendeva nella enumerazione i due patriarchi che per i primi ebbero quel nome, ed è facile trovare la causa dell'errore, perchè contrassegnò il secondo coll'epiteto di « iunior » secondo la testimonianza del Dandolo [1], che in questo particolare concorda con quella del diacono Giovanni, della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* e del catalogo de' patriarchi di Grado compreso nel *Chronicon Altinate*. L'altro passo si legge a c. 37 B dopo la trascrizione della cronaca gradese, ed è il seguente: « Ad ipsum denique Vitalem patriarcham tandem « deveniamus qui premissa omnia scripsit », e queste parole dimostrano all'evidenza che la frase del passo precedente « omnesque « predictas visiones reperit, et quomodo patriarchatus Gradensis « sit effectus metropolis » non altro significa se non che il patriarca Vitale compose un'opera la quale conteneva tutta la materia del *Chronicon Gradense* colla medesima disposizione e derivava da altre scritture antiche, che erano state ritrovate da quell'ecclesiastico e comprendevano il racconto delle origini del vescovado di Torcello e del patriarcato di Grado e la serie dei patriarchi sino agli ultimi decenni del secolo X; nel medesimo modo interpreto le parole seguenti: « vitasque antecessorum « suorum diligenter perquisivit et invenit », tanto più che al compilatore era nota, come sopra ho dimostrato, la cronaca gradese nel codice Marciano Lat. X, 141, ov'essa contiene,

(1) Loc. cit. pp. 194 e 193.

Digitized by Google

come nel Vat. 5269 e nel Vat. Urb. 440, anche la serie delle brevi biografie de' patriarchi da Elia a Primogenio. Non v'è adunque dubbio alcuno che l'anonimo compilatore del secolo XV abbia voluto in que' due passi descrivere per sommi capi la materia del *Chronicon Gradense* e attribuirne la compilazione al patriarca Vitale Candiano, tanto più che la frase ultima del primo passo: « multaque privilegia a pontificibus obtinuit » viene dichiarata dai seguenti periodi che si leggono dopo il secondo: « Hic (c. 37 B) a Ioanne XIII papa palium accepit. insuper Vi-« talis iste supplicavit Silvestro II summo romano pontifice ut « iura Gradensis ecclesie metropolitana super episcopos Venetia-« rum et Histrie renovaret, quod benignissime eidem concessit, « et per novum privilegium innovavit. idem fecit Sergius quartus « papa; ad supplicationem Vitalis patriarche ius metropolitanum « ecclesie sue super suffraganeos Venetie et Histrie per privile-« gium approbavit et ampliavit ».

Ma quale valore può avere per noi la notizia data da un oscuro compilatore vissuto cinque secoli dopo il mille e non confermata da alcuna testimonianza antica e recente? A primo aspetto tutte queste circostanze non possono non suscitare in noi un sentimento di diffidenza, ma la notizia apparirà meno indegna di fede ove si esamini con diligenza il metodo tenuto dall'anonimo nella compilazione della sua cronaca. In primo luogo la notizia intorno a Vitale Candiano nulla presenta nè di contraddittorio nè d'assurdo; un patriarca poteva facilmente concepire l'idea di raccogliere la materia per comporre la storia del proprio patriarcato sino al suo tempo; Vitale Candiano fu contemporaneo del diacono Giovanni, laonde non è assurdo che due scritture del medesimo tempo sieno state raccolte nel principio del secolo XI in uno stesso manoscritto. Inoltre l'anonimo del secolo XV mostra d'avere avuto la mano felice nella scelta delle fonti, perchè trasse la materia dalle opere migliori, ad esempio dalla cronaca estesa del Dandolo, usò in più di un luogo gli atti pubblici e li trascrisse, riferì talvolta molti fatti de' quali era stato testimonio oculare, e conobbe anche l'opera del diacono Giovanni sotto il titolo di *Cronaca Gradese*, merito non piccolo se si considera

Digitized by Google

che nel secolo XV la cronaca estesa del Dandolo era adoperata generalmente come fonte, perchè aveva oscurata la memoria de' cronisti precedenti [1]. Non tutte le fonti onde l'anonimo trasse la materia della sua opera sono a noi conosciute, ma la diligenza che mostrò nella scelta e nell'uso di quelle che ci sono note, c'induce a credere che il medesimo metodo sia stato da lui seguìto nell'uso delle altre. Per ultimo conviene notare che se fece menzione di Vitale Candiano come di uomo di lettere, e trascrisse una parte dell'opera che a lui attribuiva, non si discostò affatto dal suo metodo, perchè nell'opera non trascurò di ricordare la dottrina e la cultura d'altri patriarchi, ripetendo talvolta testualmente le loro composizioni stesse in prosa e in verso e confortando le sue considerazioni coll'autorità de' documenti [2].

(1) Vi si legge p. e. a c. 2 A: « reliqua huius partis cronice Gradensis »; c. 22 A: « legitur in cronica Gradensis ecclesie » &c.

(2) Così, ad es. a c. 6 B si legge intorno al patriarca Agostino: « Refert « quidam hic inter alia multa metrico et prosaico stilo scripsisse hec moralia; « tamen excerpta hic notavi:

« Quid faciunt leges ubi sola pecunia regnat?
« Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
« Iam nunc iuditium nihil est nisi publica merces.

« Prosa: Tutius est parvo ere rem perditam recuperare quam in ambiguam litem descendere. « item periculosum est interesse alienis secretis.

« Vanam facit mixturam cum sapientia forma.

« Ego sic semper et ubique vixi ut ultimam quamque lucem tamquam non redituram con- « sumem.

« Quid non comune est quod natura optimum fecerit?
« Nescio quomodo bone mentis est soror paupertas.
« Nihil tam arduum est quod non extorqueat improbitas.

« Versus: « Ad predam strepitumque lucri suffragia vertit
« Venalis populus; venalis curia primum
« Ipsaque maiestas auro corrupta iacebit.
« Quisquis habet numos, secura navigat aura
« Fortunamque suo temperat arbitrio.
« Carmina componit, declamat, increpat omnes
« Et peragit causas fitque Catone prior.
« Parva loquor: quod vis, nummos presentibus opta,
« Eveniet; clausum possidet archa Iovem.

« . . . . . O maxima rerum
« Et merito pietas mitissima virtus.

« Sunt et alia quamplura eiusdem episcopi Aquilegiensis. unam etiam sen- « tentiam eiusdem addam: Sicut, inquit, virtus animam sibi veraciter inhe-

Digitized by Google

Adunque, in seguito agli argomenti testè addotti, concludo che non sono contrario ad attribuire al patriarca Vitale Candiano il proposito di comporre la storia della sua chiesa metropolitana sino al suo tempo col sussidio del racconto sulle origini di Torcello e Grado, compreso nel *Chronicon Altinate*, e della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*; ammetto però che della sua opera ci sia rimasta soltanto l'informe preparazione, della quale in parte può essersi giovato il diacono Giovanni, purchè non abbia attinto il passo del sinodo d'Elia a un'altra fonte chè i manoscritti non avrebbero a noi trasmessa. Ad ogni modo però il *Chronicon Gradense* colla sua autorità conferma molte delle varianti di quel passo nell'opera del nostro cronista, e ad esse appunto si riferisce il primo prospetto nel quale sono state indicate; in quella concordanza abbiamo una nuova prova per credere che la parte della cronaca del diacono Giovanni, la quale non più si conserva nel codice Vat. Urb. 440, non si discostasse nella lezione dal testo del codice Vat. 5269 che, come (cap. V) fu dimostrato, da quello ebbe origine diretta nella prima metà metà del secolo XIII.

« rentem si fuerit vera iustificat, ita simulata condemnat, dupliciterque rea « est anima, et si bonum non faciat unde spiritualiter vivat, et appetat simi- « litudinem boni sub qua male vivat et lateat ». (Nel cod. il passo «... quod « vis, nummos presentibus opta, eveniet » si legge in questo modo: « quod « vix nummos presentibus opta eveniet », della quale frase non mi pare che sia chiaro il senso, e però propongo la lezione « vis »). Così pure a c. 16 B riproduce il testo della nota iscrizione sulla fondazione di S. Eufemia e vi premette la seguente osservazione: « Que carmina moderni antistites resartie- « runt, et in presenti ecclesia Gradensi leguntur. que quidem ego vidi et legi « aliisque legenda hic subponam ad perpetuam rei memoriam. hoc epigramma « cernitur in medio atrii ecclesie Gradensis, in presentiarumque permanet ».

Digitized by Google

XX.

Relazioni colla *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie.*

Come si rileva dalle osservazioni sul *Chronicon Gradense,* anche la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* ha più d'un periodo comune all'opera del diacono Giovanni, ed essendo la consonanza non solo nel concetto, ma anche nella frase, si deve ammettere l'imitazione d'una delle due cronache nella composizione dell'altra. Non v'è dubbio che la *Cronica de singulis* sia anteriore al nostro cronista, perchè da essa trasse in parte la materia l'anonimo che compilò il così detto *Chronicon Gradense* nel tempo che il diacono Giovanni dava mano alla sua opera; inoltre, e questa è la prova maggiore, in quella cronaca la narrazione verso la fine si trasforma in un semplice catalogo di patriarchi, il quale ha tutta l'apparenza d'un'aggiunta, composta dai continuatori, e difatti nello stesso codice Barberini essa si estende oltre il tempo in cui il *Chronicon Gradense* fu scritto. Ma le somiglianze del racconto, che, come sopra ho notato, si manifestano soltanto in passi comuni a tutte e tre quelle scritture, dimostrano forse con sufficiente sicurezza che quell' imitazione fu diretta e immediata, e che il cronista Giovanni compose que' periodi seguendo ora l'una e ora l'altra delle due cronache gradesi, anzichè una testimonianza molto affine a esse e ora perduta? Quantunque nella critica storica le ipotesi non sieno molto opportune, specialmente quando non possono essere avvalorate da argomenti sicuri, mi sembra tuttavia assai strano che il diacono Giovanni abbia voluto ommettere molte notizie importanti che l'antica cronaca gradese gli somministrava per meglio illustrare la vita de' patriarchi Severo, Primogenio, Antonino e Fortunato II e la storia politica del loro tempo; a ogni modo poi si deve ammettere ch'egli abbia usato nella composizione di quegli stessi periodi anche un'altra fonte a noi sconosciuta, perchè mentre

Digitized by Google

le due cronache Gradesi al pari del catalogo del *Chronicon Altinate* riferiscono al tempo di Primogenio la traslazione del corpo di s. Ermacora a Grado, il cronista Giovanni afferma che il patriarca Paolo portò seco in quella città le reliquie del santo. Altrove ho dimostrato che il nostro autore e l'anonimo della *Cronica de singulis* discordano talvolta nelle stesse notizie cronologiche intorno ai patriarchi, ma l'ipotesi d'un'altra fonte a noi sconosciuta viene, a mio parere, in modo migliore giustificata dalle loro dissomiglianze nel testo della nota lettera di Gregorio II al patriarca d'Aquileia Sereno in data 1° dicembre 723. Le due cronache dànno per esteso il testo di quel documento, ma se il diacono Giovanni l'avesse tratto dall'opera dell'anonimo gradese, quella lettera non presenterebbe nelle due scritture tante dissomiglianze nel concetto e nella forma, le quali al contrario ci dimostrano che i due testi non derivarono l'uno dall'altro, e che il nostro cronista seguì nella trascrizione una fonte diversa.

XXI.

La lettera di Gregorio II a Sereno patriarca d'Aquileia.

La lettera di Gregorio, al pari della maggior parte delle altre che furono scritte dalla cancelleria papale nei primi secoli del medio evo, non è pervenuta a noi nell'originale nè in copie autenticate dalla S. Sede ma fu trascritta nel testo stesso d'alcune opere per dimostrare l'origine del nuovo patriarcato d'Aquileia. Esse sono la *Cronica de singulis,* l'opera del diacono Giovanni, la cronaca estesa di Andrea Dandolo e il *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis*; i quattro testi sono tra loro diversi, e a mio parere non ci presentano una serie non interrotta di derivazioni successive. Il più antico per l'età della cronaca e del codice, scritto nel secolo XI (codice Barberini XI, 145), ci viene dato dall'opera dell'anonimo gradese; confrontato con gli altri tre, mostra d'essere più vicino all'originale anche per le sue qualità in-

Digitized by Google

trinseche; infatti è il solo che comprende la data [1] e dà per intero la frase: « sed solum suffitias, in hisquę (= in hisque) te « habeto que modo usque possedisti », la quale venne alterata nelle altre tre scritture, forse perchè non fu intesa nel suo significato: « ma accontentati, e tieni d'ora innanzi i soli domini che « sino ad oggi hai posseduto », essendo stato il primo « quę » interpretato per pronome relativo e non per congiunzione. Così nel testo del diacono Giovanni la frase fu trasformata arbitrariamente nelle parole: « sed solum sufficiat in his que modo usque « possedisti », e in quello del Dandolo con maggiore dissomiglianza [2]: « sed in his te habeto que modo usque posedisti ». Non credo tuttavia che l'anonimo gradese abbia avuto dinanzi a sè un testo della lettera che corrispondesse pienamente all'originale, perchè la sua trascrizione ci presenta errori che in quello dovevano mancare, come ad esempio le due spropositate attrazioni nelle frasi « usurpares iurisditionis cuiusquam » e « ex « his quibus possedit », e l'ommissione di due parole innanzi all'« indignus iudiceris » con cui la lettera finisce. Non comprendo tra le espressioni errate dell'originale la frase « aut te- « meritatis usu usurpares », ove « usu » sta per « ausu », spiegandosi l'ommissione dell'a per l'influsso del seguente « usur- « pares ».

Il testo della lettera, che per l'antichità dell'opera e del codice, scritto nel secolo XIII (codice Vat. 5269), tiene il secondo posto, ci viene dato dalla cronaca del diacono Giovanni, ma, per quanto mi sembra, in causa delle molte diversità di concetto e di forma, non può derivare da uno simile al precedente. Si potrebbe tutt'al più ammettere che alcune varianti fossero errori materiali di trascrizione, come quando vi si sostituisce a torto « quis » a « quisque », « amplectere » ad « amplecti », « ad eum possessos » ad « ab eo possessos », sebbene non mi paia molto verosimile che il diacono Giovanni, il quale nell'ultima parte della sua cro-

(1) « Data kal. decemb. indic. .VII. ».

(2) MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 132; cod. Marc. Lat. cat. Zanetti, 400, c. 56 A.

Digitized by Google

naca dà prova di stile chiaro e, relativamente alla cultura del tempo, abbastanza regolare, abbia preferito sostituire un errore di grammatica a una frase corretta del testo che avrebbe tenuto dinanzi ai suoi occhi nella trascrizione della lettera; si potrebbe anche più facilmente spiegare la ragione d'altre varianti, quali tentativi per correggere la lezione, come quando « quasi si » vi sta in luogo di « quasi », e « his esses contentus » per « in his « esses contentus », e « usurpares iurisdictionem » per « usurpares « iurisditionis », e « ex his que possedit » per « ex his quibus « possedit », ma due espressioni che si leggono verso la fine del documento, dimostrano che il diacono Giovanni teneva dinanzi a sè un esemplare diverso. Il nostro cronista dà la frase « gra- « tiam collata pallii » a differenza dell'anonimo gradese che molto più correttamente si esprime colle parole: « gratiam collati pallii »; ma nel riassunto della lettera di Gregorio, che si legge negli atti del sinodo del novembre 732 (1), si nota la frase « gratia collata « pallii », corretta poi, forse da altra mano, in « gratia collati « pallii ». Così pure la lettera nella cronaca del diacono Giovanni non finisce colle parole « indignus iudiceris », bensì colla frase « multum et indignus iudiceris », la quale in questa forma non ha senso, ma se ben si osserva la scrittura del codice Vat. 5269, c. 12 B, si trova che l'abbreviatura dell'm finale fu aggiunta poi in inchiostro più cupo come correzione, e che la parola originaria era « multus »; la frase, a mio parere, derivò da un errore di trascrizione di un primitivo « inultus », laonde nella chiusa il testo del diacono Giovanni si avvicinerebbe all'archetipo più di quello dell'anonimo gradese, e in origine la lettera sarebbe stata compiuta colle parole: « et inde apostolici vigore concilii, si ino- « bediens fueris conprobatus, inultus et indignus iudiceris », vale a dire: « affinchè tu sia giudicato privo di meriti e degno « di quella pena che non ancora hai avuto, se il concilio pro- « verà che sei stato disobbediente al papa ».

(1) HORMAYR, *Archiv für Sud-Deutschland;* KANDLER, *Cod. dipl. istriano;* Arch. di Stato a Venezia, *Docc. restituiti dall'Austria nel 1868,* busta XIII, doc. 140, copia del sec. XII.

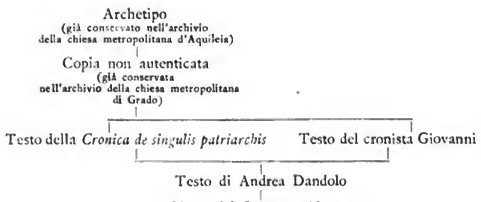
Digitized by Google

Il terzo testo è quello che si legge nella cronaca estesa del Dandolo [1], e si distingue dagli altri due perchè dà l'intestazione della lettera e manifesta la tendenza a non rifuggire dalle stesse alterazioni arbitrarie purchè ne venga maggiore lucidezza nel senso. A me pare che il Dandolo, avendo avuto alla mano nelle rispettive cronache i due testi più antichi della lettera, ne abbia composto un terzo scegliendo le varianti che gli parvero migliori e alterando le frasi che a suo giudizio erano scorrette, oscure o prive di senso. Così nel suo testo le ultime parole della lettera non sono nè « indignus iudiceris », come nella *Cronica de singulis,* nè « inultus et indignus iudiceris », come nel diacono Giovanni, ma « ulcione dignus iudiceris »; così la frase « interdicentes et « inter cetera » dei due testi antichi, ove « et » sta per « etiam », viene trasformata nell'espressione più chiara ma arbitraria: « in- « terdicentes et inter cetera prohibentes »; così pure la semplice voce « amplecti » è da lui sostituita alla frase « tenere et « amplecti » o « tenere et amplectere » degli altri due esemplari.

L'ultimo testo è quello del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis* della fine del secolo XV, ove la lettera si legge a c. 20 A, ed è tratto da quello del Dandolo perchè ha comuni ad esso le varianti più degne di nota, ma non vi mancano errori di trascrizione che talvolta turbano il senso d'intere frasi; così le parole: « Gradensis patriarche niteris pervadere iura atque ex his que « possedit nunc usque usurpare » sono sostituite colle seguenti: « Gradensis patriarcha in terris atque iuribus et his que possident « nunc usurpatur »; così pure la frase: « et in apostolici etiam ri- « goribus concilii » tiene il posto dell'espressione corretta: « et « inde apostolici vigore concilii ». Adunque le relazioni tra i quattro testi possono essere, a mio parere, determinate dal seguente prospetto:

(1) Cod. Marc. Lat. cat. Zanetti, 400, c. 56 B; MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 132.

Digitized by Google



Per fissare con maggiore precisione il vero testo della lettera può in qualche piccola parte giovare un documento che è nella più stretta relazione con gli atti del sinodo tenuto a Roma da Gregorio III il 1° novembre 731 (1), ove della lettera di Gregorio II viene fatto un sommario che, secondo l'uso seguito in quel tempo nella ripetizione compendiosa degli atti pubblici e privati nei verbali dei processi e delle adunanze politiche ed ecclesiastiche, in più d'un luogo ripete le frasi stesse del testo. Il documento è a noi pervenuto in una copia privata che per il carattere parrebbe del secolo XII; essa si conserva al R. Archivio di Stato di Venezia tra le carte restituite dall'Austria all'Italia nel 1868, ed è contrassegnata col numero 140. Non credo inutile raffrontare nel seguente prospetto la lezione de' quattro testi e quella del sommario, affinchè si possa con maggiore facilità e con piena evidenza ritrovare quella dell'archetipo:

Testo del *Codice Barberini XI*, c. 3 B.	Varianti del *Codice Vat. 5269*, c. 12 B (dal *Vatic. Urb. 440*).	Varianti del *Cod. Marc. Latino cat. Zan. 400*, c. 56 B.	Varianti del *Cod. Sem. Patr. Ven. G, III, 10*, c. 20 A.	R. Archivio di Stato a Venezia, copia sec. XII, *doc. n. 140*, tra le carte restituite dall'Austria nel 1868. *Atti del sinodo di Roma 1 novemb. 731.*
		Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto fratri Sereno		His denique evidenter consideratis, visum nobis fuit quod Serenus contra hec sua ostendere scri-
Tanto munere quisque di-	quis	quisque	quisquis	

(1) Cf. CIPOLLA, *Fonti edite*, p. 109, n. 53.

Digitized by Google

tatur quantum in sublimitate positus de se ex mandato domini Redemptoris humiliter sentit. etenim pastoralis dignitas singulariter ex humilitate ornatur.			pta debuisset, set isdem tunc confessus est nil se aliud preter unum habere privilegium, quod a decessore nostro Gregorio pro usu sibi pallii concessum fuerat.
spernendum quippe apostolica lectio arguit elatos (1): et si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?	spernendum	spernendum	spernendos
nam dum ad cumulum tui honoris precibus eximii filii nostri regis flexi, plurimum etiam pro rectitudine fidei, quam te tuamque aecclesiam tenere et ample-	quasi si	quasi si	quasi si
	etiam	etiam	ecclesia
	quam tenere et amplectere	quam - amplecti	per quam - amplecti
cti cognovimus, provocati palleum tibi direximus interdicentes et inter cetera ne unquam aliena iura invaderes, aut	pallium	palium	pallium
	et inter cetera	et inter cetera prohibentes	et inter cetera prohibentes
temeritatis usu usurpares iurisditionis cuiusquam, sed in his esses contentus quae us-	ausu - iurisdictionem - in his	ausu - iurisdictionem - his	ausu - iurisdictionem - his

In quo habebatur quod licet regis Longobardorum precibus pallii consecutus fuisset benedictionem, non ob id gloriaretur, set esset quasi non accepisset, in

(1) Il Baronio, *Ann. eccl.* XII, 383 (ed. Lucca, Venturini, 1742), che trasse il testo della lettera da un codice molto scorretto del Dandolo, e l'Ughelli, *Italia sacra*, V, 1087, aggiungono dopo « elatos » la proposizione: « quid habes quod non accepisti? » Forse esisteva nell'originale, perchè essa e la seguente: « et si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis? » si trovano nella prima lettera di s. Paolo ai Corinzi, cap. IV, e sono un commento alla proposizione che nella lettera le precede: « spernendum quippe « apostolica lectio arguit elatos ». Per determinare la lezione vera del testo potrebbe fornire qualche sussidio anche la lettera che in quella circostanza e sul medesimo tema fu scritta da Gregorio II ai vescovi della Venezia insulare e dell'Istria. Waitz, *Script. rer. Langob.* p. 393. Cf. Cipolla, *Fonti, edite*, p. 108, n 46.

Testo del cod. Barb. XL, 145, edito dal Waitz.	*Testo nella cronaca del Dandolo in cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400, c. 57 a.*
[et ut numquam excedere terminum vel iura invadere] aliena, sed nec velle in ea quae hactenus possedisset esse contentum, cui etiam in presenti ne ea temptet ex auctoritate apostolica interdiximus, eique concessum palleum sub hac esse conditione, dilectissimi, sciatis, cui denuo ne presumat excedere precipimus.	et ut numquam excedere terminum vel iura invadere aliena sed in ea quae hactenus posedit se esse contentum, cui etiam in presenti ne atemptet ex auctoritate apostolica interdiximus, eique consensum ob hanc esse condictionem, dilectissimi, sciatis, cui denuo ne presumat excedere precipimus.

Digitized by Google

que hactenus possedisti. nunc vero, ut cognovimus, Gradensis presulis niteris pervadere iura, atque ex his quibus possedit nunc usque usurpare. ne	que	patriarche - que	Gradensi patriarcha in terris atque iuribus et his que possident nunc usurpatur	eo tantum contentus quod tunc usque obtinuisset, idest Foroiulensi episcopatu, nec umquam Gradensis dicionis iura patriarche contingere presumpsisset, quod si inobediens aliqua fultus elatione com- probaretur, edicto apostolici vigore concilii ipse se gratia collata pallii ex presumptione indignum ostenderet et iudicaret.
ergo in quoquam existas temerator ex apostolica auctoritate precipimus ne ullo modo terminos excedas ab eo possessos, sed solum suffitias, in hisque te habeto, que modo usque possedisti, nec amplius quam in finibus procul dubio gentis Longobardorum existentibas gressum tendere presumas ut non iniuste te suscepisse gratiam collati pallei ex presumptione ostendas, et inde apostolici vigore concilii si inobediens fueris conprobatus indignus iudiceris.	quodam ex apostolica auctoritate - nec ad eum sufficiat in his que modo usque possedisti Langobardorum suscepisse gratiam collata pallii et inde apostolici vigore inultus et indignus iudiceris	quoquam ex apostolica auctoritate ne ab eo in his te habeto que modo usque posedisti Longobardorum suscepisse te gratiam collatam palii et inde apostolici vigore ulcione dignus iudiceris	quacumque re ex auctoritate - ne ab eo in his te habeto quo usque modo possedisti Langobardorum suscepisse te gratiam collatam pallii et in apostolici etiam rigoribus ultione dignus iudiceris	
Data k. decemb. indic. .VII.	(*om. la data*)	(*om. la data*)	(*om. la data*)	

Il documento del 731 ci dimostra che Sereno presentò nell'adunanza la bolla riferendosi non al registro ufficiale della curia romana, ma alla lettera che da Roma gli era stata spedita e certamente era conservata nell'archivio della sua chiesa; i cronisti veneziani saranno venuti a cognizione di essa per mezzo delle copie che probabilmente furono fatte per commissione de' patriarchi di Grado e forse anche de' dogi. Un documento importantissimo del secolo IX, vale a dire gli atti del sinodo regionale tenuto a Mantova nel giugno 827, che furono pubblicati da molti eruditi, e tra gli altri dal De Rubeis[1], ci dimostra in quali condizioni

(1) *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, p. 414 sgg.

Digitized by Google

deplorevoli si trovasse l'archivio della chiesa di Grado in quel tempo, perchè, essendo discussi in quell'adunanza i diritti metropolitani di quella sede, il diacono Tiberio, messo del patriarca Venerio, invitato a presentare i documenti che convalidassero le sue ragioni, non mostrò che alcune copie non autenticate, e però di nessun valore legale, le quali per soprappiù si riferivano in modo speciale alla chiesa d'Aquileia; interrogato se nell'archivio patriarcale di Grado esistevano le rispettive scritture autentiche, rispose che soltanto vi si conservavano nell'originale gli atti del sinodo provinciale convocato da Elia a Grado il 3 novembre 579. Forse la risposta di Tiberio si riferiva non a tutti i documenti, ma soltanto a quelli che erano in relazione con i diritti metropolitani della sua Chiesa, e però l'anonimo della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* può aver tratto dai rispettivi originali il testamento di Severo, la lettera di Gregorio II al clero e popolo della Venezia per l'elezione del nuovo metropolita alla morte di Donato, e quella di Gregorio III al patriarca Antonino, ma certamente conobbe quella di Gregorio II a Sereno in una copia di nessun valore legale, altrimenti il documento autentico sarebbe stato presentato al sinodo di Mantova, e tanto per sè stesso quanto per la conferma data ad esso da Gregorio III nel sinodo romano dell'ottobre 731, avrebbe avuto gran peso sulla sentenza canonica che i presenti dovevano convalidare col loro voto e con la loro firma; adunque nel prospetto non ho ammesso la derivazione immediata delle fonti veneziane dall'archetipo, ma da una copia non autenticata dell'archivio di Grado, la quale pure ai nostri giorni non è pervenuta.

XXII.

Le lettere di Gregorio II al doge Orso e al patriarca Antonino.

La cronaca del diacono Giovanni dà il testo d'un altro documento, cioè della lettera che fu scritta da un papa Gregorio

Digitized by Google

al patriarca di Grado, Antonino, perchè eccitasse i Veneziani a rimettere in Ravenna l'esarca scacciato dai Langobardi. Nemmeno questa è pervenuta a noi nè nell'originale nè in copie autenticate dalla cancelleria pontificia, ma soltanto nella cronaca del diacono Giovanni e nel *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis*, c. 20 B, ed è molto facile che gli scrittori veneziani, direttamente o no, l'abbiano trascritta dall'esemplare spedito da Roma e conservato nell'archivio della chiesa metropolitana. I due testi sono qua e là diversi, ma a mio parere il compilatore del *Liber* secondo il solito alterò di suo arbitrio la lezione del documento, perchè il testo del diacono Giovanni concorda con quello della lettera scritta in quel tempo al doge Orso dallo stesso papa sul medesimo tema e colle stesse frasi, la quale ci fu trasmessa da Andrea Dandolo nella sua *Cronaca estesa* (1) e da Marin Sanudo nelle *Vite dei dogi* (2). Non credo inutile il seguente confronto perchè meglio appariscano le relazioni tra le quattro fonti; ma nè per il Dandolo nè pel Sanudo m'attengo al testo dell'edizione del Muratori, che in più d'un luogo è scorretto, bensì a quello de' due manoscritti più autorevoli, che sono per il Dandolo il codice Marciano 400, c. 58 A de' manoscritti latini del catalogo Zanetti, e pel Sanudo il codice Marciano autografo 800 della classe VII de' manoscritti italiani, c. 34 B.

Testo del *Cod. Vat. 5269*, c. 12 A (dal *Cod. Vat. Urb. 440*).	Varianti del *Cod. Sem. Patr. Ven. G, III, 10*, c. 20 B.	Varianti del *Cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400*, c. 58 A.	Varianti del *Cod. Marc. It. VII, 800*, c. 34 B.
Dilectissimo fratri Antonino Gregorius	Dilectissimo fratri Antonio Gradensi patriarche Gregorius episcopus servus servorum Dei.	Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Urso duci Venetie etc.	Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Urso duci Venetiarum salutem et apostolicam benedictionem
Quia peccato faciente Ravenantium civitas qui caput erat om-	peccatis hominum exigentibus Ravenacium - que omnium	Ravenacium - que capud erat	peccato favente Ravenatum - quae caput extat o-

(1) In MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 135.
(2) In MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXII, 444.

Digitized by Google

nium ab nec dicenda gente Longobardorum	caput erat ab nec ‖ nominanda nec dicenda	omnium ad	mnium nec dicenda a gente
eximius domnus exarchus apud Venecias, ut			dominus
cognovimus, moratur, debeat tua fraterna sanctitas ei aderere, et	Venetos	Venetias	Venetias
cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sancte reipublice	adherere	nobilitas tua adherere	nobilitastua adherere
et ‖ imperiali servicio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum imperatorum ipsa revocetur Ravenantium civitas, ut zelo	servitio	servitio	servitio
et amore sancte fidei nostre in statu reipublice et		Ravenacium	Ravenatum zello
imperiali servicio firmi persistere Domino quooperante valeamus. Deus	servitio cooperante	servitio cohoperante	servitio cohoperante
te incolomem custodiat, dilectissime frater.	Deus omnipotens incolumem	incolumem filii	incolumem filii Datum Rome etc.

Dal confronto si rileva che il compilatore del *Liber* alterò il testo ampliando due frasi coll'aggiunta di parole di nessun valore, e sostituendone altre due che gli sembravano poco chiare ed esatte; inoltre è evidente che le due lettere furono scritte nella medesima circostanza, forse anche nello stesso giorno, e che il loro testo discorda solo nelle due espressioni corrispondenti alla condizione della persona alla quale ciascuna di esse era diretta; quanto poi ai due esemplari della lettera al doge che i due codici Marciani ci presentano, è facile notare che il Sanudo non usò l'antichissimo manoscritto della cronaca del Dandolo, ma un altro testo molto scorretto. Non si può supporre che il celebre doge abbia per errore riferito ad Orso ciò che il cronista Giovanni attribuisce al patriarca Antonino, perchè nelle parole del cod. Lat. 400, cat. Zan. c. 58 A: « et propterea Gregorius papa sibi « conpaciens patriarche et duci duas divisim infrascripti tenoris

Digitized by Google

« scripsit epistolas », mostra d'aver conosciuto l'uno e l'altro documento, ed è anche facile comprendere come mai abbia data la preferenza alla lettera diretta al capo politico del comune.

Molto fu scritto in vario senso intorno all'autenticità delle due lettere [1] che da alcuni eruditi fu messa in dubbio, ma tuttora

(1) L'autenticità della lettera fu messa in dubbio dal MURATORI, *Annali d' Italia*, che la collocò arbitrariamente al 725, mentre il BARONIO, che l'aveva tratta da un codice del Dandolo, l'aveva posta al 726 (*Annales*, XII, 343, ed. Lucca, Venturini, a. 726); fu difesa da molti, specialmente dall' ASSEMANI, *It. hist. script.* III, 265, che la pose al 730, e dal TROYA, *Cod. dipl. Long.* doc. CCCCLXIII, che la pose tra la fine del 726 e il principio del 727, e notò che la frase « a nec dicenda gente Langobardorum » potrebbe essere stata modificata da un copista. MARTENS, *Politische Geschichte des Longobardenreichs unter König Liutprand*, Heidelberg, Hörning, 1880, pp. 66-71, manifestò alcuni dubbi intorno alla presa di Ravenna e all'autenticità della lettera di Gregorio II. I principali argomenti da lui addotti furono i seguenti: 1) le fonti del tempo, cioè Paolo e la Vita di Gregorio, ricordano soltanto la spedizione di Liutprando a Ravenna e l'assedio di quella città; 2) le fonti veneziane hanno il valore d'una tradizione locale e tarda; 3) doveva essere difficile sorprendere con una flotta la forte Ravenna, lontana dal mare e occupata da un duca e da un nipote del re; le difficoltà dovevano essere minori in Classe, città vicina, pure occupata da Liutprando, ond'è probabile che gli scrittori veneziani e forse anche Paolo abbiano confuso Classe con Ravenna; 4) la lettera di Gregorio al patriarca Antonino e al doge Orso è d'autenticità molto dubbia, perchè è troppo breve, nè contiene le spiegazioni che il papa doveva dare pel suo cambiamento nella politica verso l'imperatore; inoltre sono strane le note frasi di essa verso i Langobardi e i due sovrani di Costantinopoli, e il diacono Giovanni, se avesse trovato il documento nell'archivio del comune, avrebbe dato il testo della lettera del pontefice al doge, anzichè quello dell'altra; 5) assurda sarebbe una data anteriore al 727, perchè il patriarca Antonino non ancora era stato eletto; sarebbe pure assurda una data posteriore al 728, non essendo noto donde Gregorio II avrebbe avuto occasione a un procedere ostile verso Liutprando e favorevole a Bisanzio. Il CIPOLLA rispose a questi argomenti nell'*Archivio veneto*, XX, 167-171, ma specialmente esaminò i passi rispettivi della Vita di Gregorio II e di *Agnello Ravennate*, dimostrò l'autorità delle fonti veneziane, fece un sommario delle argomentazioni de' critici anteriori, sostenne l'autenticità della lettera, da lui riferita a Gregorio II, e stabilì il 729 o il 730 come data per la spedizione di Ravenna. DAHMEN, *Das Pontifikat Gregors II*, Düsseldorf, 1888, pone la spedizione al 726, ma confonde la presa di Classe con quella di

Digitized by Google

le difficoltà più forti per accettare que' documenti come veri, sono sempre quelle del Muratori, il quale tra le altre cose non ammise che il papa potesse designare colle frasi « filius noster eximius » e « dominorum filiorumque nostrorum » l'esarca e gl'imperatori Leone l'Isaurico e Costantino contaminati dall'eresia iconoclastica, mentre definiva per « gente nefanda » i Langobardi che in quel tempo non solo erano cattolici, ma anche proteggevano il papa contro le violenze dell'imperatore. Le ricerche intorno all'autenticità de' due documenti sono assai complesse, perchè molte difficoltà devono essere chiarite; infatti, quale de' pontefici designati col nome di Gregorio sarebbe stato l'autore delle lettere? come si chiamava l'esarca? in quale anno venne fatta la spedizione? poteva il papa attribuire que' titoli a principi che nelle credenze religiose s'erano discostati con risolutezza violenta e pertinace dalla Chiesa occidentale?

Nessun sussidio può esser dato dal *Liber diurnus* per risolvere i dubbi intorno all'autenticità della lettera, la quale non mostra altre somiglianze colla materia di quel formulario che nelle poche frasi della « superscriptio » e della « subscriptio » (1). Infatti anche se quella collezione, che fu ufficiale nell'origine e nella natura, comprendesse tutte le formule usate fino al secolo IX dalla cancelleria pontificia per ciascuna materia, non per questo sarebbero maggiori le somiglianze formali colla lettera di Gregorio, perchè le formule corrispondevano soltanto alle lettere scritte per i negozi ordinari che venivano trattati nelle circostanze più comuni e sempre avevano

Ravenna, che Paolo ricorda in due luoghi speciali come due fatti avvenuti l'uno dopo l'altro a qualche distanza di tempo. Non molto validi mi sembrano gli argomenti con i quali vuole sostenere l'autenticità della lettera di Gregorio, perchè essi per lui sono la testimonianza d'Agnello Ravennate (!!), secondo il quale Ravenna sarebbe stata ripresa ai Langobardi per opera de' Veneziani e del papa, la consonanza della lettera ad Antonino con quella al doge, e la condizione speciale d'Andrea Dandolo, che, essendo doge, doveva avere avuto alla mano l'originale della bolla, custodito nell'archivio della città. Agli argomenti di questi eruditi ho risposto in via indiretta nella dissertazione.

(1) Cf. formola I, n. 7, p. 2, ed. SICKEL, Vindobonae, Gerold, MDCCCLXXXIX.

Digitized by Google

il medesimo svolgimento, laddove le lettere, che, come quella di Gregorio, si riferivano a fatti singolari e fuori delle comuni consuetudini, non potevano nè essere modellate su formule, nè servire esse stesse come formule; difatti nessuna delle lettere pontificie, anteriori al 1009 e compendiate da Iaffè, fu composta in modo da mostrare qualche somiglianza colla lettera di Gregorio. Ma, come fu dimostrato all'evidenza da Sickel, contro le opinioni del De Rozière e del Pitra, il *Liber diurnus* nella sua prima origine non venne composto coll'intento di farne un manuale compiuto ad uso esclusivo della curia papale, bensì con quello di compilare un libro di testo pel quale potesse essere appreso il linguaggio e lo stile di quella cancelleria, laonde non era necessario che contenesse esempi per ogni specie di lettere curiali. Infatti se si confrontano colle formule del *Diurnus* le bolle scritte dai papi ai patriarchi e vescovi della Venezia insulare sino al secolo XI, si nota che quattro sole hanno in quella collezione la formula corrispondente (1). Ma anche se la lettera di Gregorio fosse stata composta sul modello d'una formula simile a quelle del *Diurnus*, non per questo potrebbero essere tolti i dubbi intorno alla sua autenticità, perchè le falsificazioni delle bolle vennero fatte imitando i documenti genuini nelle loro qualità estrinseche e formali (2).

(1) Esse sono: 1) la lettera, d'autenticità dubbia per alcuni critici, scritta il 20 aprile 579 da Pelagio II ad Elia patriarca di Grado: « Convenit apo« stolico moderamini », che corrisponde nell'esordio alla formola LXIV, De concedendo monasterio, p. 59, ed. SICKEL, e XC, Privilegium, p. 119, ed. cit., e nella chiusa alla XCI, Item privilegium; la formula « convenit apostolico moderamini » non fu usata prima della metà del IX secolo, per quanto risulta dalle lettere pontificie raccolte e compendiate da Iaffè; 2) la lettera scritta nel 725 da Gregorio II ai vescovi della Venezia e dell'Istria che usa la formula LXXXVII, p. 114, « Creditae « speculationis »; 3) la lettera scritta il 21 marzo 803 da Leone III a Fortunato patriarca per la concessione del pallio, ove fu usata la formula XLVI, p. 35, « Diebus vite tue »; 4) le lettere scritte sullo stesso tema da Leone IV al patriarca Vittore (1° aprile 852) e da Benedetto III a Vitale (30 marzo 858), nelle quali fu usata la formola XLV, p. 32, « Si pastores ovium ».

(2) Il *Liber diurnus* non fu adoperato che dalla cancelleria della curia

Digitized by Google

Due furono i pontefici del secolo VIII ch'ebbero il nome di Gregorio; l'uno, il II, tenne la dignità dal 715 al 731, l'altro, il III, dal 731 al 741; e siccome la lettera non ha altra indicazione rispetto al mittente che il semplice nome proprio, così sorge il dubbio se sia stata scritta dal secondo Gregorio o dal terzo. Il cronista Giovanni non dà che il nome del pontefice (1), ma riporta la lettera innanzi a quella a Sereno (c. 12 B), da lui attribuita a un « Gregorio antistite romano », che fu di certo il secondo, laonde si deve ritenere che nelle intenzioni dell'autore questo papa medesimo avrebbe scritta anche l'altra. Così infatti il passo fu interpretato dal Dandolo, che esplicitamente nella sua cronaca riferì tutte e due le lettere a Gregorio II, ed il giudizio di lui fu ripetuto dalla generalità de' cronisti e degli storici. Iaffè ne' suoi *Regesta pontificum* e con lui il Cipolla nelle sue *Fonti edite* (2) darebbero un ottimo argomento col quale si potrebbe a primo aspetto attribuire la lettera a Gregorio III, perchè ai numeri 1718 e 1719 sono indicate due lettere di quel papa colla data del 731; nella prima il pontefice avrebbe esortato i vescovi ed il popolo della Venezia e dell'Istria ad eleggere un successore al defunto patriarca gradese Donato; nell'altra si sarebbe rivolto ad Antonino, eletto a patriarca di Grado dai vescovi e dal

romana, laonde i falsificatori di bolle, quando usarono formule, che pure ricorrevano nel *Diurnus*, non le trassero da esso, ma dalle lettere custodite negli archivi de' destinatari. Il chiarissimo cav. IGNAZIO GIORGI ha recentemente dimostrato nell'*Arch. della Società romana di st. patr.* vol. XI, fasc. III-IV, pp. 641-689, che il manoscritto del *Diurnus*, ora custodito presso l'archivio Vaticano, fu il codice che Adriano III portò con sè a Nonantola e rimase dopo la morte di lui nella biblioteca di quel monastero, circostanza importantissima che dimostra come l'uso del *Diurnus* non andò oltre la curia pontificia, anche quando da libro di testo divenne manuale cancelleresco. Il Giorgi ha anche dimostrato che quel manoscritto fu portato nel secolo XVII a Roma nella biblioteca di S. Croce in Gerusalemme dall'abate Ilarione Rancati, donde passò nell'archivio Vaticano tra il 15 febbraio e il 30 settembre 1799.

(1) Cod. Vat. 5269, c. 12 A: « Gregorius quoque apostolicus urbis « Rome ».

(2) Op. cit. p. 109, nn. 50, 51.

Digitized by Google

popolo, e gli avrebbe data la conferma nella dignità, laonde questo ecclesiastico non avrebbe potuto essere il metropolita sotto Gregorio II. Ma la notizia di Iaffè non ha fondamento sicuro, perchè non s'appoggia al testo delle due bolle che non esistono e, a mio avviso, da quel papa non furono mai scritte, ma soltanto alla testimonianza della *Cronica de singulis* (1), la quale è contraddetta dalla lettera scritta il 1° marzo 725 da Gregorio II ai vescovi ed al popolo della Venezia e dell'Istria (2), ove viene ricordata la recente morte di Donato, antecessore d'Antonino, e gli abitanti sono invitati « ut concordes pro amore Dei absque ela-« tionis fuco eligere in Grandensi ecclesia praesulem debeatis qui « moribus actibusque polleat et ad exorandum Cristum pro po-« pulo sit meritis dignus ut suavitatis suae vel caritatis decoretur « testimoniis, postque sui consecrationem ab hac summa sancta « Dei ecclesia quod (= ut) pallium, id est benedictionis cumulum, « in sui veniant personam, ut sic ecclesiae Christi ornatae sacer-« dotibus maneant Cristi Domini protectione inconcussae subque « eorum regimine Cristi plebs in eius amore proficiat » (3). Per conciliare la testimonianza della lettera del 725 con quella della *Cronica de singulis* sarebbe necessario ammettere sei anni di vacanza nella sede di Grado, ma all'ipotesi s'opporrebbero tutte le testimonianze, ed anche secondo la stessa *Cronica de singulis* Gregorio III « post obitum Donati » avrebbe scritta la lettera per l'elezione del successore e non già dopo l'intervallo di più anni. Adunque e l'anonimo gradese trasportò al 731 la bolla del 725 e Iaffè accettò l'una e l'altra testimonianza senza avvertire che non corrispondevano a due documenti diversi ma ad un solo ch'era stato ricordato a sproposito; laonde nei *Regesta pontificum* il n. 1718 dovrebbe essere soppresso, ed il 1719 dovrebbe

(1) *Cron. de sing. patr. Nove Aquileie*, ed. Waitz, p. 396.

(2) Arch. di Stato a Venezia, cod. Trevis. c. 1 A; UGHELLI, op. cit. V, 1088; KANDLER, op. cit.; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, IX, 21; IAFFÈ, op. cit. n. 1665; CIPOLLA, op. cit. p. 108, n. 47.

(3) Ho seguito il testo del cod. Trevis. c. 1 A perchè è l'unica fonte per questa lettera, e da essa derivano le edizioni, nelle quali non sempre la lezione è esatta.

Digitized by Google

seguire immediatamente al 1665 ed essere riferito a Gregorio II. Ma se l'elezione d'Antonino avvenne sotto Gregorio II e le due bolle attribuite da Iaffè a Gregorio III non furono mai da lui scritte, non per questo, a mio parere, si può riferire a quel pontefice la doppia lettera al patriarca e al doge Orso, la quale mi sembra opera del suo successore. Infatti, come molto opportunamente fu notato dal Duchesne nel commento del *Liber pontificalis* (1), i due anonimi autori della duplice biografia di quel papa non hanno fatto menzione della presa di Ravenna avvenuta per opera de' Langobardi sotto Liutprando, mentre hanno conservato i ricordi d'altre loro conquiste molto meno importanti. Il silenzio intorno all'avvenimento ha grandissima autorità non tanto rispetto al secondo biografo, che visse non prima del pontefice Zaccaria, quanto rispetto al più antico, perchè, come fu dimostrato dal Duchesne stesso (2), la prima vita di Gregorio fu cominciata molti anni innanzi alla morte del papa, tanto che Beda nel suo convento di Iarrow potè conoscere ed adoprare per la composizione del *De sex aetatibus mundi* non solo le biografie precedenti del *Liber pontificalis,* ma anche una parte di quella di Gregorio sette anni prima che questo pontefice morisse. È adunque impossibile che la spedizione di Ravenna sia avvenuta sotto Gregorio II, perchè di essa sarebbe rimasto qualche ricordo in una biografia ch'era composta da un contemporaneo di mano in mano che i fatti succedevano, e coll'intento di rappresentare in quel papa un principe insigne per pietà religiosa e grandezza politica.

Ma se l'impresa di Ravenna e la duplice lettera ad Antonino e ad Orso vengono riferite a Gregorio III, perchè mai invano se ne ricerca un ricordo, anche piccolo e indiretto, nella biografia di quel papa compresa nel *Liber pontificalis*? Come fu notato dal Duchesne, il biografo di Gregorio III tenne nella composizione della vita un metodo molto diverso da quello del biografo di Gregorio II, perchè (3) non si curò di raccontare i progressi fatti in

(1) Vita di Gregorio II, I, 412, nota 24.

(2) Op. cit. pp. CCXX-CCXXIII.

(3) Gli scrittori del *Liber pontificalis* furono, secondo il DUCHESNE, Introd. pp. CCXLIII-CCXLV, sacerdoti d'ordine inferiore e addetti agli uffici dell'ammi-

Digitized by Google

quel tempo dai Langobardi nella loro dominazione in Italia; soltanto alcuni codici comprendono al capo XIV un passo intorno a un'invasione di Liutprando nel territorio romano e al ricorso di Gregorio a Carlo Martello, ma il Duchesne dimostrò ch'esso fu interpolato sotto Stefano II (752-757), laonde non è punto strano che di quell'impresa non sia stata fatta parola. Del resto la cronologia di Gregorio III corrisponde a quella d'Antonino e d'Orso, perchè lo stesso *Liber pontificalis* attesta la presenza d'Antonino al sinodo di Roma del 1° novembre 731 ed uno degli atti di quel concilio, del quale sopra ho fatto menzione, non solo comprova la presenza di lui, ma anche porta tra le sottoscrizioni di trentun vescovi quella del metropolita; d'altra parte il ducato d'Orso fu tra gli anni 726 e 737, laonde errò il cronista Giovanni nel riferire la spedizione di Ravenna al tempo di Iubiano ipato, quarto « magister militum », cioè al 740, e l'errore derivò perchè non ebbe notizia della lettera che in quella circostanza fu scritta dal pontefice al doge.

Definita la controversia intorno alla persona del mittente, mi pare che sia agevole risolvere gli altri dubbi. In primo luogo l'esarca, che secondo la testimonianza del papa dopo l'espugnazione di Ravenna s'era recato nelle isole veneziane, « apud Ve- « necias », non poteva esser Paolo perchè questi fu ucciso nel territorio di Ravenna in una sollevazione sotto Gregorio II [1]; il profugo fu invece l'esarca Eutichio, che, come viene attestato dalla Vita di Gregorio III, cap. v, era in buone relazioni con quel pontefice e gli aveva donato sei colonne d'onice per ornamento delle chiese; quindi non mi sembra strana la frase « filius « noster eximius », colla quale il papa fece menzione di lui in

nistrazione del « vestiarium », cioè del tesoro, che specialmente conteneva gli oggetti preziosi, come gli arredi sacri &c. A quell'uffizio appartenevano i registri, ov'erano indicati quegli oggetti e anche le spese fatte dai papi per la decorazione e restaurazione degli edifizi sacri e profani. Gli scrittori trassero spesso la materia da quella fonte, e alcuni, tra i quali il biografo di Gregorio III, composero la vita del pontefice non altro facendo che lo spoglio de' cataloghi del « vestiarium ».

(1) *Liber pontificalis*, p. 405.

Digitized by Google

quella lettera. Quanto al tempo della spedizione non dobbiamo confondere il noto passo di Paolo Diacono (1) con quello della lettera scritta da Gregorio III nel 740 a Carlo Martello (2), ove pure si ricordano le devastazioni fatte nel territorio di Roma e di Ravenna dai Langobardi sotto Liutprando e Ildebrando, perchè mentre in questa Ildebrando è rappresentato come collega del padre nel trono (3), Paolo Diacono fa menzione di lui soltanto come nipote del re (4). Laonde le due testimonianze si riferiscono a due avvenimenti diversi, e mentre quella di Paolo Diacono ci rappresenta l'espugnazione di Ravenna, fatta da Ildebrando quando non era stato ancora sollevato alla dignità regia, e però prima del decembre 735, la lettera di Gregorio III al contrario non ricorda che devastazioni nel territorio di Ravenna e di Roma fatte dai due re Langobardi, e non dà il più piccolo indizio onde si possa dedurre che que' principi fossero penetrati nella città dell'esarca; adunque l'età della spedizione de' Veneziani a Ravenna e delle due lettere di Gregorio III deve essere posta tra il 731 ed il 736.

Un'obbiezione, a primo aspetto gravissima, potrebbe essere fatta col sussidio delle note lettere attribuite dai più a Gregorio II (5) e da lui dirette all'imperatore Leone l'Isaurico per la controversia delle immagini. Infatti nella prima il papa descrisse le sventure che colpirono l'Italia Bizantina per opera di Liutprando, le rappresentò come punizioni di Dio per la politica religiosa dell'imperatore, e tra gli altri avvenimenti ricordò la conquista di Ravenna fatta dai Langobardi. È evidente che, se quel pontefice fosse stato l'autore della lettera, gli argomenti da me addotti per determinare il tempo della spedizione perderebbero gran parte del loro valore, e sarebbe necessario con nuove inda-

(1) *Hist. Langob.* lib. VI, cap. 54.

(2) Cod. Carolino 2, ed. Iaffè in *Bibl. rer. Germ.* IV.

(3) Cod. Carolino cit.: « in partibus Ravennatium nunc gladio et igni « cuncta consumi a Liuthprando et Nilprando regibus Langobardorum ».

(4) *Hist. Langob.*: « rursus cum Ravennam Hildeprandus regis nepos « et Peredeo Vicentinus dux optinerent ».

(5) Iaffè, op. cit. nn. 2180, 2182.

Digitized by Google

gini spiegare il silenzio della Vita di Gregorio intorno a un fatto così importante, e ammettere che i Veneziani avessero assalito la città dopo che la lettera sarebbe stata scritta; difatti invano si ricerca nella bolla un ricordo della loro spedizione, e se quell' impresa fosse avvenuta, il papa si sarebbe di certo astenuto dal rappresentare in quel modo la conquista dei Langobardi, perchè il suo ragionamento avrebbe perduto ogni efficacia, avendo i Veneziani ristabilito in Ravenna il dominio dell' imperatore, mentre perseverava più che mai nell'eresia.

Ma le due bolle di Gregorio non sono a noi pervenute nell'originale nè in copie riconosciute dalla cancelleria pontificia o dai notari come atti del Governo, ma in scritture di carattere privato e prive d'ogni contrassegno d'autenticità, laonde per la materia, per la forma e per la provenienza suscitarono tra i critici molti dubbi, i quali non solo si estesero al tempo, in cui sarebbero state scritte, ma anche all'autenticità stessa dei due documenti.

È noto che nel secolo XVI il gesuita Fronton le Duc trovò nella biblioteca del cardinale di Lorena due lettere scritte in greco e senza data da un papa Gregorio all' imperatore Leone sulla controversia delle immagini; il Baronio (1) le pubblicò per il primo, le riferì al 726, e a Gregorio II, e vide in esse la risposta del papa al primo editto imperiale; il Labbé le attribuì a Gregorio III (2); il Pagi fissò con molti argomenti la data del 730 e combattè l'opinione del Labbé (3); il Mansi le pose in testa agli atti del settimo concilio ecumenico (4); Rosler dubitò della loro autenticità (5); Ewald (6) le riferì a Gregorio II e giudicò che la prima fosse stata scritta circa il 729 e l'altra dopo quell'anno; ma i due critici che, a mio avviso, meglio trattarono la controversia

(1) Baronio *Ann. eccl.* Lucca, Venturini, 1742, XII, 346-359.
(2) Labbé, *De script. ecclesiast.* I, 395, 396.
(3) Negli *Annali* del Baronio, XII, 343-345.
(4) Mansi, *Concilior. collect.* XII, 960 sg.
(5) Rosler, *Bibliothek der Kirchenvater*, X, 475.
(6) In Iaffè, *Reg. pont.* nn. 2180, 2182.

Digitized by Google

furono Hefele [1] e Duchesne [2], il primo de' quali difese e l'altro negò l'autenticità de' due documenti, e appunto colla loro scorta voglio esaminare le due lettere per illustrare i fatti di Ravenna.

Che Gregorio II abbia scritto a Leone sulla controversia delle immagini, è fuori di dubbio per la testimonianza delle fonti romane e bizantine; della lettera si fa menzione nella cronaca di Teofane [3], scrittore autorevole, sebbene molto meno degno di fede per i fatti d'Occidente, e nel *Liber pontificalis* che ne tratta dopo la deposizione di Germano, patriarca di Costantinopoli. I due autori dànno anche notizie sulla materia della bolla; l'anonimo biografo di Gregorio II attesta che il papa eccitò l'imperatore ad abbandonare l'eresia [4] e pone la lettera verso la fine di quel pontificato e dopo la deposizione di Germano, avvenuta ne' primi giorni del gennaio 730 [5]; Teofane confonde in un solo i due Gregori II e III, e ripete l'argomento principale addotto dal papa, non dovere l'imperatore intervenire in questioni di fede, nè introdurre novità nei dogmi approvati dai santi padri [6].

Ma si può con sicurezza affermare che le due lettere scoperte da Fronton le Duc sieno quelle appunto delle quali fanno menzione la fonte romana e la fonte bizantina? L'argomento ripetuto da Teofane [7] fu veramente addotto dal papa nella lettera [8], e questa consonanza parve a Hefele un indizio sicuro della sua autenticità, ma non è una prova sufficiente, perchè il ragionamento poteva essere svolto anche in una bolla la quale per altre

(1) *Konziliengeschichte*, III, 2 Aufl.

(2) *Liber pontificalis*, I, 413.

(3) Ed. Bonn, p. 621.

(4) Op. cit. I, 409: « ut a tali execrabili miseria declinaret ».

(5) Cf. DAHMEN, *Das Pontifikat Gregors II*, Dusseldorf, 1888, p. 64.

(6) Op. cit. p. 621.

(7) μὴ δεῖν βασιλέα περὶ πίστεως λόγον ποιεῖσθαι καὶ καινοτομεῖν τὰ ἀρχαῖα δόγματα τῆς ἐκκλησίας τὰ ὑπὸ τῶν ἁγίων πατέρων δογματισθέντα.

(8) οἶδας, βασιλεῦ, ὅτι τὰ δόγματα τῆς ἁγίας ἐκκλησίας οὐχὶ βασιλέων εἰσίν, ἀλλὰ τῶν ἀρχιερέων, καὶ ἀσφαλῶς θέλουσι δογματίζεσθαι, διὰ τοῦτο οἱ ἀρχιερεῖς προσετάχθησαν εἰς τὰς ἐκκλησίας, ἀπέχοντες τῶν δημοσίων πραγμάτων. καὶ οἱ βασιλεῖς ὁμοίως ἀπέχεσθαι τῶν ἐκκλησιαστικῶν καὶ ἔχεσθαι τῶν ἐγκεχειρισμένων αὐτοῖς.

Digitized by Google

qualità intrinseche non dovesse essere giudicata genuina ed autentica. Si può dimostrare all'evidenza che le lettere scoperte da Fronton le Duc erano universalmente ignorate nel 787, perchè dagli atti del settimo concilio ecumenico, convocato a Nicea da Irene per definire la questione delle immagini, risulta che mentre vi furono addotte altre scritture di mediocre importanza, non vennero lette le due bolle di Gregorio, sebbene per l'antichità e il valore degli argomenti dovessero essere il fondamento della discussione. Sarebbe peraltro erroneo l'argomentare da questo silenzio alla falsità de' due documenti, perchè negli atti di quel concilio non v'è menzione d'alcuna lettera di Gregorio II a Leone sulle immagini, nemmeno di quella che è ricordata dalla testimonianza non dubbia del *Liber pontificalis,* ed è facile supporre che que' prelati non abbiano avuto alcun esemplare di quelle scritture per essere stati distrutti i documenti originali da Leone stesso, che doveva avere moltissimo interesse a non divulgarli; laonde se le due carte scoperte nel secolo XVI non fossero falsificate, sarebbero derivate dai rispettivi originali contro la volontà di Leone e per opera di persona devota al culto delle immagini. Ma, come fu notato dal Duchesne, le due bolle manifestano cognizioni troppo incerte e confuse intorno alla geografia dell'Occidente e agli usi della Chiesa Romana perchè si possa ammettere nell'autore la persona d'un pontefice, cioè dell'uomo che meglio di qualunque altro doveva conoscere quella materia. Così tra gli Stati dell'Occidente è ricordato quello de' Vandali come contemporaneo a Leone e vengono rappresentati non come Ariani, ma come ortodossi (1); così pure si fa menzione dello Stato dei Goti, che tutt'al più poteva essere quello delle Asturie, e la popolazione della Mauritania è designata in modo da far credere che fosse in gran parte cattolica. Sono anche ricordati i Langobardi (2), ma insieme ai Sarmati e agli altri popoli del Settentrione,

(1) παρισταμένων ἀνθρώπων χρησίμων ἀπὸ Ῥώμης, ἀπὸ Φραγκίας, ἀπὸ Οὐανδαλῶν, ἀπὸ Μαυριτανίας, ἀπὸ Γοτθίας, καὶ περιεκτικῶς εἰπεῖν, ἀπὸ πάσης τῆς ἑσωτέρας δύσεως.

(2) καὶ στρατολογήσαντες οἱ Λογγίβαρδοι, καὶ οἱ Σαρμάται, καὶ οἱ λοιποὶ τῶν ἐκεῖσε, οἱ κατὰ τὸν Βορρᾶν, κατέδραμον τὴν ἑλλεσινὴν Δεκάπολιν καὶ αὐτὴν

Digitized by Google

come se tutti uniti avessero invaso l'esarcato, e la frase rispettiva è così confusa da suscitare anche il dubbio che per l'autore i Langobardi stessero sempre nelle loro antiche sedi fuori d'Italia. Un principe dell'estremo Occidente [1], Septeto, desiderava, secondo la bolla, che il papa si recasse nel suo Stato perchè lo battezzasse; ma, come notò il Duchesne, esso era un re immaginario del paese di Σεύτας (Ceuta) che per i Greci era il punto più lontano verso ovest, laonde Septeto personificava per l'autore i re ed i popoli più remoti nell'Occidente. Il confine del ducato romano sarebbe stato secondo la lettera in qualche luogo alla distanza di 24 stadi (5 chilometri) da Roma [2], errore gravissimo che si poteva commettere a Costantinopoli, ma non mai nella cancelleria de' pontefici. Per ultimo, poteva un papa affermare che le lettere degli imperatori greci erano conservate nella basilica di S. Pietro, mentre tutti i documenti della Chiesa Romana erano custoditi nell'archivio del Laterano? [3] Se Carlo Magno al tempo d'Adriano I, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis* [4], depose nella confessione di S. Pietro la « donationis pro« missio », l'esempio non prova nulla in favore della testimonianza della lettera, perchè si riferisce ad un atto speciale, ove il benefizio era fatto più che al pontefice, a s. Pietro, e però anche si comprende come un altro esemplare autentico del medesimo atto sia stato deposto, secondo l'autorevolissima e inconcussa testimonianza del medesimo biografo da Carlo Magno stesso, sul corpo di s. Pietro sotto i vangeli che dai cristiani erano baciati per devozione.

τὴν μητρόπολιν Ῥαβέννης παρέλαβον, καὶ τοὺς ἄρχοντάς σου ἐδίωξαν καὶ ἰδίους ἄρχοντας κατέστησαν καὶ τὰ προσπαρακείμενα ἡμῖν Βασίλεια, καὶ τὴν Ῥώμην ὅυτω ποιῆσαι, σοῦ μὴ δυναμένου ἡμᾶς ἐκδικῆσαι.

(1) παράκλησιν . . . τοῦ λεγομένου Σεπτέτου.

(2) εἰκοσιτέσσαρα στάδια ὑποχωρήσει ὁ ἀρχιερεὺς Ῥώμης εἰς τὴν χώραν Καμπανίας.

(3) δεξάμενοι τὰς ἐπιστολάς σου, ἀσφαλῶς διακατέχομεν ἐν τῇ ἁγίᾳ ἐκκλησίᾳ ἀποκειμένας εἰς τὸ πρόσωπον τῆς κοιμήσεως τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου καὶ κορυφαίου τοῦ ἀποστόλου Πέτρου, ὅπου εἰσὶ καὶ αἱ τῶν πρὸς σοῦ βασιλευσάντων ἀσεβῶς φιλοχρίστων.

(4) *Liber pontificalis*, I, 498.

Digitized by Google

Tutte queste imperfezioni della bolla m'inducono a credere che il Duchesne abbia giudicato con fino e retto discernimento la natura e l'origine di quella lettera, la quale anche a me sembra una contraffazione compiuta a Costantinopoli da un partigiano del culto delle immagini che avrebbe avuto informazioni inesatte intorno all'Occidente e si sarebbe proposto di supplire in quel modo alla perdita delle bolle originali ed autentiche; laonde sino a nuove prove il passo su Ravenna, che si legge nella lettera, non infirma il giudizio che sopra ho manifestato intorno al tempo di quell'avvenimento.

Per ultimo non mi pare che abbiano, in seguito a queste premesse, il medesimo peso gli altri dubbi del Muratori intorno all'autenticità della lettera; se il papa attribuiva ai Langobardi il titolo di « nec dicenda (= nefanda) gente », è facile spiegarlo pensando alle ostilità gravissime tra la corte di Pavia ed il pontefice; d'altra parte è noto che per paura de' Langobardi i papi furono con Costantinopoli in dissidio più religioso che politico, e però avevano interesse che Ravenna non cadesse sotto le armi di Liutprando; ad ogni modo poi le frasi « sancte reipublice » riferita all'impero greco e « dominorum filiorumque nostrorum « Leonis et Constantini » riferita ai due imperatori erano due formule tradizionali della cancelleria pontificia e vennero usate anche durante il contrasto per le immagini, perchè gli atti del sinodo di Roma del 732, forse del 29 giugno, pubblicati per intero dal De Rossi col sussidio de' frammenti delle tavole di marmo sulle quali erano stati scolpiti [1], cominciano colla seguente intestazione: « In nomine domini Salvatoris Dei nostri Iesu Christi. imperante « domno piissimo augusto Leone anno .XVI. et Constantino « imperatore eius filio anno .XIII., mense . . . , indictione .XV. », sebbene i due imperatori fossero eretici.

(1) De Rossi, *Due monumenti inediti spettanti a due concili*, negli *Annali delle scienze religiose*, 1854.

Digitized by Google

XXIII.

Relazioni con i documenti anteriori al 1009. Notizie intorno alle collezioni ufficiali e private de' documenti veneziani antichissimi (*Liber albus, Liber blancus, Pactorum liber primus,* Codice Trevisaneo).

L'analisi della lettera di Gregorio III ci spinge a un'altra ricerca, cioè se il diacono Giovanni abbia fatto uso delle pubbliche carte nella composizione della sua cronaca. Se si considera la condizione particolare del cronista, che godeva la piena fiducia di Pietro Orseolo II ed ebbe più volte l'onore e il merito di condurre con lode molti negozi diplomatici assai delicati, siamo trascinati a credere ch'egli abbia saputo e voluto trarre il vero dalle fonti migliori e più certe, che gli dovevano essere assai famigliari, e che il suo racconto sia stato avvalorato dall'autorità delle pubbliche carte, conservate nell'archivio dello Stato. Ma l'esame diligente della cronaca e il confronto con i documenti antichi pervenuti ai nostri giorni delude ogni nostra aspettazione, ci dimostra che il cronista non attinse a quelle fonti e non ci fa comprendere come mai quell'egregio e scaltro diplomatico, che pur in più luoghi della sua cronaca si rivela superiore alla generalità de' cronisti del suo tempo, non abbia scelto la strada migliore per riferire il vero, lui che più di qualunque altro poteva percorrerla con passo sicuro e senza ostacoli di sorta. Invano nella sua cronaca si ricercano i ricordi de' patti antichi tra Venezia e le città del regno d'Italia, delle proposte fatte dai dogi alla pubblica assemblea e divenute pel consenso de' presenti leggi dello Stato, de' privilegi accordati dai cesari di Bisanzio e dagl' imperatori romano-tedeschi al comune veneziano, e in genere degli atti del Governo. Ma prima di fare un rimprovero così grave al cronista è necessario riflettere se in quel tempo l'archivio del ducato veneziano poteva mostrare al ricer-

Digitized by Google

catore, fosse pure il diacono Giovanni, le stesse scarse testimonianze che per que' tempi oggi possono essere materia di studio per gli eruditi. Il documento del patto Giustinopolitano del 12 ottobre 977 (1) attesta che nell'incendio del palazzo, avvenuto nel 976 nella uccisione di Pier Candiano IV, venne distrutto dal fuoco l'archivio dello Stato, laonde gli antichi documenti originali non poterono pervenire al cronista. Sarebbe peraltro in errore chi volesse trovare in questa circostanza la ragione prima per la quale nella cronaca di Giovanni mancano le notizie di storia veneziana che ci sono state trasmesse dalle poche carte pubbliche a noi pervenute; si può al contrario dimostrare all'evidenza che quella fu un'ommissione deliberata, perchè l'autore nel raccogliere la materia storica volle ricorrere soltanto alle opere dei cronisti anteriori e anche alla tradizione orale, ma, a differenza del Dandolo, trascurò affatto l'esame de' documenti politici veneziani. Infatti nella sua cronaca non adoperò molti atti pubblici posteriori al 976, come il trattato seguito tra Venezia e Giustinopoli il 12 ottobre 977, i patti di Verona del 7 giugno 983 tra il doge Tribuno Menio e Ottone II, alcuni privilegi accordati da Ottone III e Enrico II a Pietro II Orseolo, i trattati avvenuti tra questo doge e i vescovi di Ceneda e Treviso, laonde il metodo, col quale venne composta la narrazione degli avvenimenti posteriori alla morte di Pier Candiano IV, dimostrerebbe la ripugnanza del cronista ad usare quella specie di fonti nella parte maggiore della sua opera, ove pure avrebbe potuto col loro sussidio correggere alcuni errori. Inoltre non si deve credere che l'incendio dell'archivio abbia tolto al diacono Giovanni ogni mezzo per conoscere gli antichi documenti dello Stato, perchè, se gli originali si perdettero in quella circostanza, ne rimanevano sempre fuori del palazzo ducale alcune copie che quel cronista avrebbe potuto molto facilmente esaminare, se la buona volontà non gliene fosse mancata.

Ma qui alcuno potrebbe a buon dritto domandare con quali

(1) Edito da TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedigs*, I, 31-36.

Digitized by Google

prove ho affermato che nel tempo del diacono Giovanni si avessero a Venezia copie non ufficiali degli atti pubblici e però non conservate nell'archivio dello Stato, tanto più che di que' documenti alcuni si riferivano alle relazioni tra il cittadino e il comune, altri a quelle tra Venezia e gli altri Stati. Che vi fossero nella città copie degli atti pubblici fuori dell'archivio del palazzo, è dimostrato assai facilmente, perchè l'incendio del 976 non impedì che pervenissero anche ai nostri giorni alcuni degli antichi documenti. Se si volesse spiegare questo fatto coll'ammettere che l'incendio non avesse distrutto per intero l'archivio, non si manifesterebbe che un'ipotesi priva d'ogni ragionevole fondamento; infatti, mentre nel patto del 977 gli abitanti di Giustinopoli affermarono che tutti i trattati precedenti seguiti tra quella città e Venezia erano stati distrutti dal fuoco (1), è pervenuto a noi il testo della convenzione fatta tra i due comuni nel 14 gennaio 932 sotto Pier Candiano II (2). Si avevano adunque al tempo del cronista copie di atti pubblici, anche internazionali, fuori dell'archivio del comune; ma in qual luogo erano conservate e in qual modo si può spiegare questo fatto che, secondo le consuetudini de' nostri tempi, dovrebbe essere giudicato falso ed assurdo? Degli atti pubblici sino dai tempi più antichi a Venezia si facevano copie, talvolta anche per uso privato e quotidiano de' cittadini stessi; esse si eseguivano non solo per le deliberazioni risguardanti la pace pubblica, le prescrizioni e i divieti commerciali, le condizioni delle chiese e monasteri che solevano conservare nel loro archivio una copia autentica degli atti rispettivi, ma anche per i trattati con gl'imperatori e con le città vicine, perchè davano le norme per il commercio e per le relazioni internazionali de' Veneziani, e, come notò molto a proposito il Fanta (3), una di quelle copie sarebbe l'esemplare del x secolo del patto di Roma del 2 dicembre 967 tra Ottone I e Pier Candiano IV,

(1) Pel documento cf. DANDOLO, loc. cit. XII, 213; TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedigs*, I, 31-36.

(2) Il documento fu pubblicato da TAFEL e THOMAS, op. cit. I, 6-11.

(3) Op. cit.

Digitized by Google

e quello del patto di Verona del 7 giugno 983 tra Ottone II e Tribuno Menio [1].

L'origine delle copie, che sono pervenute ai nostri giorni, spiega come il testo degli antichi documenti politici veneziani sia stato in più luoghi alterato dai copisti non solo per la sostituzione di nuove frasi errate alle primitive, ma anche per l'ommissione di quelle disposizioni che potevano essere di grande importanza per lo Stato, ma apparivano ai cittadini prive di valore per i propri interessi particolari, laonde non v'era ragione di conservarle in quelle copie che per il loro possessore in certo modo tenevano le veci de' nostri codici civili, internazionali, penali e di commercio. Non v'è adunque dubbio che al tempo del diacono Giovanni si conoscessero per mezzo delle copie private gli antichi documenti politici del comune o per lo meno quelli che rispondevano a interessi vivi e quotidiani della cittadinanza, e se si riflette alla cospicua condizione sociale del cronista, assai facilmente si comprende che, se avesse voluto, sarebbe stato in grado di acquistarsi senza difficoltà le cognizioni più esatte intorno a quelle scritture e di supplire alla deficenza degli atti pubblici dell'archivio dello Stato col sussidio delle carte che i suoi concittadini possedevano in copie di natura privata; ma egli mostrò all'evidenza nell'opera sua che non intendeva di trarre la materia da quelle fonti, e che costantemente preferiva le indagini molto più agevoli nelle cronache e nella tradizione orale.

Alle copie private degli antichi atti del Governo si devono, a mio giudizio, tutti i testi de' documenti politici anteriori al 1009 che ci sono pervenuti in collezioni d'origine ufficiale o individuale. La compilazione di queste raccolte è un tema di molta importanza per la storia politica del comune veneziano, e siccome mi sembra che gli scrittori, i quali lo hanno trattato, non sieno stati sempre nel vero, così mi permetto d'abbandonare per un momento la cronaca del diacono Giovanni e di fare una breve digressione per manifestare la mia opinione intorno a questa materia.

(1) Arch. di Stato a Venezia, *Documenti restituiti dall'Austria all'Italia nel 1868*, busta II, n. 16.

Digitized by Google

Le principali raccolte ove possiamo leggere documenti politici veneziani anteriori al 1009 sono le seguenti: il *Liber primus* e il *Liber secundus pactorum*, il *Liber albus*, il *Liber blancus* e il codice Trevisaneo; le prime quattro ebbero origine ufficiale essendo state composte per ordine dello Stato; l'ultima al contrario fu individuale e privata, perchè derivò dalle cure d'un raccoglitore diligente delle patrie memorie; e i volumi originali rispettivi sono conservati tutti all'Archivio di Stato a Venezia. Che i documenti anteriori al 1009 compresi in quelle collezioni abbiano avuto la loro origine da copie private è manifesto, perchè spesso mancano d'alcune parti che nell'originale erano necessarie, come la sottoscrizione del notaro o cancelliere e quelle dei testi, la chiusa, i capitoli degli obblighi del comune veneziano verso la camera imperiale o verso quella del regno d' Italia, mentre per il privato non avevano alcuna importanza, non rispondendo alle necessità della sua vita.

Delle collezioni ufficiali la più antica è il *Liber primus pactorum*. È la più nota agli studiosi della storia veneziana per la natura de' documenti in essa compresi, quasi tutti di materia internazionale; alcuni eruditi la studiarono anche nella sua intima natura, dando notizie intorno alle qualità estrinseche del registro e alla storia della sua composizione.

Nel 1821 il Pertz nel volume terzo dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte des Mittelalters* diede più volte molte notizie intorno al *Liber primus pactorum*, ma soltanto nelle pp. 618 e 619 esaminò la natura della collezione; secondo il suo giudizio, venne cominciata nella prima metà del secolo XIII e fu continuata sino al XV in sette registri membranacei in-folio, dei quali l'archivio imperiale di Vienna conserva un esemplare assai fedele. Nel 1851 M. de Mas-Latrie nel to. II delle *Archives des missions scientifiques*, e precisamente tra le pp. 261 e 300 della sesta parte e 341-385 della settima, pubblicò una memoria col titolo di *Rapport sur le recueil des archives de Venise intitulé Libri Pactorum ou Patti*; ma intorno all'origine della collezione ripetè quanto già si sapeva, cioè che venne cominciata dalla cancelleria ducale nel secolo XIII, e piuttosto volle dare,

Digitized by Google

secondo i volumi originali dell'archivio di Venezia, l'indice dei documenti, ove non gli sfuggì qualche inesattezza, come nella Prefazione stessa, nella quale a p. 265 affermò che il documento più antico della raccolta era quello del concilio di Calcedonia del 451, mentre esso manca nella collezione, ove la precedenza per antichità spetta agli atti del sinodo provinciale convocato a Grado dal patriarca Elia il 3 novembre 579; essi si leggono alle cc. 54-56 del registro originale e vi furono interpolati più tardi, cioè quando la più antica collezione ufficiale in quel libro era stata condotta a compimento. Nel 1855, nell'ottavo volume della classe terza delle *Abhandlungen der Königlichen bayerschen Academie der Wissenschaften*, Tafel e Thomas pubblicarono una memoria notevole col titolo: *Der Doge Andreas Dandulo und die von demselben angelegten Urkundensammlung zur Staats und Handelsgeschichte Venedigs mit dem Original-Registern des Liber albus, des Liber blancus und der Libri pactorum aus dem Wiener Archiv,* ma rispetto all'origine dei *Libri pactorum* è povera di notizie e ha invece il merito di dare l'indice dei documenti secondo l'esemplare dell'archivio imperiale di Vienna. Alcuni anni dopo, cioè nel 1864, Rawdon Brown, nella Introduzione del *Calendar of State papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice, and in other libraries of Northen Italy,* riferì l'origine del *Liber primus pactorum* al secolo XIV e ripetè l'errore di M. de Mas-Latrie intorno al concilio di Calcedonia. Assai meglio di tutti questi eruditi nel 1871 il Predelli, nella Prefazione ai suoi *Regesti dei Libri commemoriali della repubblica di Venezia,* esaminò l'origine della collezione, e dopo aver avvertito che i documenti internazionali di Venezia potevano facilmente essere guastati, essendo dati anche ai personaggi inviati dal comune presso gli altri Stati affinchè ne usassero nelle negoziazioni, notò che nel 18 dicembre 1291 il Maggior Consiglio su iniziativa di quello dei Quaranta prese la seguente deliberazione, che fu scritta a c. 16 B del *Liber pilosus,* registro ufficiale del Maggior Consiglio in quel tempo, e nel principio del secolo XIV fu riportata in quello dei registri ufficiali degli avogadori di comun, ch'era contrassegnato col nome *Cerberus,*

Digitized by Google

tra le deliberazioni « domino duci et consiliariis pertinentes »: « Die .XVIII. decembris. capta fuit pars quod addatur in capitulari « consiliariorum quod fiat unus liber in quo scribantur omnes « iurisdiciones comunis Veneciarum et spe- « cialiter ducatus, et omnia pacta, et omnia « privilegia que faciunt ad iurisdiciones co- « munis Veneciarum, et si aliquando fuerint exemplanda « ut conserventur, possint et debeant exemplari sicut melius fieri « poterit cum auctoritate domini ducis et minoris et maioris con- « silii, et teneantur toto posse dare operam quod ea, que conti- « nentur in predictis, conserventur ad proficuum et honorem Ve- « neciarum. .pars de .XL. ». È evidente che la deliberazione si riferiva ad una raccolta che si sarebbe fatta per la prima volta e che avrebbe compreso i documenti i quali determinavano i rapporti del comune veneziano con gli altri Stati, come le bolle, i diplomi, i privilegi, i trattati; laonde non poteva essere che i *Libri pactorum* e la scrittura stessa del primo registro originale conferma che venne composto verso la fine del secolo XIII. Non credo inopportuno aggiungere alle acute osservazioni del Predelli poche e brevi note per meglio dichiarare l'origine di quel registro e il metodo seguìto nella sua composizione. Se si esamina l'indice pubblicato da Tafel e Thomas [1], non si può fare a meno d'avvertire un grande disordine nella successione de' documenti, uno dei quali è perfino ripetuto due volte (a cc. 38 A e 86 B), e un altro non solo è una falsificazione grossolana, ma ha il carattere di cronaca anzichè quello di atto pubblico (c. 132 A); laonde in quella enorme confusione che a noi si manifesta e nella materia degli atti e nella loro cronologia, non si comprende per qual motivo sieno stati disposti in quel modo. Ma se rivolgiamo le nostre ricerche al registro originale, ci si presenta il bandolo di quella matassa, apparentemente così arruffata; infatti risulta all'evidenza che i documenti non vi furono trascritti a caso e senza un ordine prestabilito, e la confusione, che troviamo nella

(1) *Der doge Andreas Dandulo und die von demselben angelegten Urkundensammlung*, Monaco, 1855.

Digitized by Google

lettura dell'indice, si dilegua alla prima ispezione del manoscrittto, ove gli atti furono copiati da scrivani diversi e in tempi diversi. Il copista più antico, che per solito trascrisse i documenti in colonna con trentatrè righi di scrittura per pagina, non fece il suo lavoro tutto di seguito, ma in diversi luoghi del registro copiò atti del secolo XIII, di differente qualità, sicchè li raccolse in gruppi secondo la materia, e in ciascun gruppo tenne l'ordine cronologico, lasciando tra le successive collezioni alcune pagine in bianco, probabilmente per riportarvi altri atti consimili. Così cominciò colla raccolta de' privilegi accordati a Venezia dagl'imperatori romano-tedeschi, da Carlo il Grosso a Federico II (cc. 1 A-23 A), e continuò con quella de' patti risguardanti gli stabilimenti de' Veneziani in Siria (cc. 31 A-36 B) ed i privilegi de' pontefici da Leone IX a Innocenzo III, nei quali il registro mostra che fu turbata la disposizione primitiva delle carte, perchè le cc. 54 A-62 A dovevano precedere le 40 A-43 A; quindi passò alla raccolta de' patti con gl' imperatori greci (cc. 62 A-83 A) e poi a quello con Guglielmo re di Sicilia (cc. 84 B-85 B), indi a quelli con i principi dell'Oriente latino (cc. 90 A-104 A), con Creta (cc. 113 A-116 B), Durazzo (cc. 117 A-119 B), con i Turchi (cc. 122 B-124 B), colle città dell' Istria e della Marca, col patriarca d'Aquileia e col sultano di Babilonia (cc. 137 A-150 A), e di nuovo con i principi dell' impero latino e con i Turchi (cc. 151 A-158 B), e poi di nuovo con Padova e Treviso; ma in questi tre ultimi gruppi l'ordine per materia fu talvolta turbato dallo scrivano stesso, e ciò dimostra che se si sentiva la necessità di un regolare sistema di registrazione, assai scarso progresso era stato fatto nel praticarlo. Le pagine in bianco, che separavano ciascuna collezione dalle altre e anche comprendevano l'ultima parte del registro, furono riempiute nel secolo XIV da molte trascrizioni di documenti antichi e nuovi fatte in più tempi da scrivani diversi, spesso per ordine pubblico [1], talvolta anche per

(1) Infatti a c. 176 A fu registrato il patto del 26 ottobre 1291 tra Venezia e Ferrara, che venne trascritto da uno scrivano diverso da quello che copiò i più antichi gruppi di documenti della collezione; a. c. 175 B la scrittura cambia di forma e così continua nella 176 A, ove dopo la firma del

Digitized by Google

capriccio del copista, e nel primo caso erano considerate come parti integranti della raccolta ufficiale; ma non risulta dall'indice del Thomas quali atti appartengano alle aggiunte, e appunto dall'essere stata ommessa la separazione ha origine il disordine apparente che a noi si presenta nella lettura di quel catalogo. Mi scosterei troppo dal tema se qui volessi ritrovare l'ordine col quale vennero fatte le interpolazioni, e se così mi proponessi di spiegare la formazione successiva del manoscritto; mi basta per ora d'aver accennato di volo al carattere generale della sua composizione, perchè a queste considerazioni dovrò riferirmi indirettamente nella nota sul sinodo di Grado del 579 che apporrò nella prossima edizione al testo della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie;* soltanto aggiungo che il registro originale è in pergamena (44 × 30 × 6), in colonna con trentatrè righi di scrittura per ciascuna nelle parti più antiche, e che comprende duecento e tre carte, oltre a due fogli che servono come copertina, uno de' quali ha un indice molto confuso e incompiuto; alla c. 229 B si leggono i *Carmina prophetie de Italia infra annum* .MCCXLVII., e a c. 230 A alcune scritture di poco momento; la 230 B è in bianco.

Il libro secondo dei *Pacta* si riferisce ai documenti anteriori al 1009 solo perchè comprende a c. 75 A il privilegio accordato in Mantova il 10 maggio 883 da Carlo il Grosso a Giovanni II Particiaco; del resto la collezione è in gran parte eguale a quella del primo libro, perchè contiene quasi per intero i medesimi

notaro si legge il capitolare che doveva essere giurato dall' « advocatus » de' Veneziani a Ferrara, e prima la nota seguente: « Ego Tantus notarius « et ducatus Venetiarum cancellarius reperi in quodam instrumento quod « videbatur michi esse fraudulentum hanc additionem post notam et signum « notarii, quam ego hic feci scribi seorsum », e siccome si voleva evitare il più piccolo equivoco sul documento al quale quel periodo si riferiva, Tanto aggiunse in margine di suo pugno: « hoc non est de instrumento supe- « riori, quod patet quia est post roborationem notarii », vale a dire che quella nota risguardava non il patto con Ferrara, ma il capitolare susseguente. È noto che Tanto fu cancelliere del comune di Venezia e contemporaneo di Albertino Mussato, al quale scrisse alcuni versi in latino. Cf. cod. 277 ex Brera all'Archivio di Stato a Venezia.

Digitized by Google

documenti e diversifica solo nella loro distribuzione, che forse fu mutata in parte anche nella rilegatura, e nel carattere che appartiene al secolo XIV ed è molto più regolare ed elegante. L'origine del secondo registro si deve probabilmente ricercare in un provvedimento preso dal Governo perchè la cancelleria ducale tenesse una copia nitida dell'antica raccolta.

Secondo il Fanta [1] il comune veneziano nel secolo XIV teneva nella cancelleria un altro registro ufficiale per le scritture pubbliche autentiche che avrebbe potuto essere la fonte del *Blancus* e poi del codice Trevisaneo; infatti molte copie, munite delle firme regolari de' testi e del notaro, sarebbero state tratte da esso verso la fine del secolo XIV, come per lui è dimostrato dalla seguente dichiarazione premessa dal notaro stesso alla copia del privilegio di Carlo il Grosso a Giovanni II Particiaco, fatta il 21 febbraio 1383 [2]: « Hoc est exemplum cuiusdam privilegii quod re-« peritur in archivio publico, scilicet cancellaria comunis Vene-« tiarum, in quodam libro autentico et antiquo, in quo privilegia « et scripture autentice conscripte sunt, cuius tenor talis est ». Fanta, che trovò la stessa dichiarazione nella copia del privilegio accordato nel 972 da Ottone I a Cavarzere [3], volle che la frase « libro autentico et antiquo » designasse una collezione ufficiale di documenti pubblici, ma diversa dal libro primo dei *Pacta*, perchè in esso il privilegio ha la seguente nota (c. 111 A): « Nota « quod suprascripta scriptura fuit exemplata per Cristoforum de « Geno notarium imperialem et subscripta et ascultata per Ie-« ronimum de Nichuola et David Iacopi de Tedaldinis imperiales « notarios in .MCCCCXVIIII. die .XIII. mensis maii, ind. .XII. ». È evidente che se il privilegio fosse stato trascritto nei *Pacta* il 13 maggio 1419, non poteva derivare da esso la copia del 1383, e la frase « libro autentico et antiquo » dovrebbe esser presa nel significato attribuitole dal Fanta; ma io dubito che quella nota designi davvero il tempo della trascrizione del documento nel

(1) Op. cit.

(2) Conservata nell'Arch. di Stato a Venezia, *Documenti restituiti dall'Austria all' Italia nel 1868*, busta IX, doc. 99.

(3) Ibid. busta IX, doc. 100.

Digitized by Google

registro, perchè, a mio parere, si riferisce ad un'altra copia che in quell'anno fu tratta dall'esemplare dei *Pacta* da Cristoforo « de Geno » colla sottoscrizione di due testi ch'erano notari imperiali. Inoltre nè il Fanta nè, nell'edizione del documento, il Gloria avvertirono che quella nota nella scrittura del registro originale è alquanto diversa dal testo precedente, e che fu aggiunta più tardi nello spazio bianco della c. 111 A; infatti nessuno de' documenti interpolati nel primo libro dei *Pacta* è posteriore alla nota lettera scritta il 17 giugno 1353 da Andrea Dandolo ai cappellani di S. Marco (c. 133 A) e pochi soltanto appartengono al secolo XIV; inoltre le altre copie autentiche, le quali cominciano colla dichiarazione che il Fanta trovò nel documento di Ottone I e sono del 1383 o del 1382 [1], si riferiscono tutte a documenti del primo

(1) All'Arch. di Stato di Venezia ho trovato alcuni documenti che manifestano la medesima origine delle due copie ricordate di sopra. Quella relativa a Cavarzere fu fatta il 21 settembre 1382 per incarico d'Urbano patriarca di Grado da Gio. Plumacio alla presenza di « Guilielmus Phylippi de Cla« rutis, Iohannes Vido condam ser Bertucii » e « Gerardus de Guanzonibus « filius quondam domini Berbencii », tutti notai. Quella del privilegio di Carlo il Grosso risale al 21 febbraio 1283, fu fatta alle stesse condizioni dallo stesso notaro, ma i testi sono « Gerardus de Guanzonibus, Boni« fatius de Carpo » e « Guillelmus filius ser Thomasini de Vincentiis », tutti notai. Gli altri documenti che ho trovato sono copie autentiche fatte per mandato del patriarca Urbano il 21 febbraio 1283 a Venezia nel palazzo patriarcale, vale a dire: 1) la copia d'alcune deposizioni sui confini di Chioggia (1137-1174) tratta dal *Liber primus pactorum* (c. 112 A); essa esiste tra i documenti della busta ducale quinta; 2) la copia d'altre deposizioni consimili (1137-1154) che si leggono nello stesso registro a c. 112 B; essa esiste tra i documenti restituiti dall'Austria nel 1868 (busta XI, doc. 125); tutte e due le copie furono fate da « Gerardus de Guanzonibus » colle firme de' testi « Bonifatius de Carpo, Iohanes Plumatio » e « Iohanninus de Andallo ». Aggiungo la trascrizione della copia autentica dell'atto di fondazione del monastero di S. Ilario, rilasciata dal Governo ducale il 20 novembre 1254 (*Pacta*, I, c. 86 B); il testo fu pubblicato dal CORNER, *Eccl. Ven.* V, 103, che lo trasse dall'archivio Patriarcale; la copia fu fatta da Gio. Plumazio colle firme di « Gerardus de Guanzonibus, Iohanes de Vido » e « Guilielmus « Phylippi de Clarutis ».

Tutti questi documenti, meno quello del Corner che forse avrà voluto pubblicare il solo testo, cominciano con una dichiarazione scritta dal notaro

Digitized by Google

libro de' *Pacta*, ove pure si può osservare che qualche altro privilegio, per esempio quello di Arbe del 1166 (c. 218), è seguìto da due note le quali, come risulta dalla scrittura, furono aggiunte più tardi nello spazio bianco della pagina. Forse a taluno potrà sembrare strano che nel 1382 sia designata come antica una scrittura non anteriore al 1291, ma è chiaro che se nell'archivio del comune veneziano v'era un registro del genere de' *Pacta* anche prima di quell'anno, la deliberazione del Maggior Consiglio ne avrebbe fatta menzione, come per solito accadeva quando si riformavano le istituzioni e le consuetudini vigenti; al contrario quel provvedimento sembra preso per la prima volta dal modo col quale viene espresso, nè nei registri delle deliberazioni precedenti al *Pilosus* (*Liber comunis I e II, Fractus, Luna, Zanetta*), che risal-

stesso, che ne spiega l'origine: « Hoc est exemplum quorumdam instrumen-« torum que reperiuntur in archivo publico, scilicet cancellaria comunis Ve-« netiarum, in quodam libro autentico et antiquo, in quo instrumenta et scri-« pture autentice conscripte sunt, quorum tenor per omnia talis est ».

La provenienza dal *Liber primus pactorum* è dimostrata non solo dal fatto che tutti i documenti delle copie si trovano in quella collezione, ma anche perchè dal registro stesso risulta che sui confini di Chioggia v'erano molte altre deposizioni consimili, le quali non vennero registrate perchè parvero inutili; dichiarazione degna di nota, perchè, mentre dimostra il carattere ufficiale delle stesse parti aggiunte più tardi negli spazi bianchi de' quaderni, dà un altro indizio per ritenere che il notaro colla frase « in quodam libro « autentico et antiquo » abbia designato il primo volume de' *Pacta*. Il testo della nota è il seguente: « Nota quod multa alia similia instrumenta auten-« tica ultra suprascripta, similes testificationes continentia, habita et visa ac « lecta fuerunt, sed quia prescripta sufficere visa fuerunt, ideo ipsa hic non « fuerunt registrata » (c. 112 B), ma le copie non comprendono che le deposizioni raccolte ne' *Pacta*.

Pel *Liber albus*, pel *Liber blancus* e per i *Pacta* cf. anche TAFEL e THOMAS, *Der Doge Andreas Dandulo und die von dem selben angelegten Urkundensammlung*, negli *Atti dell'Acad. di Baviera*, Hist. Classe, 8; PERTZ, *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, III, 576-579; 614-615; 618-620; 624-628, e ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, I, 352; pel codice Trevisanco cf. APOSTOLO ZENO, *Lettere*, IV, 427, Venezia, 1785; DOMENICO MARIA PELLEGRINI, che pubblicò anche l'indice ragionato del codice, composto dallo Zeno, *Giorn. il. lett.* Padova, XVII; il TROYA, *Cod. dipl. Long.* IV, 510, e PERTZ, *Archiv*, VI, 126.

Digitized by Google

gono al 1233, nè in quelle del Minor Consiglio raccolte nel *Liber plegiorum* (1223-1229), nelle ultime carte del quale, come fu dimostrato dal Predelli [1], vennero trascritti per ordine della Signoria alcuni documenti del 1229, 1237 e 1253, si trova un solo accenno anche piccolo o lontano ad altre raccolte ufficiali più antiche.

Il doge Andrea Dandolo, come è noto, fece trascrivere in due splendidi registri in pergamena, che passarono sotto il nome di *Liber albus* e di *Liber blancus*, alcune delle antiche carte, le quali risguardavano le relazioni di Venezia con l'Oriente e con l'Occidente; i due registri si conservano tuttora all'Archivio di Stato a Venezia; quello Imperiale di Vienna ne possiede un esemplare dello stesso tempo e molto fedele. Nel 1821 il Pertz [2] diede notizia delle due collezioni e de' principali documenti in esse comprese, ma le considerò quasi esclusivamente sotto l'aspetto della scrittura, attenendosi al codice dell'archivio di Vienna. Nel 1855 Tafel e Thomas, nell'opera che più innanzi ho ricordato, esaminarono le due raccolte anche in relazione alla materia e dichiararono assai meglio del Pertz che il *Liber albus* si riferiva agli Stati d'Oriente e il *Liber blancus* a quelli d'Occidente; il manoscritto che principalmente servì a loro di scorta nella pubblicazione del proemio e degli indici, fu quello di Vienna. Non mi sembra adunque inopportuno dare una breve notizia dei due registri originali così in ordine alla materia come rispetto alle qualità esteriori, tanto più che potrò far conoscere qualche fatto particolare non ancora avvertito dagli studiosi. Il *Liber albus* dell'Archivio di Stato di Venezia è un codice di duecento settantacinque carte (43 × 29 × 6), raccolte in quaderni, e ciascuna a due colonne con 32 righi di scrittura, colle iniziali de' documenti e capoversi in lettere più grandi e talvolta colorate con eleganza; alcune carte furono perdute perchè l'ultimo documento è incompiuto, e nel margine inferiore della c. 275 B è segnata la parola

(1) *Il Liber comunis, detto anche Plegiorum, dell'archivio generale di Venezia*, Regesti, Venezia, Visentini, 1872.

(2) *Archiv*, III, 576-79, 612-14.

Digitized by Google

« instrumentum », colla quale doveva cominciare la c. 276 A. Le prime due carte comprendono l'indice, che fu scritto in carattere affatto diverso, e dà i titoli de' documenti contenuti sino a tutta la c. 251, i quali si riferiscono alle relazioni commerciali e politiche di Venezia con gli Stati d'Oriente dal secolo XI al XIV. Non è stato per altro, per quanto mi consta, notato da alcuno che le altre carte (252-275) sono della stessa forma e scrittura, ma paiono aggiunte più tardi non solo per alcune dissomiglianze materiali ed estrinseche, ma anche perchè i documenti rispettivi non sono ricordati nell'indice, nè portano nel testo, come gli altri, il loro titolo speciale, e risguardano i comuni dell'Istria e non gli Stati dell'Oriente. Queste carte, a differenza dalle precedenti, hanno la numerazione arabica in fine di pagina, e la c. 252 A appare così malconcia come fosse stata la prima pagina d'un manoscritto. A me sembra che quest'ultima parte sia stata aggiunta solo più tardi, e per caso, al *Liber albus,* il quale non avrebbe compreso che le prime 251 carte, tanto più che nella Prefazione composta da Andrea Dandolo non si fa menzione dell'Istria: « collectas materias undique digna iussimus compensatione par-« tiri, et locis congruentibus multa ordinis maturitate distribui, « nil prorsus perperam, seu indecenter positum relinquentes, quin « ymo seriosa consequentia, prout rerum, loci vel temporis exi-« gebat condictio singulis recte dispositis, aditum amenum ex « aspero, clarum ex tetro et ex difficili facilem prebuimus, eaque « ad Romanie, Syrie, Harmenie et Cipri provin-« tias pertinebant in presenti volumine specialiter « inserentes »; ed è appunto l'ultima parte quella che contiene documenti anteriori al secolo XI.

L'altra collezione è nota col nome di *Liber blancus;* il manoscritto che esiste nell'Archivio di Stato di Venezia è un elegante registro in pergamena di duecento e novantuna carte (42 × 29 × 7) raccolte in quaderni; ogni pagina è scritta in due colonne; le iniziali de' capoversi sono di forma più grande e in colore rosso o celeste che sempre s'alternano; quelle de' documenti sono una splendida lettera miniata; l'indice che precede la collezione dà il titolo de' documenti col numero ro-

Digitized by Google

mano della loro pagina iniziale, ma non comprende quello de' tre ultimi che nel codice si leggono tra le c. 282 B e 288 A; la materia de' patti e privilegi raccolti è definita dal Dandolo nel Proemio, ove il testo corrisponde, salvo piccole varianti formali, a quello della Prefazione dell'*Albus*, colla sola sostituzione della frase «ea que ad Lombardie, Tuscie, Ro-«mandiole, Marchie et Sicilie provintias» &c.; la collezione contiene solo 17 documenti che appartengano all'antica storia di Venezia anteriore al 1009.

Il *Blancus* dell'archivio di Venezia, e forse anche l'*Albus*, si conservavano nella biblioteca Marciana prima che passassero all'Archivio di Stato, ed ebbero fino dalla loro prima origine il carattere di collezione ufficiale per la storia politica di Venezia sino al secolo XIV; confrontati colla cronaca estesa del Dandolo, appare manifesto che l'autore quando compose la sua opera, aveva tra mano un numero di documenti pubblici molto maggiore, de' quali più di una volta volle dare in essa il testo.

Un'altra collezione di documenti pubblici, ma d'origine privata e del secolo XV, è a noi pervenuta nel codice che viene contrassegnato col nome di Trevisaneo e nell'originale si conserva al R. Archivio di Stato di Venezia. Ne diede notizia per il primo Apostolo Zeno nel tomo quarto delle sue lettere a p. 427, e ne compose un indice ragionato che venne reso di pubblica ragione dal padre Domenico Maria Pellegrini (1); anche il Pertz ne esaminò brevemente le qualità intrinseche ed esteriori nel quarto volume dell'*Archiv*, e così pure il Troya nel *Codice diplomatico longobardo;* ma a me sembra che quegli insigni eruditi non abbiano illustrata l'intima natura della collezione.

Il codice fu posseduto nel secolo XVII da Bernardo Trevisano, donde trasse il nome; morto il fratello di lui, monsignor Francesco, passò per ordine del Governo all'archivio della repubblica e due copie molto imperfette ne vennero fatte nei secoli XVII

(1) Nel vol. XVII del *Giornale dell' italiana letteratura,* compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese dei signori Nicolò e Girolamo fratelli da Rio.

Digitized by Google

e XVIII, che si conservano alla biblioteca Marciana. Nel foglio di guardia ha la seguente nota, che fu scritta nel secolo scorso per significare al lettore quale fosse la materia del manoscritto: « Series litterarum, privilegiorum et pactorum pontificum, impe- « ratorum et aliorum principum ad Venetorum ducatum et ec- « clesias spectantium, ab anno 700 circa ad 1400. Plura ex his « documentis addita sunt Italiae sacrae Ferd. Ughelli et prae- « cipue tomo 5 ad patriarcas Aquileienses et Gradenses per Ni- « colaum Coletum anno 1720 qui saepius honorificam huius codi- « cis mentionem facit ». Nel catalogo de' manoscritti appartenenti a Bernardo Trevisano, che sta nella raccolta miscellanea dell'Archivio di Stato a Venezia, ove è segnato col n. 113, si legge il titolo quasi colle medesime parole, perchè solo alla voce « Series » è sostituita la frase « Codex antiquum et perrarum veterum monu- « mentorum Venetorum ». Il codice è originale rispetto agli altri esemplari, ma pur esso nella prima parte deriva da un altro, perchè in più luoghi il copista si riferì al manoscritto che avea alla mano; così a c. 90 A il copista interruppe la trascrizione delle firme nell'atto di pagamento di decime sotto il doge Pietro Polano per notare: « inde vacua est pagina; inde in fine paginae sequentis »; così a c. 90 B, dopo l'elenco degli « excusati » di Murano, Burano, Mazorbo, Torcello e Costanziaco, aggiunse la seguente osservazione: « inde sunt duae paginae vacuae; inde charta 219: "Haec « sunt nomina excusatorum qui serviunt pallatio" », ove il n. 219 corrisponde al n. 217 aggiunto alla c. 90 A nel margine superiore se si tiene conto delle due pagine in bianco; così a c. 89 B nell'elenco delle decime pagate a Pietro II Orseolo si legge: « De « ista suprascripta dissimile fuerunt homines 91. post nonnulla « interposita et post partem pagine vacuam sequuntur infra », le quali parole dimostrano che talvolta il copista ommise la trascrizione di qualche parte del suo esemplare. Da altri indizi risulta che quel codice aveva un numero di pagine forse maggiore, perchè secondo le note marginali del copista la c. 89 A corrispondeva alla 123 B ed in parte anche alla 124 A dell'altro manoscritto, del quale probabilmente erano minori la lunghezza e la larghezza; anzi da quello che ho osservato rispetto alla nota della c. 90 B

Digitized by Google

si può dedurre che alcune frasi segnate nell'angolo del margine superiore nelle carte del Trevisaneo e formate da un numero arabico e dall'abbreviatura del nome « charta » indicavano i fogli rispettivi dell' altro manoscritto. In una delle appendici che il lettore troverà dopo questa dissertazione, svolgerò meglio il mio giudizio intorno alle relazioni tra il codice Trevisaneo e il manoscritto perduto, e mi proverò a dimostrare che l'antichissima collezione fu seguita nella trascrizione dei documenti più antichi, perchè essi soli portano nel margine superiore la nota corrispondente a quella fonte, cioè la sillaba « Eg. » e il numero della carta; gli altri documenti furono aggiunti dall'anonimo del secolo xv, che li trasse da altre fonti.

Non è arduo argomentare che l'antico testo fosse di difficile lettura, perchè il copista del secolo xv si trovò più volte incerto nell' interpretazione delle frasi; infatti assai spesso non essendo sicuro d'aver letto bene una parola, v'aggiunse nella trascrizione mediante un « vel » la frase che corrispondeva ad una seconda interpretazione, talvolta assai diversa dall'altra, ovvero sottolineò la parola trascritta per significare che non ne aveva compreso il valore, e che la giudicava errata e priva di significato, e di questa circostanza importantissima per la ricerca della lezione esatta del codice non fu tenuto nessun conto da quanti hanno fatto uso del medesimo per pubblicarne i documenti.

I documenti del codice Trevisaneo in parte si leggono anche nelle collezioni ufficiali, ma molti non ci sono stati conservati dalle altre fonti, e confrontati colla cronaca estesa del Dandolo, dimostrano che i loro esemplari più antichi erano noti a quel doge e da lui riconosciuti come testimonianze degne di fede. Spesso nel margine superiore del codice si legge l'abbreviatura « Dand », che interpreto per la parola « Dandulus », leggendosi in documenti che nella cronaca estesa hanno la conferma della loro autenticità; laonde non sarei lontano dall'ammettere che lo scopo della collezione fosse stato di illustrare il racconto del Dandolo col dare il testo delle carte dalle quali quello scrittore aveva tratta la materia in alcune parti della sua cronaca, se quella nota si trovasse non solo nei primi documenti, ma anche negli altri.

Digitized by Google

Molti documenti del codice Trevisaneo si leggono nei *Pacta* e nelle altre due collezioni ufficiali [1], ma l'esame delle relazioni tra le quattro raccolte è troppo lungo e minuzioso perchè possa essere trattato in questo luogo colla convenienza dovuta all'importanza della ricerca; e soltanto affermo che mentre molti documenti dimostrano la derivazione immediata da quelli de' *Pacta*, altri fanno credere che il *Liber blancus* non sia stata la fonte di-

(1) Il manoscritto dell'Archivio di Stato a Venezia ha nel margine superiore di qualche documento una nota che dichiara la provenienza del medesimo p. e. dai registri de' *Pacta* o de' *Commemoriali*. Le due copie della Marciana sono del sec. XVIII (Lat. X, 181, 310) e in più luoghi si discostano dall'originale; così in questo manca il documento relativo al processo di Izza del 22 luglio 998, che nel cod. X, 181 è a c. 88 A, mentre nelle due copie mancano molti cognomi, e anche un intero documento nelle dichiarazioni relative alle decime pagate al comune veneziano nei secoli X e XI (cod. Trevis. c. 87 A sgg.).

Altre raccolte di carattere privato di documenti veneziani antichi sono a noi rimaste, ma quasi tutte hanno scarso valore. Esso sono: 1) la collezione del Brunacci presso la biblioteca Vescovile di Padova, della quale si giovò il GLORIA nella composizione del *Codice diplomatico padovano;* alla Marciana a Venezia si ha una raccolta consimile di documenti fatta dal Brunacci, ed è il cod. 96 della classe IX de' manoscritti latini, che sul dorso porta il titolo *Documenta ad sacram historiam Patavinam,* impresso dopo la legatura; è di mano del Brunacci, meno alcuni documenti scritti dal Temanza; comprende 326 carte e oltre ad altre scritture molti degli atti pubblicati dal Gloria, alcuni de' quali mancano nelle altre fonti e talvolta ci presentano delle varianti rispetto al testo dell'edizione; 2) la collezione anonima di *Copie di testamenti vari* (sec. XIV-XVII; Marc. It. VII, 480) del secolo XVIII, ove a c. 6 A si legge un estratto della donazione di Pietro II Orseolo al comune di Venezia nel gennaio 1007 colla seguente aggiunta: « Vedi codice fu esistente nella libreria di Bernardo Trivisano, ultimamente « trasportato nella Secreta pubblica di Venezia, c. 91 B », ove infatti il documento si legge per intero in quella pagina; 3) la collezione anonima del sec. XVIII intitolata *Cronaca e documenti veneti antichi* dal legatore del codice, che segnò quel titolo sul dorso del ms. Marc. It. VII, 531; essa comprende molti passi del Dandolo e molti atti pubblici anteriori al 1298, alcuni dei quali risalgono ai tempi più antichi; 4) la collezione del cod. Marciano Lat. XIV, 39, che contiene vari decreti antichi trascritti ne' secoli XVII e XVIII; 5) i registri antichi (sec. XIV) d'alcuni monasteri (ora al R. Arch. di Stato a Venezia), p. e. di S. Giorgio Maggiore e di S. Gregorio, ove furono tra-

Digitized by Google

retta del codice Trevisaneo, ma sia derivato da un testo, onde l'anonimo collettore del secolo XV avrebbe trascritto molti documenti sulle relazioni di Venezia col vicino regno d'Italia; su questo tema manifesterò in una delle appendici i risultati d'alcune mie ricerche.

Il codice dalla prima all'ultima pagina fu scritto dalla mede sima mano e l'ultimo suo documento è del 1394, ma abbiamo un indizio anche più sicuro per affermare che la raccolta senza dubbio fu composta tra gli ultimi sei anni del secolo XIV e i primi diciannove del XV. Infatti a c. 101 A si legge il così detto privilegio accordato da Ottone I nel 13 agosto 972 al comune di Cavarzere, ove nel margine superiore la nota « ex primo Pacto- « rum », c. 111, dimostra la derivazione di quella scrittura. Il testo dato dal primo volume de' *Pacta* (c. 111 A) ha dopo la sottoscrizione dell'imperatore l'aggiunta: « Nota quod a tergo carte in qua « est scriptum » &c. di mano diversa da quella delle linee precedenti, e dopo di essa se ne legge una seconda: « Nota quod suprascripta « scriptura » &c., con una scrittura nuova, dissimile e di certo posteriore al 13 maggio 1419, perchè fa menzione d'un fatto avvenuto in quel giorno [1]. Le due note furono aggiunte nei *Pacta* molto tempo dopo che la collezione dei documenti era compiuta,

scritte alcune delle carte de' rispettivi archivi; 6) le sentenze d'alcuni tribunali del comune, ove venivano riferiti sommariamente gli atti presentati dalle parti nel processo; delle collezioni di sentenze che meglio risguardano l'antica storia di Venezia, merita speciale menzione quella degli « iudices « publicorum » del sec. XIV, che nell'originale si conserva al museo Civico di Venezia (cod. Cicogna n. 2563). Queste sono le raccolte principali; ne conosco altre due (Marc. Lat. X, 10, dopo la cronaca Dandolo, e It. XI, 63), ma prive d'importanza. Pochissimi sono i documenti anteriori al 1009 che a noi sono pervenuti fuori di queste collezioni nell'originale o in copie autentiche o private, e questa circostanza accresce notevolmente il valore delle raccolte antiche.

(1) « Nota quod a tergo carte in qua est scriptum suprascriptum privi- « legium continentur hec verba, videlicet:

« Sex cartule sunt iste de preceptis imperatoris Ottonis factis et concessis « hominibus Capitis Aggeris in quibus continetur quod ipse imperator deter- « minavit diffinitiones et loca infra que Cavarzelani debent tenere et possidere

Digitized by Google

e il glossatore volle approfittare della parte della c. 111 A ch'era rimasta in bianco, ma la seconda aggiunta manca nella trascrizione del Trevisaneo, e ciò dimostra che non era stata ancora scritta quando il documento fu copiato in quella collezione; laonde essa fu di certo anteriore al 13 maggio 1419.

È adunque manifesto che l'anonimo raccoglitore visse tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, e doveva essere un personaggio di grande autorità presso il Governo, avendo avuto il permesso d'esaminare alcuni de' registri ufficiali e diplomatici dello Stato, e di trascriverne molti documenti di grande valore per la storia.

XXIV.

Relazioni colle parti più antiche del *Chronicon Altinate*.

È noto che il nucleo più antico del *Chronicon Altinate* fu composto nel secolo X e poi venne più volte modificato sino alla metà del seguente. È stato già dimostrato all'evidenza, specialmente dal Simonsfeld, che quel nucleo stesso è un accozzo informe di molte scritture più antiche, l'una indipendente dall'altra per natura ed origine; due sole mostrano somiglianze letterali colla cronaca del diacono Giovanni, e sono il racconto delle origini di Torcello e Grado ed il catalogo de' patriarchi gradesi; esse si leggono nei tre codici più antichi del *Chronicon Altinate*, cioè nel Vaticano, nel Dresdense e nel Veneto, che sono del secolo XIII e così diversi tra loro da mostrare ciascuno un'origine sua propria; in ciascuno di essi alla cronaca sono state aggiunte dal copista altre scritture storiche e teologiche composte tra il

« nullo contradicente secundum quod ipsi antiquissimo tempore consueti erant « tenere et possidere.

« Nota quod suprascripta scriptura fuit exemplata per Christoforum de « Geno notarium imperialem et subscripta et ascultata per Ieronimum de Ni- « chuola et David Iacopi de Tedaldinis imperiales notarios in .MCCCCXVIIII. « die .XIII. mensis maii, indictione .XII. ».

Digitized by Google

secolo XI e il XIII, ma non sono le medesime nei tre manoscritti e ne determinano le differenze maggiori. Avendo avuto il nucleo più antico del *Chronicon Altinate* alcune alterazioni anche nel secolo XI, ed essendo relativamente assai tarda l'età dei tre manoscritti, il loro confronto colla cronaca del diacono Giovanni può dare scarsi sussidi per meglio stabilire il testo della piccola parte comune all'opera del cronista veneziano e alle due scritture summentovate.

Nella cronaca del diacono Giovanni la fuga del patriarca Paolo (Paolino nei documenti) da Aquileia a Grado è narrata con frasi molto simili a quelle colle quali del medesimo fatto fa menzione il *Chronicon Altinate* in uno de' suoi racconti intorno alle origini di Grado, che nel principio del secolo XI fu compendiato nel *Chronicon Gradense*. I due passi differiscono in una circostanza di fatto, perchè secondo il *Chronicon Altinate* Paolo avrebbe portato seco a Grado le reliquie de' santi Quirino, Ilario e Tiziano, e secondo il cronista Giovanni quelle d'Ermagora; ma rispetto alle frasi mostrano molte e notevoli somiglianze, e se alcune si spiegano perchè i due autori trassero la materia immediatamente dal medesimo passo della *Historia Langobardorum* (1), le rimanenti hanno la loro origine nella derivazione del passo del cronista Giovanni dall'altro. Sarebbe peraltro strano che questa fosse stata diretta e immediata, perchè nessun'altra somiglianza formale si nota tra le due opere, anzi in esse è affatto diversa la natura e la sostanza della narrazione; ma il medesimo *Chronicon Altinate* ci offre il modo di spiegare meglio le relazioni tra i due passi per mezzo di quella tra le sue parti più antiche che comprende il catalogo de' patriarchi di Grado. Esso comincia con un esordio, ove si nota l'imitazione in parte diretta di Paolo Diacono (2), la ripetizione del passo della fuga di Paolo quale si legge nel racconto delle origini di Grado, e la identità della proposizione che l'anonimo autore dell'esordio e il cronista Giovanni aggiunsero a quel passo come chiusa del periodo. Le relazioni tra le quattro

(1) PAOLO DIAC. *Hist. Langob.* lib. II, cap. 10.
(2) Op. cit. I, 25; II, 10.

Digitized by Google

fonti appariranno più manifeste dal seguente prospetto, ove le quattro testimonianze sono messe a fronte l'una dell'altra:

Hist. Lang. di PAOLO DIACONO. [I, 15]	*Chron. Alt.* (Cronaca delle orig. di Grado).	*Chron. Alt.* (Catalogo de' patriarchi).	*Cronaca veneziana* di GIO. DIACONO.
Hac tempestate Iustinianus augustus Romanum imperium felici sorte regebat, novas leges quas ipse statuerat,		Tempore quod(a) Iustinianus (b) Romanum imperium feliciter regebat, in Italia Totilam Gothorum regem superavit, legemque (c) Romanam instituit,	Tempore quo Iustinianus gloriosissimus augustus Romanum imperium apud Constantinopolim gubernabat, directus ab eo est Narsis patritius, vir eunuchus, ad urbem Romam, ut exercitum Totile regis Gothorum qui Ytaliam devastabat, Deo auxiliante contereret.
[II, 10] Hoc etiam tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat.		His diebus vir sanctissimus Benedictus papa Romanam sanctam (d) regeb. tecclesiam, Aquilegensi quoque civitati eiusque populo Paulus patriarcha preerat qui Longobardorum rabiem	Eodem tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat. Aquilegensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha preerat, qui Langobardorum rabiem metuens, ex
Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat, qui Langobardorum barbariem metuens ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem	Aquileiensi quoque civitate destructa cum eisque populo Paulus patriarcha fuit....., qui Longobardorum rabiem metuens ex eandem Aquilegia ad Gradum insula con-	metuens ex Aquilegia destructa ad Gradum insulam confugit secumque beatissimorum martyrum Hellarii et aliorum (e) sanctorum corpora deportavit et aput eandem Gradensem civitatem ho-	Aquilegia ad Gradus insulam confugit, secumque beatissimi martiris Hermachore et ceterorum sanctorum corpora que ibi humata fuerant deportavit, et apud eundem Gradensem castrum honore dignissimo condidit,

(a) *Codd. Dresd. Ven.* quo (b) *I codd. D. V. aggiungono* augustus (c) *Cod. D.* legem (d) *In D. S. manca* sanctam (e) *Cod. D. V.* beatissimi martiris Hellari et ceterorum

Digitized by Google

suae thesaurum ecclesiae deportavit.	fugit, secumque beatissimi martiris Quirini, Hilari et Ticiani et ceterorum sanctorum corpora deportavit et apud eadem Gradensem civitate cum honore dignissimo condidit etc.	nore dignissimo condidit ipsamque novam Aquilegiam nominavit (a).	ipsamque urbem Aquilegiam novam vocavit.

Per rendere più compiuto il confronto giova riferire anche il passo corrispondente della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie:* « Paulus siquidem precessor eius, hostile periculum non « ferens, Longobardis advenientibus cum omni thesauro ec- « clesiae Gradus se contulerat afferens secum corpora « sanctorum martyrum Hilari et Taciani et reli- « quorum ».

L'esordio del catalogo de' patriarchi mostra nel ricordo del « corpus iuris » e delle reliquie di s. Ilario l'uso diretto dell'opera di Paolo Diacono e del racconto delle origini di Grado, ma per le altre somiglianze si ricongiunge al passo del cronista Giovanni e mostra d'essere in relazione diretta con esso. Qui per altro si presenta la domanda: quale de' due scrittori fu il fonte dell'altro? Il Simonsfeld (1) argomentò all'anteriorità dell'autore dell'esordio, perchè il suo racconto è più vicino alla fonte quando afferma che il patriarca Paolo portò da Aquileia a Grado le reliquie di s. Ilario; ma questa prova mi sembra incerta, perchè l'autore poteva essere posteriore al diacono Giovanni e comporre l'esordio col doppio sussidio di questo cronista e del racconto delle origini di Grado, seguendo ora l'una testimonianza e ora l'altra secondo il suo arbitrio. Ma non per questo è meno vera la conclusione alla quale giunse quell'illustre erudito, perchè può essere confermata da un'altra prova. Il Cipolla (2) ha dimostrato che quel catalogo

(a) *Cod. D.* Aquilegiam novam nominavit *Cod. V.* Aquilegiam novam.

(1) *Venetianische Studien,* I.
(2) *Arch. ven.* XXIX, par. II, pp. 333 sgg.

Digitized by Google

de' patriarchi di Grado consta di due parti, delle quali la prima comincia con Paolo e la seconda con Elia, e tutte e due hanno la loro introduzione speciale. La prima comprende l'esordio, a cui queste ricerche si riferiscono, e di certo fu premessa all'altra non più tardi del secolo x, perchè in una frase mostra una traccia dell'opera dell'anonimo, che verso quel tempo compose la parte romanzesca del *Chronicon Altinate* e vi coordinò con alcune mutazioni le altre parti più antiche. Infatti nell'esordio in luogo di « ex Aquilegia » si legge « ex Aquilegia destructa », vale a dire vi fu aggiunto quel participio, che a primo aspetto può sembrare una frase di poca importanza, ma a mio avviso ha un valore non piccolo, ove si consideri che viene usato ripetutamente, direi quasi costantemente, in modo speciale da quell'autore quando ricorda Aquileia, Trieste, &c., perchè vuole di continuo dimostrare o ricordare che l'origine delle isole veneziane derivò dalla distruzione delle vicine città della Venezia antica (1). Adunque il passo che noi leggiamo nel cronista Giovanni era già composto nel secolo x, e d'altra parte la divisione del catalogo de' patriarchi in due parti spiega anche come mai il nostro scrittore non abbia attinta la materia a quella fonte per la storia degli ecclesiastici che ressero la chiesa metropolitana dopo l'elezione d'Elia, laonde non sarei alieno dal supporre che al tempo del diacono Giovanni

(1) Non si può dubitare che l'uso del participio « destructa », aggiunto così di frequente ai nomi delle città abbattute da Attila e dai Langobardi, fosse una delle qualità più manifeste nello stile dell'anonimo romanziere vissuto nel secolo x; infatti quella frase si trova più volte anche in un'opera della fine del secolo x o del principio dell'xi che fino dalla sua origine fu nella più stretta relazione col *Chronicon Altinate*. Alludo al *Chronicon Gradense* del cod. Vat. Urb. 450, scritto nel principio del secolo xi; infatti esso è in gran parte un compendio del racconto del *Chronicon Altinate* intorno alle origini di Torcello e Grado, vale a dire di una delle parti composte dall'anonimo romanziere. Sino dall'introduzione si leggono nell'opera le parole: « post « multarum urbium destructionem », ma poi vi sono comprese anche le seguenti frasi, che escludono ogni dubbio: « in Tergestina civitate destructa », « ad Aquilegensium destructam perveniret civitatem », « in destructa Aqui- « leia », « ad destructam Aquileiensium civitatem »; in esse ci si presentano altrettante tracce stilistiche del racconto originario nel suo compendio.

Digitized by Google

quel frammento, benchè fosse stato già unito nel secolo x alla lista de' patriarchi del *Chronicon Altinate,* conservasse anche la sua forma originaria ed individuale, nè sarebbe impossibile che con esso cominciasse l'elenco de' patriarchi di Grado che dal nostro cronista fu adoperato nella composizione della sua opera. Le stesse considerazioni anche dimostrano che il testo del *Chronicon Altinate,* sebbene ci venga dato da codici del secolo XIII, conserva sempre il suo carattere primitivo tra le mutazioni dei successivi rimaneggiatori, e nel passo sopra allegato la lezione dei manoscritti veneto e dresdense s'avvicina assai più di quella del Vaticano al testo del cronista Giovanni.

XXV.

Relazioni col racconto di Longino del *Chronicon Altinate.*

Come fu notato dal Simonsfeld (1), un'altra parte del *Chronicon Altinate* mostra alcune somiglianze, talvolta anche formali, colla cronaca del diacono Giovanni, ed è il racconto della venuta del patrizio Longino nelle isole veneziane. Alcuni dei passi rispettivi si leggono anche nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ma non si può ammettere che i due autori abbiano tratta la materia da quella fonte l'uno indipendentemente dall'altro, non solo perchè le somiglianze tra la narrazione dell'anonimo e quella del cronista Giovanni si manifestano anche in passi che non hanno alcuna corrispondenza nell'opera dello scrittore langobardo, ma anche perchè in due luoghi, che sono comuni alle due scritture e derivarono dalla *Historia Langobardorum,* si nota una comunanza d'errori di senso, i quali mancano nel testo di Paolo Diacono, e dimostrano che vi fu relazione diretta tra il racconto della venuta di Longino e l'opera del cronista Giovanni, come risulta dal seguente prospetto:

(1) *Venetianische Studien,* I.

Digitized by Google

Hist. Langob. PAULI DIAC.	*Chron. Alt.*	*Cron. Ven.* di GIO. DIAC.
[II, 5]	[pp. 44, 45]	
Quia: expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat &c.	Quod expedierat Romanis et Gothis seu Longobardis... ut hic imperasset.	quia expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat &c.
	[p. 45]	
sed cum de spoliis gentium quas contriverat &c.	sed cum de spoliis illi eorum, quam nos ab eorum abstulimus, partem nobis dedit, partem sibi astulit.	sed cum de spoliis gentium quas contriverat
[II, 3]	[p. 44]	
... in religione catholicus...	eunuchum erat, et vere Dei cultor	Narsis patritius, vir eunuchus... in religione catholicus
[II, 5]	[p. 45]	
Cumque hoc Narsis audisset hec breviter retulit verba	Romanis autem, quod talia audivit, valde mutantur. ita enim dicitur:	Cumque hoc Narsis audisset, hec breviter retulit verba
	[p. 45]	
... ut statim in Ytaliam Longinum prefectum mitteret	Statim autem Longinus in Italiam venit.	... ut statim in Ytaliam Longinum prefectum mitteret.
	[p. 45]	
	Narsis apud Longobardis omnimodam pacem apud eum factum erat cum omni imperii honore.	Qui cum venisset, primum cum Longobardis omnimodam pacem iustituit
[II, 14]	[p. 46]	
Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur.	Veteris hic Venecie cum fuimus, multe quod videndum est civitates, da Ade fluvium usque Panonie confinium terminande sunt, que nos fuimus retinendum, et nostra fuit possessio; quod per nostra iusticia laudandum [est] apud nos esset retenta debet. secunda Venecia, que nos orta in patulibus aque habemus, quia mirabilis est habitatio videre.	Siquidem Venetie due sunt. prima est illa que in antiquitatum hystoriis continetur, que a Panonie terminis usque ad Adda fluvium protelatur..... secunda vero Venecia est illa quam apud insulas scimus, que Adriatici maris collecta sinu, interfluentibus undis, positione mirabili, multitudine populi feliciter habitant.

Digitized by Google

[II, 5]
simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, mittit, quatinus eorum (i Langobardi) ad veniendum animos posset inlicere.

[p. 47]
simulque multitudine pomorum genera aliarumque genus species, quarum Italia ferax est, inventurus hic Venecie habentem est, quatenus eorum ad inveniendum animum posset inlicere, si Constantinopolim est, ut revertam.

simulque multitudo pomorum genera aliarumque rerum species, quarum Ytalia ferax est, misit, quatinus eorum (i Langobardi) ad veniendum animos posset inlicere.

Chron. Alt. p. 49.

Quod audivit tam inquisivit dispersiones civitatum, que sevissima gens paganorum destruxerunt illam; quod in unum post flagellum omnes pariter convenerunt, ubi civitatem aqua circumdata tam effundata audivit esset; ut Eraclium sibi palatium instruit velle, sibi autem sedere concessit; quod augusta Helena, Constantini mater, chathedras de Alexandrie tulerat, que una sedit beatissinium Marcum, Christum per sui evangelii verba Alexandrie gentis evangelizante. ibi et alia invenit cathedra, que Aquilegie beatus sederat Hermachora... cathedre, quam Eraclius augustus eadem ille civitatem, quae Eraclia nuncupata est, ipse secum deduxit nove Aquilegie civitate, que insule Gradus metropoli appellatur. intus eadem Gradensi ecclesie cum magnum honore condite fuerunt.

Cron. Ven. di Giovanni diac.

Quarta quidem insula estat, in qua dudum ab Eraclio imperatore fuerat civitas magnopere constructa...
Ad cuius (= chiesa metropolitana di Grado) roborem Heraclius post hec augustus beatissimi Marci sedem, quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat, sanctorum fultus amore direxit, ubi et actenus veneratur pariter cum cathedra, in qua beatus martir sederat Hermachora. cuius (la Venezia antica) et Aquilegia civitas extitit caput, in qua beatus Marcus evangelista divina gratia perlustratus Cristum Ihesum dominum predicavit.

Ma queste somiglianze, se dimostrano all'evidenza che uno scrittore fu il fonte dell'altro, non dànno indizi sufficenti perchè si possa stabilire a quale de' due spetti la precedenza; laonde per risolvere la questione sono necessarie altre indagini. Il Simonsfeld nell'edizione del *Chronicon Altinate* manifestò la sua incertezza rispetto a questa relazione tra le due scritture, ma nel suo eccellente studio su quella cronaca, benchè non abbia voluto dare la soluzione decisiva, si mostrò quasi propenso ad ammettere l'anteriorità del racconto di Longino. L'argomento principale da lui addotto a conferma del suo giudizio è che la cappella di S. Teodoro, fondata secondo la tradizione da Narsete, viene descritta nel frammento in un certo modo che a lui quasi rivela nell'autore un testimonio oculare; e siccome risulta dalla cronaca del

Digitized by Google

diacono Giovanni e da quella del Dandolo che essa fu distrutta o almeno danneggiata nell'incendio del 976, così l'anonimo sarebbe vissuto prima di quell'anno [1]. A me peraltro sembra che, pur volendo ammettere in quella descrizione l'opera d'un contemporaneo, non si potrebbe tuttavia dimostrare con sicurezza assoluta che l'autore dell'intero racconto avesse descritto la chiesa di S. Teodoro per averla veduta lui stesso e che non si fosse provato a ripetere testualmente, secondo l'uso generale dei cronisti del medio evo, i periodi d'altre scritture, come lui stesso fa in que' luoghi ove ha molti passi comuni con altre fonti, e poco importa che non sia nota un'opera la quale comprenda quella descrizione, perchè anche nella cronaca del diacono Giovanni al-

(1) Nel racconto della venuta di Longino a Rialto viene descritto anche il palazzo ducale come era nella sua prima origine, cioè quando sarebbe stato fondato, secondo l'anonimo, con i sussidi di Narsete (!); infatti in quella narrazione si legge il seguente passo che per l'oscurità e le sgrammaticature può dare un'idea abbastanza precisa dello stile enigmatico proprio del cronista: « quod iter (*sic!* forse per « item ») palacium cum suum posse expense « adiutorium, quod ille (cioè Narsete) fecit, confinitum fuit. mira res hic « aule edificiis, pompe presentis est videre ». Il palazzo ducale per la prima volta fu distrutto, o almeno danneggiato, nell'incendio che scoppiò quando fu ucciso Pier Candiano IV (976); se anche non scomparve interamente l'edifizio in quella circostanza, i danni dovettero essere assai gravi, perchè Pietro Orseolo I, successore di quel doge, abitò nella sua propria casa, come è confermato dall'autorevole testimonianza del cronista Giovanni: « in propria domo degere voluit interim sancti Marci ecclesiam palatium re- « creare posset ». Nondimeno non mi sembra che nella descrizione dell'aspetto generale del palazzo prima del 972 il passo sopra riferito riveli necessariamente nell'autore un cronista vissuto innanzi a quell'anno, vale a dire un testimonio oculare della grandezza e dello splendore dell'antico edifizio, perchè quelle parole possono essere interpretate anche nel seguente modo: lo splendore presente (cioè nel tempo dell'anonimo) del palazzo può dimostrare quale fosse la magnificenza del medesimo nella sua fondazione, e però nulla impedisce che sieno statte scritte dopo il 976, specialmente dopochè Pietro Orseolo II, come attesta il cronista Giovanni, ne condusse a termine la ricostruzione: « ceptique palacii opus « ad unguem perduxit, ubi inter cetera decoritatis opera dedalico instrumento « capellam construere fecit, quam non modo marmoreo verum aureo miri- « fice comsit ornatu ».

Digitized by Google

cune parti derivano da scritture forse contemporanee ai fatti, e senza dubbio anteriori al secolo XI, le quali non sono pervenute ai nostri tempi.

Ma quella descrizione rivela veramente nell'autore un testimonio oculare? Che la chiesa di S. Teodoro, fondata da Narsete, sia stata fino dalle sue origini la cappella ducale, è, come ognun vede, un enorme anacronismo; ma l'errore facilmente si spiega se si riflette che una cappella ducale v'era a Venezia anche prima che fosse fondata la chiesa di S. Marco, come viene comprovato dalla carta della fondazione del monastero di S. Ilario [1], ove il doge Agnello ricorda nel maggio 819: « Dimitrium Tribunum « nostre capelle primicerium »; l'anonimo, come pose Narsete nel tempo de' dogi del nono secolo che risedevano a Rialto, così attribuì alla chiesa di S. Teodoro l'onore d'essere stata sino dalla fondazione la cappella ducale. Ma poteva veramente quella chiesa avere un' iscrizione, ove, come l'anonimo afferma, sarebbe stato ricordato il nome del doge e del vescovo d'Olivolo, che nell'anno della sua fondazione reggevano il loro ufficio, se il ducato e la diocesi sorsero molto tempo dopo la morte di Narsete? E l'anonimo, continuando nel suo anacronismo, non avrebbe potuto descrivere la cappella di S. Teodoro attribuendole le preziose colonne, i marmi, i mosaici, i lettori e i cantori, in una parola quanto era speciale della chiesa di S. Marco, che, come a tutti è noto, fu fondata sotto il doge Giovanni I Particiaco e il vescovo d'Olivolo, Orso, e, come viene comprovato dalle parole della *Translatio corporis sancti Marci evangeliste* [2]: « multis ac variis « iussit depingi coloribus », venne ornata con mosaici fino dalla sua origine?

Non si deve per altro credere che l'anonimo abbia confuso le due chiese di S. Marco e di S. Teodoro in una sola, come poteva facilmente accadere ad uno scrittore ignorante della fine del secolo XI, essendo stata verso quel tempo [3] la seconda di

(1) GLORIA, *Cod. dipl. padovano sec.* VI-XI, doc. 5.

(2) *Acta sanctorum*, Henschen, aprile, III, 353 sg.; cod. Vat. 1196, sec. XII, c. 162 B.

(3) DANDOLO, V, XI, 6; cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400, c. 36 B: « Hic

Digitized by Google

quelle basiliche demolita, e, come afferma il Dandolo, annessa all'altra. Infatti per la testimonianza del racconto di Longino la chiesa di S. Teodoro sarebbe stata la cappella ducale anche dopo la traslazione del corpo di s. Marco a Venezia, perchè Narsete avrebbe deposto le spoglie dell'evangelista nelle fondamenta d'una basilica, che in onore del santo sarebbe stata poi costruita sul modello di quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Il passo corrispondente del testo è molto enigmatico e confuso, e però è d'uopo riportarne per intero le frasi: « Porro idem (item ?) certe « et vere nos beatissimi evangeliste Marci corpus apud nos « habemus, que Narsis ad eius sanctissimum corpus honore fun- « damentis ecclesie imposita habet secundum exemplum quod ad « Domini tumulum Hierosolimis viderat, si in Constantinopolim « sim quod revertam. et exinde venit Venecie, quod promissum « est dux tam nobis Venecie vitam finire, et deinde Constantino- « polin cum omnem illius consanguinitatis parentorum translate « illius esset Venecie habitantes ». Il cronista con queste parole non designò una chiesa diversa da quelle di S. Teodoro e di S. Geminiano? A me pare che la cosa sia quasi certa perchè la frase « ad eius sanctissimum corpus honore » significa nel linguaggio dell'anonimo [1] che il tempio era dedicato a s. Marco,

« (Narsete) postea in regione maritima accedens quia incolas sibi astitisse « cognoverat in Rivoalto duas in eadem tumba (= rialzo di terra nella la- « guna) construxit ecclesias, unam in honorem sancti Theodori martyris, « que hodie infra menia ecclesie sancti Marci inclusa est, et aliam sub vo- « cabulo sanctorum Menne martyris et Geminiani episcopi secus rivum « que postea, ducante Vitale Michaele II duce, obturato (corretto; prima era « scritto « arborato ») rivo in capite Brolii redificata est ». Il SACCARDO, *Arch. ven.* XXIV, 91-114, *L'antica chiesa di S. Teodoro in Venezia*, sulla fede d'un cronista anonimo del sec. XV affermò che la chiesa di S. Teodoro esisteva anche nel 1071, nel quale anno sarebbe stata demolita per allargare quella di S. Marco. Credo che quella data non sia la vera, perchè il racconto della venuta di Longino non potrebbe essere posto più in là della prima metà del sec. XI; infatti, come fu dimostrato dal Simonsfeld, fu tra i fonti del frammento del *Chron. Alt.* che descrive specialmente la guerra tra Franchi e Veneziani nel sec. IX e venne composto tra il 1056 e il 1065.

(1) P. es.: « una fundavit ad honore sancti Theodori martiris »; « alia

Digitized by Google

e le parole « secundum exemplum quod ad Domini tumulum « Hierosolimis viderat » s'adattano benissimo a quella basilica, perchè la notizia è confermata dalla *Translatio* (1), la quale pure ci attesta che l'insigne santuario fu costruito su quel modello: « construxit namque iuxta palatium elegantissimę formę basilicam « ad eam similitudinem,quam supra Domini tumulum Hierusolimis « viderat ». Ma il cronista non attribuì certamente a Narsete la costruzione di quella basilica, come forse si potrebbe dedurre dal passo sopra allegato, perchè con una frase, che esclude ogni dubbio, lo rappresentò come fondatore di due sole chiese presso il palazzo del doge, « ecclesie due fecit iuxta duci palacium », le quali, secondo il racconto stesso, furono quelle di S. Teodoro e di S. Geminiano.

Ma quale sarebbe stata, secondo l'anonimo, l'origine della chiesa di S. Marco? L'avrebbero costruita i Veneziani prima che Narsete venisse nelle loro isole e vi deponesse il corpo dell'evangelista? L'ipotesi sarebbe assurda non solo perchè in tutto il racconto non vi sarebbe una frase che potesse in qualche modo giustificarla, ma anche perchè a un Veneziano non poteva mai venir in mente che la chiesa di S. Marco, la quale nelle cerimonie quotidiane del culto doveva a lui mostrarsi cappella ducale, nelle sue origini contro ogni tradizione non avesse avuto quel carattere ufficiale e politico. Esclusa questa ipotesi, si potrebbe ammettere che Narsete, desideroso di riacquistarsi la grazia dell'imperatore, il quale, fortemente commosso dalle accuse che si facevano a quel patrizio, aveva mandato in Italia Longino per un'inchiesta, avesse promesso ai Veneziani di fondare quella chiesa sul luogo ove aveva deposto il corpo dell'evangelista se fosse ritornato a Rialto col favore di Giustiniano? Nel racconto

« ecclesia prope palacium fundavit ad honore sanctorum Menen et Ge- « miniani ».

(1) Cod. Vat. 1196, c. 162 B. Ho scoperto recentemente alcuni altri testi della medesima *Translatio,* anche più antichi del cod. Vat. 1196; ne riferirò nella prefazione al testo di alcune cronache veneziane antichissime che saranno pubblicate nei *Fonti* a cura dell'Istituto Storico Italiano. Il passo della *Translatio* riferito più sotto è il medesimo in tutti i manoscritti.

Digitized by Google

non si fa parola d'una simile promessa rispetto alle origini della chiesa di S. Marco; ma all'interpretazione corrisponderebbe la frase « si in Constantinopolim sim quod revertam » e la dichiarazione fatta da Narsete al doge e ai Veneziani di voler passare in quella città gli ultimi anni della sua vita, donde il suo corpo sarebbe stato da loro trasportato a Costantinopoli. Si potrebbe peraltro domandare come mai l'anonimo, il quale nel suo racconto stesso rappresenta i Veneziani come custodi gelosi del corpo di s. Marco, non abbia fatto parola degli onori che dovevano essere resi a quel santo, tanto più che, secondo la *Translatio,* sarebbero stati posti dal doge e cantori e sacerdoti perchè attendessero al culto nel luogo del « palatium » ove era stata deposta la preziosa reliquia prima che la chiesa fosse costruita; ma si potrebbe rispondere che se il cronista ommise quelle notizie, non riferì alcun fatto che vi contraddicesse. Del resto è noto che il corpo di s. Marco fu portato a Venezia da Alessandria, e anche questa circostanza avrà avuto la sua parte perchè nella tradizione riferita dall'anonimo la fondazione della chiesa dell'evangelista fosse avvicinata alla persona di un greco, Narsete. Inoltre è noto che la chiesa fu costruita sotto il doge Giovanni I Particiaco, ma per ordine del suo fratello e predecessore Giustiniano, il quale non aveva potuto vedere nemmeno il principio di quella fabbrica essendo stato prevenuto dalla morte, ma nel suo testamento aveva lasciato scritto che si facesse. La notizia ci viene data dalla cronaca estesa del Dandolo [1], ed è confermata dal documento stesso, del quale si hanno alcuni frammenti nel *Liber primus pactorum,* c. 39 B, ma il Brunacci lo trovò per intero in una copia

(1) MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII, 172; cod. Marc. Lat. cat. Zanetti 400, c. 75 B: « ecclesiamque fieri pro reposicione corporis beatissimi Marci evan« geliste, quod suis diebus accipere promeruerat, devotissime disposuit, quod « testamentum autenticatum pluries vidimus et legimus ». A me pare che il « pluries » debba essere riferito ad « autenticatum », e non a « vidimus « et legimus ». Infatti il documento (GLORIA, op. cit. n. 7), già munito della firma del notaro, fu copiato e autenticato da un altro notaro che si sottoscrisse, ed è possibile che la copia veduta dal Dandolo avesse un numero maggiore di conferme.

Digitized by Google

del secolo XIV all'archivio di S. Gregorio in Venezia [1]. I passi intorno alla chiesa di S. Marco non si leggono nei frammenti, e comprendono nella copia le seguenti frasi: « De corpus vero « beati Mar . . . ti uxor mee ut hedificet basilicam ad suum ho- « norem infra territorio sancti Zacharie » [2]; « De petra que ha- « bemus in Equilo compleatur hedifficia monasterii sancti Illarii. « quidquid exinde remanserit de lapidibus et quicquid circa hanc . . . « e ... iacet et de casa Theophilato de Torcello hedifficetur baxilicha « beati Marci evangeliste sicut imperavimus ». Se alcuno dubitasse intorno alla testimonianza del Brunacci, perchè il documento manca ora tra le carte del monastero di S. Gregorio al R. Archivio di Stato di Venezia, potrei confermarla coll'autorità del noto codice Marciano del secolo XIV segnato col numero 400 tra i manoscritti latini del catalogo Zanetti, ove dopo il testo della cronaca del Dandolo ho trovato a c. 151 A la seguente nota della stessa scrittura delle carte precedenti, la quale conferma e in parte corregge la lezione del primo passo: « In nomine domini Dei « salvatoris nostri Ihesu Christi. imperantibus dominis nostris « piissimis perpetuis augustis Michaelio et Theophilo a Deo co- « ronatis pacificis magnis imperatoribus, Michaelio quidem maiore « imperatore anno nono, Theophilo vero a Deo coronato anno .VIII. « indictione .VII. divine inspiracionis, et cetera. qua propter « ideo ego quidem Iustinianus imperialis ypatus et dux Veneciа- « rum provincie, et infra. de corpore vero beati Marci impono « uxori mee ut edificet basilicam ad suum honorem infra teri- « torio sancti Zacharie ». L'antichità e l'importanza del codice dimostrano che il testamento di Giustiniano nella collezione dei documenti del Brunacci non è una contraffazione qualunque, ma che quel valentissimo erudito trasse veramente il testo, come lui

(1) GLORIA, op. cit. doc. 7.

(2) È facile restituire le parole ommesse nel passo « De corpus vero beati « Mar.... ti uxor mee ut edificet » se si riflette che il nome della dogaressa era Felicia e che una parte del passo si legge nel frammento riferito più sotto, che ho tratto dal cod. Marc. Lat. 400 del catalogo Zanetti. A mio avviso la lezione primitiva era la seguente: « De corpus vero beati Marci « impono Felicitati uxor mee ut hedificet basilicam ad suum honorem » &c.

Digitized by Google

stesso afferma, da una copia autorevole ch'era passata all'archivio di S. Gregorio colle altre carte del monastero di S. Ilario.

Ritornando pertanto all'argomento, a me sembra che la descrizione di S. Teodoro per le ragioni testè esposte non abbia alcun carattere speciale che ci permetta di porre il suo autore nel secolo x e di giudicarla una delle fonti del diacono Giovanni. Al contrario altri indizi mi confermano nell'opinione che già manifestai altrove su questa speciale controversia, quando affermai che il racconto di Longino mi pareva composto nella prima metà del secolo xi. Uno di essi è nel passo del cronista Giovanni: « simulque multitudo pomarum genera, aliarumque rerum species, « quarum Ytalia ferax est, misit, quatinus eorum ad veniendum « animos posset inlicere » che con alcune varianti si ha anche nel racconto di Longino nella forma seguente: « simulque mul- « titudine pomorum genera aliarumque genus species, quarum « Italia ferax est, inventurus hic Venecie habentem est, quatenus « eorum ad inveniendum animum posset inlicere », e fu tratto dalla *Historia Langobardorum* (II, 5) di Paolo Diacono, ove peraltro si legge la lezione corretta: « multimoda pomorum genera », confermata secondo l'edizione del Waitz dalla testimonianza di tutti i manoscritti. Mentre il racconto della venuta di Longino ha in comune col passo di Paolo Diacono poche frasi come risulta dal prospetto, il diacono Giovanni trasse quasi alla lettera dalla *Historia Langobardorum* i due capitoli su Narsete [1] ove quelle frasi sono comprese, e se si può spiegare che il nostro cronista, o per distrazione o per la cattiva scrittura del testo di Paolo che aveva tra le mani, abbia trascritto « multimoda » per « multitudo », sarebbe molto più difficile comprendere ch'egli, tenendo innanzi a sè un manoscritto della *Historia Langobardorum* e uno del racconto di Longino, avesse a un tratto e in una sola frase preferito la testimonianza di questo col solo intento di sostituire a un'espressione corretta un'altra erronea e molto meno chiara, e d'altra parte un errore così grave poteva avvenire in una trascrizione, ma più difficilmente nella composizione di un

(1) Paolo Diac. *Hist. Langob.* II, 5, 7.

Digitized by Google

nuovo testo fatta col sussidio d'altre fonti perchè l'opera richiedeva maggiore attività della mente[1]. Inoltre i passi della *Historia Langobardorum* comuni al racconto di Longino si leggono

(1) Se si volesse giustificare l'errore del cronista Giovanni coll'ammettere che avesse tenuto dinanzi a sè un manoscritto del racconto e uno della *Historia Langobardorum* e che avesse data la preferenza alla lezione « multi- « tudine » dell'anonimo perchè nel codice di Paolo Diacono « multimoda » fosse così male scritta da poter essere letta per « multitudo », si andrebbe incontro a una difficoltà; infatti, mentre tutti i codici della *Historia Langobardorum* danno la lezione « miultimoda » senza incertezza, dovremmo ammettere l'esistenza di *due* esemplari, ove quella parola per la cattiva scrittura poteva essere letta nell'altro modo, e sarebbero stati usati l'uno dall'anonimo, l'altro dal cronista Giovanni, oppure si presenterebbe l'ipotesi non meno ardita che il medesimo manoscritto fosse stato esaminato dai due autori. Inoltre quale necessità poteva spingere il diacono Giovanni a usare il racconto dell'anonimo nella composizione del periodo intorno a Narsete? Tanto in Giovanni quanto in Paolo quelle parole sono riferite nella medesima forma al noto dono delle frutta spedite dal patrizio ai Langobardi; al contrario, nel racconto dell'anonimo sono usate con molte mutazioni per significare un fatto del tutto diverso, cioè che a confessione di Narsete a Venezia non mancava nessuno dei prodotti dei quali è feconda l'Italia.

Infatti nel racconto i Veneziani riferiscono a Longino in forma di dialogo le trattative seguite tra loro e il patrizio; Narsete così a essi parla: « ita autem dicitur (*sic!* cioè « dicit »): nichil dubitator sum imperii hoste per « totum suum navigium si ab imperatore gratia invenire possim, simulque « multitudine pomorum genera aliarumque genus species, quarum Italia ferax « est, inventurus hic Venecie habentem est, quatenus eorum ad inveniendum « animum posset inlicere, si Constantinopolim est, ut revertam ». Non è agevole ritrovare il significato preciso di un periodo così deforme, ma se si esamina con diligenza il testo del racconto, si trova che il discorso di Narsete è in parte la parafrasi di quello che prima gli avrebbero fatto quegli isolani; infatti poco innanzi a quel passo si legge: « nostrum navigium, quod sumus « habentem per mundum, nos peragendum est, nostra quod est necessitate « victualie habendum; omnia quod nos per cogitatione mittere possimus, totum « invenimus; tam per alienis partibus inveniendum est nobis, nichil alicubi « contradictione faciendum est, sed contradicendum de illorum patriis nego- « cium », il che significa come gli isolani con le loro navi si provvedevano anche dei prodotti alimentari propri degli altri luoghi. D'altra parte la frase « nihil dubitator sum imperii hoste per totum suum navigium » che probabilmente fu scritta in origine in modo diverso, ha forse qualche spiegazione nel seguente passo del discorso di Longino ai Veneziani: « . . . sed inter

Digitized by Google

tutti anche nella cronaca del diacono Giovanni, laonde sorge il sospetto che lo scrittore langobardo sia stato da lui conosciuto soltanto nella compilazione del cronista Giovanni.

« vos collaudantis ut fidelles imperii scitis (cioè « sitis ») appellaturi, et oste « promissores scitis (c. s.) ad sui imperii iussionem facere et bellum com- « mittere &c. »; laonde interpreterei il passo nel modo seguente: « non dubito che se potrò ricuperare il favore di Giustiniano e ritornare a Venezia, vi troverò la flotta pronta a qualunque spedizione comandata dall'imperatore e tutti i prodotti agricoli dell'Italia che i Veneziani sanno ritrovare e trasportare nella loro patria sulle proprie navi ».

Del resto quanto alla controversia sulla anteriorità della cronaca di Giovanni rispetto al racconto dell'anonimo non credo inutile dichiarare che secondo il mio parere, colle sole testimonianze delle quali per ora abbiamo cognizione, si possono avere soltanto indizi più o meno probabili, ma non mai gli argomenti che possano risolvere il quesito in modo definitivo. Rispetto alla descrizione della cappella di S. Teodoro nel racconto di Longino, ho notato a p. 228 che, essendo stata fondata da Narsete, non doveva avere l'iscrizione ricordata dall'anonimo. Qualcuno peraltro potrebbe rispondere al mio argomento domandando se non fosse invece il caso d'ammettere il rapporto inverso, cioè che la chiesa avesse veramente quella iscrizione col nome del doge e del vescovo d'Olivolo, ma che la sua origine riferita a Narsete fosse soltanto una favola inventata dall'arbitrio del cronista o dalla tradizione; Agnello Particiaco sarebbe stato il doge, Cristoforo II il vescovo, perchè nel loro tempo la cappella ducale era stata già costruita e aveva per primicerio il notaio di Stato, Demetrio, come risulta dal documento da me ricordato a p. 228. Ma l'anonimo anche attesta che l'iscrizione commemorativa fu posta da Narsete, « cuba depingnere preciosissime fingnere precepit litteris memorie « recordacionis ad honore dua tam Olivolensem episcopum cuius tempore fuit « fundata », laonde secondo le consuetudini essa avrebbe dovuto far menzione di quel patrizio e così il nome di lui si sarebbe trovato insieme a quello d'un vescovo d'Olivolo e d'un doge, la qual cosa per la cronologia non si può ammettere. Per questo motivo credo che il cronista abbia descritto la cappella di S. Teodoro attribuendole quanto era speciale della chiesa di S. Marco e tra le altre cose l'epigrafe commemorativa della sua fondazione, ch'egli avrebbe travisato col riferirla anche a Narsete; perciò quel santuario doveva essere demolito quando l'anonimo compose il racconto, altrimenti sarebbe stato descritto non già in modo arbitrario e per immaginazione, ma secondo la realtà.

Quanto poi alla più antica cappella ducale, i documenti, mentre dimostrano all'evidenza che già sorgeva sotto il doge Agnello e però prima della fondazione della chiesa di S. Marco, non ci danno il nome del santo, al quale era dedicata; la sua identità con quella di S. Teodoro è ricordata per la prima

Digitized by Google

Qui forse alcuno potrebbe notare che la derivazione diretta del racconto di Longino dalla *Historia* di Paolo potrebbe essere dimostrata da una notizia, nella quale le due fonti concordano tra loro, perchè riferiscono la disgrazia di Narsete in Italia al tempo di Giustiniano, mentre il cronista Giovanni corresse l'errore col sussidio di Beda e sostituì al nome di Giustiniano quello del suo successore, Giustino. L'obbiezione a primo aspetto sembra molto grave, ma a mio avviso non dimostra a sufficienza la derivazione diretta del racconto dell'anonimo dall'opera dello scrittore longobardo. Passando pure sotto silenzio il fatto che molti codici antichissimi di Paolo hanno in quel passo la variante « Iustino »[1], è veramente necessario ammettere che l'anonimo abbia attinto la notizia a quella fonte? Non poteva forse tenere dinanzi a sè, come già l'aveva avuto Paolo Diacono, un esemplare del *Liber pontificalis,* ove il biografo di Giovanni III e di Benedetto [2] confonde in quella stessa circostanza Giustiniano con Giustino?

Anche in un altro passo il racconto dell'anonimo ci richiama alla memoria un luogo di Paolo Diacono che non venne adoperato dal cronista Giovanni, cioè il capitolo 11 del libro II dell'*Historia Langobardorum,* ove l'autore riferì che Narsete morì a Roma qualche tempo dopo il suo disaccordo con i Romani, e che il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli in una cassa

volta dal racconto di Longino, ma la testimonianza ha molte parti favolose. Della venuta di Narsete nelle isole della Venezia marittima nessuno può dubitare essendo riferita da PROCOPIO, *De bello Gothico,* ed. Bonn. lib. IV, cap. 26, pp. 601, 602, e nemmeno della sua pietà religiosa, perchè viene confermata da PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* II, 3, e dalla sua condotta nello scisma dei tre capitoli, e indirettamente anche dalle Vite di Pelagio I e di Giovanni III (*Liber pontif.* ed. cit. pp. 303, 305), laonde è molto verosimile ch'egli abbia eretto due chiese a Rialto per l'esito felice della sua marcia lungo la costa settentrionale dell'Adriatico, e d'altra parte la tradizione veneziana della loro origine non può essere del tutto trascurata dalla critica perchè, come le altre, doveva avere un fondamento storico. Inoltre è probabile che, trasportata la sede del Governo a Rialto sotto Agnello Particiaco e costruito il palazzo dei dogi a breve distanza dalla chiesa di S. Teodoro, essa per la sua gloriosa e remota origine e per la posizione sia divenuta la cappella ducale.

(1) *Hist. Langob.* II, 5; cf. ed. Waitz per i codici.

(2) *Liber pontif.* ed. cit. pp. 305, 308.

Digitized by Google

di piombo con tutto il tesoro, notizia che in qualche modo è in contraddizione con quella che il medesimo scrittore ci diede nel capitolo 12 del libro III sulla testimonianza dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours. Infatti qualche cosa di simile sul trasporto del cadavere di Narsete a Costantinopoli si trova nel racconto di Longino, perchè, secondo la sua testimonianza, Narsete avrebbe stabilito che le sue spoglie fossero portate in quella città; ma la notizia del capitolo 11 del libro II dell'*Historia Langobardorum* si legge anche nel *Liber pontificalis,* e precisamente nella Vita di Giovanni III, donde la trasse Paolo Diacono; quindi non si può nemmeno per essa ammettere con sicurezza la derivazione del racconto di Longino dall'opera dello scrittore langobardo.

Ma anche il mio parere intorno alle relazioni tra la narrazione di Longino e la cronaca di Giovanni urta in una difficoltà, perchè il passo sulla traslazione della cattedra di s. Marco a Grado, ove le due fonti mostrano notevoli somiglianze, è più diffuso nel frammento dell'anonimo che nell'opera dello scrittore veneziano; laonde come può sorgere il dubbio che l'autore della narrazione di Longino abbia aggiunto le notizie che intorno a quel fatto mancano nell'altra testimonianza, così anche si potrebbe forse vedere in questa relazione un argomento per un giudizio affatto diverso, e credere che al diacono Giovanni sia stato presente il passo del racconto e ne abbia composto un riassunto, esprimendo i medesimi fatti con maggiore brevità, chiarezza e correzione. Se si esaminano le due fonti rispetto a questa materia, si trovano nella narrazione dell'anonimo alcuni particolari che mancano in quella del cronista veneziano, sebbene la loro testimonianza concordi nell'affermare che Elena, madre di Costantino, portò la cattedra di s. Marco da Alessandria a Costantinopoli, donde per opera d'Eraclio fu spedita a Grado, mentre, secondo la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie,* Eraclio l'avrebbe trasportata da Alessandria a Costantinopoli e poi Giustiniano II l'avrebbe donata al patriarca di Grado, Primogenio. Ma il diacono Giovanni anche afferma che la cattedra di s. Marco fu spedita, « direxit », per opera d'Eraclio, da Costantinopoli a Grado,

Digitized by Google

ove veniva venerata con quella del discepolo di lui, s. Ermacora, laddove, secondo l'anonimo, Elena le avrebbe trasportate tutte e due da Alessandria a Costantinopoli, ed Eraclio da Costantinopoli ad Eraclea, e poi a Grado « secum deduxit », nella sua venuta per la Pannonia. Le notizie che intorno al fatto di Eraclio furono date in modo speciale dall'anonimo, facilmente si spiegano perchè non solo ricordò la venuta di quell'imperatore nella Pannonia, ma anche attribuì ad Eraclea un'origine alquanto diversa da quella che risulta dalla narrazione del diacono Giovanni. Secondo questo cronista, Eraclio avrebbe fatto costruire in una delle isole veneziane una grande città, nominata per la sua origine Eraclea, che sarebbe stata distrutta dal tempo, e poi riedificata, ma in modo più modesto, dagli abitatori della provincia marittima col nome di « Civitas nova »; più tardi, presa Oderzo da Rotari, il vescovo di quella diocesi v'avrebbe trasferito la sua sede col consenso di papa Severino, che fu eletto nel 638, ma venne ordinato solo il 28 maggio 640 e tenne la suprema dignità sino al 2 agosto di quell'anno [1]. Secondo l'anonimo, Eraclea sarebbe stata edificata dai fuggitivi venuti nella Venezia insulare per salvarsi dai barbari, ed Eraclio, che allora stava nella Pannonia, v'avrebbe eretto un palazzo per sua residenza particolare; laonde si spiega facilmente come mai si sarebbe recato dapprima in quella città e poi a Grado colle due cattedre preziose. Delle cronache antichissime nessun'altra ricorda la venuta d'Eraclio nella Pannonia e nella Venezia, che può essere aggiunta alle molte favole onde vennero abbellite le origini della nuova comunità, e forse derivò dalla grande affinità del nome di quell'imperatore con quello d'Eraclea; ne' documenti più antichi [2] troviamo l'uno e l'altro nome di quella città, cioè « Civitas nova » e « civitas « Eracliana », ed anche un terzo, « Milidissa », che fu generalmente dimenticato nella tradizione; i due primi pel loro significato sa-

(1) *Liber. pontif.* ed. cit. I, CCLXII.

(2) Patto di Mantova 10 maggio 883 (cf. CIPOLLA, *Fonti*, III, A, 97): « in finibus Civitatis nove vel Milidise » (DANDOLO, cod. Marc. Lat. cat. Zanetti 400, c. 81 A); patto di Mülhausen 19 luglio 992 (cf. CIPOLLA, op. cit. III, A, 277): « civitatis Eracliane ».

Digitized by Google

rebbero una conferma della testimonianza del cronista Giovanni. Così anche la pretesa traslazione della cattedra di s. Ermacora da Alessandria manca di verosimiglianza perchè la vita di quel patriarca si svolse interamente ad Aquileia dove succedette nella dignità a s. Marco. La prova viene data dagli atti del martirio di lui, pubblicati dai Bollandisti a pp. 251-255 del volume terzo del luglio [1], e siccome anche ci riferiscono che il corpo del santo fu raccolto e sepolto da una donna chiamata Alessandria, così forse si può in parte spiegare l'origine di quella strana notizia. In quanto poi alle relazioni di provenienza tra le due scritture, ripeto che il maggior numero di particolari nel racconto dell'anonimo non dimostra di per sè stesso la sua anteriorità, perchè se il diacono Giovanni poteva ommetterli compendiando la narrazione che avrebbe avuto tra mano, anche l'anonimo avrebbe potuto aggiungerli mentre seguiva la testimonianza dell'antico cronista veneziano; laonde, se si vuol trattare la questione, è necessario ricorrere ad altri argomenti.

Ma la narrazione d'Eraclio è parte veramente del racconto di Longino, come venne composto nella sua forma originaria, o è un'aggiunta posteriore dovuta ad un rimaneggiatore imperito? Il Wüstenfeld [2], che pose la composizione dell' intero racconto nel 1071, considerò le due narrazioni come un sol tutto, perchè nei particolari sulle due chiese fondate da Narsete là ove più tardi sorse una parte della chiesa ducale, sulla cattedra di s. Marco donata alla chiesa di Grado, e sulle relazioni tra la chiesa d'Aquileia e quella di Roma, gli parve d'aver trovato altrettanti indizi per un'unità di concetto nell' intero frammento, e lo giudicò un'opera di circostanza, forse ispirata dalla solenne consecrazione della

(1) Anche nell'antichissimo codice della biblioteca Vaticana segnato col n. 846 del fondo Palatino, che secondo lo STEVENSON, *Codices palatini latini*, I, Romae, MDCCCLXXXVI, sarebbe stato scritto nel IX e X secolo, la *Passio Ermagore episcopi cum sociis suis*, che vi si legge a c. 18 sgg., concorda spesso nella lezione col testo pubblicato dai Bollandisti.

(2) *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1854, fasc. 116, p. 1146. L'autore manifestò il suo giudizio per incidenza nella recensione della *Storia* del ROMANIN, ove considerò in modo speciale l'età delle origini della storia di Venezia sino al sec. X.

Digitized by Google

chiesa di S. Marco nel 1071. Il Simonsfeld [1] dimostrò che il racconto di Longino fu composto prima di quell'anno, essendo stato uno de' fonti della narrazione intorno alla pretesa venuta di Carlo Magno nelle isole veneziane, che fu scritta tra il 1056 e il 1065; ma, a quanto sembra, considerò le notizie su Eraclio come una parte del frammento originario. A me invece pare che sieno state aggiunte più tardi da un compilatore assai inesperto, il quale avrebbe lasciato le tracce del suo lavoro, non avendo saputo unirlo al precedente che con i mezzi più volgari e grossolani. Che nella narrazione intera vi sia quell'unità di concetto intorno al culto di s. Marco e alla chiesa da lui istituita, non mi pare che risulti dall'esame del racconto di Longino, perchè della chiesa di S. Marco vi si fa appena menzione, nè si ricordano affatto gli onori che dovevano essere resi a quel santo; al contrario, a mio avviso, un altro concetto forma la trama del racconto, ma solo fino alla venuta d'Eraclio, vale a dire la determinazione delle condizioni politiche di Venezia rispetto a Bisanzio, fatta a proposito della venuta di Longino in Italia, al quale l'imperatore aveva commesso un' inchiesta sulla condotta di Narsete.

Il racconto di Longino è la parte del *Chronicon Altinate* che presenta le maggiori difficoltà d'interpretazione pel disordine della materia e per la mancanza assoluta di sintassi; poche soltanto tra le scritture del medio evo sono così oscure e confuse. Con un diligente esame si può tuttavia trovare la trama della narrazione, la quale, a mio giudizio, consta di tre parti, perchè si notano in essa tre fatti principali: la venuta di Longino presso Alboino e i Langobardi, con i quali Narsete aveva fatto un accordo; l'inchiesta fatta da Longino presso i Veneziani che avevano accolto Narsete; il ritorno di Narsete e Longino a Bisanzio. Sebbene nell'edizione procurata dal Simonsfeld il testo sia stato assai migliorato a confronto delle due precedenti, tuttavia in più d'un luogo l'interpretazione riesce al lettore assai difficile e incerta per la forma enigmatica dello stile che doveva essere la qualità speciale di quel frammento sino dalla sua prima origine, perchè

(1) *Venetianische Studien*, I.

Digitized by Google

tale ci si presenta in tutti e tre i noti manoscritti del *Chronicon Altinate* i quali furono composti l'uno indipendentemente dall'altro; laonde, per meglio dimostrare l'orditura generale del racconto, non credo inutile farne un riassunto e mettere così in evidenza il significato e l'ordine logico che m'è sembrato di trovarvi per quanto ho potuto penetrare nel pensiero dell'autore.

Correvano a Costantinopoli voci sinistre intorno a Narsete; si diceva che s'era impadronito d'una parte delle spoglie de' Goti e che aspirava alla signoria d'Italia; le voci arrivarono a Giustiniano e a Sofia; l'imperatore ordinò un' inchiesta e ne affidò l'incarico a Longino, già prefetto di Roma. Questi, appena arrivò da Costantinopoli in Italia, si recò alla corte d'Alboino, col quale Narsete aveva fatto un accordo; propose a quel re di obbligarsi con giuramento a riconoscere la sovranità di Costantinopoli, promettendogli in compenso da parte dell'imperatore, con altri doni, cento libbre d'oro da pagarsi ogni anno nel marzo, ed eccitandolo a mandare con lui dei legati a Bisanzio per le trattative. Le pratiche di Longino non riuscirono, perchè il re non volle obbligarsi con giuramento a riconoscere la sovranità d'alcuno e solo pronunciò parole di rispetto e d'ossequio verso l'imperatore. Longino quindi continuò la sua inchiesta presso gli abitatori delle isole veneziane, ove Narsete s'era ritirato, e domandò che cosa mai di lui fosse avvenuto; i Veneziani approfittarono di quella circostanza per mandargli i loro messi e per informarlo anche delle loro origini e condizioni nel seguente modo. I Persiani di Massenzio Cosroe (!) distrussero Troia con molte altre città e mossero poi contro Roma, ma non poterono prenderla perchè fu difesa da Dio e dagli apostoli Paolo e Pietro, che apparvero ai nemici con due spade acute, e, incutendo ne' loro animi un grande spavento, li volsero in fuga. Costantino ed Eraclio ne presero quanti poterono evitare la morte; Massenzio Cosroe fu condannato nel capo; il figlio di lui nell'età di dieci anni venne a Roma e vi fu convertito alla vera fede. I Veneziani, venuti in Italia dopo la distruzione di Troia, vi fondarono molte città, ma le tennero per poco tempo, perchè furono afflitti da una seconda invasione, quella di Attila, che si mosse dalla

Digitized by Google

Pannonia, s'impadronì di molte città d'Italia e vi perseguitò i cristiani. Gli abitanti dell'antica Venezia si salvarono recandosi nelle vicine paludi, ove stettero qualche tempo entro piccole barche, ma poi fondarono uno Stato, la Venezia nuova, che in breve divenne assai fiorente; le loro navi percorrevano tutti i mari, da ogni parte del mondo traevano le vettovaglie e in tutti i luoghi esercitavano con grandi vantaggi il commercio. Venuto Narsete in Italia, lo informarono della loro origine, e quando domandò il consenso del doge e del popolo (!) per recarsi nella loro città, glielo accordarono di buon grado. Siccome in quella circostanza era venuta a lui la nuova dell'inchiesta affidata dall'imperatore a Longino, così non volle restare più a lungo in Italia, ma si recò nelle isole veneziane colle sue ricchezze che in parte erano spoglie de' Goti. Nel suo soggiorno nelle lagune fu assai utile alla comunità veneziana, perchè non solo vi compì opere di beneficenza, ma anche diede un sussidio affinchè fosse condotto a termine il palazzo del doge, e presso quell'edifizio fece costruire due chiese, le quali divennero proprietà del comune colla casa che a ciascuna era annessa. Una fu dedicata ai santi Mene e Geminiano, l'altra a s. Teodoro martire e si distingueva per le colonne preziose, per le decorazioni in marmo e per l'iscrizione che ricordava il nome del doge e del vescovo d'Olivolo; Narsete promise che avrebbe fatto deporre sotto l'altare alcune reliquie e fissò la sua sede nella casa annessa alla chiesa; il doge v'istituì i lettori e i cantori, ordinò i libri per il culto, e volle che quella fosse per sempre la cappella ducale. I Veneziani inoltre possedevano il corpo di s. Marco evangelista, e Narsete intendeva di fondare in onore di lui una chiesa sul luogo, ove le reliquie erano state deposte. Narsete anche voleva finire la sua vita a Venezia, e che il suo corpo e quello de' suoi parenti dopo la morte fosse trasportato dai Veneziani a Bisanzio. Longino avvertì i Veneziani che se il doge e il popolo permettevano, si sarebbe recato a Costantinopoli sulle loro navi, e se volevano riconoscere la sovranità dell'imperatore e promettevano di far guerra a chiunque ad un comando di lui, avrebbero ottenuto dal sovrano « per scriptum « confirmationis » il permesso di frequentare con sicurezza i porti

Digitized by Google

dell'impero per i loro commerci. I Veneziani accettarono le proposte e invitarono Longino a recarsi nella loro città; quindi gli andarono incontro il doge, i tribuni, Narsete e una grande moltitudine con numerose navi, e così splendide furono le accoglienze come se fosse venuto l'imperatore stesso. Finite le feste, Longino partì per Costantinopoli con Narsete, col doge e con i tribuni, e l'imperatore accordò ai Veneziani « per preceptum con« firmationis » i privilegi loro proposti da Longino.

A questo punto cominciano le notizie su Eraclio, sulla cattedra di s. Marco e sulle relazioni tra la chiesa d'Aquileia e quella di Roma; laonde, come ognun vede, per la qualità della materia v'è un distacco profondo, il quale ci dimostra che abbiamo innanzi a noi un racconto diverso e separato dal precedente. Il rozzo compilatore unì le due parti, ma nel modo più goffo, perchè alle parole « per preceptum confirmationis », denotanti i privilegi accordati dagl' imperatori ai Veneziani per i loro commerci, aggiunse in via di spiegazione le seguenti: « secundum quod sanctissimum « Constantinum universe christianitatis mundane vulgavit et an« tique Venecie per preceptum confirmavit », le quali si riferiscono a tutt'altro, come si rileva dal successivo racconto. Infatti l'anonimo, dopo aver ricordato le vicende della cattedra di s. Marco, fa menzione del privilegio largito da Costantino alla Venezia antica e ne espone la materia, specialmente colle parole: « Roma« nam ecclesiam primam et universam esset in mundo consti« tuta . . . ; post Romanam ecclesiam secunda Aquilegensi ecclesie « preesset instituit preceptum », laonde quell'atto avrebbe stabilito le relazioni tra la chiesa aquileiese e la romana, e però nulla avrebbe avuto di comune con quello del racconto di Longino, talchè soltanto nella seconda narrazione mostra d'essere al suo posto dopo le notizie sulla cattedra di s. Marco. Inoltre le parole: « Ita eadem nove qualiter Eraclius per Panoniam venit » che susseguono immediatamente al passo testè riferito, a mio avviso sono una delle solite transizioni usate da uno dei compilatori del *Chronicon Altinate* anteriore al secolo XIII [1] per congiungere

(1) I tre codici del *Chron. Alt.* sono del sec. XIII. Quelle transizioni

Digitized by Google

le varie parti della cronaca e darvi un'apparenza d'ordine e d'unità.

Determinata la natura diversa dei due racconti e l'estensione di quello di Longino, si presenta subito la domanda intorno alla loro origine e al tempo nel quale furono composti. Come sopra ho affermato, la narrazione di Longino mi sembra posteriore alla cronaca del diacono Giovanni, ma è di certo anteriore al racconto di Carlo Magno composto tra il 1056 e il 1065, che in parte sul modello di quella venne composto. Ma nella narrazione di Carlo Magno non v'è alcun ricordo nè della cattedra di s. Marco nè de' privilegi della chiesa di Grado nè della venuta d'Eraclio; laonde nulla impedisce che, come opinò il Wüstenfeld, il racconto d'Eraclio sia stato composto nel 1071, quando fu consacrata la chiesa di S. Marco, e così il suo autore avrebbe usato tra le altre fonti la cronaca del diacono Giovanni (1).

Nell'unione del secondo racconto al primo, a mio giudizio, non solo sarebbe stata composta quella transizione così goffa, ma anche si sarebbe modificato il testo della narrazione di Longino a proposito di Massenzio e Costantino, e come il primo fu identificato con Cosroe, « tirranidis Masencii vel Quosroe », « Maxentium « cum omne suum exercitum quod Chosroe », così al secondo sarebbe stato aggiunto Eraclio, « a sanctis benignissimis imperator « Constantinum et Eraclium », il personaggio della narrazione seguente, il vincitore del monarca persiano. Del resto nel primo racconto a Massenzio, identificato con Cosroe, sono attribuiti fatti che appartengono alla tradizione della discesa d'Attila in Italia, e la conversione del figlio di Cosroe appare un ricordo di quella che Paolo Diacono, e sulla testimonianza di lui il cronista Giovanni,

sono più frequenti nel codice di Dresda, ma non mancano anche negli altri due manoscritti, laonde l'origine d'alcune di esse deve essere anteriore al sec. XIII.

(1) A conferma del mio giudizio sull'età del racconto d'Eraclio ricordo che il Simonsfeld già dimostrò come la parte, che a esso immediatamente sussegue, fu composta nella seconda metà del sec. XI, perchè concorda colle idee che vennero manifestate in quel tempo da alcuni scritti polemici di materia teologica ed ecclesiastica.

Digitized by Google

riferiscono intorno a Cesara moglie d'un re di Persia, del quale tacciono il nome; nè deve essere dimenticato che il cronista langobardo pone quel fatto nel tempo dell'imperatore Costante II, chiamato anche Costantino. Facilmente poi si comprende il motivo pel quale il racconto di Longino e quello d'Eraclio furono uniti alle parti più antiche del *Chronicon Altinate;* infatti in tutte e due le narrazioni troviamo molte reminiscenze di quelle scritture, onde si rileva che i rispettivi autori ne ebbero cognizione e le usarono come fonte.

Nel racconto d'Eraclio [1] le frasi « sevissima gens paganorum », « dispersiones civitatum » e il carattere generale dello stile ricordano assai da vicino quelle parti, specialmente il racconto delle origini di Torcello; nella narrazione di Longino le reliquie de' santi vengono designate colla parola « patrocinia » che in quel significato fu usata con tanta frequenza nel catalogo delle pie fondazioni a Rialto; così la fuga degli abitatori della Venezia antica dinanzi alle orde d'Attila è descritta colle seguenti parole: « nobis Deus « quod auxiliator et protector sive adiutor et salvator ad nos custo- « diendum et defensor fuit, ad requestione illius nos salvi facti sumus « in paludibus aque abitaturi, in ligneis caveis statuti », che ricordano il passo della narrazione dell'origine di Torcello: « venerunt « ubi Deus illorum concesserunt; in navibus et in caveis lignorum, « in patulibus aquarum fuerunt habitantes ». Nel catalogo delle pie fondazioni a Rialto sono ricordate le due chiese ivi erette da Narsete, e in quello de' vescovi d'Olivolo si legge di Cristoforo I « qui fuit nacione Grecorum consanguineus Narsi patricii, frater « Longini Ravene prefecti », e di Cristoforo II « frater fuit eius- « dem Narsetis de eadem Grecorum natione »; ma queste due notizie per la loro stessa natura non potevano appartenere agli elementi originari del catalogo ch'erano il nome del vescovo e la designazione della famiglia, della « nacio », della « habitacio » e della durata nella dignità; le tre aggiunte probabilmente furono composte quando il racconto di Longino venne unito alle parti del primo nucleo.

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 49.

Digitized by Google

Ma ora non credo inutile, prima d'abbandonare il tema del capitolo, riassumere in poche parole la materia di tutte queste considerazioni ed indagini minuziose. Il racconto di Longino nella descrizione della chiesa di S. Teodoro non presenta alcun indizio onde si possa affermare che fu composto innanzi al 976; essa viene raffigurata sul modello di quella di S. Marco, ma il cronista distingue le due basiliche ed anzi afferma che mentre quella di S. Teodoro nel tempo di Narsete (!) era la cappella ducale, l'altra non era ancora stata innalzata, sebbene dovesse essere prossima la sua fondazione, perchè ne era stato concepito il disegno architettonico e il corpo di s. Marco già si trovava a Rialto. A mio parere l'origine del racconto di Longino fu posteriore ai primi anni del secolo XI e la cronaca di Giovanni fu una delle sue fonti. Esso terminava con la narrazione della venuta di Longino, di Narsete e del doge a Costantinopoli; le notizie susseguenti su Eraclio e sulle relazioni della chiesa di Aquileia con quella di Roma formavano in origine una composizione storica indipendente che nei manoscritti del *Chronicon Altinate,* venne aggiunta ad esso per caso. A me sembra che il racconto di Longino sia stato composto tra il 1008 e il 1056; l'altro forse, come pensò il Wüstenfeld, fu uno scritto di circostanza ispirato dalla solenne consecrazione della chiesa di S. Marco nel 1071. Tutte e due quelle scritture manifestano reminiscenze della cronaca di Giovanni e delle parti antichissime del *Chronicon Altinate,* e si distinguono anche per lo stile enigmatico, per la sintassi spropositata e per la confusione dei concetti.

XXVI.

La cronaca di Giovanni e le fonti straniere (*Liber pontificalis*, Gregorio di Tours, Beda, Paolo Diacono).

È noto che l'opera usata in modo speciale dal diacono Giovanni per la narrazione delle vicende dell' impero greco dalla morte di Giustiniano a Leone l'Isaurico fu l' *Historia Langobardorum* di

Digitized by Google

Paolo Diacono. Il Pertz nell'edizione notò i numeri de' libri e capitoli, ove si leggono i passi compendiati o trascritti dallo scrittore veneziano, ma non fu sempre esatto nell'indicare tutte le mutazioni e interpolazioni introdotte da Giovanni nel testo del cronista langobardo per seguire la testimonianza del *De sex aetatibus mundi* di Beda. Inoltre molti periodi comuni a Paolo e a Giovanni si leggono anche in opere di scrittori più antichi, come Isidoro, Gregorio di Tours, Gregorio Magno, Beda e gli anonimi biografi del *Liber pontificalis,* che furono di sussidio a Paolo nella composizione di quell'opera, laonde può sorgere il dubbio che anche Giovanni abbia conosciuto quelle fonti direttamente. Le somiglianze tra alcuni passi del cronista veneziano e degli scrittori testè ricordati non sono per altro tali da far sorgere anche per un momento il sospetto che Giovanni non abbia avuto tra mano, non già l'opera di Paolo, ma soltanto le sue fonti; perchè nella cronaca si leggono molti passi, specialmente intorno allo scisma dei tre capitoli (1), alla pretesa venuta di Cesara regina di Persia a Costantinopoli sotto Costante (2), e alla spedizione di questo imperatore nell'Italia meridionale (3), i quali mancano in quegli scrittori e non potevano essere noti a Giovanni che per l'esame diretto della *Historia Langobardorum.*

Già al capitolo VII ho dimostrato che quella compilazione intorno all'impero bizantino venne fatta dal nostro cronista nel modo più grossolano, ma non senza un criterio che regolasse la scelta de' passi; qui posso aggiungere che in più luoghi la testimonianza di Paolo fu tenuta da lui in minor pregio di quella di Beda, perchè col sussidio di questo scrittore corresse un errore della *Historia* (4), e talvolta preferì trascrivere periodi di Beda anzichè i loro corrispondenti di Paolo, anche quando le differenze erano soltanto nella forma (5). Adunque il *De sex aetatibus mundi*

(1) Paolo Diac. *Hist. Langob.* III, 26.
(2) Ibid. IV, 50.
(3) Ibid. V, 8, 9, 10.
(4) Ibid. II, 5.
(5) Ibid. IV, 29; VI, 32, 36, 47.

Digitized by Google

che il diacono Giovanni usò anche per trarne alcune notizie che non poteva trovare nella *Historia*, fu fonte comune allo scrittore veneziano e al langobardo, e talvolta è impossibile stabilire se il cronista Giovanni abbia seguito l'una o l'altra testimonianza; perchè alcuni periodi di Beda, comuni alle tre opere, vennero trascritti da Paolo senza mutazioni nè di concetto nè di forma [1]. Al contrario le altre fonti della *Historia* non furono note allo scrittore veneziano; perchè ne' passi ove quelle opere manifestano notevoli somiglianze con i due cronisti, il diacono Giovanni riprodusse le alterazioni introdottevi da Paolo nelle frasi e nella distribuzione della materia, e non trasse da quelle scritture nemmeno una proposizione che non fosse stata trascritta o parafrasata dallo scrittore langobardo. Il Fanta affermò che il cronista Giovanni pose a torto le origini del ducato veneziano al tempo di Liutprando e dell'imperatore Anastasio, forse per influenza della Vita di Gregorio II nel *Liber pontificalis;* ma a me non sembra che quel giudizio sia molto esatto. È vero che nella Vita di Gregorio i due principi sono avvicinati l'uno all'altro, perchè nel capitolo IV [2] l'anonimo biografo rammenta la donazione delle Alpi Cozie fatta da Liutprando alla Chiesa Romana e nel susseguente descrive le imprese d'Anastasio; ma il medesimo ravvicinamento venne fatto anche da Paolo Diacono, che dopo l'elezione di quel re [3] racconta la caduta d'Anastasio [4], del quale aveva riferito nel capitolo precedente [5] l'ascensione al trono, e tutti e due i passi furono usati dal cronista Giovanni per comporre la narrazione di quegli avvenimenti. I passi di Paolo, riprodotti dallo scrittore veneziano, assai di rado ci riconducono

(1) Paolo Diac. *Hist. Langob.* VI, 37, 48.

(2) Ed. Duchesne, p. 398.

(3) *Hist. Langob.* VI, 35, p. 177: «... cernentes Langobardi huius inte-« ritum, Liutprandum, eius filium, in regali constituunt solio ...».

(4) Ibid. VI, 36: « Hoc tempore Anastasius imperator classem in Alexandria « contra Sarracenos direxit ». Ma l'esercito si ribellò e proclamò imperatore Teodosio; sorse una guerra tra i due principi, ma Anastasio fu vinto a Nicea ed ebbe salva la vita entrando nel clero, perchè così rinunziava alla corona.

(5) Ibid. VI, 35.

Digitized by Google

a Giordane, a Isidoro e ai dialoghi di Gregorio Magno [1]; col primo hanno in comune la strana etimologia di *Eneti* da αἰνέω [2], col secondo il ricordo delle discordie tra Verdi ed Azzurri sotto Foca [3], col terzo la breve descrizione dell' inondazione avvenuta a Roma al tempo di Pelagio II. Molto più frequenti sono i periodi comuni ai due scrittori, derivati dal *Liber pontificalis* e dalla *Historia Francorum* di Gregorio di Tours; delle vite de' papi quelle di Giovanni III, Benedetto, Pelagio II, Gregorio Magno, Bonifacio III e IV, Vitaliano, Adeodato, Agatone, Giovanni V, Sergio I, Giovanni VII, Costantino e Gregorio II [4] mostrano le maggiori somiglianze e più volte furono in que' periodi o imitate o compendiate o trascritte anche da Beda stesso; Gregorio di Tours fornì a Paolo, e per suo mezzo a Giovanni, le notizie sugl' imperatori greci Giustino II [5], Tiberio [6] e Maurizio [7] e sull' inondazione e pestilenza avvenute a Roma sotto Pelagio II [8].

La mirabile edizione della *Historia Langobardorum* procurata da Bethmann e Waitz [9] ci può dare qualche lume sul manoscritto di quell'opera che fu usato dal diacono Giovanni nella composizione della sua cronaca. È noto che i codici dell'*Historia* ascendono a 107, e che 101 furono dal Waitz raccolti in varie classi secondo le loro origini e affinità; e siccome nell'edizione vennero notate le varianti più notevoli, così si può stabilire a quale sia più somigliante il testo de' passi trascritti dal cronista veneziano. In questo confronto non si potrà tener conto di tutti que' manoscritti che per l'età troppo recente della loro composizione e per la provenienza non hanno alcuna autorità, e di tutti

(1) *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.* III, 19, p. 533.

(2) *Get.* c. 29.

(3) Paolo Diac. op. cit. IV, 36.

(4) *Liber pontif.* ed. cit. pp. 305, 308, 309, 312, 316, 343, 346, 350, 366, 372, 385, 390-92, 398, 399.

(5) Greg. di Tours, op. cit. IV, 40, p. 173.

(6) Ibid. V, 19, V, 30, VI, 30, pp. 223, 269.

(7) Ibid VI, 30, VI, 42, pp. 269, 281.

(8) Ibid. X, 1, pp. 406-409.

(9) Nei *Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang. et It.*

Digitized by Google

quelli che si contrassegnano per omissioni di frasi e periodi, trasportati dallo scrittore veneziano nella sua cronaca. Per questo motivo si può con sicurezza affermare che il manoscritto di Paolo usato da Giovanni non somigliava a nessuno de' codici raccolti dal Waitz ne' gruppi F e G, perchè derivarono da un esemplare ove al capitolo 7 del libro V mancavano le parole: « qui quamvis « cum tanta multitudine congredi manu ad manum propter pau- « citatem » nella descrizione dell'assedio di Benevento sotto Costante II, e al capitolo 31 del libro VI le frasi: « auxilio Terebelli « Vulgarum regis » nel racconto del ritorno di Giustiniano II all'impero, mentre le due omissioni non si notano nella cronaca veneziana. La stessa osservazione può essere ripetuta per i manoscritti A [1], A [2] e A*[3], perchè ne' due primi non furono trascritte nel capitolo 7 del libro V le parole: « qui ab eo unde ad- « veniret requirens », e nel terzo la frase: « per Scolasticum patri- « cium et exarcum » del capitolo 34 del libro VI, la quale poteva essere stata aggiunta da Giovanni col sussidio di Beda (1), se per altre differenze (2) non fosse manifesto che quel codice non venne usato dallo scrittore veneziano. Anche i manoscritti della classe B si discostano dal testo del diacono Giovanni, perchè nel capitolo 26 del libro IV aggiungono a proposito di Foca le parole: « sed avaricia deditus nimia » che mancano tanto negli altri esemplari di Paolo quanto nella cronaca veneziana; inoltre in B[1] manca « mittit » nel II, 5, « ascendit » nel IV, 49, e « ordinatur « patriarcha » nel IV, 33. Parimente è facile dimostrare che anche il codice E[1] è affatto dissimile dall'esemplare seguito da Giovanni perchè nel capitolo 49 del libro IV vi furono tralasciate molte parole che il nostro cronista ripetè nella sua compilazione. Per ultimo dovranno essere messi da parte anche tutti i manoscritti di Paolo, ove il testo mostra a paragone della cronaca veneziana gravi errori di senso, perchè il diacono Giovanni avrebbe potuto

(1) Ed. Migne, XC, 570.

(2) Per es. al III, 12 « interioribus » per « anterioribus »; al III, 26 « excepto » per « exempto »; al V, 8 « patriam » per « petrariam »; al V, 11 « similia » per « cimilia ».

Digitized by Google

tutt'al più correggerli, ma assai difficilmente sarebbe stato in grado di ritrovare da sè solo la lezione originaria. Tra questi manoscritti comprendo i frammenti di A^2, ove non solo fu omesso al III, 26 il nome « Fonteius », ma anche si legge « Horontinus » per « Horontius », e al IV, 49 « Herocleonas » per « Raclonas », e il codice A^3, che al III, 12 ha « protinus » per « prius », al III, 26 « potestate » per « societate », al IV, 36 « recognovit atque » per « eum regno vitaque ». Ma anche gli esemplari raccolti da Waitz nelle classi C e D troppo si discostano dal testo di Giovanni perchè si possa ammettere che uno di essi sia stato da lui seguìto nella sua compilazione; infatti al II, 5 hanno « Neapolitanam civitatem » per « Neapolim Campaniae civitatem », al V, 12 « vehementer in Siracusas irruerunt eumque » per « venientes in Siracusas eum », e così pure in altri luoghi presentano nuove mutazioni del testo originario le quali non hanno riscontro nei passi corrispondenti della cronaca veneziana. Delle varianti speciali basterà ricordare « civium » per « Regium » data da C^{*1} al V, 11, « demolitur » per « corrumpit » in C^1 al III, 11, e la omissione delle parole « omnium non deorum sed demoniorum cultus » al IV, 36, e « miliae milites » per « Italiae milites » al V, 12 in C^1, l'omissione d'alcune parole al IV, 49 e la sostituzione di « Gallinicum » a « Gallicinum » al VI, 31 in D^1 e simili.

Nessuno adunque de' manoscritti di Paolo a noi pervenuti fu usato da Giovanni, ma l'edizione del Bethmann ci pone in grado di stabilire con qual gruppo avesse le maggiori somiglianze quello che il nostro autore adoperò nella composizione della sua opera. La cronaca veneziana nel racconto dello scisma de' tre capitoli al tempo di Severo patriarca di Grado nomina dieci soli tra i vescovi della Venezia che gli erano ostili, omettendo « Maxentius « Iuliensis et Adrianus Polensis » (1), e usa la frase errata: « qui ... « a Romane ecclesie describerat societate » per « qui ... a Romane ecclesie desciverat societate »; delle due varianti la seconda ricorda il « descripserat » di C^{*1} e la prima è comune a tutti i codici de' gruppi C, D. Inoltre nella descrizione della

(1) Paolo Diac. op. cit. III, 26.

Digitized by Google

guerra fatta nell'Italia meridionale da Costante II contro Grimoaldo [1] il nome « Acerentiam » fu storpiato da Giovanni in « Arentiam », che ricorda l' « Arenciam » di C^{*1}, e nel racconto della venuta di quell' imperatore a Roma [2] e dei doni da lui fatti alla chiesa di S. Pietro si legge la frase « pallium auro texto » comune a C^{*1} e D^{1}, mentre negli altri codici di Paolo si legge generalmente « pallium auro textilem », lezione accolta a ragione dal Waitz come originaria, essendo comune al passo corrispondente del *Liber pontificalis* [3]. Tutte queste somiglianze non possono essere casuali, ma dànno altrettanti indizi per dimostrare che il codice posseduto da Giovanni doveva rassomigliare all'esemplare donde derivarono i manoscritti de' gruppi C e D, ma aveva minori imperfezioni e così s'accostava più all'archetipo.

XXVII.

Relazioni colla *Translatio s. Marci,* colla cronaca estesa del Dandolo e col *Liber pontificatus ecclesiae Aquilegiensis.*

Ne' capitoli precedenti ho dimostrato che il codice Urbinate 440, e, per la prima parte della cronaca, il Vaticano 5269 sono le due autorità fondamentali per l'edizione dell'opera del diacono Giovanni; ma qualche piccolo aiuto può essere dato anche da altre fonti, specialmente per quella parte del testo che manca nel codice più antico. La scrittura primitiva del codice Vaticano in più luoghi fu raschiata e sostituita arbitrariamente con un' altra; ma, come ho dimostrato al capitolo VIII, talvolta si può ristabilire la lezione originaria col sussidio delle opere dalle quali il cronista trasse, direttamente o no, la materia senza alterare la forma; esse sono l'*Historia Langobardorum,* il *De sex aetatibus mundi,* il

(1) Paolo Diac. op. cit. V, 7.
(2) Ibid. V, 11.
(3) Ed. cit. Vita di Vitaliano, p. 343.

Digitized by Google

Chronicon Gradense e la *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie;* ma nell'edizione dimostrerò che per questi confronti, in poche frasi soltanto potrà essere conseguito il fine della ricerca. Un piccolo aiuto ci viene dato anche dalla *Translatio sancti Marci,* pubblicata con molte omissioni e inesattezze dall'Henschen negli *Acta sanctorum* (1) secondo il codice Vaticano 1196, cc. 157 A–162 B; in essa fu trascritto un lungo frammento della prima parte della cronaca, e siccome il manoscritto 1196 è del secolo XII, mentre il 5269 risale al XIII, così per quel passo è la testimonianza più antica. Se si confrontano i due testi, si notano molte varianti; ma a mio avviso sarebbe un errore il credere che tutte quelle del codice 1196 rappresentassero la lezione originaria della cronaca di Giovanni; perchè l'autore della *Translatio,* che aveva qualche cultura letteraria e conosceva a sufficienza per que' tempi la sintassi latina, in più luoghi volle correggere alcuni costrutti che gli sembravano irregolari, e siccome le varianti che ci riconducono al testo primitivo sono pochissime e di scarso valore, e corrispondono ad abrasioni e correzioni del codice 5269, così è manifesto che l'anonimo teneva dinanzi a sè o il codice Urbinate o un manoscritto derivato da esso.

Altre due cronache veneziane ripetono testualmente molti e lunghi passi dell'opera del diacono Giovanni, ma quasi nessun aiuto ci dànno per meglio avvicinare la lezione alla sua forma originaria; esse sono la cronaca estesa del Dandolo e il *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis* della fine del secolo XV. È noto che il doge Andrea Dandolo nella sua opera maggiore trascrisse alla lettera molte parti della cronaca di Giovanni, talchè per que' frammenti la sua testimonianza potrebbe valere come quella d'un nuovo esemplare. Le somiglianze tra le due opere sono anche maggiori se si esamina quella del doge nel codice Marciano 400 (sec. XIV ex.) Lat. del catalogo Zanetti, ove ha la sua forma originaria, anzichè nell'edizione del Muratori, la quale non fu tratta,

(1) *Acta sanctorum* 25 aprile, vol. III. Ho scoperto durante la stampa di questa dissertazione nuovi testi della *Translatio,* ma i più antichi non risalgono più in là del sec. XI.

Digitized by Google

come afferma il Castellani nella sua recente illustrazione de' *Manoscritti veneti contenuti nella collezione Phillipps in Cheltenham* (1), da quell'autorevolissimo codice Marciano, ma da due esemplari molto scorretti della biblioteca Estense di Modena e da una copia di un codice dell'Ambrosiana di Milano, come il Muratori stesso dichiarò nella prefazione. Altrove (2) ho dimostrato che molte differenze di concetto e di forma tra le due opere sono derivate dalle trascrizioni inesatte della cronaca del Dandolo, perchè mancano nel codice più autorevole, nel quale il testo de' due scrittori quasi sempre concorda. Ma in generale il confronto de' passi comuni alle due opere non ad altro giova che a dare alla lezione de' due manoscritti più antichi della cronaca di Giovanni una nuova conferma, la quale può anche non avere alcun valore, se, com'è probabile, uno di essi fu adoperato dal doge. Non è possibile determinare quale de' due codici sia stato usato dal Dandolo, perchè non è noto che l'Urbinate avesse già nel secolo XIV perduto i tre quaderni, e d'altra parte i passi trascritti dal doge non sono quelli ne' quali il copista del codice Vaticano si discostò dall'originale.

Al contrario è molto facile dimostrare quale manoscritto della cronaca di Giovanni fu usato dall'anonimo autore del *Liber pontificatus ecclesie Aquilegiensis,* il quale forse la conobbe sotto il titolo di *Cronica Gradensis,* se la nota, ove apparisce questa frase (3) « reliqua huius partis cronicę Gradensis videas infra in vita « episcopi Helię, numero 24, ibidem omnia describuntur se- « riatim » non fu aggiunta dal copista. L'anonimo nella sua compilazione usò il codice Marciano, perchè ne riprodusse le varianti caratteristiche, come è dimostrato dal seguente prospetto; laonde i passi della cronaca di Giovanni, trascritti nel *Liber,* non possono valere come una nuova testimonianza per meglio avvicinare la lezione del testo alla sua forma originaria.

(1) *Archivio veneto,* XXXVII, 227, rispetto al cod. segnato in quell'elenco con i numeri 209-7081.

(2) *Archivio veneto,* XVII, 35 sgg.

(3) Cod. Marc. Lat. X, 305, c. 2 A.

Digitized by Google

Cod. Vat. 5269.	*Cod. Marc. Lat. X, 141.*	*Liber pontif. eccl. Aquilegiensis.*
[c. 1 A] vigiliis et orationibus in tantum studens ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.	[c. 1 A] vigiliis et orationibus in tantum studens ut supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.	[c. 1 A] vigiliis et orationibus in tantum studens ut potius (a) supplicationibus ad Deum profussis quam armis bellicis victoriam obtineret.
[c. 3 A] Denique et cum Roma ... famis penuria laboraret, multa milia frumenti navibus ab Egypto dirigens	[c. 2 B] Denique et cum Roma ... famis penuria laboraret, multa penuria frumenti navibus ab Egipto dirigens	[c. 15 A] Denique cum Romę ... famis penuria laboraret, multa penuria frumenti navibus ab Egipto dirigens
[c. 2 B] auctoritate Severiani pape	[c. 2 A] auctoritate Severini pape	[c. 14 B] auctoritate Severini pape
[c. 1 B] Ytaliam cunctis repletam divitiis	[c. 1 B] Ytaliam cunctam repletam divitiis	[c. 1 B] Italiam cunctam replectam divitiis
[c. 3 A] Defossamque tabulam atque erectam	[c. 3 A] Defossaque tabula	[c. 15 A] Defossaque tabula
[c. 3 B] Tunc cesar Tyberius gavisus mittit usque	[c. 3 A] Tunc cesar Tyberius gavisus mittensque	[c. 15 B] Tunc cesar Tiberius gavisus mitensque
[c. 5 A] usque ad mare transcendit	[c. 4 B] usque ad mare conscendit	[c. 16 B] usque ad mare conscendit
[c. 5 A] In primo namque choro fuit omnis cleros; in secundo omnes abbates cum monachis suis	[c. 4 B] In primo namque choro fuit omnis clerus; in secundo omnes abbates cum clericis suis	[c. 16 B] In primo namque choro fuit omnis clerus, et episcopi cum pontifice, in secundo omnes abbates cum clericis suis

XXVIII.

Proposta d'alcune correzioni al testo.

Nell'edizione della cronaca il testo sarà in più luoghi diverso da quello pubblicato dal Pertz; le mutazioni avranno per la maggior parte la conferma nella testimonianza de' due codici più an-

(a) *Il* potius *fu aggiunto poi dalla stessa mano come correzione nello spazio interlineare. Le prime 8 carte del Liber sono nel cod. Marc. Lat. X, 305.*

Digitized by Google

tichi, ma talvolta deriveranno da una diversa interpretazione della frase. In questo capitolo raccolgo appunto quelle poche che non possono essere proposte senza dimostrazione e riprova, riferendosi quasi tutte a parole che hanno un significato storico.

Nell'edizione del Pertz si legge il seguente passo intorno al tentativo fatto da Obelerio per discacciare dal trono il doge Giovanni I Particiaco: « Interea Obelierius dux, qui apud Constan- « tinopolim exilio fuerat dampnatus, Veneciam reciprocavit, et in « Vigilia civitate apud Curidum sese retrusit », e il luogo ove il ribelle si sarebbe recato viene inteso per Cornicchia presso l'isola di Veglia. Ma questa interpretazione mi sembra molto strana, perchè « Vecla », e non « Vigilia », fu il nome antico di Veglia [1], e d'altra parte quell'isola si trova nell' Istria, mentre il cronista Giovanni, come si rileva dal contesto, ricorda un luogo del ducato veneziano, ove era ritornato Obelerio, non lontano da Malamoco. Ma se si legge il passo corrispondente nel noto codice Marciano [2] della cronaca estesa del Dandolo, vi si trova la variante « Curiclum », e se si esamina il codice Urbinate 440, c. 12 B, si può con facilità osservare che in quella scrittura di continuo la lettera d e il gruppo cl hanno la medesima forma, laonde la parola potrebbe essere « Curiclum » anche nel testo del diacono Giovanni. Questo nome ci riconduce ad un altro molto simile che troviamo ne' documenti privati veneziani de' secoli posteriori all'undecimo; infatti le sentenze 8, 68 e 69 del *codex Publicorum* [3] ci descrivono il « gaibo « de Coreglo », la « velma de Coreglo » e la località « qui di- « citur Coreglo », ponendole « iuxta Pupiliam versus Paduam »,

(1) Cost. Porfirogenito, *De administr. imperii*, p. 31: ἡ Βέχλα; cod. Trev. c. 145 A, B, doc. luglio 1018: « in civitate Vegla »; *Chronicon Gradense* a c. 6 B del cod. Vat. Urb. 440 del principio del secolo XI, edito da Pertz nel volume VII dei *Mon. Germ. hist. Script.*: « inter Forogulensium nec non « et Hystrie sive Dalmatiae partes, videlicet in Vegla, in Absaro, in Pathena ». Il medesimo nome « Vegla » ricorre anche nel racconto del *Chronicon Altinate* sulle origini del vescovado di Torcello e del patriarcato di Grado, donde fu tratto il *Chronicon Gradense*.

(2) Cod. Marc. Lat. cat. Zanetti 400, c. 76 A.

(3) Museo Civico di Venezia, cod. Cicogna 2563, cc. 25 A, 360 A, 366 A.

Digitized by Google

che nel *Chronicon Altinate* (1) è molto a proposito indicata come terra vicina all'antica Malamocco. Il signor Bullo poi (2) trovò una reminiscenza dell'antica « Vigilia » nel nome del canale e della barena « Virgilia » vicina a S. Piero in Volta sul lido di Pelestrina, e dimostrò che molto probabilmente la città sorgeva in quel luogo. Per tutte queste ragioni nel testo darò la lezione « Curiclum », interpretando quella voce come equivalente al « Coreglo » delle carte posteriori; così anche, a mio giudizio, la spedizione d'Obelerio apparirà più chiara, perchè sarebbe avvenuta nella sola Venezia, nell'isola dove aveva le maggiori aderenze per esserne stato il tribuno, e verrebbe esclusa affatto l'impresa che gli venne attribuita per la lontana isola di Veglia, la quale era anche fuori della giurisdizione del ducato veneziano.

Sotto Orso I Particiaco il cronista Giovanni ricorda una invasione de' Saraceni dall'isola di Candia nella Dalmazia, e racconta che quel doge, volendo conoscere le forze e le intenzioni di que' barbari, mandò una piccola nave con quattordici uomini, che doveva da Grado recarsi nell'Istria, ma fu assalita da alcuni pirati slavi, nascosti, secondo il testo pubblicato dal Pertz, « in « portu Silvodis ». Nel codice Urbinate 440, c. 15 B, la parola può essere interpretata anche per « Silvoclis »; nel codice 400 Lat. cat. Zanetti della cronaca del Dandolo, c. 79 B, la lezione del passo corrispondente è senza dubbio « in portu Silvoclis », e non ho alcuna difficoltà ad accettarla anche pel cronista Giovanni, perchè meglio s'avvicina a « Salvore » che è il nome presente di quel luogo, posto di fronte a Pirano all'entrata della rada e di fronte a Grado all'imboccatura del golfo di Trieste. Il nome « Salvore » risale per lo meno al secolo XVI, perchè in una nota marginale al luogo corrispondente del codice Marciano Lat. X, 141 della nostra cronaca a c. 16 A si legge la parola « Salvori ». In altre testimonianze esso ha diversa la forma; così nel poema composto nel 1331 dal bassanese Castellano, *Venetianae pacis inter*

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 24: « terra posita proximum insula Ma- « tamauco... que Popilias enim nominanda est ».

(2) *Archivio veneto*, XVII, 329.

Digitized by Google

ecclesiam et imperium, testè pubblicato dall'Hortis nel fascicolo primo del volume XV dell'*Archeografo triestino,* si legge al verso 526: « et iam Salboiae penetrasse per invia linguam », colle varianti « Salbloie » e « Salblore », e nel codice Vaticano 5286 del secolo XV, che nel catalogo del Montfaucon, riprodotto dal Migne nel volume 41 della *Nouvelle Encyclopédie théologique,* p. 4, ha il titolo di *Aquileiensium et Gradensium praesulum historia,* ma comprende le cronache del Dandolo e del Caresini con alcune interpolazioni ed aggiunte, si legge a c. 183 A, ma di mano del 1500, una nota, la quale così comincia: « In Istria alla ponta de Salbua, appresso « Pirano, nel muro della giesia de S. Zuane, si aritrovano li in- « frascripti versi scolpiti in pietra antiquissima » (1). Determinata in questo modo la posizione del porto, ove stavano nascosti i pirati, nella circostanza sopra indicata, si spiega facilmente come mai abbiano potuto assalire la navicella veneziana quando era uscita per l'esplorazione; infatti Salvore era il luogo dell' Istria più vicino a Grado e da esso era facile attraversare la via a qualunque nave che da Grado si fosse diretta verso quella penisola.

Più volte nella cronaca ricorre la parola « tribunus », quasi costantemente interpretata dal Pertz come appellativo della dignità che nelle isole veneziane sorse prima di quella del doge e continuò anche nel secolo IX, ma potrebbe anche essere il cognome

(1) I versi si riferiscono alla vittoria dei Veneziani a Salvore sulla flotta di Federico Barbarossa comandata dal figlio di lui Ottone; dell'avvenimento non fanno menzione le fonti veneziane più autorevoli ed antiche, come l'*Historia ducum* del secolo XIII aggiunta nel cod. del Seminario patriarcale di Venezia al *Chronicon Altinate* e la cronaca estesa di ANDREA DANDOLO. I versi sono i seguenti:

heus populi, celebrate locum quem tertius olim
pastor Alexander donis celestibus auxit;
hoc etenim pelago venete victoria classi
desuper illuxit ceciditque superbia magni
induperatoris Friderici; reddita sancte
ecclesie pax tumque fuit. iam tempora mille
septuaginta dabat centum septemque supernus
pacifer adveniens ab origine carnis amicte.

Cf. anche per l'iscrizione e per il fatto l'edizione del poema di CASTELLANO procurata dall'Hortis.

Digitized by Google

d'una famiglia veneziana antichissima, ricordata ne' cataloghi gentilizi del *Chronicon Altinate* (1) e anche ne' documenti anteriori al secolo XI; infatti tra le sottoscrizioni del privilegio accordato a Chioggia nel 912 (2) si legge: « Ego Petrus Tribunus filius duci »; « Signum suprascripti Iohannes Tribunus filii Dominico duci »; « ego Dominicus Tribunus gratia Dei duci », e in esse la voce « Tribunus » è veramente un cognome, perchè tutti i laici si firmarono in quell'atto secondo il casato e non secondo la dignità onde erano investiti. Quando il diacono Giovanni descrive il blocco di Venezia sotto Tribuno Menio e Ottone II ed enumera i fuorusciti incaricati dall'imperatore dell'esecuzione di quel decreto, ricorda fra gli altri Pietro Tribuno (3) che doveva invigilare al blocco verso Mestre, ed è evidente che la parola deve essere intesa come cognome, perchè il cronista designò ciascuno di que' fuorusciti soltanto col nome della persona e della famiglia.

Un'osservazione consimile deve essere fatta rispetto alla parola « patricius » che per il Pertz è sempre un appellativo di dignità, mentre talvolta deve essere interpretata per cognome. Ne' cataloghi delle famiglie veneziane del *Chronicon Altinate* manca ogni ricordo della famiglia « Patricius », ma quel cognome ricorre talvolta tra le sottoscrizioni de' documenti anteriori al secolo XI. Quella voce, come nome proprio di persona, fu usata nella Venezia e nell'Istria fino da tempi antichissimi; tra le sottoscrizioni del sinodo convocato il 3 novembre 579 da Elia patriarca di Grado (4) si legge « Patricius episcopus Aemonensis », e il messo del doge Pietro Tradonico all'imperatore Lotario I per la conferma del solito privilegio aveva anch'esso quel nome (5). Tra

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, 29.

(2) GLORIA, *Cod. dipl. padovano*, n. 28.

(3) Cod. Vat. Urb. 440, c. 26 A: « Unde factum est quo... Dominicus « quidem Silvo cum Petro Tribuno Mistrinis partibus insisterent ».

(4) UGHELLI, *Italia sacra*, V, 27; *Pactorum liber* I, c. 54, al R. Archivio di Stato a Venezia; DANDOLO, cod. Marc. Lat. 400 cat. Zanetti, c. 40 B.

(5) DANDOLO, cod. cit. c. 76 B, ed. *Rer. It. Scr.* XII, 176; *Liber blancus*, c. 10 B, al R. Archivio di Stato a Venezia: « ac per missum suum Patricium « nomine ».

Digitized by Google

le firme del trattato di pace fatto da Orso I Particiaco con Walperto patriarca d'Aquileia [1] si legge « Item manus (= Signum « manus) Leonis Patritii », ma la prova potrebbe forse a qualcuno sembrare dubbia, perchè i sottoscrittori segnarono ora il titolo, ora il cognome, ora l'uno e l'altro. Al contrario è sicura la testimonianza dell'atto di fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore sotto Tribuno Menio, ove tra le firme si legge: « Ego « Paetrus Patricius mea manu subscripsi »; infatti non può cader alcun dubbio sul valore della parola, perchè i soli ecclesiastici nelle sottoscrizioni del documento vi omisero in gran parte, secondo l'uso generale, l'indicazione del loro cognome, sostituendovi quella della propria dignità, mentre tutti i laici firmarono col nome della persona e della famiglia; inoltre non si può nemmeno dubitare del testo, perchè quella sottoscrizione si trova non solo ne' molti esemplari scorretti, ma anche nella copia autentica del 1063 pubblicata dal Cicogna [2] e da me esaminata al R. Archivio di Stato di Venezia tra le pergamene dell'antico monastero di S. Giorgio Maggiore. Nelle carte de' secoli posteriori al X non si ritrova più il cognome « Patricius », e ciò fa supporre che quella famiglia dopo il mille si sia spenta, ma nessuno può dubitare della sua esistenza ne' tempi precedenti, laonde nelle scritture veneziane antichissime la voce « patricius » può avere due significati tra loro affatto diversi. Più volte essa ricorre nella cronaca di Giovanni, ma in due luoghi che si riferiscono a un certo Marino Patrizio, non può, a mio avviso, essere interpretata che per cognome [3]. Infatti il patriziato veniva conferito dagl' imperatori greci ai personaggi più cospicui del loro Stato, che dalla fiducia del monarca erano chiamati agli uffici più alti e difficili; fuori dell' impero quel titolo era dato solo a uomini eminenti e a Venezia sino al secolo XI non l'ottenne che Giovanni figlio e

(1) UGHELLI, op. cit. V, 41; cod. Trev. c. 57 A.

(2) CICOGNA, *Iscriz. ven.* IV, 284-288.

(3) Cod. Vat. Urb. 440, c. 15 A: « Ecclesia namque sancte Dei gene« tricis et virginis Mariae ... a Marini Patricii filiis consolidata est »; c. 16 B: « Iohannes archidiaconus Marini Patricii filius ».

Digitized by Google

collega di Pietro Orseolo II, e per la moglie Maria parente dell' imperatore Basilio II; laonde come mai si può ammettere che quell'alto onore sia stato largito a un Veneziano oscuro, di cui tace affatto la storia?

Per ultimo non comprendo il motivo per il quale il Pertz nel passo: « Secunda vero Venecia est illa... que Adriatici maris « collecta sinu... multitudine populi feliciter habitant » (1) volle sostituire « habitatur »; a me pare che il soggetto sia il nome « multitudine » nella forma dell'ablativo, e che il suo significato giustifichi il plurale nel verbo, tanto più che alcune carte dopo, nella continuazione del medesimo passo, si legge: « Igitur dum « apud eandem provinciam populorum multitudine permanerent »(2); inoltre la forma « que » (= it. che) è spesso indeclinabile, e però vale anche come accusativo per tutti i generi, e nel passo presente è l'oggetto di « habitant » (3).

XXIX.

Gli apografi de' secoli XVII e XVIII.

Giunto al termine delle mie ricerche, nelle quali mi pare di aver trattato tutte le questioni che si riferiscono alla composizione e al testo della cronaca e che davano occasione agli studi preparatori per l'edizione critica, voglio soggiungere una breve notizia degli apografi dell'opera di Giovanni, scritti ne' secoli XVII e XVIII. Alcuni furono tratti dai codici romani, come quelli del Foscarini, del Borgia, del Fontanini (4), ma per essi rimando il lettore alle

(1) Cod. Vat. 5269, c. 1 A.

(2) Cod. Vat. 5269, c. 10 B.

(3) Le altre correzioni al testo saranno proposte e discusse nelle note che pubblicherò nell'edizione della cronaca.

(4) Alle notizie che ho dato sull'apografo Fontanini (cod. Fontanini, n. XXIV presso la biblioteca Comunale di S. Daniele del Friuli) aggiungo che è evidente la sua derivazione dal cod. Vat. 5269. Infatti secondo le infor-

Digitized by Google

note 1, p. 40, 1, p. 43, 2, p. 47 del capitolo I; altri derivarono dal codice Zeniano, e nella nota prima ho dato notizia della copia Zanetti e della copia Temanza. Un terzo esiste nella Reale biblioteca di Monaco (ZZ, 1162), e di esso ci trasmise una notizia generica Holder-Egger (1); secondo le informazioni che gentilmente mi furono date dal ch. signor Simonsfeld, anch'esso deriva dal codice Zeniano, avendo comuni alcune varianti caratteristiche. Secondo Bethmann (2) una copia del codice Urbinate si troverebbe nella biblioteca del seminario Patriarcale di Venezia coll' indicazione U U, XIII, 16, ma quell'apografo non esiste, e Bethmann fu tratto in inganno da una errata intestazione del noto codice del *Chronicon Altinate* (3). Nella stessa biblioteca si trova un codice del secolo XVIII contrassegnato con G, III, 7 e col titolo di *Chronicon Venetum saeculi* XI *Ioanni Sagornino falso tributum nunc primum e ms. codice Cl. V. Apostoli Zeno exaratum,* ma il manoscritto non comprende

mazioni che mi sono state trasmesse dal ch. sac. Luigi Narducci preposto a quella biblioteca, in quel manoscritto si leggono i seguenti passi:

(Pp. 80, 81): « qui patris equivocus nomine non dissimilis extitit opere. « post cuius vero conceptionem, quam angelico inditio diva mater fertur co- « gnovisse, maritalem thorum viro sibi obtemperante inviolatum vicissim Deo « conservare deinceps devoverat ».

(Pp. 86, 87): « et dum hec agerentur Cessone Metense episcopo cum « nonnullis aliis littoris marginem illesus petiit », ma con l'aggiunta marginale autografa di Luca Olstenio e con un segno di richiamo innanzi a « lit- « toris »: « littori adstantibus ipse adepto gladio in mare prosilivit et viriliter « natando desideratum ».

Confrontando i due passi con i loro corrispondenti nei tre codici più antichi (cf. i capitoli VI e VII) si trova che nè l'Urbinate, nè il Marciano furono seguiti dall'anonimo trascrittore, e che l'Olstenio potè aggiungere quella nota collazionando l'apografo con l'Urbinate.

Del resto anche il principio del *Chronicon Gradense* mostra nella copia del Fontanini (p. 120) la stessa relazione perchè, come il cod. Vat., comprende solo le parole « post multarum urbium destructionem » e non le seguenti « et Aquileie desolationem » proprie del cod. Urbinate.

(1) Nel *Neues Archiv,* IX, 597.

(2) *Archiv,* XII, 650.

(3) È facile comprendere la ragione di quel titolo perchè nel cod. del seminario Patriarcale di Venezia il *Chronicon Altinate* è preceduto dal *Chronicon Gradense,* col quale comincia il cod. Vat. Urb. 440.

Digitized by Google

che la cronaca del Caroldo. Un apografo del codice Vaticano è conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze, ove è contrassegnato col numero 11, già S, I, 11, ed è ricordato anche a p. 123 del *Catalogo* del Lami. Il codice è miscellaneo e di varia scrittura, ma sempre del secolo XVIII; l'opera ha il solito titolo: *Chronicon Venetum seu potius Aquileiense desinens anno 1008;* nel principio ha la seguente nota: « ex cod. Vat. 5269 qui scriptus fuit sec. XIII « ut patet ex imperatorum serie in libri calce, conferendus cum « Urbinate vetustiore in locis », e in fine dell'opera si legge: « Dominio supremo n. 121 », nota che forse allude alle contese sorte al tempo del Muratori e del Fontanini tra Venezia e la Chiesa pel supremo dominio su Comacchio. Tra le copie derivate dall'edizione del 1765 deve essere ricordata quella (n. 5194) della biblioteca che sir Thomas Phillips raccolse a Middlehill nel Wormcestershire e poi nella sua villa a Cheltenham nel Glocestershire; Pertz sino dal 1843 (1) dimostrò l'origine di quel manoscritto, ma ciò nondimeno recentemente il comm. Castellani, persona d'altra parte assai autorevole per ingegno e per dottrina e molto nota agli studiosi per varie e pregevoli pubblicazioni (2), la giudicò come cronaca assai antica e importante nelle sue illustrazioni dei codici di sir Phillips che per la materia appartengono alla storia di Venezia.

Ed ora mi si permetta un breve riassunto di tutta la materia che ho svolto nella dissertazione. Dopo aver dichiarato che mi proponevo di studiare la cronaca soltanto nella sua forma e composizione, ho preso in esame le due edizioni anteriori e ho dimostrato che la prima riuscì affatto inutile agli studiosi, e che nell'altra sfuggirono al Pertz alcune inesattezze; ho volto quindi le mie indagini ai manoscritti della cronaca (3) per avvicinarne il testo.

(1) *Archiv*, VIII, 767.

(2) *Archivio veneto*, XXXVII, 205, 218. La monografia del Castellani è del resto molto utile e importante per i raffronti dei codici di sir Phillips con i codici Marciani.

(3) Rispetto al cod. Vat. Urb. 440 aggiungo alle notizie date nel cap. IV che esso non faceva parte della biblioteca dei duchi d'Urbino quando fu fondata da Federico I da Montefeltro. Infatti il GUASTI nei volumi VI (pp. 127-

Digitized by Google

alla sua forma originaria, e poi ho voluto ritrovare i mezzi dei quali l'autore si valse per la composizione dell'opera sua. Così mi sono provato a determinare le relazioni della cronaca colle altre scritture storiche più antiche, e nelle parti, ove l'autore seguì testimonianze che non sono a noi pervenute, ho procurato di ricercare se l'opera stessa di Giovanni poteva dare qualche indizio intorno alla loro forma e materia. A proposito di queste fonti a me è sembrato che il cronista abbia fatto uso d'un elenco di dogi, di tre cataloghi dei patriarchi di Grado e dei vescovi di Torcello e d'Olivolo, d'una cronaca che cominciava con una rapida narrazione delle origini del comune veneziano e con una pregevole descrizione dell'estuario, e di alcuni racconti molto vicini agli avvenimenti in essi riferiti, tra i quali quelli delle vicende di Fortunato II sino alla caduta d'Obelerio, del contrasto tra Pietro patriarca e Orso I Particiaco [1] e dell'amministrazione di Pier Candiano I. Ho anche avvertito che le notizie sulla storia straniera furono attinte a fonti autorevoli e che in più luoghi la compilazione fu assai grossolana, perchè il cronista, quando interruppe la trascrizione d'un passo d'un autore per cominciare quella d'un altro, non trasformò i rispettivi periodi in modo da dare un'unità, almeno esteriore e apparente, alla materia raccolta. Dalla caduta di Pier Candiano IV in poi si attenne alla tradizione orale, e intorno alla storia del suo tempo

147) e VII (pp. 49-56; 130-155) del *Giornale storico degli archivi toscani* pubblicò l'inventario di quella biblioteca compilato da Federigo Veterano secretario del duca, ma in esso non viene ricordata nessuna cronaca veneziana. Il Guasti scoperse l'inventario nell'archivio delle domenicane di S. Vincenzo in Prato.

(1) A proposito del racconto del contrasto tra il patriarca Pietro e Orso I Particiaco devo spiegare un'osservazione da me fatta nel cap. XI, ove ho affermato che non ne poteva essere l'autore chi compose il periodo ove il principe viene designato colla frase « quendam virum, Ursonem nomine ». L'autore del passo mostrò infatti d'ignorare il cognome del doge, ma soltanto per non averlo ricordato, e non per l'uso di « quendam » che si trova nella cronaca anche in frasi che designano insigni personaggi col loro cognome e con qualche epiteto laudatorio, p. e. « quidam nobilissimus, Petrus « cognomento Candianus ».

Digitized by Google

diede le notizie migliori per copia e qualità, ma quasi costantemente nell'opera sua non si curò d'arricchire il racconto colle testimonianze irrefragabili dei documenti. La narrazione dei fatti contemporanei manifesta le tendenze particolari dell'autore, e però ha un carattere subbiettivo; ma egli si guardò bene dal mettere in luce la sua persona, perchè ricordò solo una parte dei fatti da lui compiuti e fece menzione di sè stesso come d'un personaggio col quale non avesse alcuna attinenza. La cronaca ha un'importanza grandissima come opera letteraria e come opera storica; infatti l'autore si distingue dagli scrittori veneziani precedenti perchè meglio di loro ha saputo adattare la frase al pensiero e svolgere anche lunghi racconti quando seguiva la propria ispirazione; e d'altra parte si può affermare che senza di lui l'antica storia di Venezia sarebbe quasi ignota, perchè il Dandolo stesso in gran parte ne compose il racconto seguendo per il primo la testimonianza dell'antichissimo cronista.

Digitized by Google

APPENDICE.

I.

Il catalogo dei dogi premesso agli Annales breves *nel cod. Vat. 5273 del secolo* XIII.

Nel capitolo XVI della mia dissertazione ho ricordato una cronaca veneziana, conosciuta generalmente col nome di *Annales breves*, che ad essa fu attribuito dal Simonsfeld. Il Foscarini nella sua *Storia della letteratura veneziana*[1] diede notizia dell'opera e del codice nel quale potè conoscerla; il Simonsfeld ne pubblicò il testo nel primo volume[2] del *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, accompagnandolo con note molto erudite, e ne riferì la composizione a un veneziano della diocesi di Castello, vissuto nel secolo XIII.

Nel capitolo XVI ho affermato che gli Annali sono preceduti nel codice da un catalogo di dogi ed ho manifestato la mia opinione intorno all'origine di esso; in questa appendice devo aggiungere alcuni schiarimenti per convalidare il mio giudizio. A mio parere non si può ammettere che la mancanza di qualunque segno di separazione tra le due opere nel manoscritto sia derivata da un errore materiale dell'amanuense, il quale così avrebbe dato ad esse l'apparenza d'unità; al contrario credo che il catalogo sia stato premesso agli Annali deliberatamente per formare con essi un'opera sola. Infatti la notizia sul primo doge, colla quale l'elenco doveva cominciare, « in primo sedit in Ve- « necia dux Paulicius », è preceduta a c. 8 A, col. 2, dai seguenti periodi:

Anno Domini ducentesimo septuagesimo primo edificatio civitatis Constantinopolim.

Anno Domini quatuor centum viginti unum edificatio Venecie.

(1) A p. 137 dell'ed. del 1854.

(2) 2 Heft, 395-410. Furono riprodotti nel vol. XII dell'*Arch. veneto* p. 335 e nel vol. XIV degli *Scriptores* nei *Mon. Germ. hist.*

Digitized by Google

i quali a mio giudizio fanno parte dell' intera opera in quanto che mostrano d'essere stati premessi a guisa d'introduzione generale per ricordare prima di qualunque altro fatto l'origine della città, ove il doge risedeva, e di quella ove stava l' imperatore che in origine aveva l'autorità sovrana sul ducato, e manifestano la medesima formula con cui cominciano i periodi degli Annali susseguenti nei capoversi; inoltre facilmente si comprende che l'autore considerò la serie dei dogi come il proemio alla sua breve narrazione sulle vicende di Venezia, perchè così non solo il lettore avrebbe meglio compreso sotto qual principe ciascuna di esse avvenne, ma anche avrebbe trovato nell'opera il metodo generalmente seguìto dai cronisti, quello cioè di cominciare il racconto dalle origini, mentre la vera materia degli Annali nelle notizie più antiche non comincia che dal ducato di Domenico Selvo, cioè verso la metà del secolo XI.

L'anonimo del principio del XIII secolo trovò quel catalogo già composto; la prima origine della sua parte più antica deve porsi per lo meno nel secolo XI, perchè in quel tempo ne fu composta una delle sue forme, come si rileva dal codice Vat. Urb. 440. Il catalogo del codice Vat. 5273 è molto affine a quello del *Chronicon Altinate,* ma non è il medesimo; infatti nello stesso manoscritto Vaticano si legge anche l'altro a c. 70 B sgg. e molte differenze manifestano nelle date e nei nomi. Nella forma a noi tramandata dai codici, tutti e due furono composti nel secolo XIII quando era doge Pietro Ziani, perchè la loro serie non va oltre quel principe nè ne ricordano la durata nel governo. Questa circostanza e le loro mutue diversità di lezione, specialmente nei nomi propri, m' inducono a credere poco probabile l' ipotesi della derivazione immediata di un catalogo dall'altro e al contrario sono disposto ad ammettere non solo la loro contemporaneità, ma anche la provenienza da una fonte comune che più non si conserva, e che nel prospetto compreso nel capitolo fu contrassegnata colla lettera C. Il catalogo dei dogi, come fu notato dal Simonsfeld, è preceduto nel codice da un frammento d'una breve storia universale che dai tempi di Ulisse e del sommo sacerdote Eli presso gli Israeliti giunge all' impero di Eraclio, e probabil-

Digitized by Google

mente cominciava colla creazione dell'universo; il principio forse si leggeva nelle due prime carte del quaderno che furono strappate. Quella composizione è affatto indipendente dai due periodi che ricordano le origini di Costantinopoli e Venezia, e precedono il ducato di Paoluccio, perchè non fa mai menzione dei due avvenimenti e termina col seguente periodo a guisa di riepilogo finale (c. 8 A): « fuit igitur anni ab exordio mundi usque in anno « quinto imperii Eraclii .v. milia octogenti tredecim ».

II.

La compilazione dei registri ufficiali contenenti le deliberazioni del Maggior Consiglio della Repubblica veneziana nel secolo XIII *e nel principio del* XIV.

Nel capitolo XXIII della mia dissertazione ho affermato che la parte del Maggior Consiglio per la compilazione dei *Libri pactorum* si trova nel registro denominato *Pilosus* e in quello dell'avogaria, contrassegnato col nome di *Cerberus*. In questa appendice mi propongo di dichiarare l'origine e la natura di quei registri e di ricercare il motivo per cui il Governo veneziano volle avere una doppia raccolta delle parti deliberate da quell'ordine, che sotto le apparenze di Consiglio di Stato teneva già in fatto tutti i poteri d'un'assemblea legislativa. Il tema non è di piccola importanza per la storia civile di Venezia e mi dà occasione a manifestare in questa appendice e nelle susseguenti il mio parere intorno all'origine di alcuni registri antichissimi che si conservavano negli archivi pubblici del comune veneziano.

È noto che nel secolo XIII venivano registrate in libri speciali le deliberazioni del Maggior Consiglio e che al tempo del doge Giovanni Dandolo, cioè verso la fine di quel secolo, se ne conservavano dieci registri. Le deliberazioni vi venivano trascritte di mano in mano che erano state prese dal Consiglio, ma l'ordine cronologico dava aiuti troppo insufficienti a chiunque avesse voluto ritrovarvi tutte quelle che si riferivano a un tema

Digitized by Google

particolare. Era questo un grave difetto anche in ordine alle necessità della pubblica amministrazione, perchè spesso si presentavano al Consiglio casi molto affini a quelli sui quali aveva in altri tempi manifestato il proprio parere, ed era necessario che le deliberazioni anteriori fossero note perchè l'opera del Governo non divenisse poco conseguente a sè stessa. È vero che sino dal 1263 fu imposto ai segretari di palazzo o « notarii pa- « lacii » l'obbligo d'avvertire il doge ogniqualvolta con i Consigli prendeva una deliberazione la quale a sua insaputa fosse contraddetta dalle anteriori; ma il provvedimento era poco efficace perchè anche il segretario poteva cadere in dimenticanze ed errori, tanto più frequenti quanto maggiore diveniva il numero delle terminazioni[1]. Inoltre le ricerche nei registri erano rese difficili anche dal numero notevole delle parti, molte delle quali mancavano di valore per la pubblica amministrazione, riferendosi a provvedimenti particolari che avevano fatto il loro corso e ormai appartenevano soltanto alla storia. Giovanni Dandolo ebbe il merito d'aver veduto con chiarezza i difetti del vigente sistema di registrazione e il metodo più opportuno per rendere agevole la ricerca di quelle parti che rispondevano a interessi vivi della pubblica amministrazione. A tal fine nominò una Commissione composta da Iacopo Quirini, Nicolò Miani, Marco da Canale, Lorenzo Belli ed Enrico Doro, con l'incarico d'esaminare i registri anteriori perchè eliminasse le deliberazioni che non avevano più valore per il Governo in quanto si riferivano a provvedimenti ormai scomparsi persino nelle loro

(1) Il provvedimento fu preso sentito il parere del Maggior Consiglio; la deliberazione, che potrebbe anche essere riferita alla sola Signoria, si legge a c. 64 A del *Liber comunis secundus* ed è la seguente:

« I. Quod notarii palacii teneantur dicere domino duci et consiliariis « quando aliquid fit contra consilium. millesimo ducentesimo sexagesimo « tercio, indictione sexta, die .XIIII. ineunte aprili capta fuit pars quod inter .XL. « et in maiori consilio quod omnes notarii domini ducis debeant iurare quod « quandocumque dominus dux erit cum consiliariis et aliquid erit dictum ibi « tam de facto comunis quam de speciali persona, debeant notarii dicere do- « mino duci et eius consiliariis si scierint aliquod consilium pertinens illo facto, « quod dixerint: vos facitis contra tale consilium; tam si erit in suo iuvamine « quam in contrario ».

Digitized by Google

conseguenze, o contraddetti da altri più recenti, o anche ripetuti, e perchè raccogliesse le altre in due libri, ove dovevano essere distribuite in più gruppi secondo la materia.

Il testo del decreto del Dandolo si legge come prefazione alle due raccolte; fu pubblicato dal Cecchetti nell'opera *Il doge di Venezia,* a p. 79, ma solo in parte e con alcune inesattezze, laonde non credo inutile renderlo noto ai lettori nella sua vera forma, essendo un documento di grandissimo valore.

Iohanes Dandulo Dei gracia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie, nobilibus et sapientibus viris, universo populo Venetorum, fidelibus dilectis, salutem et omne bonum.

Inter egregias virtutum laudes iusticia optinet principatum; est enim iusticia universalis virtus per quam virtutes alie modificantur et diriguntur, cum ipsa sit medietas superabundantie et defectus propter quod iustum pluris et minoris medium appellatur. illa est enim que iustum ab iniusto et equum ab iniquo separat, vitam hominum componit et ordinat, mores docet, permittit licita, punit prava, turpia prohibet, honesta imperat, et, sua cunctis attribuens, pacem et concordiam persuadet. ad cuius observanciam et doctrinam leges sunt edite ab antiquo, et successivis temporibus condita sunt statuta, quibus homines ad bone operationis exercicium et ad vite eorum comoda regerentur. set cum omnes articuli pertinentes ad ius et ad negocia que occurrunt comprehendi non potuerint legibus et statutis, presertim cum multi casus accidant qui previderi non possunt, et novis rebus emergentibus novis sit remediis succurrendum, maxime cum non sit reprehensibile vel inconveniens iudicandum si secundum varios eventus condicionum et temporum humana consilia varie se disponunt, provida deliberacione fuit inventum ut ea, que super incumbentibus negociis evidenti utilitate aut urgenti necessitate exposcentibus perpenso consilio ordinantur, redigantur in scriptis, et illa consilia legum ac statutorum vices quodammodo sorciantur, nos autem, postquam divina providentia ducatus Venetiarum curam regimenque suscepimus, in mente nostra meditacione frequenti et pervigili revolventes semper nos ad ea disponere, que omnipotenti Deo sint (a) placita, iusticie et pacis cultum sapiant, et ducatus nostri honorem respiciant et augmentum, inter cetera animadvertimus consilia dudum facta in decem libris fore dispersa et inordinate descripta propter quod ex ipsorum confusione generabatur obscuritas, et querentibus (b) difficilis quesitorum inventio reddebatur. quapropter nos illa in meliorem composicionem reducere cupientes, de voluntate et consensu

(a) *Cecchetti* sicut (b) *Cecch.* presentibus

Digitized by Google

nostrorum minoris et maioris consilii eligimus quinque nobiles et sapientes viros, discrecione preditos et fide dignos, videlicet Iacobum Qurino, Nicolaum Millani, Marcum de Canali, Laurencium Belli et Henricum de Auro, dilectos cives et fideles nostros, qui consilia ipsa ordinarent et compilarent, datis eis per nos certis modis secundum quos circa hec (a) gerere se deberent; qui formam eis datam diligenter et efficaciter observantes, ad ipsorum ordinacionem et compilacionem hoc ordine processerunt: cancellaverunt siquidem omnia consilia que ex lapsu temporis quo durare debuerant (b) erant finita, et ea omnia quibus per edicionem aliorum contrariorum consiliorum erat penitus derogatum; si qua vero invenerunt similia, utiliori retento, fecerunt aliud aboleri, et si quid forte utile fore conspexerunt in illo quod aboleri decreverant, transcribi illud fecerunt in alio remansuro. cancellaverunt etiam aliqua que, statu et condictionibus civitatis perpensa deliberacione pensatis, fore utilia non viderunt; post hec fecerunt simul et distincte scribi omnia consilia pro autenticis remansura, et omnia consilia singulis officiis seu officialibus pertinentia, simul et discrete tamen adnectere curaverunt, speciales rubricas singulis consiliis iuxta ipsorum congrueniam adhibentes. predicta vero consilia in duos libros dividi iussimus, quorum verum librum comunis et alterum librum officiorum volumus appellari, ut ex tali divisione ipsorum clarior (c) pateat intellectus et libri ipsi facilius pertractentur. hoc itaque opus placite velitis suscipere in hoc, et provisionem et solicitudinem nostram gratam habentes, et predictorum virorum sollerciam et fructuosum laborem laudabiliter commendantes.

Datum in nostro ducali palacio anno incarnacionis dominice millesimo ducentesimo octuagesimo tercio .XXVII. octubris .XII. indicionis.

I due registri si conservano in doppio esemplare all'Archivio di Stato a Venezia; essi sono il *Liber comunis primus* e il *Liber comunis secundus,* il *Liber fractus* e il così detto *Liber comunis primus, copia.*

Il *Liber comunis primus* è la prima metà della compilazione e comprende le parti corrispondenti ai seguenti titoli: domino duci et consiliariis (la Signoria), comuni (Venezia, cioè lo Stato), i Quadraginta (il Consiglio dei Quaranta), ordini maioris consilii, consilio rogatorum (il Senato), electionibus, electoribus et electis (il sistema elettorale per gli uffici pubblici), ambaxatoribus, advocatoribus comunis, collegganciis (le società commerciali), marchioni

(a) *Cecch.* hoc (b) *Cecch.* debuerint (c) *Cecch.* clariorum

Digitized by Google

Estensi et Ferrarie, strate (via commerciale) Padi et Atycis, patronis et ordinamentis navium comunis, comuni et specialibus personis, super graciis faciendis, pignoracionibus dandis; seguono quindi il *Liber consiliorum ad tempus expirancium* e il *Liber continens consilia specialium personarum*, ma erano considerati come parti separate e distinte dalla materia precedente; infatti in calce alla c. 113 B si leggono le seguenti parole scritte in rosso: « primus (sott. quinterno) « specialium personarum », e in calce alla 123 B: « secundus spe- « cialium personarum », mentre gli altri quinterni hanno nell'ultima carta a tergo nel margine inferiore il loro numero romano rispettivo; inoltre i capitoli precedenti non cominciano colla frase « Liber consiliorum » o « Liber continens consilia », ma colle parole: « Incipiunt consilia pertinentia ». La collezione è incompiuta perchè furono strappate le carte contenenti le prime sessantaquattro deliberazioni, ma vi supplisce il secondo esemplare. Non v'è dubbio che il *Liber comunis primus* sia stato un registro ufficiale, perchè di quando in quando vi troviamo cancellata per ordine del Governo qualche deliberazione, o per intero o solo in parte, come a c. 9 B, ove sotto la terminazione XVIII si legge: « Ego Iohannes Magno notarius Quarantie de mandato domi- « norum capitum partem dicti consilii, secundum quod in auten- « tico reperi, cancellavi ».

Il *Liber comunis secundus* comprende tutte le deliberazioni che si riferiscono al potere esecutivo, cioè agli ufficiali del comune, escluso il doge; anche in esso la materia è disposta con ordine; gli uffizi sono raccolti in molti gruppi, vale a dire gli officiales palatii, gli officiales Rivoalti, i potestates et rectores a Grado usque ad Caput aggeris, et castellanus Sancti Alberti, et salinarii Clugie ac vicedominus Aquilegie et consul Apulie, i potestates et rectores Ystrie, i comites, potestates et consiliarii Dalmacie et Chroacie et castellani Almesii, i rectores Romanie, i rectores de ultra mare. Anche questo registro era considerato dal Governo come testo ufficiale; infatti a c. 129 B la terminazione V intitolata Quod camerarii co-

Digitized by Google

munis possint vendere res quas habebunt per encantum et aliter appare cancellata e seguita da quattro firme autografe e dalla seguente nota:

Ego Andreolus Iustiniano mea manu scripsi.
Ego Petrus Marzello mea manu scripsi.
Ego Zaninus Pollani mea manu scripsi.
Ego Marinus Michael mea manu scripsi.
Ego Raphaynus de Caresinis notarius curie suprascriptum consilium de mandato prescriptorum dominorum ad hoc constitutorum cancellavi 1350, 9 iunii, quia hodie camerarii comunis tenentur huiusmodi res vendere per incantum.

Il *Liber fractus* è identico al *Liber comunis primus,* ma in generale è in peggiore stato perchè fu adoperato assai più di frequente dell'altro dagli ufficiali del comune, e ne fanno fede le cancellazioni numerosissime delle parti del Maggior Consiglio, secondo il metodo praticato nell'esempio testè riferito. Il *Liber fractus* è molto importante avendoci trasmesso le sessantaquattro deliberazioni che erano contenute nei fogli strappati dal *Liber comunis primus* e molte altre parti che vennero aggiunte in seguito e furono anch'esse considerate dal Governo come testo ufficiale.

La continuazione del *Liber fractus* è il registro che nell'Archivio di Stato di Venezia è contrassegnato col titolo abbastanza strano di *Liber comunis primus, copia* (!!); è invece un esemplare del *Liber comunis secundus,* e si trova di fronte ad esso nella stessa relazione che il *Liber fractus* rispetto al *Liber comunis primus,* perchè ha il carattere di collezione ufficiale ed abbonda di cancellazioni fatte per ordine del Governo. Il registro è pervenuto a noi soltanto in parte, perchè comprende solo le terminazioni relative agli offitiales palatii ed agli offitiales Rivoalti; gli altri fogli andarono perduti. Tutti questi libri hanno molte note, che in generale si riferiscono alle parti d'altri registri più recenti; furono aggiunte nei primi anni del secolo XIV, perchè fosse agevole ritrovare anche le deliberazioni in essi contenute intorno ad alcuni temi speciali.

Era necessario fare simili aggiunte ai registri compilati sotto

Digitized by Google

Giovanni Dandolo perchè durante il suo stesso governo e quello del successore, Pietro Gradenigo, si continuò per le deliberazioni nuove il sistema di prima, quello cioè di trascrivere le parti del Maggior Consiglio in libri speciali col solo criterio dell'ordine cronologico di mano in mano che venivano deliberate. Con tale metodo furono composti i libri *Luna, Dona Zaneta, Pilosus, Magnus, Capricornus, Presbiter, Clincus* (1) &c., i quali a torto sono considerati come la continuazione di quelli che sopra ho ricordato, perchè non manifestano alcun criterio dispositivo, e, al contrario, devono essere giudicati come il seguito dei dieci registri ricordati da Giovanni Dandolo, avendo le stesse qualità che il doge nel suo decreto attribuì a quelli. La registrazione delle parti nel secolo XIII probabilmente era fatta con questo metodo: lo scrivano, a cui era affidato quell'ufficio, riceveva il testo delle deliberazioni che di mano in mano erano state proposte al Consiglio per essere a maggioranza di voti approvate o respinte; nel primo caso veniva aggiunto alla terminazione nel foglio rispettivo un segno in forma di croce il quale indicava allo scrivano che la parte doveva essere registrata; al contrario, come già si comprende senza bisogno di prove, le proposte respinte non dovevano essere trascritte nel registro. Infatti nel *Liber pilosus* ho trovato a c. 13 B di fianco a una terminazione del 18 agosto 1291 la seguente nota marginale, che a mio parere dimostra quale fosse il metodo di registrazione: « Istud consilium scriptum fuit « per fallum, credente scriptore quod haberet crucem sicut habent « consilia capta, et postquam scripsit perpendit quod non habebat « crucem ». Ma i registri contengono anche molte terminazioni cancellate d'ufficio totalmente o in parte, e nel primo caso mediante una o più linee; erano quelle che non avevano più valore legale, essendo state modificate o annullate da deliberazioni po-

(1) Generalmente è noto col nome di *Clericus*, ma a torto. La scoperta venne fatta nell'agosto decorso dal valente ufficiale del R. Archivio di Stato di Venezia, sig. Edoardo Iäger. Non posso determinare in qual modo il *Liber luna* si riconnettesse ai dieci registri precedenti, perchè i suoi primi fogli furono strappati, e solo in parte vennero trascritti in un recente registro-copia che pure sta nell'Archivio di Stato di Venezia.

Digitized by Google

steriori. L'uso era molto antico, e difatti venne praticato nel *Liber plegiorum* che conteneva gli atti della Signoria tra gli anni 1223 e 1229; ma soltanto nel 1280, in seguito al parere manifestato del Maggior Consiglio nel 29 agosto, esso fu regolato con le cautele suggerite dall'esperienza in modo che la cancellazione avesse i suoi contrassegni e fosse essa medesima un documento legale anche nella forma; il Governo ne affidava l'incarico a una commissione che aveva un segretario o « notarius » e deliberava a maggioranza; quanti la componevano e approvavano l'annullamento dovevano apporre la propria firma alla terminazione cancellata, e le loro sottoscrizioni erano seguite e in certo modo convalidate da quella del « notarius » che dichiarava d'aver cancellato la parte per mandato della intera commissione [1] o della maggioranza. Assai presto adunque doveva sorgere la necessità di ordinare la materia di questi libri secondo l'esempio dei due antichi registri; dapprima vi si aggiunsero delle note che rimandavano ai successivi; poi, siccome anch'esse apparivano insufficienti, si pensò di ripetere con maggiore larghezza quello che il Dandolo aveva praticato per le raccolte primitive. In questo fatto ha la sua origine la collezione delle parti del Maggior Consiglio conservata dagli « avogadori di comun »; la materia dei due registri compilati sotto Giovanni Dandolo fu trascritta nel *Liber bifrons* quasi senza cambiamenti rispetto alla distribuzione; quella dei volumi

(1) La deliberazione si legge a c. 24 B del *Liber comunis primus* ed è la seguente: « CVIIII. Quod illi qui eligentur ad cancellandum consilia habeant « notarium, qui subscribant et faciant signum. millesimo ducentesimo octua- « gesimo, indictione octava, die tercio exeunte augusto capta fuit pars quod « si de cetero aliqui eligentur ad cancellandum consilia habeant unum nota- « rium secum qui notarius semper in omni consilio quod cancellari debebit faciat « signum suum in fine illius consilii et scribat: ego talis de mandato talium « nominatim electorum ad cancellandum consilia istud consilium cancellavi « de voluntate omnium vel maioris partis; et quod illi domini qui habebunt « consciencia de cancellare istud, quod subscribant: ego talis manu mea « subscripsi; et si nesciret scribere, quod notarius subscribat pro eo ». Queste norme le vediamo applicate con quelle due formule nelle cancellazioni ufficiali delle parti contenute nei registri *Comunis, Luna, Dona Zaneta, Pilosus* &c.

Digitized by Google

ove le parti si succedevano secondo l'ordine cronologico, fu disposta nei nuovi registri (*Cerberus, Magnus* &c.) in libri e capitoli secondo il metodo e i titoli del *Liber comunis primus* e *secundus*, meno piccole differenze. Il Governo prese questo provvedimento nel 1309, come risulta dalla deliberazione del Maggior Consiglio in data del sei aprile di quell'anno; il testo si legge nel registro *Presbiter* a c. 6 B e 7 A. La deliberazione ci informa che i nuovi registri furono deposti nell'ufficio degli « avogadori di comun » e che il servigio relativo fu affidato a un segretario, « notarius », il quale poteva essere cherico o laico secondo la volontà dei capi della Quarantia. Il funzionario contraeva molti obblighi verso il Governo; tutti i giorni, meno le feste specificate, doveva recarsi all'ufficio e starvi la mattina « usque ad terciam » e dopo il pranzo sino « ad vesperum », come i secretari dell'Avogaria, e però teneva una chiave della stanza, ove lavorava, per entrarvi quando gli era necessario; le assenze si notavano dagli avogadori o dai loro notari. Come tutti gli altri segretari, anche lui di due in due anni doveva ottenere la conferma dai Quaranta, e il suo stipendio era nel primo biennio di tre lire di grossi e in seguito di cinquanta soldi di denari grossi, e gli veniva pagato come agli altri segretari degli avogadori. I suoi servigi consistevano nella trascrizione delle parti nei registri, e nelle informazioni sul testo di esse che doveva dare per iscritto in seguito a richiesta. Le deliberazioni del Maggior Consiglio gli venivano comunicate al più tardi nel terzo giorno dopochè erano state prese, e quando le richiedeva gli dovevano essere consegnate il giorno stesso o al più tardi all'indomani. Ad ogni richiesta che gli fosse fatta per avere una copia del testo d'una o più parti, era obbligato a scriverla o il giorno stesso o al più tardi l'indomani, e a dare la carta a sue spese, ma riceveva dal richiedente un compenso che non poteva superare sei denari piccoli per ciascuna deliberazione. Facevano eccezione le parti secrete, le quali erano comunicate a lui e al pubblico solo quando avevano perduto il loro carattere di documenti riservati e potevano essere messe a cognizione di tutti. La carta e la materia necessaria per il lavoro di registrazione gli erano somministrate dagli avogadori, i quali avevano il diritto di

Digitized by Google

punirlo con una multa ogni qualvolta non avesse dato ai richiedenti le informazioni necessarie.

Questi obblighi ci dimostrano che i registri dell'Avogaria erano fatti anche per il pubblico e che contenevano quelle sole deliberazioni che non importava nascondere al popolo, ma che anzi era utile distribuire con sistema perchè agevole ne fosse la ricerca.

Anche i libri dell'Avogaria venivano adunque considerati come registri ufficiali, e però nessuna meraviglia deve sorgere in noi se vi troviamo qualche parte cancellata d'ufficio, come nel *Liber bifrons* a c. 1 A, ove dopo la prima cancellatura si legge la seguente nota autografa: « ego Tantus cancellarius de precepto do-« minorum Nicolai Arimundo, Ugolini Iustinian, Francisci Dan-« dulo, Marini Faletro et Henrici Michaelis cancellavi ». La deliberazione del 6 aprile 1309 stabiliva le norme per la registrazione delle parti che da quel tempo in poi il Maggior Consiglio avrebbe approvato, ma non dava alcun precetto per quelle che erano state deliberate e raccolte nei libri *Comunis, Luna* &c. L'esame dei due più antichi registri dell'Avogaria, cioè dei libri *Bifrons* e *Cerberus,* ci può far conoscere il metodo che fu tenuto nella nuova collezione. Già sopra ho affermato che per la distribuzione della materia venne seguito l' esempio dei libri *Comunis primus* e *Comunis secundus* con poche differenze; inoltre a ogni parte fu premesso un breve sommario in forma di titolo, e tutti i titoli vennero anche raccolti con ordine nelle prime carte del registro. Ma se si confronta il *Bifrons* col *Liber comunis primus* e col *Liber comunis secundus* si trova assai facilmente che non vi vennero trascritte quante determinazioni erano state sino allora cancellate d'ufficio. Il medesimo fatto ci si presenta nel *Liber cerberus* rispetto al *Luna, Dona Zaneta* e *Pilosus;* anzi talvolta i titoli sono scritti nell'indice e mancano nel registro con la parte corrispondente, oppure lo spazio rispettivo vi è lasciato in bianco; talvolta si trova il solo titolo senza la deliberazione, o anche colla frase « require » &c. che rimanda ad altri luoghi del libro o ad altre raccolte; ma alcune note hanno sopra tutte le altre una grande importanza per far conoscere il metodo della compilazione. Infatti talvolta nel registro a qualche titolo segue non il testo della

Digitized by Google

parte, ma la dichiarazione « non reperi », « non inveni », la quale significa che il collettore non potè ritrovarla nei volumi degli atti del Maggior Consiglio; ma perchè ciò potesse succedere era necessario che la trascrizione degli indici fosse fatta prima di quella delle parti e che la loro composizione fosse stata un lavoro diverso e indipendente da quello dello scrivano dell'Avogaria. Se non fosse un po' ardita l'ipotesi, penserei che il Governo avesse tenuto un indice per materia dei titoli delle parti, e che quello il quale si trova al R. Archivio di Stato col nome di *Rubricario I* fosse stato cominciato sino dagli ultimi diciotto anni del secolo XIII, tanto più che la sua scrittura più antica è molto simile a quella dei libri *Luna*, *Dona Zaneta* e *Pilosus*. Inoltre nel *Cerberus* ai titoli segue talvolta non il testo della terminazione, ma una delle frasi « cassatum est », « revocatum est », « ipsum inveni cancellatum », « omnia predicta consilia inveni cancellata », e in due luoghi anche un periodo di massima importanza per dimostrare all'evidenza che il copista aveva dinanzi a sè i tre registri sopra indicati; infatti alla parte XI di quelle che si riferiscono ai capitani si legge in luogo del testo la nota: « hoc consilium inveni cancellatum in « Zaneta c. 22 », e alla XXVII di quelle che appartengono a tutti gli ufficiali del comune, segue la dichiarazione: « cancellatum in- « veni in Piloso c. 79 ».

Dalle note « non reperi », « non inveni » si può trarre un'altra conseguenza molto importante per determinare la natura degli antichi registri del Maggior Consiglio. Il segretario che ebbe l'incarico di compilare il *Liber cerberus* dichiarò con quelle frasi che le sue ricerche in quelle collezioni erano state infruttuose; se il risultato negativo delle indagini non derivò dall'imperizia di lui o da un errore dell'indice, si deve ammettere che non tutte le parti deliberate dal Maggior Consiglio venivano trascritte nei registri ufficiali. Non posso per ora trattare a fondo l'importante questione per la quale sarebbero dati agli studiosi nuovi criteri sull'uso di quelle collezioni, ma per alcuni indizi sono d'avviso che alcune terminazioni non sieno state copiate in quei volumi. Gli atti del Maggior Consiglio che ho esaminato sino al 27 gennaio 1300, non ci possono dare schiarimenti perchè non conten-

Digitized by Google

gono alcuna parte che si riferisca alla compilazione dei registri rispettivi; ma se il 6 aprile 1309 si stabiliva di non trasmettere al segretario dell'Avogaria il testo delle parti che erano documenti riservati e secreti, si comprende facilmente che il medesimo principio doveva essere seguito dal Governo anche nella collezione più antica. Inoltre più volte ho trovato nel *Capitolare dei signori di notte,* pubblicato per cura di Filippo Nani Mocenigo, alcune deliberazioni del Maggior Consiglio che mancano nei registri ufficiali; così ad esempio quella del 28 ottobre 1283 a p. 30 dovrebbe leggersi nel *Liber luna,* quella del 28 dicembre 1287 a p. 38 dovrebbe trovarsi nel *Liber Zaneta* &c., ma indarno vi si ricercano sotto quelle date; eppure non si riferivano a secreti di Stato, anzi erano documenti che dovevano essere notificati al pubblico in quanto che il primo tutelava da eventuali violenze dei Veneziani i mercanti tedeschi che nella città vendevano argento, e l'altro imponeva ai segretari dei magistrati del comune l'obbligo di stendere le sentenze entro due mesi dalla loro proclamazione per consegnarne le copie legali alle parti, e nel medesimo tempo stabiliva la somma che doveva essere pagata da coloro che le ricevevano. L'argomento sarebbe decisivo per dimostrare la mia tesi se quel capitolare non avesse continui errori nelle date delle terminazioni, laonde la sua testimonianza non è sufficiente. Ma, come sopra ho dichiarato, non ancora ho trovato nelle fonti autentiche ufficiali una deliberazione del Maggior Consiglio la quale manchi nei registri *Luna, Zaneta* e *Pilosus,* e finchè essa non sia ritrovata, non si potrà rispondere in modo definitivo all'importante quesito.

Il documento del 1309 è così importante che credo necessario pubblicarne il testo; tanto più che la lettura ne è assai difficile, essendo guasta la pergamena nella parte presso il margine esterno:

6 aprile 1309.

Die eodem.

Cum consilia comunis Venetiarum sint in diversis libris et multociens quando petuntur non possunt comode inveniri et de hoc comune et speciales persone substinuerint defectum semper et possent etiam sepissime substinere, capta fuit pars quod predicta consilia et ordines, spectantia tam

Digitized by Google

ad comune quam ad spetiales personas, facta et que de cetero fierent, debeant reduci, poni et registrari in uno volumine et voluminibus ad cameram advocatorum comunis et ibi continue stare per unum bonum et suffitientem notarium clericum vel laycum secundum quod videbatur capitibus de .XL., et dictus notarius teneatur predicta registrare ut predictum est, et cuilibet petenti dare consilium vel consilia ab eo quessita illo die quo sibi petita fuerint vel ad minus in die sequenti, sub penna decem soldorum pro qualibet vice, quam pennam teneantur excutere advocatores comunis, et habeant talem partem qualem habent de aliis pennis; et non possit dictus notarius pro consilio vel consiliis exemplatis per eum accipere ultra denarios parvos sex pro quolibet consilio, dando cartas suis expensis pro illis consiliis; et teneatur predictus notarius quolibet die tam de mane quam post prandium venire ad dictam cameram advocatorum comunis ante quam campana officialium pulsare cessaverit, et stare de mane usque ad terciam et post prandium usque ad vesperum sancti Marci prout stant notarii advocatorum comunis, sub penna salarii quod deberet habere, salvis occasionibus specificatis; et advocatores comunis, vel sui notarii, teneantur notare quando venerit et quando non, et hoc iniungatur in eorum capitulari. et debeat dictus notarius habere unam clavim dicte camere, ita quod possit intrare et exire sicut fuerit opportunum; et debeat dictus notarius habere omni anno pro suo salario libras tres grossorum primis duobus annis, et de inde in antea soldos quinquaginta veneciales grossorum; quod salarium sibi solvatur secundum quod solvitur notariis dictorum advocatorum comunis; et iniungatur in capitulari dictorum advocatorum comunis, quod dicto notario teneantur dare locum in sua camera, et cartas, et omnia alia que fuerint oportuna ad registrandum predicta consilia; et dictus notarius sit ad condicionem aliorum notariorum qui probantur de duobus in duobus annis inter .XL., et dictus notarius teneatur sacramento registrare predicta consilia et ordines quamtotius possit, nichil aliud faciendo, et cancellarius et notarius maioris curie teneantur dare illo die vel ad minus in sequenti die predicta consilia et ordines, ut supra dictum est, dicto notario quotiescumque ea petierit ab eis sub penna soldorum .X. grossorum pro quolibet notario qualibet vice fuerit contrafactum; et quilibet notariorum maioris curie, qui fuerint in maiori consilio, teneantur dare consilium vel consilia que ibi capientur infra tercium diem dicto notario sub penna centum soldorum pro quolibet notario et pro quolibet consilio et qualibet vice fuerit confectum. et hoc non intelligatur de consiliis que fuerit preceptum teneri de credentia nisi postquam fuerint publicata; quam pennam teneantur excutere advocatores comunis; et habeant talem partem qualem habent de aliis pennis, et non possit hec pars revocari nisi per quinque consiliarios, tria capita .XXV. de .XL., et duas partes maioris consilii; et si consilium vel capitulare est contra, sit revocatum quantum in hoc.

Digitized by Google

Segue poi come nota:

Die .x. aprilis electus fuit presbiter Benevenutus ecclesie sancte Margarite per dominos capita de .xl., videlicet dominos Marcum Quirino, Phylippum Marcello et Phylippum Ferro, secundum formam suprascripti consilii.

Ed ora devo spiegare il significato delle due frasi del documento « usque ad terciam » e « usque ad vesperum » che sopra ho riferito quando ho ricordato il servizio prestato dal « notarius » dell'Avogaria.

Non posso ammettere che « usque ad terciam » significhi « sino alle nove del mattino », sebbene nel vivente dialetto veneziano « terza », quando viene usata come termine di tempo, corrisponda appunto a quell'ora. Ma è certo che almeno sino dal secolo XIII a Venezia s'intendeva per « tercia » una delle ore antimeridiane annunziata dal suono d'una campana della torre di S. Marco. Nei capitolari dei pubblici ufficiali è frequente la frase « tercia sancti Marci » cessando in quell'ora il servizio del mattino, e nello *Splendor Venetorum consuetudinum civitatis* di Iacopo Bertaldo (cod. 230 Cesarea di Vienna) si legge a c. 30 A: « antequam pulsetur ad terciam sancti Marci ». Che poi fosse un'ora antimeridiana è fuori di dubbio se si considera che molti funzionari dovevano ritornare all'ufficio « post prandium » e starvi « post nonam usque ad vesperas », come ad esempio gli « advocatores proprii » nei giorni di lunedì, mercoldì e venerdì. D'altra parte il servizio del mattino non poteva prolungarsi troppo verso mezzodì perchè cominciava per tempo; infatti nel capitolare degli « advocatores proprii » e dei « iudices de proprio »[1] si legge: « veniam ad secundam missam que cantatur ad altare sancti Marci, « et deinde ibo in palacium, et sedebo in loco constituto ad meum « offitium exercendum antequam campana offitialium cesset sonare « et stabo ad minus usque ad terciam sancti Marci », e la notizia è anche meglio spiegata nello *Splendor* citato del Bertaldo (c. 35 A) con le parole: « solent enim isti iudices de proprio audita « summo mane una missa in ecclesia sancti Marci « ascendere in palacium », la quale testimonianza, come è noto, ha

(1) Arch. di Stato a Venezia, *Miscell. codici*, ms. 133, c. 51 A e 77 A.

Digitized by Google

valore di documento rispetto alle condizioni di Venezia nel secolo XIII e nel principio del XIV.

Adunque i documenti escludono in modo assoluto che la parola « tercia » designasse a Venezia una delle ore pomeridiane, p. e. le tre, come forse si crederebbe per il significato del numerale. Ma le medesime testimonianze a mio giudizio danno anche il modo di dimostrare che non si può fare in astratto la domanda a quale delle nostre ore corrispondeva la « tercia », perchè doveva variare di continuo secondo le stagioni; anzi si può ritenere che quel segno venisse dato due ore dopo il levare del sole.

Secondo la deliberazione presa dal Maggior Consiglio il 28 settembre 1384 e riferita dal Galliciolli nelle *Memorie venete antiche* (1), i magistrati della repubblica dovevano osservare la consuetudine antichissima d'essere al loro ufficio prima che la campana di mezza-terza, « campana mediae tertiae », cessasse di sonare. Ma nei capitolari dei secoli XIII e XIV che definivano i doveri dei funzionari, l'ora, in cui avevano l'obbligo d'essere a posto per il servizio del mattino, era indicata con la frase « antequam campana offitia-« lium sonare cesset »; laonde la campana degli ufficiali doveva essere quella di mezza-terza. Secondo le testimonianze pubblicate dal Galliciolli (2) e dal Cecchetti (3), mezza-terza sonava per trenta minuti dopo mezz'ora che il sole era levato, e però l'orario degli ufficiali doveva cominciare al mattino in ore diverse dalle 5,26 alle 8,29 in relazione alla lunghezza delle giornate. Ma secondo le medesime testimonianze un'ora dopo che mezza-terza aveva cessato di sonare, incominciava la campana maggiore o Marangona e il segno da essa dato dicevasi « tercia », laonde al mattino il servizio dei magistrati nel loro tribunale sarebbe durato soltanto un'ora nei secoli XIII e XIV ai quali soli si riferiscono queste osservazioni e ricerche.

Ma potrebbe forse qualcuno notare che la mia interpretazione non è ammissibile perchè un orario così ristretto non sarebbe stato

(1) I, 245.
(2) Op. cit. I, 249.
(3) *Archivio veneto*, XXXII, 379 segg.

Digitized by Google

sufficiente al disbrigo dei pubblici servizi. All'obbiezione non è difficile la risposta; già per quasi tutti i funzionari l'ora da mezza-terza a terza non rappresentava che una parte della loro opera, come risulta dai capitolari; inoltre la procedura nelle liti e nel disbrigo delle cose d'ufficio era in quei tempi molto semplice e breve. Ne abbiamo la prova nella testimonianza di Iacopo Bertaldo che descrisse il servigio prestato dai giudici del proprio nella mezz'ora in cui sonava mezza-terza; la sua autorità è tale da togliere ogni dubbio sul valore delle notizie, perchè l'autore fu cancelliere della repubblica e compose lo *Splendor Venetorum consuetudinum civitatis* per descrivere ed illustrare le consuetudini praticate a Venezia in materia giudiziaria nei secoli XIII e XIV tra i quali la sua vita si svolse. La descrizione si legge a c. 35 A del manoscritto viennese ed è la seguente:

« Solent enim isti iudices de proprio, audita summo mane una « missa in ecclesia sancti Marci, ascendere in palacium et sedere « in dicto banco inferiori sui loci dicte curie quamdiu in « mane dicta campana officialium sonat. tunc enim « ibi sedent et diffiniunt multas causas et placita ordi- « naria, videlicet successiones, furniciones tutorum, diiudicatus, « repromissarum mulierum, et tollunt sacramenta ibi ab ipsis, et « vadunt tunc ad dominum ducem pro vadimoniis et tutoriis « faciendis, ac etiam ibi stando audiunt et diffiniunt « placita de voluntate parcium, et postea bastata cam- « pana ascendunt ad bancum superiorem. ibi enim audiunt omnia « placita ordinaria que sibi proponuntur, et sentenciant et deter- « minant ut sibi iustum et licitum videtur ».

Ora è molto facile spiegare anche la frase « et post prandium « usque ad vesperum sancti Marci, prout stant notarii advoca- « torum communis » che nella parte del Maggior Consiglio del 6 aprile 1309 determina l'orario pomeridiano imposto al segretario dell'Avogaria incaricato di registrare le deliberazioni di quel Consiglio. Sebbene nel capitolare dei segretari degli avogadori (1) non si faccia menzione di servizio pomeridiano, l'ommis-

(1) Arch. di Stato a Venezia, *Miscell. codici*, ms. 133, c. 17 A.

Digitized by Google

sione non altro significa se non che quell'obbligo non era stato ancora imposto nel secolo XIII, ma è certo che i magistrati ritornando all'uffizio dovevano recarvisi « post nonam »; anzi nel capitolare dei giudici delle petizioni l'obbligo è spiegato con la maggiore chiarezza dalle parole seguenti [1]: « post nonam...veniam ad pa-« latium...et sedebo in loco constituto antequam ultima « campana offitialium sonare cesset, et stabo ad minus « usque ad vesperas ». Adunque una seconda campana indicava il servizio pomeridiano dei magistrati ed era sonata « post nonam » e prima di « vespera ». Ma secondo le testimonianze raccolte dal Galliciolli e dal Cecchetti, « Nona » era il nome della campana che dalla torre di S. Marco dava il segno del mezzodì; mezz'ora dopo sonava per trenta minuti la campana più piccola, chiamata « Dopo Nona » o « Trottiera », quindi questa sarebbe stata la seconda o ultima degli ufficiali, e il loro servizio pomeridiano avrebbe avuto principio all'una per cessare « ad vesperas », cioè dopo un'ora, perchè alle due sonava di nuovo la Nona per indicare il vespero.

L'interpretazione che ho dato ai nomi delle ore mi sembra anche confermata da due fatti; in primo luogo dalla eguale durata del servizio di mattino e del pomeridiano, poi dalla circostanza che tanto Mezza-Terza quanto la Trottiera sonavano per mezz'ora, condizione necessaria perchè i funzionari fossero avvertiti a tempo di trovarsi al loro posto all'ora stabilita, anche se abitavano lungi dal centro della città. Sarebbe poi a mio parere un errore interpretare « usque ad vesperas » per « sino a « sera », in quanto che a Venezia negli atti pubblici dei secoli XIII e XIV quando si voleva significare il tramonto del sole, si usava un'altra frase che si trova anche nella deliberazione presa dal Maggior Consiglio il 24 agosto 1279 [2], ove fu proposto che in determinate circostanze i sei consiglieri della Signoria dovevano una volta alla settimana stare nelle ore pomeridiane a palazzo « usque ad campanam magistrorum que pulsatur in sero »,

(1) Arch. di Stato a Venezia, *Miscell. codici*, ms. 133, c. 63 A.
(2) Arch. di Stato a Venezia, *Liber fractus*, c. 21 B.

Digitized by Google

cioè sinchè la Marangona non avesse dato il segno dell'*Avemaria.*

III.

Le ultime aggiunte di documenti nella collezione ufficiale originaria del Liber primus pactorum *conservato nell'Archivio di Stato a Venezia.*

Nel capitolo XXIII della dissertazione ho affermato che moltissimi documenti furono aggiunti alla antichissima raccolta del *Liber primus pactorum* nelle carte in bianco tra i gruppi degli atti in esso registrati. Le aggiunte vennero fatte nel secolo XIV, e, come ho dimostrato, avevano anch'esse un carattere ufficiale; laonde dovettero essere interpolate per ordine del Governo con un intendimento determinato che si riferiva agl'interessi politici del comune veneziano. Non è mio proposito indagare il motivo per cui ciascuna aggiunta venne fatta, in quanto che la ricerca mi trascinerebbe a una discussione molto complessa e spinosa; solo osservo che moltissimi documenti, non di rado anche d'indole privata, vi furono trascritti perchè erano altrettante testimonianze precise dei confini del territorio veneziano verso quello del comune di Padova e potevano essere invocate come autorità nelle frequenti liti tra i due Stati.

I documenti che appartengono a questo gruppo sono i seguenti:

1) a c. 26 A, marzo 1064, Rialto. « Copia quarumdam testificacionum facien« tium pro confinibus Clugie »; raccolta sommaria, « breviarium re« cordationis », di testimonianze intorno ai possedimenti « da Cesso de « Cannas usque ad casas de Concas » ceduti da Maurizio Menio a Domenico abbate del monastero della Trinità a Brondolo e da Pietro Orseolo al vescovo di Padova.

2) a c. 27 B, giugno 1065, Rialto. Notizia della sentenza nella lite tra Giovanni abbate del monastero della Trinità a Brondolo, Maurizio Menio e Pietro Orseolo per i possedimenti « de terra et aqua sicut est ipso « Cesso de Cannas usque ad casas de Concas ».

Digitized by Google

3) a c. 28 A, novembre 1198, Chioggia. « Copia cuiusdam instrumenti fa-
« cientis pro confinibus Clugie ». Testimonianza relativa alle terre del monastero della Trinità a Brondolo « iuxta villam que dicitur Conche ».

4) a c. 29 A, ottobre 1064, Rialto. « Copia cuiusdam instrumenti facientis pro « confinibus Clugie »; si riferisce alla lite, alla quale appartengono i due primi documenti.

5) a c. 29 B, 28 maggio 1336, « in loco qui dicitur Testa de Channe districtus « Veneciarum ». « Copia cuiusdam protestationis facientis pro iuribus « confinium Veneciarum in partibus Clugie ». Protesta di « Nicoletus « de Marsilio missus et nuntius incliti domini ducis et comunis Vene- « ciarum », il quale dichiarò a nome del Governo che la località denominata « Testa de Canne » apparteneva al dominio e alla giurisdizione della repubblica di Venezia.

6) a c. 30 B, agosto 1137, Rialto. « Iura turris Babiarum ». Cessione di tre quarti della torre delle Bebbe e delle sue appartenenze fatta da Pietro di Tribuno Garilesso « de confinio sancti Pauli » a Enrico di Giovanni Polano « de confinio sancti Bartholamei » e a Giovanni e Pietro Delfino « de confinio sancti Canciani » verso il pagamento di 3750 lire di denari veneziani; il Garilesso dichiara d'aver avuto quella torre insieme alle terre vicine dal comune veneziano coll'obbligo di custodirla; l'obbligo per la cessione si estende anche agli altri tre che ne occupano i tre quarti.

7) a c. 36 B, giugno 1201, Rialto. « Testificationes pro turri Babiarum ». Testimonianze intorno ai diritti che gli abitanti di quelle terre avevano per il pascolo, il foraggio, la coltivazione degli orti e delle vigne e il taglio degli alberi nei boschi « a Babia vetere usque ad Babiam « novam ».

8) a c. 39 B, 829, indizione VII, cioè prima del settembre, Rialto. « Copia « puncti cuiusdam testamenti facientis pro confinibus sancti Ylarii ». Frammenti del noto testamento di Giustiniano Particiaco, ove sono confermate al monastero di S. Ilario le terre ad esso accordate nell'819, e altre gliene vengono aggiunte.

9) a c. 43 B, 1° marzo 1220, « Veneciis in episcopali palatio ». « Copia cuius- « dam instrumenti facientis pro iuribus sancti Hylari ». Si riferisce ad alcuni beni immobili che quel monastero teneva in parte per concessione del comune di Venezia, in parte per concessione di quello di Padova.

10) a c. 51 A, 4 maggio 1299, « sup opere dictarum salinarum, laboreriorum « et hedificiorum in dicto loco de Canne ». « Copia cuiusdam prote- « stationis facte nomine domini Albertini Mauroceno facientis pro con- « finibus Clugie ». Matteo Manolesso a nome d'Albertino Morosini « de contracta sancti Iuliani » dichiara che a lui appartengono alcune

Digitized by Google

terre ed acque nel luogo « qui dicitur Canne », ove il comune di Padova aveva fatto abusivamente lavorare delle saline.

11) a c. 83 B e 84 A, lunedì 13 giugno 1306, « Veneciis in palacio comunis « Veneciarum in lobia ipsius palatii ». « Venditio facta domino duci « et comuni Veneciarum per dominum Micaelem Maurocerum de Canne « et aliis ». Vendita fatta al doge Pietro Gradenigo e al comune veneziano da Michele Morosini « procurator ecclesie sancti Marci de Ve- « neciis, filius condam domini Albertini de Veneciis de contrata sancti « Iuliani » delle sue terre « in tota Concha et Canne » per 5000 lire di denari veneziani piccoli.

12) a c. 84 B. « Quedam partes capte in maiori consilio facientes pro confi- « nibus Seuchi », cioè per alcune terre ed acque vicine a quelle del documento segnato col numero 8:

a) 15 settembre 1282, « in libro vocato *Luna* ». Deliberazione del Maggior Consiglio di Venezia perchè sia concessa a Filippo Corner ed eredi in perpetuo « aqua que dicitur Auriola supra Seuchum », appartenente al comune, verso il pagamento d'un annuo censo;

b) 11 luglio 1297, « in libro vocato *Pilosus* ». Deliberazione del Maggior Consiglio che conferma la locazione dell'acqua « Auriola » fatta da Filippo Corner ad Albertino Morosini.

13) a c. 85 B, lunedì 14 luglio 1242, « in Veneciis in claustro sancti Gre- « gorii ». « Copia cuiusdam instrumenti pro sancto Leonardo de Fos- « samala de sancto Ylario ». Leone, abbate del monastero di S. Ilario, col consenso de' suoi monaci investe Clario del priorato della chiesa di S. Leonardo verso il tributo annuo di quattro libbre di cera « et unum « metrum olei » nel giorno di s. Ilario.

14) a cc. 86 B-87 B inclusiva, 20 novembre 1254, Rialto. Il doge Renier Zeno acconsente che abbia valore di documento originale una copia dell'atto di fondazione del monastero di S. Ilario (maggio 819), a lui presentata dall'abbate Leone colla dichiarazione giurata ch'essa non era falsificata.

15) a c. 88 A, 20 giugno 1306, Venezia. « Indulgentia concessa ecclesiae « sancti Ioannis de Ballidello spectans monasterio sancti Ilarii ». L'indulgenza fu accordata da Ramberto vescovo di Castello a quanti visitassero in determinati giorni quella chiesa, recentemente restaurata dall'abbate Frediano, o anche ad essa facessero donazioni e lasciti.

16) a c. 88 B, 9 giugno 1306. Notizia della licenza accordata da Ramberto vescovo di Castello ad Agostino vescovo di Cittanova (Eraclea), perchè consacri la chiesa di S. Giovanni « de Baledello » appartenente al monastero di S. Ilario, e però alla diocesi Castellana, e adempia agli uffizi episcopali della cresima e dell'ordinazione dei sacerdoti.

Digitized by Google

17) a c. 89 A, 20 giugno 1306, « Balledelli in ecclesiam sancti Iohanis Baptiste « Castellane diocesis ». Notizia della consecrazione della chiesa, avvenuta per opera di Agostino vescovo di Cittanova.

18) a c. 89 B. Due documenti di nessun valore sul monastero di S. Ilario.

19) a c. 111 A, 13 agosto 972, Verona. Notizia della concessione d'alcune terre in usufrutto fatta da Ottone I al comune di Cavarzere.

20) a c. 111 B, 1° novembre 1049, Rialto. « Securitas Clugiensibus de ter- « ritorio Cane et agere Gastaldi ». Quietanza di Pietro di Domenico di Pietro Il Orseolo doge al comune delle due Chioggie « de ipsa « terra et canale qui nominatur Concas et agere Gastaldi ».

21) a c. 112 A e B, novembre 1137 - aprile 1174, Chioggia-Rialto. « Testifi- « cationes super facto ageris Gastaldi facientes ad iura confinium « Clugie », cioè verso il territorio di Padova.

22) a c. 132 B, 5 marzo 1292, « in Brenta, ... in loco qui dicitur Publica ». Notizia di una controversia sorta tra il comune di Padova e quello di Chioggia per i confini dei loro rispettivi territori nel luogo chiamato « la Tenzon ».

23) a c. 132 B, 30 agosto 1303, Padova. « Copia cuiusdam alterius instru- « menti facientis pro iuribus confinium Clugie ». Domenico Venero e Domenico Michiel, messi del comune di Chioggia, protestano dinanzi agli anziani del comune di Padova per la « pallata » eretta « in aquis « et in loco vocato Tenzonis de subter loci Plovege et ageris Gastaldi « et Flumeselli sive Fouce iuxta ipsum agerem in versus mare » e domandano che sia levata.

24) a c. 135 B e 136 A, 28 settembre 1293, Rialto. Il doge Pietro Gradenigo acconsente che abbia valore di documento originale una copia della promessa fatta dal comune di Venezia a quello di Chioggia nell'aprile 912, di rispettare i diritti nelle terre e acque del medesimo verso l'adempimento d'alcuni obblighi; la copia fu presentata al doge da Domenico Venero, che ne aveva avuto l'incarico, anche per iscritto, dal podestà di Chioggia, Giovanni Soranzo, e dai due Consigli del comune, il Minore e il Maggiore; Domenico presentò anche l'atto di procura e giurò dinanzi al doge a nome del podestà e del comune che la copia della promessa non era falsificata e che l'originale non si conservava più nell'archivio.

25) a c. 136 B, 14 luglio 1255, Rialto. « Pactum Clugie de finibus suis ». Il doge Renier Zeno acconsente che abbia valore di originale una copia della promessa fatta dal comune di Venezia a quello di Chioggia nel giugno 919 di rispettarne i diritti nelle terre ed acque verso l'adempimento d'alcuni obblighi; la copia fu presentata al doge da Stefano Gaiuffo con l'atto di procura rilasciatogli da Pietro Mocenigo podestà e dal Consiglio e dai « iudices » e « massarii » del comune; il Gaiuffo

Digitized by Google

giurò a nome del podestà e dei Chioggiotti che l'originale era perduto e che la copia non era falsificata.

26) a c. 136 B, maggio 1048, Rialto. « Securitas facta monasterio Bronduli « per dominum Mauricium Memo ». Quietanza fatta da Maurizio Memo (cioè Menio) al monastero della Trinità a Brondolo, colla quale ad esso cede la metà dei suoi possessi « de ambas Fogolanas », cioè nei luoghi ai quali si riferiscono i nn. 1, 2, 4.

27) a c. 166 B. Testimonianze per i confini di Chioggia verso Padova; sono consimili a quelle del doc. 21.

28) a c. 182 B, 21 dicembre 1216, Roma, Laterano. « Littera papalis translationis abbatis et monacorum sancti Ylarii ad sanctum Gregorium ». Avendo il vescovo di Castello e l'abbate di S. Ilario scritto a papa Innocenzo III che il « nobilis vir Iacobus de Sancto Andrea » aveva invaso il monastero e scacciato l'abbate e i monaci ad esso devoti per porvi al governo un altro che gli avrebbe ceduto una parte dei beni della badia, e avendo i medesimi chiesto al pontefice il permesso di trasferirsi altrove, Innocenzo diede l'incarico al patriarca di Grado e all'abbate del monastero di S. Felice d'Ammiana, affinchè in nome suo accordassero la traslazione, dopo avere constatato con un'inchiesta la necessità del provvedimento domandato.

29) a c. 29 B. Riassunto d'alcuni privilegi largiti dagl'imperatori romano-tedeschi all'abbazia di S. Ilario sino al 26 aprile 1318.

30) a c. 38 A e B, 25 novembre 1276. Il doge Domenico Contarini acconsente che abbia valore di originale una copia dell'atto di fondazione del monastero di S. Ilario (maggio 819) a lui presentata dall'abbate Prando, successore di Leone, colla dichiarazione che l'originale era perduto e che la copia era fedele.

31) a c. 39 A, 1004. Privilegio dell'imperatore Enrico II al monastero di S. Ilario per i suoi possedimenti nel regno d'Italia.

Tutti questi documenti, meno il 14, il 15, il 16, il 17, il 29, il 30 e il 31, manifestano la medesima scrittura corsiva, e, come risulta dal n. 5, non poterono essere interpolati che dopo il maggio dell'anno 1336; gli altri sette vennero registrati un po' prima, perchè a c. 28 A e 29 B troviamo nella metà superiore della pagina un documento della stessa scrittura degli atti 14-29, e nella metà inferiore un altro documento della speciale scrittura corsiva prevalente nel gruppo, e quanto agli altri due, che manifestano un medesimo copista, basterà notare che il secondo nelle sue ultime frasi ci presenta la stessa scrittura corsiva comune alla maggior

Digitized by Google

parte degli atti sopra indicati. Inoltre si deve notare che i documenti i quali manifestano la scrittura corsiva prevalente nel gruppo, che pure apparisce anche in atti di tema diverso, come a c. 109 B, furono di certo trascritti nel registro dopo tutti gli altri, perchè in più luoghi, come alle cc. 28 B, 39 A, 51 A, 85 B e 182 B, riempirono gli spazi di pagina o la pagina a tergo che gli scrivani anteriori aveano lasciato in bianco; e siccome uno dei documenti copiati prima fu il noto editto del 17 giugno 1353 bandito dal doge Andrea Dandolo ai cappellani di S. Marco, così è chiaro che l'ultima interpolazione di atti pubblici, quella cioè della maggior parte dei documenti da me compendiati, dovette esser fatta nella seconda metà del secolo XIV (1). Le interpolazioni appaiono molto più numerose nel primo volume dei *Pacta* che nei susseguenti; a mio avviso due furono le ragioni di quella diversità, vale a dire la grande quantità delle carte bianche che in quel registro separavano ciascuna collezione di documenti, e la sua maggiore antichità; infatti i trattati in esso raccolti appartenevano al secolo XIII e però non rispondevano a interessi vivi nel secolo XIV, laonde il registro, come collezione di patti, cominciava a perdere verso la metà del 1300 la sua importanza amministrativa per acquistare quella di raccolta storica. Così in quel tempo il volume cominciò ad essere usato per la trascrizione di nuovi documenti, che si ri-

(1) Peraltro è da notare che il doc. a c. 125 A del privilegio accordato da Federico Barbarossa al monastero di S. Giorgio Maggiore e quello a c. 126 B intitolato « Indulgentia Ascensionis » furono trascritti nel registro anche dopo quelli della scrittura prevalente nel gruppo sopra indicato. Osservo anche che alcuni dei documenti dei quali ho dato il riassunto, sono stati pubblicati dal GLORIA nel *Cod. dipl. padovano* e che qualcuno si trova all'Archivio di Stato di Venezia tra le pergamene sciolte; così il doc. 23 si conserva tra gli *Atti diplomatici* (Miscellanea, ser. I e II) *diversi*, ove ha il numero 87; così il doc. 2 si trova tra gli atti restituiti dal Governo austriaco all'Italia nel 1868 e precisamente porta il numero 124 ed è conservato nella busta XI. Tra le interpolazioni del secolo XIV deve essere ricordata anche quella degli atti del sinodo di Grado del 579 a c. 54 A; furono trascritti nella carte bianche che nel volume precedevano la collezione delle bolle, e il copista ne volle anche imitare la scrittura perchè non apparisse che il documento era stato premesso più tardi.

Digitized by Google

ferivano ai supremi interessi dello Stato veneziano, ma assai spesso differivano nella loro intima natura da quelli che formavano la collezione originaria del registro.

IV.

Di alcune fonti del Codice Trevisaneo conservato a Venezia presso l'Archivio di Stato.

Nel capitolo XXIII della mia dissertazione mi sono proposto di determinare l'età (1394-1419) nella quale fu composto il codice Trevisaneo e le qualità principali di quel manoscritto; in questa appendice mi proverò a ricercare alcune delle fonti, dalle quali l'anonimo collettore trasse i documenti; peraltro, prima d'entrare in materia, devo dichiarare che le mie ricerche non sono compiute perchè non ho avuto il tempo di consultare qualche registro per istituire altri opportuni confronti. Così non ho esaminato le relazioni del codice col *Liber albus*, vale a dire colla parte di quel registro che veramente ad esso appartiene e risguarda la storia di Venezia nell' Oriente dal secolo XI in poi; così non ho confrontato il Trevisaneo con gran parte del *Liber blancus*. Il Fanta nella sua eccellente memoria più volte da me citata ha potuto scoprire che per i patti relativi alle relazioni di Venezia con l'Italia e anteriori al 983 l'anonimo seguì una fonte simile al *Liber blancus* ma da esso distinta; degli altri documenti di quella collezione ho esaminato solo gli anteriori al 1002, ma il confronto mi ha provato all'evidenza che l'osservazione del Fanta può estendersi anche a quegli atti perchè la lezione del codice Trevisaneo è migliore di quella del *Liber blancus* in più luoghi ove il copista non poteva ristabilirla col solo sussidio della grammatica e del buon senso. La mia osservazione può essere avvalorata dai seguenti raffronti:

Privilegio di Lodovico II imperatore a Pietro Tradonico (Mantova, 23 marzo 856) (1).

[*Liber blancus*, c. 11 A B] quemadmodum temporibus bisavii nostri Karoli per de-	[Cod. Trev. c. 49 A] quemadmodum temporibus bisavii nostri Caroli per decretum

(1) Cf. CIPOLLA, *Fonti* cit. p. 51, n. 72, ma la conferma si riferisce al patto di Carlo Magno e non a quello di Lotario.

Digitized by Google

cretum cum Grecis sanc circumposiderunt.	cum Grecis sancitum posseiderunt.
[c. 11 B] sed liceat eas prefato duci .... legaliter postulare.	[c. 49 A] sed liceat eas prefato duci .... legaliter possidere (1).

Privilegio di Ottone I imperatore a Pier Candiano IV (Roma, 2 dicembre 967) (2).

[c. 15 A] Iohanem dyaconem	[c. 77 A] Iohanem Dentem dyaconum

Ottone II annunzia ai suoi sudditi la pace con Venezia (Verona, 7 giugno 983) (3).

[c. 27 A] partem et fedus inter nos inivimus	[c. 93 A] pacem et fedus inter nos inivimus

Privilegio accordato da Ottone III a Venezia per i confini d' Eraclea (Roma, 7 gennaio 999) (4).

[c. 23 B] inter Pollitionem ducem et Marcellum magistrum militum	[c. 131 A] inter Paulutionem ducem et Marcellum magistrum militum
[c. 24 A] aliquam priublicam exactionem	[c. 131 A] aliquam publicam exactionem

Privilegio di Ottone III a Venezia per l'istituzione di tre mercati a S. Michele del Quarto, presso il Sile e presso la Piave (Ravenna, 1° maggio 996) (5).

[c. 24 A] securitas eundi et redeundi	[c. 113 A] securitas eundi et redeundi et sua negocia exercendi
[c. 24 B] huius nostre concessionis	[c. 113 A] huius nostre concessionis et confirmationis (6)
ne pro raria temeritate	nefaria temeritate.

Privilegio di Enrico II a Venezia (Ratisbona, 16 novembre 1002) (7).

[c. 28 B] per cartulam liberalii	[c. 135 A] per cartulam libellarii

D'altra parte si notano tra i due registri molte affinità nelle stesse imperfezioni d'alcuni documenti; così il privilegio accordato da Ottone II a Venezia il 7 giugno 983 (Verona) (8) non solo è mu-

(1) Il Trevisaneo dà la lezione vera confermata dal testo di tutti i privilegi ove il documento finisce con quella formula

(2) Cf. Cipolla, op. cit. p. 67, n. 232.

(3) Cf. ibid. p. 69, n. 261.

(4) Cf. ibid. p. 73, n. 300.

(5) Cf. ibid. p. 71, n. 283.

(6) Anche qui la lezione del Trevisaneo corrisponde alla formula generalmente usata dalla cancelleria imperiale nella chiusa dei privilegi.

(7) Edito dal Romanin nella *Storia documentata di Venezia*, I, 387.

(8) Cf. Cipolla, op. cit. p. 69, n. 260.

Digitized by Google

tilo in tutti e due gli esemplari, ma anche difetta in entrambi del medesimo frammento; tali somiglianze ci devono indurre ad ammettere che la fonte comune ai due registri non fosse il testo originale, ma una copia manchevole d'una gran parte dell'atto, laonde formulerei il mio giudizio nel seguente prospetto:

Archetipo

testo manchevole dell'ultima parte del doc. d'Ottone II

testo del *Liber blancus* testo del codice Trevisaneo.

Le medesime considerazioni si possono ripetere per i documenti dell'Istria compresi nel fascicolo aggiunto casualmente al *Liber albus*, di cui ho determinato nel capitolo XXIII l'origine e la natura. In quei patti i testi che abbiamo nelle due raccolte hanno molto di comune, ma qua e là troviamo delle varianti, e in più luoghi la lezione del codice Trevisaneo è la vera; laonde le due collezioni derivarono in quegli atti da un testo unico che il copista del quaderno aggiunto al *Liber albus* non seppe trascrivere con esattezza. Non sarà inutile che io confermi il mio giudizio con alcuni confronti.

Patto Giustinopolitano del 12 marzo 933 (1).

[*Liber albus*, c. 261 B] negocia Venetici cum Ystriense se exercerent	[Cod. Trev. c. 67 A] negocia Venetici cum Istriensibus exercerent

Patto Giustinopolitano del 12 ottobre 977 (2).

[c. 263 B] Sigus commes	[c. 95 A] Sygardus comes
[c. 264 A] vestris fidelibus ... debeant et contentio	[c. 95 A] vestri fideles ... debeant et contentio vel obiurgatio

In quest'ultimo documento la lezione del Trevisaneo è quasi sempre confermata dal testo del patto che, caso strano!, il Dandolo stesso, il quale aveva pure prescritto di comporre la collezione del *Liber albus* e del *Liber blancus*, pubblicò nella sua cronaca estesa (3). Adunque il testo del codice Trevisaneo negli antichis-

(1) Cf. Cipolla, op. cit. p. 89, n. 134.
(2) Cf. ibid. p. 96, n. 193.
(3) Muratori, *Rer. It. Scr.* XII, 233; cod. Marc. Lat. cat. Zan. 400, c. 68 A.

Digitized by Google

simi trattati seguiti tra Venezia e l' Istria e tra Venezia e l' impero prima del 1009, derivò da un esemplare che non corrispondeva nè al *Liber blancus* nè al quaderno aggiunto al *Liber albus*, ma era molto affine al testo dei medesimi documenti nei due registri tanto che con esso doveva avere in comune la fonte. Siccome poi per ciascuno di quegli atti diplomatici troviamo la medesima relazione tra il testo del codice Trevisaneo e quello del *Liber blancus* e *albus*, così è molto probabile che i documenti abbiano fatto parte d'una collezione, e ad ogni modo dovettero derivare da copie private per la mancanza d'alcune parti necessarie nel testo ufficiale dei trattati [1]. Questo fonte è affatto sconosciuto; nessun registro di quel genere si conserva nè all' Archivio di Stato a Venezia nè al museo Civico nè alla biblioteca Marciana, ma doveva essere anteriore alla compilazione del *Blancus* e dell'*Albus* e fu adoperato tra il 1394 e il 1419 dall'anonimo compilatore del codice Trevisaneo, ove quegli atti diplomatici sono contrassegnati al pari di molti altri con un'abbreviatura che probabilmente ne dichiara la provenienza. Essa è la sillaba « Eg. », ma sul suo significato preciso non posso per ora dare che le scarse indicazioni le quali si leggono verso la fine di quest'appendice.

Quanto agli altri atti diplomatici raccolti nel codice, devo notare che il copista stesso nel margine superiore di ciascuna pagina ne indicò di frequente la fonte, e però la mia opera si limiterà a rendere note quelle indicazioni nella speranza di potere in altra circostanza trattare il tema nella sua pienezza; intanto nel seguente prospetto le aggiungo al regesto dei rispettivi documenti.

1) c. 139 A, 1815. Ottone Orseolo doge determina le relazioni tra il comune d'Eraclea e il governo ducale; « ex secundo pactorum, c. 52 A ».

2) c. 149 A, 1040. Privilegio accordato dall'imperatore Enrico III al ducato veneziano; « ex quodam instrumento pergameno autentico ».

3) c. 159 A, marzo 1064. Vedi il doc. 1 dell'appendice III; « ex primo pa- « ctorum, c. 26 A ».

4) c. 175 A, 1101. Patto tra Colomano re d'Ungheria e il doge Vital Michiel; « ex primo pactorum, c. 124 B ».

(1) Cf. il capitolo XXIII.

Digitized by Google

5) c. 177 A, 1108. Il doge Ordelafo Falier permette la traslazione del monastero di S. Cipriano di Malamocco; « ex secundo pactorum, c. 149 A ».

6) c. 179 A, 1111. Privilegio accordato dall'imperatore Enrico V al ducato veneziano; « ex libro primo pactorum, c. 2 A, et in secundo pactorum, « c. 76 A ».

7) c. 183 A, 1136. Privilegio accordato dall'imperatore Lotario di Supplinburg al ducato veneziano; « ex pactorum primo, c. 5 A, et secundo, c. 78 A ».

8) c. 189 A, agosto 1137. « Iura turris Babiarum »; cf. appendice III, doc. 6; « ex primo pactorum c. 31 A ». A c. 189 B si legge la seguente nota scritta dalla stessa mano e col medesimo inchiostro: « Mater eiusdem « exempli est in commendatione ad Basilium Basilio procuratorem « S. Marci »; i procuratori di S. Marco tenevano allora in custodia i documenti originali dello Stato veneziano. A c. 187 A del codice Trevisaneo si legge un frammento del medesimo atto.

9) c. 191 A, 1° marzo 1141. Il comune di Fano promette a Venezia fedeltà e un annuo tributo; « exemplum hoc sumpsi ex alio exemplo ut « puto, quamquam pergameno, in quo tamen deerant verba in initio « usque ad paragraphum que nos ex primo pactorum c. 30 et secumdo « c. 188 addidimus, ubi non 1140 sed 1141 est legere, in quo itidem « exemplari pergameno extat etiam pactum quod fecit Petrus Pollanus « dux Fanensibus, quod in libris pactorum desideratur, si rite memini; « cuius exemplum hic nos subiunximus, quamquam ibi antecedat. in « exemplo quod est in secundo pactorum exstant subscriptiones com« plurium Fanensium ». Segue nel codice Trev. a c. 191 B il patto di Pietro Polano col comune di Fano.

10) c. 197 A, ottobre 1148. Privilegio accordato da Emanuele Comneno a Venezia; « ex primo pactorum, c. 62 A et c. 199 B ».

11) c. 201 A, 1150. Giuramento di fedeltà fatto dal comune di Pola a Venezia; « ex primo pactorum, c. 139 A, et ex secundo pactorum, c. 157 A ».

12) c. 202 A, 1150. Giuramento di fedeltà fatto dal comune di Rovigno a Venezia; « ex primo pactorum, c. 139 A, et ex secundo pactorum, c. 158 A ».

13) c. 203 A, 1150. Giuramento di fedeltà fatto dal comune di Parenzo a Venezia; « ex primo, c. 139 A », cioè « ex primo pactorum ».

14) c. 203 B, 1150. Giuramento di fedeltà fatto dal comune di Cittanova (Istria) a Venezia; « ex primo pactorum, c. 140 A, et ex secundo pacto« rum, c. 158 A ».

15) c. 204 A, 1150. Giuramento di fedeltà fatto dal comune di Umago a Venezia; « ex primo pactorum, c. 140 A ».

16) c. 205 A, marzo 1153. Dichiarazione fatta da Padovani sui confini del comune di Chioggia verso il territorio di Padova; « ex c. 167 A primi « pactorum ».

Digitized by Google

17) c. 205 A, marzo 1153. Dichiarazione di « Ioannes Veneticus » intorno ai confini del comune di Chioggia verso il territorio di Padova; « ex « c. 113 A primi pactorum ».

18) c. 209 A-B, giugno 1154. Tre dichiarazioni di alcuni di Chioggia intorno ai confini del loro comune verso il territorio di Padova; « ex « primo pactorum, cc. 112 A, 113 A, 167 A ».

19) c. 222 A, settembre 1177. Giuramento di pace tra Federico Barbarossa e il doge Sebastiano Ziani; « ex primo pactorum, c. 12 A, et secundo « pactorum, c. 83 A ».

20) c. 224 A, settembre 1177. Privilegio accordato da Federico Barbarossa al ducato veneziano; « ex primo pactorum, c. 9 A, et secundo pacto- « rum, c. 81 A ».

21) c. 230 A, settembre 1177. È una copia del doc a c. 222 A che ho posto al n. 19.

22) c. 234 A, 1188. Patto tra Isacco imperatore e il doge Orio Malipiero; « ex primo pactorum, c. 73 A ».

23) c. 238 A, 1188. L'imperatore d'Oriente Isacco conferma il privilegio accordato a Venezia da Emmanuele Comneno; « ex primo pactorum, « c. 71 A ».

24) c. 242 A, giugno 1196. L'imperatore d'Oriente Isacco concede ai Veneziani quanto era stato a loro sequestrato da Emmanuele Comneno nella guerra con quella città; « ex primo pactorum, c. 66 A ».

25) c. 247 A, 1197. Privilegio accordato dall'imperatore Enrico VI; « ex « pactorum primo, c. 12 A, et secundo, c. 84 A ».

26) c. 250 B, 1196. Privilegio accordato dall'imperatore Enrico VI al monastero di S. Ilario; « ex secundo pactorum, c. 124 B ».

27) c. 252 A, giugno 1200. Privilegio accordato da Alessio Comneno al doge Enrico Dandolo; « ex primo pactorum, c. 77 A ».

28) c. 258 A, giugno 1200. Patto tra il doge Enrico Dandolo e Peregrino patriarca d'Aquileia; « ex primo pactorum, c. 134 A ».

29) c. 260 A, aprile 1201. Bolla d'Innocenzo III a favore della chiesa di S. Marco di Tiro; « ex pactorum primo, c. 35 A ».

30) c. 261 B, 1° giugno 1203. Breve d'Innocenzo III a favore della chiesa di S. Marco di Tiro; « ex primo pactorum, c. 36 A ».

31) c. 262 A, 1206. Bolla d'Innocenzo III nella quale conferma il patto tra l'imperatore Baldovino e Venezia e la elezione di Tommaso Morosini a patriarca di Costantinopoli; « ex primo pactorum, c. 42 A ».

32) c. 263 A, 29 marzo 1207. Breve d'Innocenzo III col quale raccomanda a Venezia il patriarca Tommaso Morosini; « ex libro pactorum primo, « c. 42 A ».

33) c. 264 A, dicembre 1201. Privilegio accordato da Leone, re d'Armenia, al ducato veneziano; « ex primo pactorum, c. 167 A, et ex secundo

Digitized by Google

« pactorum, c. 6 A, sed non est exscriptum ad verbum; transcriptum in « secundo pactorum, c. 6 A, anno 1246, a Gabriele Paulino de man- « dato domini Iacobi Teupoli ducis mense maio »; ma qui l'annotatore sbaglia e confonde la copia fatta da Gabriele Paolino colla trascrizione della medesima nel secondo volume de' *Pacta*, che, come ho indicato nel cap. XVII, venne composto nel secolo XIV.

34) c. 266 A, ottobre 1202. Giuramento di fedeltà del comune di Muggia (Istria) a Venezia; « ex pactorum secundo, c. 153 A ».

35) c. 266 B, ottobre 1202. Giuramento di fedeltà del comune di Trieste a Venezia; « ex pactorum secundo ».

36) c. 268 A, 1204. Cessione fatta da Bonifazio marchese di Monferrato di tutti i suoi diritti su Candia a favore di Venezia; « ex primo pacto- « rum, c. 113 A ».

37) c. 270 A, giugno 1208. Promessa fatta dal comune di Chioggia a Venezia di non mandar navi nelle acque di Ancona e Zara entro un determinato numero d'anni; « ex pactorum secundo, et ex primo pacto- « rum, c. 141 A ».

38) c. 272 A, 6 dicembre 1206. Promessa del patriarca d'Aquileia a Venezia di non molestare i Veneziani nei luoghi della sua giurisdizione; « ex « secundo pactorum, c. 159 A ».

39) c. 274 A, 17 giugno 1205. Marino Zeno, podestà di Costantinopoli, notifica a quanti tenevano feudi da parte del governo veneziano nelle terre dell'impero d'Oriente di non trasmetterne il dominio ad altri; « ex primo pactorum et ex secundo, c. 131 A ».

40) c. 276 A, 17 settembre 1205. Giuramento di Marino Zeno, podestà di Costantinopoli, ai messi del comune di Venezia; « ex primo pactorum, « c. 99 A, et ex secundo pactorum, c. 131 A ».

41) c. 278 A, ottobre 1205. Patto tra Enrico fratello dell'imperatore Baldovino e il podestà Marino Zeno a nome di Venezia per la conferma dei privilegi anteriori accordati ai Veneziani; « ex primo pactorum, « c, 101 A, et ex secundo pactorum, c. 133 A ».

42) c. 280 A, ottobre 1205. Marino Zeno, podestà di Costantinopoli, dichiara che nella divisione dell'impero d'Oriente la provincia « Vagenitie et « Corfù » era stata assegnata a Venezia; « ex libro primo pactorum, « c. 106 A ».

43) c. 282 A, agosto 1206. Enrico, imperatore di Costantinopoli, giura di osservare la convenzione stipulata nel mese di ottobre della nona indizione col podestà Marino Zeno; « ex primo pactorum, c. 98 A, et ex se- « cundo, c. 131 A ».

44) c. 286 A, 7 luglio 1207. Patto che determina le condizioni colle quali sotto il doge Pietro Ziani si stabilì una colonia veneziana a Corfù; « ex secundo pactorum, c. 150 A ».

Digitized by Google

45) c. 288 A, 20 giugno 1208. Giuramento di Michele Comneno al doge Pietro Ziani per alcune terre ricevute in feudo; « ex secundo pactorum, c. 140 A, et in primo pactorum, c. 114 A ».

46) c. 290 A, maggio 1209. Quietanza dei cappellani di S. Marco di Venezia al doge Pietro Ziani e al procuratore di S. Marco, Angelo Falier, per le entrate spettanti a quella chiesa; « ex libro pactorum secundo, « c. 143 A ».

47) c. 292 A, marzo 1209. Ravano dalle Carceri giura a Pietro Ziani doge fedeltà ed un annuo tributo per l'isola di Negroponte, da lui ottenuta in feudo; « ex primo pactorum, c. 141 A ».

48) c. 294 A, agosto 1209. Privilegio accordato dall'imperatore Ottone IV al ducato veneziano; « ex primo pactorum, c. 16 A, et secundo, c. 86 A ».

49) c. 297 B, 1209. Privilegio accordato dall'imperatore Ottone IV al monastero di S. Ilario; « ex secundo pactorum, c. 124 A ».

50) c. 298 A, settembre 1210. Promessa di fedeltà dell'arcivescovo Manfredo e della città di Durazzo al doge Pietro Ziani per alcune terre date in feudo a quella chiesa; « ex primo pactorum, c. 119 A ».

51) c. 300 A, 1214. Convenzione tra Teodoro Comneno Lascari e Iacopo Tiepolo, podestà di Costantinopoli; « ex primo pactorum, c. 154 A ».

52) c. 302 A, 20 dicembre 1214. Breve d'Innocenzo III al patriarca di Grado e all'abbate di S. Felice d'Ammiana per la traslazione del monastero di S. Ilario; « ex primo pactorum, c. 183 A, et in secundo pactorum, « c. 25 A ».

53) c. 304 A, 22 aprile 1216. Pace tra il doge Pietro Ziani e Guido di Guizzardino, podestà di Padova; « ex primo pactorum, c. 149 A; sumpta « ex cronicis patavinis, ex Cortusio, ut puto ».

54) c. 306 A, 9 aprile 1216. Pace tra il doge Pietro Ziani ed alcuni « habentes regionem civitatis Tarvisii » a proposito della guerra, alla quale si riferisce il documento precedente; « ex libro primo pactorum, « c. 163 A ».

55) c. 308 A, 9 aprile 1216. Patto tra Venezia e Padova; « ex libro primo « pactorum, c. 159 A ».

56) c. 310 A, 1217? (1218?). Pace tra il doge Pietro Ziani e frate Guglielmo di Viterbo, legato del comune di Genova. « Hoc est pactum quod fecit « dominus Petrus Ziani dux Venetiarum cum fratre Villielmo de Viterbio, legato potestatis et comunis Ianue »; e a c. 313 B: « Deest « finis huius pacti quod puto confectum anno 1215 ex Dandulo, quamquam Istoria Genuensium Alemanum captum faciat anno 1217 et « postea pacem confectam anno 1218 per annos .x. et pretorem urbis « Ianue fuisse Giuffredum Pirovanum anno 1218 »; e poi: « Cronista « Marcus scribit pacem confectam anno 1218, nec videtur dissentire « Dandulus si quis introspiciat, itaque eo anno confectam dices lis,

Digitized by Google

« sed superest dubium de Pirovano; Alemanus autem Venetiis captivus « tunc erat ». È noto che Marco, cronista veneziano, visse nel principio del secolo XIV.

57) c. 314 A, 1218. Conferma del privilegio di Baldovino fatta da Roberto, imperatore di Costantinopoli, a Venezia; « ex primo pactorum, c. 38 A ».

58) c. 316 A, 1220. Privilegio accordato da Federigo II al ducato veneziano; « ex pactorum primo, c. 20 A ».

59) c. 320 A, 22 giugno 1222. Patto tra Valcherio patriarca d'Aquileia e Venezia; « ex primo pactorum, c. 181 A ».

60) c. 322 A, 1224. Patto di Roberto imperatore di Costantinopoli con Venezia; « ex primo pactorum, c. 83 A ».

61) c. 330 A, settembre 1232. Pace tra Padova e Venezia; « ex primo pa- « ctorum, c. 183 A, et in secundo pactorum, c. 25 A ».

62) c. 332 A, aprile 1239. Convenzione tra Leone Sanudo podestà di Caorle e Natale vescovo di quella città per il possesso d'alcuni luoghi; « ex « primo pactorum, c. 54 A ».

63) c. 336 A, 1245. Dichiarazione di ricevuta di una somma di denaro fatta al comune di Venezia da Alberigo da Romano podestà e da due procuratori di Treviso a nome di essa; « ex primo pactorum, c. 228 A, et « ex secundo, c. 67 A ».

64) c. 338 A, marzo 1245. Patto del re d'Armenia Aisone col doge di Venezia Iacopo Tiepolo; « ex primo pactorum, c. 168 A, et ex secundo « pactorum, c. 7 A ».

65) c. 340 A, 14 settembre 1248. Pace tra Venezia e il patriarca d'Aquileia; « ex libro primo pactorum, c. 135 A, et secundo pactorum, c. 150 A ».

66) c. 346 A, 14 giugno 1256. Convenzione tra Narzotto dalle Carceri signore di Negroponte e Venezia; « ex primo pactorum, c. 117 A ».

67) c. 350 A, settembre 1265. Pace tra Venezia e Treviso; « ex quaterno « pergameno pactorum et documentorum domini Laurentii Teupoli « ducis et domini Rainerii Zeni, c. 23 ».

68) c. 352 A, 1267. Lettere credenziali del doge Ranier Zeno a Marco Bembo e Pietro Zeno, suoi messi, perchè facessero tregua coll'imperatore Michele Paleologo; « ex quaterno pergameno c. 23 commissio- « num et pactorum sub domino Raynerio Geno et domino Laurentio « Teupolo ducibus ».

69) c. 356 A, *a*) 12 dicembre 1268. Cessione dei dazi d'alcuni luoghi della repubblica veneziana nel Friuli fatta dal doge Lorenzo Tiepolo a Marino Zorzani « de confinio S. Petri de Castello » e a Stefano e Marino Cuppo « de confinio S. Agnetis ».

b) 12 dicembre 1268. Compromesso fatto da Marino Zorzani e Stefano e Marino Cuppo e Pietro di Abiro di S. Paterniano; si scelgono come arbitro nella loro lite Albertino Morosini;

Digitized by Google

c) dicembre 1268. Quietanza di Lorenzo Tiepolo doge a Marino Zorzani e ai fratelli Cuppo relativa ai dazi del Friuli; « ex quaterno « pergameno c. 23 commissionum et pactorum sub domino Lauren- « tio Teupolo duce ».

70) c. 362 A, 1271. Patto di Leone, re d'Armenia, con Venezia; « in libro « tertio pactorum, c. 41 A ».

71) c. 364 A, 25 marzo 1280. Giuramento di fedeltà di Marino Morosini conte di Ossero al doge Giovanni Dandolo; « ex libro socio, c. 171 A, « ex rubrica de comitatu Auseri, capite secundo ».

72) c. 364 A, 5 ottobre 1283. Aggiustamento tra gli abitanti di Cherso da una parte e Michele Orio, Marco Bembo e Marino Morosini dall'altra; « ex socio, c. 176 A extra rubricam ».

73) c. 365 A, 23 gennaio 1286. Controversia tra il doge Giovanni Dandolo e il patriarca d'Aquileia per la giurisdizione temporale in alcuni luoghi dell'Istria; « ex quodam quaterno bombicino inscripto Compromis- « sum inter dominum ducem et dominum reverendum patriarcham « Aquileie ».

74) c. 368 B, 16 giugno 1284. Estratto di varie commissioni e ordini della Signoria a Venezia; « ex duabus paginis bombicinis solutis ex certo « libro consultationum principis et dominii ».

75) c. 370 A, 13 ottobre 1289. Parte presa dal Maggior Consiglio per la ratificazione della pace tra Venezia ed il patriarca d'Aquileia; « ex « quaterno pergameno pregrandi soluto absque titulo et, ut puto, « mutilato ».

76) c. 371 A, 13 maggio 1291. Parte presa dal Senato di Venezia per la conferma del trattato con Padova fatto sotto il doge Lorenzo Tiepolo; « ex libro pactorum primo, c. 129 A ».

77) c. 373 A, 6 luglio 1291. Cessione della terra e del castello della Motta e d'altri luoghi fatta a favore di Venezia dai signori da Camino; « ex « libro secundo pactorum, c. 179 A ».

78) c. 375 A, 5 marzo 1292. Convenzione tra Padova e Chioggia per i confini del loro territorio; « ex libro primo pactorum, c. 133 A supra « et c. 127 A inferius »; allude alla doppia numerazione arabica del primo libro dei *Pacta* nel margine superiore e inferiore di ciascuna carta.

79) c. 379 A (senza data). Commissione data dal doge Pietro Gradenigo a Marino da Molino perchè vada a Tunisi, si procuri dal console veneziano alcune informazioni relative agl'interessi d'alcuni suoi concittadini, e faccia valere presso il principe i diritti di Francesco Zulian al pagamento d'una somma; « ex quadam commissione in pergamino « in rotulo ».

80) c. 385 A, marzo 1303. Condizioni domandate dal patriarca d'Aquileia

Digitized by Google

alla Signoria di Venezia per la cessione per 29 anni di tutti i suoi diritti temporali nell' Istria; « ex commemoriali primo, c. 31 a « tergo ».

81) c. 388 A, 30 agosto 1303. È il doc. che nell'appendice III ho posto al n. 23; « ex primo pactorum, c. 133 A supra vel 127 A infra ».

82) c. 389 A, agosto 1304. La Signoria concede la nobiltà veneziana ad Azzone d'Este marchese d'Ancona e signore di Ferrara, Modena e Reggio; « ex primo pactorum ad cartam 65 a tergo ».

83) c. 390 A, 1304. Breve di papa Benedetto XI col quale proibisce la vendita di armi e navi nelle terre dei Saraceni; « ex commemoriali pri- « mo, c. 47 ».

84) c. 392 A, 28 febbraio 1305. Convenzione tra Venezia e Padova per lo adempimento del trattato d'aggiustamento del 1304; « ex commemo- « riali primo, c. 92 a tergo ».

85) c. 395 A, 28 luglio 1306. Il doge e il Maggior Consiglio nominano una commissione per decidere la lite tra Sebastiano Vitturi di S. Maria Formosa e il capitolo della chiesa di S. Maria di Murano; « ex com- « memoriali primo, c. 97 A ».

86) c. 400 A, 3 giugno 1306. Scomunica data da Clemente V all'imperatore Andronico Paleologo; « ex libro tertio pactorum, c. 13 A ».

87) c. 402 A, 13 giugno 1306. È il doc. da me posto al n. 11 nell'appendice III; « ex primo pactorum, c. 84 A ».

88) c. 406 A, 19 novembre 1306. Convenzione tra Carlo di Valois e il doge Pietro Gradenigo per togliere l'impero d'Oriente ad Andronico Paleologo; « ex libro pactorum tercio, c. 8 A ».

89) c. 407 A, *a*) aprile 1303. Breve di papa Benedetto XI a Venezia, nel quale raccomanda che sia registrato il breve ricordato sopra al n. 83; « ex « commemoriali primo, cc. 13 e 47 ».

b) (senza data). Frammento di decreto contro coloro che prendessero armi e navi nelle terre dei Saraceni; « in commemoriali « primo, c. 172 a tergo »;

c) 28 maggio 1306. Clemente V ordina al patriarca di Grado di indurre la Signoria ad annullare la convenzione fatta con Alessio Calergi per la quale due vescovadi di Candia erano aggravati da gabelle e tributi; « ex commemoriali primo, c. 114 ».

90) c. 408 A, 25 maggio 1307. Patto tra Leone re d'Armenia e Venezia; « ex libro pactorum tertio, c. 48 A, ex commemoriali primo, c. 115 ».

91) c. 410 A, 1308. Scomunica data dai messi del papa contro i Veneziani perchè avevano occupato alcuni luoghi nel territorio di Ferrara; « ex commemoriali primo, c. 137 ».

92) c. 412 A, 5 agosto 1308. Risposta della Signoria veneziana alla domanda di Federigo re di Trinacria, il quale avea chiesto il risarcimento

Digitized by Google

dei danni avuti da un suo suddito per opera dei Veneziani a Negroponte; « ex commemoriali primo, c. 128 a tergo ».

93) c. 416 A, 6 aprile 1309. Parte presa dal Maggior Consiglio per la composizione dei registri delle sue deliberazioni nell'ufficio degli avogadori di comun; « ex libro consilii maioris, c. 145 »; è il *Liber presbiter*.

94) c. 418 A, 17 aprile 1309. Parte presa dalla Quarantia contro le frodi dei beccai, dei venditori di carne bovina e suina; « ex libro con« silii maioris, c. 149 »; è il *Liber presbiter*.

95) c. 419 A, 20 ottobre 1311. Quietanza di frà Gabriele vescovo di Lesina al doge Marino Zorzi per il risarcimento dei danni che aveva avuto dai Veneziani; « ex commemoriali primo, c. 171 ».

96) c. 420 A, 21 gennaio 1311. Privilegio accordato a Brescia dall'imperatore Enrico VII; « ex documento autentico ».

97) c. 424 B, aprile 1312. Convenzione con Padova per la nomina d'una commissione incaricata di trovare entro un mese il modo più utile e meno dispendioso perchè il corso della Brenta fosse verso il mare; « ex tertio pactorum, c. 143 A ».

98) (fogli aggiunti non numerati), 1312. Circolare del doge Giovanni Soranzo nella quale comunica ai podestà e rettori delle terre veneziane e ai principi la sua elezione, e altre lettere del medesimo; « ex libro « pregrandi pergameno, coperto pergamena, inscripto Liber primus « litterarum domini Ioannis Superantio »; per alcune rimanda al *Libro primo dei commemoriali* (cc. 226 B e 228 B), e al *secondo dei patti* (c. 75 A).

99) c. 432 A (fogli aggiunti), 15 marzo 1319. Parte del Consiglio dei Quaranta e del Consiglio Maggiore che deliberano prestare al monastero di S. Giorgio Maggiore una somma, traendola dal pubblico erario; « ex libro consilii minoris ab anno 1319 ad annum 1320 ».

100) c. 432 (fogli aggiunti), 1° marzo 1319. Lo stesso documento, ma con data diversa e mutilo in fine; « ex libro propostarum maioris con« silii ».

101) c. 436 A, 1325. Tregua di cinque anni tra Venezia e l'impero d'Oriente; « ex tertio pactorum, c. 130 A ».

102) c. 438 A, 10 ottobre 1333. Patto tra Leone re d'Armenia e Venezia; « ex tertio pactorum, c. 49 A; non exscriptum ad verbum ».

103) c. 444 A, 28 maggio 1336. È il doc. che nell'append. III ha il n. 5; « ex pactorum primo, c. 30 A ».

104) c. 444 (fogli aggiunti), 10 luglio 1349. Locazione di un terreno fatta dalla Signoria al monastero di S. Antonio di Venezia; « ex libro pe« titionum consultarum per dominos consiliarios, duce domino An« drea Dandulo ».

105) c. 444 (fogli aggiunti), 19 novembre 1349. Tregua di cinque anni tra

Digitized by Google

il doge Andrea Dandolo e Giovanni Cantacuzeno imperatore d'Oriente; « ex notatorio quarto, c. 32 A »; il *Notatorio* era il registro particolare del gabinetto del doge.

106) c. 50 A, aprile 912. È il doc. ricordato nell'append. III al n. 24; « ex primo pactorum, c. 135 A ».

107) c. 66 A. Frammento d'una cronaca sulle origini di Grado; « ex primo « pactorum, c. 137 A ».

108) c. 110 A, 829, ind. VII. È il doc. ricordato nell'append. III al n. 8; « ex primo pactorum, c. 39 A ».

109) c. 127 A, 13 agosto 972. È il doc. ricordato nell'append. III al n. 19; « ex primo pactorum, c. 111 A ».

Dei cento e nove documenti molti si trovano nella raccolta dei *Libri pactorum,* ma la medesima origine deve riferirsi anche ad alcuni altri, per i quali manca nel codice l'indicazione della loro provenienza.

In alcuni atti la fonte è indicata coll'abbreviatura « Eg. », la quale spesso è unita all'abbreviatura « Dan. »; e come questa significa « Dandulus », così quella ha tutta l'apparenza d'essere l'iniziale d'un cognome; come ho già notato, si riferisce al libro donde derivò il manoscritto dell'archivio di Venezia, ma non essendo premessa a tutti gli atti della raccolta, credo che il compilatore del codice del secolo XV abbia aggiunto di suo arbitrio gli altri documenti nei quali manca, tanto più che alcuni mostrano d'essere stati scritti dal medesimo più tardi in piccoli fogli interpolati nel manoscritto (1). Adunque il libro che per ora posso

(1) È strano che la stessa abbreviatura « Eg. » si trovi più volte nelle note del cod. Marciano Lat. 140 della classe X, il quale comprende una parte della cronaca estesa del Dandolo col commento autografo del senatore Marc'Antonio Michiel (sec. XVI). Il commento fu tratto da molte fonti autorevoli che talvolta sono indicate colla sola sillaba iniziale del loro nome rispettivo, ma verso la fine del manoscritto si trova una specie di tavola, Libri et scritture nominate nelle note in margine di questa cronica, ove le abbreviature vengono dichiarate; in essa le sillabe « lib. Eg. » sono spiegate: « id est liber Egnatii ». Io non posso per ora determinare che cosa fosse il « liber Egnatii » e meno che mai in quale relazione si trovasse col codice dell'archivio di Venezia; per dare un giudizio su questo particolare sarebbe necessario l'esame diligente del cod. Marciano che non ho potuto condurre a termine.

Digitized by Google

designare con la sola sillaba « Eg. » la quale a c. 6 A è « Egn. », fu il fonte onde vennero tratti quasi tutti i documenti compresi nelle prime 145 carte del codice Trevisaneo. Il passo da me addotto alla p. 215, che nel manoscritto si legge alla c. 89 B, dimostra all'evidenza che quel libro era una raccolta di atti diplomatici. Le indicazioni numeriche che seguono nei margini superiori del codice Trevisaneo alla sillaba « Eg. » e danno i numeri delle carte ove in quel libro leggevansi i rispettivi documenti, provano che nella nuova collezione fu trascritta solo una parte della materia in esso contenuta. Se le indicazioni numeriche sono esatte, nessuno degli atti diplomatici, compresi nelle prime carte sino alla 81 B e nelle ultime dopo la 237 A, passò nella nuova raccolta, e nella trascrizione degli altri non venne seguìto il medesimo ordine, forse perchè nella collezione antica non erano disposti secondo la cronologia; infatti alla c. 81 B leggevasi la bolla del 21 marzo 803 con la quale Leone III accordava il pallio a Fortunato II patriarca di Grado, alla c. 237 A l'accordo fatto tra il 1007 e il 1009 dal comune di Venezia con quello di Piove di Sacco per l'esenzione dal ripatico concessa al secondo in compenso d'un annuo tributo di 200 libbre di lino, ma nelle carte intermedie v'erano documenti perfino del 670 (c. 107 A) e del 1018 (cc. 215 A-217 B). Ai dati numerici di quelle pagine segue talvolta nel codice Trevisaneo un'altra indicazione in cifre arabiche o anche in numeri romani coll'abbreviazione « n. »; ma dubito che corrispondesse al numero progressivo del documento, perchè alla c. 198 B l'atto diplomatico sarebbe stato segnato col 28, mentre per le stesse indicazioni del codice Trevisaneo avrebbe dovuto avere una cifra più alta; inoltre quei numeri non erano sempre in corrispondenza con quelli delle carte, perchè alla c. 202 A sarebbe stato trascritto il documento 32 e alla c. 203 A il documento 30, il primo del marzo 997 (trattato tra Sicardo vescovo di Ceneda e Pietro II Orseolo), il secondo del 15 giugno 981 (quietanza del patriarca di Grado Vitale Candiano al comune di Venezia per la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati dal doge Pietro I Orseolo). Probabilmente l'anonimo compilatore del codice Trevisaneo trasse la materia

Digitized by Google

storica da quella collezione nella parte ove infruttuose sarebbero state le ricerche nelle raccolte ufficiali che gli erano note, e però se ne valse per la trascrizione dei documenti anteriori al 1018; per gli anni successivi non gli mancavano fonti più sicure e di autenticità non dubbia, laonde si rivolse soltanto a esse, approfittò della ricca suppellettile che gli poteva somministrare la cancelleria ducale nei registri dello Stato, e più volte trascrisse gli stessi documenti originali, traendoli forse dall'archivio dei procuratori di S. Marco, come farebbe credere l'atto che ho riassunto al numero 8 (1).

Le indicazioni delle fonti date dal codice veneto hanno grande importanza perchè alcune, che si riferiscono a documenti per ora ignoti, ci possono mettere sulla via di scoprirli con nuove e fortunate ricerche.

V.

Documenti tratti dall'antico archivio di S. Antonio di Torcello (2).

Questi documenti, che pubblico come appendice al lavoro, sono i più antichi dell'archivio di S. Antonio di Torcello; i due originali furono resi di pubblica ragione nella seconda edizione dell'*Italia sacra* (3) ma con molte inesattezze, che in più di un luogo hanno alterato notevolmente il senso; gli altri sono copie non autenticate dalla firma del notaro e dei testi, e vennero trascritti nel monastero stesso per conservare la memoria dei rispet-

(1) Il codice Trevisaneo deve aver perduto il foglio che conteneva la sentenza del 22 luglio 998 nella lite tra Izza e il doge Pietro Orseolo II per la restituzione d'alcune terre appartenenti a Venezia nel territorio d'Eraclea. Il documento si legge nella copia del Trevisaneo alla Marciana (Ms. Lat. cl. X, cod. 181, c. 88 A) e nell'angolo del margine superiore ha la nota: « Eg. c. 181 », laonde apparteneva anch'esso all'antica collezione che più non si conserva.

(2) Arch. di Stato in Venezia, *Arch. di S. Antonio di Torcello*, pergamene del sec. XIII, busta unica.

(3) UGHELLI, *Italia sacra*, V, 1383-1385.

Digitized by Google

tivi atti, che forse cominciavano a guastarsi e a divenire illeggibili. La maggior parte di questi documenti si riferisce alla storia del monastero di S. Cipriano, e conferma le osservazioni che feci nel capitolo IV intorno ai confini del ducato veneziano verso la campagna di Mestre; essi ci danno le sole testimonianze che ci sono rimaste intorno alle vicende di quel consorzio, e ci dimostrano che possedeva beni immobili fuori della giurisdizione del ducato veneziano nelle terre vicine del regno d' Italia, e precisamente nel territorio di Mogliano. Il monastero sorgeva nella diocesi di Torcello all'estremo limite dello Stato veneziano verso il regno d' Italia; nel secolo XVIII quel luogo, come è attestato dal Corner [1], aveva il nome di « Ponta de castello »; ad oriente di esso si estendeva la campagna di Mestre, che non ancora apparteneva ai domini del doge.

I.

Giugno 1225. Torcello. Stefano Natale, vescovo di Torcello, concede al prete Cristoforo e successori la chiesa di S. Antonio di Torcello, purchè sieno da loro adempiuti alcuni determinati obblighi [2].

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Ihesu Cristi. anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo quinto, mense iunii, indictione tertiadecima, Torcello.

Que concedimus scripto bene cuncta reguntur. quapropter nos dominus Stephanus Natalis Dei gratia Torcellanus episcopus cum nostris successoribus concedimus tibi Cristoforo presbitero priori ecclesie sancti Antonii de Torcello et tuis successoribus ipsam, videlicet nostram ecclesiam sancti Antonii a modo in antea habendam, tenendam et in perpetuum possidendam ac dominandam, cum omnibus suis habentiis et pertinentiis, ut omnibus diebus vite tue sancte matri ecclesie sancte Marie nostri episcopatus et nobis fidelis esse debeas (3), et predictam nostram ecclesiam sancti Antonii sub iure et do-

(1) CORNER, *Eccl. Torc.* I, 142.

(2) Ed. UGHELLI, op. cit. 2ª ed. V, 1383, 1384.

(3) Gli obblighi che furono imposti al prete Cristoforo verso il vescovo di Torcello, corrispondono a consuetudini generali, laonde sono designati quasi con le stesse parole anche in altri atti consimili dei secoli XII, XIII e XIV. Cf. CORNER, *Eccl. Torc.* I, 381, II. 14, 267, 347, III, 127 &c.

Digitized by Google

minio nostri episcopatus et nostro tenere debeas, et officium divinum diurnum et nocturnum in ipsa Dei ecclesia sancti Antonii secundum tuum scire peragere debeas. item tu et successores tui debeatis nobis et successoribus nostris facere obedientiam manualem, et ad sinodum nostram venire debeatis cum vocati fueritis, et singulis annis in mense marcii dare et solvere debeatis nobis et successoribus nostris quindecim blancos (1), et storium unum omni anno cum nos et successores nostri pro festo sancti Hermachore ad Gradum iverimus, et omni anno octo diebus vel quattuor ante festum ipsius ecclesie pro annuntiatione ipsius festi dare et solvere debeatis nobis et nostris successoribus duas ampullas vini puri duarum librarum, et omni tercio anno octo diebus ante festum predicti sancti Antonii invitare nos ad ipsum festum et pastum facere nobis et nostris canonicis honorifice. ipsam vero ecclesiam concedimus tibi et successoribus tuis hoc modo, ut de cetero habeatis potestatem disponendi et ordinandi de ipsa ecclesia et rebus suis, et recipiendi in ea fratres prout melius vobis visum fuerit. quod si contra hanc concessionis cartam ire temptaverimus, observante te que superius leguntur, tunc emendare debeamus cum nostris successoribus tibi et tuis successoribus auri libras quinque, et hec concessionis carta maneat in sua firmitate.

✝ Ego Stephanus Natalis Dei gratia Torcellanus episcopus mea manu subscripsi.

✝ Ego Dominicus Natalis diaconus testis subscripsi.

✝ Ego Gabriel Zanne testis subscripsi.

Ego Iohannes Vitalis presbiter et notarius complevi et roboravi.

Di questo atto esiste nello stesso archivio:

1) una copia di nessun valore legale del secolo XIII, che manca dell'ultima parte da « hec concessionis carta » in poi;

2) una copia autenticata, che naturalmente aggiunge al testo del documento quanto segue:

✝ Ego Marcus Prado presbiter et notarius quia vidi in matre testis sum in filia.

✝ Ego Marinus Geno iudex et examinator vidi in matre, testis sum in filia.

✝ Ego Blasius Barouci diaconus et notarius hoc exemplum exemplavi. anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo octavo mensis marcii indictione prima, Rivoalti, nec minui nec ampliavi, complevi et roboravi.

(1) Il tributo dicevasi « marciatica » dal nome del mese in cui si pagava. Pel valore dei « blancos » cf. GALLICIOLLI, op. cit. II, 39 sgg.; «storium » = stuoia.

Digitized by Google

2.

13 giugno 1226. Mestre. Vendita di due pezze di terra nel territorio di Mogliano fatta a Mestre da Benvenuto di Mestre a favore del monastero di S. Cipriano.

Anno Domini millesimo .ccxxvi. indictione .xiiii. die .xiii. intrante iunio, presentia Gerardi notarii de Mulianis, Ade de Mestre, Zeti de Bladano, Alberti abitatoris, Benevenuti, Petri servitoris sancti Civrani de terra et aliorum; Benevenutus de Mestre ad proprium et feudum, feudum per feudum et proprium per proprium, fecit datam ac investituram domine Agneti abatisse sancti Civrani de terra de confinio Ven. de duobus petiis terre cum decimis, que possunt esse circa .viii. iugera, iacentibus in terratorio Martoregi in pertinentiis Muliani; in medio earum vadit via plubica, et a latere earum vadit unum riolum, ab uno latere unius illarum labitur aqua que dicitur Plautonus (1), ab alio latere versus mane Albinus possidet; ab uno latere alterius pecie terre versus mane idem Albinus possidet, et de suptus a latere versus sero labitur Martoregus, et ultra Martoregum tenet Gerardus de Romera, et secundum quod Albinus condam suprascriptus emerat predictas duas pecias terre cum decimis a Gerardo predicto de domina Romeria et Alberto fratribus de Mullianis, ut in carta per Petrum notarium facta continetur, ita vero quod de cetero dicta abatissa pro iam dicta domo et pro ipsa domo et sui successores habeant et teneant ac possideant dictas .ii. pecias terre, cum decimis et pascuis, silvis, vitibus, arboribus, boscationibus amplis, marigiciis, piscationibus, introitu et exitu, viis, anditis et cum omnibus racionibus et accionibus illis peciis terre et decimis earum a celo usque ad abissum in integrum pertinentibus, et secundum quod ipse Albinus poterat vel visus erat habere et tenere ipse et sui heredes, et quod possint eas vendere, donare, alienare, pignorare, obligare ut ipse Benevenutus facere poterat, partem et totum cui voluerit sine omni contraditione ipsius Benevenuti et suorum heredum vel alterius persone; et hoc precio .ccc. librarum denariorum quas idem Benevenutus a dicta abatissa accepit, de quibus vocavit se solutum, et confessus in se habere permansit, et iussit intrare in tenutam sua auctoritate iure proprii et feudi de dictis .ii. peciis terre cum decimis, et constituit se pro ea possidere donec in tenutam et possessionem earum intraverit. promisit namque idem Benevenutus suo nomine illi domine abatisse et suis succesoribus sup pena dupli accepti precii vel restauracionis talis proprietatis et feudi secundum quod pro tempore valierit aut melioratum fuerit, sub extimatione bonorum hominum in consimili loco ab omni homine, ab omni persona et ab omni parte cum ratione warentare, defendere; quod

(1) « Plautonis » forse il Pianton, scolo pubblico nel comune di Mogliano.

Digitized by Google

si facere nequiverit, quod solvet penam; pena quoque soluta, nichilominus contractus dictus firmus existat.

Actum in Mestre sup porticu dicti Benevenuti.

Ego Dodus imperatoris Henrici notarius interfui et iussu partium scripsi.

3.

13 giugno 1226. Mestre. Vendita di un manso nel territorio di Mogliano, fatta in Mestre da Benvenuto di Mestre al monastero di S. Cipriano.

Anno Domini millesimo .ccxxvi. indictione ..xiiii. die .xiii. intrante iunio, presentia Gerardi notarii de Mulianis, Ade de Mestre, Zeti de Bladano, Alberti abitatoris, Benevenuti de Mestre, Petri servitoris sancti Civrani et aliorum; Benevenutus de Mestre fecit datam et vendicionem ad proprium domine Agneti abatisse sancti Civrani de terra de confinio Ven., ipsa recipiente pro domo et monasterio dicti sancti Civrani, de manso uno iacente in terra comunis de Mulianis in hora que dicitur Martoregus (1), et regitur per Cecum de Bladano, qui condam fuit Gerardini de Otonis, et potest esse circa .xii. iugera terre inter sedimen et clausuras et vineas et terras aratorias; de decima dicti mansi fecit ei datam et vendicionem ac investituram ad feudum sine fidelitate et commendacione et ullo servicio preter quod semel in anno debet uni termino vasalorum in civitate Tarvisii, si fuerit ei denunciatum sine fraude; et si non fuerit, quod non faciat ei aliquod preiudicium, et quod pro offensione vel culpa aliqua non valeat amittere feudum; et hoc in succesione suorum sucessorum. et taliter fecit ei domine Agneti datam et vendicionem de dicto manso cum decima secundum quod dictus Albinus calicarius condam erat visus habere et tenere, cum pratis, nemoribus, vinetis, vitibus, aluvionibus, amplificationibus, marigiciis, districtis, dominacionibus, honoribus, accessu et ingressu in integrum pertinentibus; et quod ipsa domina Agnes et sui successores ex eo manso cum decima sive vendere vel donare et infeudare in parte et toto, alienare, pro anima et corpore iudicare, et quicquid illi domine Agneti et suis successoribus melius visum fuerit facere sine alicuius persone contradicione; et dedit ei verbum intrandi tenutam iure proprii et feudi, et hoc precio cccc. librarum denariorum, de quibus predictus Benevenutus clamavit se bene pacatum, et exceptionem pecunie et paccationis renunciavit.

Actum in Mestre sup porticu Benevenuti.

Ego Dodus imperatoris Henrici notarius interfui et iussu illorum scripsi.

(1) Forse « Martoregus » corrisponde al luogo chiamato ora « Ronzi- « nella », a 600 metri da Mogliano verso Mestre, che nel secolo scorso aveva il nome di « Martoriego ».

Digitized by Google

4.

4 dicembre 1229. Brendole. I consorti nel possesso della parte « vizata » nel bosco di Brendole, avendo stabilito di dividerla tra loro secondo la vicinanza alle loro proprietà fondiarie, assegnano la parte che spetta al monastero di S. Cipriano, il quale pure faceva parte di quel consorzio.

Anno Domini millesimo .ccxxviiii. indictione secunda, die .iiii. intrante decembri, presentia Oderici filii condam Clerici de Mestre, Coradini de Brentalo, Werre de Brentalo, Endrieti eius filii, Endrieti de Parlano, Redulfini de Tarvisio vilici domini Tibaldi, Petri filii Iohanis de Martino et aliorum; dominus Tebaldus de Ainardis de Tarvisio, Aldigerius Curtus de Mestre, Iacobus nepos Serafini de Tarvisio, Rumnus de Zello vilicus domini Pepoli pro ipso Pepolo, presbiter Bertolameus de Cellarino (1) procuratorio nomine abbatisse sancti Zacharie de Ven., ut dicebat Marinus conversus sancti Cipriani de terra, omnes consortales wiciarum Brentali, fuerunt in concordio inter se dividere totas wicias Brentalis per zoiam (2) secundum quod quilibet illorum habebat terram, excepto etiam partem quam dominus Tebaldus debebat ante partem elligere ubicumque vellet, excepto in Albarella, de quo nemore quilibet consors debebat habere suam partem; unde ipsi consortes fuerunt in concordio designare dicto Martino, et designaverunt pro sua parte dictarum wiciarum quatuor iugera et dimidiam in nemore de ruribus vizilii cum suo introitu et exitu, cui cohere mane Petrus de Iohane de Natale de Selvanes, a munte dictus Aldigerius et dictum monasterium, a sero dominus Pepolus tenet, a meridie Simeon de Bosco tenet; et unum iuger et .vii. perticas designaverunt in nemore Albarede, cui coheret a meridie dominus Tebeldus, a sero Aldigerius et a munte, a mane dictus Iacobus tenet, ita ut a modo dictum monasterium sancti Cipriani habeat et teneat cum terra sup se et nemore et infra se; et eciam dicti consortes dederunt, cesserunt et concesserunt dicto Martino, recipienti pro iam dicto monasterio, omne ius omnesque raciones et actiones reales et personales directas et utiles, quod et quas habebant et habere credebant pro racione suorum mansorum quos in villa Brentali ha-

(1) « Parlanum, Zellum, Zelarinum » villaggi presso Mestre, sono designati tra i luoghi sottoposti al podestà di Mestre nel 1339 quando divenne quella terra possedimento del ducato veneziano. Cf. Verci, *Storia della Marca Trevisana*, Venezia, Storti, 1799, XI, 138, doc. n. 1344 in data 18 aprile 1339.

(2) Interpreto « per zoiam » come frase che significava una misura di terreno; tuttora il termine è usato nel Friuli.

Digitized by Google

bent, qui mansi habent ius boscandi in dictis wiciis, et in illa parte, quam designaverunt dicto Martino, habebant, pro qua data et concessione quilibet illorum confessus fuit suam partem habere de iam dictis wiciis et taliter ei Martino conceserunt et consignaverunt dictam partem ut a modo idem Martinus pro iam dicto monasterio et eius successores, uno alteri succedente, habeant, teneant ac possideant, et quod illut monasterium et eius possessores possint vendere, donare, alienare, obligare, infeudare partem et totum cuicumque voluerit sine contradicione consortum et eorum heredum; et si aliquis illorum contra hoc venire conaverit, promisit cum obligacione suorum bonorum se daturum ei monasterio .c. libras denariorum, et illis solutis contractus in suo permaneat robore et firmitate; et insuper dominus Tibaldus promisit per se suosque heredes illi monasterio et eius successoribus defendere, warentare contra quascumque personas cum obligatione suorum bonorum, si suo nomine aliquo tempore ei inpediretur ab aliquo, proprium per proprium et feudum pro feudo, et iusserunt intrare in tenutam sua auctoritate.

Actum in Brentalo in curia dicti Iacobi.

Ego Dodus imperiali auctoritate notarius interfui et vidi et audivi et iussu partium scripsi.

5.

22 dicembre 1242. Treviso. Vendita di un manso nel territorio di Mogliano ad Oliva badessa di S. Cipriano (1).

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo secundo, indictione quintadecima, die lune decimo exeunte decembri. in presencia fratris Walterii prioris Tarvisii de ordine predicatorum, fratrum Romani et Boneventure eiusdem ordinis, domini Roberti iudicis de Ordelaffo, fratris Norandini ministri ospitalis omnium Sanctorum, fratris Albrici de eodem ospitali, Auliveri Callegarii de sancto Martino et aliorum, dominus Marcus de Fabris et dominus Bonacursius iudex, illius nepos, et Wiscardinus frater dicti domini Bonaurssi insimul fecerunt datam et vendicionem et tradicionem ad proprium de uno manso iacente in terratorio de Mollianis in contrata que dicitur Martoregus, recto per Iacobinum paduanum, domine Aulive abatisse monestarii sancti Civrani de terra recipienti nomine et vice dicti monestarii et pro ipso monestario; coherencie cuius mansi sunt hee, videlicet a mane possident heredes condam domini Petri Bocassi de Veneciis, a meridie filii condam domini Cigoti de Ainardis, et a sero similiter possident heredes condam dicti

(1) Il documento fu trascritto dal ch. prof. Riccardo Predelli, al quale faccio i miei ringraziamenti.

Digitized by Google

Petri Bocassi via una mediante, et a monte curit sive dilabitur Martoregus; et de decima dicti mansi integre fecerunt illi domine nomine dicti monestarii recipienti datam et venditionem et investituram ad feudum sine fidelitate, servicio et ulla comendacione, excepto quod semel in anno debeat esse ipsa vel eius nuncius uni termino vasallorum illorum, si ei vel eius successoribus denunciatum fuerit sine fraude; et si non fuerit, quod nullum illi domine abatisse vel eius successoribus neque ipsi monestario faciat vel generetur preiudicium, et quod per nullam culpam et offensionem aliquam dictum feudum amitere sive perdere possit, et sive pecierit et sive non pecierit amplius investituram dicti feudi, et quod de cetero non teneatur ipsa nec eius successores, nec aliquis pro dicto monestario amplius investituram dicti feudi petere si nolluerit; qui mansus cum decima fuit condam Martini de Fabris. et taliter fecerunt ipsi domine abatisse nomine dicti monestarii recipienti datam, venditionem et investituram ad feudum ut supradictum est de dicto manso et decima ut ipsa nomine dicti monestarii et ipsum monestarium habeat et teneat atque possideat cum viis, anditis, fossatis, vitibus, arboribus, campis, pratis, clausuris, marigiciis, signoriis, nemoribus, intratis nemorum, domibus, hedifficiis supra se et infra se habentibus, et cum omnibus aliis racionibus et accionibus illi manso et decime a cello usque ad abissum integre pertinentibus, et secundum quod idem Martinus et eius auctores visi fuerunt habere et tenere, et quod possit dicta domina, nomine dicti monestarii et pro ipso monestario et eius successores, vendere, alienare, concambiare, livelare, infeudare et pignori obligare et quicquid illi vel monestario dicto vel cui dare voluerit melius visum fuerit facere sine contradictione dictorum Marci et Bonacurssi ac Wiscardini et heredum illorum vel alterius persone, et hoc precio octingentarum librarum denariorum, de quibus .cccccccc. libris clamaverunt se bene solutos a dicta domina abatissa, et in se habere confessi fuerunt, et excepcioni non numerate pecunie et spei numeracionis future pacto renunciavere, promittentes ipsi domini Marcus et Bonacursius et Wiscardinus insimul ita quod quilibet illorum teneatur in solidum, renunciantes nove institucioni et legi de duobus reis vel pluribus debendi et omnibus aliis iuris et accionibus et statuto vel decreto facto vel facturo illis in hoc competentibus, cum suorum bonorum obligacione et exspensis solvendis firmiter per stipullacionem per se et suos heredes ipsi domine abatisse pro se et sepedicto monestario recipienti et eius successoribus sub pena dupli sumpti precii et restauracionis talis proprietatis et feudi secundum quod nunc valet vel valuerit aut pro tempore melioratus fuerit in conscimili loco warentare, defensare et auctorizare ab omni homine et ab omni persona, et si facere nequiverit, quod teneantur illi solvere penam, pena quoque soluta nichil minus teneantur atendere et observare ut superius dictum est, et hoc in arbitrio sive in eleccione domine abatisse vel illius successorum de pena vel de stauracione, dantes illi domine abatisse verbum intromittendi nomine dicti monestarii et tenutam et possessionem in-

Digitized by Google

trandi, constituetes se pro ipso monestario possidere donec tenutam et possessionem intraverit.

Actum Tarvisii in ecclesia sancti Nicolai fratrum predicatorum.

Ego Iohannes de Paderas sacri palacii notarius interfui et scripsi.

6 A).

23 dicembre 1242. Mogliano. Oliva badessa di S. Cipriano, in nome del monastero, entra in possesso di un manso nel territorio di Mogliano.

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo secundo indictione .xv. die martis .viiii. exeunte decembri, presentia rogatorum testium, silicet Zeti de Bladeno de Mollianis, Iohanis de Maria, Algarisii de eodem loco, Iacobini paduani, Martini qui moratur cum eo; et suprascripta domina Auliva Dei gracia abatissa monastarii sancti Cipriani de terra, vice et nomine illius monastarii et pro ipso monastario, intromisit mansum unum cum decima iacente in terratorio de Mollianis, rectum per Iacobinum paduanum, de quo recepit datam et vendicionem ac tradicionem ad proprium, et de decima ipsius mansi datam et investituram ad feudum a Marco de Fabris et Bonacursio iudice ac Wiscardino, nepotibus eius, prout patet in instrumento ipsius date scripto per Iohannem de Paderno notarium, claudendo et aperiendo hostia domus, sediminis ipsius mansi, et ingrediens predictam domum pedibus terram calcando; per talem intromissionem, tenutam et possesionem de predicto manso cum decima cum omnibus racionibus et accionibus illi manso et decime pertinentibus intravit.

Actum Mollianis in domo dicti mansi.

Ego Smeraldus de Mollianis sacri pallacii notarius interfui et rogatus scripsi.

6 B).

Oliva badessa di S. Cipriano, a nome del monastero, dà in affitto a Iacobino da Padova un manso nel territorio di Mogliano.

Item eo die et presentia domina Auliva, Dei gracia abatissa monastarii sancti Cipriani de terra, nomine et vice dicti monastarii, investivit Iacobinum paduanum de Mollianis ad fictum de uno suo manso, quem habet in terratorio de Mollianis, respondendo omni anno nomine ficti quinque modia tarvisina blave inter tota, silicet .xx. staria frumenti et .xx. staria milii et .xx. staria surgi et decima, et .v. libras denariorum pro coleta, et medium vinum, et .v. carnes, .iii. mortuas et duas vivas, et .v. fugacias, et polastri cum

Digitized by Google

ficto ad sanctum Petrum, et una ansera ad festum omnium sanctorum, et galinam cum .XII. ova ad pasca, silicet frumentum ad sanctum Petrum, et milium et surgum ad sanctum Michaelem; que omnia supradicta dictus Iacobinus cum obligatione suorum bonorum cepit et promisit solvere et conducere ad dictum monasterium omnibus suis expensis.

Ego Smeraldus de Mollianis sacri pallacii notarius scripsi.

7.

25 giugno 1246. Torcello. Stefano Natale vescovo di Torcello concede col consenso dei canonici la chiesa di S. Antonio di Torcello al monastero di S. Cipriano.

In nomine Dei eterni amen. anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Cristi millesimo ducentesimo quadragesimo sexto mensis iunii die sexta exeunte, indictione quarta, Torcello, in eorum presentia, quorum nomina inferius apparebunt, dominus Stephanus Natalis Dei gratia Torcellanus episcopus super translationem monasterii sancti Cipriani de terra, Torcellane diocesis, ad ecclesiam sancti Antonii de Torcello, suis canonicis presentibus et consentientibus, videlicet Iacobo Corrado archipresbitero, Nicolao de Girardo primicerio, Iacobo Marcuni presbitero, et Lionardo Deodato subdiacono, in scriptis huiusmodi pronuntiavit sic dicens.

In nomine Dei eterni amen.

Nos Stephanus Dei gratia episcopus Torcellanus, consentientibus nobis canonicis Torcellanis, pro remedio anime nostre nostrorumque predecessorum ac successorum, concedimus ac damus ecclesiam sancti Antonii de Torcello tibi Olive abbatisse et sororibus tuis ac successoribus vestris monasterii sancti Cipriani de terra cum omnibus possessionibus mobilibus et immobilibus et omnibus iuribus temporalibus et spiritualibus ad ipsam ecclesiam in integrum pertinentibus, salvo omni iure episcopali et iuribus et consuetudinibus que facere tenemini nobis et successoribus nostris, scilicet quod teneamini dare omni anno pro anuntiacione festi sancti Antonii duas ampullas vini, et omni tercio anno invitare nos ad ipsum festum et procurare nos et canonicos nostros qui nos sociaverint, et omni anno cum Gradum iverimus in festo sancti Hermachore dare teneamini nobis octo solidos pro adiutorio vie et storium unum, et pro marciatica obulos (1) quindecim, et in omnibus subiacere nobis et successoribus nostris lege diocesana, sicut alia monasteria ordinis nigri de ordine sancti Benedicti in visitationibus, correctionibus et aliis consuetudinibus; et damus vobis licentiam et potestatem transferendi vos ad dictam ecclesiam

(1) « obulos » = « blancos ».

Digitized by Google

sancti Antonii cum omnibus possessionibus ad dictum monasterium sancti Cipriani pertinentibus, ita quod in dicto loco sancti Cipriani non debeat esse ulterius monasterium, set ipsa ecclesia sancti Cipriani in tua et successorum tuorum plena permaneat potestate, salvis iuribus episcopalibus nobis et successoribus nostris in ipsa ecclesia plebanie sancte Marie de Murianis, in cuius rei testimonium presentem paginam nostri sigilli munimine fecimus roborari, propria manu nostra et fratrum nostrorum canonicorum subscribentes eidem.

Actum est hoc Torcelli in episcopali palacio; presentes fuerunt dominus Iacobus archidiaconus Tarvisinus, Marcus Natalis plebanus ecclesie sancti Maximi de Constanciaco, Thomas da Tumba clericus et magister Petrus medicus atque Iohannes Venero de confinio sancti Canciani et alii multi.

✝ Ego Stephanus Natalis Dei gracia Torcellanus episcopus mea manu subscripsi.

✝ Ego Iacobus Corrado archipresbiter Torcellanus mea manu subscripsi.

✝ Ego Nicolaus de Girardo primicerius Torcellanus mea manu subscripsi.

✝ Ego Iacobus Marcuni presbiter et canonicus Torcellanus mea manu subscripsi.

✝ Ego Iacobus Corrado archipresbiter Torcellane ecclesie notarius, rogatus, interfui et de mandato dicti domini episcopi scripsi, complevi et roboravi.

VI.

Documenti di storia veneziana nel regesto di Giovanni VIII (1).

Nella dissertazione ho dimostrato che le lettere di Giovanni VIII, comprese nel regesto n. 1, possono dare molti aiuti per meglio conoscere il noto contrasto tra il doge Orso Particiaco e il patriarca Pietro negli anni 876 e 877. Il codice non ci presenta il regesto ufficiale, ma una collezione d'origine privata, compilata a Montecassino nel secolo XI e tratta da un altro codice, che in parte era guasto e anche appariva di lettura difficile per i caratteri disusati. La prima edizione, dalla quale derivarono tutte le altre, fu fatta a Roma nel 1591, ma non potè essere di grande utilità agli studiosi, perchè non solo non vi fu di frequente

(1) Archivio Vaticano, regesto n. 1.

Digitized by Google

restituita la lezione primitiva negli errori più manifesti della trascrizione, ma anche venne alterato talvolta il testo arbitrariamente, e spesso furono interpretati a sproposito i segni delle abbreviazioni. Non mi pare adunque opera inutile ripubblicare le nove lettere di Giovanni VIII che si riferiscono alla storia di Venezia, tanto più che il lettore troverà in esse la riprova di quanto ho affermato nel capitolo XI. La scrittura del codice è la longobarda-cassinese [1]; ogni pagina comprende due colonne con trentatre linee di testo per ciascuna; i documenti furono scritti con inchiostro nero, ma le loro intitolazioni vennero aggiunte poi in rosso con lettere capitali ed onciali, le quali appariscono in nero anche nelle date, che probabilmente furono segnate insieme a quelle [2]. Nel margine, di fianco a ciascuna lettera venne scritto più tardi il rispettivo numero romano d'ordine; il testo in più luoghi fu corretto, ma da mano diversa. Le lettere non sono disposte nel codice secondo la loro cronologia; quindi per la successione degli avvenimenti ho dato ad esse un ordine diverso.

I documenti non ci presentano un fatto isolato nella politica ecclesiastica del Governo veneziano, perchè esso tenne sempre il clero nella maggiore soggezione e più volte fu in contrasto con la curia pontificia. A Venezia si seguiva come massima il concetto romano della onnipotenza dello Stato, e però il Governo non voleva che il sacerdozio s'atteggiasse come ceto indipendente dal potere civile e formasse a danno del medesimo uno Stato nello Stato, ma lo trattava come un' istituzione posta sotto la dipendenza dell'autorità politica suprema. I documenti di Giovanni VIII ci dimostrano come anche nei tempi del medio evo nei quali il sentimento religioso era profondo, a Venezia il Governo voleva dominare sul clero perfino in materia spirituale ed escludere l'ingerenza dei pontefici nelle stesse controversie di natura ecclesiastica e disciplinare. La Chiesa per la sua origine avrebbe avuto anche a Venezia nei tempi antichissimi velleità di

(1) V. *Archivio paleografico italiano*, I.

(2) Cf. Levi, *Il tomo I dei regesti vaticani* nell'*Arch. Soc. rom. st. patr.* IV, 176 sgg., e Ewald nei *Regesta pontificum* di Jaffè, 2ª ed., I, 376.

Digitized by Google

predominio sulle altre classi; il *Chronicon Altinate* e il diacono Giovanni ci dimostrano che nell'età delle immigrazioni nelle lagune, del governo tribunizio e dei primi dogi l'alto clero ebbe gran parte negli avvenimenti politici, ma quando fu trasportata la sede del Governo a Rialto, come venne umiliato il potere dei tribuni, così fu diminuito anche quello del patriarca per dar forza al potere centrale. Sino d'allora cominciò a formarsi nella politica ecclesiastica del Governo il sistema che durò per sempre sino alla caduta della repubblica, e consisteva nel tenere il sacerdozio entro i limiti delle leggi comuni perchè da esso non derivasse alcuna diminuzione nei poteri dello Stato.

I.

24 novembre 876. Giovanni VIII scrive al doge Orso perchè i vescovi Felice di Malamocco e Pietro di Equilio (Iesolo) vengano al prossimo sinodo Romano, ove dovrà essere definita la discordia sorta tra loro e Pietro patriarca di Grado (1).

Iohannes Urso glorioso duci Veneticorum.

Gratias (a) glorie tue pro benigna devocione tua referimus, quam non solum verbis, sed et operibus erga nos studiose declaras (b) et frequenter ostendis; et ideo nos paterno circa te detinemur affectu (c) et in his, que ad tuam tuorumque pertinere ac prodesse utilitatem cognoscimus, prompti et benigni semper esse curabimus, ita ut in divinis preceptis sacrisque canonibus impedire intencionem et sanctionem nostram nunquam consencias, sed cum tibi de rebus ecclesiasticis quicquam iniungimus, sicut devotus filius nos obaudias et adimplere que dirigimus alacri semper animo studeas; quoniam nos tanto in causis tuis et ubi tibi oportunitas (d) fortassis evenerit prompciores tecum nos esse ac benigniores invenies quanto te nos nolle a mandatis Dei aliquo modo avertere manifestius viderimus. nam tibi, karissime, tanquam familiari nostro familiariter scribimus; quia nullus mortalis amorem preponere

(a) *Il* g *di* gratias *fu scritto da altra mano in inchiostro nero.* (b) *Il cod. corregge* declaras *su* declarat (c) *Il cod. corr.* affectu *su* affectus. (d) *Il cod. ha* oportitas

(1) Nell'edizione la lettera ha il numero 20, nel cod. il XXI. Jaffè, op. cit. n. 3067.

Digitized by Google

Dei iusticie possumus, qui nimirum evangelium legimus dicens: qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus (1).

Veniant igitur episcopi (2) ad synodum nostram ut, ipsis nobis rei veritatem significantibus, causam fratris et quoepiscopi nostri Petri (3), illis presentibus, facilius diffinire valeamus. is vero (4) qui valida infirmitate vel senectute gravatur, si ullo modo venire non potest, vicarium pro se strenuum mittat; ille vero (5) qui Constantinopolim ire refertur, si nondum abiit nec abire cis (a) februarium mensem speratur, ab hac communi utilitate nullo modo se subtrahat, sed veniens veniat ut omni litigio terminato in ecclesia Dei non nisi pax et tranquillitas perseveret.

Optamus gloriam tuam semper bene valere.

Data .VIII. kalendas decembris indictione .X.

2.

1° dicembre 876. Giovanni VIII scrive al vescovo Delto (di Rimini o Montefeltro?) perchè porti alcune sue lettere a Venezia (6).

Reverentissimo Delto episcopo.

Tue dilectionis sinceritati pastoralis officii nobis sollicitudine iuncte, quam in consortium nostri laboris asciscere decrevimus, cognitum facimus quia Petrus reverentissimus Venetiarum metropoleos (7) antistes, multis suffraga neorum suorum gravatus molestiis et canonice constitutioni in repugnantibus malis oppressus, delegit corde devoto sanctorum apostolorum Petri ac Pauli limina (b) properare, indeque salutis et optate consolationis opem percipere, ubi totius ecclesie Cristus Deus noster fundamentum locavit, et reli-

(a) *Così ho sostituito a* eis *dell'ediz. e del cod.* (b) *Caraffa* Petri et Pauli ad limina

(1) Matteo, X, 37.

(2) I vescovi Felice di Malamocco e Pietro di Equilio.

(3) Pietro patriarca di Grado.

(4) Felice vescovo di Malamocco.

(5) Pietro vescovo di Equilio.

(6) La lettera nel cod. ha il numero XXVI e nell'edizione il 25. Per la diocesi di Delto cf. p. 116, nota 1. La data si deduce da quella delle quattro lettere seguenti che Delto portò a Venezia a nome del papa. Jaffé, op. cit. n. 3072.

(7) Pietro era patriarca di Grado.

Digitized by Google

gionis atque iustitie caput instituit: et ideo querimoniis eius aures clementie nostre litteris tam ipsi Urso Venetiarum duci quam suffraganeis eius episcopis, quorum sane inobedientia et temeritate canonicus vigor confusus, ecclesie Dei potestas exinanita, et metropolitana dignitas corrupta existit, ut in conspectu nostro apostoliceque sedis presentia, utriusque partis presentia existente liteque discussa, finem cause debitum equo imponeremus libramine, litteras nostras (1) direximus; sed ipse dux excusationis verba potius quam quesitas a nobis personas statuto tempore maluit destinare. unde nolentes prefatum fratrem et coepiscopum nostrum absque consolatione debita relinquere, rati sumus te vice nostra illuc dirigere, quatinus divino fretus auxilio ea que predicto fratri sunt necessaria prudenter peragas (a) et cum Domini timore cuncta perficias.

Has igitur apostolatus nostri litteras accipiens pro utilitate et salute ecclesie Dei, ceu idoneus Cristi miles, laborare satage; quoniam dicente apostolo: labor noster non erit inanis in Domino, et si sociii sumus laboris, erimus profecto et consolationis (2). Cristo igitur duce, Venetiam perge, Ursoque duci epistolam destinatam tribue, eamque ut auribus audiendi audiat instanter admone (b), ne (c) statutis apostolice sedis resistere, quin potius humili corde obedire procuret; alteram vero epistolam Felici sancte ecclesie Metamaucensis et Petro sancte ecclesie Equilensis episcopis, quos (d) ad nos venire iubemus; tertiam quoque Dominico Olivolensis ecclesie et Leoni Caprulensis (e) (3) ecclesie episcopis, quos ibi manere volumus, eisque ut in his que Dei sunt te fideliter adiubent precepimus, tribue; quartam vero Dominico electus ecclesie Torcelleusis (4) dare procura; eosque terribiliter obtestando atque iubendo, easdem epistolas in conspectu totius ecclesie et populi,

(a) *Il cod. ha dopo il* g *un* r *abraso; l's fu scritto sopra dalla stessa mano e l'*et *seguente fu scritto su abrasione e con inchiostro più chiaro.* (b) *Il cod. corr.* admone *su* ammone. (c) *Il cod. ha* nec (d) *Il cod. ha* Felici sancte ecclesie Equilensis episcopis quos*; Caraffa ha* Felici sanctae ecclesiae Equilensis episcopo quem *Per le ragioni della mutazione cf. p. 116, nota 2.* (e) *Il cod. ha* Caprensis*, ma questo aggettivo non designa che la città di Capo d'Istria, la quale nei documenti ecclesiastici venne indicata coll'epiteto* Iustinopolitana*; si comprende facilmente che il copista errò nella interpretazione dell'abbreviatura perchè la città di Caorle era poco nota fuori del ducato veneziano.*

(1) È la lettera (n. 1) precedente.

(2) S. Paolo, I *Cor.* XV, 58 e II *Cor.* I, 7.

(3) Olivolo = Castello; « Caprulae » = Caorle.

(4) Domenico, l'eletto alla diocesi di Torcello e già abbate del monastero di S. Ilario, era il prelato pel quale il patriarca contrastava col doge. Le quattro lettere sono rimaste e corrispondono ai quattro documenti che seguono a questa.

Digitized by Google

teque presente (1) legere facito; quibus nimirum perlectis (a) tam eosdem episcopos supradictos, hoc est Felicem Matemaucensem (b) et Petrum Equilensem (c) episcopos, nec non Laurentium archidiaconum Gradensis ecclesie, abbatem cenobii Altinensis, archidiaconum Torcellensem (d), et archipresbyterum Gradensem cum nepote suo Laurentio Romam in presentiam nostram ex nostra apostolica auctoritate idibus februariis (2), omni mora vel occasione postposita, secundum tenorem epistole nostre venire precipe (e). nam si in predictis idibus (f) venire quolibet modo distulerint (g), sciant se omni ecclesiastica communione esse privatos atque anathematis vinculis innodatos (h) quousque nostris se (i) optutibus presentare curaverint. cumque omnia iuxta nostre preceptionis affectum pia et fideli devotione compleveris, ad ecclesie tue revertere gremium, nobisque sub certitudine cuncta renuntiare non differas, ut si de cetero (j) aliqua super his agenda sunt arbitrio sollerti et cura debita, sollicitius Deo propitio peragamus.

3.

1° dicembre 876. Giovanni VIII scrive al doge Orso perchè aiuti con sussidi anche pecuniari gli ecclesiastici del ducato veneziano invitati al sinodo di Roma del 13 febbraio 877 (3).

Iohannes Urso duci Veneticorum.

Cum pro causa venerabilis fratris nostri Petri, sancte Gradensis ecclesie antistitis, finienda, Dominicum vocatum electum, cui esses filium tuum sociandum, ad apostolicam sedem mittere promiseras, nec tamen verbum veritas subsecuta est, valde mirati sumus; et quod non omni spiritui, nec in omni negocio credere, docente apostolo, debeamus, patenter advertimus; exhibicio enim rerum preteritarum, certitudo est futurarum. quia vero idem frater et coepiscopus noster more maiorum sedem apostolicam appellavit,

(a) *Il cod. corr.* perlectis *su* perlectas (b) *Il cod. corr.* Matemaucensem *su* Matamaucensem (c) *Il cod. ha* Aquilensem (d) *Il cod. ha* Roscellensem (e) *Il cod. corr.* precipe *su* precipue (f) *Il cod. ha* in predictis kalendis idibus (g) *Il cod. corr.* distulerint *su* distulerit (h) *Il cod. corr.* innodatos *su* innodantes (i) *Il cod.* seu (j) *Il cod.* ceteros

(1) La lettera evidentemente allude alla pubblica assemblea (arengo) del comune veneziano che si teneva spesso nelle chiese.

(2) Il sinodo doveva raccogliersi il 13 febbraio.

(3) La lettera nell'edizione ha il numero 17, nel cod. il XVIII. Jaffè, op. cit. n. 3069.

Digitized by Google

immo alacriter adiit obsecrans ut controversie que inter se vertitur et predictum Dominicum utraque coram posita parte finem legitimum imponamus, secundum quod se racio habet et ius canonicum dictat, rursus precipimus ut iam dictus Dominicus kalendis saltem februariis Romam nobis satisfacturus, et sese purgaturus occurrat; ambicionis enim crimine denotatur, ac per hoc iuxta sacros canones manifestum est confiteri eum de crimine, qui purgandi se occasione non utitur. iam vero si dixerit se non venientibus episcopis venire non posse, noverit et episcopos nos illius regionis occurrere (a) precipere, et eundem (b) Petrum venerabilem Domini sacerdotem imitandum tribuere; qui cum metropolitanus esset, nullis comitantibus secum episcopis, memoriam apostolorum veniendo, sicut quondam sanctus Athanasius, honoravit; verumtamen et ex episcopis duos venire decernimus, Felicem scilicet et Petrum, ut tantum negocium non sine presencia regionis episcoporum huius cognicionem habencium diffiniri quoquo modo videatur ita ut si forte se Felix venire nullo modo posse pretenderit, vicarium suum mittat, qui et mittentem se iureiurando excuset, et in synodo vicem mittentis adimpleat (c). Petrus autem, si adest, modis omnibus veniat, siquidem, ut perhibetis, Constantinopolim mittendi nec mos vester nos latet nec tempus; maturius quippe quis (d) huc venire ac redire ad propria poterit, quam mari mos et tempus accedat itineris. preterea iubemus archidiacono ad nos venire Torcellensis ecclesie, similiter et Altinensis abbatem monasterii, nichilominus et archipresbyterum et archidiaconum, atque huius equivocum, et nepotem Laurencium diaconum Gradensis ecclesie, quo in presenciarum super his quibus inpetuntur idoneam racionem canonicamque, si nocentes sunt, subeant ulcionem.

Que omnia ideo glorie tue nota fieri volumus, ut illi ad apostolicam sedem sanctamque synodum occursuri liberalitatis tu adminiculis sustententur, sumptibusque locupletati laborem itineris facilius ac levius ferant, secundum pios principes, qui in talibus munifice semper erant intenti. hos autem quos hac auctoritate apostolice presentandos sedi decrevimus, quia tercio iam commoniti hucusque occurrere contempserunt; Romam diebus februariis fore venturos decrevimus, nisi forte instanter properare delegerint; porro post februarias tandiu sit unusquisque ipsorum cum fautoribus suis excomunicacionis vinculis innodatus, quandiu ad sedem apostolicam non occurrens, nullam idoneam super se racionem regulariter exhibuerit, sciens se anathematis postmodum sentencia feriendum.

Data kalendis decembris indictione .x.

(a) *Coc.* occurre (b) *Il cod. corr.* eundem *su* eumdem (c) *Il cod. corr.* adimpleat *su* addimpleat (d) *Caraffa* prius

Digitized by Google

4.

1° dicembre 876. Giovanni VIII invita i vescovi Felice di Malamocco e Pietro di Equilio (Iesolo) al sinodo convocato a Roma pel 13 febbraio 877 (1).

Iohannes Felici et Petro episcopis Matamaucensi (a) et Equilensi.

Quam ingrati et inhumani fueritis erga reverendum fratrem nostrum Petrum ecclesie Gradensis antistitem, in hoc maxime datur intelligi in quo ille pro legibus paternis incolatum arripiens nullum vestrum comitem sue peregrinacionis habere promeruit, presertim cum ad limina sit apostolorum profectus sedemque adierit (b) ubi semper catholicis subvenitur et ubi plurimi sanctorum iniuriam passi, petram, a qua Petrus nomen sortitus est, refugium invenerunt. additum autem est huic (c) rei quod ad maioris contumacie vestre cumulum demonstrandum est, quia scilicet non solum cum illo stantes secundum prophetam (2) minime ex adverso ascendistis et opposuistis murum pro domo Domini, sed (d) quasi rebelles, rupto unanimitatis federe, transistis ad hostes, et cum non (e) sitis cum illo, facti profecto estis adversus illum, sicut Dominus ait: qui non est mecum contra me est (3); in quo et ipsam bestiarum transcendistis seviciam parricidalibus adversus eum utentes consiliis, pro quibus omnibus apostolatus nostri vos Romam occurrere et pro his et aliis que corrigenda duximus, satisfacere non semel apicibus commonuimus: sed venire hactenus modis omnibus contempsistis. quapropter vos a sanctis mysteriis interim celebrandis auctoritate summi pastoris arcemus, iubentes ut idibus februariis istius indictionis, si adestis, vel si dure infirmitatis pondere non gravamini, synodo nostre Rome celebrande interesse inexcusabiliter maturetis: quatinus et ab obiectis purgemini et a capite, tam scilicet apostolica sede, quam metropolitano vestro in nullo dividamini (f): ne, quod absit, circumveniamini a Satana (4), qui videlicet semper dissensione gaudet; membra quippe que capiti non herent (g) inter mortua deputantur; sicuti procul dubio vos qui nec apostolice sedis, que est (h) caput omnium Cristi ecclesiarum,

(a) *Cod.* Mandamaucensi (b) *Cod.* audierit (c) *Cod.* huie (d) *Dopo* sed *il cod. ha una lacuna per l'abrasione d'una sillaba.* (e) *Cod.* nos (f) *Cod.* dividaveideamini (g) *Il cod. corr.* herent *su* haberent *Il* t *fu aggiunto d'altra mano.*

(1) La lettera ha nel cod. il numero XIX e nell'edizione il 18. JAFFÈ, op. cit. n. 3070.

(2) EZECHIELE, XIII, 5.

(3) MATTEO, XII, 30.

(4) S. PAOLO, II *Cor.* 2, 11.

Digitized by Google

decretis heretis (a) nec affectui metropolitani (b) proprii et patroni atque magistri. iam vero si idibus saltem februariis occurrere contumaciter parvipenditis, tandiu estote post hac omnis ecclesiastice communione una cum vobis faventibus alieni, quandiu venire ac satisfacere super quibus impetimini non curatis. ecce enim venerandos forte canones tenetis pre manibus, qui tales sanciunt non communicaturos donec purgentur. porro si quisquam vestrum nullo modo se posse venire pretenderit, vicarium suum mittat, qui et mittentem se iureiurando excuset, et in synodo vicem mittentis adimpleat.

Data kalendis decembris indictione .x.

5.

1° dicembre 876. Giovanni VIII scrive ai vescovi Domenico d'Olivolo e Leone di Caorle perchè tengano le veci degli altri vescovi di quel ducato invitati a Roma al sinodo del 13 febbraio 877 (1).

Iohannes episcopus Dominico Olivolensi et Leoni Caprulensi (c) episcopis.

Sanctitatem vestram nolumus ignorare misisse nos Felici et Petro episcopis et Dominico, qui vocatur electus Torcellensis ecclesie seu abbati Altinensis monasterii, atque archidiacono Torcellensis ecclesie nec non et archipresbytero et archidiacono atque huius equivoco ac nepoti Laurencio diacono Gradiensis ecclesie, quia tociens a nobis vocati ad concilium Rome occurrere contempserunt, futuram excommunicacionis sentenciam, et eum qui ex his nunc saltem (d) venire distulerit, tamdiu post idus februarias omni ecclesiastica communicacione privasse, quandiu in obstinacione propria perseverans apostolicam adire sedem contempserit. alios enim horum nostro concilio pro communibus ecclesie utilitatibus volumus interesse; quosdam autem quia super quibusdam reprehenduntur excessibus, de his satisfacturos requirimus (e). unde, fratres carissimi, vos in speculo esse precipimus, et siquidem predicti episcopi, dextera excelsi corda eorum immutante (f) ad concilium nostrum circa idus occurrerint, ut predictum est, februarias, vos per ipsam regionem morati, que sunt vere religionis peragite, ne quis sine per-

(a) *Il cod. corr.* heretis *su* haberetis (b) *Cod.* metropolini (c) *Cod.* Caprensi (d) *Cod.* salutem (e) *Cod.* requiramus (f) *Il* te *di* immutante *fu aggiunto fuori del rigo con altro inchiostro.*

(1) La lettera ha nel cod. il numero XVII, nell'edizione il 16. JAFFÉ, op. cit. n. 3068.

Digitized by Google

fectis cristianitatis sacramentis abscedat, neque penitens minus reconciliatus deficiat, et cetera [a] illic interim desint [b] que ad speciale pertinent episcoporum officium. at vero si pater inobediencie sic mentes eorum obsederit, ut obedire omnino dispiciant; restat ut eo, qui obaudierit benignius tractato, qui prenotato tempore ex his omnibus [c], post excommunicacione noverit se anathematis gladio [d] puniendum. qua de re previdimus hec omnia nota facere vobis, ut ea scientes ad omnium noticiam perferatis, et hoc, ad quod decrevimus exhortari, magnopere studeatis; quod si vos non audierint, non enim, ut Dei ad Hiezechihel voce dicamus, volunt audire vos, quia nolunt audire nos, habete illos, et habendos ubique modis omnibus predicate, sicut Dominus precepit haberi eum qui ecclesiam non audierit, tantundem est si dicatur, sicuti nos eos haberi decrevisse supra significavimus. videte autem ne persona vobis quelibet silencium possit imponere, ne, quod absit, tanquam idolatre iudicemini. est enim Samuhele docente quasi scelus idolatrie nolle acquiescere. si preterea Felix vel Petrus impedimento inevitabili prohibitus non venerit, idoneum virum ex diaconibus ecclesie sue mittat per omnia vices suas supplentem. iam vero si quoquomodo potuerint et noluerint, quia idcirco excommunicacionis una cum tanti mali auctoribus sunt nexibus irretiti, non solum ab eorum vos communione prorsus arcete, sed et ab omnibus qui eis communicaverint, sunt enim pari omnes obligacione constricti, optamus sanctitatem.

Data kalendas decembris indictione .x.

6.

1° dicembre 876. Giovanni VIII scrive a Domenico, eletto vescovo a Torcello, perchè venga a Roma al concilio del 13 febbraio [1].

Iohannes Dominico vocato electo Torcellensis ecclesie.

Quia fama crebrescente Torcellensem invasisse dicebaris ecclesiam, semel et bis decrevimus te Romam venturum ut coram posito fratre nostro Petro sancte Gradensis metropolitano antistite una cum episcopis qui degunt sub ipso, facta discussione rumor super te longe lateque respersus aut innoxius patefactus absolveretur, aut comprobatus noxius damnaretur, venire modis

(a) *Così il cod.; proporrei* nec cetera *o* neu cetera *Cf. p. 117, nota 4.* (b) *Caraffa* definite (c) *Manca evidentemente qualche parola; Caraffa aggiunge* abfuerit (d) *Cod.* glodio

(1) La lettera ha nel cod. il numero XX, nell'edizione il 19. JAFFÈ, op. cit. n. 3071.

Digitized by Google

omnibus constitutis [a]. unde merito a nobis fores damnandus, nisi erga te, petente nobis dilecto nobis Urso glorioso duce, minus severitate quam paciencia uteremur. verum quia eatenus non venisti, excomunicatum te iure a nobis esse cognosceres, in promptum habentibus secundum apostolum (1) ulcisci omnem inobedienciam; verum quia nec sic interim contempti salutem tuam contemnimus, unde tercia ecce te vice vocamus, et idibus februariis presentis decime indictionis nostro concilio Rome adesse mandamus, ita ut si tunc non occurreris, tandiu sis cum faventibus tibi deinceps a nobis et a toto Cristi corpore alienus, quandiu nimis resipiscens, obedientie nequaquam iussis nostris colla summiseris. porro si in hac indisciplinacione permanseris, noveris deinceps tibi veniam denegandam, et secundum sanctos canones nil de absencia penitus lucraturum, et non solum communionis, sed et honoris iacturam anathemate perculsus sine fine passurum.

Data kalendas decembris indictione .x.

7.

27 maggio 877. Giovanni VIII scrive al doge Orso annunziandogli un sinodo pel clero d' Italia che sarebbe stato convocato a Ravenna il 25 giugno [2].

Iohannes Urso duci Venetie.

Multis esses nimirum iuste correptionis a nobis increpationibus submittendus, nisi apostolica moderatio circa te minus severitate quam patientia uteretur. exceptis enim excessibus illis quos per inobedientiam prius contraxeras, ad extremum etiam legationem beati Petri indignam tuis oculis [b] iudicasti, cum hoc nec gentilis quisquam facile fecisse clarescat, maxime cum ea, que dilectioni tue mittebamus, paterna essent monita, non inimici odientia [c] verbera. sed ista dissimulantes, innotescimus dilectioni tue, nos octavo kalendas iulias Ravenne synodum totius Italie sacerdotum celebraturos, cui interesse volumus et marine Venetie antistites, qui adhuc superesse noscuntur (3), una

(a) venire-constitutis] *evidentemente il testo fu alterato; Caraffa sostituisce* constituimus, *il regesto copia* contenpseris (b) *Il cod. corr.* oculis *su* oculi (c) *Così il cod.; Caraffa sostituì* odientis

(1) S. Paolo, II *Cor.* X, 6.

(2) La lettera ha nel cod. il numero LVI, nell' edizione il 55. Jaffè, op. cit. n. 3100.

(3) I vescovi Leone di Caorle e Pietro di Equilio.

Digitized by Google

cum personis ad episcopatum electis (1) et illis quas tibi iam per diversas epistolas significavimus; quapropter bene profecto facies si eos ad predictam venire synodum non impedieris, sed modis omnibus incitaveris. non enim ruinam eorum cupimus, absit, sed illius statum reformare (a) provincie, et quidquid inter eos et metropolitanum questionis et controversie vertitur, canonice diffinire. itaque indubitanter veniant, et tam sancto numerosoque (b) patrum deesse nullo modo patiantur collegio. non enim, michi crede, in aliquo minorati, quod avertat Dominus, sed potius augmentati, Cristo propitio, ad propria revertentur. sin autem communi omnium decreto, cum ecclesiam non audiisse claruerint, erunt enim procul dubio, quemadmodum sacrosanctum de huiuscemodi precipit evangelium. illud autem ipse pro certo scito quia nichil pro ullo mortalium imminui ecclesie tue cupimus, sed decus et genium tuum, veluti spectabilis et Deum timentis viri, conservari volumus et optamus. unde monemus ut et ipse ad nos Ravennam proficisci ne pigriteris: sin autem, saltem virum quenquam industrium nobis gloria tua (c) iniuncta legatione fungentem dirigere non detrectes.

Data .VI. kalendas iunias indictione .X.

8.

27 maggio 877. Giovanni VIII invita al sinodo di Ravenna i vescovi Pietro d'Equilio e Leone di Caorle (2).

Iohannes Petro et Leoni episcopis Venetie.

Universale tandem aliquando nos celebrare concilium, multiplex et multifaria nos ecclesiarum necessitas cogit; et ideo pro hac moderanda vel dispensanda octavo kalendas iulias huius indictionis totius Italie apud urbem Ravennam convenire iussimus sacerdotes, ad quorum videlicet sacratum collegium pontificio nostro mediante vestram quoque sanctitatem occurrere commonemus una cum his, qui loco sunt episcoporum decedentium (d) subrogati, et illis nichilominus, quos, Urso glorioso duci et vobis scribentes, nostris sepius et expressius significavimus syllabis, atque, ut absolute regulariterque fateamur, omnibus qui se lesos existimant: quos generaliter auctoritate apo-

(a) reformare *è scritto nel cod. su fondo abraso.* (b) *Il cod. corr.* numerosoque *su* numerososque (c) *Così il cod.; Caraffa sostituì* gloriae tuae (d) decedentium *è scritto nel cod. su fondo abraso.*

(1) I vescovi eletti Domenico di Torcello, Giovanni di Cittanuova (Eraclea), Leone di Malamocco.

(2) La lettera ha nel cod. il numero LVII, nell'edizione il 56. JAFFÈ, op. cit. n. 3101.

Digitized by Google

stolica sanctitas vestra secum properaturos advocare profecto debebit. itaque, fratres, indubitanter accedite ut preter communem utilitatem, que in synodo est procul dubio componenda, quicquid inter fratrem et coepiscopum nostrum, Petrum videlicet, metropolitanum vestrum, et predictos controversie vertitur, canonicum finem accipiat, et pax et tranquillitas ecclesiis vestris, sicut condecet, reformetur. non ergo, karissimi, tam sancto numerosoque fratrum deesse collegio patimini, quia nos, michi credite, nullius vestrum casum exquirimus, absit. verumtamen nisi ad hanc saltem presignatam universalem synodum accesseritis, communi cunctorum sententia canonicis legibus subdemini, et pro tanta inobedientia merito puniemini. est enim, Samuhele sancto docente (1), quasi peccatum ariolandi repugnare, et quasi scelus idololatrie (a) nolle acquiescere.

Data .VI. kalendas iunias indictione .X.

9.

18 luglio 877. Giovanni VIII scrive al doge Orso perchè i vescovi del ducato e gli eletti alle diocesi vacanti intervengano al sinodo che sarebbe convocato a Ravenna il 21 luglio (2).

Urso glorioso duci Venetiarum.

Scire volumus gloriam tuam pro multis necessitatibus sancte Dei ecclesie, sicut iam te non latere credendum est, undecimo kalendas augustas istius decime indictionis Ravenne, gratia sancti Spiritus suffragante, synodum nos cum confratribus et coepiscopis nostris instituisse fore modis omnibus celebrandam. ad quam, sicut nos multis utilitatibus omissis, nec laborem quidem itineris nec intemperantiam aeris recusantes occurrimus, ita omnes hinc et inde volumus antistites (b) advenire, ut quicquid in sancta Dei ecclesia perperam per zizaniorum satores crevisse dinoscitur, hoc communi tractatu per nostrum comune studium radicitus extirpetur. idcirco tuam nobilitatem ignorare non patimur quod episcopos Venetiarum et electos vocatosque episcopos vacantium sedium ad eandem sinodum, sicut iam eos vocavimus, occurri (c) et iterato decreverimus (d), ut inter reverendum quoque metropolitanum ve-

(a) *Così il cod.; Caraffa* idolatriae (b) *Così ho sostituito; il cod. ha* antistes (c) *Così il cod., ma prima leggevasi* occurrite *scritto per influenza dell'*ite *di* iterato (d) *Così il cod.; forse in origine leggevasi* decrevimus

(1) I *Re*, XV, 23.

(2) La lettera ha nel cod. il numero LXI e nell'edizione il 60. JAFFÉ, op. cit. n. 3109; deve essere stata scritta da Ravenna.

Digitized by Google

strum et vos omnis altercatio discutiatur, examinetur, et coram sancta synodo canonice terminetur; alioquin tam a nobis quam a sancta synodo [a], si inobedientes iam totiens per epistolam vocati extiterint, tanquam contemptores synodicam sententiam incurrere merebuntur: quia cum sit illinc Ravennam brevior via, de labore itineris excusationem habere non poterunt.

Data .XIIII. kalendas augustas indictione .X.

(a) synodo *sta su fondo abraso.*

Digitized by Google

Princeton University Library
32101 076468865

Digitized by Google

Digitized by Google